



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



Università degli studi di Roma “La Sapienza” – Università di Roma Tre
Dottorato di ricerca in Linguistica, *curriculum* di Linguistica italiana
XXXIII ciclo

La lingua delle lettere di Pietro Aretino

Candidata
Roberta De Noto

Tutor
Prof.ssa Rita Fresu
Co-tutor
Prof. Paolo Procaccioli

A.A. 2019/2020

Indice

INTRODUZIONE **1**

1. ARETINO E L'EPISTOLOGRAFIA NEL CINQUECENTO	3
2. ARETINO E LA QUESTIONE LINGUA NEL CINQUECENTO	6
3. STATO DELL'ARTE	15
4. IL <i>CORPUS</i> DI RIFERIMENTO	16
4.1. LE LETTERE AUTOGRAFE	16
4.2. LE LETTERE STAMPATE	22
5. STRUTTURAZIONE E OBIETTIVI DELLA RICERCA	29
5.1. AVVERTENZE ALLA LETTURA	34

CAPITOLO I – ANALISI LINGUISTICA DELLE LETTERE ARETINIANE

AUTOGRAFE **36**

1. INTERPUNZIONE	36
1.1. PUNTI	41
1.2. SEGNI DIACRITICI	57
2. GRAFIA	66
2.1. GRAFEMI VOCALICI	66
2.2. GRAFEMI CONSONANTICI	69
3. FONETICA	78
3.1. VOCALISMO	79
3.1.1. Vocalismo tonico	79
3.1.2. Vocalismo atono	83
3.2. CONSONANTISMO	92
3.2.1. Consonanti iniziali	92
3.2.2. Consonanti mediane	92
4. MORFOLOGIA	98
4.1. NOME	99
4.2. PRONOME	99

4.3. ARTICOLO	103
4.4. NUMERALI	105
4.5. VERBO	107
4.5.1. Temi verbali	107
4.5.2. Modi e tempi verbali	108
4.6. INDECLINABILI	120
5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	125

CAPITOLO II – SINTASSI E LESSICO: PER UN’ANALISI DELLE EPISTOLE AUTOGRAFE E STAMPATE **128**

1. STRUTTURE SINTATTICHE E TESTUALI	128
1.1. UTILIZZO DEI PRONOMI	128
1.2. LA STRUTTURA DEL PERIODO	137
1.2.1. Ipotassi e paratassi	137
1.3. SINTASSI VERBALE	142
1.3.1. Costrutti assoluti e subordinate implicite	143
1.3.2. Costrutti presentativi	147
1.3.3. I costrutti relativi e l’uso del ‘che’	150
1.3.3.1. La <i>coniunctio</i> relativa	150
1.3.3.2. Il <i>che</i> polivalente	154
1.3.4. Le proposizioni complete	155
1.3.5. Le proposizioni causali	157
1.3.6. Le proposizioni finali	159
1.3.7. Le proposizioni temporali	161
1.3.8. Le proposizioni condizionali	165
1.3.9. Le proposizioni consecutive	170
1.3.10. Le proposizioni comparative	171
1.3.11. Le proposizioni modali	173
1.3.12. Le proposizioni concessive	174
1.3.13. Il discorso riportato	176
2. RICCHEZZA E VARIETÀ LESSICALE DELL’EPISTOLARIO	177
2.1. IL LESSICO SPECIALISTICO	179
2.1.1. Lessico artistico	186
2.1.2. Lessico eno-gastronomico	195
2.2. L’ESPRESSIVISMO LESSICALE DI ARETINO	206
2.2.1. Localismi	207

2.2.2. Forestierismi	208
2.2.3. Composti e neoformazioni epitetive	215
2.2.4. Prefissati, suffissati e alterati sostantivali	220
2.2.5. Disfemismi e turpiloquio	234
2.2.6. Citazioni letterarie ed espressioni in latino	238
2.3. GLOSSARIO DELLE FORME E DELLE ESPRESSIONI LESSICALI	240
3. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	251

CAPITOLO III – DALL’AUTOGRAFO ALLA STAMPA: LE CORREZIONI LINGUISTICHE DELLE LETTERE IN SEDE EDITORIALE **253**

1. L’IDEA DI UN EPISTOLARIO VOLGARE E LA PRASSI CORRETTORIA	253
2. IL <i>CORPUS</i> DI RIFERIMENTO	257
3. SU ALCUNI TRATTI COMUNI DELLE REVISIONI: LE MANIPOLAZIONI TESTUALI E LE SCELTE STILISTICHE	259
4. I SINGOLI REVISORI E LE CORREZIONI ALLE <i>LETTERE</i>	270
4.1. NICCOLÒ FRANCO E LODOVICO DOLCE: DA <i>LETTERE I</i> A <i>LETTERE I²</i> E <i>LETTERE II</i>	271
4.2. LODOVICO DOMENICHI E LA «RIFORMA» DI <i>LETTERE III</i>	300
4.3. GIROLAMO RUSCELLI CORRETTORE DI <i>LETTERE IV</i> E DI <i>LETTERE V?</i>	315
4.4. SUGLI INTERVENTI DI UN IGNOTO REVISORE A <i>LETTERE VI</i>	344
5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	365

CONCLUSIONI **369**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI **373**

Introduzione

Le prime lettere che in lingua nostra siano state impresse, nascon da me, che godo mentre mi sento trafiggere dall'arte dell'imitazione.¹

Con queste parole scritte nel novembre del 1542 e indirizzate a Niccolò Martelli, Pietro Aretino si riconosce il merito di essere il fondatore del “libro di lettere” in volgare, vale a dire un prodotto editoriale nuovo sul mercato librario italiano pubblicato in una lingua diversa dal latino.² Questo è certamente uno degli aspetti più rivoluzionari dell'epistolario aretiniano che, proprio per la sua fisionomia, si presenta come un oggetto fruibile non da una cerchia ristretta di intellettuali, ma da un pubblico ampio, e per farlo deve necessariamente avere alcune caratteristiche strutturali e stilistiche che rispondano alle esigenze dei destinatari di riferimento.

Pubblicati fra il 1538 e il 1557, i sei volumi dell'epistolario di Aretino si pongono in continuità con l'attività scrittoria dell'autore. Nato ad Arezzo nel 1492, nel 1507 si era trasferito a Perugia dove aveva atteso agli studi di poesia e di pittura che avevano fruttato la composizione e pubblicazione dell'*Opera nova del Fecundissimo Giovane Pietro Pictore Arretino* (1512), un'opera in versi riconducibile agli standard formali e tematici della lirica cortigiana.³

A Roma probabilmente dal 1517, Aretino aveva sperimentato il genere delle satire e delle pasquinate, avallando uno stile maligno, allusivo e sarcastico che rimarrà nella sua penna. Con l'elezione al soglio pontificio di Adriano VI era stato costretto a lasciare la città per aver appoggiato la nomina di Giulio de' Medici, ma vi farà ritorno nel 1523 quando quest'ultimo succederà al primo come Clemente VII. A Roma si cimentò nella scrittura di canzoni encomiastiche ed ebbe la possibilità di tessere una fitta rete di relazioni con importanti personalità dell'epoca. Nel 1525, mentre Pietro Bembo pubblicava le sue *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua*,⁴ Aretino scriveva i *Sonetti lussuriosi* in occasione di una *querelle* con Gian Matteo Giberti che si era scagliato contro Marcantonio Raimondi, autore di incisioni oscene tratte dai disegni di Giulio Romano. Nel frattempo, aveva avviato la scrittura della

¹ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. III, n° 26, p. 38. La lettera a Martelli si presenta come una critica di Aretino nei confronti di coloro che hanno imitato i suoi *andari*, ossia la scrittura epistolare, mentre alcuna *lode* gli è stata attribuita come *inventore* del “libro di lettere”.

² Sull'*invenzione* e sulla *fondazione* del “libro di lettere” volgare si veda la seguente bibliografia: Parrella 1900, Innamorati 1957, Quondam 1981, pp. 13-156, Cairns 1985, Baldassarri 1995, pp. 157-78.

³ Per questi e i successivi elementi circa la biografia dell'autore si rinvia a Larivaille 1980 e Larivaille 1996, pp. 760 e sgg. La bibliografia relativa alla vita di Aretino è piuttosto estesa, ma si ricorda in particolare l'ultimo contributo monografico sull'autore scritto da Sberlati 2018.

⁴ P. Bembo, *Prose di m. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de Medici che poi è stato creato a sommo pontefice et detto papa Clemente settimo divise in tre libri*, Venezia, Giovan Tacuino, 1525 (cfr. *EDIT 16*).

Cortigiana (edita poi nel 1534, ma in una redazione profondamente rivista),⁵ opera teatrale che è una evidente critica al mondo cortigiano con cui era entrato in contatto presso la corte romana. Si era trasferito prima a Mantova, dove aveva stabilito un rapporto con la famiglia dei Gonzaga, e poi a Venezia dal 1527, una città stimolante dal punto di vista creativo e compositivo che gli offrì protezione politica.

La Serenissima rappresentava indubbiamente uno spazio libero in cui la scrittura non doveva essere sottoposta a censura preventiva e in cui la stampa svolgeva un ruolo centrale. Un luogo, altresì, in cui l'autore ha potuto trovare «la sua stabile dimensione di vita politica e sociale»,⁶ che lo ha visto prima sostenitore di Francesco I e poi (dal 1536) di Carlo V. A Venezia aveva continuato la sua attività letteraria orientata verso una scrittura dialogica in particolare con il *Ragionamento* e il *Dialogo*, editi rispettivamente nel 1534 e nel 1536.⁷ Come con la produzione teatrale, e in generale con tutta la scrittura dell'autore, una caratteristica dei dialoghi è la profonda adesione al vero in ambito linguistico, aspetto molto significativo e funzionale a questo studio poiché ritornerà anche nell'epistolario.

Gli anni veneziani erano stati molto prolifici dal punto di vista della pubblicazione letteraria: oltre alla stampa delle opere già citate e dell'epistolario, Aretino aveva composto anche il gruppo delle agiografie, come *La vita di Maria Vergine* (1539), *La vita di s. Caterina vergine e madre* (1540) o *La vita di s. Tommaso beato* (1543).⁸

Quanto all'epistolario, i sei volumi, pubblicati nell'arco di diciannove anni (di cui l'ultimo uscito postumo pochi mesi dopo la morte del suo autore avvenuta nel 1556) si presentano come il «ritratto più autorevole e prestigioso di Aretino, del suo onore e della sua virtù pubblicamente messi in piazza a mezzo della stampa, in una forma-libro che lo doveva rendere riconoscibile e identificabile sin dal banco del libraio».⁹ Questa valutazione della critica è supportata poi dal prodotto (inteso come oggetto-libro) della prima stampa. Il *Primo libro delle lettere* uscito nel 1538 presso l'editore Francesco Marcolini e curato da Niccolò Franco si presenta in un formato *in folio*, non tascabile e poco maneggevole che seguiva l'esempio rappresentato dalle *Regole generali di architettura* di Sebastiano Serlio pubblicate l'anno precedente dallo stesso editore.¹⁰ L'idea di Aretino era quella di conferire prestigio alla sua opera,

⁵ P. Aretino, *Cortigiana comedia*, Venezia, Nicolini da Sabio, 1534 (cfr. *EDIT 16*). La prima stesura della commedia è del 1525.

⁶ Cfr. Bertolo 2003, p. 12.

⁷ P. Aretino, *Ragionamento de la Nanna, et de la Antonia, fatto in Roma sotto una ficaia, composto dal divino Aretino per suo capriccio*, Parigi, Umberto Mazzola [ma Venezia, Marcolini], 1534 e P. Aretino, *Dialogo di m. Pietro Aretino, nel quale la Nanna il primo giorno insegna a la Pippa sua figliuola a esser puttana, nel secondo gli conta i tradimenti che fanno gli homini a le mechine che gli credano, nel terzo et ultimo la Nanna et la Pippa sedendo nel orto, ascoltano la comare et la balia che ragionano de la ruffiania*, Torino, Francesco Marcolini [ma Venezia, Marcolini], 1536 (cfr. *EDIT 16*).

⁸ P. Aretino, *La vita di Maria Vergine di messer Pietro Aretino*, Venezia, Francesco Marcolini, 1539; P. Aretino, *La vita di Catherina vergine composta per M. Pietro Aretino*, Venezia, Francesco Marcolini, 1540; P. Aretino, *La vita di san Tommaso signor d'Aquino. Opera di m. Pietro Aretino*, Venezia, Francesco Marcolini, 1543 (cfr. *EDIT 16*).

⁹ Cfr. Bertolo 2003, p. 23 che cita Quondam 1980, p. 95.

¹⁰ S. Serlio, *Regole generali di architettura sopra le cinque maniere degli edifici cioè thoscano, dorico, ionico, corinthio et composito, con gli essempli dell'antiquita che per la magior parte concordano con la dottrina di Vitruvio*, Venezia, Marcolini, 1537 (cfr. *EDIT 16*).

talmente sontuosa da mostrarsi come «un libro-dono». Il primo libro delle *Lettere*, dedicato al Duca d'Urbino, contiene al suo interno il ritratto del busto di Aretino e ottiene immediatamente successo sia tra i grandi Signori sia tra i lettori comuni. Ma di fatto, dal punto di vista materiale, la maestosità del prodotto uscito dalla tipografia di Marcolini sembra tutt'altro che rivolgersi a un pubblico ampio. Ad ogni modo, il successo dell'opera è talmente grande che ben presto vengono pubblicate edizioni non autorizzate date alle stampe senza il privilegio.¹¹ Questo spinge Aretino a voler modificare il testo e allestire nuove edizioni: nella seconda aggiunge venticinque lettere, mantenendo lo stesso formato dell'edizione del '38; nella terza, invece, oltre a implementarlo di quarantaquattro missive, cambia il formato del libro passando da uno *in folio* a uno in ottavo e ne affida la revisione testuale a Lodovico Dolce.¹² È il 1542 quando esce l'edizione definitiva di *Lettere I* e insieme a essa la prima di *Lettere II* (nuovamente presso l'editore Marcolini). Anche i successivi volumi – stampati da Giolito de' Ferrari, Bartolomeo Cesano e Comin da Trino – manterranno il nuovo formato tascabile in ottavo.¹³ Lo straordinario successo ottenuto dai primi libri dell'epistolario aveva subito una battuta d'arresto dopo il 1546, anno di pubblicazione di *Lettere III*, perché era svanito l'effetto prodotto dalla “novità” del libro e dagli anni Cinquanta l'offerta delle raccolte epistolari si era arricchita di nuove voci.¹⁴

Con il sesto volume postumo si chiude la stagione dell'epistolario aretiniano, inteso come raccolta di lettere familiari di vita pubblica e privata, in un momento in cui già si era aperta la porta per la pubblicazione di antologie epistolari e di libri di lettere non più pensati e progettati con un disegno preciso, ma come raccolte autoriali di un materiale legato alle intense attività svolte dai *segretari* al servizio dei loro signori.

1. Aretino e l'epistolografia nel Cinquecento

In termini editoriali, l'*invenzione* aretiniana del “libro di lettere” volgare è un fatto totalmente nuovo che si iscrive in un periodo in cui la ricca produzione letteraria è legata principalmente al recupero di modelli classici sia latini sia volgari. Per l'epistolografia volgare il Cinquecento è un secolo che non può guardare al passato, perché prima di Aretino nessuno scrittore aveva compiuto un'operazione simile e le *epistolae* pubblicate erano in latino.¹⁵ Questo ha determinato un primato delle *Lettere* di Aretino

¹¹ Bertolo segnala la presenza di alcune testimonianze che raccontano del fermento per l'uscita delle *Lettere* e la grande richiesta d'acquisto che ne veniva fatta (cfr. Bertolo 2003, p. 29).

¹² Sull'argomento si rinvia al cap. III § 4.1.

¹³ Sulle vicende editoriali di questo e degli altri volumi dell'epistolario si vedano le *Note al testo* di Procaccioli 1997_b, pp. 533-616, Procaccioli 1998, pp. 457-508, Procaccioli 1999, pp. 450-520, Procaccioli 2000, pp. 423-45, Procaccioli 2001, pp. 473-93, Procaccioli 2002, pp. 421-37 e lo studio di Bertolo 2003. È stato dedicato ampio spazio anche all'interno del cap. III §§ 4.1., 4.2., 4.3., 4.4.

¹⁴ Si rinvia a Baldassarri 1995, p. 175.

¹⁵ Solamente a partire dal Cinquecento si può parlare di una «modernità volgare», che vede come prima silloge la *Copia de littere* allestita probabilmente da Antonio Blado nel 1535. C'erano state stampe isolate di singole lettere, ma nulla con un progetto definito, un intento (cfr. Procaccioli 2019_a, pp. 12 n. 2 e 14 che rinvia altresì a

sul mercato editoriale sia in termini di richiesta da parte di un pubblico sempre più ampio e alfabetizzato sia in termini letterari, ponendosi come archetipo incontrastato almeno fino alla metà del Cinquecento, come anticipato in precedenza. Tuttavia, come apripista di un genere, i tentativi di imitazione nei confronti del suo “libro di lettere” in assenza di una sua codificazione sono stati limitati e non tutti hanno ottenuto il successo sperato. In particolare, si segnalano le pubblicazioni delle *Pistole vulgari* di Franco (1538) e i *Libri di lettere* di Anton Francesco Doni stampati a partire dal 1546.¹⁶ Mentre il primo aveva suscitato uno scarso interesse ed era stato aspramente criticato dallo stesso Aretino, sentitosi tradito dall’imitazione compiuta nei suoi confronti alla luce del rapporto che i due avevano instaurato,¹⁷ il secondo aveva ottenuto ottimi riscontri da parte del pubblico e si era posto come degno seguace del nostro autore.¹⁸ Peraltro, è proprio fra il 1546 e il 1550 che cominciano a essere pubblicati altri epistolari: quelli di Bembo, Orazio Brunetto, Martelli, Antonio Minturno, Bernardo Tasso, Claudio Tolomei.¹⁹ Questo, ma anche il cambiamento nella scrittura aretiniana a partire dagli anni Cinquanta influenzata da esigenze politiche e diplomatiche hanno determinato il declino dell’epistolario di Aretino, lasciando lo spazio ad altre forme del libro di lettere e a nuova funzione dello scrivente inteso come *segretario*.

La crisi del sistema del “libro” aretiniano era stata provocata anche dalla formazione di un nuovo modello. Infatti, se Aretino aveva tratto forza da una sua assenza, provando a imporsi lui stesso come esempio di un genere librario tutto italiano e trovando terreno fertile per una sperimentazione tematica e linguistica,²⁰ la vasta pubblicazione di epistolari e di volgarizzamenti dei libri di *epistolae* latine avvenuti nel corso del Cinquecento avevano avviato una nuova codificazione. In particolare, si parla delle traduzioni delle lettere di Cicerone, di Ovidio, di Plinio, di Seneca, di Sant’Agostino, di Santa Caterina o di Poliziano, per citarne alcuni, che iniziano a essere realizzate a partire dalla fine del Quattrocento, con un’intensificazione nel corso del XVI secolo.²¹ Come notato da Amedeo Quondam, questi autori diventano progressivamente un modello per il volgare che rispecchia quelle esigenze di imitazione proprie del periodo rinascimentale: un’imitazione che non avviene nella ripresa pedissequa e generalizzata

Rozzo 2008). Ci sarebbero stati, successivamente, altri tentativi di raccolte epistolari antologiche compiute dagli editori senza alcuna autorizzazione da parte degli autori: uno dei casi più eclatanti è rappresentato da Paolo Manuzio che nel 1542 aveva pubblicato le *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie* nella cui raccolta confluiscono anche lettere non autorizzate di Bembo. Eppure, prima di Aretino, nessuno aveva stampato un “libro di lettere” pensato per essere tale: un prodotto, perciò, editoriale, che rivoluziona totalmente l’assetto dei generi letterari in volgare e apre la stagione degli epistolari (cfr. Quondam 1981, p. 13).

¹⁶ N. Franco, *Le pistole vulgari di m. Nicolo Franco*, Venezia, Antonio Gardane, 1538; A.F. Doni, *Lettere del Doni. Libro primo*, Firenze, Anton Francesco Doni, 1546; A.F. Doni, *Lettere del Doni. Libro secondo*, Firenze, Anton Francesco Doni, 1547, A.F. Doni, *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua toscana*, Venezia, Francesco Marcolini, 1552 (cfr. *EDIT 16*).

¹⁷ Sulla questione si rimanda al cap. III.

¹⁸ Cfr. Quondam 1981, p. 40.

¹⁹ *Ibidem*. Ancora prima c’erano stati quello di Girolamo Parabosco (1545) e di Andrea Calmo (1547).

²⁰ Anche nella possibilità di affrontare una molteplicità di argomenti attraverso stili e registri differenti e adattabili alle necessità. Per queste considerazioni si rinvia a Folena 1991, pp. 201-03 e a Matt 2015, p. 99.

²¹ Si rimanda a Quondam 1981, p. 61. Restano marginali le *Familiare*s di Petrarca, di grande successo editoriale in quegli anni, ma che continuano a circolare in latino, destinate a una cerchia ristretta di lettori dotti.

di argomenti, ma nel riuso di strutture, di locuzioni e di un formulario ricavati attraverso una selezione di materiali.²² Pertanto, i “libri di lettere” successivi sono composti guardando a esigenze di tecnica epistolare e di costituzione di un modello retorico-linguistico.²³ Sulla base di questo e sulle riprese di formule e di strutture si arriverà alla definizione del modello epistolare proposto nel *Secretario* di Francesco Sansovino uscito per la prima volta nel 1564.²⁴

Prima del *Secretario*, però, c'erano stati altri trattati sulla scrittura epistolare e per quanto Aretino non avesse avuto dei veri e propri modelli volgari, non è possibile escludere un'influenza da parte dei formulari quattrocenteschi e del *De conscribendis epistolis* di Erasmo da Rotterdam sulla costituzione del suo “libro di lettere”. Quanto all'opera di Erasmo, si tratta di un testo fondamentale per cui la critica è concorde nell'individuare un legame con la scrittura aretiniana per i temi affrontati e per «l'orientamento “familiare”» della prosa:²⁵ essa presentava la possibilità di una scrittura svincolata dalle regole e libera di poter essere attuata attraverso quella sperimentazione che proprio Aretino desiderava ricreare.²⁶

I primi formulari e le prime *artes dictaminis* sulla scrittura epistolare volgare che sembra abbiano avuto una eco cinquecentesca sono i *Soprascripti e introscripti di lettere* editi nel 1480 e il *Formulario de epistole et responsive* del 1485 composto da Bartolomeo Miniatore.²⁷ Quest'ultimo, in particolare, è un prontuario sulla costruzione di lettere e di discorsi in lingua volgare, e propone epistole esemplificative fittizie e reali che si impongono come modelli di scrittura.²⁸ Il *Formulario* di Miniatore si inserisce in un contesto culturale in cui manca una codificazione sia della lingua sia della struttura del genere epistolare: da un lato, si coglie un intento normativizzante che riguarda soprattutto la fisionomia strutturale della lettera e il linguaggio da adottare chiuso all'interno di formule codificate; dall'altro,

²² Ivi, p. 65.

²³ Ivi, p. 46.

²⁴ Ivi, p. 57. Per la *princeps*: F. Sansovino, *Del secretario di m. Francesco Sansovino libri quattro. Ne quali con bell'ordine s'insegna altrui a scriver lettere messive & responsive in tutti i generi, come nella tavola contrascritta si comprende. Con gli essempli delle lettere formate et poste a lor luoghi in diverse materie con le parti segnate. Et con varie lettere di Principi a più persone, scritte da diversi secretarii in più occasioni, e in diversi tempi*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1564 (cfr. *EDIT 16*). Si segnalano alcuni recenti contributi sul *Secretario* in D'Onghia-Musto 2019.

²⁵ Si veda Procaccioli 1997a, pp. 30-31.

²⁶ Ivi, p. 33.

²⁷ B. Miniatore, *Formulario de epistole vulgare missive e responsive*, Bologna, Ugo Ruggeri, 1495 (cfr. *EDIT 16*). L'autore del primo trattato è incerto: inizialmente si pensava che potesse essere Leonardo Bruni Aretino, ma per ragioni legate alla cronologia di alcuni documenti presenti nel trattato, è stato escluso dal sistema (cfr. Acocella 2011, p. 262 n. 14). Anche sul secondo c'è un'incertezza di paternità dell'opera: talvolta è attribuito a Bartolomeo Miniatore, taluna a Cristoforo Landino. In questa sede si è deciso di avallare l'ipotesi di Procaccioli in merito a una identificazione dell'autore in Miniatore con un probabile apporto di Landino in sede di revisione (cfr. Procaccioli 2016, pp. 437-50). Prima di questi due trattati tardo-quattrocenteschi c'erano stati altri testi sulla scrittura epistolare in volgare: del Duecento sono i *Parlamenta et epistole* (1242-1243) e la *Gemma purpurea* di Guido Faba e le *Dicerie* di Matteo dei Libri. In particolare, la *Gemma purpurea* è stato il padre della regolamentazione della scrittura epistolare in volgare, poiché ha fornito esempi per la stesura delle lettere (cfr. Petrucci 2008, pp. 52-53). Tutta questa produzione – in cui si include anche il *De Conscribendis* – ha in comune la struttura dell'organizzazione discorsiva e del ragionamento: si tratta di opere che si presentano come prontuari che necessitano, perciò, di un'ampia esemplificazione da proporre come modello di scrittura.

²⁸ Cfr. Acocella 2011, pp. 258-62.

«un'istanza personalizzante» lasciata all'autonomia dello scrittore di lettere.²⁹ Miniatore effettua un primo tentativo di dare una forma alla lettera volgare regolamentandone il linguaggio.³⁰ Peraltro, il *Formulario* otterrà molto successo tra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento, ben oltre la pubblicazione di *Lettere 1*. Infatti, saranno moltissime le ristampe del testo, che ne indicano una larga circolazione presso i letterati fino a quando non si avrà una produzione autonoma degli epistolari.

Sulla linea del “prontuario” si inserirà anche il *Secretario* di Sansovino, che riprenderà la struttura del *Formulario* di Miniatore utilizzato ancora come un *sussidio* alla scrittura.³¹ Il *Secretario* intende fornire gli strumenti per affrontare qualsiasi argomento e per adeguare la scrittura alla corrispondenza, proponendo esempi di lettere veramente composte.³² Questo formulario nasce perciò nel tentativo di dare *ordine* al genere,³³ aprendo a una stagione epistolare diversa e offrendo un linguaggio stereotipato e fissato in un modello.³⁴

Rispetto, allora, al concetto di “modello”, Aretino ha dato forma a un libro di lettere ragionato che si è reso autonomo da ogni tipo di codificazione, intenzionato a diventare esso stesso il modello. Ciò si è concretizzato sia nella produzione della corrispondenza successiva al 1538, che ha tenuto conto, nella sua costituzione, del progetto dell'epistolario, sia nel processo di revisione e di correzione strutturale e linguistica cui i suoi volumi sono stati sottoposti prima di essere stampati.

2. Aretino e la questione lingua nel Cinquecento

È opportuno definire al meglio il clima e il contesto intellettuale in cui Aretino operava e scriveva. La percezione è che la lingua dell'autore – come quella di qualsiasi scrittore, banalmente – sia stata influenzata e condizionata da fattori sociali e culturali, che non possono essere esclusi in sede di valutazione delle peculiarità linguistiche delle epistole. Come è ben noto – e anche scontato per i fiumi di inchiostro versati sulla questione –,³⁵ il Cinquecento è stato un secolo di profonde riflessioni linguistiche, i cui dibattiti hanno riguardato tanto gli aspetti grammaticali in senso più stretto quanto quelli ortografici, e in cui la produzione teorica su tali temi ha contribuito alla codificazione di una norma e alla standardizzazione degli usi linguistici.

²⁹ Si rinvia a Quondam 1981, pp. 80-81.

³⁰ Cfr. Acocella 2011, p. 265. Ad esempio, si consiglia l'abolizione del plurale *maiestatis vos* (ivi, p. 266).

³¹ Ivi, p. 277.

³² «Se il *Formulario* di Bartolomeo Miniatore, l'opera in assoluto di maggior successo tra la fine del Quattrocento e la metà del secolo successivo, era costruito come una sequenza di testi modello nella quale la lettera reale era un'eccezione, nel secondo Cinquecento l'abbondante offerta di trattati epistolari era connessa, praticamente sempre, coll'esibizione di un vasto, talora vastissimo, campionario di lettere reali, modello e al tempo stesso documento e quindi riprova dell'autorevolezza professionale dell'autore» (cfr. Procaccioli 2018, p. 594).

³³ Cfr. Procaccioli 2019b, p. 8.

³⁴ Si veda Quondam 1981, p. 132.

³⁵ Si guardino, ad esempio, Patota 1993, Migliorini 1994, Marazzini 1994, Trovato 1994 e *passim*.

Ci si riferisce soprattutto all'attività condotta da Bembo e alla pubblicazione delle *Prose* del 1525, dialogo attraverso cui il grammatico aveva promosso una lingua intesa in senso arcaizzante e classicista che guardasse ai modelli rappresentati da Petrarca e da Boccaccio. Bembo non era stato l'unico né a scrivere una grammatica, né tantomeno a pronunciarsi sulle questioni linguistiche. Guardando alla trattatistica, il XVI secolo aveva visto proliferare una ricca produzione legata alle dissertazioni su questo argomento: si pensi alle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovan Francesco Fortunio edite nel 1516, al *Libro de natura de amore* di Mario Equicola nel 1525, ai *Dubbi grammaticali* di Giovan Giorgio Trissino nel 1529, alle *Osservazioni della volgar lingua* di Dolce nel 1550, al *Della lingua che si parla e scrive a Firenze* di Pierfrancesco Giambullari del 1552 e ai *Tre discorsi* di Girolamo Ruscelli nel 1553, per indicarne solo alcuni.³⁶

Rispetto a tali pubblicazioni, non vi sono scritti teorici di Aretino. L'assenza di una simile produzione da parte dell'autore potrebbe far supporre una sua estraneità all'argomento o un suo disinteresse, eppure è impossibile pensare che la fitta rete di rapporti con gli scrittori coevi, fra cui Bembo, Dolce, Francesco Alunno o Ruscelli, non abbia avuto un peso sulle scelte linguistiche dell'autore o che non abbia contribuito alla formazione di un suo pensiero critico.

Se da un lato mancano, perciò, scritti teorici in merito, dimostrando una presa di posizione di Aretino sulla scarsa volontà – anche per assenza di competenza – di volersi presentare come un grammatico o un *pedagogo* (così come più volte definisce in senso spregiativo quei *pedanti* interessati a imporre regole), dall'altro la lettura delle *Lettere* e delle altre opere consente di ricavare alcune sue considerazioni al fine di definire una vera e propria posizione rispetto alla questione. Si tratta di brevi dichiarazioni sulla lingua, spesso stilisticamente accompagnate dall'uso di metafore o di similitudini: lungi dal voler celare intenti normativi, Aretino esprime il suo pensiero in merito alla scrittura – non solamente delle “lettere” in quanto genere letterario –, all'imitazione dei classici volgari e alla figura dei *pedanti*.

Il fulcro del suo discorso ruota attorno al concetto di *imitazione*. Tralasciando quella di carattere letterario, altro tema molto caldo nel Cinquecento a cui Aretino dedica spazio nell'epistolario, l'autore si focalizza diverse volte sull'imitazione linguistica di due delle Tre Corone: Boccaccio e Petrarca.

Una delle prime dichiarazioni fuori dall'epistolario è espressa all'interno del prologo della prima edizione della *Cortigiana* (1534). Lo scambio di battute fra i due personaggi, il Forestiere e il Genti-

³⁶ G.F. Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Ancona, Bernardin Vercellese, 1516; M. Equicola, *Libro de natura de amore di Mario Equicola segretario del illustrissimo s. Federico II Gonzaga marchese di Mantua*, Venezia, Lorenzo Lorio da Portes, 1525; G.G. Trissino, *Dubbi grammaticali*, Vicenza, Tolomeo Janiculo, 1529; L. Dolce, *Osservazioni nella volgar lingua. Di M. Lodouico Dolce divise in quattro libri*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1550; P. Giambullari, *Pierfrancesco Giambullari fiorentino De la lingua che si parla & scriue in Firenze. Et uno dialogo di Giouan Batista Gelli sopra la difficoltà dello ordinare detta lingua*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1552 [?]; G. Ruscelli, *Tre discorsi di Girolamo Ruscelli, à m. Lodouico Dolce. L'uno intorno al 'Decamerone' del Boccaccio, l'altro all' 'Osservationi della lingua volgare', et il terzo alla tradottione dell'Ouidio*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1553 (cfr. *EDIT 16*).

luomo, è incentrato sulla paternità dell'opera. Il primo propone all'interlocutore un ventaglio di potenziali scrittori, ricevendo, però, sempre una risposta negativa. Fra questi, indica «qualche pecora», vale a dire gli imitatori:

Mi par vedere che sarà opra di qualche pecora-que-pars-est. Può far Domeneddio che i poeti ci diluviino come i lutherani? Se la selva di Baccano fosse tutta di lauri, non basterebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i lor comenti che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. Et buon per Dante, che con le sue diavolarie fa star le bestie in dietro, che a questa ora saria in croce anch'egli.³⁷

Emerge piuttosto chiaramente la valutazione negativa per l'imitazione di Petrarca cui si accompagna un commento ironico rispetto a Dante, che era stato escluso dal canone linguistico bembiano a causa dell'abbassamento del linguaggio e del registro che caratterizza l'*Inferno* della *Commedia*.³⁸

Tali riflessioni verranno riprese e sviluppate nell'epistolario. Fra le prime si colloca una considerazione estratta da una missiva del 1537 indirizzata a Dolce:³⁹

Il Petrarca e il Boccaccio sono imitati da chi esprime i concetti suoi con la dolcezza e con la leggiadria con cui dolcemente e leggiadramente essi andarono esprimendo i loro, e non da chi gli saccheggia non pur de i «quinci», de i «quindi», e de i «soventi», e de gli «snelli», ma de i versi interi.

La critica di Aretino si muove nei confronti di coloro che non solamente abusano lessicalmente delle opere dei classici, ma che ne imitano intere porzioni. Peraltro, i termini citati dall'autore registrano un'ampia attestazione nelle opere di Petrarca e di Boccaccio: a voler porre uno sguardo principalmente sui testi cardine della loro produzione, *quinci* conta 11 occorrenze nel *Canzoniere* petrarchesco e 22 nel *Decameron* boccacciano; *quindi* rispettivamente 7 e 63; *sovente* 13 e 18; l'aggettivo *snell**, tipicamente più poetico che prosastico, è nella produzione in versi di entrambi gli autori con un caso isolato nella narrativa all'interno del *Filocolo* di Boccaccio.⁴⁰ La critica verso questo *saccheggio* terminologico ricorre non di rado nella scrittura epistolare aretiniana. Nella lettera I 177 del 1537 a Giovanni Pollastra, l'autore scrive:

Sterpate da le composizioni vostre i ternali del Petrarca; e poi che ella non vi piace di caminare per sì fatte strade, non tenete in casa vostra i suoi «unquanchi», i suoi «soventi», e il suo «ancide», stitiche superstizioni de la lingua nostra.⁴¹

³⁷ Aretino 2010, p. 234.

³⁸ Cfr. Marazzini 1994, p. 238.

³⁹ La lettera I 155 si presenta come un vero e proprio trattato epistolare sull'imitazione che affronta ampiamente il rapporto fra arte e natura nella scrittura, ma anche nell'esecuzione artistica (cfr. Aretino 1997-2002, vol. I, n° 155, pp. 229-32).

⁴⁰ Per questi dati si veda la banca dati *BibIt*. Essa fornisce ulteriori informazioni anche sull'intera produzione dei due autori. Tuttavia, in questa sede si è scelto di fare riferimento esclusivamente ai *Rerum vulgarium fragmenta* e al *Decameron* in quanto opere prese a modello, nel Cinquecento, rispettivamente per la poesia e per la prosa.

⁴¹ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. I, p. 259.

Aretino segnala l'uso (o l'abuso) di ulteriori vocaboli: accanto a *sovente*, già menzionato nella lettera citata in precedenza, si inseriscono *unquanto* e *ancidere*, quali termini per lui prototipici della scrittura petrarchesca. Per il primo si contano 5 occorrenze all'interno dei *RVF* sia nella forma *unquanto* sia con la variante grafica che presenta l'*h* pseudodiacritica come segno di velarità;⁴² per il secondo, vi sono 5 attestazioni del termine sempre nel *Canzoniere* e ha larga diffusione nel Trecento, soprattutto in testi poetici.⁴³

Ancora nell'epistola II 223 a Meo Franci da Luca del 1540:

nel dirlo mi dà la vita poi che in si fatto intingolo non ci è il pepe di «sovente» né di «uopo», peroché è meglio bere al suo nappo di legno, che a l'altrui coppe d'oro; e più risplende il vestir de i cenci propri, che il rilucere de i drappi che si rubano. [...] tal che l'età nostra si rimaneva tra le forbici del «non lo disse il Petrarca» in eterno. Ma ora, mercè de lo amico, può far le fica a chi non esce di regola «un quanto».⁴⁴

L'attacco per l'imitazione linguistica di Petrarca e di Boccaccio non è segno di un mancato riconoscimento del loro valore o un mancato apprezzamento dei loro scritti. Ecco cosa afferma, infatti, nella missiva IV 338 del 1548 indirizzata al Coccio:

lasciate di grazia andare le dispute di ciò che usò il Petrarca e il Boccaccio scrivendo; imperoché egli è da credere che se eglino non fussero stati al mondo, saria certo forza che si parlasse con altra lingua che la loro; e risolviamla pure, che la maggior parte di quelli i quali si fanno trombe de la età nostra, tornaranno campane senza battaglia nel secolo altrui.⁴⁵

Ciò che emerge da questo breve estratto qui proposto è il riconoscimento da parte di Aretino della superiorità letteraria e linguistica dei due autori e la consapevolezza dell'attitudine all'imitazione delle loro opere e della loro lingua nel suo secolo. Se questi due grandi della letteratura in volgare non fossero mai esistiti, si sarebbe imitata un'altra lingua e non la loro. Tuttavia, per Aretino la loro grandezza non si deve tradurre nel furto delle forme linguistiche impiegate nei loro scritti letterari. Nelle lettere I 297 e V 282, l'autore effettua una considerazione personale rispetto all'imitazione dei due scrittori:

Io non mi son tolto da gli andari del Petrarca, né del Boccaccio, per ignoranza, che pur so ciò che essi sono, ma per non perder il tempo, la pazienza, e il nome ne la pazzia del volerli trasformar in loro, non essendo possibile.⁴⁶

Non nego la divinità del Boccaccio; confermo il miracoloso comporre di Francesco; ma se bene de i loro ingegni ammiro, non però cerco di mascararmi con essi.⁴⁷

⁴² Si vedano le occorrenze all'interno del *CorpusOVI*. *Unquanche* è altresì una volta nel *Decameron* di Boccaccio e una volta in *Inf.* XXXIII, v. 140; *unquanto* è una nel *Purg.* IV, v. 76; l'altra, nel *Par.* I, v. 48.

⁴³ Cfr. *CorpusOVI*.

⁴⁴ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. II, n° 223, p. 250.

⁴⁵ Ivi, vol. IV, n° 338, p. 212.

⁴⁶ Ivi, vol. I, n° 297, p. 409.

⁴⁷ Ivi, vol. V, n° 282, p. 217.

Le parole espresse nelle epistole a Fausto Longiano del 1537 e ad Agostino Ricchi del 1549 sembrano rappresentare una dichiarazione di modestia da parte di Aretino (probabilmente anche come *topos* letterario); in realtà, trovano riscontro anche nella sua scrittura sia con ulteriori affermazioni sia con l'atto pratico della composizione dell'epistolario.⁴⁸ È certamente apprezzata l'imitazione dello stile, ma non della lingua, considerata da Aretino anacronistica, uscita fuori dal tempo e dagli usi contemporanei.⁴⁹ Si legga, allora, questo estratto dall'epistola I 262 indirizzata nel 1537 a Lodovico Fogliano:

voi più solo sete atto a rischiarare le sue tenebre con la piana locuzione, aprendo dolcemente i sensi de le cose confuse ne i nuvoli de le materie. È pur soave nel formare de la voce il suo che proferisce l'ordine de i subietti iscritti, non inciampando ne gli «altresì» e ne i «chenti», sendo sì piacevoli «ancora» e «quanti». Che abbiam noi a fare de i vocaboli usati non si usando più? A me par vedere ser Apollo con le calze a campanile, quando veggio «uopo» in collo di questa e di quella canzone. Rispondo a i pedagoghi, i quali dicano che tutti i migliori non levano mai la penna dal Latino di Cicerone, che ogni buono ingegno scrivendo domesticamente non la pon quasi mai nel Toscan di Boccaccio.⁵⁰

E ancora nella lettera a Dolce già citata in precedenza:

ogniun che imbratta carte può usar «chente» e «scaltro» per agente e per paziente. [...] È certo ch'io imito me stesso peroché la natura è una compagna badiale che ci si sbracca, e l'arte una piattola che bisogna che si apicchi.

Come *chente*, *altresì* trova una larga testimonianza nella produzione letteraria trecentesca: il primo conta 678 occorrenze fra il XIII e il XIV secolo, mentre il secondo più di duemila. Anche *uopo* è un termine largamente diffuso sino al 1375 (336 occorrenze).⁵¹ In merito a quest'ultimo, Aretino paragona chi lo utilizza ad Apollo con le *calze a campanile*: si tratta di un indumento tipico del contado nel Trecento⁵² attraverso la cui metafora l'autore intende marcare maggiormente l'appartenenza cronologica del vocabolo a due secoli prima. *Ancora* e *quanti*, con cui possono essere sostituiti i due termini più arcaici, sono ampiamente diffusi nel XVI secolo e sono percepiti come più comuni nell'uso coevo all'autore. Nella lettera qui proposta emerge anche un altro dato, quello cioè della critica verso i *pedagoghi* che rimangono fermi sulle loro posizioni in merito all'importanza di guardare al latino cicero-niano: rispetto a ciò e soprattutto al volgare, Aretino sostiene, invece, che chi ha vero *ingegno* è colui che non attinge, se non raramente, alla lingua boccacciana. L'autore paragona, peraltro, i *pedagoghi* a

⁴⁸ Per quest'ultimo aspetto è significativo il lavoro compiuto in questo studio. Si può rinviare direttamente alle *Conclusioni* di questo elaborato.

⁴⁹ Già dal 1525, con la prima redazione della *Cortigiana*, emerge questa consapevolezza linguistica di Aretino. In un passo del *Prologo* si legge: «*Sippa* è vocabulo antiquo, *deroccare* e *tartussare* modern[i]; e Cinotto, poeta coronato per man di papa Leon, l'usa: e sta molto bene. Siché, questi comentatori di vocabuli del Petrarca, gli fanno dire cose che non l[e] faria dire al Nocca da Fiorenza VIII altri tratti di corda, come ebbe già benemerito in persona propria dala patria sua» (cfr. Aretino 2010, p. 64).

⁵⁰ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. I, n° 262, pp. 362-63.

⁵¹ Si veda il *CorpusOVI*.

⁵² Per la spiegazione, si rimanda a Fiacchi 1821, p. 90.

degli uccelli piuttosto fastidiosi, le *ghiandaie*, perché imitatrici dei suoni. Nell'epistola I 280 a Gianiacopo Leonardi del 1537, scrive:

A gli uccelli ch'io dico, erano pedagoghi alcuni togati, barbati e disperati, non per altro che per avere a insegnargli a favellar per punti di Luna. Oh che spasso che avreste preso d'una ghiandaia che specificava «unquanto», «uopo», «scaltro», «sovente», «quinci e quindi», e «restio». Avreste smascellato gustando Apollo che tutto avampato da la colera avea fatto alzare a cavallo un goffo che non poté mai far dire a un lusignolo «gnaffe». ⁵³

Quanto all'identità dei *pedagoghi*, sembra che, più che i grammatici in sé, siano gli accademici, quelli che altrove nell'epistolario Aretino chiama *pedanti* o anche *caca quinci, piscia quindi, caca lettere e piscia dottrine*.⁵⁴ Nel gruppo non rientra certamente Bembo, che anzi è una personalità molto stimata da Aretino, né si inseriscono gli altri grammatici a lui contemporanei, dei quali Aretino apprezza le opere: si pensi all'epistola del 1546 indirizzata ad Alunno attraverso la quale l'autore lo informa di aver letto le *Ricchezze de la lingua* (1543) e la *Fabrica del mondo* (1546),⁵⁵ testi che potrebbero aver influenzato anche la sua scrittura; oppure nell'epistola già citata a Dolce, ove Aretino si rende conto che il contenuto del *Dialogo* di Sperone Speroni (1542) – di cui discorre – è ripreso dalle *Regole* di Fortunio e segnala, perciò, il tentativo di imitazione. I *pedanti* sono da un lato coloro che seguono pedissequamente i dettami linguistici proposti da Bembo, e dall'altro gli accademici che «vogliono trasformare uno stilema [...] in una regola sintattica». ⁵⁶ Si leggano, di seguito, alcune delle critiche mosse da Aretino nei loro confronti:

Ma il caccar sangue de i pedanti che vogliono poetare, rimoreggia de l'imitazione, e mentre ne schiamazzano ne gli scartabelli, la trasfigurano in locuzione, ricamandola con parole tistiche in regola. ⁵⁷

In tanto fuggo l'ansia pedantifera che ne l'abondanzia de le ricchezze de i suoi studi è simile a lo avaro, che nel tesoro de le sue facultadi va mendicando il ricoprimento de le carni proprie [...] Si che rimangasi pure consumando i giorni gli assentatori d'ogni generoso vocabolo, stentando sempre il pane che la loro arte si presume dare ad altri. ⁵⁸

Talché i mirabili excrutatori del Toscano A.b.c., in ricompensa del torto fattomi a non mi spogliare la toga de l'umida academica tresca il dì che me la vestirono, devrieno concedere a me, che non so latino, occurrendomi il chiamargli priapi in volgare, il poterlo dire con due zete. ⁵⁹

⁵³ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. I, n° 280, p. 389.

⁵⁴ Cfr. cap. II § 2.2.3.

⁵⁵ F. Alunno, *Le ricchezze della lingua volgare di m. Francesco Alunno*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio il vecchio, 1543; F. Alunno, *Della fabbrica del mundo, libri dieci, nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e d'altri buoni autori, mediante le quali si possono scrivendo esprimere tutti li concetti dell'uomo di qualunque cosa creata*, Venezia, Niccolò Bascarini, 1546; S. Speroni, *I dialogi di messer Sperone Sperone*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio, 1542 (cfr. *EDIT 16*).

⁵⁶ Cfr. Patota 2008, p. 89.

⁵⁷ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. I, n° 155, p. 231.

⁵⁸ Ivi, vol. III, n° 256, pp. 231-32.

⁵⁹ Ivi, vol. IV, n° 377, p. 238.

Or lasciamo queste vostre riprensioni da parte, et entrando ne gli andari de i vostri Lucchesi Accademici, vediam s'è onesto che diano menda a me, che sempre laudo loro. E in che? Nel parergli ch'io sia da nulla, poi che non pongo i piedi in su l'orme ch'essi calpestanto a sesto, tenendo tuttavia in pronto: «Il verbo vole essere ne le prose in ultimo», «Cotesto non disse il Petrarca». Intanto di chi ha invenzione istupisco, e di chi imita mi faccio beffe, conciosia che gli inventori sono mirabili e gli imitatori ridicoli. [...]

la prosopopea vostra propria è adulatrice di voi medesimi in tutte le chimere che vi stampa ne la fantasia lo a.b.c. Sì che, meschini invidiosi, imparate da chi ci nasce quello che non insegnano i libri.⁶⁰

Alla luce di tali considerazioni, si nota un filo rosso nel ragionamento espresso all'interno dei libri di lettere aretiniani. Nel corso degli anni, l'autore rimane piuttosto fermo sulle sue posizioni in merito alla lingua, all'imitazione e al ruolo degli accademici. La prima di queste citazioni è tratta, infatti, dalla missiva I 155 già vista in precedenza, mentre l'ultima appartiene alla V 527 scritta nel 1550 e indirizzata genericamente ai Pedanti. Guardandone la forma, oltre che i contenuti, anche le scelte lessicali adottate dall'autore per riferirsi a questi personaggi confermano il suo pensiero: si coglie un astio nei confronti degli accademici che vogliono imporre un modo di scrivere e di parlare che non è naturale. L'imitazione, come la intendono loro, non è altro che *ostentazione* e un recupero di parole scialbe e inconsistenti per l'epoca contemporanea. Si appella ai pedanti come a dei *priapi* e a dei *meschini invidiosi*, ma anche in tono sarcastico a dei *mirabili excrutatori*. Per due volte in questi estratti occorre la formula *a.b.c.* con cui Aretino intende l'insieme delle regole che essi desiderano propugnare alle *turbe*. Per l'autore il vero motore dell'ingegno è l'invenzione, non l'imitazione, che invece sfiora il ridicolo.

Accanto a queste valutazioni sul plagio linguistico, non mancano alcune disquisizioni in merito alla lingua in sé, agli *accenti*, alle parole, come anche al rifiuto di una sintassi molto elaborata e complessa. Si veda, dunque, la lettera I 177 già citata:

Mi par ben nuovo che ne l'ultime sue fatiche uno uomo dotto non distingua il nome dal verbo, e per compiacere la rima dica l'«erra» per gli «errori» e «sono» per «sonno»; facendo «religion» di tre sillabe, cosa che è aspra ad ascoltare, e difficile ad esprimere. E più mi maraviglio de la borra che spesso trovo mescolata con la durezza de le costruzioni.

Oppure, nella missiva IV 670 indirizzata al Clario nel 1548 si leggono alcune considerazioni sugli *accenti* delle parole che hanno una funzione diacritica sul piano semantico:

ditemi voi, che tanto sapete, in che modo si dee scrivere, con che accento di punta e di taglio, e in ciò che può servirsi de l'omega di taglio e di punta uno che scriva «moro». Ecco «torre», ch'è nome, varia da «torre», ch'è verbo, ne la o, non acuto; e così «rosa» e «rosa», verbo e nome, si distingue né più né meno in tal modo. Ma «moro» nome alle volte e verbo una [...]

⁶⁰ Ivi, vol. V, n° 527, p. 417.

Aretino passa dalle congetture sugli *accenti*, sulle parole e sugli errori nei testi a riflessioni più generali sulla lingua e sui dialetti. Si ricorda il suo riconoscimento della superiorità del toscano grazie al modello di Petrarca e di Boccaccio. In generale, la sua posizione sul toscano è positiva: afferma, infatti, che i vocaboli toscani sono «pronunziati in suono chiaro, lieto, e soave» e che la lingua toscana è la «più tersa, più alta, e più graziosa favella».⁶¹

Probabilmente risulta interessante una considerazione metalinguistica sugli usi propri della lingua determinati dalla lontananza da Arezzo. Il pensiero è espresso nell'epistola VI 420 al Salzedo scritta nel 1554:

Parmi avere, non che detto, ma scritto assai volte, che a gran fatiga nel molto tempo ch'io abito fuori di Arezzo, non altro che «mi», in cambio de «io», «gotto» in vece di «bicchiere», e «caraffa», in nome d'«inguistarda» so dire.

L'epistola è scritta a quasi trent'anni dal suo trasferimento a Venezia. Aretino nota alcune delle influenze municipali che il veneziano sta avendo sui suoi usi linguistici. Emerge una consapevolezza della perdita di una consuetudine linguistica. Difatti, il termine *gotto* cui si riferisce l'autore, che vuol dire proprio 'bicchiere', è un regionalismo, forse veneziano, come confermato da Francesco Redi nel *Ditirambo* del 1687.⁶² L'uso di *mi* al posto di *io* è piuttosto comune nei dialetti settentrionali⁶³ e *inguistarda*, voce tipicamente toscana attualmente in uso a Lucca,⁶⁴ è rimpiazzato invece con *caraffa*, derivante dall'arabo *quaràba*.⁶⁵ Si tratta di dati linguistici abbastanza rilevanti che mostrano, in verità, come Aretino, nonostante si escluda dal fulcro del dibattito sulla lingua cinquecentesca, rifletta in generale sul toscano, sull'imitazione dei classici e sulle trasformazioni linguistiche che avvengono nei propri usi in seguito all'influenza di alcuni fattori, come, in questo caso, gli impulsi derivanti dai dialetti settentrionali nel lungo periodo di permanenza a Venezia.

C'è da indagare quanto di queste valutazioni è possibile riscontrare all'interno degli usi linguistici che emergono dall'analisi dell'epistolario. Quanto c'è del rifiuto per l'imitazione dei classici? Quanto aderisce al modello proposto dalle grammatiche cinquecentesche? Quanto aborrisce il periodare *duro*? Alcuni dati possono essere già colti: l'apprezzamento della lingua toscana, ritenuta dolce e melodiosa, e l'apertura alle influenze esterne, che dimostra un interesse maggiore verso come si scrive e come si parla nell'*hic et nunc*. Si consideri, poi, che da un punto di vista prettamente linguistico la lettera, e in particolar modo il sottogenere della *familiare*, consentiva una costante ricerca della lingua d'uso, distante perciò dai modelli letterari e dalle norme codificate nel XVI secolo, al fine di rispondere alla

⁶¹ Si rinvia alla lettera a Bernardino Daniello del 1545 (cfr. Aretino 1997-2002, vol. III, n° 313, p. 278).

⁶² «Vale lo stesso che bicchiere; ed è voce pigliata in presto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*» (cfr. Redi 1687, p. 120).

⁶³ In uso anche attualmente (cfr. Rohlfs § 434), Cortelazzo 2007, s.v. *mi* lo riporta come pronome 'io' dal Boerio, probabilmente in uso dal 1530.

⁶⁴ Cfr. *GDLI*, s.v. *inguiscara* e s.v. *aguistara*: si dice che derivi dal provenzale *engrestara*.

⁶⁵ Ivi, s.v. *caraffa*.

necessità della conversazione. La lettera era uno spazio in cui dialogare con l'interlocutore in una maniera totalmente spontanea e non vincolata da regole.⁶⁶

Ancor di più la lettera *familiare*, che consente di affrontare temi disparati e di servirsi di un tono conversevole mediante quella «prosa sapida, vivace, moderatamente aperta al neologismo», così definita da Luca Serianni.⁶⁷ Si tratta di un aspetto rilevante, dal momento che l'intento di Aretino è anche quello di riversare nel genere epistolare l'espressività linguistica. Come notato da Luigi Matt, l'uso di uno stile più basso, colloquiale, riconducibile al *sermo humilis*, è una scelta retorica e stilistica. Già nel Cinquecento alcuni autori, come Stefano Guazzo, avevano riconosciuto l'importanza di perseguire un certo equilibrio nella scrittura epistolare: «né troppa familiarità, né poca; elevatezza quando occorre».⁶⁸ Oltretutto, l'assenza di una codificazione della lettera *familiare* permette ad Aretino di avere una maggiore libertà anche negli usi linguistici,⁶⁹ tenendo conto, però, della ricerca di un bilanciamento anche in questo campo: la lingua non deve essere né letteraria né eccessivamente municipale. Tali riflessioni provengono nuovamente dagli scritti di autori seicenteschi: ad esempio, Gabriele Zinano afferma l'importanza della ricerca di voci *nuove, composte, alterate* in grado di esprimere concetti moderni, rifiutando l'arcaismo e un lessico desueto.⁷⁰ È proprio sulla strada di questo equilibrio strutturale, linguistico e stilistico che si pone l'epistolario di Aretino, che persegue, peraltro, la *brevitas* delle missive, il rifiuto di formule enfatiche e una scrittura regolata in costante evoluzione.⁷¹

Nel momento in cui Aretino trasforma la comunicazione di corrispondenza in un genere letterario l'aspetto della spontaneità si perde nel prodotto finito. Come è stato anticipato, l'epistolario subisce mutamenti e trasformazioni linguistiche che lo pongono sulla strada di una normalizzazione; anche l'idea del "libro di lettere" influenza la composizione più tarda, perché questa la presuppone. Pertanto, la lettura delle missive aretiniane deve tenere conto di questo aspetto dualistico: da un lato, la spontaneità della scrittura nella comunicazione di vicende quotidiane e non solo almeno fino al 1537-38; dall'altro, l'ascendente esercitato dal progetto dell'epistolario sulla scrittura vera e propria. Con gli anni Aretino avverte l'esigenza di una scrittura che vada al di là della necessità comunicativa e che sia legata anche a esigenze editoriali. L'epistolario aretiniano è perciò una "raccolta d'autore" che è il risultato non solamente di una selezione di testi, ma anche di una scelta preventiva della sua stessa scrittura.⁷² Per l'autore la scrittura delle sue lettere diventa un'operazione anche commerciale, che genera testi in funzione del "libro" inteso come prodotto editoriale.

⁶⁶ Cfr. Folena 1991, p. 202.

⁶⁷ Si veda Serianni 2012, p. 72.

⁶⁸ Cfr. Guazzo 1613, c. A5v in Matt 2014, p. 260. Si segnala che queste considerazioni seicentesche appaiono all'interno di epistolari e di trattati sul perfetto segretario.

⁶⁹ Cfr. Matt 2014, p. 260 e Formentin 1996, p. 221.

⁷⁰ Cfr. Zinano 1625, p. 20. Si tratta di un percorso già intrapreso nell'epistolario di Aretino, come si vedrà dall'analisi affrontata nel cap. II § 2.2.

⁷¹ Si vedano Bertolo 2003, pp. 9-10 e De Nichilo 1981, p. 222.

⁷² Si rinvia a Baldassarri 1995, p. 160. Come segnala lo studioso, in un'epistola di *Lettere VI* al cardinale Ramignach si legge: «lettere in stampa, le quali hovvi senza mandarvele scritte».

3. Stato dell'arte

Tale studio nasce dall'esigenza di voler definire la lingua di un genere nuovo tutto italiano – l'epistolografia in volgare – la cui invenzione è attribuita a Pietro Aretino. Nonostante la rilevanza dell'epistolario aretiniano nel panorama della letteratura italiana, ad oggi lo stato dell'arte in merito a una descrizione linguistica del suo “libro di lettere” e della lingua epistolare dell'autore è piuttosto scarno. Difatti, la maggior parte dei contributi si riferisce alla sua produzione più dichiaratamente letteraria: si pensi a Fontana 1947, Del Vita 1959, Segre 1963, Tonello 1970, Testa 1991, Trovato 1994 e Folena 1997.⁷³ In altri saggi, la menzione relativa ad Aretino appare limitata a poche righe, come in Migliorini 1994 e in Marazzini 1994.⁷⁴ Fanno eccezione Serianni 1993, che destina alla lingua dell'epistolario due pagine, e Serianni 2012, che dedica spazio a una riflessione sulla prosa delle *Lettere* e sull'uso, all'interno, di elementi espressivi lessicali e fonno-morfologici.⁷⁵

I contributi che inquadrano in maniera più approfondita alcuni aspetti della lingua epistolare aretiniana sono principalmente quattro. Il primo, Patota 2008, si focalizza sulla descrizione fonno-morfologica di diversi fenomeni della lingua di Aretino a partire da uno spoglio delle prime cinquanta missive di *Lettere I* facendo un bilancio generale sugli influssi linguistici aretini nella scrittura autoriale. Il secondo, D'Onghia 2016, affronta il tema dell'anticlassicismo sintattico della scrittura epistolare e teatrale aretiniana. Il terzo, Dardano 2017, illustra varie peculiarità sintattiche dell'epistolario confrontandolo con la sua scrittura dialogica. L'ultimo, D'Onghia 2020, si incentra su alcuni tratti stilistici presenti nelle lettere di argomento artistico e propone un percorso di analisi del lessico dell'arte impiegato da Aretino.⁷⁶

Oltre a questi saggi, se ne segnalano altri due di prossima pubblicazione elaborati da De Noto: il primo è una panoramica sul lessico dell'epistolario, in particolare quello più espressivo; il secondo è uno studio sullo stile e sulla lingua delle lettere sull'arte aretiniane al fine di inquadrarle nel sottogenere dell'epistola discorsiva.⁷⁷

⁷³ Cfr. Fontana 1947, pp. 19-23; Del Vita 1959, pp. 135-42; Tonello 1970, pp. 203-89; Segre 1963, pp. 357-58 e 369-74; Testa 1991; Folena 1997, pp. 130-35.

⁷⁴ Si vedano Migliorini 1994, p. 344 e n. 161; Marazzini 1994, pp. 116, 257 e 290.

⁷⁵ Cfr. Serianni 1993, pp. 498-99 e Serianni 2012, pp. 71-73.

⁷⁶ Si rinvia rispettivamente a Patota 2008, pp. 77-95, a D'Onghia 2016, pp. 53-70, a Dardano 2017, pp. 404-08 e a D'Onghia 2020, pp. 171-79.

⁷⁷ De Noto i.c.s.a.; De Noto i.c.s.b.

4. Il *corpus* di riferimento⁷⁸

Il campo d'indagine per l'analisi comprende sia le lettere autografe aretiniane di cui siamo in possesso sia una selezione delle missive stampate dall'autore confluite nell'epistolario tra il 1538 e il 1557. La scelta di accogliere due tipologie di materiali è legata alle finalità di questo studio: da un lato, le epistole autografe consentono di descrivere gli aspetti più spontanei e microscopici della lingua di Aretino (come la grafia e la fonetica); dall'altro, quelle stampate, quantitativamente maggiori e su diversi temi, permettono di effettuare delle riflessioni sul piano sintattico e su quello lessicale. Nei paragrafi successivi si entrerà nel merito della selezione del *corpus*.

4.1. Le lettere autografe

Un censimento delle lettere autografe di Aretino è stato effettuato da Paolo Marini per il progetto *ALI (Autografi dei letterati italiani)*.⁷⁹ Lo studioso ha elencato tutte le testimonianze manoscritte autografe e idiografe dell'autore pervenute sino ai nostri giorni arrivando a raccoglierne centootto.⁸⁰ Per effettuare una disamina il più possibile precisa e accurata dei livelli linguistici spontanei, fra le epistole censite sono state selezionate quelle considerate esclusivamente autografe di Aretino, tralasciando perciò le idiografe sia spedite sia copia di altre missive. Inoltre, all'interno di alcune lettere vi sono dei sonetti che l'autore indirizzava al destinatario: poiché tale studio è incentrato sulla scrittura epistolare, si è deciso di escludere le sezioni poetiche dalla ricerca.

Nella tabella di seguito saranno elencate – ordinate secondo un criterio cronologico – le ottantotto missive autografe che costituiscono il *corpus* circoscritto per l'indagine linguistica. Nella prima colonna sarà indicata la sigla che verrà impiegata per richiamare, nel corso dell'analisi, l'epistola cui si intende riferirsi; nella seconda, sarà fornita l'indicazione della città e dell'istituto di conservazione; nella terza, la segnatura; nella quarta, il destinatario; nell'ultima, infine, la datazione della lettera.

Sigla	Collocazione	Segnatura	Destinatario	Data
Avas	Arezzo, Archivio Vasariano	AVas9, cc. 111r-112v	Gualtieri Bacci	MN, 1.03. 1523

⁷⁸ Preliminarmente a questo studio, si tenga conto che le lettere indicate nel § 4.1. sono impiegate nell'analisi dei capp. I e II; quelle contenute nel § 4.2. sono utili alla disamina del cap. II. Il cap. III, invece, si serve esclusivamente di una parte degli autografi: la definizione del suo *corpus* avverrà, dunque, nel corso dello studio (cfr. cap. III § 2.).

⁷⁹ Cfr. Marini 2009, pp. 13-36.

⁸⁰ A queste se ne aggiungano cinque categorizzate come “biglietti” che accompagnavano le lettere spedite: per la natura non esclusivamente epistolare, sono esclusi dal computo e, quindi, dall'analisi.

ASMn ¹	Mantova, Archivio di Stato	Archivio Gonzaga 1291, cc. 497r-498v	Federico II Gonzaga	RE, 3.06.1523
ASMn ²	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 22r-22bisv	Federico II Gonzaga	RE, 22.06.1523
ASMn ³	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 20r-20bisv	Federico II Gonzaga	MI, fine novembre 1523
ASFi ¹	Firenze, Archivio di Stato	MaP 6 797	Giovanni de' Medici	RE, 15.02.1524
ASFi ²	Firenze, Archivio di Stato	MaP 122 106	Giovanni de' Medici	RE, maggio 1524
ASMn ⁴	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 24r.24bisv	Federico II Gonzaga	RM, 28 dicembre 1524
ASFi ³	Firenze, Archivio di Stato	MaP 121 415	Giovanni de' Medici	RE, 1524
ASFi ⁴	Firenze, Archivio di Stato	MaP 122 296	Giovanni de' Medici	RE, 1524?
ASMn ⁵	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 26r-26bisv	Federico II Gonzaga	RM, 20.[?].1525
ASMn ⁶	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 28r-28bisv	Federico II Gonzaga	VE, 12.04.1529
ASMn ⁷	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 30r-30bisv	Federico II Gonzaga	VE, 10.09.1529
ASMn ⁸	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 32r-32bisv	Federico II Gonzaga	VE, 02.10.1529
ASMn ⁹	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 34r-34bisv	Federico II Gonzaga	VE, 03.12.1529
ASMn ¹⁰	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 44r-44bisv	Federico II Gonzaga	VE, fine dicembre 1529
ASMn ¹¹	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 42r-42bisv	Federico II Gonzaga	Fine gennaio/ inizio febbraio 1530
ASMn ¹²	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 36r-36bisv	Federico II Gonzaga	VE, 20.04.1530
ASMn ¹³	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 38r-38bisv	Federico II Gonzaga	VE, 19.08.1530
ASMn ¹⁴	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 40r-40bisv	Federico II Gonzaga	VE, settembre 1530
ASFi ⁵	Firenze, Archivio di Stato	Ducato Urbino I 102	Paolo Vergerio	VE, 1533

BAmbr	Milano, Biblioteca Ambrosiana	H 245 inf., c. 15r-v	Antonio de Leyva	VE, 30.11.1535
ASFi ⁶	Firenze, Archivio di Stato	MdP 653 13, cc. 9r-10v	Cosimo de' Medici	VE, 07.11.1537
ASFi ⁷	Firenze, Archivio di Stato	MdP 349, cc. 10r-v e 23v	Cosimo de' Medici	VE, 09.02.1540
ASMn ¹⁵	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 50r-50bisv	Federico II Gonzaga	VE, 16.02.1540
ASMn ¹⁶	Mantova, Archivio di Stato	Autografi 8 3, cc. 58r-58bisv	Federico II Gonzaga	VE, 10.04.1540
BCo	Forlì, Biblioteca Comunale	Raccolte Piancastelli, Sez. Autografi secc. XII-XVIII, 4, <i>Aretino Pietro</i>	Signorotto Montaguto	VE, 18.09.1540
ASFi ⁸	Firenze, Archivio di Stato	MdP 359, cc. 161r e 172v	Cosimo de' Medici	VE, 09.01.1542
ASFi ⁹	Firenze, Archivio di Stato	MdP 360, c. 52r-v	Cosimo de' Medici	VE, 10.04.1543
ASFi ¹⁰	Firenze, Archivio di Stato	MdP 377, c. 6r-v	Cosimo de' Medici	VE, maggio 1545
ASFi ¹¹	Firenze, Archivio di Stato	MdP 372, cc. 254r-255v	Cosimo de' Medici	VE, 19.06.1545
ASFi ¹²	Firenze, Archivio di Stato	MdP 372, cc. 256r-257v	Cosimo de' Medici	VE, 27.06.1545
ASFi ¹³	Firenze, Archivio di Stato	MdP 373, cc. 223r e 226v	Cosimo de' Medici	23.07.1545
Ub ¹	Basel, Universitätsbibliothek	Autographen-Sammlung Geigy-Hagenbach 2613	Cosimo de' Medici	VE, 23.07.1545
MorL ¹	New York, Morgan Library	MA 1346-17	Cosimo de' Medici	Ve, 12.09.1545
IN	Paris, Institut Néerlandais	Fondation Custodia 1971-A 164	Cosimo de' Medici	VE, 17.10.1545
ASFi ¹⁴	Firenze, Archivio di Stato	MdP 375, c. 69r-v	Cosimo de' Medici	VE, 10.12.1545
ASFi ¹⁵	Firenze, Archivio di Stato	MdP 375, c. 146r-v	Cosimo de' Medici	VE, 16.12.1545
BCor	Venezia, Biblioteca del Museo Civico Correr	Fondo Correr 1349, c. 182r-v	Marco Mantova Benavides	VE, 09.[?].1546
ASFi ¹⁶	Firenze, Archivio di Stato	MdP 375, c. 286r-v	Cosimo de' Medici	VE, 14.01.1546

ASFi ¹⁷	Firenze, Archivio di Stato	MdP 380, c. 156r-v	Gianfrancesco Lottini	VE, febbraio 1546
ASFi ¹⁸	Firenze, Archivio di Stato	MdP 376, c. 8r-v	Cosimo de' Medici	VE, 6.04.1546
ASFi ¹⁹	Firenze, Archivio di Stato	MdP 376, c. 46r-v	Gianfrancesco Lottini	VE, 12.04.1546
ASFi ²⁰	Firenze, Archivio di Stato	MdP 380, c. 451r e 71v	Cosimo de' Medici	VE, 12.06.1546
ASPr ¹	Parma, Archivio di Stato	Epistolario Scelto 1 39 16	Pier Luigi Farnese	VE, 8.07.1546
Ub ²	Basel, Universitätsbibliothek	Autographen-Sammlung Geigy-Hagenbach 1546	Pier Luigi Farnese	VE, 06-08.1546
ASPr ²	Parma, Archivio di Stato	Epistolario Scelto 1 39 17	Antonio da Pola	VE, dicembre 1546
BPR	Madrid, Biblioteca de Palacio Real	II/2248, c. 192r-v	Antoine Perrenot de Granvelle	VE, 01.01.1547
AG ¹	Simancas, Archivo General	Varios-Autògrafos 02,3	Luis de Avila y Zuñiga	VE, 29.01.1547
AG ²	Simancas, Archivo General	Varios-Autògrafos 02,5b	Carlo V	VE, 31.01.1547
AG ³	Simancas, Archivo General	Varios-Autògrafos 02,4	Luis de Avila y Zuñiga	VE, 10.05.1547
HouL ¹	Cambridge (Mass.), Houghton Library	Autograph file 54C-60	Cosimo de' Medici	VE, 28.10.1547
ASFi ²¹	Firenze, Archivio di Stato	MdP 383, c. 257r	Cosimo de' Medici	VE, 24.[?].1547
AG ³	Simancas, Archivo General	Estado 1380 159	Carlo V	VE, 31.12.1547
ASPr ³	Parma, Archivio di Stato	Epistolario Scelto 1 39 18	Ferrante Gonzaga	VE, 04.01.1548
ASFi ²²	Firenze, Archivio di Stato	MdP 387, c. 537r-v e 548v	Cosimo de' Medici	VE, 28.05.1548
ASFi ²³	Firenze, Archivio di Stato	MdP 387, c. 257r	Cosimo de' Medici	VE, 15.11.1548
BCT	Trento, Biblioteca Comunale	BCT-611, c. 1r-(2)v	Cristoforo Madruzzo	VE, 15.11.1548
Phill		Mss. Phillips 1468	Sperone Speroni	Febbraio 1549
ASFi ²⁴	Firenze, Archivio di Stato	MdP 391A, cc. 97r e 110v	Cosimo de' Medici	VE, 16.01.1549

ASFi ²⁵	Firenze, Archivio di Stato	MdP 391A, cc. 336r e 360v	Cosimo de' Medici	VE, 13.02.1549
MorL ¹	New York, Morgan Library	MA 6345	Benedetto Accolti	VE, 29.03.1549
ASFi ²⁶	Firenze, Archivio di Stato	Carte Accolti 1 22, cc. 311r-312v	Benedetto Accolti	VE, 20.04.1549
ASPr ⁴	Parma, Archivio di Stato	Epistolario Scelto 1 39 11	Ferrante Gonzaga	VE, 25.07.1549
ASFi ²⁷	Firenze, Archivio di Stato	MdP 394, c. 93r-v	Cosimo de' Medici	VE, 09.08.1549
ASFi ²⁸	Firenze, Archivio di Stato	MdP 395, c. 171r-v	Cristiano Pagni	VE, 09.12.1549
ASFi ²⁹	Firenze, Archivio di Stato	MdP 397A, c. 701r-v	Cosimo de' Medici	VE, 27.05.1550
ASFi ³⁰	Firenze, Archivio di Stato	MdP 397A, c. 1066r-v	Cosimo de' Medici	VE, 28.06.1550
ASFi ³¹	Firenze, Archivio di Stato	MdP 400, cc. 557r e 570v	Cosimo de' Medici	VE, 13.09.1550
ASFi ³²	Firenze, Archivio di Stato	MdP 400, cc. 364r e 384v	Cosimo de' Medici	VE, 08.11.1550
BN ¹	Madrid, Biblioteca Nacional	Reservados 261 100	Antoine Perrenot de Granvelle	VE, 18.10.1550
BN ²	Madrid, Biblioteca Nacional	20209/28	Carlo V	VE, 23.01.1551
HouL ²	Cambridge (Mass.), Houghton Library	Autograph file 55M-94	Antoine Perrenot de Granvelle	VE, 23.[?].1551
ASFi ³³	Firenze, Archivio di Stato	MdP 407, cc. 548r e 606v	Cosimo de' Medici	VE, 22.02.1552
ASMi	Milano, Archivio di Stato	Sezione Storica, Autografi 109 7	Ferrante Gonzaga	VE, 18.03.1552
ASFi ³⁴	Firenze, Archivio di Stato	MdP 409, cc. 149r e 154v	Cosimo de' Medici	VE, 02.06.1552
ASFi ³⁵	Firenze, Archivio di Stato	MdP 409, cc. 1r e 14v	Cosimo de' Medici	VE, giugno 1552
ASFi ³⁶	Firenze, Archivio di Stato	MdP 412, cc. 623r e 643v	Cosimo de' Medici	VE, 29.12.1552
CS		Catalogue Sotheby's n. 1985	Ferrante Gonzaga	06.01.1553
AG ⁵	Simancas, Archivo General	Estado 1472 229	Carlo V	VE, 10.03.1553

ASFi ³⁷	Firenze, Archivio di Stato	MdP 2970, cc. 280r e 284v	Cosimo de' Medici	VE, 14.03.1553
ASFi ³⁸	Firenze, Archivio di Stato	MdP 418A, cc. 280r e 284v	Cosimo de' Medici	VE, 14.02.1554
ASFi ³⁹	Firenze, Archivio di Stato	MdP 434, cc. 22r e 25v	Cosimo de' Medici	VE, 01.09.1554
ASFi ⁴⁰	Firenze, Archivio di Stato	MdP 437, cc. 159r e 165v	Cosimo de' Medici	Ve, 10.11.1554
ASFi ⁴¹	Firenze, Archivio di Stato	MdP 2971, cc. 203r-204v	Cosimo de' Medici	VE, 19.07.1555
ASFi ⁴²	Firenze, Archivio di Stato	MdP 2971, cc. 217r e 233v	Cosimo de' Medici	VE, 03.08.1555
ASFi ⁴³	Firenze, Archivio di Stato	MdP 2971, cc. 280r e 285v	Cosimo de' Medici	post 08.11.1555
ASFi ⁴⁴	Firenze, Archivio di Stato	MdP 2971, cc. 279r e 286v	Cosimo de' Medici	VE, 21.09.1555
BNF	Paris, Bibliothèque Nationale de France	IT. 1111	Sperone Speroni	VE, 23.10.1555

Ciò che si ricava da questa tabella è che gli archivi in cui è conservata la maggior parte delle epistole sono l'Archivio di Stato di Mantova e l'Archivio di Stato di Firenze. Il primo accoglie le missive scritte entro il 1530, mentre il secondo buona parte delle successive fino al 1555. Determinanti, in questa conservazione, sono i destinatari più frequenti di tali missive: Federico II Gonzaga, Giovanni de' Medici e Cosimo de' Medici. Si tratta di personaggi illustri dell'epoca con i quali Aretino era in stretto contatto. Si aggiunga ai nomi quello di Carlo V, la cui corrispondenza, conservata presso l'Archivo General di Simancas, testimonia il passaggio politico dall'orientamento filofrancese (rappresentato dal legame con Francesco I) a quello filospagnolo avvenuto a partire dal 1536.⁸¹

Da un punto di vista cronologico, su ottantotto epistole selezionate solamente ventidue coprono gli anni Venti e Trenta del Cinquecento; la maggior parte è scritta fra i Quaranta e i Cinquanta, probabilmente anche per le forti pressioni legate al progetto del "libro di lettere" per cui era necessario pubblicare un certo numero di materiali e quindi scrivere, a monte, il più possibile.

Sul piano dei contenuti, uno degli argomenti principali affrontato dall'autore in queste lettere è la richiesta del *dono* e della *pensione*, in particolare in quelle missive destinate a personalità con una certa influenza presso cui ricerca una protezione; altre trattano di oggetti o di manufatti artistici scambiati fra i corrispondenti; altre ancora sono epistole di ringraziamento; alcune affrontano temi quotidiani, con racconti relativi alle vicissitudini altrui, vicende varie o *baie*. Non mancano, infine, quelle in cui la

⁸¹ Si rinvia a Procaccioli 1997^a, pp. 20-22.

cronaca e l'attualità hanno il sopravvento: diffusi sono i riferimenti al papato, all'impero, alle successioni e persino ai commenti relativi alle scelte strategiche compiute in guerra.

4.2. Le lettere stampate

Di gran lunga più numeroso è il *corpus* circoscritto per le epistole stampate. Rispetto agli ottantotto autografi, sono state selezionate complessivamente duecentodieci missive pubblicate su un totale di oltre tremila lettere. Ne sono state scelte trentacinque per ciascun volume: cinque di queste sono indirizzate a destinatari femminili, mentre le altre agli uomini. Si tratta di un primo criterio di selezione. Poiché, infatti, Aretino non scrive esclusivamente a personaggi maschili, si è deciso di far rientrare nell'analisi anche le lettere alle donne (meno rappresentate quantitativamente anche all'interno dei sei volumi) per osservare un eventuale cambiamento nella scrittura. L'altro criterio per la cernita ha riguardato essenzialmente il contenuto: è stato deciso di selezionare quelle lettere più significative dal punto di vista tematico che potessero offrire un materiale diversificato alla ricerca dei tratti sintattici e lessicali più particolari e rilevanti.

Le epistole stampate sono state impiegate esclusivamente per l'analisi di sintassi e lessico poiché non essendo lettere autografe non si prestano, per tipologia di materiale, a una disamina dei livelli più spontanei della lingua. È stato, inoltre, deciso di prendere come punto di riferimento l'edizione critica realizzata da Paolo Procaccioli fra il 1997 e il 2002 perché affidabile dal punto di vista filologico, in quanto fondata sull'ultima volontà autoriale stabilita dalle stampe cinquecentesche.

Di seguito si darà conto del *corpus* delle lettere stampate nei sei volumi dell'epistolario indicando il numero della missiva e le pagine dell'edizione di riferimento, il destinatario e la data di compilazione riportata nella stampa.

N° lettera	Pag. ed. Procaccioli	Destinatario	Data
I 1	pp. 47-49	Duca d'Urbino	VE, 10.12.1537
I 12	pp. 67-68	Giovanni Gaddi	VE, 7.10.1528
I 17	pp. 71-72	Girolamo Agnelli	VE, 11.11.1529
I 28	p. 82	Massimiano Stampa	VE, 8.10.1531
I 29	pp. 82-83	Duca di Mantova	VE, 3.11.1531
I 32	pp. 84-85	Manfredo di Collalto	VE, 10.10.1532
I 117	pp. 183-84	Giambattista Castaldo	VE, 12.04.1537
I 132	pp. 201-02	Iacopo del Giallo	VE, 23.05.1537
I 137	pp. 206-08	Francesco Marcolini	VE, 3.06.1537

I 139	pp. 209-11	Sperone Speroni	VE, 6. 06.1537
I 155	pp. 229-32	Lodovico Dolce	VE, 25.06.1537
I 164	pp. 242-43	Agostin Ricchi	VE, 10.07.1537
I 180	p. 264	Perina Riccia	VE, 2.09.1537
I 193	pp. 277-79	Michelagnolo	VE, 15.09.1537
I 203	pp. 290-91	Lorenzo Veniero	VE, 24.09.1537
I 208	pp. 295-96	Matteo Durastante	VE, 20.10.1537
I 212	pp. 300-03	Domenico Bolani	VE, 27.10.1537
I 216	pp. 306-08	Girolamo Sarra	VE, 4.11.1537
I 233	pp. 329-30	Battista Strozzi	VE, 16.11.1537
I 237	pp. 332-34	Iacopo Sansovino	VE, 20.11.1537
I 238	pp. 334-35	Marieta Empula	VE, 20.11.1537
I 241	pp. 337-38	Giovanni Bolani	VE, 22.11.1537
I 245	p. 342	Giovanbattista Dragonzino	VE, 24.11.1537
I 246	p. 342-43	Gianfrancesco Pocopanno	VE, 24.11.1537
I 249	pp. 346-47	Lodovico Dolce	VE, 25.11.1537
I 259	pp. 359-60	Giulio Tancredi	VE, 29.11.1537
I 267	pp. 367-70	Giovan Manenti	VE, 3.12.1537
I 279	pp. 382-83	Contessa Argentina	VE, 5.12.1537
I 280	pp. 383-90	Gianiacopo Lionardi	VE, 6.12.1537
I 283	p. 392	Maddalena Bartolina	VE, 10.12.1537
I 289	pp. 399-401	Cavaliertotto Fontanella	VE, 14.12.1537
I 290	pp. 401-02	Angela Zaffetta	VE, 15.12.1537
I 297	pp. 407-09	Fausto Longiano	VE, 17.12.1537
I 315	pp. 434-35	Malatesta mastro di stalla	VE, 21.12.1537
I 331	pp. 457-60	Michelagnolo	VE, 28.12.1537
II 1	pp. 15-16	Re Enrico	VE, 1.08.1542
II 13	pp. 25-26	Marchesa di Pescara	VE, 5.01.1538
II 21	pp. 30-31	Cavaliere C.	VE, 10.04.1538
II 48	pp. 52-54	Simon Bianco	VE, 25.06.1538
II 81	p. 83	Bernardino Teodolo	VE, 12.09.1538
II 82	p. 84	Bembo	VE, 5.10.1538

II 95	pp. 99-100	Nicolò Martelli	VE, 16.03.1539
II 100	p. 107	Meschino	VE, 29.04.1539
II 108	pp. 115-16	Alberto Musico	VE, 14.06.1539
II 114	p. 123	Albicante	VE, 2.07.1539
II 116	pp. 125-27	Girolama Fontanella	VE, 6.07.1539
II 131	pp. 144-48	Lodovico Dolce	VE, 7.10.1539
II 149	pp. 167-70	Don Lope di Soria	VE, 1.02.1540
II 156	pp. 176-77	Francesco Calvo	VE, 16.02.1540
II 166	pp. 187-88	Marieta Riccia	VE, 28.02.1540
II 168	pp. 190-91	Albicante	VE, 1.03.1540
II 192	p. 213	Antonio Carsidoni	VE, 15.07.1540
II 209	pp. 231-33	Marchese del Vasto	VE, 20.11.1540
II 225	pp. 252-53	Duchessa di Mantova	VE, 10.12.1540
II 226	pp. 253-55	Giovanni Santa Giuliana	VE, 12.12.1540
II 228	pp. 256-57	Giorgio Vasari	VE, 15.12.1540
II 229	pp. 257-58	Massimiano Stampa	VE, 16.12.1540
II235	pp. 265-66	Luigi Anichini	VE, 30.12.1540
II 275	pp. 305-07	Ferraguto di Lazzara	VE, 12.08.1541
II 289	pp. 318-19	Lodovico Dolce	VE, 1.09.1541
II 301	pp. 329-30	Firenzuola	VE, 26.10.1541
II 303	pp. 331-32	Bernardino Ser Fino	VE, 3.11.1541
II 323	pp. 345-46	Madonna G.	VE, 9.03.1542
II 340	p. 359	Nofri Camaiani	VE, 29.03.1542
II 368	pp. 376-77	Ferrante Montese	VE, 19.05.1542
II 395	p. 398	Tiziano	VE, 6.07.1542
II 399	pp. 401-02	Manuzio	VE, 11.07.1542
II 412	pp. 411-12	Piovano di Santo Apostolo	VE, 23.07.1542
II 446	pp. 436-37	Francesco Salviati	VE, 20.08.1542
II 452	p. 441	Pangrazio da Empoli	VE, 25.08.1542
III 1	pp. 13-14	Gran Duca di Fiorenza	VE, gennaio 1546
III 12	pp. 21-24	Agostino Brenzone	VE, ottobre 1542
III 16	pp. 28-29	Laura Estense	VE, ottobre 1542

III 30	pp. 44-46	Romolo Cervini	VE, dicembre 1542
III 34	pp. 49-50	Nofri Camaiani	VE, dicembre 1542
III 50	p. 73	Cavalier da Porto	VE, 1544
III 55	pp. 78-80	Tiziano	VE, maggio 1544
III 79	pp. 100-01	Dottor Cavallino	VE, settembre 1544
III 98	pp. 114-15	Marcolino	VE, agosto 1544
III 102	pp. 121-22	Maestà Cesarea	VE, ottobre 1544
III 140	pp. 149-50	Francesco Priscianese	VE, febbraio 1545
III 229	pp. 214-15	Iunio Petreo	VE, maggio 1545
III 232	pp. 216-17	Franchino	VE, giugno 1545
III 244	pp. 222-24	Re di Francia	VE, luglio 1545
III 256	pp. 231-32	Danese	VE, luglio 1545
III 259	pp. 233-34	Marcolino	VE, luglio 1545
III 283	pp. 251-52	Cesano	VE, agosto 1545
III 313	p. 278	Bernardin Daniello	VE, settembre 1545
III 332	p. 291	Duchessa d'Urbino	VE, ottobre 1545
III 361	p. 316	Ambasciatore	VE, ottobre 1545
III 368	pp. 323-24	Marietta Riccia	VE, ottobre 1545
III 370	pp. 325-27	Modanese	VE, ottobre 1545
III 373	pp. 329-30	Camilla Pallavicina	VE, ottobre 1545
III 429	pp. 370-71	Duca d'Urbino	VE, novembre 1545
III 439	p. 374	Domenichi	VE, novembre 1545
III 488	pp. 396-97	Cardinal di Trento	VE, dicembre 1545
III 504	p. 404	Pilucca Academico	VE, dicembre 1545
III 562	pp. 435-36	Quel de la giovane	VE, gennaio 1546
III 565	pp. 437-39	Filologo	VE, gennaio 1546
III 575	pp. 443-44	Bruccioli	VE, gennaio 1546
III 603	pp. 459-60	Caterina Sandella	VE, gennaio 1546
III 627	p. 474	Francesco Strozzi	VE, gennaio 1546
III 633	pp. 476-77	Capitan Faloppia	VE, gennaio 1546
III 636	pp. 478-79	Brenzone	VE, gennaio 1546
III 644	pp. 482-83	Giovanni Cornaro de la Piscopia	VE, gennaio 1546

IV 1	pp. 13-14	Giovan Carlo de' Medici	VE, 15 settembre 1549
IV 18	pp. 31-32	Molino	VE, marzo 1546
IV 37	pp. 48-49	Marcantonio Barbaro	VE, aprile 1546
IV 38	p. 49	Lione iscultore	VE, aprile 1546
IV 79	p. 70	Michele da Verona	VE, aprile 1546
IV 108	pp. 84-85	Inghilterra	VE, settembre 1546
IV 117	pp. 90-91	Marina B. Donna	VE, ottobre 1546
IV 163	pp. 111-12	Cornelio Frangipane	VE, gennaio 1547
IV 189	pp. 130-31	Alexandro	VE, luglio 1547
IV 205	pp. 139-40	Capitano Gianbatista	VE, ottobre 1547
IV 230	pp. 152-53	Vescovo di Vercelli	VE, ottobre 1547
IV 239	p. 159	Gherardo Boldieri	VE, novembre 1547
IV 259	pp. 169-70	Isperone	VE, novembre 1547
IV 295	pp. 188-90	Fossa	VE, dicembre 1547
IV 317	p. 199	Don Giovanni di Mendoza	VE, 01.01.1548
IV 325	p. 204	Macassola	VE, gennaio 1548
IV 377	p. 238	Stradino	VE, marzo 1548
IV 387	p. 244	Giambattista	VE, marzo 1548
IV 404	p. 253	Capucci	VE, marzo 1548
IV 414	pp. 257-58	Reina Cristianissima	VE, marzo 1548
IV 418	pp. 260-61	Zufolina	VE, marzo 1548
IV 434	pp. 369-70	Lucietta	VE, aprile 1548
IV 439	pp. 271-72	Satiro	VE, aprile 1548
IV 452	pp. 279-80	Franciotto	VE, aprile 1548
IV 460	pp. 284-85	Colonna	VE, aprile 1548
IV 479	pp. 296-97	Coccio	VE, aprile 1548
IV 530	p. 326	Isperone	VE, aprile 1548
IV 567	pp. 344-45	Comici antichi	VE, maggio 1548
IV 586	pp. 355-56	Girolamo	VE, maggio 1548
IV 594	pp. 362-63	Antonio Morrone	VE, maggio 1548
IV 595	p. 363	Dino di Poggio	VE, maggio 1548
IV 609	pp. 371-72	Beltrama	VE, maggio 1548

IV 619	p. 380	Salò	VE, maggio 1548
IV 639	pp. 394-95	Bianco	VE, maggio 1548
IV 671	pp. 414-15	Giustiniano Giustiniani	VE, giugno 1548
V 1	pp. 13-14	Giulio III	s.l.; s.d.
V 7	pp. 26-27	Duchessa d'Urbino	VE, giugno 1548
V 9	p. 28	Doni	VE, giugno 1548
V 14	pp. 30-31	Giulio Bernieri	VE, giugno 1548
V 37	pp. 43-44	Virginia	s.l.; s.d.
V 56	pp. 56-57	Girolamo da le Pole	VE, luglio 1548
V 79	pp. 73-74	Corezaro	VE, ottobre 1548
V 105	pp. 92-93	Tolomei	VE, novembre 1548
V 114	p. 98	Tanai de' Medici	VE, novembre 1548
V 174	pp. 136-37	Fabbrini	VE, giugno 1548
V 200	pp. 156-57	Cardona	VE, marzo 1549
V 238	pp. 183-84	Cornelia	VE, aprile 1549
V 240	pp. 185-86	Benedetto Cornaro	VE, giugno 1549
V 263	pp. 201-02	Cardinal d'Urbino	VE, giugno 1549
V 293	p. 228	Giovanni Alexandrini	VE, settembre 1549
V 307	p. 236	Anselmi	VE, settembre 1549
V 337	pp. 260-61	Lione scultore	VE, settembre 1549
V 345	pp. 267-70	Tasso	VE, ottobre 1549
V 358	p. 281	Girolamo	VE, ottobre 1549
V 362	p. 285	Tiziano	VE, ottobre 1549
V 376	pp. 297-98	Alexandro	VE, ottobre 1549
V 392	pp. 312-13	Veniero	VE, novembre 1549
V 396	pp. 314-15	Corso	VE, gennaio 1550
V 406	pp. 323-24	Iacopo	VE, gennaio 1550
V 425	pp. 336-37	Perroto e Salla	VE, febbraio 1550
V 431	pp. 340-42	Giulio III	VE, febbraio 1550
V 445	pp. 351-52	Ottavio Farnese	VE, marzo 1550
V 465	p. 369	Cerruto	VE, maggio 1550
V 469	pp. 372-73	Giovanna Beltrama	VE, maggio 1550

V 493	p. 392	Orologi	VE, giugno 1550
V 500	pp. 396-97	Ruscelli	VE, luglio 1550
V 526	p. 416	Capitano Antinoro	VE, agosto 1550
V 527	pp. 416-17	Pedanti	VE, agosto 1550
V 541	pp. 431-32	Imbasiatora Agnella	VE, settembre 1550
V 567	pp. 448-49	Monsignor di Serres	VE, settembre 1550
VI 1	pp. 13-14	Ercole d'Este	VE, ottobre 1555
VI 2	pp. 15-17	Regina d'Inghilterra	VE, s.d.
VI 15	pp. 29-30	Signor Carlo	VE, agosto 1551
VI 70	p. 80	Spadari	VE, novembre 1551
VI 74	p. 84	Alessandro scultore	VE, dicembre 1551
VI 81	p. 90	Pigna	VE, gennaio 1552
VI 101	pp. 107-08	Padovano	VE, marzo 1552
VI 104	pp. 109-10	Gianiacopo da Roma	VE, marzo 1552
VI 105	p. 110	Sansovino	VE, marzo 1552
VI 107	pp. 111-12	San Michele	VE, marzo 1552
VI 111	pp. 116-17	Danese	VE, marzo 1552
VI 135	p. 136	Monsignor Ragazzoni	VE, settembre 1552
VI 156	pp. 154-55	Lucietta Saracina	VE, novembre 1552
VI 161	p. 158	Ragazzone	VE, dicembre 1552
VI 174	p. 171	Pola	VE, 1552
VI 183	pp. 176-77	Sozio	VE, gennaio 1553
VI 214	p. 198	Danese	VE, gennaio 1553
VI 216	pp. 199-200	Giustiniano di Candia	VE, gennaio 1553
VI 228	p. 211	Padovano	VE, gennaio 1553
VI 239	p. 219	Iacopo	VE, gennaio 1553
VI 251	pp. 230-31	Reina di Francia	VE, marzo 1553
VI 255	pp. 234-35	Duca d'Urbino	VE, marzo 1553
VI 264	pp. 243-44	Signora Ersilia	VE, settembre 1553
VI 323	pp. 294-95	Ricovero	VE, dicembre 1553
VI 324	p. 295	Cavaliere Gualtieri	VE, dicembre 1553
VI 330	pp. 300-01	Re Filippo	VE, dicembre 1553

VI 367	pp. 333-34	Secretario del Doria	VE, maggio 1554
VI 373	pp. 337-38	Buonaventura	VE, luglio 1554
VI 401	p. 359	Anselmi	VE, agosto 1554
VI 413	pp. 367-68	Cardinal de' Medici	VE, settembre 1554
VI 421	p. 375	Sansovino	VE, settembre 1554
VI 433	pp. 383-84	Gran Marignano	VE, ottobre 1554
VI 450	pp. 398-99	Signor Amerigo	VE, novembre 1554
VI 479	pp. 413-14	Cristianissimo	VE, gennaio 1555
VI 480	pp. 414-15	Regina di Francia	VE, gennaio 1555

Ciò che emerge da questa tabella è che sul piano dei destinatari non sono presenti esclusivamente personalità importanti della vita pubblica cinquecentesca (ambasciatori, cardinali e sovrani) – come nel caso delle lettere autografe nelle quali avevano finito per prevalere a causa della natura delle sedi che le avevano conservate –, ma vi sono anche amici e sodali, come letterati e pittori, con i quali Aretino si interfaccia su argomenti di vario tipo (dalla descrizione di un'opera d'arte alle portate di una cena all'elencazione dei frutti e dei fiori dell'estate). D'altra parte, i sei volumi di *Lettere* non accolgono solamente epistole ascrivibili al sottogenere familiare, ma missive che sfumano stilisticamente verso altre tipologie epistolari, come le dedicatorie, più complesse e articolate delle altre per la loro funzione nel “libro di lettere”, le facete, spesso contenenti invettive contro alcune figure di letterati contemporanei all'autore o contro i *pedanti*, o le discorsive, incentrate su argomenti artistici.

Un'articolazione così variegata dei riceventi delle missive e dei contenuti potrebbe aver avuto un ruolo decisivo nelle scelte linguistiche e stilistiche adottate dall'autore al fine di adattare il registro alle differenti esigenze comunicative. Nel corso di questa analisi si cercherà di valutare se e come diastratia e diafasia abbiano influenzato o meno la scrittura aretiniana.

Dal punto di vista cronologico, tali lettere coprono principalmente gli anni dell'ideazione del “libro” e della sua pubblicazione. In generale, all'interno dell'epistolario vi sono scarse testimonianze di missive precedenti al 1536-37.⁸² In questa sede, anche per dare conto della minima presenza di queste lettere, ne sono state scelte solamente cinque antecedenti al 1537.

5. Strutturazione e obiettivi della ricerca

⁸² Come segnalato da Procaccioli, *Lettere I* contiene: una epistola del 1525, due del 1526, cinque del 1527, due del 1528, quattro del 1529, sette del 1530, sei del 1531, tre del 1532, sette del 1533, due del 1534, a cui se ne aggiungono diciotto fra il 1534 e il 1535, ventisei del 1536 e sessantasette del 1537 (cfr. Procaccioli 1997^a, p. 14).

Il lavoro si articola in tre capitoli: i primi due affrontano la disamina di tutti i livelli linguistici della scrittura di Aretino (interpunzione, grafia, fonetica e morfologia nel cap. I; sintassi e lessico nel cap. II); il terzo si occupa della collazione sia linguistica sia strutturale fra alcune delle testimonianze autografe delle lettere in nostro possesso (trentaquattro, per la precisione) e le corrispondenti versioni delle missive stampate nei diversi volumi dell'epistolario.

La scelta di distinguere l'analisi linguistica in due capitoli differenti è legata alla natura varia del campo d'indagine a disposizione. Come già anticipato al § 4.1., per il primo capitolo il *corpus* raccoglie le lettere autografe aretiniane: si tratta di un materiale più affidabile che si presta, per sua natura, a un tipo di indagine legata a quegli aspetti della lingua che in sede di stampa avrebbero certamente subito alterazioni in seguito alla prassi corretoria tipica del Cinquecento. Nel secondo capitolo, invece, oltre a comprendere gli originali, il *corpus* si estende a duecentodieci epistole stampate, selezionate per ragioni di varietà e di ricchezza dei destinatari e dei contenuti.⁸³

Attraverso questi tre capitoli è stato perseguito un triplice obiettivo:

- a. definire un profilo della scrittura epistolare aretiniana, e perciò di un genere letterario tutto volgare di cui le *Lettere* hanno rappresentato l'atto fondativo e il modello per la scrittura di corrispondenza almeno fino alla metà degli anni Quaranta del XVI secolo;
- b. descrivere la lingua dello stesso autore, analizzandone gli aspetti più naturali e valutandone l'eventuale mutamento (con particolare riferimento ai dati ricavati nel cap. I);
- c. osservare la trasformazione, principalmente linguistica, della lettera intesa come oggetto privato in prodotto di pubblica fruizione mediante la disamina del processo di revisione in sede tipografica – cui ha preso parte anche Aretino – finalizzato alla costituzione di un "libro" coerente e unitario sia nella lingua sia nella struttura.

L'insieme dei dati raccolti e il sistema che essi costituiscono hanno permesso di collocare meglio l'autore e le sue scelte linguistiche rispetto al contesto storico-culturale cinquecentesco e alla questione della lingua.

Entrando nel dettaglio dei singoli capitoli, il primo permette di cogliere alcuni tratti sul cambiamento linguistico nella scrittura di Aretino. Dal momento che gli autografi coprono l'arco cronologico che va dal 1523 al 1555, un'analisi volta all'identificazione di elementi evolutivi in diacronia è sembrata la strada più percorribile, anche per valutare il peso che l'aretino (in quanto varietà linguistica d'origine), il fiorentino (lingua del prestigio) e il veneziano (come impulso esterno giunto durante il soggiorno nella Serenissima) hanno avuto sulla scrittura dell'autore. Si è tenuto conto anche delle scritture di corrispondenza autografe coeve a quelle di Aretino e degli scritti in materia linguistica che imperversavano negli anni della composizione delle lettere al fine di accostare gli usi aretiniani a quelli di altri scrittori e alle norme che si stavano consolidando nel XVI secolo. Sul piano dei materiali utili a un

⁸³ Cfr. *supra* § 4.2.

confronto sono state considerate alcune lettere di Bembo (BAV, *Barb. lat.* 5692), di Lodovico Castelvetro (BEU, *It.* 776), di Baldassarre Castiglione (BAV, *Vat. lat.* 8219), di Franco (BAV, *Vat. lat.* 5642), di Dolce (BNCF, *Varchi I* 81-88) e di Lodovico Domenichi (BNCF, *Varchi I* 89-93); sul piano degli scritti teorici, invece, le *Regole* di Fortunio (1516), le *Prose* di Bembo (1525), il *Libro de natura de amore* di Equicola (1525), i *Dubbi* di Trissino (1529), le *Osservazioni* di Dolce (1550), il *Della lingua che si parla e scrive a Firenze* di Giambullari (1552) e i *Tre discorsi* di Ruscelli (1553).⁸⁴ L'impostazione del capitolo è essenzialmente descrittiva volta a compiere alcune considerazioni in merito a quel cambiamento diacronico cui si è accennato e su cui ci sarà modo di approfondire più avanti.

Il secondo capitolo, sempre di natura descrittiva ed esemplificativa, si articola nella disamina di altri due livelli linguistici che in termini di “cambiamento” si trovano su due poli opposti: la sintassi, tradizionalmente più conservativa, e il lessico, esposto alle mode e alle pressioni di altre lingue. Gli elementi caratterizzanti del periodare sono stati posti in evidenza alla luce di Dardano 2012. Tale studio è stato preso come punto di partenza dell'analisi per osservare e per valutare eventuali punti di contatto o di distacco fra la prosa epistolare aretiniana e gli usi della prosa antica. Alla base vi è, dunque, un confronto costante con la sintassi trecentesca, in particolare quella boccacciana divenuta un modello nel Cinquecento attraverso la codificazione nelle *Prose* bembiane e il periodare degli *Asolani* (*princeps* 1505; seconda edizione 1530). Tuttavia, non è possibile escludere anche il rapporto con la tradizione teatrale e dialogica della scrittura di Aretino, ricercando alcune strutture e alcuni stilemi tipici del parlato che possono essere riscontrati in un genere letterario, quello epistolare, che si propone di creare una conversazione *in absentia* con il destinatario.⁸⁵ Sono state tenute in considerazione a monte le variabili diafasiche e diastratiche, ma appaiono poco rilevanti nella costruzione sintattica delle *Lettere*. Le stesse variabili sono state valutate altresì per il lessico, che si presenta come l'elemento di innovazione più significativo rispetto sia alle prose trecentesche sia a quelle coeve all'autore. È stato deciso di intraprendere uno studio su due direzioni: da un lato, la disamina dei lessici settoriali circoscrivibili all'interno dell'epistolario correlati alla ricchezza di temi affrontati; dall'altro, l'analisi dei vocaboli tipici di un espressivismo legato sia alla mimesi del parlato (con la scelta di alterati, disfemismi, forestierismi e municipalismi) sia alla creatività linguistica di Aretino (con le neoformazioni epitetive). Per l'analisi lessicale sono state consultate diverse banche dati utili a valutare la circolazione dei lemmi prima, durante e dopo il Cinquecento: la *LIZ 4.0* e la *BibIt* sono stati gli strumenti privilegiati per avere un quadro complessivo delle occorrenze in letteratura; a questi si sono associati altresì il *CorpusOVI* per le atte-

⁸⁴ Di seguito, gli esemplari e le edizioni consultate: Richardson 2001; Dionisotti 1931; Ricci 1999; Castelvetro 1986; Dolce 1550; Giambullari 1552; Ruscelli 1553. In particolare, la scelta di prendere la *princeps* delle *Osservazioni* di Dolce rispetto all'ottava – e ultima – del 1562 (e all'edizione critica di Guidotti 2004 realizzata su quest'ultima) è legata a due ragioni: la prima riguarda la concreta possibilità che Aretino possa aver letto questa prima edizione anche per i legami intrattenuti con il suo autore; la seconda si delinea in merito all'assenza delle modifiche attuate da Dolce al trattato in seguito ai commenti e alle critiche a lui mossi da Girolamo Ruscelli (per cui si rinvia a Telve 2011) e, pertanto, è da considerarsi la più affidabile.

⁸⁵ Cfr. Questo come obiettivo anche dell'epistola familiare in sé (cfr. Barucci 2009, pp. 9-13).

stazioni due-trecentesche, le banche dati *LesMu* per il lessico musicale e *Memofonte* per il lessico artistico. Ancora, per determinare l'eventuale cambiamento semantico avvenuto in diacronia sono stati consultati i seguenti repertori lessicografici: *GDLI*, *I-V Crusca*, *TB* e *TLIO*, utili, inoltre, a collocare meglio cronologicamente l'occorrenza aretiniana rispetto ad altre testimonianze e favorendo l'individuazione di alcune retrodatazioni lessicali. Per le etimologie sono stati impiegati principalmente il *DEI* e il *DELI*. I dati raccolti hanno costituito le schede proposte nel corso del capitolo, cui segue un glossario delle forme lessicali.

Infine, il terzo capitolo ha una struttura differente rispetto ai primi due. È stata data un'impostazione linguistico-filologica perché il confronto tra gli autografi e le lettere a stampa è stato ritenuto necessario a completare il profilo linguistico dell'autore e a osservare in che modo lavorasse insieme ai revisori all'interno della tipografia. Il capitolo offre un quadro di ciò che poteva accadere a un testo in fase di stampa: il passaggio da originale a edizione è il frutto di un processo di interventi puntuali sul testo su cui lo stesso Aretino pone il veto. Tuttavia, mancano gli esemplari effettivamente impiegati in tipografia: pertanto, il passaggio autografo>stampa qui descritto non consente di vedere a tutto tondo le sue fasi. Il capitolo è articolato tenendo conto, in primo luogo, delle rimodulazioni strutturali, contenutistiche, sintattiche e lessicali raccolte in un unico paragrafo perché legate a fattori non esclusivamente dipendenti da Aretino, bensì influenzati anche da ragioni stilistiche e socio-politiche; in secondo luogo, nel cuore del capitolo è organizzata l'analisi in base agli interventi dei curatori (Franco, Dolce, Domenichi e forse Ruscelli), anche per valutare quanto della lingua di Aretino sia sopravvissuto fino alla stampa e quanto, invece, si sia perso, con la consapevolezza di suoi interventi attivi e della sua approvazione della revisione. Rispetto alla definizione del *corpus* nel § 4.2., per compiere questa collazione non è stata presa a riferimento l'edizione di Procaccioli, bensì gli originali a stampa pubblicati fra il 1538 e il 1557. Si propone di seguito una descrizione dei materiali consultati:⁸⁶

1. L'esemplare per la prima edizione del primo libro delle *Lettere* (d'ora in avanti *L1*) è conservato presso la British Library di Londra con la segnatura 88.h.14.

Titolo: DE LE LETTERE / DI M. PIETRO ARETINO. / LIBRO PRIMO / MDXXXVIII. / CON PRIVILEGII
Formato: CIV cc.; *in folio*. *Marca:* rappresentazione allegorica della Verità (donna nuda dai capelli sciolti) flagellata dalla Menzogna (donna nuda con la coda di serpente) sorretta per un braccio dal Tempo; fascia con motto *Veritas filia temporis*. *Colophon:* Impresso in Vinetia per Francesco Marcolini da Forlì, apresso a la chiesa de la Terneta, nel anno del Signore MCXXXVIII il mese di genaro.

2. Per la seconda edizione del primo libro (*L2*) è stato consultato l'esemplare HH XIX 1 conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma.

Titolo: DEL PRIMO / LIBRO / DE LE LETTERE DI / M. PIETRO ARETINO / Editione seconda Con giunta de lettere XXXXIII / Scrittegli da i primi Spirti del mondo. / CON PRIVILEGIO. / MDXXXII.

⁸⁶ Le informazioni relative a questi esemplari sono state estratte dal repertorio *EDIT 16* e dalla *Nota al testo* contenuta all'interno dei volumi dell'edizione curata da Procaccioli.

Formato: 560, [16] p., 8°.

Marca: rappresentazione allegorica della Verità (donna nuda dai capelli sciolti) flagellata dalla Menzogna (donna nuda con la coda di serpente) sorretta per un braccio dal Tempo; fascia con motto *Veritas filia temporis*.

Colophon: In Vinetia per Francesco Marcolini da Forlì. Nel MCXXXXXII del mese di Agosto.

Note: Ritratto dell'autore a c. 208v.

3. L'esemplare del secondo libro delle *Lettere (LII)* è conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma con segnatura HH XIX 2.

Titolo: AL SACRA / TISSIMO / RE / D'INGHILTERRA / IL SECONDO LIBRO DE LE LETTERE / di M. Pietro Aretino. / CON PRIVILEGIO. / MDXXXXXII.

Formato: 591 [i.e. 595], [13] p., 8°

Marca: rappresentazione allegorica della Verità (donna nuda dai capelli sciolti) flagellata dalla Menzogna (donna nuda con la coda di serpente) sorretta per un braccio dal Tempo; fascia con motto *Veritas filia temporis*.

Colophon: In Vinetia per Francesco Marcolini da Furlì. Nel MDXXXXXII Del mese d'Agosto. Con privilegii.

Note: Ritratto di Vincenzo Gonzaga a p. 2 e ritratto d'autore a c. 2P8v.

4. Per il terzo volume (*LIII*) è stato consultato l'esemplare Ferraioli V 437 2 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Titolo: AL MAGNANIMO / SIGNOR COSIMO / DE I MEDICI PRINCIPE / DI BUONA VOLONTADE. / IL TERZO LIBRO DE / LE LETTERE DI MESSER / PIETRO ARETINO. / Con Gratia & Privilegio. / In Vinegia Appresso Gabriel / Giolito de Ferrari. / MDXLVI.

Formato: 328 f. num., [10] p., 8°

Marca: Fenice che fuoriesce dal fuoco con la scritta sul cartiglio *Semper eadem*, le iniziali *G.G.F.* e il motto *De la mia morte eterna vita i vivo*.

Note: marca anche sul colophon.

5. L'esemplare del quarto volume (*LIV*) è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con segnatura R I V 273.

Titolo: IL QUARTO / LIBRO DE LE LETTERE / DI M. PIETRO ARETINO / DEDICATE / AL MAGNANIMO SIGNOR / GIOVAN CARLO / AFFAETATI / GENTILHUOM SENZA PARI. / CON PRIVILEGIO / IN VINETIA AL SEGNO / DEL POZZO / MDL.

Formato: 279 f. num., [14] p., 8°

Marca: Ritratto dell'autore con scritta *D. PETRVS ARETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM*.

Colophon: In Vinetia per Bartolomeo Cesano. MDL.

Note: Ritratto dell'autore anche nel colophon.

6. Per il quinto libro delle *Lettere (LV)* è stato visionato il codice Landoni 2158 conservato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

Titolo: A LA BONTA / SOMMA DEL MA- / GNANIMO SIGNORE / BALDOVINO DE MONTE / IL QUINTO LIBRO DE LE / Lettere Di M. Pietro Aretino / Per Divina Gratia / Uomo Libero. / CON PRIVILEGIO. / IN VINEGIA MDL.

Formato: [14], 341, [1] c.; 8°

Marca: Rappresentazione del Tempo come vecchio alato che attinge con una ciotola acqua da un pozzo; motto: *Pria che le labbra bagnerai la fronte.*

7. L'esemplare del sesto volume (*LVI*) è il Capponi V 180 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Titolo: ECCO CHE AL COME / MAGNO, MAGNANIMO / HERCOLE ESTENSE; / HA DEDICATO PIETRO ARETINO / PER DIVINA GRATIA HUOMO LI- / BERO; IL SESTO DELLE SCRITTE / LETTERE VOLUME; / ACCIO CHE LA IMMORTALE / Memoria del perpetuo nome, dell'ottimo DVCA, / privi dell'oblivione la bramata / ricordanza del suo. / CON PRIVILEGIO. / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI. / MDLVII.

Formato: 3 f. p., 558, [2] p., 8°

Marca: Fenice che fuoriesce dal fuoco con la scritta sul cartiglio *Semper eadem*, le iniziali G.G.F. e il motto *De la mia morte eterna vita i vivo.*

Colophon: Marca anche nel colophon.

5.1. Avvertenze alla lettura

Non essendo ancora presente un'edizione delle lettere autografe di Aretino – progetto su cui Procaccioli sta attualmente lavorando –⁸⁷ l'attività di ricerca è iniziata, preliminarmente, con una trascrizione diplomatica di tali materiali al fine di avere a disposizione dei testi facilmente interrogabili.

Per la trascrizione è stato fatto riferimento ai criteri esposti in Castellani 1982.⁸⁸ Pertanto, è stata conservata la grafia del manoscritto, riproducendo esattamente quanto è visibile all'interno dei codici. Non sono stati utilizzati diacritici di natura editoriale e la punteggiatura è stata resa con l'impiego di appositi caratteri nel tentativo di riprodurre graficamente il segno usato dall'autore; inoltre, è stata conservata la sequenziazione delle parole così come appare. Le abbreviazioni e i compendi sono stati sciolti in corsivo; le aggiunte sul rigo sono state segnalate mediante apice o pedice. La struttura testuale è stata riprodotta nel colore e nel corpo: nei casi in cui la rifilatura, la legatura e l'erosione del supporto scrittorio hanno causato la perdita di una porzione testuale, è stato impiegato il seguente simbolo: 4.

Questo per quanto riguarda il materiale su cui è stato svolto il lavoro. Per quanto concerne, invece, la riproduzione di citazioni o di estratti ricavati dagli autografi e inseriti all'interno dei singoli capitoli,

⁸⁷ L'allestimento della raccolta, ancora in corso, è a cura di Paolo Marini e di Paolo Procaccioli.

⁸⁸ Cfr. Castellani 1982, pp. XVI-XIX.

si è scelto di agire in maniera differenziata per rispondere alle esigenze legate all'analisi dei singoli livelli della lingua.

Nel cap. I, in particolare nei §§ 1.1. e 1.2., gli esempi estrapolati dal *corpus* autografo e dalle cinquecentine prive di edizione sono riportati graficamente seguendo i criteri di trascrizione descritti in Castellani 1982. In questi paragrafi, nulla sul piano interpuntivo è normalizzato in quanto si tratta di un aspetto funzionale allo studio che si sta conducendo. Altrove nel capitolo, invece, sono sempre regolarizzati *apostrofi, accenti, maiuscole e scrizioni continue* con l'intento di rendere più leggibile il testo.

Nel cap. II si è preferita una trascrizione diplomatico-interpretativa per gli esempi riportati dal materiale autografo, mentre per quelli tratti dalle stampe è stata seguita l'edizione critica di Procaccioli. Per la diplomatico-interpretativa si è deciso di riprodurre l'originale con la massima fedeltà per quanto riguarda i grafemi: si sono mantenute le scrizioni latineggianti (*h* etimologica e pseudo etimologica, *x*, i nessi *-ct-*, *-pt-*, *-ph-*), la *i* diacritica superflua e le consonanti tenui e intense. Sono stati, invece, normalizzati i grafemi *y* e *j* in *i* e la congiunzione *et*, realizzata come *e* davanti a tutte le parole eccetto quelle che iniziano con *e-*, dove si è preferito l'utilizzo di *ed* secondo l'uso corrente. La partizione delle parole e l'impiego di maiuscole e minuscole sono avvenuti secondo le abitudini correnti. Inoltre, sono scritte unite o separate, secondo ciò che offre il manoscritto, le preposizioni articolate. La scrizione con i numeri romani è normalizzata con i numeri arabi. Sono moderni i segni diacritici e la punteggiatura: anche gli *accenti* seguono l'uso corrente, adottandoli per ragioni di chiarezza laddove richiesto. Per il raddoppiamento fonosintattico la parola viene semplicemente separata e le abbreviature e i compendi sono sciolti senza segnalazioni. Le aggiunte d'interlinea sono inserite nel testo senza segnalazione.

Vengono utilizzati anche altri segni sia nelle trascrizioni diplomatiche sia in quelle diplomatico-interpretative:

- a. parentesi quadre + corsivo [xxx]: segnalano tutti gli interventi dell'editore (congetture, ricostruzioni ed eventuali lacune del manoscritto);
- b. parentesi aguzze <>: segnalano le parti cancellate dall'autore nell'originale;
- c. asterischi sempre in numero di tre ***: segnalano le lacune corrispondenti agli spazi bianchi del manoscritto;
- d. il corsivo viene utilizzato per segnalare i titoli delle opere citati all'interno delle missive.

Infine, all'interno del cap. III si propongono per esteso le trentaquattro lettere autografe del *corpus* utili alla collazione riprodotte secondo i criteri di trascrizione diplomatica. Poiché il confronto avviene con le missive stampate fra il 1538 e il 1557, anche queste ultime sono proposte, in trascrizione diplomatica, nella forma delle cinquecentine e non secondo l'edizione di Procaccioli.

Capitolo I – Analisi linguistica delle lettere aretiniane autografe

1. Interpunzione

Negli ultimi trent'anni, gli studi sugli usi interpuntivi nel XVI secolo¹ si sono rivelati piuttosto prolifici e hanno consentito di mettere a fuoco gli aspetti di maggior rilievo circa la riflessione sulla punteggiatura da parte dei letterati rinascimentali, oltre che le produzioni teoriche attraverso cui si dispiega tale materia. La ricchezza dei prodotti della ricerca moderna ha permesso di definire uno scenario abbastanza chiaro dei modi di impiego dei segni paragrafematici nel Cinquecento, soprattutto in riferimento agli usi editoriali e, dunque, ai testi stampati.

Se si guarda, però, ai manoscritti contemporanei, è possibile constatare che le indagini sull'interpunzione all'interno dei codici originali sono state meno sviscerate, nonostante tale materiale rappresenti una fonte imprescindibile, da una parte, per valutare il grado di consapevolezza degli autori nel *puntare* i testi, e dall'altra, per osservare come fossero recepite le considerazioni coeve sull'ortografia e quali fossero le posizioni in merito degli scrittori.

Per il caso delle lettere di Pietro Aretino, il possesso delle epistole autografe – di cui è stato definito il *corpus* di riferimento nel cap. *Introduzione* § 4.1 – consente di esplorare a fondo questo livello di analisi. Prima di procedere, sarà indispensabile tenere conto di alcuni fattori che costituiscono la cornice entro cui l'attività di scrittura e il modo più o meno consapevole di applicare una norma nel proprio *usus scribendi* si concretizzano: il contesto culturale in cui l'autore era inserito; gli intellettuali con cui entrava in contatto; gli scritti che avrebbe potuto leggere.² Fino agli anni Quaranta del Cinquecento, Aretino si era mostrato piuttosto estraneo alle questioni ortografiche e alle prassi correttive editoriali, tanto da manifestare in maniera decisa il suo disinteresse nei confronti di tali pratiche anche all'interno di alcune epistole, come in quella del 10 dicembre 1537 indirizzata a Iacopo Barbo:

Certamente, si trovaria più tosto casta e sobria Roma che un'opra corretta. Perciò vadano fuore le
*Lettre mie fuor del lor sesto, ché non me ne curo.*³

¹ Ci si riferisce principalmente a Cresti-Maraschio-Toschi 1992, Castellani 1995, pp. 3-47 e Mortara Garavelli 2008.

² Per Richardson si tratta di informazioni preliminari necessarie e funzionali, naturalmente, a questi tipi di studi (cfr. Richardson 2008, pp. 110-15).

³ Cfr. Aretino 1960, vol. I, n° 339, p. 433. La lettera è riportata nel contributo di Procaccioli 1996, p. 278. Lo studioso fornisce indicazioni circa la collocazione della lettera: questa è stata pubblicata nella *princeps* del 1538 di *LI*, ma è stata anche espunta successivamente prima della seconda edizione del 1542.

Nonostante questo suo atteggiamento, Aretino era coinvolto pienamente nell'attività editoriale, talvolta svolgendo egli stesso il compito del revisore e spendendosi in prima persona per adeguare linguisticamente alcune delle sue opere, come ad esempio la commedia della *Cortigiana* (1534).⁴ La sua posizione in merito agli aspetti interpuntivi sembra, tuttavia, cambiare e manifestarsi dichiaratamente quando il 1° settembre del 1541 – a un anno esatto dalla futura impressione di *LII* e della seconda edizione di *LI* – indirizza a Lodovico Dolce una missiva attraverso la quale accetta la sua proposta di revisionare la punteggiatura del secondo libro delle sue epistole prima della stampa del 1542:

Ne lo andar io pensando, compar caro, quale in voi sia maggiore, o la dolcezza de la conversazione, o la eccellenza de la dottrina, ecco che la cortesia vostra ci entra di mezzo con l'offerirmi di riscrivere il secondo de le mie lettere; onde sto per sentenziare che ella sia, a la giocondità de l'una, e a la profondità de l'altra, se non superiore, almeno uguale. [...] Veramente una opra bene scritta e ben puntata è simile a una sposa bene adorna e ben polita. Onde coloro che la debbono imprimere, nel vederla si fatta, ne hanno quel piacere che si prova mentre si vagheggia il polito e lo adorno de la donna predetta. E però non è maraviglia s'io bramo che la mia appaia tale, quale la saputa vostra diligenza è per farla apparire. [...] Or perché l'amore ch'io porto a cotali fatiche mi sforzano a riguardare più tosto al profitto de l'utile, che al dovere de l'onesto, vi mando il libro, con arbitrio però che ci potiate e aggiugnere e scemare né più né meno che a l'altezza del vostro fedel giudizio parrà e di scemarci e di aggiugnerci.⁵

Scarsa è la chiarezza intorno alle reali motivazioni che hanno spinto Aretino a delegare la correzione di *LII* (ma anche della seconda edizione di *LI*) a Lodovico Dolce – che nel 1550 avrebbe pubblicato la *princeps* delle *Osservazioni della volgar lingua*.⁶ È possibile pensare che abbia giocato un duplice intento: da un lato, il desiderio (o la necessità) di riqualificare la sua figura di intellettuale del tempo e di «scrittore di lettere»;⁷ dall'altro, un cambiamento della percezione relativa agli usi linguistici – in particolare, interpuntivi –, anche rispetto alle riflessioni di quegli anni.⁸

Per l'analisi della punteggiatura – finalizzata, perciò, a comprendere meglio le caratteristiche della scrittura aretiniana e la sua posizione rispetto ai trattati ortografici a lui contemporanei – non sarà importante soffermarsi sulle correzioni apportate da Dolce a *LII*⁹ – la cui dichiarazione di intenti è stata comunque necessaria a questo preambolo –; piuttosto, sarà fondamentale definire al meglio i rapporti

⁴ Ivi, p. 264. Oltre alla *Cortigiana*, Aretino avrebbe revisionato anche l'*Orazia* (1546).

⁵ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. II, n° 289, p. 318. Procaccioli definisce ambiguo l'atteggiamento di Aretino, forse dettato dalla volontà di adattarsi alla figura dell'intellettuale perfettamente inserito nel clima culturale e politico del tempo (si veda Procaccioli 1996, p. 264).

⁶ Un trattato sulla lingua il cui terzo libro è dedicato alla *puntatura* dei testi. L'ultima, nonché ottava, edizione risale al 1562. D'ora in avanti i riferimenti all'opera di Dolce riguarderanno la *princeps* e le citazioni saranno estratte dall'esemplare con segnatura 6. 3.C.25 posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

⁷ Cfr. Procaccioli 1996, p. 278. Aretino si era già servito, per la pubblicazione della *princeps* di *LI*, dell'attività di correzione di Niccolò Franco.

⁸ Sull'argomento si rinvia al più approfondito contributo di De Noto i.c.s.c. nel quale si analizzano le correzioni interpuntive di Dolce a *LII*.

⁹ A questo è dedicato uno spazio nel cap. III.

con il revisore e il ruolo che questi ricopriva, nonché fornire informazioni sul momento in cui la lettera del 1541 è stata inviata, al fine di delineare il contesto culturale della scrittura aretiniana.

La presenza di alcune epistole precedenti a quella citata consente di stabilire che il legame con la figura di Dolce – in quanto poeta – era nato diversi anni prima. Con il tempo, e in concomitanza con gli impegni presi con Aretino e Francesco Marcolini, aveva iniziato a lavorare come redattore e si era integrato nell’ambiente tipografico degli anni Quaranta, ricoprendo il ruolo di revisore per l’editore Giolito de’ Ferrari.¹⁰ Oltre, però, a essere uno dei correttori più importanti del tempo, si è occupato – come si è detto – anche di una riflessione teorica sulla lingua che ha portato alla pubblicazione dell’opera già citata delle *Osservazioni*. Il terzo libro di questo trattato offre un ottimo punto di partenza sia per la classificazione dei segni interpuntivi in uso nel Cinquecento sia per le loro applicazioni reali. Pertanto, l’analisi dell’interpunzione deve tenere conto di questo trattato sia per un fattore cronologico (dal momento che è coevo alla scrittura aretiniana di alcune lettere) sia per un fattore contenutistico, poiché è il frutto di una riflessione maturata negli anni – proprio per l’attività di revisore svolta per le tipografie – da un intellettuale con cui Aretino era in stretto contatto.

La punteggiatura era stata coinvolta anche dall’apporto innovativo di Pietro Bembo, il quale, congiuntamente all’attività editoriale di Aldo Manuzio e di Francesco Griffo, aveva rifunzionalizzato il sistema paragrafematico preesistente. Come è noto, la riforma interpuntiva era nata all’interno delle tipografie veneziane,¹¹ che sul principio del secolo stampavano le aldine del *Canzoniere* petrarchesco (1501) e della *Commedia* di Dante (1502), oltre che le opere bembiane, quali il *De Aetna* (1496) e gli *Asolani* (1505), fino alle *Prose* del 1525: i testi figli del rinnovamento linguistico e paragrafematico. È necessario, perciò, tenere conto di tutti gli impulsi che giungevano dall’ambiente intellettuale circostante, anche per il peso di una figura come quella di Bembo.¹²

Inoltre, che l’anno della lettera sia il 1541 è un dato piuttosto rilevante se si pensa anche alla considerazione di Arrigo Castellani che individua nel 1540 una «tappa nello sviluppo delle norme paragrafematiche», prima della quale scrittori, segretari e correttori tipografici non avrebbero potuto adeguarsi a una «tradizione stabile».¹³ Il motivo è la proliferazione, in quegli anni, della pubblicazione a stampa

¹⁰ Si rimanda ai saggi contenuti in Marini-Proccaccioli 2016.

¹¹ Come è stato già detto, la stampa era il mezzo privilegiato per la diffusione delle pratiche interpuntive, sebbene agli inizi non vi fosse una linea unitaria da seguire ed era tutto lasciato al libero arbitrio dei tipografi, che spesso applicavano la punteggiatura in maniera incontrollata. Basti pensare all’uso indiscriminato della *virgola* che costella le cinquecentine e all’attività dei revisori che si occupavano di emendare le opere contenutisticamente e linguisticamente prima che fossero pubblicate. Un aspetto, quest’ultimo, che non era passato inosservato agli occhi di alcuni trattatisti successivi, come Orazio Lombardelli o Benedetto Rogacci (autori, rispettivamente, del trattato sull’interpunzione *L’arte del puntar gli scritti* del 1585 e della grammatica *Pratica e compendiosa istruzione a principianti, circa l’uso emendato ed elegante della lingua italiana* del 1711), e di cui questi si lamentavano aspramente (cfr. Maraschio 2008, p. 198). Per le revisioni in sede di stampa e per l’attività dei correttori nel corso del XVI secolo, si rinvia all’approfondito studio di Trovato 1991 che dipinge un quadro molto preciso dell’officina editoriale rinascimentale.

¹² Come spiegato, per quanto Aretino manifestasse il desiderio di distaccarsi dalla codificazione bembiana e si dichiarasse antinormativo, è impensabile che le sue scelte non fossero in parte influenzate anche da questi dettami e da un clima culturale da cui non poteva realmente allontanarsi del tutto.

¹³ Cfr. Castellani 1984, pp. 247-48.

nella quale si condensava un uso della punteggiatura sempre più visibile, anche rispetto ai primi incubatori, e in cui il ruolo del curatore, del revisore e del correttore andava sempre più a crescere.¹⁴

Tenendo conto di questi aspetti, è possibile procedere con una definizione degli usi interpuntivi nella scrittura dell'autore. Scorrendo rapidamente gli autografi aretiniani, risulta subito evidente la fisionomia «polimorfica» della punteggiatura, legata, principalmente, all'assenza di una norma cristallizzata che determina oscillazioni fra i segni o incoerenza nell'uso rispetto alla loro funzione – elementi tutti comuni alla maggior parte delle scritture cinquecentesche.¹⁵ Nel suo contributo *L'interpunzione in scritture pratiche fra la metà del Cinquecento e la metà del Settecento in area lombarda* del 1992, Sandro Bianconi individua, all'interno dei testi composti dal XVI al XVIII secolo, una «pluralità di usi della punteggiatura»,¹⁶ raccogliendo e classificando le opere analizzate in quattro gruppi: il primo comprende gli scritti notarili o cancellereschi fino alla metà del Cinquecento all'interno dei quali la punteggiatura è quasi assente e l'inizio del periodo è segnalato dalla lettera capitale; il secondo abbraccia i testi del tardo XVI secolo in cui vi è un uso esclusivo della *virgola* che espleta le funzioni di tutti gli altri segni, anche del *punto fermo*, riconosciuto per la presenza della maiuscola; le scritture del terzo gruppo sono caratterizzate dall'impiego maggioritario della *virgola* e del *punto* o, più raramente, della *virgola* e del *punto e virgola*; infine, il quarto racchiude quei testi che, a partire dalla fine degli anni Trenta del Cinquecento, contengono tutti i segni paragrafematici – fatta eccezione per il *punto esclamativo* – adoperati in maniera irregolare e scostante. Una situazione analoga e parzialmente sovrapponibile può essere riscontrata anche negli usi scrittori di Aretino. Si coglie, infatti, che l'impiego dei segni interpuntivi è limitato a quelle forme messe in circolazione con l'attività e la produzione di Bembo e Manuzio, di cui si è detto. Si percepisce, inoltre, che l'adozione della punteggiatura – con particolare riguardo alle prime testimonianze autografe in nostro possesso – non avviene né per una piena consapevolezza né, tantomeno, per una standardizzazione degli usi. Il dato che fornisce maggiori spunti di riflessione è quello diacronico: l'estensione cronologica del *corpus* di lettere consente di evidenziare una vera e propria evoluzione degli usi interpuntivi. Questa si nota, principalmente, nella resa più variegata delle possibilità offerte dalla punteggiatura, caratterizzata, all'inizio, da un uso pressoché totale e privo di regole del *punto*.¹⁷ Perciò, rispetto al *corpus* è possibile distinguere quattro fasi per l'impiego dei segni paragrafematici:

1. Lettere dal 1523¹⁸ al 1525. In questo breve arco cronologico, testimoniato da dieci missive, l'uso del *punto* è perlopiù totalitario (vi sono casi unici di *virgola* e *doppio punto*). Non ricopre

¹⁴ Si vedano le pagine dedicate alla questione in Trovato 1991, pp. 209-17.

¹⁵ Cfr. Bianconi 1992, p. 234. Lo studioso segnala anche la connessione fra la variabilità interpuntiva e il livello diafasico, ma sembra che in Aretino non abbia un peso determinante.

¹⁶ Ivi, p. 233. Nonostante si tratti di un *focus* sulle scritture lombarde, il contributo sarà preso come punto di riferimento perché la categorizzazione effettuata da Bianconi coincide in parte con la situazione rilevata nelle lettere aretiniane.

¹⁷ Rispetto all'analisi di Bianconi, in Aretino è il *punto* il segno che inizialmente assolveva tutte le altre funzioni interpuntive.

¹⁸ Il 1523 è la data della prima lettera autografa di cui siamo in possesso (cfr. *Introduzione* § 4.1.).

il ruolo del *punto interrogativo*, che è, invece, adottato sin dagli inizi fino alle lettere degli anni Cinquanta.

2. Lettere dal 1529 al 1540.¹⁹ Nelle sedici lettere di questi dieci anni, accanto al *punto* Aretino introduce anche la *virgola*, la quale svolge funzioni analoghe. Il suo impiego è incrementato a partire dal 1533.
3. Lettere dal 1542 al 1550. Le trentanove epistole mostrano un aumento anche nell'uso di altri segni, come i *due punti* e il *punto e virgola*.
4. Lettere dal 1551 al 1555. Nelle ventitré missive dell'ultima fase si assiste più o meno a un equilibrio quantitativo fra i segni.

La scelta di suddividere le lettere nei quattro archi cronologici è determinata da diversi fattori: da un lato, la presenza di scritti teorici pubblicati fra il 1525 e il 1550 (ci si riferisce soprattutto alle *Prose* di Bembo del 1525, alle *Le ricchezze della volgar lingua* di Francesco Alunno e al *Vocabolario, Grammatica et Orthographia de la lingua volgare* di Alberto Accarisi entrambi del 1543, e alle *Osservazioni* di Dolce de 1550);²⁰ poi, i contatti con le personalità di spicco dell'epoca (la lettera a Dolce del 1541); dall'altro, gli evidenti mutamenti nell'*usus scribendi* di Aretino. Non si può pensare, naturalmente, che l'acquisizione dei processi interpuntivi sia avvenuta in maniera decisiva in questi anni: l'evoluzione e la ridefinizione dei segni paragrafematici si sono compiute gradualmente come esiti di uno sviluppo determinato da cause interne ed esterne alla figura di Aretino, ma strettamente correlate fra loro.

La tendenza generale che si coglie è che la mancata specializzazione della punteggiatura in ruoli definiti e canonizzati genera delle situazioni di sovrapposizione nelle funzioni dei singoli segni, determinando, perciò, una forte irregolarità nell'impiego.²¹ Ciò accade perché l'interpunzione non è solamente utilizzata per scopi intonativo-pausativi, ma anche – almeno agli inizi – per ragioni logico-sintattiche, legate all'esigenza di evidenziare i membri costituenti del periodo.²²

A queste pagine introduttive – doverose per comprendere al meglio il contesto –, seguirà l'analisi vera e propria della punteggiatura aretiniana.

¹⁹ Come già notato, gli anni dal 1526 al 1528 sono privi di originali.

²⁰ Cfr. Trovato 1994, p. 209. Lo studioso riporta le parole di Arrigo Castellani, il quale ritiene che fino agli anni Quaranta non si possa parlare di una fissazione della norma e di una stabilità in ambito interpuntivo, tanto che la presenza di opere prive di punteggiatura coesiste con le nuove tendenze editoriali mirate alla *puntatura* dei testi (cfr. Castellani 1984, pp. 247-48).

²¹ Ad esempio, nella *Pronunzia toscana* (1568) di Lombardelli, Maraschio ha notato che alcune funzioni sono condivise da più segni: una dal *punto e virgola* e dai *due punti* quando si trovano davanti al *ma* avversativo; l'altra, dal *punto e virgola* e dal *punto mobile* quando anticipano il *come* (cfr. Maraschio 1992_a, p. 210).

²² Questo è stato notato anche nelle opere di Giovan Giorgio Trissino, la cui interpunzione «svolge una funzione essenzialmente demarcativa e gerarchizzante, e solo in linea secondaria pausativa; il suo scopo è quello di definire le unità sintattiche e di segnalare la gerarchia, delimitando [...] l'agiata circonferenza delle *periodoi*, gli accorciati perimetri dei *cola*, i brevi confini dei *commata*. Il segno di demarcazione è nello stesso tempo spaziale e concettuale: indica quanto si estende l'unità sintattica e nello stesso tempo il grado retorico che questa ricopre nel discorso» (cfr. Romei 1992, p. 131). Sulla funzione intonativo-pausativa e logico-sintattica si rimanda a Chiantera 1986, p. 149-52, a Maraschio 2008, p. 124 e a Ferrari 2018, p. 198.

1.1. Punti

IL *PUNTO* E LA *VIRGOLA*. Come già anticipato, il *punto* e la *virgola* sono gli espedienti interpuntivi quantitativamente più adoperati dall'autore. Inoltre, le funzioni da essi espletate, almeno nel *corpus* dell'epistolario autografo, tendono in qualche modo a sovrapporsi. Da qui la necessità di analizzarli congiuntamente.

A differenza della situazione interpuntiva descritta da Bianconi, il quale nota che – in generale – la *virgola* è imperante negli scritti prodotti fino alla seconda metà del Cinquecento, all'interno delle epistole di Aretino essa contende il primato al *punto*. L'uso del *punto* rispetto ad altri segni risulta essere quasi assoluto nelle epistole comprese fra il 1523 e il 1525, nelle quali ricopre le funzioni che successivamente l'autore attribuirà alla *virgola*, al *punto e virgola*, ai *due punti*, sino all'*esclamativo*. La scelta di riportare, in questa sede, solamente *punto* e *virgola* è legata al fatto che i due si accavalleranno per tutto il *corpus*, mentre gli altri segni assumeranno connotazioni più specifiche e peculiari.

Sul piano cronologico, l'analisi distinguerà due periodi: il primo coinvolge i segni antecedenti al 1529; il secondo, quelli della fase successiva. Fino a questo anno, il *punto* assolve una duplice funzione: chiudere il periodo (come *punto fermo*)²³ e ricoprire una pausa più breve (come *punto mobile*, paragonabile alla *virgola* o al *punto e virgola*). Per il primo, gli esempi sono diversi:

«et s'io con seco volessi stare mi caveria d'havere a pensare a l'intrata de CCC scudi. Egli m'ha date le proprie stanze» (AVas, 1523); «io signore presto mi parto per Roma. et è gran felicità la mia» (ASMn³, 1523); «non darei della sua vita niente. sappiate unico Signore mio che non dico bugie» (ASFi⁴, 1524); «A mio nome questo anno si fa mastro Pasquino. et fassi una fortuna et Dio scampi ogni fedel Cristiano dalle male lingue de i poetj» (ASMn⁵, 1525) e *passim*.

Ciò che risalta subito all'occhio da questa esemplificazione è che la presenza del *punto fermo* – in funzione di chiusura di un periodo e di apertura di un secondo, talvolta di diverso argomento – non comporta necessariamente l'uso della lettera capitale. Benché vi siano dei casi in cui questo si verifica (ci si riferisce, ad esempio, alla missiva ASMn¹ del 1523 nella quale si legge: «che ciò facendo mi renderò certissimo esservj grata la servitù mia. Ma perch'io so che è costume di vostra gentileza rendere [...]»), è più frequente incontrare la maiuscola in assenza del *punto* come segnale del cambiamento di materia nel nuovo paragrafo. D'altra parte, anche Dolce segnala nelle sue *Osservazioni* che «è vero che alcuni non le [le lettere capitali] pongono, se non allora che lo scrittore, avendo continuato per più periodi in una materia, entra in un'altra».²⁴ A titolo esemplificativo si osservino i seguenti casi:

«et se pur lo volete mostrare mostratelo a messer conte Ambrogio senza penacchi ¶ In Reggio s'è detto che vostra signoria era ita a lo 'mperadore [...]» (ASFi¹, 1523) o «madonna Girolema vi

²³ Cfr. Bonomi 1986, p. 197.

²⁴ Cfr. Dolce 1550, c. 84v.

chiama et la infelice serva vostra vi piange et di così fatta maniera ch'io dubito et tosto non sentiate nuova di lei asprissima ¶ Signore io vi giuro per la sincera servitù colma di fede che tengo» (ASFi⁴, 1524).²⁵

Per osservare, invece, quei ruoli assunti dal *punto* e che saranno poi assolti dalla *virgola*, è possibile prendere come riferimento le categorie individuate da Dolce nelle sue *Osservazioni* e le classificazioni moderne delineate da Bianconi nel suo contributo sull'interpunzione.²⁶ La *virgola* sarebbe, dunque, impiegata in presenza di congiunzioni coordinative, davanti a *che* (sia congiunzione sia pronome relativo), a *se*, a *come* e a *non*; precede, poi, le proposizioni subordinate, in particolare le relative, e separa le sindetiche, le asindetiche e il nucleo frasale, distinguendo un membro dall'altro. E così anche il *punto*. Nella tabella che segue si riporta la casistica ora definita, contando il numero delle occorrenze di questi segni interpuntivi nelle quattro fasi cronologiche individuate in apertura al capitolo.

Casistica	Fino al 1525	Dal 1529 al 1540	Dal 1542 al 1550	Dal 1551 al 1555	Totale
<i>punto + benché</i>	3	1	10	8	22
<i>virgola + benché</i>	0	1	1	0	2
<i>punto + che</i>	14	15	9	6	44
<i>virgola + che</i>	1	59	150	66	276
<i>punto + come</i>	5	1	2	1	11
<i>virgola + come</i>	0	7	6	1	14
<i>punto + e</i>	1	13	6	0	20
<i>virgola + e</i>	2	46	11	6	65
<i>punto + et</i>	86	86	42	11	225
<i>virgola + et</i>	3	83	92	120	298
<i>punto + i*/l* qual*</i>	9	2	3	3	17
<i>virgola + i*/l* qual*</i>	1	5	4	6	16
<i>punto + ma</i>	11	18	25	13	67
<i>virgola + ma</i>	0	10	13	6	29
<i>punto + né</i>	7	11	3	2	23
<i>virgola + né</i>	0	8	11	10	29

²⁵ È impiegato il simbolo ¶ come espediente utile a indicare l'inizio di un nuovo paragrafo con l'*accapo*. Per l'approfondimento sull'uso delle maiuscole e delle minuscole, invece, si veda più avanti.

²⁶ Cfr. Dolce 1550, cc. 80r-81v e Bianconi 1992, pp. 233-37. Dolce tiene conto degli usi linguistici e interpuntivi coevi, guardando anche al Trecento: perciò la sua esemplificazione e la sua trattazione forniscono un quadro accurato di come agivano gli scrittori rinascimentali. Lo studio moderno di Bianconi, invece, descrive alcuni usi scrittori del Cinquecento cercando di trarre delle norme più o meno condivise all'epoca.

<i>punto + non</i>	15	5	7	1	28
<i>virgola + non</i>	0	17	17	6	40
<i>punto + se</i>	2	3	2	0	7
<i>virgola + se</i>	0	1	9	8	18

Questi confronti confermano quanto scritto sopra: fino alle lettere del 1525 il *punto* è il segno più impiegato a cui vengono attribuite funzioni plurime, molte delle quali sottratte alla *virgola*. Nell'arco cronologico più esteso che va dal 1529 al 1540, invece, si osserva come la *virgola*, introdotta negli anni Trenta, assuma quei ruoli descritti da Dolce, nonostante un'oscillazione – seppure con uno scarto minimo – con il *punto*. Ciò occorre, ad esempio, quando precede la congiunzione coordinante *et*:

Punto: «et in questo viaggio il duca de Ferrara. et quel d'Urbino satisfarò che ambedoi hanno caro il conoscermj» (AVas, 1523), «questa catena è femminile. et amorosa. et fu de Copido bardassa ladra» (ASMn¹, 1523), «io per me gli ho compassione. et la conforto meglio ch'io posso» (ASFi¹, 1524) e *passim*.

Virgola: «se l'angelica vostra bontà m'odia, et oltraggia» (ASMn⁶, 1529), «senza corte, senza cervello, et senza entrata» (ASFi⁵, 1533), «era dotto savio, et buono, et hora, è, ignorante pazzo, et cattivo» (ASFi⁶, 1533), «benché egli era il destro, et io il sinistro» (ASFi⁶, 1537), «nel core ne gli spirtj, et ne la vita» (ASFi¹⁰, 1545), «ornamento a le grandezze di Carlo, et di Ferdinando» (BCT, 1548), «non pur gratia, et favore» (ASFi²⁸, 1549), «benché il leggendario di tutti i santi che in breve sarà fornito, et vi dedico» (ASFi³³, 1552), «se nel lungo spatio datogli in considerarla potenza che in signoreggiarli, et in consolargli tenete» (ASFi³⁸, 1554) e *passim*.

Prima della coordinante negativa *né*:

Punto: «et io che son disperato. né credo apena al Credo. non voglio che la bestia gli haggia» (ASMn¹, 1523), «il quale vi ama. più che niuna altra cosa. né maj Cena che a tutto pasto non scempia» (ASMn⁴, 1524) e *passim*.

Virgola: «fra un mese vi manderò una sella la più stupenda che vedesse maj re, né imperatore» (ASMn¹⁰, 1529), «et giusta Vinegia dove né malatia, né morte, né fame, né guerra, non ha niuna giurisdictione» (ASFi⁵, 1533), «a voi non è morto figliuol, né figlia» (BAmbr, 1535), «non possono col nuvolo de le parole, né con la nebbia de gli inchiostri» (ASFi⁷, 1540) «non dando cura a obbligo che si habbia con amico, né a dovere» (IN, 1545), «non discerneria me, né i giostrantj» (Phill, 1549), «né più, né meno» (ASFi³⁵, 1552); «dolgomi di non mi conoscer bastante con la lingua, né con la penna ad esprimere in carte» (ASFi³⁹, 1554).

Poi, con l'avversativa *ma*:²⁷

²⁷ È forse interessante osservare meglio i risultati della tabella per quanto riguarda *punto + ma* e *virgola + ma*. Nonostante l'avanzamento, nel corso degli anni, della *virgola*, questa struttura pare, in qualche modo, cristallizzarsi con la preferenza – nelle quattro fasi – del *punto*. Ciò non accade solamente nella scrittura di Aretino. Guar-

Punto: «et però vi mando. non per presente. ma per ramentarvj ch'io l'adoro» (AVas, 1523), «et di nuovo vi replico che costej non solamente il corpo exporria ai vostrj piacerj. ma l'anima» (ASFi⁴, 1524) e *passim*.

Virgola: «egli tanto gode quando ascolta del christianissimo cugnato suo, ma non un ottimo principe» (ASFi⁵, 1533), «la fama, anima de i nomi, consorte del valor vostro non partorì Giovanna con gli altri duo, ma le vittorie, et i trionphi» (BAmbr, 1540), «ch'è non pur matrigna de gli honorj, ma strega de la lode» (ASFi²⁶, 1549) e *passim*.

Infine, con la congiunzione *se*:

Punto: «se Cristo vole. se Cristo vole basta» (ASFi¹, 1524), «non maj l'harei creduto. se mille volte il dì nol vedessj» (ASFi⁴, 1524) e *passim*.

Virgola: «ch'io morirei disperato, come il marchese di Monferrato avelenata memoria, se non andassi, à, basarci il ginocchio christianesimo» (ASFi⁵, 1533); «si rimarrà goffa, se avviene che la bontà di voi mi faccia carità d'un ricordo» (ASFi¹¹, 1545); «il marito non è per menarla seco, se i mille ducati che a lui debbo, non conto» (MorL², 1549); «saria cosa de la mirabile grandezza vostra indignissima, se la pietà de la sua maestade magnanima [...]» (AG⁵, 1553) e *passim*.

Dalla tabella emerge altresì che nel corso degli anni si produce una riduzione delle occorrenze di *punto + et* in favore di *virgola + et*, cosa che si verifica anche con il *che* (con valore sia di pronome relativo sia di congiunzione) e, a partire dagli anni Quaranta, con la congiunzione *né, non* e *se*, fino a scomparire quasi del tutto.

Inoltre, per la *virgola* Dolce individua altre posizioni, come quella davanti al gerundio. In Aretino si incontrano 8 occorrenze complessive:

«ma fu pur bel detto quello dell'umore, à, Bologna, mostrandosi il retratto» (ASFi⁵, 1533), «et perch'io non restassi in ciò con verun dubbio, essendo di notte, la luna del cielo» (ASFi¹¹, 1545), «a consolarvi per rifugio de i miei bisogni, ponendo più speranza» (ASFi¹³, 1545), «et un poltrone, intitolando le opere» (ASFi¹³, 1545), «se Francesco Lioni che non è tale, havendo havuto più», «speranze regie, vincendo tuttavia» (ASFi²², 1548), «de i necessari commodi de la vita, perseverando io» e «che non sareste si gran cosa, mancando de lo aiuto superno» (ASFi²³, 1548).

Tuttavia, anche in questo caso non mancano alcuni esempi in cui è presente il *punto*:

«come sua santità. toccando la sua mula da basto. ha da spugnare i turchj» (ASMn¹, 1523), «sì che forte ofitio di costante amante et di savio. Concludendo le passionj sofferte con gratissimj affettj» (ASFi⁴, 1524), «io sì come ne ho mandato a sua Santità la copia anco a vostra eccellenza la mando. sendo molto ben certo, che le laude [...]» (ASFi³⁰, 1550), «si degni sovvenirlo de si largo stipendio,

dando alle lettere di Bembo, e in particolare al manoscritto *Barb. lat. 5692* conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, emerge che l'uso di *punto + ma* occorre 6 volte in epistole distribuite fra gli anni Venti e gli anni Quaranta, mentre *virgola + ma* è in una sola missiva del 1531 (c. 81r). Similmente, anche l'esito *punto + benché* è in numero maggiore rispetto all'impiego della *virgola*.

et de scrivergli. Entrando mo' nella mansione de la sua maledica pistola» (ASFi⁴¹ del 1555) e «io proprio a ciò mi comandate, inanzj a i piedi apariscovj. Basciando la polvere» (ASFi⁴⁴, 1555)²⁸.

Ancora, la *virgola* è adottata per delimitare gli incisi, sebbene si vedrà in seguito che questa funzione è espletata anche da altra punteggiatura, e nelle enumerazioni. Si vedano rispettivamente:

«texuto se ce n'è, nel rosso, o tela» (ASMn¹¹, 1530) e «et come io sia, o habbia a essere, vostra excellentia è 'l mio Dio» (ASMn¹², 1530);

«predicato, exaltato, et celebrato» (ASMn⁶, 1529) e «di bontà, di religione, di senno, di valore, di fede, di gentilezza» (ASFi⁵, 1533), «a lo ignudo, a lo scalzo, al famelico» (CS, 1553).

Quest'ultima funzione non è sempre stata propria della *virgola*. Infatti, soprattutto negli anni Venti, era il *punto* ad essere utilizzato negli elenchi:

«a voi. A Francesco et le vostre donne me ricomando» (AVas, 1523), «et più mando una Catena negrissima. Sotile et bella» (ASMn¹, 1523), «io ardo. Io sospiro. Io piango» (ASFi¹, 1524), «vi ama. vi adora. vi teme» (ASFi¹, 1524), «magra. Pallida. Collerica. Ritrosa» (ASFi², 1524) e *passim*.

È forse interessante notare anche l'uso della *virgola* per delimitare la preposizione semplice *a*, la congiunzione disgiuntiva *o* e il verbo *essere* di 3^a persona dell'indicativo presente, tutti contrassegnati diacriticamente da *accento*: rispettivamente si incontrano 6, 5 e 7 occorrenze in una missiva del 1533 a Pier Paolo Vergerio (ASFi⁶), che è l'unica testimonianza nell'epistolario autografo di Aretino di questo impiego. In realtà, si tratta di una pratica diffusa nei codici antichi. Esempi simili si trovano nei manoscritti cinquecenteschi: basti pensare al caso di Niccolò Machiavelli, che utilizza la *virgola* (che era, tuttavia, più simile a una sbarra diagonale da sinistra a destra) per la *o* e come segno distintivo tra la *e* congiunzione e verbo, come nell'autografo del *Decennale* scritto intorno al 1504.²⁹

In ultimo, si segnalano 5 attestazioni dell'uso tipico del *punto* per indicare la presenza di numeri nel testo secondo una pratica molto diffusa negli usi antichi e coevi all'autore.³⁰ All'interno del *corpus* se ne nota una concentrazione nelle lettere comprese fra il 1524 e il 1535 («.IV», «.X. mila», «.X. anni», «.CC. scudi», «M.D.XXXV.»), ma si tratta di situazioni irregolari che oscillano anche con la scrittura di numeri romani mancanti del punto.

²⁸ Vi sono anche un'occorrenza con i *due punti* nella lettera ASFi¹³ del 1545 («io per me terrei la parte sua: giudicando per atto celeberrimo») e due con il *punto e virgola* in ASFi⁴⁴ e BNF entrambe del 1555 («per il che la esperienza, che potrete del saputo huomo vedere; racomando al vostro perfetto giuditio» e «sì che la speranza che mi concede quel tanto, che desidero in tutto; essendo certa che le honestà [...]»).

²⁹ Cfr. Richardson 2008, p. 113. Lo stesso si riscontra in Francesco Guicciardini, che impiega la sbarra diagonale per isolare la *o* disgiuntiva (si veda la *Nota sulla scrittura* di Antonio Ciaralli in Moreno 2009, p. 264).

³⁰ Anche Bembo utilizzava questo espediente nelle sue epistole: ciò si verifica nuovamente all'interno del codice *Barb. lat.* 5692 alle cc. 1r o 74r, ma la posizione del *punto* risultava essere a metà rigo (cfr. De Noto 2015/16). Lo stesso è nelle lettere di Baldassarre Castiglione, ad esempio nel codice *Vat. lat.* 8210 che raccoglie epistole dell'autore comprese fra il 1504 e il 1522, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

I *DUE PUNTI*. Quanto è stato osservato in merito alle funzioni intercambiabili fra il *punto* e la *virgola* non è esclusivo di questi due segni: anzi, la sovrapposizione con la rimanente punteggiatura appare piuttosto normale se si osserva il contesto di riferimento descritto in apertura. Pertanto, prima ancora che Aretino adoperasse intensamente la *virgola*, i *due punti* erano già impiegati, sebbene con poche attestazioni.³¹

	Fino al 1525	Dal 1529 al 1540	Dal 1542 al 1550	Dal 1551 al 1555
<i>Due punti</i>	12	17	67	51

Il dato diacronico che emerge dalle lettere in relazione a tale segno è che nonostante appaia già nelle primissime testimonianze autografe (dal 1523, quindi), ha un'incidenza maggiore soprattutto a partire dalle epistole della seconda metà degli anni Quaranta. Ciò si verifica – chiaramente – perché si riduce la potenza dell'uso del *punto* e della *virgola* in favore di altra punteggiatura. Se, infatti, soprattutto agli inizi, questi due segni erano utilizzati in maniera indiscriminata (come si è visto), da un certo momento in poi si arriva a un equilibrio fra i due che lascia spazio anche ad altra interpunzione. Pertanto, dal 1542 in avanti i *due punti* registrano un numero di occorrenze molto più elevato: la data è significativa, poiché le concause che hanno prodotto tale effetto devono essere ricercate sia nell'influenza delle riflessioni sull'arte del «puntare» che in quegli anni stavano prendendo piede sia nell'acquisizione di una maggiore consapevolezza interpuntiva legata alla già ricordata richiesta da parte di Aretino a Dolce di correggere la punteggiatura di *LII*.

Per analizzare le modalità d'uso di questo segno all'interno del *corpus* aretiniano, è utile guardare nuovamente al trattato delle *Osservazioni*, nel quale l'autore definisce i *due punti* come espediente pausativo adottato principalmente in due casi: per introdurre un elemento contrario al senso del discorso; per separare proposizioni e membri del periodo.³² Nelle lettere autografe di Aretino vi sono riscontri con entrambi gli usi. I *due punti* sono utilizzati soprattutto in funzione sospensiva al fine di dividere le componenti minime del periodo; l'introduzione dell'elemento avverso avviene, invece, con la struttura *due punti* + *ma* avversativo, che tuttavia rimane piuttosto rara.³³ Infatti, sono solamente due le occorrenze in tutto il *corpus*:

³¹ Contrariamente a quanto accade per la scrittura di Aretino, dando uno sguardo agli autografi di lettere di altri scrittori del Cinquecento, nella fattispecie di Castiglione, emerge molto chiaramente la prevalenza dei *due punti* a scapito di qualsiasi altro segno. Solamente il *punto* occorre alcune volte, sebbene la sua funzione sia limitata all'indicazione delle abbreviature o, come si è già visto, alla demarcazione dei numerali. Per fare un esempio del complesso periodare scandito dai *due punti* si veda il seguente estratto da una lettera di Castiglione: «benché le Cause dette in quella: mi moveno assi: Nui siamo fra tre di per Andar verso urbino: la mostra vostra per hora non se è fatta: ma solo la rasegna de li Cavalli» (BAV, *Vat. lat.* 8210, c. 16r).

³² Cfr. Dolce 1550, c. 83r.

³³ Scarsi riscontri anche nelle lettere di Bembo: nel *Barb. lat.* 5692 l'unica occorrenza è in una missiva del 1531 alla c. 81r («vi rispondo, che io non voglio dar commissione ad alcuno, che conosca quello, che vostra signoria mi vorrà dare all'oncontro in Bologna: ma vogliolo conoscere io stesso»).

«dice, non il Gaurico Jose propheta dopo il fatto: ma Pasquino quinto evangelista, che se [...]» nell'epistola ASFi⁵ del 1533 e «la qual perdita reputano con Voi una usura: ma vedendo, che in tanta abbondanza di felicità [...]» in AG⁴ del 1547.

Questo è dipeso dall'intercambiabilità con gli altri segni: difatti, sono 64 le attestazioni rappresentate dal *punto*, 29 dalla *virgola* e 8 dal *punto e virgola* – come si vedrà in seguito.³⁴

Tra gli esempi, invece, di divisione dei membri del periodo e di separazione fra le proposizioni che apparentemente sembrano avere un senso compiuto, si distinguono i casi in cui si divide la subordinata dalla reggente e quelli in cui avviene la separazione tra il soggetto e il predicato, tutti databili dalla metà degli anni Quaranta. Per il primo gruppo si segnalano, ad esempio:

«da che il ciel vòle che io non possa mai scordarmi di adorare né la vostra eccellenza, né quella di Madama: prego Dio [...]» (ASFi¹⁴, 1545), «dopo il pregare Iddio che vi remunierjddi ciò che l'altrhieri per me operaste col duca: dico che havendo sua eccellenza [...]» (ASFi¹⁹, 1546), «che quando, ch'io habbi a vivere in bando da la sola gratia di lei: solgami Iddio la vita sempre intinta a dar fede a la speranza» (HouL¹, 1547), «ma perché la sincerità de le vostre parole, mi sono invece d'oracolo: riduca la speranza in suo essere» (ASFi²⁸, 1549), «se la vostra dolce eccellenza non mi nega un piacer che le chieggo honestissimo: tutte l'altre di me querele son ciancie» (ASFi³⁷, 1553);

per il secondo, si osservino, invece:

«né sopporti che il predicator d'Augusto: si mòra drieto a quelle» (AG³, 1547), «onde le notabilissime operationj di voi medesimo: vi mostrano nel mezo» (ASFi³⁹, 1554), «l'autore de si fatti versi: sia cacciato» (ASFi⁴³, 1554), «ne restai chiaro quando le poche righe da la humile di me sommissione scritte: vi promossero al subito comandare» (ASFi⁴², 1555), e *passim*.

Oltre alle funzioni definite da Dolce, si ricava che l'uso dei *due punti* può interessare le stesse situazioni già individuate sopra per il *punto* e la *virgola*, sebbene nel *corpus* si contino con frequenza inferiore. Sempre fino agli anni Quaranta, le scarse attestazioni di questo segno lo trovano in particolari posizioni: davanti alla congiunzione coordinativa *et* o *e*, davanti al pronome relativo e in funzione presentativa ed esplicativa. Si vedano, rispettivamente:

«dico che 'l furfante l'ha disfatte. con le compare de turchi et corsierj: et poi l'ha ingravidata» (ASFi², 1524), «perche si saperebbe: et quando sua Santità si degnerà di ved[e]r[l]o?» (ASMn¹⁰, 1529) e *passim*;

«gliene menaj al letto, contra il creder d'ognuno: il cui atto esclamò pubblicamente il Cesano» (ASFi⁷, 1540), «mi spinsero a fare una comedia in otto giornj: la quale ricopiando per mandarla a vostra eccellenza mi fu tolta di mano» (ASFi⁸, 1542), «et per capriccio de la fortuna: la quale è un'ombra de la potenza del fattor del tutto» (ASFi²¹, 1547);

³⁴ Anche Dolce, infatti, nota tale aspetto: «alle volte, inanzi a questi, può entrar la Coma e il Punto Fermo» (cfr. Dolce 1550, c. 84r).

«che non havrei fatto né la penitentia d'uno hermo: ecco il Magnifico Ottaviano» (ASFi⁷, 1540) e «Postscritta: io suplico in ginocchionj: la clemente mansuetudine di vostra Maestade. a degnarsi di mandarmi una volta una sua carta»³⁵ (AG², 1547).

Dal 1542, i *due punti* concorrono nell'essere impiegati in altri luoghi già contesi dal *punto* e dalla *virgola*: davanti all'avverbio di negazione *non* con 14 occorrenze, davanti alla congiunzione *che* con 6 occorrenze e davanti al *se* con tre. Per *due punti* + *non* si segnalano questi esempi³⁶:

«da che Lorenzino, la sua persona id est: non ci interviene» (ASFi¹², 1545), «che a la lecita volontà de le dimande giuste: non conviene altro favore» (ASFi¹⁶, 1546), «anchora che a me dica la penultima, che si degnò scrivermi la vostra reale eccellenza: non restare occorrendo a te» (ASFi²², 1548), «se non fussi accertato che similj carita, vi degnaste fare altre volte: non soportando» (ASPr⁴, 1549), «il pulsate, et a perietur vobis del Vangelo: non sia exempio a la eccellenza vostra illustrissima» (ASFi³⁴, 1552), «caso dico che lo stento de i suoi cinque figliuoli (da lo stratio de la miseria destrutti): non l'havessero promesso a lasciare ogni pericolo di colpa» (CS, 1553), «et sicuro di Toscana Monarca a la fine: non si possano con lo intelletto comprendere» (ASFi³⁸, 1554).

Per *due punti* + *che* (in funzione dichiarativa, ma mai pronominale) si tenga conto che non si documentano esempi anteriori al 1546:³⁷

«il qual consiste in comettere che mi se diano i danarj di crudeltà di core et non aiuto di costa altrimenti: che quando non ottenghi [...]» (BPR, 1546), «mova l'altezza del proprio ingegno, in celebrare in voce de la poetica tromba; ne la eternità de la memoria, il nome invitto del già grandissimo di vostra eccellenza suocero, et padre: che per credermi di riportarne premio, ne vanto [...]» (ASFi³⁷, 1553), «insomma la fortezza che ne l'almo, et inclito animo vostro rifulge; è si sommessa ancilla de l'honesto, et del giusto, che lo amministrano, et conservano: che hormai per duce, per principe [...]» (ASFi³⁹, 1554), «l'altro mò il Caorlino si chiama: che lui, e i suoi felici [...]» (ASFi⁴⁴, 1555) e *passim*.

Due punti + *se* si trova, invece, in:

«non havrei potuto soffrire l'allegrezza da me sentita nel ricevere de l'una cosa et de l'altra: se la vergogna del non meritare questa, ne quella: non ci si fusse interposta» (Ub², 1546), «avenga che anco dieci quattrini non merto: se la vostra dolce eccellenza non mi nega un piacer che le chieggo honestissimo» (ASFi³⁷, 1553) e «hor non posso tenermi in concluderla; di non dire come nel legger questa; non dicesse un personaggio de stima: se non che la comperatione è illegita» (ASFi⁴⁰, 1554).

³⁵ Per il *postscritta* si contano fra gli altri, nel *corpus*, un caso privo di segno di punteggiatura (ASMn¹¹, 1530), uno con il *punto* (ASMn¹⁵, 1540) e uno con il *punto e virgola* (BNF, 1555).

³⁶ Attestazioni dell'uso sono anche in Bembo, come nel seguente esempio: «Alla qual cosa vi conforto: non tanto per non lasciar gli amici nostri [...]» (BAV, *Barb. lat.* 5692, c. 46r).

³⁷ A differenza di Aretino, in Bembo l'uso della struttura *due punti* + *che* riguarda sia la congiunzione sia il pronome ed è attestato (almeno nel *Barb. lat.* 5692) 38 volte anche in epistole degli anni Trenta.

Attuando un confronto con gli usi moderni della punteggiatura, si nota l'assenza dei *due punti* laddove ci si aspetterebbe di incontrarli: si tratta, in particolare, della posizione dinanzi al discorso riportato. Per contro, il segno non manca all'interno di opere come la *princeps* degli *Asolani* e delle *Prose* in cui Bembo li aveva impiegati, seppure in oscillazione con la *virgola* e il *punto e virgola*³⁸. I casi identificati nel *corpus* sono i seguenti:

«la meschina con quel corpo grande ch'ella sempre sospirando mi dice che fa il *signore* hora?» (ASFi², 1524), «et disse io non saprei dire altro del marchese di mantoa» (ASMn⁴, 1524), «et le donne co' lumj per li finestre gridavano Vuzoria. Vuzoria» (ASMn³, 1523), «con un breve che dice. Lingua eius loquetur iudicium» (ASFi⁵, 1533), «diceva Leone Massimo Pontifice io non vorria che Pietro Aretino mi augurasse un male» (ASFi²¹, 1547), «né per le chiese, né per le strade passo mai, né vado che non oda gridare a le turbe, iddio vi dia vita lunga, mantengavi Christo sano; et simili parole penetranti» (ASFi²⁴, 1549).

Per ovviare l'assenza dei *due punti*, che in questo caso avrebbero una funzione diacritica, Aretino ricorre, talvolta, ad altri espedienti. Innanzitutto, è il contesto che permette di cogliere le differenze pragmatiche dell'enunciato: l'uso dei verbi *dire* e *gridare* assolve proprio questo compito. Tuttavia, Aretino non si esime da utilizzare ulteriori mezzi adatti a segnalare la nuova struttura introdotta nel discorso. Perciò, guardando l'esemplificazione, si coglie che i primi tre esempi sono privi di qualsiasi elemento aggiuntivo, i successivi due sono distinti dalla presenza della lettera capitale³⁹ e gli ultimi dalla *virgola*.

Infine, si mostreranno quei casi in cui i *due punti* sono adottati in posizioni piuttosto inconsuete se paragonate agli usi odierni. Due esempi riguardano il congedo della lettera, ove Aretino dovrebbe riprendere quel formulario tipico del genere epistolare in cui si inseriscono le raccomandazioni, i saluti e si forniscono le indicazioni di luogo e data:

«non altro alla buona gratia de vostra signoria illustre bascio ciò che ci è: De reggio» (ASFi⁴, 1524) e «perché la troppo lunghezza de le parole in la lettera, scema l'autorità de la penna che la scrive: il ginocchio vi bascio» (ASFi³⁸, 1554).

Altrove, i *due punti* sono occasionalmente imposti all'interno delle enumerazioni o prima dei gerundi, laddove ci si aspetterebbe di incontrare una *virgola*:

«così a messer Andrea: a messer francesco de marebbe et al rossino [...]» (AVas, 1523), «io per me terrei la parte sua: giudicando per atto celeberrimo [...]» (ASFi¹², 1545) e *passim*.

³⁸ Si veda Castellani 1995, p. 7. Tuttavia, in una lettera del 1535, nel riportare le ultime parole della Morosina, sua moglie, Bembo scrive: «che dappoi fatta religiosamente la confessione rimasa l'era, mi disse queste parole: vi raccomando i nostri figliuoli» (BAV, *Barb. lat.* 5692, c. 46v).

³⁹ In Bianconi 1992, p. 240 si segnala che nel discorso riportato spesso manca la punteggiatura e che l'elemento distintivo è in realtà rappresentato dalla maiuscola, la quale indica, per l'appunto, l'avvio del dialogo.

IL PUNTO E VIRGOLA. Nel Cinquecento, il *punto e virgola* è valorizzato maggiormente nelle scritture manoscritte e a stampa, soprattutto grazie all'attività editoriale di Bembo e di Manuzio.⁴⁰ Si tratta di un segno pausativo più intenso della *virgola*, ma meno del *doppio punto*.⁴¹ In passato non aveva il ruolo che gli si attribuisce oggi: mentre in greco annunciava le interrogative e nelle scritture occidentali indicava la fine del rigo o del periodo (alla stregua del *punto fermo*),⁴² nell'aldina della *Commedia* dantesca Bembo lo aveva adottato per introdurre il discorso diretto. Contrariamente alle modalità d'uso appena descritte, all'interno delle *Osservazioni* Dolce attribuisce al «puntocoma» ulteriori funzioni, fra cui quella di lasciare sospeso il periodo con l'intento di inserire una reggente e quella di introdurre un inciso inaspettato che avrebbe spezzato la proposizione.⁴³ Nonostante tali destinazioni possano essere rilevate anche negli autografi aretiniani, è necessario escludere, anche per questo segno, l'idea che l'autore seguisse uno schema fisso. Emerge, infatti, che gli usi assegnati al *punto e virgola* nel *corpus* tendono ad accavallarsi a quelli di altri segni (come la *virgola* o i *due punti*), proprio per l'assenza di una norma cristallizzata. D'altra parte, anche lo stesso Dolce, nel discorrere di altri segni, come il *coma*, conclude scrivendo che «è da avvertire che spesso la qualità del senso può fare che nel più delle sopradette parti v'entrerà il Puntocoma».⁴⁴

Tuttavia, è possibile costituire un sistema che identifichi i compiti più frequenti espletati dal *punto e virgola*, tralasciando i casi unici o scarsamente testimoniati. Dall'analisi sono ricavabili tre tipi di dati: uno quantitativo, che informa sulla presenza di 397 occorrenze complessive del segno nel *corpus* oggetto d'indagine; uno cronologico, che permette di affermare che l'utilizzo del *punto e virgola*, già presente in pochi casi isolati nelle lettere degli anni Venti, si intensifica a partire dal 1535, raggiungendo picchi di impiego negli anni Quaranta e, soprattutto, dal 1552; uno qualitativo, circa l'applicazione effettiva del segno.

	Fino al 1525	Dal 1529 al 1540	Dal 1542 al 1550	Dal 1551 al 1555
<i>Punto e virgola</i>	3	51	153	233

⁴⁰ È impiegato nella stampa del *De Aetna*, nelle aldine del *Canzoniere* di Petrarca e della *Commedia* Dante e nella *princeps* delle *Prose*. Tuttavia, non era un segno utilizzato di frequente, né tantomeno la sua funzione era definita e cristallizzata: spesso, infatti, al suo posto erano adottati *due punti* o dalla *virgola* (cfr. Castellani 1995, pp. 4-5).

⁴¹ Negli autografi di numerosi autori del Cinquecento, infatti, il *punto e virgola* è adoperato proprio con il valore di pausa di media intensità: si vedano le note di Ciaralli a Bembo, Chiabrera, Cittadini, Doni, Marino e *passim* (cfr. Danzi 2009, p. 58, Donnini 2009, p. 153, Giroto 2009, p. 202 e Russo 2009, p. 289).

⁴² Cfr. Castellani 1995, p. 10. Sul *punto fermo*, invece, si veda Bianconi 1992, p. 234.

⁴³ «Usandosi il Puntocoma nella guisa che s'è detto, quando trasponendosi alcune cose il senso è imperfetto, o dove senza altra trasposizione resta il Leggente sospeso, aspettando necessariamente quello che seguita [...]» (cfr. Dolce 1550, c. 81r). Giambullari riteneva, invece, che dovesse essere posto per chiudere un membro di senso compiuto (cfr. Bonomi 1986, p. 197).

⁴⁴ Cfr. Dolce 1550, c. 81v.

Già a partire dagli anni Venti, il *punto e virgola* può introdurre un inciso oppure può spezzare la proposizione (senza avere alcuna funzione pausativa reale) al fine di isolarne i diversi componenti rompendo il legame sintattico fra loro: in particolare, ci si riferisce a quello tra soggetto e verbo, tra verbo e oggetto e tra verbo e complementi. Per il primo caso si segnalano questi esempi:

«perché prova che con un par di spronj d'osso di bufolazo; come sua Santità. toccando la sua mula da basto. ha da spugnare i turchj» (ASMn¹, 1523), «et perché io ho speranza che la stampa mi premierà; et non i principi. vi suplico [...]» (ASMn⁹, 1529), «se non vòle che io rimanga la favola de i miei emulj; che tuttj stanno aspettando che ciò riesca a lor modo. io posso promettermj [...]» (ASFi¹⁹, 1546), «ecco, che i trecento scudi consegnatimi da la illustre parola vostra; per dote de la prima figliola mia: testimoniano [...]» (ASFi²³, 1548).

È opportuno, però, specificare che tale utilizzo non è duraturo. Progressivamente, e soprattutto a partire dal 1540, si incontrano numerosi casi in cui il *punto e virgola* non è più in apertura dell'inciso, bensì in chiusura:⁴⁵

«ma se Giobbe, nel sentirsi violentar da i mali; non poté astenersi di non maladire il di ch'ei nacque [...] e «io mi riconcilio con la riverenza, che vi debbo; e quando la niquitia [...]» (ASFi⁷, 1540), «al settembre passato Lorenzino corriere, insieme con una mia lettera istampata con l'altre; vi portò il mio ritratto [...]» (ASFi¹⁰, 1545), «la loro stirpe invitta, la quale trahe l'origine da la ottomana; porta per insegna» (ASFi¹², 1545), «vengovi con questa inanzi non per credermi che l'autorità di me, che son nulla; muova la carità [...]» (BCT, 1548), «ecco che voi, che acrescete con lo splendore de le magnificentie, ornamento ale grandezze di Carlo, et di Ferdinando; havete me comperato [...]» (BCT), «non solo gli huominj, che hanvi in riverentia per bontade et per merito; debbano exultare in gratia [...]» (ASFi²⁷, 1549).

Come in una costante evoluzione, negli anni Cinquanta il *punto e virgola* delimita nettamente i margini di un inciso parentetico:

«ecco il duca d'Urbino che ha più spesa che rendita; oltre i presentj continuj; cento scudi di provision darami ogni anno» (ASFi³⁴, 1552), «e ragione si è tolto a lo Imperadore e datosi al Re; tosto che qui giunse; cento corone d'oro donommi» (ASFi³⁴), «dieci ducatj al mese; di pane solamente; ha speso sino a qui» (ASFi³⁵, 1552), «non vòle andare; mi scrive lui di man propria; senza il suo caro Aretino» (ASFi³⁷, 1553) e *passim*.

Quanto alle separazioni fra gli elementi sintattici della frase si veda, invece, la seguente esemplificazione:

⁴⁵ Similmente, l'uso di *virgola + punto e virgola* per marcare gli incisi è utilizzato anche nelle epistole di Bembo. Nella lettera del 1505 a Bernardo Bibbiena, i due segni demarcano l'inciso dell'allocutivo del destinatario: «pure non posso tenermi dallo scrivervi, Caro et dolce Bernardo mio; non tanto per ché io habbia di che scrivervi [...]» (BAV, *Barb. lat.* 5692, c. 9r). Un altro riscontro, anche più tardivo i termini di datazione, è nelle missive di Dolce raccolte all'interno del codice *Varchi* 181-88 conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che raccolgono otto lettere comprese fra il 1540 e il 1553 indirizzate a Benedetto Varchi. Ad esempio, un caso è nella prima missiva del 1540 in cui si legge: «overo se io lo chiedessi, essendo cotali gli ordini; io le rendo infinite gratie».

«come potete soportare ch'una che vi ama vi adora. vi teme. si conduca a ire per il mondo; con ferma disperatione?» (ASFi¹, 1524), «io .X. anni con gran fervor d'anima ho predicato, exaltato, et celebrato; il predicato, exaltato, et celebrato nome di vostra eccellentia» (ASMn⁶, 1529), «a me pareva di meritare al manco un luogo sul carro de i pezzi trionfantj; acanto a Ravenna» (ASFi⁸, 1546), «perché la promessa osservata; può quasi dirsi parola d'Angelo, in lingua di Dio» (ASFi²⁶, 1549), «il torre, et il dare è di questi tempi costume; de le ingiurie, et non de le cortesie» (ASFi²⁶); «onde i suoi divotj; hanno segno» (ASFi³¹, 1550), «et se qualche aiuto di costà; non vien presto» (BN¹, 1550), «et aspetto; di consolarmj» (BN¹); «hammi recato sino a casa in persona; la lettera» (ASFi³⁹, 1554) e *passim*.

A partire dalla seconda fase cronologica, subentra anche la funzione di dividere le proposizioni subordinate dalle reggenti,⁴⁶ come in questi casi:

«io mando a vostra eccellentia un pugnale, et benché ognuno sia stupito della sua ricchezza, et del mirabile artificio de Messer Valerio; m'è dono qual conviensj alla vostra altezza» (ASMn⁸, 1529), «et s'aviene, ch'io n'habbia a esser punito; punitemene» (ASFi⁷, 1540), «E da l'haversj a gettare ne le braccia de la piacenza; lo feci porre in lettiga» (ASFi⁷), «Ma però che i saluti mi sono stati di favore, et i cento scudi di commoditate; ringratiovj» (ASFi¹⁵, 1545), «Benché de lo errore commesso in ciò; ne sono stato punito» (Ub², 1546), «nel caso del ricorrere a la pietà del di voi favore, in lo extremo de la miseria che mi crucia; meritarei che [...]» (BN¹, 1550) «poi che ognun sa in che modo la Christiana vostra eccellenza, gastiga con severa giustitia gli heretici; mi rendo conto [...]» (ASFi³³, 1552), «et basciandovela con affetto come divoto sincero; afferma con sacramenti stupendi [...]» (ASFi³⁷, 1553), «benché lei può tanto; ha nulla la giuriditione» (ASFi⁴⁰, 1554).

Dalla terza fase – in particolare dal 1537 – si contano, invece, 34 occorrenze del punto e *virgola* + *che*, uso che era già stato còlto per il *punto* e per la *virgola*. La funzione grammaticale del *che* è varia: solamente tre sono le attestazioni di questa struttura mirata a discernere un nesso pronominale dimostrativo (come *coloro che*) o una locuzione avverbiale (*di modo che*); al contrario, molto copiosi sono i casi in cui il *che* ha funzione di congiunzione o di pronome relativo. Si illustreranno, di seguito, le esemplificazioni per le tre tipologie:

«non consolino la servitù di coloro; che le ricevono» (ASFi⁶, 1537), «Per la qual cosa la carità de la sua natura amorevole non seppe veder persone più care nel modo; che le fur le nostre» (ASFi⁶), «et a che proposito il dico; poi che cosi va per coluj; che propone che debba gire altrimenti?» (ASFi²⁸, 1549);

⁴⁶ Castellani nota che nel Cinquecento il *punto e virgola* è utilizzato davanti a proposizioni relative, coordinate, causali, finali, dichiarative e avversative, nonché dinanzi a principali precedute da subordinata (cfr. Castellani 1995, p. 4). Simili aspetti sono presenti anche nelle epistole di Bembo, ad esempio in una a Cola Bruno del 1540: «Et ancho che se vi paresse il meglio di affittar la Commenda; voi ne fareste il parer vostro» (BAV, *Barb. lat.* 5692, c. 26r). Quanto all'uso del *punto e virgola* per dividere le subordinate dalle principali, si segnala che la medesima funzione era espletata anche dai *due punti*, che tuttavia assolvono questo ruolo dal 1545, accostandosi all'uso già proprio del *punto e virgola*.

«A voi non è morto figliuol, né figlia; che i vostri veri figliuoli non ponno morire» (ASFi⁶), «non vole che io rimanga la favola de i miei emulj; che tuttj stanno aspettando che ciò riesca a lor modo» (ASFi¹⁹, 1546) «sendo molto ben certo, che le laude date a sua beatitudine et a sua Maestà vi penetrano ne le viscere et piacerovvj» (ASFi³⁰, 1550) e *passim*;

«e col favor di queste, ho tutte le certezze; che posson promettermi la vostra gratia» (ASFi⁶), «Io fece a la eccellenza sua l'imbasciata; che mi comandò la vostra» (ASFi⁶), «Non sono molti giornj; che la invidia (che se non foste quella gloria d'Italia che sete; vi saria tromba dj laude) mi vi fece scrivere» (ASMi, 1552) e *passim*.

Raro è l'uso del segno in funzione pausativa laddove è attesa una *virgola*: ciò si verifica per separare i due membri di una comparativa⁴⁷ o semplicemente per rallentare la lettura. Si vedano, rispettivamente:

«io ho ricevute doi di vostra signoria le quali tanto più mi sono state care; quanto meno l'aspettava» (ASFi⁵, 1533) e «tanto più la cosa apparirà e premincosa in sé; quanto sete più obligato a i meriti di lui» (ASFi⁷, 1540);

«consideri in che qualità di stato si troverebbero gli errantj huominj; se la pietà di Dio fusse minore» (ASFi²², 1548), «et oltre le presenti nozze; cerco di farle anchora d'una mia nipote in Arezzo» (ASFi²⁴, 1549), «si poteva chiamare il decreto de la legge imperante; se in cambio di condannarlo [...]» (ASFi²⁷, 1553) e *passim*.

Come è stato detto, è possibile anche trovarlo a svolgere il compito del *punto fermo* quando il senso del periodo è concluso. Si segnalano questi casi:

«si che riguardate a chi durovi sempre, et non a chi dura un' hora; et quando alcun fastidio vi perturba il petto [...]» (BAmbr, 1535), «et è ben dritto, da che voi havete guadagnato da voi tutto quello che è in voi; et però il fortunato Augusto debbe proporre [...]» (BAmbr, 1535), «che il giusto de la vostra indignatione ha gastigato si gran brigata di ghiotti; onde pare ch'io sia il compagno [...]» (ASFi⁷, 1540), «[...] parendogli che le cose che il premio di essi havea fatto far per sé, non si divulgassero altrove; onde io per sodisfare a la mia volontà [...]» (ASFi⁸, 1542), «le quali gratie vi governano, et movano l'animo eccelso, e temperato, con quella integrità di constantia, che si richiede in tutte le cose, che più si desiderano, e temano; Che se ciò non fosse [...]» (ASFi²³, 1548),⁴⁸ «non è presuntione quella, che mi spinge a ricorrere a la bontà di vostra eccellenza ma una certa fidanza, che nel suo esser diritto principe debba tenere ognuno; onde poi ottenuta [...]» (ASPr⁴, 1549).

Per concludere, si illustreranno le 8 occorrenze dell'uso del *punto e virgola* seguito dal *ma* avverso, per cui si ricorda che Dolce aveva proposto, nel suo trattato, la struttura *due punti + ma* debolmente testimoniata, tuttavia, nel *corpus* aretiniano:⁴⁹

⁴⁷ In Bembo, nella lettera già citata a Bibbiena, il secondo elemento della comparativa è introdotto dai *due punti*: «non tanto perche io habbia di che scrivervi: quanto per ragionar con voi» (BAV, *Barb. lat.* 5692, c. 9r).

⁴⁸ In questo caso, il segno è seguito anche dalla lettera maiuscola.

⁴⁹ È un uso frequente anche negli autografi di lettere di Bembo: 5 sono le occorrenze nel *Barb. lat.* 5692.

«il quale so io così bene ammonire, che non pon mente a le volontà, che gli vengano; ma si astiene da quelle» (BCT, 1548), «non solo a chi è misericorde come monsignor Benedetto, et don Diego; ma a qualunque si trova empio nel modo» (ASFi²⁴, 1549), «debbano exultare in gratia, tuttavia che vi nascano come adesso figliuoli; ma la serenissima casa vostra propria» e «il che batezo non pur gratia, et favore; ma beneficio, et grandezza» (ASFi²⁷, 1549), «la mala sorte mia, può ben fare, che Carlo Cesare, si scordi de la divotione ch'io porterò al di lui nome in eterno; ma che non adori la sua maestà come un Dio» (BN², 1551), «il pane che per mezzo di vostra signoria reverendissima da la carità Cesarea mi credo havere; non saria tardo; ma da che bisogna che lo mangino i vivi [...]» (HouL², 1551), «non pur sete virile, grato, saputo, strenuo, cortese, pacifico, et in ciascuno effetto magnanimo; ma ricco in l'abondantia d'ogni vertù in potenza» (ASFi³⁹, 1554), «egli è non pure raro, et unico inventore di tutti gli avanzj che si possano ritrare de gli uffici fiscali, et nel far de i conti; ma più che miracoloso nella inventione» (ASFi⁴⁴, 1555).

IL PUNTO INTERROGATIVO E L'ESCLAMATIVO. Il *punto interrogativo* – «segno di chi dimanda»⁵⁰ – e il *punto esclamativo* sono due segni che, paragonati in quantità a quelli poc'anzi analizzati, sono inferiormente documentati all'interno del *corpus*. Si aggiunga che mentre il primo conta 42 occorrenze complessive, il secondo è testimoniato da un unico caso: si tratta della missiva del 1547 indirizzata ad Antoine Perrenot de Granvelle (BPR), nella quale si legge «voi mi perdonerete bene s'io lo dico ah!».

Il mancato impiego del segno non implica un'assenza di proposizioni esclamative; al contrario, queste sono delimitate dal *punto*, sempre per il suo ruolo multifunzionale. Fra gli esempi si vedano i seguenti:

«et le donne co' lumj per li finestre gridavano Vuzoria. Vuzoria.» (ASMn³, 1523), «Ai Crudelaccio. a ingrato.» (ASFi¹, 1524), «ma francesi ah. francesi eh. dicono i satrapi» (ASFi¹², 1545).

I segnali discorsivi che permettono di individuare l'esclamazione sono principalmente i verbi, come *gridare* nel primo caso, o le interiezioni *ai*, *a*, *ah* ed *eh* degli altri due esempi. La quasi totale assenza del *punto esclamativo* può essere giustificata da una scarsa diffusione di questo segno interpuntivo nei codici antichi, nonché nei manoscritti e nelle stampe di Quattro e di primo Cinquecento, nonostante le grammatiche del XV secolo lo prescrivessero e lo stesso Manuzio, nei suoi *Institutionum grammaticarum libri quatuor* del 1508, ne consigliasse l'impiego.⁵¹

⁵⁰ Cfr. Dolce 1550, c. 85r.

⁵¹ Per le grammatiche del Quattrocento si fa riferimento ai *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti (autografo del 1468, *princeps* del 1473) o alle *Regulae* di Giovanni Sulpizio Verulano (1470 circa, edite dal 1490) (cfr. Richardson 2008, pp. 102-10). Tra l'altro, non si notano *punti esclamativi* in epistole autografe di scrittori coevi come Bembo (il riferimento è ancora al manoscritto *Barb. lat.* 5692), Castiglione o Torquato Tasso. Diverso è il caso di Girolamo Ruscelli, molto attento invece all'uso del sistema paragrafematico (cfr. Procaccioli 2009, p. 310).

Diverso è, invece, il caso dell'*interrogativo*:⁵² la norma di utilizzo di questo segno non si limita alle grammatiche quattrocentesche, ma percorre tutta la tradizione manoscritta e a stampa del Cinquecento, che lo vede adottato nelle aldine di Petrarca e di Dante, negli *Asolani* e nelle *Prose* bembiani, oltre che nella trattatistica ortografica di Manuzio, di Domenico Manzoni di Oderzo (nel *Libretto molto utile per imparare a leggere, scrivere, et abaco*, 1546), di Rinaldo Corso (nei *Fondamenti del parlar thoscano*, 1549) e di Dolce.⁵³ Tra gli esempi del *corpus* aretiniano si segnalano:

«che fa il signore hora? chi ama il signore hora vòl m'egli bene?» (ASFi², 1524),⁵⁴ «quando ho io haverò un pane da voi? quando sarò morto ah?» (ASMn¹⁰, 1529); «ma quel premio potrà la cortesia vostra mai dare alle mie lunghe fatiche che pareggi il conservar per amor mio la mia patria intera?» (ASMn¹³, 1530): «horsù la honorata vostra figliuola è morta, che miracol per ciò? non si ha egli a morire? non si nasce per tale effetto? non debbiam noi dar luogo a chi viene? non ci è stato Christo a parte con noi? Et se non si morisse, per qual via si passerebbe al paradiso? et se così è, parvi che il pianto sia degno del vostro animo?» (BAmbr, 1535); «che miracolo se io provocato da la rabbia la necessita vi ho dato due morsi pazzi in sul dosso del nome invidabile?» (ASFi⁷, 1540); «ò Aretin miserrimo a che sei tu condotto?» (ASFi¹¹, 1545); «ma che parse a vostra signoria illustrissima de la tragedia da me intitolata al Papa? senza un proposito al mondo?» (ASFi²¹, 1547); ma per che si gran Principe non dà a me per causa de la virtù, né più, né meno che io si pucolo vermine do l'anno per l'amore di Dio?» (ASFi³⁵, 1552); «Hor sarà possibile che la bontà vostra si nota: comporti che l'autore de si fatti Versi: sia cacciato dalla Casa ch'egli abita: a petione di almanco dargli trenta scudi per il fitto di sei mesi et non più?» (ASFi⁴³, 1554) e *passim*.

LE PARENTESI. L'uso delle *parentesi* appare costante in tutta la scrittura, sin dalle prime lettere, sebbene non abbia un'incidenza particolarmente elevata. Come spiega Dolce, «alle volte avviene che nel ragionare si trapone in mezzo del periodo alcuna parte che sospende e interrompe grandemente il senso [...] e qui entrano quelle verghe in modo di due *c* che si riguardano insieme, da' Greci *Parentesi*, da noi dette *Trapositione*».⁵⁵ Le *parentesi* avevano – e hanno ancora oggi – il compito di interrompere grammaticalmente il senso del periodo. Si tratta di un segno di lunga tradizione che già i grammatici quattrocenteschi, prima, e Bembo, poi, hanno annoverato all'interno della punteggiatura. L'uso della *parentesi* non è fissato sin da subito: ad esempio, Bembo lo impiega negli *Asolani*, ma non nelle *Prose*, nelle quali la funzione parentetica è espletata dai *due punti*.⁵⁶ Tale sovrapposizione di ruoli si può cogliere

⁵² Il *punto interrogativo* espletava sia funzioni logico-sintattiche sia intonative. Era impiegato da già nei manoscritti trecenteschi, come ad esempio negli scritti di Boccaccio (cfr. Coluccia 2008, pp. 87-88).

⁵³ Si veda Richardson 2008, pp. 102-12.

⁵⁴ In questo esempio si può notare anche la presenza di un'interrogativa non riconoscibile dal segno, ma dal senso della frase. Il *punto interrogativo* è, infatti, atteso dopo «chi ama il signore hora», dove, al contrario, c'è solo uno spazio. Questo è l'unico caso in tutto il *corpus*.

⁵⁵ La citazione è tratta da Dolce 1550, c. 84v. Il corsivo è mio.

⁵⁶ Si vedano Castellani 1995, pp. 7-8 e anche Telve 2011, p. 422. È, forse, interessante segnalare che all'interno degli autografi del più volte citato *Barb. lat.* 5692 Bembo non impiega mai le *parentesi* (cfr. De Noto 2015/16). Al contrario, altri scrittori del Cinquecento contemporanei ad Aretino utilizzano il segno: ad esempio, Anton

anche negli autografi aretiniani, in cui l'oscillazione avviene – come è già stato osservato sopra – tra le *parentesi* e il *punto e virgola*.⁵⁷

Le occorrenze di proposizioni o incisi parentetici delimitati da *parentesi* sono complessivamente 36, con una concentrazione molto elevata nelle lettere degli anni Cinquanta.⁵⁸ Fra gli esempi si incontrano:

«il quale (per i meriti vostrj) fino al cielo ha da porvj» (ASMn³, 1523), «il quale (s'egli dice il vero) gli ha dato un XXXXX scudi» (ASFi², 1524); «Vostra excellentia si degni (piacendole però di scrivere in beneficio nostro) indirizzar la lettera a me» (ASMn¹³, 1530); «come gli sareste voi (che con la gloria vostra alluminate il mondo) se non foste oppresso da così fatte passioni» (BAmbr, 1535); «che forse un dì (con lo istesso habito, rimosso da ogni ambitiosa hipocresia) sarò visto predicare il nome di Christo Gesù» (ASMn¹⁵, 1540); «Imperoché il Re poco inanzi che morisse (che fusse morto io in suo scambio) mandò a donarmi CCC corone d'oro» (BPR, 1547); «che il solo Dio (che per non ve le torre, ve l'ha date) non ve le pò dare» (ASFi²³, 1548); «vi habbino (se bene me l'han promesso in lor fede) dimandato in rifugio del mio bisogno una cosa» (ASFi³⁷, 1553); «il Pero Reverendo, et Magnifico (come anco leale, et provido ne la importanza, et ne i casi de i negotij, et de i maneggi occorrenti) secondo che gli ha comandato quel gran Cosimo» (ASFi³⁹, 1554); «pagando i suoi debijt alla partita in contanti; e di poi (che il legatore de libracci, piu per ing*** non voleste); quasi altrettanto di tempo fattogli sera et mattina le spese; mi fa porgere la baia» (ASFi⁴¹, 1555), «la pena ordinata alla sua colpa (a me ignota) da Dio» (ASFi⁴², 1555), «non mi è parso (nel duro caso che ha posto in si candida etade; il dolce Genero vostro sotterra) lamentarmene con la signoria vostra altrimenti» (BNF, 1555) e *passim*.

Si segnalano, inoltre, due casi singolari – unici nel loro genere all'interno del *corpus* – documentati in una lettera del *corpus*: si tratta dell'epistola del 1554 indirizzata a Cosimo I (ASFi³⁹). In questa missiva, la funzione svolta dalle *parentesi* coincide con quanto è stato appena definito; tuttavia, la particolarità consiste nella presenza di un segno interpuntivo aggiuntivo che precede la *C* di chiusura: una volta il *punto e virgola*, un'altra la *virgola*. Gli esempi sono i seguenti:

«ma perché il premio del merto nostro, è l'honore; dolgomi di non mi conoscer bastante con la lingua, né con la penna ad esprimere in carte, et in voce il come, (oltra l'essere cosa de Dio); non pur sete virile, grato, saputo, strenuo, cortese, pacifico, et in ciascuno effetto magnanimo [...]» e «in

Francesco Doni e Lodovico Domenichi, come si evince dall'analisi di Ciaralli in Girotto 2009, p. 202 e in Garavelli 2013, p. 151. Cronologicamente parlando, le attestazioni si riscontrano soprattutto a partire dagli anni Venti del XVI secolo: ad esempio, nelle lettere di Castiglione si incontra spesso «(dio gratia)» (BAV, *Vat. lat.* 8210, cc. 412r, 450r e *passim*).

⁵⁷ Ci riferisce ad esempi come: «e ragione si è tolto a lo Imperadore e datosi al Re; tosto che qui giunse; cento corone d'oro donommi» (ASFi³⁴, 1552), «non vole andare; mi scrive lui di man propria; senza il suo caro Aretino» (ASFi³⁷, 1553) e *passim*.

⁵⁸ Ve ne sono, infatti, 17 comprese fra il 1552 e il 1555. Non si trovano tracce di *parentesi* all'interno delle lettere autografe di Dolce antecedenti al 1552, come testimoniato dagli autografi *Varchi* I 81-88. Ad esempio, nella prima lettera occorre un «poi, che io non posso, come io debbo; si di haversi degnata» e nella quarta un «del Gello scrivendo modestissimamente, come è costume mio; et scrivendo nella guisa, che si fa [...]», in cui il *come io debbo* e il *come è costume mio* sembrano assolvere delle funzioni parentetiche, ma vengono delimitati dalla *virgola* in apertura e dal *punto e virgola* in chiusura, come, d'altra parte, si è visto anche per le missive aretiniane sopra analizzate.

ricompensa del cui *benefitio incomperabile*; sono obligati i popoli (che tenete non meno per figliuoli, che per suditi,) dopo l'ubidirvi; adorarvi».

1.2. Segni diacritici

GLI ACCAPO. Mentre negli autografi delle lettere di Bembo si osserva un uso pressoché costante dei segni indicanti la divisione sillabica di fine rigo, un simile rigore non è riscontrabile nella produzione autografa epistolare di Aretino. Le parole che giungono al termine della carta sono per la maggior parte spezzate in maniera arbitraria, senza applicare sistematicamente né una divisione sillabica, né segnali diacritici per andare a capo. Nel *corpus* di riferimento, l'incidenza della divisione delle parole è concentrata in singole lettere ed è comunque molto bassa: si nota, infatti, che Aretino preferisce anticipare la spezzatura scrivendo l'ultimo termine per esteso.

Le parole coinvolte nella frattura priva di segni sono i seguenti:⁵⁹ *vera¶mente* e *ur¶bino* nel 1523; *mostra¶telo* e *a¶nima* nel 1525; *ardi¶remmo* nel 1529, *del¶l'honore*, *as¶sai*, *mag¶gior*, *reli¶gione*, *richis¶sima*, *scul¶tori*, *van¶gelo*, *Vir¶tu*, *na¶tura*, *jaco¶pino*, *gen¶tuzzi*, *impera¶dore*, *cotes¶to*, *glo¶ria*, *nel¶lo honore*, *dome¶nedio* e *christiani¶simo* in un'unica lettera del 1533;⁶⁰ *pru¶dentia* e *mover¶si* nel 1535; *fratac¶chionj* e *comp¶agna* nel 1545; *so¶corso* e *trast¶ullo*, *rapresent¶ante* nel 1546; *mag¶gior¶domo* nel 1552; *ammi¶randa* nel 1554; *lamentar¶mene* nel 1555.

A partire dagli anni Trenta, Aretino introduce anche degli indicatori più canonici, probabilmente per influenza delle discussioni ortografiche e degli usi editoriali cinquecenteschi. Si può desumere – anche considerando la cronologia degli esempi precedenti – che l'adozione di questi elementi non è predominante: l'oscillazione fra la presenza del segno grafico e la sua assenza rimarrà regolare in tutta la produzione autografa aretiniana e non si cristallizzerà in una norma fissa. I segnali ortografici individuati sono tre:

- a. Il trattino (-).⁶¹ Inserito dal 1533, del trattino vi sono solamente 4 occorrenze: *co-me*, *cer-vello*, *Ca-millo* e *me-dici* in una lettera del 1533 a Paolo Vergerio (ASFi⁵), *para-diso* in una del 1535 ad Antonio de Leyva (BAmbr).
- b. La doppia barra obliqua (/). Impiegata dal 1537, è attestata 14 volte: *pro//mettermi* e *al//tissimo* nel 1537, *ful//mino* e *aver//tenza* nel 1540, *portar//mi*, *facchi//narie*, *rend//eronne* nel 1545, *scriver//mi*, *conser//vare*, *Tragico//media*, *man//cando*, *des//iderio* e *ram//entarmj* nel 1546, *miseri//cordia* nel 1549. Vi è un unico caso con la barra obliqua singola (/): *com/inciare* in una lettera a Sperone Speroni del 1549 (Phill).

⁵⁹ Sarà utilizzato questo (¶) per indicare l'*accapo*.

⁶⁰ L'epistola è ASFi⁵.

⁶¹ È il segno impiegato anche da Bembo nel codice *Barb. lat.* 5692.

- c. La doppia lineetta (=).⁶² Dal 1548 è il segno impiegato da Aretino per andare a capo. Questo spezza la parola senza seguire la divisione sillabica – banalmente – per esigenze legate alla pagina. Gli esempi sono 5: *occor=rere* e *comp=erato* in un’epistola del 1548 al cardinale Cristoforo Madruzzo (BCT), *magnani=mita* e *isven=turato* in una del 1549 a Cristiano Pagni (ASFi²⁸), e *dol=gomi* in una missiva del 1554 a Cosimo I (ASFi³⁹).

L’ACCENTO. L’*accento* è uno di quei segni di lunga tradizione, già esistente e ampiamente adoperato nelle scritture in greco, mentre era assente in quelle latine.⁶³ La storia dell’*accento* è connotata, infatti, da una presenza piuttosto altalenante,⁶⁴ tanto che dal Duecento il segno uscirà quasi del tutto dalla scena per poi rientrarvi nel periodo umanistico-rinascimentale per due motivi: da un lato, per questioni di imitazione «dei codici in minuscola carolina» (basti pensare agli scritti di Niccolò Niccoli), dall’altro, per ragioni di chiarezza, nel tentativo di migliorare la rappresentazione fonetica toscana.⁶⁵ Il primo atto concreto di reintrodurre l’*accento* su scala più ampia, servendosi anche della stampa, si deve – nuovamente – alla spinta innovativa sul piano ortografico di Bembo e di Manuzio, che lo impiegano all’interno del *De Aetna* con tre pretesti: conferire la giusta pronuncia, identificare l’enclitica e distinguere gli omografi.⁶⁶ Nei testi in volgare, però, Bembo lo inserisce con minore decisione: il grave è solo alla 3^a persona del presente indicativo del verbo *essere* in funzione pressoché diacritica; negli *Asolani* lo adopera per la finale, mentre si serve dell’acuto per le vocali interne.⁶⁷

Nella scrittura epistolare di Aretino l’*accento* è tutt’altro che sporadico e non sembra portare con sé la caratteristica di segno diacritico. L’incidenza di *accenti* nel *corpus* è molto elevata e coinvolge i seguenti elementi grammaticali: sostantivi, verbi, avverbi, preposizioni, congiunzioni, interiezioni e prefissi.⁶⁸ Tuttavia, non si deve pensare che le forme accentate fossero predominanti o generalizzate a

⁶² È l’espedito grafico per l’*accapo* più diffuso nella tradizione autografa. È impiegato, ad esempio, da Antonio Sallando nel 1523 nella copia del *Novellino* esemplata per Pietro Bembo – attualmente codice *Vat. lat.* 5214 conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana – (cfr. Richardson 2008, pp. 114-15), da Castiglione o da Varchi (cfr. Vetrugno 2009, p. 202 e Siekiera 2009, p. 351).

⁶³ Si vedano le considerazioni di Dolce 1550, c. 72v e l’analisi di Migliorini 1957, p. 223.

⁶⁴ Sconosciuto alle scritture beneventane di IX secolo, a partire dal X e XI secolo si trova all’interno dei manoscritti nelle forme di *accento* acuto e circonflesso, come anche esposto nelle regole grammaticali del latino; più avanti prevarrà il primo per indicare la sillaba tonica (cfr. Castellani 1995, pp. 12-21).

⁶⁵ Ivi, p. 24. Oltre che nella produzione manoscritta, l’*accento* trova molto più spazio all’interno delle opere stampate, ad esempio presso la tipografia dei Giunti (cfr. Trovato 1992, p. 94).

⁶⁶ Si tratta di aspetti riscontrabili anche in alcune scritture del Quattrocento, nelle quali l’*accento* si utilizza per indicare le ossitone e i monosillabi (cfr. Castellani 1995, pp. 22-26).

⁶⁷ Anche negli autografi bembiani vi sono pochissimi *accenti*: nel già citato *Barb. lat.* 5692, oltre che per la 3^a persona del verbo *essere*, si individuano solamente l’avverbio *costà* (c. 9v) e il sostantivo *maestà* (c. 46v), rispettivamente in lettere del 1505 e del 1525.

⁶⁸ Un così diffuso uso dell’*accento* non sembra essere particolarmente giustificato nel corso del Cinquecento, giacché gli si vuole attribuire proprio una funzione diacritica per evitare confusioni tra i significati delle singole parole. È il motivo per cui quando Dolce correggerà le lettere priverà alcuni termini dell’*accento*, mentre lo inserirà soprattutto nei verbi altrimenti ambigui (cfr. De Noto i.c.s.c. e anche cap. III § 4.1.). Eppure, non mancano autori che ne fanno un largo uso già nei primi vent’anni del XVI secolo: un esempio è Castiglione, nelle cui lettere si incontrano *dirò, farò, portò, serò, venirà* (BAV, *Vat. lat.* 8210, cc. 16r, 412r e 450r).

tutte le parole che lo presuppongono. Anzi, l'irregolarità è ben documentata e dimostra ancora l'assenza di un canone fissato.

I casi dei sostantivi rappresentati da poche testimonianze nel *corpus* esclusivamente nella forma accentata comprendono i nomi propri *Castellù* (BCT, 1548), *Cibò* (ASFi⁵, 1533), *Denì* (BPR, 1547), *Iesuè* (AG², 1547) e *Noè* (ASFi⁵), e i nomi comuni *avversità* (BAmbr, 1535), *onestà* (ASFi¹⁶ del 1546, ASFi²⁶ del 1549 e BNF del 1555), *immortalità* (BAmbr), *mercè* (ASFi²⁴, 1549 e ASFi³⁹, 1554), *nobiltà* (BCo, 1540), *podestà* (ASPr⁴, 1549), *potestà* (ASMn¹⁰, 1529). Tra questi, il caso più interessante è quello di *mercè*: nel *corpus* la forma priva di *accento* non è attestata nella parola tronca, bensì in quella piena *mercede*, che infatti occorre 18 volte fra il 1530 e il 1553. Per gli altri sostantivi è opportuno effettuare il confronto tra il numero di occorrenze delle finali accentate rispetto quelle atone.

<i>Accento</i>	N°	Datazione	Senza <i>accento</i>	N°	Datazione
<i>Bontà</i>	6	1524, 1529, 1530, 1535, 1547, 1549	<i>Bonta</i>	59	Dal 1523 al 1555
<i>Città</i>	2	1530, 1546	<i>Citta</i>	4	Dal 1547 al 1550
<i>Crudeltà</i>	1	1547	<i>Crudelta</i>	2	1540, 1552
<i>Dì</i>	6	1540, 1545, 1546, 1550, 1552, 1553	<i>Di</i>	5	Dal 1524 al 1552
<i>Felicità</i>	3	1535, 1546, 1547	<i>Felicità</i>	12	Dal 1523 al 1554
<i>Humanità</i>	1	1549	<i>Humanita</i>	1	1554
<i>Maestà</i>	1	1535	<i>Maesta</i>	18	Dal 1529 al 1549
<i>Necessità</i>	2	1530, 1547	<i>Necessita</i>	5	Dal 1529 al 1549
<i>Pietà</i>	3	1546, 1548, 1550	<i>Pieta</i>	5	Dal 1524 al 1553
<i>Qualità</i>	2	1533, 1554	<i>Qualita</i>	5	Dal 1546 al 1555
<i>Santità</i>	1	1523	<i>Santita</i>	10	Dal 1524 al 1550
<i>Volontà</i>	1	1546	<i>Volonta</i>	12	Dal 1540 al 1555
<i>Servitù</i>	2	1530, 1548	<i>Servitu</i>	27	Dal 1523 al 1554
<i>Vertù</i>	2	1524, 1535	<i>Vertu</i>	19	Dal 1548 al 1555
			<i>Virtu</i>	20	Dal 1529 al 1548

Dalla tabella emergono alcuni dati: osservando il numero di attestazioni, è evidente che le forme prive di *accento* sono prevalenti rispetto a quelle accentate; a eccezione di pochi casi isolati (*bontà*, *santità*, *potestà*, *vertù*), la maggior parte delle parole con *accento* entra dagli anni Trenta, con un'incidenza maggiore negli anni Quaranta; le forme non accentate resistono dagli anni Venti agli anni Cinquanta e sono più radicate negli usi scrittori di Aretino. Sono poche, invece, le situazioni in cui si può

retrodatare la parola con la forma accentata rispetto a quella priva del segno: *città* (ASMn¹², 1530), *umanità* (ASFi²⁸, 1549), *qualità* (ASFi⁵, 1533), *santità* (ASMn¹, 1523), *vertù* (ASFi², 1524).

L'*accento* nelle interiezioni è registrato in *horsù* nella lettera BAmbr del 1535 contro *horsu* in AG⁴ del 1547 e in *ò* attestato esclusivamente in maniera accentata in 5 occorrenze all'interno delle missive ASFi⁵ del 1533 e ASFi¹¹ del 1545.

Per le preposizioni, vi sono 16 occorrenze di *à*, individuate in una sola lettera del 1533 (ASFi⁵), e una di *ài* del 1545 (ASFi¹²) rispetto alle centinaia attestazioni in tutto il *corpus* di *a* e alle 18 di *ai* distribuite fra il 1540 e il 1555; un solo caso di *còl* del 1553 (AG⁵) contro i 33 di *col* documentati tra il 1523 e il 1554.

Per le congiunzioni, si riscontra un caso unico di *cioè* datato 1530 (ASMn¹¹) e uno di *mà* dello stesso anno (ASMn¹²) in competizione con le 107 occorrenze di *ma* estese in tutto l'epistolario. L'*accento* è poi impiegato, come notato prima, per distinguere la preposizione *à* e la congiunzione disgiuntiva *ò*, contrassegnate anche dall'impiego di due *virgole* che le isolano rispetto al periodo (come documentato nelle lettere ASFi⁵, ASFi¹¹ e ASFi¹² già viste).

Per gli avverbi la situazione mostra un uso piuttosto occasionale del segno rispetto alle forme non accentate, come in *àpresso* (in ASFi²³, 1548), *costà* (ASFi⁹, 1549), *già* (nelle lettere ASMn¹¹, ASFi⁵, Ub¹ e ASFi⁴⁴ dal 1530 al 1555), *là* (ASFi⁹, 1543), *costì* (MorL¹, ASPr², AG³, ASFi²² e MorL² dal 1545 al 1549), *così* (BCT, 1548), *quà* (ASFi², 1524 e HouL¹, 1547), *quì* (ASFi⁹, 1543), *sì* (MorL², 1549),⁶⁹ *mò* (ASFi¹⁵, ASFi²², ASFi²⁸ e ASFi⁴⁴ dal 1545 al 1555), *nò* (BCo 1540 e ASFi²⁵, 1549), *più* (ASFi³⁸, 1554) e due esempi di *prò* datati 1540 (ASFi⁷) e 1548 (ASFi²²). Per *costì* si nota che nel *corpus* entra a sostituire gradualmente la forma priva di *accento*, che invece occorre 5 volte dal 1523 al 1546; per *già* si segnala un uso più frequente e cristallizzato della parola con la vocale accentata (20 occorrenze) che ricopre l'intero arco cronologico delle lettere; infine, per gli avverbi *mò* e *nò* non si incontrano alternative prive di *accento*.

Un caso a parte è rappresentato dalle forme verbali. Si partirà con il dire che rappresentano il quantitativo più numeroso di esempi, ma è normale trovare altrettante oscillazioni con le forme non accentate. Per la 3^a persona dell'indicativo presente del verbo *essere* è assoluta, con 260 attestazioni, la forma *è*; è comune trovare l'*accento* nei verbi monosillabici coniugati alla 1^a o alla 3^a persona del presente: ad esempio, si vedano due casi singolari di *hà* (ASMn¹², 1530 e ASFi²², 1548), tre di *hò* (ASMn¹⁰ del 1529, ASMn¹² e ASMn¹³ del 1530), o sporadici *sà* (ASFi⁹, 1543), *stò* (ASMn¹²), *và* (AG³, 1547) e *passim*. Fra questi, è forse interessante soffermarsi sul caso di *pò* e *può*: anzitutto, oscillano con le forme prive di *accento*, che sono anche maggioritarie (7 per *po* e 8 per *puo*); inoltre, mentre le forme *pò/po* convivono

⁶⁹ *Sì* sta per *così*.

a partire dagli anni Venti, e riportano una sola occorrenza in lettere più tarde (rispettivamente del 1554 e del 1548), *può/puo* entrano negli anni Trenta e si registrano fino ai primi anni Cinquanta.⁷⁰

Alta concentrazione di esempi è nei futuri dei verbi: *acqueterà* (BAmbro, 1535), *darò* (ASMn¹¹, 1530), *dorrà* (ASFi⁴, 1524), *entrarò* (ASMn¹⁵, 1540), *farò* (AVas del 1523, ASMn⁹ del 1529 e ASFi⁷ del 1540), *harò* (ASMn¹⁰, 1529), *mandarò* (ASFi⁹ del 1543 e Ub² del 1546), *morrò* (AG², 1547), *podrà* (AVas, 1523), *predicarò* (ASPr², 1546), *renderò* (ASMn¹, 1523), *ritrarà* (ASFi²⁴, 1549), *sarò* (7 volte da AVas ad ASFi⁴⁴ del 1555), *trovarò* (ASMn³, 1523), *verrò* (IN, 1545) e *passim*.⁷¹ Tra questi ci si soffermerà su *darò*, *farò*, *sarà* e *terrò*: si tratta di forme che entrano nella scrittura di Aretino già con l'*accento* e che hanno anche una certa durata (ad esempio, *darò* resiste fino agli anni Cinquanta), ma poi sono sostituite gradualmente dalle scrizioni prive della vocale accentata (*faro* dal 1546, *saro* dal 1529 e *verro* dal 1552).

Esempi isolati sono le occorrenze dei verbi alla 3^a persona del passato remoto, come *chiamò* (ASFi¹¹, 1545), *coronò* (BAmbro, 1535), *diè* (ASPr², 1546), *morì* (ASFi⁹, 1543), *mozzò* (MorL¹, 1545), *mutò* (ASFi⁷, 1540), *obligò* (ASFi⁴³, 1555), *partorì* (BAmbro), *potè* (ASFi⁷), *punì* (ASFi⁷), *usò* (ASFi⁹, 1543).

L'APOSTROFO E LA *SCRIPTIO CONTINUA*. Nonostante l'*apostrofo* avesse una menzione all'interno degli scritti dei grammatici, non era particolarmente diffuso nelle scritture antiche e non era impiegato dai copisti medievali: Bembo lo utilizza solo una volta nella stampa del *De Aetna* a fine di parola per indicare una caduta vocalica⁷². Difatti, anche nelle *Osservazioni* del Dolce si parla di un *accento rivolto* "a forma di *c* rovesciata" che «si pone ogni volta che si leva la vocale».⁷³

L'uso dell'*apostrofo* non è estraneo alla scrittura di Aretino, ma non si può dire che venga impiegato in maniera costante. Indubbiamente, anche in questo caso, è possibile notare un dato cronologico: mentre nelle epistole compilate fino al 1525 è documentato solamene due volte, a partire da quelle degli anni Trenta le sue occorrenze tendono ad aumentare.

	Fino al 1525	Dal 1529 al 1540	Dal 1542 al 1550	Dal 1551 al 1556
<i>Apostrofo</i>	2	92	113	88

⁷⁰ Come si vedrà più avanti, da un punto di vista fono-morfologico le due forme convivono nell'epistolario, ma *po/pò* sono percepite forme originarie, già radicate nella scrittura di Aretino, mentre *puo/può* entrano successivamente. La forma piena *puote*, di cui si contano 6 occorrenze, è attestata una sola volta nel 1524 (in ASMn⁴) e 5 volte in missive dal 1524 al 1555, prendendo il posto delle forme sincopate.

⁷¹ Come è normale, queste oscillano sia con la loro versione priva di *accento* sia con altri futuri che non si oppongono alle forme accentate, come *aiutera*, *ferira*, *legara*, *inspirara*, *piacera*, *raguagliera*, *tornara* e *passim*. Il segno distintivo in esiti come *entrarò*, *mandarò*, *predicarò*, *trovarò* può anche essere giustificata dall'esigenza di evitare un fraintendimento con i passati remoti arcaici in *-ro*: *entrarono*, *mandarono*, *predicarono* e *trovarono*.

⁷² Per la considerazione si rinvia a Castellani 1995, p. 4; sull'*apostrofo* si veda anche Migliorini 1957, p. 221-22.

⁷³ Cfr. Dolce 1550, c. 75r.

Ciò non toglie che l'utilizzo della *scriptio continua* rispetto all'impiego dell'*apostrofo* rimane in profonda oscillazione.

Fra gli esempi di termini apostrofati si distinguono i casi di troncamento, di aferesi e di elisione. Per il primo vi sono poche testimonianze isolate (*sa' Marco* in ASFi¹ del 1524, *color'* e *Gian'* in ASFi⁵ del 1533) che oscillano con le forme prive del segno, molto più estese nel *corpus* (come in *amor, fervor, lor, Pier, scriver, timor e passim*). Anche per l'aferesi l'esemplificazione è ridotta: si trovano è *'l* con due attestazioni nel 1530 (rispettivamente in ASMn¹¹ e ASMn¹²), ma una sola di *che 'l* (ASFi¹⁶, 1546), *co 'l* (ASFi³⁹, 1554), è *'n* (ASFi³⁸, 1554). Aretino preferisce la forma con *scriptio continua*: *chel* ha, infatti, 22 occorrenze, *sel* ne ha 5, *mel* ne ha tre e *passim*.

A essere più comuni sono i casi di elisione. Anche stavolta non si può parlare di un uso assoluto, ma rappresentano la maggior parte dei termini apostrofati e occorrono nella successione *articolo/preposizione articolata analitica + sostantivo/aggettivo*,⁷⁴ *preposizione + sostantivo*,⁷⁵ *pronome + verbo* e *congiunzione + pronome/verbo*.⁷⁶

Fra i casi afferenti al primo gruppo, si possono distinguere quelli di cui non vi è la versione in *scriptio continua* nel *corpus*, quelli di cui si contano occasionali attestazioni e quelli, invece, molto frequenti. Tra i primi, si segnalano, a titolo esemplificativo, *l'angelica* (ASMn⁶, 1529 e ASFi³⁷, 1553), *l'autorità* (ASFi¹⁶, 1546) e *l'allegrezza* (documentato tardi in Ub² 1546 e in BNF del 1555); fra le scritture occasionali si mostrano *l'affettione* del 1537 e del 1548 (rispettivamente in ASFi⁶ e Phill) contro un caso di *lafettione* del 1523 (ASMn³) e di *laffettion* del 1540 (ASFi⁷), *l'honor**, attestato nel 1533 all'interno di ASFi⁵, rispetto alle 5 occorrenze di *lhonor** datate 1523 (ASMn¹ e ASFi³), 1540 (ASFi⁷) e 1554 (ASFi³⁸ e ASFi³⁹), e *l'usura* che è del 1554 (ASFi⁴⁰) e quindi successivo a *lusura* del 1545 (ASFi¹²). Ma il dato più importante è fornito dalle attestazioni plurime, che consentono di osservare l'andamento dell'uso dell'*apostrofo* in diacronia e aiutano a completare il quadro che si sta descrivendo. Tra gli esempi selezionati vi sono: *l'ultim** è attestato 4 volte fra il 1535 (BAmbr) e il 1552 (ASFi³⁵), mentre la *scriptio continua* è introdotta a partire dal 1545 (ASFi¹²) e occorre solamente tre volte; *l'esser*, invece, documentato 5 volte fra il 1535 (BAmbr) e il 1554 (ASFi³⁹) era già nel *corpus* aretiniano come *lessor* (1533, ASFi⁵) e non supera il 1546 (ASPr²). Da uno sguardo complessivo si coglie che non vi è una norma predefinita nello scegliere se apporre l'*apostrofo* o meno: fra gli anni Trenta e Quaranta c'è stato un aumento delle forme apostrofate (come visto anche nella tabella), ma questo non implica, in realtà, un superamento delle scritture univocate, che, al contrario, continuano a oscillare fino agli anni Cinquanta.

Per gli altri gruppi ci si limiterà a effettuare un semplice elenco esemplificativo della casistica individuata. Con la preposizione semplice *di* si trovano: *d'Agosto, d'Angelo, d'Aprile, d'anno, d'avvocato, d'errore, d'exalto, d'honesta, d'impetrarglj, d'infamia, d'insolenza, d'inviarlo, d'obrobio, d'ogni,*

⁷⁴ Ivi, c. 75v.

⁷⁵ *Ibidem*. Dolce si riferisce soprattutto alla preposizione *di*.

⁷⁶ Come *che* + vocale (cfr. Dolce 1550, c. 75r).

d'oracolo, d'oratore, d'oriente, d'oro d'Urbino e passim; con i pronomi: *l'osserva, m'ero, m'odia, m'è, s'abbandona, s'aiuta, s'è, s'indugi, v'adorj e passim*; con la congiunzione *se*: *s'altramente, s'apartiene, s'avien**, *s'egli, s'io e passim*; con il *che* congiunzione e pronome: *ch'altro, ch'ella ch'era, ch'escano, ch'essendo, c'havete, c'ho e passim*.

In ultimo, si incontra un solo esempio di *apostrofo* fra articolo indeterminativo maschile e un sostantivo maschile: *un'otto* (ASFi²⁸, 1549). Non è raro trovarlo negli scritti di altri autori: Bembo lo usava, infatti, per *un'huomo*.⁷⁷

LE MAIUSCOLE E LE MINUSCOLE. Quello dell'uso della lettera maiuscola o minuscola è uno degli elementi più oscillanti nella tradizione scrittoria, sia manoscritta sia a stampa, che ancora nel Cinquecento non trova una sua codificazione.⁷⁸ I casi da prendere in esame riguardano la presenza o meno di maiuscola dopo il *punto* (che talvolta ne decreta il valore di *fermo* o *mobile*), in assenza del *punto* (quando si coglie un cambiamento di materia per il quale ci si aspetterebbe un segno interpuntivo), a inizio paragrafo e in sostantivi o aggettivi (nomi istituzionali, titoli, onomastica, toponomastica o voci con valore enfatico). Questi aspetti sono individuabili nelle lettere di Aretino e verranno analizzati più avanti.

Per l'uso della lettera capitale dopo il *punto*, è opportuno distinguere quelle situazioni in cui è presente perché si tratta di un *punto fermo*, in cui è assente nonostante si tratti di un *punto fermo* o in cui è assente per mancanza del *punto fermo*. I casi su cui vale la pena focalizzare l'attenzione sono i primi due. L'esito con lettera capitale o meno risulta irregolare: ci sono esempi di periodi contrassegnati dal punto fermo seguiti da maiuscola⁷⁹ (si vedano, «che ciò facendo mi renderò Certissimo esservj grata la servitù mia. Ma perch'io so che è Costume» nell'epistola ASMn¹ del 1523 o «et in la gratia De Dio, de la fortuna, et de gli huomini. Di Vinetia il primo di settembre» in ASFi³⁹ del 1554) e altri da minuscola (ad esempio, «che a lei siate stato benefattore. e tanto più, l'obbligo debbe istamparci cotal beneficio ne la memoria, quanto meno il Dì d'hoggi si diletta di sovvenire i miserrimi» nella missiva ASFi²⁶ del 1549 o «mi fornisco di aequitarmene in tutto. imperoché Voi non perseverareste in amare un cotal vostro servo» in ASFi²⁰ del 1546).

Le parole incipitarie di tutte le epistole hanno sempre la prima lettera maiuscola. L'uso della capitale ha un ruolo distintivo ed è impiegata per introdurre nuovi paragrafi o nuovi argomenti. Visivamente tali aspetti sono contrassegnati dall'andare a capo e dall'inserimento della capitale, senza che il periodo

⁷⁷ Cfr. Migliorini 1957, p. 222.

⁷⁸ Ivi, pp. 220-21. Migliorini nota, ad esempio, che Trissino utilizza la maiuscola dopo il *punto e virgola* e la minuscola dopo il *punto*, o che talvolta si prediligono maiuscole per alcune lettere, come succede negli scritti di Castiglione (ivi, p. 220 n. 2). In Bembo l'uso delle lettere capitali è piuttosto cristallizzato nell'onomastica, nella toponomastica, nei titoli onorifici e dopo il *punto fermo*. Ci sono rare eccezioni. Qualche volta, come in Aretino, sono impiegate in funzione enfatica con nomi e aggettivi (si veda sempre il codice *Barb. lat.* 5692).

⁷⁹ Molto regolare è, invece, l'uso della maiuscola dopo il *punto fermo* all'interno delle lettere di Lodovico Castelvetro degli anni Cinquanta, come si evince osservando il codice IT 776 conservato presso la Biblioteca Estense di Modena.

precedente abbia necessariamente *punto fermo* conclusivo. Tale utilizzo è ben rappresentato nelle prime epistole, almeno quelle fino al 1535, quando il *punto* svolgeva qualsiasi funzione interpuntiva e perciò lasciava alcuni dubbi sul suo significato. Si segnaleranno alcuni casi:⁸⁰

«perché io sò quanto me amate. mi par farmi debito scrivervj. Maxime sendo io più lontano che prima. benché questo mio viaggio me sarà di grande utile et honore ¶ Io me ritrovo in mantova apresso il Signore Marchese [...]» e «spero honorarla tanto et di ricchezze et de riputatione che da tuti sarò lodato. ¶ Credo che questa Pasqua saremo a loreto» in AVas del 1523; «il quale [pugnale] ve si manderà la settimana che viene e forse fra le cose vostre più care quello terrete Carissimo s'io non sono in tutto privo di giuditio ¶ Hora egli accade che un suo genero viene da brescia» in ASMn⁷ del 1529; «et son certo che mi sarà di grande utile cotal lettera. maxima scritta da favorevole inchiostro. ¶ Vostra excellentia mi mandi una sella» in ASMn¹¹ del 1530 e *passim*.

La maiuscola è, poi, impiegata per i titoli delle personalità di cui Aretino discorre o a cui si rivolge, nonché per gli aggettivi a loro attribuiti, non senza le normali oscillazioni. Si segnala che le occorrenze delle lettere capitali sono distribuite in maniera abbastanza uniforme in tutto l'epistolario, mentre per le minuscole le prime attestazioni cominciano ad apparire dagli anni Trenta. Si trovano, ad esempio:

Maiuscola	N°	Minuscola	N°
<i>[sua] Beatitudine</i>	2	<i>[sua] beatitudine</i>	2
<i>Cardinale</i>	19	<i>cardinale</i>	1
<i>Cesare</i>	17	<i>cesare</i>	2
<i>Duca</i>	13	<i>duca</i>	2
<i>Illustre</i>	14	<i>illustre</i>	4
<i>Imperadore</i>	13	<i>imperadore</i>	3
<i>MA: Imperatore</i>	2	<i>imperatore</i>	11
<i>Maestà</i>	13	<i>maestà</i>	1
<i>Marchese</i>	19	<i>marchese</i>	5
<i>Papa</i>	18	<i>papa</i>	17
<i>Principe</i>	35	<i>principe</i>	9
<i>Santità</i>	8	<i>santità</i>	4
<i>Signore</i>	25	<i>signore</i>	13

⁸⁰ Nuovamente, si indica l'andare *accapo*, e quindi l'inizio di un nuovo paragrafo, con il seguente segno: ¶.

Dal 1545, a partire dall'epistola ASFi¹³ del 1545, si incontra non di rado una parola scritta interamente con lettere capitali in chiaro segno di riverenza: CARLO, CESARE, CHRISTO, COSIMO/COSMO, DOMINATORE, DUCA, DUCE, HEROE, JESU, NOME, PRINCIPE.

Anche per l'onomastica c'è forte irregolarità tra maiuscole e minuscole che accompagna tutto il *corpus* delle lettere. Si osservino: *Ambrosgio, Andrea, Camilla, Copido, Gaspera, Gualtierj, Guasperi, Giuliano Bacci, Mainoldo, Marte, Medici, Pietro Aretino, Sansovino, Titiano* e *passim* contro, per esempio, *domenedio, fabiano, filippo, francesco lionj, girolema, gonzaga, henoc, lorensiano de pisa, marco, raphaello*. Similmente, la stessa situazione si verifica anche per la toponomastica (si trovano, ad esempio, *Carpi, Francia, Italia, Kartagine, Reggio, Roma, Urbino, Vinetia* contro *arezo, bologna, ferrara, ghiaronj, loreto, mantova, pisa, rodi*) e per i nomi dei mesi dell'anno, talvolta in maiuscola (*Genaro, Marzo, Novembre*), taluna in minuscola (*ottobre, dicembre*).

Altre volte la lettera capitale ha la funzione di accentuare o enfatizzare il termine per dargli importanza o rilievo sia che si tratti di un sostantivo (concreto o astratto), sia di un aggettivo (ad esempio, *Antichissimo, Angelico*), sia di pronomi (come *Tali, Ciascuno, Colui*), sia di verbi (*Suplico, Teneva*). Tra i sostantivi si incontrano – con le normali oscillazioni – *Anime, Arte, Casacca, Catena, Corte, Crociataccia, Crudellaccio, Dolore, Ducati, Gonfalonj, Obligo, Pastoraccio, Patria, Pettinj, Piacere, Prophetj, Putti, Stendardi, Vangelo, Verno, Vertù, Vita* e *passim*.

Emerge, perciò, che l'uso della lettera capitale è piuttosto consapevole e cristallizzato per i titoli onorifici; per i casi restanti, invece, è necessario osservare il contesto e il ruolo che quel termine svolge all'interno del discorso. Rispetto a questi impieghi, effettuare delle ipotesi e delle considerazioni di tipo cronologico non è di aiuto all'analisi, perché si tratta di elementi che Aretino applica in maniera indiscriminata all'interno di tutto l'epistolario, ma assolutamente in linea con gli standard del tempo.

LE ABBREVIATURE. L'utilizzo delle abbreviature nelle lettere di Aretino è conforme ai modelli della scrittura che sino ad allora avevano dominato ed è, al contempo, del tutto arbitrario, poiché è legato a ragioni di spazio, alla velocità del *ductus* e a formule già codificate. Lo scioglimento delle abbreviature utilizzate dall'autore seguirà la classificazione proposta da Battelli.⁸¹

Le abbreviature con *punto* e letterina soprascritta sono: *alt.^o* = "altro", *Ant.^o* = "Antonio", *Ar.^{no}* = "Aretino", *Bart.^o* = "Bartolomeo", *Beat.^{ne}* = "Beatitudine", *bell.^{mo}* = "bellissimo", *Car.^{le}* = "Cardinale", *Cer.^{mo}* = "Certissimo", *Cle.^{te}* = "Clemente", *divo.^{mo}* = "divotissimo", *Ex.^{tia}* = "Excellentia", *Ex.^{mo}* = "Excellentissimo", *Franc.^o* = "Francesco", *fr.^{llo}* = "fratello", *hon.^{mo}* = "honoratissimo", *Ill.^{ma}* = "Illustrissima", *Ill.^{mo}* = "Illustrissimo", *invitt.^{mo}* = "invittissimo", *Mad.^{na}* = "Madonna", *Mag.^{co}* = "Magnifico", *Mons.^r* = "Monsignor", *N.S.* = "Nostro Signore", *oblig.^{mo}* = "obligatissimo", *P.^o* = "Pietro", *sing.^{mo}* = "singolarissimo", *S.^{re}* = "Signore", *san.^{mo}* = "santissimo", *S.^{ta}* = "Santità", *Sup.^{co}* = "Supplico", *V.S.* = "Vostra Signoria", *X.^{bre}* = "Dicembre" e *passim*.

⁸¹ Si veda Petrucci 1992, pp. 72-76.

Quelle con *titulus* (che sostituisce una vocale o una consonante) sono:

- a. *maxīo* = “maximo” o *ribōba* = “rimbomba”, *cōmodamente* = “commodamente” o *tornāmo* = “tornammo”, *visibiliū* = “visibilium”, *buō* = “buon”, *grā* = “gran”, *ī* = “in”, *ū* = “un”, *gētilezze* = “gentilezze”, *nō* = “non” e *passim* per segnalare la presenza di una nasale (*m* o *n*) scempia o geminata e la -M latina;
- b. *amor*⁻ = “amore”, *far*⁻ = “fare”, *signor*⁻ = “signore”, *ch* = “che”, *d̄* = “de” e *passim* per la -e in posizione finale.

Le abbreviature con una linea spezzata sono: *Mf* = “Messer”, *Rf*^{do} = “Reverendo”, *Sf*^{vo} = “Servo”, *Serf*^{re} = “Servitore”.

Infine, si osservino altre abbreviature particolari comuni alla scrittura autografa fino al Cinquecento: *dunqz* = “dunque”, *pp* = “papa”, *p* = “per”, *p̄* = “pre”, *q̄to* = “quanto”, *q̄llo* = “quello”, *q̄sto* = “questo”, *q̄do* = “quando”, *v̄ra* = “vostra”, *v̄ro* = “vostro” e *passim*.⁸²

2. Grafia

2.1. Grafemi vocalici

-I- DIACRITICA. Sebbene l'uso della <i> come segno di palatalità sia piuttosto oscillante nelle pratiche scritte rinascimentali,⁸³ all'interno delle lettere di Aretino prevale un impiego sistematico e regolare per quelle forme che la necessitano (si vedano, ad esempio, *compagnia* ASMn³, *lasciare* ASMn¹², MorL¹, ASFi²⁰ e CS, *poveraccio* ASFi³⁵, CS, ASFi⁴³ e *taccia* ASMn¹, AG⁵) e si mantiene nei termini etimologicamente derivanti dal latino, come *effigie* (ASFi⁹, ASFi¹⁰, IN) ed *egregie* (ASFi³⁸).⁸⁴

Meno frequenti sono, invece, quei casi in cui il suo uso è meramente pseudodiacritico, talvolta legato a relitti delle molteplici modalità di rappresentazione delle grafie palatali presenti sin dal Trecento: ciò si verifica per la resa grafica della nasale palatale all'interno di forme come *fargniene* e *Magnianime*, attestate in epistole del 1524 (ASFi² e ASFi⁴), o *igniudo*, che occorre una sola volta in una missiva del 1550 (BN¹) a fronte di tre *ignudo*, privi di -i-, collocabili rispettivamente nel 1547 (BPR), nel 1549

⁸² Le stesse si rilevano anche nel *Barb. lat.* 5692 bembiano (cfr. De Noto 2015/16).

⁸³ Per l'uso di -i- diacritica nel XVI secolo si rinvia a Migliorini 1957, p. 201.

⁸⁴ Cfr. *DELL*, s.v. *effigie*: voce dotta dal lat. EFFIGĬEM; s.v. *egregio*: voce dotta dal lat. EGRĚGIUM.

(ASFi²⁴) e nel 1553 (CS);⁸⁵ per l'affricata prepalatale, invece, la vocale è presente in *buggierarò* (all'interno di ASFi¹, un'epistola del 1524), *pasciermj* (ASFi⁷, 1540), *Giesu* (in ASFi¹⁵, 1545) e *passim*.⁸⁶ L'instabilità di queste rese grafiche tra il XIV e il XV secolo permane – come è stato detto – anche nel corso del Cinquecento, soprattutto nella prima metà, quando ancora la stampa è agli inizi del suo lavoro normalizzante, e persino in un autore come Bembo, il quale interviene per revisionare sia le *Prose* sia le epistole ed emenda le grafie palatali in senso arcaizzante, probabilmente nel tentativo di recuperare una scrittura legata alle testimonianze dei manoscritti antichi.⁸⁷

GRAFEMA -j. Di larga diffusione sono le attestazioni della grafia -j impiegata in sostituzione della vocale -i in posizione finale di parola, non solo – come spesso accade –⁸⁸ nei plurali dei nomi in -io, ma anche dopo alcune lettere, quali *c, d, l, m, n, r, s, t, u, v*, indipendentemente che si tratti di sostantivi o di desinenze verbali. Per il primo gruppo, si segnala che le occorrenze della forma sono osservabili a partire dalle epistole degli anni Quaranta, con una concentrazione piuttosto alta riscontrata dal 1545: si tratta di *uffitj* o *uffitij* (attestati 5 volte in missive scritte fra il 1540 e il 1555, quali ASFi⁷, ASFi¹⁶, ASFi²⁴, ASFi³⁰ e BNF),⁸⁹ *erarij* (ASFi¹¹, 1545), *benifitij* (Ub¹, 1545), *Horatij* o *Oratij* (ASPr¹, 1546 e ASFi²¹, 1547), *Curiatij* (ASP¹) e *negotij* (due volte nel 1548, in ASFi²² e ASFi²³, e una nel 1554, in ASFi³⁹).

Le ragioni, invece, che giustificano il ritrovamento del grafema dopo precise lettere implicano aspetti legati al *ductus* dell'autore: era normale, infatti, che la -j seguisse alcuni grafi per una questione di fluidità della scrittura, anche se autori come Trissino, ad esempio, cercano di utilizzarla per evitare errori di lettura.⁹⁰ Ecco perché, quindi, termini come *consolarmj* (MorL¹, BN¹), *dj* (ASMi), *emulj*

⁸⁵ Migliorini asserisce che nel Cinquecento è ancora normale incontrare la grafia -gni- per la nasale palatale «nell'uso familiare toscano» e segnala, perciò, alcuni esempi: *Michelagnolo* nella firma del pittore, *pugna* o *ingegnerò* in Cellini e *passim* (cfr. Migliorini 1957, p. 216). Tuttavia, già nel Cinquecento, alcuni grammatici hanno le idee più chiare in merito al superamento dell'instabilità scrittoria. Infatti, è opinione di Trissino che bisogna «lasciare prima il *gni* come sta, concio sia che lo *n* dopo il *g* e ne l'italiano e nel latino si leggja con ogni vocale sempre congiunto e liquefatto né mai con altro suono si truovi, come *vegna, agnello, magne, bagni, ignoto, cognosco, ignudo* e simili, e però a me pare che così lasciare si debbia», come asserisce nei suoi *Dubbi grammaticali* (cfr. Castelvechi 1986, p. 105). Comunque, la presenza di queste grafie arcaiche, che stabilisce un legame con la tradizione scrittoria passata, è ancora presente nelle opere di autori come Machiavelli, Michelangelo e Matteo Franco (cfr. Frosini 2014, p. 723).

⁸⁶ Questo tipo di grafia resiste nella trattazione all'interno dei *Tre discorsi* di Ruscelli, il quale ne giustifica la presenza per le attestazioni in Dante, Petrarca e Boccaccio (cfr. Telve 2011, p. 74).

⁸⁷ Pertanto, si incontrano alcune parole come *nascie* e *scieleratezza*, frutto della correzione di *nasce* e *sceleratezza*. Sulle correzioni bembiane alle *Prose*, e in particolare nel postillato, si veda Pulsoni 2018, p. 31; sulle revisioni della grafia delle lettere negli allestimenti realizzati per la stampa, invece, De Noto 2020.

⁸⁸ È un tratto molto diffuso nella tradizione grafica e resiste nel Cinquecento, comune anche in Bembo, che ne fa uso nei suoi autografi di lettere. Ad esempio, nel *Barb. lat.* 5692 si osservano *beneficij* (c. 3r), *spatij* (c. 22r), *studij* (c. 49r), *savij* (c. 68r), *exercitij* (c. 76r), *desiderij* (c. 88r) tutti attestati in epistole scritte fra il 1523 e il 1546 (cfr. De Noto 2015/16); Bembo, però, a partire dagli anni Trenta inizia a correggere queste grafie riducendo la -j a -i (cfr. De Noto 2020, p. 77). Come si evince dall'analisi, a differenza del grammatico, in Aretino l'uso di questo grafema nei sostantivi in -io si attesta nel periodo successivo.

⁸⁹ È opportuno segnalare che la forma *uffitij* è attestata antecedentemente a quella con -ij, che inizia a occorrere dal 1549 surclassando la prima.

⁹⁰ Si rimanda a Migliorini 1957, p. 201.

(ASFi⁷, ASFi¹⁹), *farmj* (ASMn¹, ASMn¹⁰, ASMn¹¹, ASMn¹²), *grandj* (ASFi³⁰), *hominj* (AVas, ASMn¹, ASFi³⁵), *manj* (ASMn⁵, ASMn⁸, ASMn⁹, ASMn¹² e *passim*), *piacerj* (ASMn⁴, ASFi⁴), *pretj* (ASMn³), *volerlj* (ASMn¹)⁹¹ presentano questa resa grafica.

Infine, il grafema *-j-* è adottato anche all'interno delle date romane (come, ad esempio, *MDXXIII* AVas, *MDLIJ* ASMi) secondo una pratica comune nelle scritture rinascimentali (si pensi anche alle lettere autografe di Bembo che presentano una medesima modalità di resa dei numeri)⁹² ancorate agli usi altomedievali.⁹³

GRAFEMA *-Y-*. Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, preso atto della conservatività della *-y-* nei vocaboli di origine greca⁹⁴ e nonostante la minore frequenza, in termini numerici, rispetto alle grafie trecentesche,⁹⁵ questo grafema ha una sporadica – se non quasi assente – rappresentazione nel *corpus* di riferimento. È, infatti, documentato solamente due volte: una nel nome proprio *Hyppolito* all'interno di una lettera del 1533 a Vergerio (ASFi⁵); l'altra in *desyderio* in una missiva del 1537 a Cosimo I (ASFi⁶). In entrambi i casi si tratta di scritture isolate: nella stessa epistola, a poche righe di distanza, la prima oscilla con la forma *hippolito*; per la seconda, invece, in tutto l'epistolario autografo vi sono 5 occorrenze del lemma rappresentato con il grafema *-i-* (ASMn⁴, ASFi⁴, ASMn¹⁵, ASFi⁸, ASFi²⁸).⁹⁶ Non si riscontra, ad esempio, in termini in cui sembrerebbe atteso vista la frequenza negli usi cinquecenteschi, come nel sostantivo *lagrime*, le cui 5 attestazioni prive di *-y-* abbracciano l'arco cronologico delle missive da ASFi⁴ del 1524 ad ASFi³⁷ del 1553. Probabilmente, si tratta di residui di un impiego ormai non più diffuso, ma pur sempre latente nella memoria grafica di Aretino. La scarsa presenza del grafema è percepibile anche all'interno delle *Prose* di Bembo o nel suo epistolario, in cui

⁹¹ Si tenga conto che la grafia *-lj* ha una resa fonetica di [-li], diversamente, invece, da quanto accade per la proposta di Trissino per cui ha valore palatale [-ʎ] (cfr. Migliorini 1994, p. 336) e non contempla la presenza di *-g-* nella composizione del trigramma palatale (cfr. Castelveccchi 1986, p. 106 n. 74).

⁹² Ad esempio, nella lettera alla c. 50r del *Barb. lat.* 5692 si incontra, nella data di chiusura, «MDXXIIIJ».

⁹³ In verità, le cifre arabe erano già ampiamente utilizzate da secoli, ma nelle date si preferivano i numeri romani. In particolare, l'uso della *-j* era molto diffuso per la composizione dei numeri 4 (IIII) e 9 (VIIII) (cfr. Petrucci 1992, p. 144), sebbene nelle scritture epistolari del Cinquecento si incontri diffusamente anche solo per indicare l'ultima cifra di numero costituito da una successione di *-i-*. Quanto alle lettere di Aretino, la pratica di utilizzare esclusivamente i numeri romani nelle date di chiusura dell'epistola è comune a tutto il *corpus* di riferimento, ma si segnala che, a partire dalla metà degli anni Quaranta, l'autore alterna le cifre romane a quelle arabe.

⁹⁴ I grammatici rinascimentali si erano pronunciati su tale grafema: per Fortunio, l'uso di *-y-* non poteva essere considerato più utile all'interno delle scritture moderne e lo aveva, quindi, bocciato su tutti i fronti («Che la forma del *y* greco non più sia bisognevole nella lingua nostra che si sia quella dell'omega, non credo che sia alcun che dubiti» in Richardson 2001, p. 154); al contrario, Trissino lo aveva salvato dall'oblio definitivo, esprimendo la necessità di utilizzare non solo questo grafema, ma anche il nesso *-x-* e i digrammi *-ph-* e *-th-*, in determinate circostanze, vale a dire in termini greci (o derivati dal greco) e in parole latine non adattate, perché altrove tali grafemi sarebbero risultati «superflui et oziosi» (cfr. Castelveccchi 1986, pp. 52 e 108).

⁹⁵ Cfr. Migliorini 1957, p. 203.

⁹⁶ Anche la coniugazione del verbo presenta, senza alcuna eccezione cronologica, la preferenza di *-i-* rispetto a *-y-*: *desidero*, *desidererà*, *desiderassi*, *desiderata* e *passim*. La forma etimologica è molto diffusa nel corso del Cinquecento: si trova anche nel manoscritto del *Libro de natura de amore* (1525) di Mario Equicola alla c. 101r (cfr. Ricci 1999, p. 119).

l'autore lo utilizza molto raramente (si pensi all'adozione di -y- nel nome proprio *Hieronymo* e nel sostantivo *myrti*).⁹⁷

2.2. Grafemi consonantici

H ETIMOLOGICA E DIACRITICA. Nella scrittura di Aretino, la tendenza è quella di conservare l'*h* etimologica, e quindi non stupisce trovarne l'impiego – in tutto il *corpus* epistolare – nelle forme del verbo *avere* (*ho, hai, habbiano, havesser, havrei, havrolla, havere* e *passim*), anche nei casi di scrizione continua con l'articolo o con il pronome, ad esempio *mha, vha, lha, lhjaverlo, lharej, nhavia*, e nei composti, quali *rihebbi* (nella lettera ASFi⁷ del 1537) e *rihebbe* (in ASFi¹⁰ del 1543), nonostante nella seconda metà del XVI secolo si aspiri ad abbandonare questo tratto.⁹⁸

La sua presenza è altresì documentata abbondantemente all'interno di forme etimologiche comuni nella scrittura toscana del Due e del Trecento: ad esempio, in *anchora, hebano, hombre, humile, humana, humilia, humore, horribile, huomo*; nei derivati del verbo *trahere* (*trahete* ASFi⁷, *ritrahe* BCo, *trahe* ASFi¹² e ASFi⁴⁴, *trahesse* ASFi⁴²);⁹⁹ nei diffusi composti degli avverbi di tempo con *hieri* e *hoggi*; nei derivati di *honore* (che già da solo conta 21 ricorrenze) e di *honestà*,¹⁰⁰ nei grecismi *christallo* (ASFi¹⁰), *christiana* e *Christianissimo* (che ricorrono 9 volte a partire dalla lettera ASFi⁶); nell'onomatistica, come in *Christo* (22 volte a partire dalla missiva ASMn¹⁰)¹⁰¹ e in *Hierusalemme* (AG²).¹⁰²

Rare sono le eccezioni, seppur presenti: una è l'oscillazione nel nome *Horatij*, che occorre in una lettera del 1546 (ASPr²), contro un caso di *Oratij*, attestato in una missiva dell'anno successivo (ASFi²¹); un'altra è la sola occorrenza nel 1550 (BN¹) di *ora* – mancante dell'*h* – contro le 40 di *hor/-a/-e*, che mantengono la grafia etimologica quando espletano sia la funzione di avverbio sia quella di

⁹⁷ Per gli usi in Bembo si rimanda a Prada 2000, p. 127 e agli studi condotti nella tesi di laurea magistrale di De Noto 2015/16 sul codice autografo bembiano *Barb. lat.* 5692.

⁹⁸ Migliorini asserisce che sono soprattutto i Toscani a eliminare la grafia latineggiante, mentre i settentrionali e i meridionali tendono a conservarla maggiormente (cfr. Migliorini 1994, p. 382; per le scritture settentrionali si pensi a Equicola cfr. Ricci 1999, pp. 118-19). Comunque, l'uso dell'*h* etimologica, soprattutto nel verbo *avere*, è un tratto comunissimo e piuttosto resistente.

⁹⁹ Trissino la conserva nel verbo latino *trahere* (cfr. Castelvechi 1986, p. 157).

¹⁰⁰ Anche all'interno di parola con il prefisso *dis-*: *dishonesta* nella lettera ASFi⁴¹ del 1555.

¹⁰¹ È mantenuta anche nelle 10 occorrenze complessive dell'aggettivo *chritian** derivato.

¹⁰² L'*h* etimologica resiste in qualità di tratto caratterizzante delle scritture cinquecentesche – in particolare quelle cortigiane e classiciste –, anche nelle opere di Bembo, che ne segue gli usi toscoletterari trecenteschi utilizzando a inizio parola o nei composti (cfr. Prada 2000, pp. 116-17). Per Fortunio l'*h* etimologica in posizione iniziale ha un valore distintivo, vale a dire quello di identificare i termini derivati dal latino e, pertanto, ne accetta lo impiego solo per questi fini: «Ma nelli principii, essendo voce dal latino discesa, conserverà la aspiratione, come *humano, hora, hoggi, huomo, humile* et altri simili» (cfr. Richardson 2001, p. 153). Certamente gli usi individuati all'interno dell'epistolario aretiniano non possono essere paragonati, per quantità, a quelli ravvisabili nella grafia di un testo scritto da un autore che si fa promotore della corrente linguistica cortigiana, come ad esempio in Equicola, in cui prevale nettamente la scrizione latineggiante rispetto a quella volgare (si veda Ricci 1999, pp. 118-19).

sostantivo,¹⁰³ e i frequenti *hormai* e *horsu* distribuiti in tutto il *corpus*. Si incontra l'*h* anche all'interno di *malhora* – composto di *mala* + *hora*.¹⁰⁴ Secondo le banche dati, la forma con la grafia etimologica e in *scriptio continua* è assente nella letteratura del Trecento, mentre delle tracce si trovano a partire da alcune poesie ferraresi del Quattrocento e in opere in prosa di Francesco Bello e di Giambattista Giraldi Cinzio nel Cinquecento. Un riscontro di *malhora* è anche anche nel I libro delle *Regole* di Fortunio all'interno di un passo in cui viene citata la novella del geloso (*Decameron*, VII 8): la particolarità è che nell'autografo *Hamilton* 90 la voce *malora* è scritta o privata dell'*h* o con la scissione delle due parole.¹⁰⁵

Non comune nel gruppo degli autografi è, invece, l'uso dell'*h* pseudodiacritica.¹⁰⁶ Si rilevano due attestazioni in *manchare* (AVas e ASMn¹⁴) e un emendamento finalizzato alla cassatura in *giochate>giocate* di ASFi⁵: le forme in cui l'*h* è conservata sono databili fino agli anni Trenta, mentre l'unica correzione è in una lettera del 1533 a Vergerio ed è una spia, probabilmente, della progressiva cristallizzazione delle grafie prive del segno che iniziano a essere più regolari nell'*usus scribendi* rinascimentale. Questi rappresentano gli unici casi rispetto alla grafia della velare sorda priva di *h* più ampiamente testimoniata nel *corpus*, anche in epistole coeve ai casi appena menzionati: 19 sono le occorrenze per la coniugazione di *mancare* (in cui il primo *mancatj* è riscontrato in ASMn¹³ del 1530), 19 per *racomand**, *ricomand** o *raccomand** (già da ASFi² del 1524) e tre per *turco* (già in ASMn¹ del 1523).¹⁰⁷

Un caso a parte è quello che coinvolge la congiunzione *anco* che occorre ben 16 volte priva dell'*h*, mentre 7 sono le attestazioni di *ancho* con l'uso della consonante.¹⁰⁸ Questa risulta molto frequente nel

¹⁰³ Se da un lato Aretino mantiene l'*h* etimologica in *hora* senza distinguere tra l'uso sostantivale, avverbiale e correlativo e quello vocativo, ciò non accadeva per Bembo, che all'interno del manoscritto *Vat lat.* 3197, codice preparatorio dei *RVF* per la realizzazione dell'aldina del 1501, attuava correzioni mirate alla privazione dell'*h*. Ciò è stato notato da Vela, il quale afferma che si tratta non di emendamenti casuali, ma di un sistema vero e proprio in cui il grammatico, attraverso una distinzione etimologica, discerne anche il ruolo semantico. Per Bembo, la differenza è sostanziale, giacché la presenza dell'*h* sta a indicare l'uso di un avverbio di tempo, di un correlativo o di un sostantivo, mentre la sua assenza ha funzione di interiezione o di vocativo impiegato in apertura (cfr. Vela 1996, pp. 274-78). L'unica occorrenza di *ora* nel *corpus* aretiniano è in un avverbio di tempo: «Imperoché se ora sono da nulla al presente; potria molto bene essere, che non sarà molto, ch'io sarò, ciò che si dice ch'io son fatto» (BN¹).

¹⁰⁴ Cfr. *GDLI*, s.v. *malora* e *DELI*, s.v. *malo*.

¹⁰⁵ Il passo citato – forse a memoria – da Fortunio è: «Questo valenthuomo a cui voi nella mia *malhora* mi desti per moglie» (cfr. Richardson 2001, p. 86). La novella da cui è tratto è inserita nella settima giornata e fa parte di quella porzione testuale mutila dell'*Hamilton* 90 (cfr. Fiorilla 2013, p. 132). C'è, quindi, una confusione con *mala ora*. Tuttavia, altrove nel *Decameron* si trova il termine *malora* scritto senza l'*h* etimologica: ad esempio, in *Dec.*, III 3, c. 36_{rA} «et egli nella sua malora credo che se ne andasse» (cfr. Singleton 1974, p. 200) o in *Dec.*, V 10, c. 72_{vA} «quando tu nella tua malora venisti» (ivi, p. 407).

¹⁰⁶ Questo perché nel Cinquecento la grafia si stava normalizzando grazie alla stampa (cfr. Migliorini 1957, p. 204). Anche in Bembo è praticamente assente: rari sono, infatti, i casi, nella scrittura iniziale del grammatico, come ad esempio *Achate* nel 1506 e *Turcho* nel 1517 all'interno del *Barb. lat.* 5692 rispettivamente a c. 74_r e c. 11_r.

¹⁰⁷ Trissino è più favorevole all'uso di *-ch-* diacritico e non superfluo, rifiutandolo in termini come *chore* o *charo*. In tutta la sua scrittura, infatti, non vi è alcuna traccia dell'ultimo impiego. Tuttavia, nei *Dubbi*, vi è un riferimento alla grafia *-ch-* velare pseudodiacritica (cfr. Castelvechchi 1986, p. 103 e n. 59).

¹⁰⁸ *Ancho* è la forma secondaria di *anchora* (cfr. Ricci 1999, p. 120). L'uso dell'*h* etimologica in alcuni termini (ad esempio, *hora*, *huomo*, *humile*) è difeso ancora da Dolce nelle sue *Osservazioni*, il quale aderisce perlopiù al

corso del Trecento ed è una variante grafica che però godeva del prestigio conferito dalle scritture. L'impiego di *anco* in così alte occorrenze ci offre un dato, forse, importante, vale a dire quello di un progressivo abbandono degli aspetti più conservativi della lingua, anche nelle forme cristallizzate. D'altra parte, gli stessi Fortunio, Bembo e Trissino avevano avallato l'allontanamento da queste grafie.¹⁰⁹ L'attestazione, in termini di datazione, dei due esiti è molto indicativa del passaggio da una forma all'altra: mentre negli anni Venti le due grafie sembrano coesistere, dal 1530 (ASMn¹²) al 1535 (BAmbr) prevale la scrizione della velare con *h*, con due occorrenze nel 1550 (BN¹) e nel 1552 (ASFi³⁵); *anco*, invece, si insedia definitivamente negli anni successivi e conta 14 attestazioni fra il 1545 (ASFi¹¹) e il 1555 (BNF).

Isolati sono gli esempi dell'uso dell'*h* nelle interiezioni per una quasi totale assenza di queste: *ah* ed *eh* ricorrono esclusivamente nell'epistola ASMn¹⁰ del 1529 indirizzata a Federico II Gonzaga («quando sarò morto ah?») e nella già citata ASFi¹³, una lettera a Cosimo I del 1545 («ma francesi ah. francesi eh»).¹¹⁰

DIGRAMMI GRECI (PH, TH). Come per il grafema *-y-*, anche i nessi consonantici greci non trovano un'ampia rappresentazione all'interno del *corpus* epistolare autografo di Aretino. Infatti, i lemmi che li contengono convivono con parole in cui sono resi nella grafia volgare¹¹¹ e si può affermare che, inizialmente, tendono a essere mantenuti in quelle voci di ascendenza dotta e letteraria. È il caso di *trionphale* (nella missiva ASMn³ del 1523) e di *trionphi* (in BAmbr del 1535)¹¹² ai quali, negli anni Cinquanta, Aretino preferisce le forme *trionfale*, *trionfantj* e *trionfo*; per contro, si documentano *offerto* e *sofferte* attestati nel 1523 e nel 1524 che sono già privati del nesso. Questo è in realtà normale, giacché si tratta di nessi «sostituiti abbastanza presto con *f*, *t*, *c*». ¹¹³ Si osserva, però, in maniera piuttosto chiara, una prevalenza del digramma *-ph-* nei primi due decenni del *corpus* di riferimento: ad esempio, si incontrano *prophetj* e *pataphio* nel 1523 (ASMn¹ e ASMn³), *nimpha*, *sophi zaphiraccio* nel 1524 (ASFi¹ e ASFi²),

modello linguistico proposto da Fortunio del 1516 (cfr. Telve 2015, p. 414). Tuttavia, invita all'abbandono del tratto in forme come *ancora* e *anco*. Come si evince da questo studio, mentre *anchora* per Aretino risulta essere più conservativo, *anco* prevale nelle epistole più tardive, in linea con gli usi grafici che stavano avanzando nella seconda metà del Cinquecento.

¹⁰⁹ Già per Fortunio nelle *Regole* afferma che «pur se si scrivesse con aspiratione sempre, a me non pare che error si commettesse iscrivendosi etiandio *unquanco* aspirato, over diremo che *anco* si scriva non aspirato» (cfr. Richardson 2001, p. 157). L'ipotesi di Manni 1979, p. 165 è che *anco* si sia modellato sul termine contrario *manco* (cfr. Castelvechi 1986, p. 117 n. 117); si tratta comunque di una forma, quella di *anco/anco*, non fiorentina, ma diffusa in tutta la Toscana (si rinvia a Castellani 1952, p. 41).

¹¹⁰ Si rimanda al paragrafo dell'interpunzione relativo alle esclamazioni.

¹¹¹ D'altra parte, si ricorda che Trissino aveva salvato i nessi greci ed etimologici solo per alcune forme ben precise (si veda *supra* n. 94).

¹¹² Anche nel *Decameron* di Boccaccio (cfr. Manni 2003, p. 271).

¹¹³ Cfr. Migliorini 1957, p. 203.

propherte nel 1530 (ASMn¹²), *propheta*¹¹⁴ nel 1533 e nel 1540 (ASFi⁵ e ASFi⁷). Nei nomi propri, nonostante la loro caratteristica di essere più conservativi,¹¹⁵ l'uso del *-ph-* è attestato solamente in *Marphisa* (ASMn¹²), *Raphaello* (ASMn⁴ e ASMn⁵) e *Thomasaccio* (ASFi⁵). Al contrario, se si guarda all'epistolario di Bembo, si può segnalare l'impiego piuttosto diffuso nell'onomastica, come in *Thomasasa*, *Alphonso*, *Thebaldeo*, *Philippo*, mentre scarsa è la distribuzione di lemmi con nessi greci.¹¹⁶

Sembra, invece, cristallizzato il *-th-* nei termini *thesoro* e *thesorj*, di cui complessivamente si incontrano 5 occorrenze distribuite fra il 1523 e il 1555 (AVas, ASFi⁵, ASFi¹², ASFi²³, ASFi⁴⁴).

NESSI NON ASSIMILATI (*AB-*, *-NS-*, *-CT-*, *-PT-*, *-X-*). Nel corso degli anni Trenta del Cinquecento la pratica di conservare le scrizioni latineggianti non assimilate era preferita; così, anche Aretino dimostra di aderirvi, almeno per alcuni nessi, quali, ad esempio *ab-* e *-ns-*:¹¹⁷ *absentia* (che occorre una volta nella lettera ASMn³ del 1523 e una in ASFi⁴ del 1524), *absolvere* (ASFi², 1524), *circonspecta* (ASFi³⁷, 1553), *conscientia* (in Ub¹ del 1545, Ub² del 1546 e in AG⁵ del 1553), *consparsa* (ASMn¹², 1530), *constantia* (ASFi²³, 1548), *transferire* (ASFi⁶, 1537 e ASFi⁴⁴), *transfigurazione* (ASFi⁵, 1533) e la flessione del verbo *transformare* (attestata 4 volte fra il 1533 in ASFi⁵ e il 1555 in ASFi⁴⁴). Tre sono le eccezioni: *circospetto* del 1546 (Ub²), *costante* del 1524 (ASFi⁴) e *trasferendomicj* del 1548 (Phill). I dati permettono di cogliere che vi è una concentrazione dell'assimilazione consonantica di questi nessi in particolare fino agli anni Quaranta rispetto alle forme volgari.

Diverso è quanto accade per il nesso *-ct-*, che già nell'aldina dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* del 1501 Bembo e Manuzio avevano normalizzato:¹¹⁸ nel *corpus* d'indagine, il relitto latineggiante si osserva in due casi, entrambi contenuti all'interno dell'epistola ASMn³ del 1523 indirizzata a Federico II Gonzaga: *actentione* e *afectione*. Nel resto dell'epistolario occorrono, invece, *affettione*, *affittionato*, *aspettatione*, *attionj*, *corettione*, *elettione*, *expetta*, *protettione*, *traduttionj* e *passim*.

Altrettanto raro è il nesso *-pt-*, che resiste in un solo caso di *acceptare* (datato 1523 nella lettera ASMn¹), contro le forme del verbo *ac(c)ettare* attestate fra il 1529 (ASMn⁸) e il 1545 (MorL¹), e in 5 di *optimo* (tra ASMn³ del 1523 e Ub¹ del 1545) rispetto ai 20 di *ottimo* (a partire da ASMn¹¹ del 1530). Per quest'ultimo, l'oscillazione permane fino agli anni Trenta, mentre è evidente la preferenza nell'uso dell'esito assimilato successivamente al 1533, nonostante un relitto del nesso latineggiante in una lettera del 1545 (UB¹).

¹¹⁴ Anche nell'aldina bembiana del *Canzoniere* (1501) la forma è *profeta* e non *propheta* (cfr. Richardson 2001, p. 154 n. 66). Nell'*Hamilton* 90, invece, è documentata la forma dotta (cfr. Manni 2003, p. 271).

¹¹⁵ Cfr. Migliorini 1957, p. 203.

¹¹⁶ Si rimanda a Prada 2000, p. 127 e a De Noto 2015/16.

¹¹⁷ Infatti, Fortunio dichiara che non devono essere mai poste tre consonanti fra due vocali (si veda Richardson 2001, p. 127).

¹¹⁸ Le pratiche scritte del Cinquecento mostrano ugualmente una tendenza all'assimilazione: «i conservatori in genere scrivono *ti* dove in latino c'era *ti*, ma *titi* dove c'era *cti* o *pti*» (cfr. Migliorini 1994, p. 464). Anche per Fortunio, prima ancora di Bembo, è opportuno mutare le sequenze latine *-ct-* e *-pt-* in *-tt-*, seguendo la pronuncia del volgare (cfr. Richardson 2001, pp. 127-28).

A differenza delle altre scrizioni etimologiche, la *-x-* è mantenuta in particolare nel prefisso *ex-*, che quindi difficilmente è rappresentato dall'assimilazione; meno conservativa è, invece, all'interno di parola.¹¹⁹ In questa posizione, si segnalano i pochi esempi individuati: il primo, nell'avverbio latino *maxime*, che occorre 5 volte in lettere tra il 1523 e il 1529 (da AVas ad ASMn⁹), rappresentato anche con la resa volgare del nesso all'interno della missiva ASFi¹² del 1545 (*massime*);¹²⁰ il secondo si concretizza in *Maximo/Maximiano* (i cui esempi sono in ASMn³ del 1523 e in ASFi⁵ del 1533), contro le 5 attestazioni, negli anni Quaranta, delle forme con passaggio da *-x-* a *-ss-* (*Massimo/massimo/massimi* in ASFi¹³ del 1545, ASFi²¹ e AG⁴ del 1547, ASFi²⁷ del 1549, AG⁵ del 1553). Casi unici e isolati sono invece *luxuria* nell'epistola ASFi² del 1524 e *texuto* in ASMn¹¹ del 1530, e il mantenimento del nesso nei forestierismi toponomastici, come in *Araxe* (HouL², 1551): per queste parole non vi è il corrispettivo reso in volgare.

Come è stato già detto, il prefisso *ex-* appare molto più conservativo, nonché di lunga tradizione nella scrittura del Cinquecento.¹²¹ Piuttosto cristallizzata, probabilmente per l'appartenenza a un formulario abbastanza rigido relativo alla pratica dello scrivere lettere, è la forma reverenziale *excellentissim** che conta 22 occorrenze distribuite fra il 1523 (ASMn¹) e il 1530 (ASMn¹²), per contro a un unico *eccellentissimo* datato 1545 nella missiva ASFi¹². Dissimile è il caso per *excellencia* che, nuovamente nell'arco cronologico compreso fra il '23 e il '30 (ASMn¹⁴), è attestato con la grafia latineggiante 40 volte: sarà sostituito progressivamente da *excellencia* (osservabile in 4 esempi fra il 1529 e il 1546 a partire dalla lettera ASMn⁶) che coesisterà dal 1535 (in BAmbr) con la forma pienamente volgare *eccellenza*, unico esito accettato in tutte le successive lettere dell'epistolario.¹²² Gli altri termini che mantengono il prefisso etimologico *ex-* sono meno rappresentati, ma si tratta – banalmente – di spie della resistenza di questa grafia all'interno di tutto il *corpus* epistolare, seppure tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta emerga un'evidente irregolarità e oscillazione nell'uso. Attestate negli anni Venti sono le forme del verbo *expettare* (in ASMn⁴ e ASFi⁴ del 1524) ed *exaltare* (7 occorrenze da ASMn⁶ del 1529 ad ASFi⁴¹ del 1555), i termini *exilio* (ASFi¹, 1524), *experto* (ASFi⁴, 1524) ed *extremo* (in

¹¹⁹ A differenza dell'uso aretiniano, che, come si osserverà, risulta piuttosto ambivalente nella resa del nesso latineggiante o volgare, già nelle *Regole* di Fortunio erano state dedicate diverse righe alla questione. L'autore asseriva che nella lingua volgare fosse «poco necessaria» e dunque invitava a impiegare la *s* intensa (come in *massimo*, *reflesso*) o la *c* geminata (ad esempio, in *eccellente*) per ragioni legate sia alla «volgare prononiazione» sia alla concordanza grafica nelle rime (cfr. Richardson 2001, p. 184).

¹²⁰ In questo caso, l'avverbio conserva la *-e* finale tipica degli avverbi in latino.

¹²¹ Diverso è per Bembo, il quale, nelle sue lettere, rende già la grafia assimilata di *ex->ess-* (cfr. Prada 2000, p. 128). In *Prose*, II 10 afferma, infatti: «E questa *S* quantunque non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso, non pare tuttavolta essere di così schifo e rifiutato nel nostro Idioma, come ella solea anticamente nel Greco: nel quale furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle loro composizioni fornirono senza essa. E se il Petrarca si vede avere la lettera *X* usata nelle sue canzoni, nelle quali egli pose *Experto*, *Extremo*, e altre simili voci, ciò fece egli per uscire in questo dell'usanza della fiorentina lingua, affine di potere alquanto più inalzare i suoi versi in quella maniera; sì come egli fece eziandio in molte altre cose, le quali tutti si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa» (cfr. Dionisotti 1931, p. 62). In verità, però, nel suo *Barb. lat.* 5692 si incontrano *exercitij* nel 1517, *expedition* nel 1525, *exercito* nel 1539, *eccellenza* nel 1540 e *passim*, che dimostrano l'uso di questa grafia negli autografi anche in lettere successive alle *Prose* (cfr. De Noto 2015/16).

¹²² Per il passaggio dalla forma grafica *-antia* ad *-anza* si rimanda ai paragrafi successivi.

ASMn¹⁰ del 1529, BN¹ del 1550 e ASFi³⁹); a partire dai Trenta si incontrano *exercito* (ASMn¹³, 1530), *exemplo* (5 casi da ASMn¹² del 1530 a BNF del 1555), *extendo* (ASMn¹³, 1530); dai Quaranta i verbi *exclamare* (ASFi¹¹, 1545 e ASFi³⁴, 1552), *exprimere* (ASFi²², 1548 e ASFi³⁸, 1554), *exultare* (ASFi²⁷, 1549); dai Cinquanta, infine, le forme del verbo *exeguire* (ASFi³⁸), e l'aggettivo *exemplare* (ASFi³⁹, 1554). Come è stato spiegato, questi convivono con le grafie volgari soprattutto dal 1540 (fatta eccezione per *esserciti* del 1535) rendendo graficamente la -x- con -s- o -ss-: *esclamò* (ASFi⁷, 1540), *esemplo* (AG⁵, 1553 e ASFi⁴⁰, 1554), *esercita* (ASFi²³ del 1548, ASFi³⁸ 1554 e BNF), *esercitaryj* (BNF), *eserciti* s. (BN¹, 1550), *esercito* v. (ASFi²⁹, 1550), *espedito* (ASFi²⁴, 1549), *esporrà* (BCor, 1546), *esporre* (AG⁵), *esprimere* (4 volte da ASFi²⁵ del 1549), *essauditi* (ASFi²⁸, 1549), *essercita* (ASFi²⁶, 1549), *essortanti* (ASMn¹⁵, 1540).

GRUPPI -TI- E -ZI-. Sono presenti in tutto il *corpus* le grafie latineggianti con -ti- che risultano predominare rispetto a quelle volgari, con le quali non vi è alcuna oscillazione. D'altra parte, il risultato è piuttosto atteso, se si considerano le scritture umanistiche e l'atteggiamento della stampa tra Cinque e Seicento nei confronti di questo nesso, sebbene in Toscana avanzi anche la scrizione con la -z-.¹²³ Per fare qualche esempio, si vedano i numerosi *ambitiosa*, *benefitij*, *comperatione*, *giustitia*, *gratia*, *intentione*, *militia*, *Mutio*, *notitia*, *otio*, *raccomandationi*, *ringratiarvij*, *servitio*, *spatio*, *Titiano*, *Venetia*, *venetiano* e *passim*. Un piccolo cenno a parte merita *ofiti*/offiti** (in un numero totale di 8 occorrenze individuate in ASMn¹ del 1523, ASMn⁴ e ASFi⁴ del 1524, ASFi¹¹, ASFi¹² e Ub¹ del 1545, ASFi²⁹ del 1550, ASFi³⁸ del 1554) di cui è attestata la forma grafica con -ci- una sola volta nel plurale *uffici* riscontrato in una lettera del 21 settembre 1555 indirizzata a Cosimo I (ASFi⁴⁴).¹²⁴ Sin dal 1523 si attestano 11 ricorrenze della grafia -ti- distribuite fra gli anni Venti e gli anni Cinquanta. La variante con -ci- è isolata e convive con la forma *uffitij* scritta in una missiva del 23 ottobre dello stesso anno destinata a Sperone Speroni (BNF, 1555).¹²⁵

GRUPPI -ANTIA/-ENTIA E -ANZA/-ENZA. Lo spoglio degli autografi ha permesso di osservare che per l'uso delle desinenze -antia/-anza ed -entia/-enza è opportuno distinguere i due gruppi desinenziali. Mentre, infatti, -entia è molto più conservativa rispetto a -enza, per l'altro gruppo la scrizione latineggiante si insedia – in piccole quantità – a partire dalla metà degli anni Quaranta e convive con la grafia popolare. Perciò, si avranno, ad esempio, *ignoranza* (BPR, 1547), *importanza* (ASFi³⁹, 1554), *osservanza* (ASFi³⁹), *perseveranza* (ASFi⁷, 1540), *pietanza* (ASFi¹⁹, 1546), *ricordanza* (ASFi⁷ del 1540, ASFi²² e BCT del 1548, ASFi³⁸ del 1554), *speranza* (che, datato per la prima volta nel 1524 nella lettera ASFi³, occorre 21 volte fino al 1555), *testimonianza* (ASFi⁶ del 1537, ASFi²⁴ del 1549, CS del 1553,

¹²³ Cfr. Migliorini 1957, p. 109. Bembo predilige la grafia etimologica con -ti- anche nella scrittura epistolare (cfr. Prada 2000, p. 119 e De Noto 2015/16).

¹²⁴ Per l'evoluzione di -ti- a -ci- rinvia al § 3.2.2. dedicato alla fonetica consonantica.

¹²⁵ Per Dolce la forma accettata è quella con -ci- e ritiene che la chiusura protonica della o- iniziale in u- sia l'esito toscano (si veda Telve 2015, p. 415).

ASFi³⁹ del 1554), *creanza* (ASFi³⁷, 1553) e per contro *constantia* (ASFi²³, 1548), *istantia* (MorL¹, 1545), *prestantia* (ASFi²⁶, 1549) e *passim*. Inoltre, alcune parole sono prima rappresentate con la grafia volgare e poi con quella etimologica a distanza di diversi anni: è il caso di *abondanza* e *abondantia*, attestati rispettivamente in una lettera del 1547 (AG⁴) e in una del 1554 (ASFi³⁹), e *sustanza* e *sustantia*, che invece occorrono la prima in una missiva del 1540 (ASFi⁷) e la seconda in una del 1552 (ASFi³³).

Il processo che si verifica per le desinenze del gruppo *-entia/-enza* è, invece, contrario. La grafia popolare subentra a partire dal 1535 nel termine *excellenza*, di cui si contano ben 77 occorrenze, mentre quella latineggiante era già ampiamente attestata in 42 ripetizioni databili tra il 1523 e il 1530. Il passaggio a *eccellentia*>*excellenza* non è però netto. Infatti, come è stato già osservato, prima ha luogo un'assimilazione del nesso *ex->ecc-* con *eccellentia*, attestato 4 volte fra il 1529 e il 1546, e successivamente subentra la forma popolare *excellenza*. Altri termini che riportano la grafia latineggiante oscillano e coesistono con quelli popolari: ad esempio, *riverentia* (4 volte da ASFi² del 1524), che lascia progressivamente spazio, negli anni Quaranta, a *riverenza* (5 occorrenze con prima attestazione in ASFi⁷ del 1540); *clementia* (5 casi da ASFi⁷), che in realtà convive e prevale rispetto al volgare *clementza* (4 da ASMn¹⁵ del 1540); *presentia* (ASFi¹¹, 1545 e ASFi²², 1548), meno attestato di *presenza* (Phill del 1549, ASFi⁴⁹ e BNF del 1555); *providentia*, con due uniche occorrenze datate 1553 (CS e AG⁵), che coesiste con *providenza* (ASFi²⁷ del 1549, ASFi³⁹ del 1554, ASFi⁴¹ del 1555). Le forme in *-entia* sono comunque testimoniate a partire dal 1523, come in *absentia* (ASMn³ e ASFi⁴), *malivolentia* (ASMn⁹ del 1529), *compiacentia* (ASMn¹³, 1530), *maladicentia* (ASFi⁷, 1540), *licentia* (MorL², 1549 e CS, 1553), *pacientia* (AG⁴ del 1547, ASFi³⁸ e ASFi³⁹ del 1554) e *passim* e resistono fino al 1554, mentre quelle in *-enza*, come, ad esempio, *occorrenza* (BAmbr, 1535), *sofferenza* (ASFi⁷ e MorL¹), *impotenza* (ASFi¹³, 1545), *fervenza* (ASPr², 1546), *insolenza* (BCT, 1548) ed *esperienza* (ASFi⁴⁴, 1555) sono introdotte a partire dal 1535 e convivono insieme a quelle con desinenza latineggiante.¹²⁶

NASALI *-m-* E *-n-*. Le lettere di Aretino offrono alcuni esempi dell'incertezza che nel Cinquecento coinvolge ancora l'uso delle nasali *-m-* e *-n-* nelle scritture dei meno colti, malgrado la codificazione offerta dalle grammatiche.¹²⁷ Come indicato da Migliorini, è in verità normale incontrare delle irregolarità nell'impiego della nasale *-n-* davanti alle labiodentali, soprattutto se queste sono l'esito dell'evoluzione dei digrammi greci, come nel caso di *-ph->-f-*, esempio che nell'epistolario di Aretino si incontra nel termine, già osservato sopra, *trionfo*. Laddove, secondo gli usi moderni, ci si aspetterebbe una nasale *-m-* dinanzi a occlusiva labiale sorda e sonora, l'oscillazione con la *-n-* è piuttosto diffusa. Pertanto, nel *corpus* occorrono alcune parole che presentano tale grafia, che è più frequente fino alla fine degli anni Trenta. Si vedano, quindi, *inportante*, *inpuntato* e *conposto* attestati nel 1529 (i primi due in

¹²⁶ Nella scrittura epistolare bembiana tendono a prevalere le forme con la base etimologica in *-antia* ed *-entia* (cfr. Prada 2000, p. 128), almeno fino a quando il grammatico non interviene a correggerle negli epistolari allestiti in vista della stampa in favore di quelle volgari. Ciò è osservabile soprattutto a partire dagli anni Trenta del Cinquecento e conduce a una convivenza tra i due esiti (cfr. De Noto 2020, p. 77).

¹²⁷ Cfr. Migliorini 1957, p. 217.

ASMn⁹, l'altro in ASMn¹⁰), *inpaccio* è nella lettera ASMn¹¹ del 1530, mentre *imbasciata*, *imbasciatore* e *inportunità* sono tutte nella missiva ASMn¹² dello stesso anno; due sono, invece, le occorrenze di *-np-* rilevate nelle missive degli anni Quaranta: *inpatientj* in ASFi⁷ del 1540 e *inpatienza* in ASFi¹⁸ del 1546. Si tratta, comunque, di eccezioni alla prassi scrittoria di Aretino, giacché infatti è molto più comune incontrare le grafie *-mb-* e *-mp-*, come in *imbasciata* (ASFi⁶, 1537) e nelle 5 occorrenze di *imbasciadore/imbasciatore* (ASMn¹⁰ del 1529, ASMn¹², ASFi¹¹ e ASFi¹⁵ del 1545, BPR del 1547 e ASFi²⁴ del 1549), oscillanti rispetto alle forme con la nasale dentale, e in *adombrano* (ASFi²², 1548), *bambina* (MorL¹, 1545), *corromperà* (ASMn¹², 1530), *grempo* (BAmbr, 1535), *imperadore/imperatore* (39 volte da ASMn⁴ del 1524), *nembrotto* (AG³, 1547), *sembiante* (ASFi⁴, 1524), *settembre* (8 attestazioni da ASMn⁷ del 1529), *stampa* (12 volte da ASMn³ del 1524) e *passim*, distribuiti in maniera uniforme all'interno di tutto il *corpus*.

SCEMPIE, DOPPIE E PREFISSATI.¹²⁸ Nel *corpus* autografo dell'epistolario aretiniano, la rappresentazione grafica delle scempie e delle geminate appare abbastanza stabile. La tendenza sembra quella di preferire l'impiego della consonante scempia, come *alegrezza* (ASMn³, 1523 e ASFi², 1524), *imagine* (4 occorrenze fra ASFi²⁰, 1546 e Phill, 1549), *paserebbe* (ASMn³), *satisfarò* (AVas, 1523), *solazzj* (ASMn¹⁶, 1540), *sotile* (ASMn¹, 1523), *mezo* (9 attestazioni da ASFi¹² del 1545 ad ASFi³⁹ del 1554)¹²⁹ e *passim*: alcuni di questi (come *imagine*, *satisfare*, *solazzj*, *sotile*) sono sempre rappresentati degeminati; gli altri, invece, oscillano con gli esiti di raddoppiamento consonantico.

Irregolari sono gli usi per le labiali. Per la sonora si hanno, con un numero molto elevato di occorrenze, *habiate* (ASFi⁴, 1524), *dubito* (ASFi⁴), *publigo* (ASFi¹, 1524), *publicamente* (ASFi⁷, 1540), *febraio* (ASFi³³, 1552 e ASFi³⁸, 1554), *obietto*¹³⁰ (ASFi¹¹, 1545), *obligato/obligatissimo* (23 occorrenze da ASMn³ ad ASFi³⁹),¹³¹ *ubidito* (Ub¹, 1545), *ubidenza* (ASFi²², 1548), *ubidirvi* (ASFi³⁹) e *passim* contro i pochi casi di termini scritti con la geminata, quali *dubbita* (BAmbr, 1535), *febbre* (ASFi⁷), *robbe* (ASFi⁹, 1543),¹³² *ubbidientia* (ASFi²³), *ubbidisce* (ASFi²³, 1548). Per la labiale sorda, invece, si

¹²⁸ La questione legata all'intensificazione consonantica è studiata da un punto di vista grafico secondo la considerazione tratta da Migliorini per cui «il modo di rappresentare le consonanti rafforzate è un semplice problema grafico in Toscana, mentre altrove è insieme un problema fonetico e grafico, perché la pronuncia locale aiuta poco o nulla» (*ibidem*). Certo è che negli anni in cui compila le missive, l'autore si trova a Venezia, dove passa gli ultimi 25 anni della sua vita, e potrebbe essere stato influenzato, in ambito fonetico, dagli usi settentrionali legati allo scempiamento consonantico, ma si decide di attenersi a quanto espresso da Migliorini.

¹²⁹ Per Dolce, la distinzione fra *mezzo* e *mezo* è di tipo semantico: il primo significa “maturo”, l'altro “tramite” (cfr. Telve 2015, p. 415). In realtà, il *corpus* aretiniano non presenta questo tipo di differenza: anzi, tutti i casi che occorrono attribuiscono a *mezzo/mezo* il significato di “tramite”. Secondo Ruscelli, invece, la grafia scempia di *mezo* è legata anche a una rappresentazione della debolezza di pronuncia dell'affricata [ts] (cfr. Telve 2011, p. 67).

¹³⁰ È presente anche in Bembo ed è un cultismo latineggiante (cfr. Prada 2000, p. 129).

¹³¹ Contrariamente a quanto accade nella scrittura di Aretino, Tolomei invita a raddoppiare la *b* se seguita da una *l* e a scempiarla se seguita da una vocale pura (cfr. Maraschio 1992b, p. 76).

¹³² «La forma con *-bb-* è, peraltro, forma marginale ma non del tutto estranea alla tradizione letteraria: cfr. Patrizia Bertini Malgarini, *I diari dell'epoca della Giacobina Repubblica* [...]. *Robba* secondo il Cittadini (*L'origini della toscana favella* [...]) è propria dell'“idioma sanese e di tutta l'altra Italia, fuorché de' Fiorentini, che per un *b* solo il pronunziano” [...]]» (cfr. Serianni 2008, p. 55 n. 17).

osservano, ad esempio, *soportare* (4 casi da ASFi¹ del 1524 ad ASFi⁴¹ del 1555), *suplico* (24 occorrenze che abbracciano tutto il *corpus* da ASMn¹), ma è opportuno focalizzarsi in particolare sulla geminazione consonantica in *doppo* (ASFi⁵ del 1533, Ub¹, ASFi¹⁹ del 1546) e *oppenione* (ASFi⁷, ASFi²⁰ del 1546). *Doppo* era già diffuso nelle scritture due-trecentesche, ma è tuttavia privo di attestazioni in Boccaccio.¹³³ Nel Cinquecento questa forma circola in maggior misura, al punto da essere presente anche nelle correzioni di Bembo al proprio epistolario e da essere definita da Dolce come forma della prosa.¹³⁴ Nel *corpus* aretiniano la scrizione geminata occorre fra il 1533 e il 1546 in un numero inferiore di volte rispetto alla scempia, con cui convive. *Oppenione*, invece, è una forma boccacciana¹³⁵ inizialmente difesa dai grammatici come Fortunio¹³⁶ e Bembo. Quest'ultimo la adotta anche all'interno del *Barb. lat.* 5692 in oscillazione con *openione*, per cui sembra propendere stando alle revisioni delle lettere negli anni Trenta. Al contrario, in Aretino *openionj* appare impiegato principalmente nelle epistole del 1523, mentre *oppenione* è introdotto nel 1540 e nel 1546.

Per il trattamento dei prefissati in *a-*, la tendenza è la predilezione della forma geminata:¹³⁷ ad esempio, si osservino *accade* (ASMn⁷, 1529), *accoltj* (ASFi²⁶, 1549), *affittione* (ASMn¹ del 1523, ASMn⁴ del 1524 e ASMn⁶ del 1529), *affliga* (BAmbr, 1535), *affermi* (ASFi²⁴, 1549), *alluminate* (BAmbr), *allegare* (MorL¹, 1545), *amministrarete*, (ASFi²⁸, 1549) *ammonire* (BCT, 1548), *appare* (6 occorrenze da ASMn¹² del 1530 ad ASFi³² del 1550), *appartengon* (BAmbr), *avvenga* (ASMn¹⁵ e ASMn¹⁶ del 1540), *avversità* (BAmbr, 1535) e *passim*. Rare sono le eccezioni a questo uso: per la velare sorda, *acentrare* in una lettera del 1524 (ASFi²); per la labiodentale sorda e la labiale sorda si incontrano solamente un *aferma* all'interno di una missiva del 1524 (ASFi²), due *apoggio* rispettivamente nel 1533 (ASFi⁵) e nel 1549 (ASFi²⁸), un *apartinenti* nel 1547 (AG²), un *aparisse* nel 1549 (ASFi²⁸); più diffusi, ma comunque poco frequenti, sono i casi che coinvolgono la labiodentale sonora e sono concentrati fra gli anni Quaranta e Cinquanta: *aconcio* (AVas, 1523 e ASMn⁴, 1524), *avedimento* (ASFi⁶, 1537), *avventura* (ASFi²⁸, 1549), *avvertimento* (CS, 1553), *avvertiscan* (ASFi⁴⁰, 1554), *avvertenze* (ASFi³⁸, 1554) e la

¹³³ Non si trovano, infatti, riscontri con le opere di Boccaccio da una consultazione della banca dati del *CorpusOVI*.

¹³⁴ Bembo la impiega sia negli autografi delle lettere (ad esempio, nella missiva del 1535 alla c. 47r del *Barb. lat.* 5692), in cui convive con la forma scempia, sia nelle revisioni degli anni Trenta all'epistolario: si veda, ad esempio, la correzione *dopo>doppo* alle cc. 116r e 117v nel *Borghese* I 175 (cfr. De Noto 2020, p. 79). È tuttavia una revisione piuttosto inusuale rispetto agli usi del grammatico, che, anzi, emenda l'autografo delle *Prose* e l'edizione degli *Asolani* del 1505 da *doppo* a *dopo* (si rinvia a Ricci 2019, pp. 174-75). Si tratta, comunque, di una forma popolare originaria della Toscana centrale diffusasi successivamente anche a Firenze (si vedano Castellani 1952, pp. 128-31 e Serianni 2012, p. 65). Per la considerazione espressa da Dolce, si rinvia a Maraschio 1992b, pp. 72-73 in cui si ricorda che nelle *Osservazioni* la forma *dopo* è indicata per la poesia e *doppo* per la prosa (per la notazione puntuale si rimanda a Telve 2015, p. 415), sebbene poi utilizzi in prosa proprio la forma scempiata (cfr. Maraschio 1993, p. 208). In effetti, sulla distinzione diamesica delle due scrizioni, è forse interessante osservare che anche Fortunio aveva individuato l'esito degeminato nella produzione poetica di Petrarca (cfr. Richardson 2001, p. 173).

¹³⁵ Si rimanda alla consultazione della banca dati *CorpusOVI*.

¹³⁶ Cfr. Richardson 2001, p. 159.

¹³⁷ Si veda Prada 2000, p. 130.

flessione del verbo *avisare*, nonché il sostantivo – sempre scritti in maniera scempia –, di cui si individuano 5 attestazioni distribuite fra il 1530 (ASMn¹¹) e il 1554 (ASFi⁴⁰). Oscillante, ma con una prevalenza delle scempie, è la condizione del prefisso seguito da -g-: una è l'occorrenza di *aggiunse* attestata nel 1535 (BAmbr), mentre altrove si incontrano *agravano* (ASFi²³, 1548) e *aggiungere* (ASFi³⁸, 1554). Diversa è la situazione per il prefisso *a-* seguito dalla labiale sonora: infatti, è esclusivo l'uso delle degeminate rispetto al raddoppiamento della consonante. Si vedano *abocca* (ASFi⁵, 1533), *abbracciare* (BCor, 1546), *abondanza* (AG⁴, 1547), *abassa* (ASFi⁴⁰, 1554) e *passim*. Ciò dimostra, in verità, un utilizzo irregolare della geminata prodotta dalla presenza del prefisso latino originario, ma al contempo la fissazione di alcune parole nell'uno o nell'altro senso, con rarissime oscillazioni tra le forme di una stessa voce.

Sistematicamente scempi, invece, sono rappresentati i termini che hanno come prefisso *contra-*, *pro-* e *sopra-*: ad esempio, *contrapone* e *contraporsi* (AG³, 1547), *procura* (ASPr², 1546 e ASFi⁴¹, 1555), *providenza* (ASFi²⁷ del 1549, ASFi³⁹, ASFi⁴¹ del 1555), *proferta* (ASFi²⁸, 1549), *soprascritta* (ASFi¹¹, 1545 e ASFi⁴⁰, 1554), *sopraggiungersi* (ASFi²⁷, 1549) e *passim*.

Infine, vi sono 4 casi rappresentati da vocaboli che hanno un prefisso latino CUM- o IN-, contenuti principalmente in lettere datate dal 1540 in poi, nei quali si incontra anche una rappresentazione della dissimilazione di -nm- laddove ci si aspetterebbe una geminata: *commessione* (ASMn¹³ 1530), *commesso* (nella lettera Ub² del 1546 contro una occorrenza di *commesso*), *commosso* (ASFi⁷) e *inmetriate* (AG⁴, 1547); la maggioranza dei lemmi – prefissati e non – riporta, invece, l'assimilazione, come, ad esempio, *commisa* (ASFi⁶, 1537), *commodamente* (ASMn¹², 1530), *immortalità* (BAmbr, 1535), *sommo* (4 casi da ASMn¹² ad ASFi²³ del 1548).

RADDOPPIAMENTO FONOSINTATTICO. Sporadici sono gli esempi che rappresentano delle spie grafiche del raddoppiamento fonosintattico. I pochi casi individuati sono l'esito dell'unione di una preposizione *a*, *da* o *de* e della congiunzione dichiarativa *che* con parole incomincianti per *c-*, *d-*, *l-* o *s-*. Il dato che emerge è che la concentrazione di questi elementi si manifesta soprattutto fino agli inizi degli anni Trenta: infatti, si osservano *de·ddio* nell'epistola ASFi⁴ del 1524, *a·ccore* ASMn⁶, *a·lloro* ASMn⁹, *da·sse* ASMn¹⁰ datate tutte 1529; *che·lla* e *a·llaude* nella lettera ASFi⁶ del 1533.¹³⁸

3. Fonetica

¹³⁸ Giambullari riscontra la presenza del rafforzamento fonosintattico non sistematico (cfr. Bonomi 1986, p. LIX). Sporadico è l'uso in Bembo nel suo epistolario: ad esempio, *allei* e *dallei* complessivamente in 6 occorrenze all'interno del *Barb. lat.* 5692 (cfr. De Noto 2015/16).

3.1. Vocalismo

3.1.1. Vocalismo tonico

DITTONGO E MONOTTONGO. Stando alle pratiche scrittorie del Cinquecento e alle prescrizioni dei grammatici, che avevano attribuito al dittongo una marcatezza prosastica e al monottongo una poetica,¹³⁹ è normale incontrare, nell'epistolario autografo aretiniano, una buona rappresentanza di esiti dittongati delle vocali latine brevi -Ō- ed -Ĕ- in posizione tonica. Inoltre, il dittongo era un fenomeno tutt'altro che estraneo anche nell'aretino delle Origini, sebbene si diversificasse da quello fiorentino. Definito, infatti, «dittongo aretino», questo poteva concretizzarsi essenzialmente sulla base di due condizioni: la prima era la posizione in sillaba libera della vocale; la seconda riguardava la vocale finale (una -i proveniente dalla -Ī latina oppure una -o derivante da -UM).¹⁴⁰ Nonostante la presenza di questa tipologia di dittongamento nelle origini linguistiche dell'autore, i risultati degli esiti con dittongo estratti dallo spoglio del *corpus* autografo riguardano principalmente voci piuttosto diffuse nella lingua letteraria – testimoniate infatti da una lunga tradizione scrittoria –,¹⁴¹ che tuttavia oscillano, come è normale per l'epoca, con il tipo monottongato. Di certo, il dato è che da un punto di vista cronologico le forme dittongate abbracciano l'interno *corpus* epistolare. Per il dittongo *uo*, si segnalano *buon** (con 42 occorrenze, di cui la prima è in AVas del 1523 e l'ultima è in ASFi⁴¹ del 1555),¹⁴² *duomo* (ASMn³, 1523), *duolmi* (ASFi²⁸, 1549), *fuor** (11 occorrenze da AVas ad ASFi²⁸ del 1549), *gentilhuom** (5 da AVas ad ASFi²⁰ del 1546), *huomo* (25 attestazioni da ASMn³ a BNF del 1555), *huomin** (15 volte da ASFi⁴ del 1524 ad ASFi³⁹ del 1554; si segnala un *huomeni* in ASFi⁵ del 1533), *luogo* (15 da ASFi⁵ a BNF), *marriuolo* (ASFi¹⁸, 1546), *muova* (ASFi¹⁶, 1546), *nuov** (15 da ASMn³ a Ub² del 1546), *può* (10 da ASFi⁵ ad ASMi del 1552),¹⁴³ *puoco* (ASFi⁵), *puote* (5 da ASMn⁴ a BNF), *suocero* (ASFi³⁷, 1553), *suole* (ASFi³⁹, 1554), *suono* (ASMn¹², 1530 e ASFi³⁸, 1554), *vuole* (ASFi¹, 1524 e ASMn⁹, 1529). Confrontando questi termini con i rispettivi esiti monottongati, si ricava che l'autore ha percorso tre strade

¹³⁹ Cfr. Patota 1999, p. 105. La contrapposizione dei due tipi, che li vede scontrarsi sul piano diafasico, era anche legata all'idea che il monottongo, più vicino all'etimo latino, nobilitasse la scrittura e che dovesse essere impiegato, perciò, in testi di una certa elevatezza formale (quelli poetici). L'opinione è espressa e condivisa da Dolce (cfr. Guidotti 2004, p. 376), come riporta Serianni 2009, p. 56.

¹⁴⁰ Cfr. Serianni 1972, pp. 65-66. Serianni cita il contributo di Castellani 1980_a, pp. 358-62 sul «dittongamento aretino». Come asserisce lo studioso, nell'aretino delle Origini questo tipo di dittongamento si verificava anche nelle parole femminili (*ibidem*). Sull'opposizione dittongo/monottongo nell'epistolario aretiniano si rinvia allo spoglio condotto da Patota 2008, pp. 83-84.

¹⁴¹ Alcuni di questi esiti con dittongo si trovano anche nell'epistolario bembiano e oscillano con i corrispettivi allotropi monottongati (si vedano, ad esempio, nel *Barb. lat.* 5692, *huomo* e *homo* alla c. 74r, e *figliolo* alla c. 69v e *figliuolo* alla c. 72v), dimostrando, in realtà, l'assenza di una codificazione normativa e un lavoro *in fieri* della scrittura e del pensiero linguistico anche di un grammatico come Bembo (cfr. De Noto 2015/16).

¹⁴² All'interno del *corpus* si osserva che per l'aggettivo *buono* l'autore dittonga la vocale -o- solamente quanto si trova in posizione tonica e in sillaba libera, mentre conserva il monottongo in posizione atona: l'unico caso rilevato nel *corpus* è un *bonissimo* nella lettera ASFi²¹ del 1547.

¹⁴³ Privo di *accento* negli autografi.

differenti: per alcune voci, l'esito con il tipo dittongato si è instaurato dopo un'iniziale oscillazione tra le due forme; per altre, invece, si è verificato l'effetto opposto con l'adozione del monottongo; per altre parole ancora, si stabilisce un rapporto di coesistenza con le forme monottongate a partire dalla scrittura degli anni Quaranta. Il primo gruppo coinvolge *for* (attestazione unica in ASMn³), *gentilhom** (AVas, ASMn² e ASMn⁴), *homo* (10 occorrenze da ASMn¹ del 1543 ad ASFi²¹ del 1547),¹⁴⁴ *nov** (ASFi³ e ASFi⁷ del 1540). Al secondo gruppo appartengono, invece, *maggiordomo* (ASFi⁷, 1545 e ASFi³⁵, 1552), *poc** (31 occorrenze da ASFi¹ a BNF), *pò* (14 attestazioni da AVas ad ASFi⁴³ del 1555),¹⁴⁵ *mov** (7 volte da BAmbr del 1535 ad ASFi³⁷ del 1553),¹⁴⁶ *vole* (13 occorrenze da ASMn² a BNF).¹⁴⁷ Nel terzo gruppo, infine, si inseriscono *bona* (ASFi²⁸, 1549 e ASFi³⁰, 1550) e *hominj* (AVas, ASMn¹ e ASFi³⁵ del 1552). Da considerare a parte è, invece, l'opposizione *duolmi/dole* (ASMn¹⁰, 1529) per cui non è possibile ipotizzare quale fosse effettivamente l'uso del dittongo e del monottongo giacché si dispone, per entrambi, di attestazioni uniche che non consentono di estrarre una norma linguistica in tal senso.¹⁴⁸ Un altro caso ancora è il monottongo in *cor** di cui si registrano 43 occorrenze distribuite, nel *corpus*, da AVas a BNF e non sono mai in opposizione con l'esito dittongato. Non stupisce, però, incontrare la forma monottongata del termine, dal momento che nella prosa di Quattro e Cinquecento essa circola abbondantemente.¹⁴⁹

Per quanto concerne il dittongamento in *ie*, si registra una minore oscillazione tra le forme dittongate e quelle monottongate di una stessa parola. Sono quantitativamente notevoli le occorrenze del primo

¹⁴⁴ Sull'opposizione *homo* e *huomo* si segue l'osservazione di Castellani, che illustra l'evidente latinismo di *homo*, anche diffuso nel dialetto aretino. Si tratta, perciò, di una forma importata dall'esterno (forse un pisanismo) e per questo non si può supporre che si tratti di un effetto di riduzione del dittongo a monottongo (cfr. Castellani 2009, p. 247). Anche Equicola lo riconosce come latinismo del *Libro de natura de amore*, c. 5v (si veda Ricci 1999, p. 124 n. 8) e Trissino gli attribuisce il valore di tratto 'cortigiano' (cfr. Castelvechi 1986, pp. 15, 112 e 129).

¹⁴⁵ Scritto da Aretino con *e* senza *accento* (cfr. *supra* § 1.2.).

¹⁴⁶ Gli esiti monottongati nella flessione del verbo occorrono in *moversi*, *movervi* e *move*: sono tutti casi di vocale tonica in sillaba libera e dunque ci si aspetterebbe il dittongo fiorentino. Per la vocale in atonia, invece, si segnalano *moveria* (ASFi⁴, 1524) e *promoverà* (ASFi³⁷, 1553).

¹⁴⁷ Per *vole/vuole* la teoria di Castellani pone l'esito monottongato come tratto di importazione dai dialetti vicini e non come aspetto tipico del fiorentino. Infatti, prima del XIV secolo non vi sono testimonianze di tale esito (cfr. Castellani 2009, pp. 251-53).

¹⁴⁸ Certamente, però, *dole* precede *duolmi*: si potrebbe ipotizzare che vi sia stata una progressiva preferenza dell'esito dittongato.

¹⁴⁹ Nella *LIZ* si registrano 1115 esiti dittongati e 935 esiti monottongati nella prosa del XVI secolo. Come giustamente illustra Patota 2008, p. 84, *core*, ma anche *mova*, *pò*, *vole*, non sono aretinismi fonetici. Nonostante il loro esito debba essere il monottongo secondo le regole del dittongamento aretino, si tratta di voci che nella prosa dell'epoca si stavano cristallizzando così e circolavano ampiamente. L'uso del monottongo, come documentato dalla *LIZ*, non è legato né all'origine geografica degli scriventi (dal momento che vi sono Aretino, Ariosto, Bembo, Caro, Castiglione, Ramusio, Ruzante, Tasso, per citarne alcuni), né alla variante diafasica delle opere coinvolte. Diverso, però, è quanto accade in un autore come Bembo: egli non impiega mai il monottongo in prosa, sebbene non vi siano norme in questo senso nel suo trattato (cfr. Patota 2008, p. 84 n. 4). Come notato, la sua è una «grammatica silenziosa» che si definisce non solamente dalle regole prescritte in *Prose* III, ma dagli usi effettivi di tale canonizzazione all'interno della scrittura e della costruzione del dialogo (cfr. Patota 2017, pp. 101-19, part. p. 101 in cui cita Dionisotti 1966, p. 45). D'altra parte, anche altri grammatici come Alunno 1557, cc. 389v e sgg. circoscrivono il tipo *cor/core* al verso (cfr. Serianni 2009, p. 57 n. 33). Insieme a *core*, molti dei termini monottongati qui individuati pertengono soprattutto alla poesia petrarchesca e avranno un istituto poetico fino all'Ottocento: ci si riferisce a *bona*, *fora*, *novo*, *po*, *vole* (*ibidem*).

tipo contate nella scrittura epistolare autografa aretiniana: ad esempio, *apartien** (ASMn⁸, 1529 ASFi⁴⁰, 1554), *altiera* (ASFi²², 1548), *avien** (6 volte da ASMn⁸ a AG⁵ del 1553), *convien** (ASMn⁸, ASFi¹³ del 1545, ASFi¹⁶ del 1546), *died** (4 occorrenze da ASMn⁴ del 1523 a ASFi²² del 1548), *dieci* (5 volte da ASFi¹⁴ del 1549 a ASFi⁴¹ del 1555), *insieme* (10 occorrenze tra AVas del 1523 e BN¹ del 1550), *lieto* (4 volte da ASMn¹ del 1523 a BNF del 1555), *maniera* (7 volte da ASFi⁴ del 1524 a ASFi⁴⁴ del 1555), *pensier** (6 attestazioni da ASMn⁴ del 1524 a ASFi⁴⁰ del 1554), *piedi* (ASMn¹, 1523), *Pier** (12 volte da AVas a ASFi²¹ del 1547), *pietre* (ASFi⁴⁴),¹⁵⁰ *Pietro* (87 occorrenze in tutto il *corpus*), *rilievo* (ASFi⁹, 1543), *tien** (16 occorrenze da ASFi⁵ ad ASFi⁴⁴) e *vien* (8 volte da ASMn⁷ a ASMi del 1552). Per i tipi monotongati si segnalano, invece, *inter** (5 occorrenze da AVas ad ASFi¹⁵ del 1545), *perin** (due volte in ASMn¹), *Pero* (ASFi³⁹, 1554 e ASFi⁴¹, 1555), *possede* (ASFi³⁹, 1554) e *sète* (20 volte da ASFi¹ a BNF).¹⁵¹

Il dittongo prodotto da cons. + *r* aveva osservato una tendenza al monotongamento: prima dalla vocale Ę, che incomincia la sua riduzione tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento; poi, nella seconda metà del Cinquecento, questo avrebbe coinvolto anche la Ő.¹⁵² Un riscontro di questa inclinazione si coglie anche nelle lettere aretiniane, nelle quali la presenza del primo tipo è piuttosto scarsa: l'attestazione del dittongo cons. + *r* + *ie* si ritrova esclusivamente in *prieghi*, di cui si contano 5 occorrenze che abbracciano gli anni compresi fra il 1542 e il 1553 (ASFi⁸, ASFi²², BN¹, ASFi³⁶ e ASFi³⁷). Per contro, l'esito monotongato *preghi* è attestato una sola volta in AG¹ del 1547. L'assenza del dittongo con la vibrante si evidenzia in due attestazioni di *brevj* (ASMn⁹ e ASMn¹⁰ entrambe del 1529), il cui esito opposto è invece resistente nella tradizione letteraria cinquecentesca.¹⁵³ Il dittongo cons. + *r* + *uo* non si conserva mai nella scrittura aretiniana: il tipo *truovo*, più durevole rispetto al tipo *priego*, sembra essere già uscito dall'uso nelle epistole ove, pertanto, vi sono solamente occorrenze dell'esito monotongato.¹⁵⁴

¹⁵⁰ Per la vocale in posizione atona si segnalano *impetrare* (BPR, 1547), *impetrar* (ASFi²², 1548), *impetrarglj* (ASMn⁹, 1529) e *impetrarò* (CS, 1553); in sillaba tonica, invece, due occorrenze di *impetri* (BN¹ del 1550 e BNF del 1555).

¹⁵¹ D'altra parte, anche Trissino nella sua *Epistola* tratta del dittongamento toscano, affermando che «*e* ben conosco essere alcuna volta troppo al fiorentino accostato, come *e* nel *ie* diphtonga, la quale sempre ho scritta per *e* grande secondo la pronuntia loro, come *viene, siede, piede, cielo, pieno* e simili. Il che ne la maggior parte d'Italia non si fa, et anco apuò loro non *e* pienamente grande et aperta, ma declina verso la chiusa, la cui mediocrità saperanno ottimamente tenere i diligenti. E parimente si farà ne la pronuntia de lo *uo* diphtonga» (cfr. Castelveccchi 1986, p. 15) e comprendendo che si tratta di un uso prettamente fiorentino, sconosciuto soprattutto al nord Italia. Sulla 5ª persona dell'indicativo presente del verbo essere *sète* si rinvia *infra* § 4.5.2. dedicato alla morfologia verbale.

¹⁵² Intorno alla riduzione a monotongato di cons. + *r* + *ie/uo* come tratto tipico del fiorentino argenteo prodotto, probabilmente, dalla spinta dei dialetti occidentali che non avevano dittongo, si rimanda a Castellani 1980b, pp. 18-22. Si tratta di un fenomeno lento che coinvolge il periodo compreso tra la fine del Trecento e il Cinquecento (cfr. Manni 1979, p. 121 e n. 2). Come nota Prada 2000, p. 139, i dittonghi dopo vibrante rimangono relegati alla scrittura letteraria e, pertanto, andrebbero considerati come dei cultismi.

¹⁵³ L'opposizione *breve* e *brevi* è anche nel *Barb. lat.* 5692 di Bembo (*breve* c. 46r e *breve* alla c. 44v). Nella prosa del Cinquecento, il tipo con dittongo occorre in misura minore rispetto a quello monotongato (per *breve* vi sono 104 occorrenze, mentre per *breve* 866, come si ricava dalla *LIZ*).

¹⁵⁴ Ad esempio, il più comune *trovo* è in ASFi¹² e ASFi¹³ del 1545, in ASFi³⁰ del 1550 e in ASFi³³ del 1552, mai in oscillazione con *truovo*. La presenza del tipo *trovo* monotongato è in realtà piuttosto comune negli scrittori

Infine, il dittongo dopo palatale riguarda unicamente gli esiti da -Ö- latina, seppure la tendenza, sin dalle Origini, sia quella del monottongo sia a Firenze sia nelle zone limitrofe.¹⁵⁵ All'interno del *corpus*, si registra una resistenza particolare nelle voci *famigliuola* (CS, 1553), *figliuol** (con 19 attestazioni a partire da ASMn⁴ del 1524 con *figliuolo* e con *figliuoli* in ASFi⁴¹ del 1555) e *spagnuolo* (ASFi²¹, 1547). Tuttavia, non mancano occorrenze del tipo monottongato per il sostantivo *figliol** (8 attestazioni da AG⁴ a BNF).

DITTONGO LATINO AU. Pochissimi sono i casi di mantenimento del dittongo latino AU nella scrittura autografa aretiniana. Questo si verifica perché già dal Quattrocento si manifesta una certa ritrosia nell'utilizzo dei tipi etimologici in favore, piuttosto, del monottongo *o*, che, in certi casi, è esito di alcune forme proprie del parlato.¹⁵⁶ Nel dialetto aretino, comunque, il mantenimento del dittongo latino segue lo stesso esito della lingua letteraria. Gli esempi del *corpus* coinvolgono in particolar modo la forma *laud**, che si registra 20 volte nel sostantivo – singolare o plurale – a partire da ASFi² e fino ad ASFi⁴³ del 1555, e una occorrenza per la 6^a persona del presente indicativo *laudano* nella missiva ASFi¹² del 1545. In opposizione, vi sono solamente due casi di riduzione del dittongo in *lode* in AVas e in ASFi²⁶ del 1549, la cui cronologia non fornisce dati essenziali per ricostruire una norma di quest'uso. Tuttavia, dalla consultazione delle banche dati emerge molto chiaramente che l'adozione della forma monottongata sia ascrivibile maggiormente al verso.¹⁵⁷

ANAFONESI. Considerate le origini aretine dell'autore, ci si aspetterebbe o di incontrare una bassa quantità di forme anafonetiche o quantomeno di individuarle in lettere più tarde per una maggiore influenza prodotta e dal fiorentino e dalle prescrizioni grammaticali.¹⁵⁸ D'altra parte, l'anafonesi è un tratto fonetico del tutto estraneo all'aretino:¹⁵⁹ lo studio di Serianni su questo dialetto nei testi Due-Trecenteschi pone in evidenza, infatti, che le forme anafonetiche sono scarsamente documentate. Tuttavia, nella scrittura autografa dell'autore si verifica esattamente l'opposto. Non sono mai registrati esiti

tardi del Cinquecento: non solo nei settentrionali (Trissino o Dolce), per cui era prassi normale, ma anche per autori come Domenichi (cfr. Castellani 1980_b, p. 22-23). Esiti di dittongo nel tipo cons. + *r* + *uo* si riscontrano in Ruscelli, nei suoi *Discorsi*: ad esempio, *scuoprano*, *truova*, *truovi* (cfr. Telve 2011, p. 74).

¹⁵⁵ Per Firenze si rimanda a Castellani 1952, pp. 21-22; per la considerazione generale, Castellani 2009, pp. 259-61.

¹⁵⁶ Ci si riferisce all'evoluzione, tipicamente argentea, di AU > *al* (cfr. Castellani 1952, p. 47 e Serianni 1972, p. 71). Nonostante sia un esito presente anche nella varietà linguistica aretina, all'interno del *corpus* non si registrano forme con questo esito.

¹⁵⁷ Il monottongamento si attua, dunque, in posizione atona (*lodato* e *lodarebbono*), ma anche in *lodano*, *loda* e *lodi*. Quanto alla diffusione, dalla *BiblT* emerge che nel Cinquecento la circolazione di *lode* è superiore rispetto a quella di *laude*, con un incremento maggiore del tipo monottongato in poesia. I dati sono confermati anche dalla *LIZ*, da cui si ricava un numero di attestazioni pari a 420 per *laude* e circa il doppio per *lode* nella prosa rinascimentale.

¹⁵⁸ Infatti, i testi letterari del Quattrocento e del primo Cinquecento si adeguano a questa norma linguistica tipica del fiorentino (cfr. Ricci 1999, p. 125).

¹⁵⁹ Sull'uso delle forme anafonetiche si può dire che si tratta di tipi che appartengono al fiorentino, ai dialetti di area toscoccidentale, alla scrittura poetica e sono anche prediletti da Boccaccio (cfr. Prada 2000, p. 146 n. 21). In Bembo, ad esempio, forme anafonetiche e non anafonetiche oscillano e acquistano un ruolo sul piano diafasico: le seconde, infatti, risultano maggioritarie in lettere in cui vi è un minore controllo formale (ivi, p. 146).

non anafonetici come *conseglio*, *depentore*, *gionger*¹⁶⁰ o gli avverbi in *-onque*; al contrario, invece, sono numerosi e ben distribuiti nel *corpus adunque* (ASFi¹³, 1545 e Ub¹, 1545), *agiunger* (ASFi³⁸, 1554), *consigli** (ASFi⁴ del 1524, BAmb^r del 1535, ASFi¹² del 1545, ASFi²⁸ del 1554), *dipintore* (ASMn⁵, 1525), *dunque* (ASFi³⁴, 1552), *giunger* (ASPr², 1546), *principe* (48 occorrenze da ASMn¹¹ del 1530), *qualunque* o *qualunche* (distribuite fra BAmb^r e ASFi⁴⁰ del 1554).¹⁶¹ Unico caso non anafonetico è *longo* che si colloca in un'epistola dei primi anni indirizzata a Federico II Gonzaga, ASMn³ del 1523. L'attestazione è isolata e convive con i numerosissimi *lungo* (ASMn¹ del 1523, ASFi² e ASFi⁴ del 1524, ASMn¹³ del 1530, BCo del 1540, ASFi³⁸ del 1540), *lungj* (ASMn¹⁰, 1529) e *lunghe* (ASMn¹³, 1530 e ASFi³⁶, 1552). Sulla circolazione di questa forma si possono effettuare dei confronti con l'aretino antico: nonostante vi sia una documentazione più ricca del tipo *longo*, la forma anafonetica non manca di occorrenze occasionali.¹⁶² Pertanto, si può ipotizzare che l'impiego di *lungo* sia entrato nella scrittura dell'autore abbastanza presto rispetto alla scrittura delle lettere e che il tipo *longo* sia un residuo di una forma che anche sul piano letterario si stava perdendo rispetto all'allotropo anafonetico.¹⁶³

CONSERVAZIONE DELLE VOCALI TONICHE LATINE. Scarna è l'esemplificazione delle voci che conservano le vocali toniche latine.¹⁶⁴ Oltre ai già incontrati *core* e *longo*, possono essere segnalati: *Pontifical-i*, che occorre per 5 volte nel *corpus* (ASMn³ del 1523, ASFi⁵ del 1533, ASFi²¹ del 1547, ASFi²⁷ del 1549 e ASFi³³ del 1552) contro due attestazioni tarde di *Pontefice* (ASFi³¹, 1550 e ASFi³⁸, 1554) e un *dignj* in ASFi³² del 1550 rispetto ai più numerosi *degna* (4 occorrenze), *degno* (17 occorrenze) e *degni* (8 occorrenze).

3.1.2. Vocalismo atono

ALTERNANZA E/I. Diversamente da quanto accade nel fiorentino più tardo e nel resto della Toscana, nell'aretino e nel cortonese la *e* in posizione atona non tende a chiudersi in *-i*.¹⁶⁵ Anzi, vi è piuttosto

¹⁶⁰ Come nota Telve 2011, p. 74, diversamente da quanto accade per Aretino, nei *Tre discorsi* di Ruscelli non è raro trovare forme non anafonetiche fra cui *conseglio*, *conseglierò* o *lenguaggio* (sul quale gioca, però, anche l'etimologia latina, come segnalato da Castellani 2009, p. 117 n. 75).

¹⁶¹ Quanto all'esito dell'avverbio in *-che* con perdita dell'elemento labiale si veda il § 3.2.2.

¹⁶² Si rimanda a Serianni 1972, p. 67.

¹⁶³ Inoltre, il tipo *longo* circolava molto di meno nella lingua letteraria rispetto al tipo anafonetico: 276 occorrenze del primo contro le 1936 del secondo (cfr. LIZ). La forma *longo* nel Cinquecento è considerabile come latinismo (cfr. Serianni 2009, p. 55).

¹⁶⁴ Già da questi primi esempi si può assumere che il numero dei latinismi fonetici nell'epistolario risulta essere abbastanza ridotto. D'altra parte, però, il ricorso al latino era piuttosto un fenomeno della lingua quattrocentesca (cfr. Ricci 1999, p. 128) e a cui Aretino sembra essere estraneo, forse anche per l'influenza dettata dalle sue opinioni linguistiche.

¹⁶⁵ Si rinvia a Castellani 1980a, pp. 115 e 217-18. Ampia trattazione offre lo studio di Serianni 1972, pp. 78-82.

un'inclinazione al mantenimento della vocale etimologica, anche per una fedeltà al latino:¹⁶⁶ tale aspetto ha avuto séguito nel Quattrocento per la spinta alla riatinizzazione, che ha prodotto una progressiva affermazione dei tipi etimologici.¹⁶⁷ Ciò che in verità emerge dall'esemplificazione raccolta dall'epistolario di Aretino è che i tipi con apertura vocalica coesistono con quelli in cui la vocale è chiusa e, talvolta, alcune voci si presentano esclusivamente in una o nell'altra forma, senza lasciare troppo spazio alle oscillazioni. Prima di procedere con l'osservazione diretta dei singoli casi, è necessario organizzare l'esemplificazione in tre gruppi: sostantivi, aggettivi e verbi non prefissati; prefissati in *re-* e in *de-*; particelle pronominali clitiche.

Al primo gruppo afferiscono sia termini che mantengono sempre la vocale protonica etimologica E (quali *nepoti*¹⁶⁸ BAmbr del 1535, *ismesurato*, *delitie* e *pedochiosa* ASFi⁵ del 1533)¹⁶⁹ sia voci per cui si verifica anche un'oscillazione con l'allotropo volgare: ci si riferisce ad *affettione* (7 volte da ASMn⁸ del 1529 a Phill del 1549), *benefitio*¹⁷⁰ (10 attestazioni da ASMn¹³ del 1530 ad ASMi del 1552), *entrata*¹⁷¹ (ASMn² del 1523, ASFi² del 1524 e ASFi⁵ del 1533), *miglior*¹⁷² (ASMn⁴, 1524), contro i rispettivi *affittione* e *affittionato* (ASMn¹ del 1523, ASMn⁴ del 1524 e ASMn⁶ del 1529), *benefitio* (4 occorrenze da ASMn¹ del 1523, ASMn⁹ del 1529, Ub¹ del 1545 e ASFi³⁹ del 1554), *intrata* (AVas, 1523), *miglior** (ASFi⁷, 1540 e ASFi²¹, 1547). A voler fare un bilancio, la percezione è che fra queste forme sembrano essere preferite quelle con il mantenimento della E etimologica a scapito di quelle con chiusura vocalica in *-i-* (tratto normale nel Toscano). Esiti di apertura vocalica rispetto a una I etimologica si colgono, invece, in *openion** (due volte in ASMn¹ del 1523), *huomeni* (ASFi⁵ del 1533), *privilegi* (6 da ASMn⁹ del 1529 a BPR del 1547), *negr** (tre volte in ASMn¹),¹⁷³ *vertù*¹⁷⁴/*vertute*/*vertuti*/*vertuoso* (28 volte da ASFi² del 1524 a BNF), *veder* (29 sono le occorrenze dell'infinito da ASFi² del 1524 a BNF), *hipocresia* (ASMn¹⁵, 1540), *fedel* (ASFi³⁷, 1553); rispetto a questi, alcuni oscillano con i tipi etimologici *huomini* (15 occorrenze da BAmbr ad ASFi³⁹ del 1554),¹⁷⁵ *privilegi* (ASFi⁵ del 1533, ASFi²⁰

¹⁶⁶ Anche in Equicola (cfr. Ricci 1999, p. 128). In verità, anche la E protonica originaria è mantenuta nelle scritture fiorentine iniziali, particolarmente in termini come *migliore*, *pregione*, *nepote*, *signore*, *decembre* (cfr. Castellani 1952, p. 118).

¹⁶⁷ Cfr. Prada 2000, p. 148

¹⁶⁸ Cfr. Castellani 1952, p. 118. La forma *nepoti* circola anche nella prosa del Cinquecento, seppur in maniera minoritaria rispetto al tipo volgare *nipoti*: il primo ha 115 occorrenze, il secondo 452 (cfr. LIZ).

¹⁶⁹ *Nipote*<NEPŌTEM, *smisurato*<MENSŪRATUM, *delizia*<DELĪCIAE, *pidocchioso*<PEDŪCULUM (cfr. DEI, s.v. *nipote*, s.v. *misura*, s.v. *delizia*, s.v. *pidocchio*). La tendenza che si osserva è quella del mantenimento della vocale originaria.

¹⁷⁰ Il tipo con *e* è solamente nelle lettere di Machiavelli con 5 occorrenze, ma è anche il più documentato nella prosa del Cinquecento (cfr. LIZ).

¹⁷¹ È l'esito più diffuso in prosa nel XVI secolo: 585 occorrenze distribuite in Machiavelli, Guicciardini, Bembo, Castiglione, Ramusio e altri, contro le 42 occorrenze di *entrata*.

¹⁷² Vi è una E protonica originaria (cfr. Castellani 1952, p. 118). Qui si conserva anche in Equicola (cfr. Ricci 1999, p. 128).

¹⁷³ La lettera è la stessa in cui occorre anche *nigromantia*.

¹⁷⁴ È una voce semidotta che subisce la concorrenza delle forme latine con *i* e circola nel fiorentino dal XIV secolo (cfr. Castellani 1952, p. 121).

¹⁷⁵ È la forma latina (cfr. Serianni 1972, p. 83). Nella prosa del Cinquecento si trasmette solamente questo esito: sono 209 occorrenze distribuite in autori come Machiavelli, Bembo, Da porto, Equicola e Lando (cfr. LIZ).

del 1546, ASMi), *nigromantia* (ASMn¹), *virtù/virtute/virtuoso* (23 volte dal ASFi⁴ del 1524 a BCT del 1548),¹⁷⁶ *vider* (ASFi¹⁰, 1545). Per altri ancora, invece la *i* mantenuta è quella etimologica come in *nimico*¹⁷⁷ (8 attestazioni anche con la variante non aferetica ed etimologica *inimico* da ASFi⁷ del 1540 ad ASFi⁴¹ del 1555), *participerete* (BAmbr, 1535) e *humile* (5 volte da ASMn⁶ a BNF).

I prefissi RE- e DE- sono i più conservativi, almeno secondo la lingua aretina delle Origini.¹⁷⁸ Tuttavia, nella tradizione letteraria, in particolare boccacciana, si registra anche l'uso delle forme con chiusura protonica *ri-* e *di-*, esiti attestati anche nella poesia toscana del Trecento, forse per una percezione dell'elevatezza delle forme etimologiche con RE- e DE-.¹⁷⁹ Nelle lettere di Aretino, l'oscillazione fra i due tipi nell'esemplificazione è perciò normale se si considera l'assenza di una norma codificata; ciononostante, emerge con chiarezza che vi è una propensione verso la chiusura vocalica, per cui si conta un numero maggiore di casi. Le voci in esame sono: *reputatione* (ASFi¹⁸, 1546) e *riputatione* (7 occorrenze da AVas del 1523 ad ASFi³⁸ del 1554), *recevute* (ASFi⁵, 1533) e *ricev-* (19 attestazioni da ASMn¹ del 1523 ad ASFi³⁴ del 1552), *resultarà* (MorL¹, 1549) e *risult-* (4 volte da BCT del 1548 ad ASFi⁴² del 1555), *retrovarvi* (ASFi⁵) e *ritrov** (7 da AVas ad AG⁵ del 1553), *resolviamoci* (ASFi⁵) e *risolv** (4 fra BAmbr del 1535 e AG³ del 1547) *retornarà* (ASFi⁵) e *ritorn** (6 da ASMn¹¹ del 1530 ad ASFi³⁸ del 1554), *refugio* (ASFi⁵ e ASFi⁴¹ del 1555) e *rifugio* (4 da ASFi¹³ del 1545 ad ASFi³⁷ del 1533), *reverentia* (15 da ASMi²³ ad ASFi³⁹ del 1554) e *riverentia* (12 da ASFi² del 1524 ad ASMi del 1552), *desperato* (ASFi¹ del 1524) e *disperat-* (21 occorrenze delle forme flesse del verbo e del sostantivo distribuite fra ASFi¹ e ASFi³⁵ del 1552), *desider-* (verbo e sostantivo con 19 occorrenze fra ASMn⁴ del 1524 e BNF) contro un *disiderasse* (ASMn¹², 1530), le 74 occorrenze del sostantivo e delle forme flesse del verbo *degnare* (dal ASMn¹ del 1523 a BNF) contro un *dignj* (ASFi³², 1550), *desgratie* (ASMn¹⁰ del 1529) e *disgrat-* (6 occorrenze da ASFi¹¹ del 1545 ad ASFi⁴³ del 1555), un *decembre* in ASMn⁹ del 1529 e *dicembre* (14 volte dal ASMn⁴ del 1524 ad ASFi⁴⁰ del 1554). Esito con il mantenimento della *e* protonica è *indegn-* (10 forme dell'aggettivo e del verbo distribuite fra ASFi⁷ del 1540 e AG⁵ del 1553). Nel verso opposto, invece, le voci che riportano sempre la chiusura vocalica della *e* in *i* sono: *rincontrare* (ASMn¹), *ricord-* (18 occorrenze del sostantivo sostantivo e del verbo che abbracciano le lettere da ASMn¹ a BCT), *ritrarlo* (ASMn⁵), *divoti/divotione* in 33 occorrenze fra ASMn¹ e ASFi⁴² del 1555,¹⁸⁰ *dependentia* (ASFi⁷, 1540), *dilinquente* (ASFi²², 1548).

Quanto alle particelle pronominali clitiche *mi*, *si*, *vi* la tendenza generale è la chiusura vocalica da *e-* a *-i-*. Gli esempi, in questo senso, sono veramente numerosi sia quando la particella si trova in proclisi

¹⁷⁶ In questo caso, la preferenza va verso il tipo volgare, perché il tipo etimologico ha una resistenza minore nel corpus in quanto a cronologica. *Virtute* è un latinismo mantenuto anche nell'aretino delle Origini (cfr. Serianni 1972, p. 83).

¹⁷⁷ È un cultismo, forse prodotto da un'assimilazione di chiusura (cfr. Serianni 1972, p. 85). L'allotropo *nemico* è più diffuso sia nella prosa (375 attestazioni) sia nella poesia (312) cinquecentesche (cfr. LIZ).

¹⁷⁸ Cfr. Serianni 1972, p. 78. Si mantengono in questo modo anche nella scrittura del *Libro de natura de amore* di Equicola (cfr. Ricci 1999, p. 128).

¹⁷⁹ Cfr. Prada 2000, p. 151 e n. 37, ove rimanda anche a Vitale 1996, p. 63 e sgg. I tipi con chiusura sono predominanti nell'epistolario bembiano (ad esempio, *disiderio*, *divotissimo*, *ricuperare*, *riverentemente*, *dilicati*).

¹⁸⁰ Rispetto al tipo con *de-*, *divotione* è più toscoflorentino e letterario (cfr. Vitale 1996, p. 64).

sia quanto è in enclisi: per citarne alcuni, si osservino *mi gioveranno, mi pare, mi fuggi, mi vogli, mi date, conoscermj, procacciarmj, farmj, si degna, si paserebbe, si metteva, si stima, rivolterassi, conviensj, chiarirvj, servirvj, scrittavj e passim*. Il dato, forse, interessante è che mentre gli esiti con chiusura vocalica sono diffusissimi sin dalle prime lettere e si ripercuotono in tutto il *corpus*, diversa è la sorte per il tratto di mantenimento della vocale etimologica -E nei primi anni delle lettere: infatti, con particolare riguardo al clitico *me*, se ne osserva la presenza unicamente nelle epistole comprese fra AVas del 1523 e ASFi⁵ del 1533, in cui occorrono *me amate, me ritrovo, me adora, me mena, me ricomando, me ricordi, me rincesce, me disse, me facesse* quando il pronome è in proclisi.¹⁸¹

ALTERNANZA O/U. Considerato che l'apertura vocalica della *u* in *o* era un fenomeno condiviso nel fiorentino trecentesco e che l'aretino delle Origini documenta entrambi gli esiti,¹⁸² il *corpus* epistolare aretiniano registra un'oscillazione, per alcune voci, tra le due vocali. Necessario da evidenziare è forse anche il livello di letterarietà di queste forme: molte di quelle in -*u*- poggiano su una base latina, che le porta a essere annoverate fra esempi di poetica e di letterarietà, testimoniati dalla lunga tradizione scrittorica, anche boccacciana.¹⁸³ L'esemplificazione riguarda le seguenti opposizioni: *cognato* (AVas, 1523) e *cugnato* (ASFi⁵, 1533); due attestazioni di *notrisce* (ASFi²³, 1548 e ASFi⁴¹, 1555)¹⁸⁴ e una di *nutrita* (BN¹, 1550);¹⁸⁵ *ubidito* (Ub¹, 1545) e *ubidienza* (ASFi²², 1548)¹⁸⁶ contro le tre testimonianze del verbo *obedire* (IN del 1545, ASFi²⁷ del 1549 e BNF del 1555);¹⁸⁷ tre attestazioni di *offitio* (ASMn¹ del 1523, ASFi⁴ del 1524 e ASMn⁴ del 1524) contro le 12 occorrenze a partire dagli anni Quaranta di *uffitio/-ij/-j* (la prima in ASFi⁹ del 1543);¹⁸⁸ un'occorrenza di *oscire* (ASMn³, 1523) contro le 8 della flessione del

¹⁸¹ In *Prose*, III 14 Bembo affronta il tema delle particelle pronominali, intorno al quale propone prioritariamente l'esito con la chiusura vocalica: «È il vero che egli primo caso non ha come hanno questi; anzi tanta somiglianza hanno queste tre voci tra loro, *Me Te Se*, che ancora, qualunque volta qualunque s'è l'una delle due primiere, o dinanzi o dopo 'l verbo si truova, posta con l'altra o con questa terza tra 'l verbo et lei, così si scrive quella che più lontana è dal verbo, come l'altra: *Io mi ti do in preda. Ella ti si fe' incontro, Io son contento di darmi prigione, Il suono incomincia a farmisi sentire. Dartimi o Farsimi* non si dicono, ma diconsi i detti in quella voce: *Tu se' contento di darmi prigione*, e simili» (cfr. Dionisotti 1931, p. 98). Anche nella scrittura autografa dell'epistolario, per Bembo predominano i tipi con chiusura vocalica rispetto alle voci in *e*, scarsamente documentate anche dalla prosa delle Origini e del Trecento (cfr. Prada 2000, pp. 151-54).

¹⁸² Per il fiorentino si rinvia a Castellani 1952, p. 15; per l'aretino a Serianni 1972, p. 88-89.

¹⁸³ Si rimanda a Prada 2000, p. 165.

¹⁸⁴ Il tipo in -*o*- protonica è da considerare più prettamente poetico che prosastico, eppure non manca di essere impiegato anche nel proprio epistolario da Bembo, per cui occorre, tuttavia, anche con la sonorizzazione consonantica: *nodrire* (cfr. Prada 2000, p. 165).

¹⁸⁵ Con una parentesi di ritorno alla forma etimologica NUTRĪRE (cfr. *DELI*, s.v. *nutrire*).

¹⁸⁶ Come segnalato da Prada 2000, p. 165 n. 78, sono presenti come correzioni nel *Galateo* di Giovanni Della Casa (cfr. Morgana 1997, p. 354) e circolano nel verso del Trecento (cfr. Vitale 1996, p. 71).

¹⁸⁷ Anche con l'apertura vocalica della *e* protonica. Similmente al discorso fatto per *notrire*, il tipo in *o* di *obedire* è considerato un esito latineggiante e proprio della poesia, latineggiante, ma al contempo non in voga nello scenario letterario del Trecento e di Boccaccio, nonostante verrà poi adottato nella scrittura autografa di Bembo (cfr. Prada 2000, p. 165).

¹⁸⁸ Se si osservano le correzioni bembiane al proprio epistolario, si nota che la scrittura di Bembo tende alla chiusura della vocale protonica proprio in un esempio simile (*offitio*>*ufficio*). Questo si riallinea con gli standard della sua scrittura autografa, ricca di forme volgarizzate, quali *Lodovico, sospetto, sostegno, sostenimento* (cfr. De Noto 2020, p. 78 n. 36). Per Aretino, si segnala che un'attestazione di *uffitio* occorre anche nella lettera ASFi¹¹ del 1545. L'autografo riporta una correzione alla vocale iniziale della parola: non è chiaro se l'emendamento sia

verbo *uscire* (la prima in ASMn¹² del 1530);¹⁸⁹ 4 attestazioni *secolo/-i* a partire da ASFi⁵ del 1533 e un *secolare* nella lettera ASMn¹¹ del 1530; *singolarissimo* (ASMn¹, 1523) e il colto e latineggiante *singular* (ASFi²⁷, 1549);¹⁹⁰ degli anni Trenta sono le 2 attestazioni di *titul** (ASFi⁵, 1533 e BAmbr, 1535) che lasciano spazio, a partire da ASFi¹³ del 1545, alle 12 occorrenze della voce con apertura vocalica in *-o-* sia nel sostantivo *titolo* sia nei composti verbali come *intitolare*;¹⁹¹ infine, 19 sono le occorrenze di *volonta/-ade/-arie* da ASFi⁶ del 1537, mentre una di *voluntariamente* in ASMn¹. Non vi è concorrenza per *romore* (ASM¹⁵, 1540), che, con un esito volgare, riporta l'apertura vocalica a dispetto dell'etimo in *-U-*¹⁹² ed è l'unico caso di questo tipo nel *corpus, facultoso* (ASFi²⁴, 1549), *oblig** (31 occorrenze da AVas),¹⁹³ *particolarmente* (BPR, 1547), *suggetto* (ASMn⁶ del 1529, ASMn¹⁵ del 1540 e ASFi¹² del 1545) e *sustento* (ASFi²⁴, 1549) mantengono la *-u-* come nella voce latina etimologica.¹⁹⁴ Dai dati qui ricavati non è possibile stabilire con certezza per quale esito propenda l'autore: certo è che dal punto di vista diacronico si osserva la tendenza dei tipi con *-u-* a subentrare a partire dalle lettere degli anni Quaranta, coesistendo (o sostituendo talvolta) con i tipi con apertura vocalica. C'è una sperimentazione in entrambi i sensi, ma forse la scelta delle voci etimologiche e di quelle volgari dipende anche dal livello di letterarietà che a loro pertiene e dalla circolazione negli usi prosastici, per i quali si verifica una complessa realizzazione del tratto in questione.¹⁹⁵

ALTERNANZA DI *-AR/-ER* PROTONICA, INTERTONICA E POSTONICA. L'oscillazione fra *-ar-* ed *-er-* fuori da posizione tonica è ben documentata nell'epistolario aretiniano. La maggior parte degli esempi coinvolge il futuro semplice (come *legarà, mandarà, remeritarà* contro *serà, rivolterassi*) e il condizionale presente (*pagarebbono o perseverareste*) dei verbi della prima classe,¹⁹⁶ ma non mancano anche esiti di questo tipo all'interno dei sostantivi. Il mantenimento di *-ar-* intertonico e postonico è comunque un tratto tipicamente aretino, ma non solo: è, infatti, condiviso anche a Siena, a Cortona e alla Toscana orientale, laddove, invece, nel fiorentino l'esito comune è *-er-*.¹⁹⁷ Dal punto di vista quantitativo, gli

avvenuto in favore della *u* o della *o*. Se si osservassero i dati cronologici, si potrebbe ipotizzare che l'autore possa aver considerato la *o-* un errore e che quindi la vocale soprascritta sia la *u*. D'altro canto, le attestazioni di *offitio* partono dal 1540. Questa volta, però, la *o-* è etimologica (<OFFICIUM cfr. *DEI*, s.v. *ufficio*), mentre il tipo in *u-* è più corrente nel Cinquecento (cfr. Prada 2000, p. 165).

¹⁸⁹ Il tipo *uscire* non è mai documentato nella prosa rinascimentale, mentre *uscire* occorre 594 volte (cfr. *LIZ*).

¹⁹⁰ L'esito volgare è preferito nella produzione prosastica del XVI secolo: 225 occorrenze contro le 114 del tipo con vocale etimologica (cfr. *LIZ*).

¹⁹¹ D'altra parte, la voce *titolo* è maggiormente documentata nella prosa del Cinquecento: conta, infatti, 572 occorrenze contro le 18 di *titulo* in autori come Machiavelli, Equicola, Castiglione e Tasso (cfr. *LIZ*).

¹⁹² Dal latino RUMŌREM (cfr. *DELI*, s.v. *rumore*). *Romore* appartiene alla tradizione letteraria prosastica e poetica fin dalle Origini ed è una forma normale nella prosa di *koinè* settentrionale di fine Quattrocento (cfr. Prada 2000, p. 165).

¹⁹³ Mai documentata la forma *ublig** o *ubrig**, esistenti, invece, nelle lettere bembiane (ivi, p. 166).

¹⁹⁴ Rispettivamente da FACULTĀTEM (cfr. *DELI*, s.v. *facoltà*), PARTICULĀREM (cfr. *DELI*, s.v. *particolare*), SUBIĒCTUM (cfr. *DELI*, s.v. *soggetto*), SUSTENTĀRE (cfr. *DELI*, s.v. *sostentare*).

¹⁹⁵ Cfr. Prada 2000, p. 164.

¹⁹⁶ Cui si rinvia al § 4.5.2.

¹⁹⁷ Si rimanda a Castellani 1952, pp. 22 e 26; Serianni 1972, pp. 91-95; Manni 2003, p. 51.

esiti in *-ar-* superano quelli in *-er-*.¹⁹⁸ Si mantiene, come è in realtà normale nel Cinquecento all'interno delle scritture, *-ar-* in *maravigliate*, *maravigliarsi* e *maraviglia*,¹⁹⁹ di cui non si attestano forme concorrenti in *-er-*, e *Sarafino*. Il ritorno ad *-ar-* protonico è un tratto tipico del senese, degli usi settentrionali e delle scritture di *koinè*.²⁰⁰

OPPOSIZIONE *-AN/-EN-*. Un altro aspetto caratterizzante del fiorentino delle Origini è il passaggio dal tipo *-en-* al tipo *-an-*, ad esempio in voci come *sanza*, *danari*, *sanese*.²⁰¹ Nelle altre aree linguistiche della Toscana, però, questo fenomeno è molto limitato e riguarda singoli termini: non è, quindi, sistematico.²⁰² Ad esempio, ad Arezzo non è registrato e, difatti, all'interno del *corpus* epistolare di Aretino non è un tratto caratterizzante.²⁰³ L'unica voce per cui si rileva l'opposizione fra i due tipi è *danari/-j*, documentato in 10 occorrenze distribuite fra la lettera ASMn¹⁰ del 1529 e ASFi⁴⁴ del 1555. L'allotropo *Denari*, invece, è attestato solamente 4 volte: una in ASFi³ del 1524 (cronologicamente molto presto); le altre 3 fra il 1540 e il 1545 in ASMn¹⁶, ASFi¹¹ e IN.

ALTRI FENOMENI DEL VOCALISMO ATONO. Nel *corpus* d'indagine si segnalano alcuni fenomeni di apertura della vocale etimologica *-E-* in *-a-* all'interno delle seguenti voci: *maladicentia* (ASFi⁷, 1540), *maladire* (ASFi⁷) e *maladett** (ASFi¹² del 1545, MorL¹ del 1545 e AG¹ del 1547). Il fenomeno era piuttosto diffuso nella scrittura prosastica del toscofiorentino delle Origini e del Trecento, ben documentato anche in Boccaccio.²⁰⁴ In linea con le tendenze letterarie del Cinquecento, che osservano un uso maggioritario del tipo con vocale non etimologica, anche nelle lettere di Aretino sono più numerosi gli esiti in *-a-*, contro un'unica occorrenza di *maledica* in ASFi⁴¹ del 1555.²⁰⁵

Fenomeni di labializzazione, comuni all'aretino delle Origini e normali anche nel fiorentino antico e moderno,²⁰⁶ si individuano, poi, per l'opposizione *dovere/devere*, per cui si mostra la presenza sia

¹⁹⁸ Anche Patota 2008, p. 82 individua una presenza maggioritaria degli esiti in *-ar-* rispetto a quelli in *-er-* in un *corpus* circoscritto di epistole.

¹⁹⁹ Una distinzione fra il tipo *-ar-* prosastico e il tipo *-er-* poetico per la forma *maraviglia/meraviglia* si ricava dai *Discorsi* di Ruscelli: «[...] io dissi, che il Boccaccio haveva detto sempre MARAVIGLIA, et il Petrarca MERAVIGLIA sempre» (cfr. Ruscelli 1553, pp. 69-70).

²⁰⁰ Cfr. Prada 2000, p. 140. Si rinvia anche a Patota 2008, p. 83, che cita Ricci 1999, pp. 129-30, da cui emerge anche il largo impiego del tipo in *-ar-* da parte di Equicola nel *Libro de natura de amore*. Nei *Dubbi grammaticali*, Trissino prescrive l'uso delle forme in *-ar-* etimologiche, più vicine, dunque, al latino, rispetto ai tipi fiorentini in *-er-* (cfr. Castelvechi 1986, p. 101 n. 53).

²⁰¹ Cfr. Castellani 1952, p. 53.

²⁰² Le zone individuate sono Prato, Pistoia, Volterra e Siena (ivi, p. 56).

²⁰³ Il tipo in *-en-* è preferito al tipo in *-an-*. Similmente, nelle *Prose* Bembo utilizza, ad esempio, l'avverbio *senza*, ma mai *sanza* (per la notazione si rimanda a Ricci 1999, p. 130); anche nella grammatica di Trissino la forma accettata è *senza* (cfr. Castelvechi 1986, pp. 15 e 169).

²⁰⁴ Per la notazione si rinvia a Prada 2000, p. 161, in cui lo studioso segnala anche l'uso di *maladetta* nell'epistolario di Bembo.

²⁰⁵ Infatti, nella prosa cinquecentesca si nota un uso maggioritario della forma con *mala-* che conta 108 occorrenze complessive contro le 38 del tipo *male-* (cfr. LIZ). Tenzionalmente, però, il tipo in *-a-* si inserisce nell'insieme di forme più ricercate (cfr. Prada 2000, p. 161).

²⁰⁶ La labializzazione si verifica per un suono labiale contiguo: tra gli esempi aretini, *dovere* e *domandare* (cfr. Serianni 1972, p. 90). Per il fiorentino si rinvia a Prada 2000, p. 158.

delle forme labializzate sia di quelle in cui tale tratto è assente. Il tipo con *-e-* è considerato, dai grammatici dell'epoca come Ruscelli, un esito più adeguato al verso.²⁰⁷ A riprova di ciò si trovano molti più riscontri, nel *corpus*, del tipo labializzato nelle diverse forme del paradigma di *dovere*: negli imperfetti *dovevo* (AG¹, 1547) e *doveva* (ASFi¹⁰, 1545 e ASFi²¹, 1547), nel futuro *doverò* (ASFi¹⁸, 1546), nei condizionali *doveria* (BAmb, 1535) e *doverebbe* (BAmb), nell'infinito *dover** (ASFi¹³, MorL¹ e IN del 1545, AG¹) e nel gerundio *dovendogli* (AG¹). Per contro, sono due le attestazioni del tipo in *dev-*: *devevo* in Ub² del 1546 e in ASFi²² del 1548 e *deveva* in ASMn¹⁵ del 1540. In realtà, questa sembra essere l'unica eccezione rispetto agli usi aretiniani. Sono, infatti, maggioritari gli esiti privi di labializzazione in *dimandare* e in *simigliare*. Per il primo, un'attestazione unica di *domando* si individua in ASMn¹⁴ del 1530, mentre per il tipo *dimand-* o *adimand-* il riscontro è più elevato: sono 14 le occorrenze complessive distribuite nel *corpus* dalle prime epistole e riguardano sia il sostantivo (ASMn¹ del 1523, ASFi⁴ del 1524, ASFi¹⁶ del 1546, ASFi³⁴ del 1552) sia il verbo (ASMn¹, ASFi² del 1524, ASMn⁹ del 1529, ASMn¹³ del 1530, ASMn²⁵ del 1549, ASFi³⁵ del 1552, CS del 1553, ASFi³⁷ del 1553, BNF del 1555).²⁰⁸ Del tutto assenti gli esiti labializzati per *simigliare*, di cui si contano nell'insieme tre attestazioni: la prima in ASFi⁷ del 1540, la seconda in ASFi²² del 1548 e la terza in ASFi²³ del 1548.²⁰⁹ Pertanto, mentre il tipo *dev-* non labializzato rappresenta una parentesi nel novero di esempi del verbo, per *domand-* e *somigli-* si tratta del contrario, dal momento che gli esiti con *-o-* sono poco rappresentati e costituiscono delle parentesi rispetto all'uso più comune riscontrato nella scrittura autografa aretiniana.

Retaggi di latinismi sono evidenziabili, ad esempio, nel mantenimento della vocale etimologica in *satisfare*, che occorre una volta in AVas del 1523 contro l'esito volgare *sodisf-* in 8 occorrenze distribuite fra il 1530 (ASMn¹⁰) e il 1555 (BNF), anche con sonorizzazione consonantica.²¹⁰

FENOMENI GENERALI DEL VOCALISMO. Tra i fenomeni vocalici generali che coinvolgono la scrittura delle lettere aretiniane, si evidenziano, principalmente, prostesi e sincopi vocaliche.

²⁰⁷ Ivi, p. 159 n. 59 ove si cita Vitale 1996, p. 189. Anche il grammatico Ruscelli prescrive che «DOVERE mai nel verso, solo con E» (cfr. Telve 2011, p. 74 n. 62). È, però, opportuno segnalare che un confronto con la *LIZ* non permette di confermare pienamente la distinzione diafasica fra i due tipi. Infatti, per quanto la forma con *dev-* sia ben rappresentata nella poesia cinquecentesca, è pur sempre surclassata, quantitativamente, dal tipo labializzato: ad esempio, per *devea* si contano 54 occorrenze, mentre per *dovea* 153 (cfr. *LIZ*). D'altra parte, anche all'interno delle *Prose* di Bembo si nota piuttosto chiaramente l'uso del tipo labializzato, nonostante l'assenza di una prescrizione in tal senso.

²⁰⁸ Normale, anche nell'epistolario bembiano, qualche riscontro del tipo *dimand-*, sebbene la forma con vocale labiale sia più documentata (cfr. Prada 2000, p. 158).

²⁰⁹ *Ibidem*. Al contrario, in Bembo le forme labializzate sono quelle più comuni: nelle *Prose* si individua una sola attestazione con *i* di *simigliantemente* (cfr. Prada 2000, p. 158 n. 57), come è normale aspettarsi da un testo prosastico. Anche dai confronti con la *LIZ* emerge che nella prosa il tipo *simigliare* conta 4 occorrenze, mentre *somigliare* 10.

²¹⁰ Per la sonorizzazione consonantica si veda sotto al § 3.2.2. L'interrogazione della *LIZ* ha mostrato una componente di 280 attestazioni per l'esito di *sodisfare* rispetto alle 8 di *satisfare* nella prosa rinascimentale, con riferimento anche alle opere bembiane e alle commedie aretiniane e, pertanto, labializzazione e sonorizzazione sono molto più diffuse nella prosa cinquecentesca rispetto al tipo latineggiante.

Per il primo gruppo, non mancano le *i*-prostetiche davanti a consonante sibilante implicata, prescritte anche da Bembo nelle sue *Prose*, I 11 quando la parola precedente termina in consonante.²¹¹ L'esemplificazione è veramente ricca: *especificando* (AG¹, 1547), *ispecchio* (ASMn¹², 1530), *istess** (11 volte da ASMn¹³ del 1530 a BNF del 1555), *istabilità* (ASFi⁶, 1537), *ispedisca* (ASMn¹⁵, 1540) e un *espedito* (ASFi²⁶, 1549), *isviscerat** (6 occorrenze da BCo 1540 ad ASFi⁴¹ del 1555); *iscoppiar* (ASFi¹⁰, 1545), *istampa** (ASFi¹⁰ e ASFi²⁶, 1549), *ischiavo* (ASFi¹⁰), *isplendore* (ASFi¹¹, 1545), *istantia* (MorL¹, 1545), *strana* (IN, 1545), *isgiaguratj* (ASFi¹⁸, 1546), *isvergognativj* (ASFi¹⁸), *isperar** (ASFi¹⁹, 1546 e HouL², 1551), *ispirito* (ASFi²³, 1548), *ispettacolo* (Phill, 1549), *ispendere* (ASFi²⁴, 1549), *ispartiscano* (ASFi²⁴), *iscriver** (ASFi²⁵, 1549 e ASFi²⁸, 1549), *ispontanea* (MorL², 1549), *iscordarsi* (ASFi²⁶), *iscusa* (ASFi²⁸, 1549), *isventurato* (ASFi²⁸), *istimolo* (ASFi²⁸), *ispogliato* (ASFi³⁰), *istento* (ASMi, 1552), *isdegn* (ASFi³⁴, 1552) *iscampare* (CS, 1553), *isfamato* (ASFi⁴¹, 1555), *ismesurato* (ASFi⁴⁴, 1555). Dall'osservazione della cronologia di questa esemplificazione si ricava che la maggior parte delle voci è, anzitutto, un'attestazione unica, e inoltre si colloca soprattutto a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento, eccezion fatta per quei termini di uso più comune come *istess**. Peraltro, nonostante la regola di Bembo circa la funzione della *i* prostetica sia piuttosto chiara (vale a dire l'essere successiva a un termine che finisce per consonante), in Aretino l'applicazione non avviene in maniera sistematica: anzi, negli esempi che riguardano *istess**, *ispedisca/espedito*, *istampa**, *istantia*, *isgiaguratj*, *isvergognativj*, *ispacciato*, *isperar**, *ispendere*, *ispartiscano*, *iscriv**, *ispontanea*, *ispogliato*, *isfamato* e *ismesurato* manca la consonante precedente e difatti tutte le parole sono precedute da vocale. Per contro, sono documentate anche moltissime voci prive della *i*-prostetica che mostrano una predilezione, da parte di Aretino, per gli esiti senza la vocale. Dunque, si osservano *specchio* (in ASMn¹¹ del 1530), *stess** (con 22 occorrenze distribuite tra ASFi² del 1524 ad ASFi³⁸ del 1554), *sviscerato* (ASFi³⁸, 1554), *scoppia* (AG⁴, 1547), *stamp** (10 attestazioni da ASMn³ del 1523 a Ub² del 1546), *schiauo* (14 occorrenze da ASMn³ a BNF), *splend** (12 volte da ASFi² del 1524 ad ASFi⁴⁴ del 1555), *sperare* e *speranza* (44 occorrenze da AVas a BNF), *spirito/spirto* (18 volte da ASMn¹ del 1523 ad ASFi⁴² del 1555), *spendo* (ASFi⁴⁰ del 1554), *scriv** (35 casi da AVas ad ASFi⁴⁴ del 1555), *spontanea* (ASFi¹² del 1545), *scord** (8 volte da ASMn¹ del 1523 ad AG⁵ del 1553), *scus** (9 attestazioni da ASMn¹⁵ del 1540 ad ASMi), *scamp** (ASMn⁵ del 1525, ASFi¹² del 1545, ASMi), *stento* (5 volte da ASFi¹⁸ del 1546 a CS del 1553), *sdegn** (MorL¹ del 1545, ASPr² del 1546, ASFi³¹ del 1550) e *smisurare* (ASFi², 1524).

²¹¹ «Senza che uso de' Provenzali per aventura ha stato lo aggiugnere la *I* nel principio di moltissime voci (come che essi la *E* vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale officio, che alla toscana) sí come sono *Istare*, *Ischifare*, *Ispesso*, *Istesso* e dell'altre, che dalla *S*, a cui alcun'altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Il che tuttavia non si fa sempre; ma fassi per lo più quando la voce, che dinanzi a queste cotali voci sta, in consonante finisce, per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne uscirebbe se ciò non si facesse» (cfr. Dionisotti 1931, p. 22). Se ne segnala l'ampio uso nell'epistolario di Bembo (cfr. Prada 2000, pp. 173-74).

Oltre a questi, si segnala anche le prostesi di *a-* dinanzi a voci verbali, fenomeno diffuso nell'aretino di XIII e XIV secolo:²¹² nella fattispecie, la casistica riguarda esclusivamente il verbo *dimandare* e il sostantivo *dimande*, cui si aggiunge la *a-* iniziale. Per l'esemplificazione, si vedano i casi citati sopra in merito alla labializzazione della vocale *-i-* in *-o-* all'interno della voce.

Altro fenomeno diffuso – e alquanto normale – è la sincope della vocale in posizione protonica, postonica e intertonica tra due consonanti.²¹³ Ciò avviene soprattutto per la desinenza verbale del condizionale e del futuro della seconda classe e di *andare*, oltre che nei sostantivi, in quanto si tratta dell'esito atteso prodotto dalla contiguità fra occlus. + voc. + vibrante.²¹⁴ Per i primi, a titolo esemplificativo, si segnalano *podrà* (AVas, 1523), *andrà* (MorL¹, 1545), *devria* (ASFi³¹ del 1550 e AG⁵ del 1553), contro le forme piene *soffera* (ASFi¹³, 1545), *saperebbe* (ASMn¹⁰, 1529), *vederebbei* (ASFi⁴⁰, 1554), *vederia* (ASFi⁵, 1533). Per le altre voci individuate nel *corpus*, si osservino, invece, *exprimantato* (ASFi²², 1548), *fodrata* (ASMn⁸, 1529), *indirizzata* (ASMi, 1552), *lettra* (19 volte tra ASMn³ del 1523 e ASFi⁴² del 1525), *merto* (7 occorrenze da ASFi¹³ del 1545 ad ASFi⁴⁴ del 1555), *opra* (8 attestazioni da ASMn³ del 1523 ASFi⁴¹ del 1555), *oprare* (ASMn¹, 1523) e *spirto* (6 occorrenze da ASMn¹ ad ASFi⁴²). Quasi tutte le voci coesistono, nel *corpus*, anche con le proprie forme non sincopate: *letter** conta 10 occorrenze da ASMn⁸ del 1529 ad ASFi¹ del 1555, *opera* 11 da ASMn¹⁵ del 1540 a BNF del 1555, *merito* 17 da ASMn⁴ del 1524 ad ASFi³⁷ del 1553 e *spirit** 10 attestazioni da ASFi⁵ del 1533 ad ASFi⁴⁰ del 1554. Tuttavia, ciò si discosta dagli usi tipici dell'aretino delle Origini, in cui è assente il fenomeno della sincope vocalica, anche per gli avverbi:²¹⁵ nel *corpus*, un solo caso di mantenimento della *e* negli avverbi in *-mente* è in *humilemente* dell'epistola ASFi⁴¹ del 1555, contro 8 attestazioni della forma sincopata *humilmente*.

Infine, sono documentate forme aferetiche in *'mperadore* (ASFi¹, 1524), *spedale* (5 volte da ASFi² del 1524 ad ASFi⁴³ del 1555), *spetto* (ASMn⁷, 1529), *spettare* (ASFi¹⁸, 1546) e *verno*²¹⁶ (ASMn⁵, 1525 e AG², 1547). Mentre per *verno* e *spedale* è attestata esclusivamente la forma aferetica – esito costante nell'aretino –,²¹⁷ le altre voci sono casi unici e convivono con i tipi pieni.

²¹² Cfr. Serianni 1972, p. 122. In realtà è un tratto anche settentrionale: si veda Prada 2000, p. 154 n. 46 che rinvia a Stussi 1965 per il Trecento.

²¹³ La sincope della vocale era piuttosto estesa nei dialetti della Toscana occidentale, più che nel fiorentino (cfr. Castellani 1952, p. 57).

²¹⁴ Ivi, pp. 62-65. Per i verbi, la sincope vocalica entra nel tardo fiorentino, affermandosi definitivamente alla fine del XIII secolo. Permangono, come è normale, le oscillazioni tra forme piene e forme sincopate (ivi, p. 63).

²¹⁵ Cfr. Serianni 1972, p. 121. Per la sincope nel nesso occl. + *r* si rimanda a Castellani 1952, pp. 57-66.

²¹⁶ Voce diffusa anche in poesia (cfr. Serianni 2009, p. 105). Dalla consultazione della *Bibli* si ricava che vi sono, infatti, 101 occorrenze nella poesia del Cinquecento contro le 183 complessive della lingua letteraria rinascimentale. L'uso di *verno* occorre anche all'intero dell'epistolario bembiano, come segnalato da Prada 2000, p. 170.

²¹⁷ Cfr. Serianni 1972, p. 120.

3.2. Consonantismo

3.2.1. Consonanti iniziali

SONORIZZAZIONE DELLA VELARE. Esito piuttosto normale nell'aretino delle Origini, ma anche nella lingua letteraria, è la sonorizzazione della velare [k-]>[g-] in posizione iniziale di parola.²¹⁸ Tuttavia, non è così scontato individuarla all'interno del *corpus* epistolare di Aretino. I casi di riscontro di tale fenomeno mostrano una sua esclusiva cristallizzazione nella voce *gastigare*, mai registrato con la sorda iniziale concorrente nelle missive. Nelle lettere si contano 11 attestazioni sia per il sostantivo sia per le diverse forme della flessione del verbo: *gastigo* (s.m.) MorL¹ del 1545, ASFi²⁵ del 1549, BN¹ del 1550 e ASFi³⁹ del 1554; *gastigo* (v.) ASFi⁴¹ del 1555; *gastiga* ASFi¹³ del 1545; *gastigassero* CS del 1553; *gastigato* ASFi⁷ del 1540 e Ub¹ del 1545; *gastigarmi* ASFi²² del 1548. La forma non manca di testimonianze nelle scritture prosastiche del Cinquecento, sebbene però venga evidentemente preferito l'esito con velare sorda (infatti, 50 sono le attestazioni della sonora, mentre 162 quelle della sorda).²¹⁹

3.2.2. Consonanti mediane

SORDE E SONORE INTERVOCALICHE. Oltre a essere un tratto ben documentato nell'aretino di XIII e XIV secolo, la sonorizzazione consonantica intervocalica è comune anche alle varietà regionali settentrionali e al fiorentino – aureo, in particolare –, che tuttavia nel Quattrocento l'aveva perduta a causa del «processo di rilatinizzazione» avvenuto con l'Umanesimo.²²⁰

Nel *corpus* di riferimento si rilevano alcuni esiti di sonorizzazione che coinvolgono la velare. Sono quantitativamente ridotte le esemplificazioni legate al passaggio di [-k-]>[-g-]: tra queste si evidenziano *fatiga*, *Federigo*, *lagrime*, *luogo*, *Henrigo* e *publigo*. *Fatiga*, *lagrime* e *luogo* rappresentano tre casi a sé stanti: il primo (ASFi²³, 1548), infatti, registra una sonora etimologica originaria (<FATIGAM);²²¹ *lagrime* (con 5 attestazioni distribuite fra il 1524 e il 1553 in ASFi⁴, BAmbr, ASFi²⁰, ASFi³⁶ e ASFi³⁷

²¹⁸ Ivi, p. 100 e n. 3 e Castellani 1952, pp. 79-80 (indicazione bibliografica cui Serianni rimanda in nota).

²¹⁹ L'interrogazione delle banche dati *Bibit* e *LIZ* consente di raccogliere questi dati e di notare, ad esempio, che tra gli altri autori registrati, si segnalano Buonarruoti, Dolce, Gelli, Giambullari, Guicciardini, Vasari, Botero, Contile e *passim*. Non si tratta di un esito linguistico circoscritto all'area aretina, bensì diffuso anche a Firenze e nel Nord Italia, proprio per la sua fissazione nella lingua letteraria: l'esito con sonora di *gastig** è documentato, infatti, anche in autori trecenteschi, quali Angiolieri, Boccaccio, Dante, Pucci, Sacchetti e *passim* (cfr. *CorpusOVI*).

²²⁰ Per la citazione si rimanda a Prada 2000, p. 175.

²²¹ Cfr. Serianni 1972, p. 100 n. 4.

contro un'unica occorrenza di *lacrimare* in ASFi¹ del 1524) può essere annoverato nel gruppo di cultismi di tradizione toscoletteraria;²²² l'ultimo, invece, ricorre sempre con [-g-] nelle sue 13 testimonianze dal 1530 (ASMn¹⁴) al 1555 (BNF) del sostantivo, mentre la sorda è mantenuta nel verbo *locano* (ASFi⁶, 1537) e nel composto *collocare* (BAmbr, 1535). Per le altre voci è possibile osservare una tendenza evolutiva dalla consonante sorda a quella sonora. In particolare, *publigo* è solamente una volta in ASFi¹ del 1524, rispetto, invece, alle 7 attestazioni di *pubblico* (due in BPR 1547, una in ASFi⁴¹ del 1555), *publicamente* (ASFi⁷, 1540), *publica* (ASMn¹², 1530 e ASFi²¹, 1547), *publicano* (ASFi³⁸, 1554);²²³ quanto ai nomi propri, *Federigo*, documentato una solva volta in ASMn¹⁵ del 1540, è più tardo di *Federico* (ASMn¹², 1530) ed *Henrigo* è in ASFi³⁵ del 1552 contro un precedente *Henrico* in BPR.

Tra gli altri esiti di sonorizzazione consonantica intervocalica, si osserva l'uso, seppur raro, della dentale [-d-] al posto della sorda. Ci si riferisce all'attestazione unica di *podrà* in AVas del 1523, di *piado* in ASFi⁷ del 1540 e della flessione del verbo *sodisfare*, di cui sono documentate 8 occorrenze a partire dalla lettera ASMn¹³ del 1530 (*sodisfattij*) sino a BNF (*sodisfare*). Per ognuna di queste voci è, altresì, registrata la forma concorrente: vi sono 18 attestazioni di *potr-* nei futuri e nei condizionali del verbo (la prima a partire da ASMn⁸ del 1529), *piatosissima* (HouL², 1551), *piatosa* (CS, 1553) e una sola occorrenza di *satisfarò* rilevata in AVas.²²⁴ L'oscillazione tra dentale sorda e sonora si rileva anche all'interno dei suffissi *-tore/-dore* dei *nomina agentis*,²²⁵ sebbene riguardi essenzialmente due voci: la prima è *imperatore*, documentata 17 volte da ASMn⁴ del 1524 ad ASFi⁴¹ del 1555, contro quella sonorizzata *imperadore* (19 volte, da ASFi¹ del 1524 ad ASFi³⁸ del 1554);²²⁶ la seconda coinvolge le 4 occorrenze di *imbasciatore* (ASMn¹⁰ del 1529, ASMn¹² del 1530, ASFi¹¹ del 1545 e BPR del 1547) contro le due di *imbasciadore* (ASFi¹⁵, 1545 e ASFi²⁴, 1549), le quali sembrano porsi in continuità e sostituire l'esito con la consonante sorda. La presenza della sonora in queste due voci è legata alla loro tradizione scritta testimoniata a partire dal Trecento.²²⁷ Pertanto, sono numerosissimi, nel *corpus*, i *nomina agentis* che registrano il tipo in dentale sonora, senza alcuna corrispondenza od oscillazione con le forme concorrenti. Per segnalarne alcuni, si osservino *aportatore*, *benefattore*, *debitore*, *oratore*,

²²² È ampiamente testimoniato anche all'interno dell'epistolario bembiano, come segnalato da Prada 2000, p. 175. La tradizione letteraria del Cinquecento è ricchissima della forma *lagrim**: sono 186 le attestazioni registrate da *BibIt*. Gli esiti con sorda sono maggiormente documentati nell'uso prosastico rinascimentale, mentre quelli con sonora pertengono piuttosto alla tradizione aurea boccacciana (cfr. Prada 2000, p. 175 n. 105).

²²³ Sempre con la labiale scempia (cfr. *supra* § 2.2.).

²²⁴ La forma è un latinismo da SATISFĀCERE (cfr. *DEI*, s.v. *soddisfare*). Si rinvia anche a Serianni 2012, p. 63. L'esito più comune nella prosa del Cinquecento è quello volgare con labializzazione e sonorizzazione consonantica: *sodisfare* è, infatti, attestato 280 volte nella prosa rinascimentale, contro le 8 occorrenze di *satisfare*, e si registra sia in opere bembiane sia nelle commedie aretinarie (cfr. *LIZ*).

²²⁵ L'uso della sonora non è da attribuire a influenze di area settentrionale, ma a un recupero di forme tipiche della scrittura aurea, in cui queste forme erano ben rappresentate (cfr. Castellani 2009, p. 137). Inoltre, sono numerosissime le documentazioni degli esiti in *-dore* registrate in *CorpusOVI*. Anche l'aretino delle di XIII-XIV secolo vede la sonorizzazione della dentale per queste forme (cfr. Serianni 1972, p. 102).

²²⁶ Le attestazioni si intendono comprensive anche delle forme aferetiche e con apertura della vocale iniziale in *e-*.

²²⁷ Interrogando la banca dati *CorpusOVI* si rileva, ad esempio, che *ambasciadore* occorre 2069 volte e *imperadore* 3130 fino al 1375.

predicatore, servitore, traditore, truffatore e passim. Nuovamente, l'oscillazione tra dentale sorda e sonora si concretizza nell'opposizione dei suffissi dei termini astratti in *-ate* e *-ade*. La preferenza di Aretino si orienta nettamente verso le forme sonorizzate (ad esempio, *autoritadi, bontade, caritade, felicitade, liberalitade, novitadi, quantitade, sublimitadi e passim*) a scapito di quelle sorde, di cui si registrano unicamente due casi in tutto il *corpus* con *necessitati* (ASMn⁸ del 1529, oscillante con *necessitad** in ASFi²⁴ del 1549 e in ASFi³² del 1550) e *degnitate* (BAmbr, 1535).

Infine, all'interno del gruppo di sonorizzazione – o meno – della consonante intervocalica rientrano quelle voci in cui il mantenimento della sorda è legato all'etimologia della parola. Ciò si verifica per il già citato *satisfare*,²²⁸ e per *notrisce* (<NUTRĪRE),²²⁹ *patre* e *patrone* (<PĀTREM e PATRŌNUM),²³⁰ *potestà* (<POTESTĀTEM),²³¹ *secretario* (<SECRETĀRIUM).²³² Mentre gli altri termini sono attestati esclusivamente con la consonante sorda, *patre* e *patrone* occorrono in oscillazione con gli esiti sonorizzati, che rappresentano la maggior parte dei casi. *Patre* è in due lettere, quali ASMn¹ del 1523 e ASMn³ del 1523, mentre *padre* occorre 20 volte dal 1523 (ASMn³) al 1555 (ASFi⁴¹); *patrone* è attestato 9 volte tra il 1523 (ASMn¹) e il 1549 (ASFi²⁸), contro *padron**, che è registrato 25 volte fra il 1537 (ASFi⁶) al 1555 (ASFi⁴³).²³³

ESITO *-ARO* DA *-ARIU* LATINO. Sono alquanto poche le attestazioni rappresentative degli esiti non fiorentini dei sostantivi in *-ar-* derivati dalla desinenza latina *-ARIU*.²³⁴ L'esemplificazione coinvolge le voci *notaro* (testimoniato dall'epistola ASMn¹ del 1523), *genaro* (che occorre ben 4 volte nelle due lettere BPR e AG¹ del 1547, in BN² del 1551 e in CS del 1553) e (*canovaro* nella missiva AG³ del 1546). In diacronia si osserva che le attestazioni sono registrate perlopiù verso la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta. Mentre per i casi di *notaro* e di *canovaro* non vi sono forme concorrenti in *-aio*, diverso è quanto accade per *genaro*, dal momento che il tipo *genaio* ha 4 occorrenze distribuite fra ASFi⁸ del 1542 e ASFi²⁴ del 1549. Con questo esempio è possibile considerare una tendenza evolutiva che procede con l'abbandono della desinenza in *-aio* rispetto a quella in *-aro*. Difatti, *genaro* subentra dal 1547, coesistendo per due anni con *genaio*, successivamente superato.²³⁵ Sempre in *-aio* sono attestati, invece, *piombinaio* (che è testimoniato da una sola occorrenza nella lettera ASFi⁴¹ del 1554) e

²²⁸ Si veda la fonetica vocalica al § 3.1.2.

²²⁹ Cfr. *DELI*, s.v. *nutrire*. *Notrisce* è in ASFi²³ del 1548 e in ASFi⁴¹ del 1555.

²³⁰ Cfr. *DELI*, s.v. *padre* e s.v. *padrone*.

²³¹ Ivi, s.v. *podestà*. *Potestà* è in ASMn¹⁰ del 1529.

²³² Cfr. *DELI*, s.v. *segreto*. *Secretario* è in Ub² del 1541

²³³ Uno schema evolutivo è percepibile, forse, solamente per il caso di *patrone*>*padrone*, per cui se ne osserva il progressivo passaggio dalla consonante sorda a quella sonora. La forma con dentale sorda è molto documentata anche nel veneziano delle Origini (cfr. Tomasin 2010, p. 33), che fa supporre una sua cristallizzazione con la [-t-] in quanto afferisce a quei termini di riverenza entrati nell'uso soprattutto in ambiente signorile.

²³⁴ Il fiorentino aveva *-aio*, mentre *-aro* era nei testi settentrionali e nelle scritture pratico-documentarie di *koinè* (cfr. Prada 2000, p. 147). Sull'esito del nesso R + jod si rimanda al contributo di Castellani 1980_a, pp. 423-49.

²³⁵ Come si segnala in Prada 2000, p. 147 n. 24, *genaro* è altresì attestato in Petrarca (cfr. Vitale 1996, p. 119)

Ferraio (ASMn¹⁵ del 1540 e ASFi²⁵ del 1549), *Febraio* (ASFi³³ del 1552 e ASFi³⁸ del 1554) e *Fevraio* (ASFi¹⁷, 1546).²³⁶

FRICATIVIZZAZIONE. Tra gli altri fenomeni consonantici osservabili nell'epistolario di Aretino vi è la fricativizzazione consonantica delle palatali velari sorde e sonore: si tratta di un fenomeno particolarmente comune alle aree settentrionali e meridionali, ma ravvisabile anche nella zona toscana, soprattutto nell'aretino, e in generale nella produzione lirica del Duecento.²³⁷ I casi registrati non sono molto numerosi e si tratta di attestazioni uniche. Una di queste è il participio passato *cominzato* documentato all'interno dell'epistola AVas del 1523, che è ben testimoniato nell'aretino antico anche con la vocale *-i-* aperta in *-e-*.²³⁸ L'attestazione con la fricativa coesiste con le forme concorrenti in palatale del verbo che si presentano successivamente nel *corpus*: se ne contano 9 a partire da ASMn¹¹ del 1530. Con fricativa sono anche *zenovese* e *porzellana* entrambi in ASMn¹ del 1523, per cui si segnala l'unica occorrenza di *Genova* (e non *Zenova*) nella missiva AG¹ del 1547.²³⁹ Ultima voce che si registra è l'etnico *franzesi*, forma in realtà piuttosto normale anche nel fiorentino del Cinquecento,²⁴⁰ documentato in ASMn³ del 1523. Tuttavia, questo non è l'esito esclusivo del termine: vi sono, infatti, tre occorrenze di *francesi* distribuite in ASFi¹² del 1545 e in ASMi del 1552.

ASSIBILAZIONE E PALATALIZZAZIONE DEI NESSI S + JOD E X. Rari sono i casi di assibilazione consonantica rilevati nell'epistolario di Aretino. Rientra nel novero di questo fenomeno l'evoluzione del nesso S + jod²⁴¹ in *Lorenesiano* della lettera AVas del 1523, nell'infinito di *basarci* in ASFi⁵ del 1533 e nella 1^a persona del presente indicativo *baso* all'interno della missiva ASMn¹² del 1530.²⁴² Esiti assibilati sono riscontrabili anche nell'evoluzione del nesso latino -X- in *-ss-*²⁴³ in *lassare*, già segnalato per la grafia alternativa a quella latina.²⁴⁴ *Lassare* – e la sua flessione – occorre tre volte nel *corpus* autografo aretiniano: la prima attestazione è in AVas, la seconda in ASMn² del 1523 e la terza è in ASFi⁵ del 1533. Si tratta, perciò, di occorrenze piuttosto primitive in termini cronologici, che lasciano spazio,

²³⁶ L'esito in *-aio* non è circoscritto alla Toscana: è diffuso anche in Umbria, nella Tuscia e nella Sabina. Il tipo *-aro* è comunque un'evoluzione semidotta attestata anche nel fiorentino (cfr. Castellani 1980a, p. 423).

²³⁷ Per questi riferimenti si rimanda a Serianni 2012, p. 49.

²³⁸ Sull'esito di *cominzare* da COMINITIĀRE si segnala che la *-i-* non è prodotta da anafonesi, ma per influsso delle forme arizotoniche (cfr. Serianni 1972, p. 68 e Castellani 1973, p. 30). Sulla tipicità di *comenzare* nell'aretino rispetto a *cominciare* si rimanda a Castellani 1952, p. 46 e Serianni 1972, p. 68.

²³⁹ Nel caso di *zenovese* si potrebbe ipotizzare che l'uso della fricativa sia legato all'area geografica di provenienza dell'oggetto cui l'aggettivo si riferisce. Nella lettera indirizzata a Federico II Gonzaga, Aretino sta parlando dello *zuccotto genovese*, un copricapo evidentemente in voga a Genova. Né *zenovese* né *porzellana* sono documentati nella tradizione della lingua letteraria del Cinquecento (cfr. LIZ).

²⁴⁰ È, infatti, anche in Benvenuto Cellini, in Guicciardini e in Machiavelli (cfr. Serianni 2012, p. 49 n. 201). Interrogando la LIZ emerge che *franzes** conta oltre un migliaio di occorrenze nel XVI secolo e che, fra i testi individuati, il plurale è anche nella commedia *Lo Ippocrito* di Aretino (1542).

²⁴¹ Sull'esito del nesso S + jod in italiano si rinvia a Castellani 1980a, pp. 222-244 e 245-47.

²⁴² Per *baso* da BASIO si rimanda a Prada 2000, p. 181, che ne segnala la presenza anche nell'epistolario di Bembo come tipico tratto regionale di area settentrionale.

²⁴³ Sugli esiti di -X- in *-ss-* o *-s-* o *-sci-* si rinvia al contributo di Baglioni 2001, pp. 143-71.

²⁴⁴ Si veda *supra* § 2.2.

nelle lettere successive, a esiti palatali, producendo un doppio risultato per il paradigma del verbo.²⁴⁵ Ciò non toglie che le forme con fricativa palatale sorda [ʃ] sono già documentate nelle prime epistole, proprio a partire dalla lettera AVas appena citata e permangono, in 13 occorrenze, sino ad ASFi⁵ del 1541. Quello dell'assibilazione di *lassare*, oltre a essere un fenomeno tipico dei dialetti settentrionali,²⁴⁶ è un esito ben conosciuto nella Toscana occidentale, ma estraneo al fiorentino che, invece, presenta la sibilante palatale.²⁴⁷ Si tratta di una forma presente nella lingua letteraria, seppure non sia accettata da Fortunio, che riconosce l'esito con palatale in *lasciare* l'unico accettabile in linea con le tendenze fiorentine.²⁴⁸ Tra gli altri effetti di palatalizzazione, vi sono quelli che riguardano l'altro esito di S + jod, vale a dire l'evoluzione in fricativa palatale o in affricata postalveolare. L'esemplificazione nel *corpus* è piuttosto scarna e riguarda essenzialmente gli unici due casi di *camisce* (ASMn⁴ del 1524 e ASFi⁴¹ del 1555), che non entrano mai in oscillazione con la semplice occlusiva palatale, e la predominanza delle palatali in *basciare* e forme flesse (40 occorrenze distribuite tra ASMn¹ del 1529 e BNF del 1555), contro una sola attestazione di *bacioj* in ASMn⁶ del 1529.²⁴⁹

ALTRI FENOMENI GENERALI DEL CONSONANTISMO. Vi sono altre tipologie di fenomeni individuati nel *corpus* epistolare di Aretino, ma che per numero di occorrenze abbastanza ridotto o circoscritto a singoli termini, o perché ben rappresentate nel Cinquecento, sono state raccolte in un unico gruppo. Fra queste si segnalano:

- a. Il dileguo bilabiale nella 3^a persona dell'imperfetto indicativo *havea* e *facea* (documentati in ASFi⁸, 1542 e in MorL¹, 1545), rispetto ai più comuni e maggioritari esiti con il mantenimento della bilabiale in *-eva*, quali, ad esempio, *faceva*, *haveva*, *metteva*, *rompeva*, *soleva* e *passim*.²⁵⁰
- b. Due casi di lenizione consonantica dalla labiale sonora intervocalica alla bilabiale *-v-*: uno in *Fevraio* (ASFi¹⁷, 1546),²⁵¹ contro due attestazioni di assimilazione regressiva della *-r-* sulla *-b-* in *Ferraio* (ASMn¹⁵, 1540 e ASFi²⁵, 1549) e le due con le forme piene in *Febraio* (ASFi³³, 1552 e ASFi³⁸, 1554), e uno in *ricovra* (ASFi³⁸, 1554).²⁵²

²⁴⁵ Come in Equicola (cfr. Ricci 1999, p. 138-39).

²⁴⁶ Moltissimi termini assibilati sono censiti nello studio linguistico di Ricci intorno al *Libro de natura de amore* di Equicola (ivi, pp. 135-38, cui si rimanda anche per la ricca bibliografia segnalata circa le attestazioni settentrionali e letterarie-toscane degli esiti assibilati).

²⁴⁷ Cfr. Serianni 1972, p. 105. Nell'aretino delle Origini l'assibilazione in *lassare* è poco documentata e coesiste, perciò, con gli esiti palatalizzati che seguono le orme della lingua letteraria e che si presentano in numero maggiore (ivi, pp. 108-09 e anche Castellani 1952, p. 109 n. 43).

²⁴⁸ Si rimanda a Richardson 2001, p. 129. Infatti, *lassare* è presente nella lingua della letteratura rinascimentale, ma in misura nettamente inferiore rispetto a *lasciare* (cfr. *BibIt*).

²⁴⁹ L'opposizione *bacio/bascio* vede una prevalenza dell'esito con occlusiva palatale nella lingua letteraria del Cinquecento (cfr. *BibIt*). Fortunio riconosce anche la grafia con sibilante palatale *bascio* (cfr. Richardson 2001, p. 130). Sull'esito in occlusiva palatale si rimanda a Castellani 1952, pp. 29-34 e 161-62 e a Loporcaro 2006, pp. 61-97. A Firenze e a Siena l'uso di *-ci-* per *-s-* si diffonde e si normalizza nella seconda metà del XIV secolo; nella Toscana occidentale, invece, vi sono esempi anche nel XIII secolo (ivi, pp. 29-31).

²⁵⁰ Si rimanda anche al paragrafo successivo sulla morfologia verbale (§ 4.5.2.).

²⁵¹ Le banche dati non riportano alcuna traccia della forma *Fevraio* nella lingua letteraria (cfr. *BibIt*).

²⁵² Fenomeno tutt'altro che estraneo all'aretino (cfr. Serianni 1972, p. 104).

- c. L'evoluzione del nesso T + jod latino in velare palatale sorda e sonora: per la prima, un'attestazione unica di *uffici* – esito comune nei testi di *koinè* altoitaliani – ²⁵³ in ASFi⁴⁴ del 1555, contro le 14 occorrenze della forma con il mantenimento del nesso originario (seppure in oscillazione con la vocale protonica *o/u*) a partire da ASMn⁴ del 1524; per la seconda, invece, si contano 4 occorrenze del fiorentino *Vinegia*²⁵⁴ tutte contenute all'interno della lettera ASFi⁵ del 1523 indirizzata a Paolo Vergerio, rispetto alle più numerose attestazioni (76) di *Vinetia* situate in chiusura alle lettere del *corpus* a partire dal 1529 (ASMn⁶).
- d. Lo sviluppo di S + jod in AMBROSIUS>*Ambrosgio* (ASFi¹, 1524), tipico tratto dell'aretino²⁵⁵ che permane della scrittura dell'autore forse per la natura conservativa dei nomi propri. Un simile nesso è presente anche in *sgiaurate/isgiaurato* (ASFi², 1524 e ASFi¹⁸, 1546), termine che viene dal latino EXAUGURĀTUM e potrebbe far supporre un mantenimento della -s- derivata dall'evoluzione della -g- etimologica in continuità con il nesso [-ks-].
- e. La perdita dell'elemento labiale nel nesso labiovelare del pronome indefinito *qualunque*>*qualunche*, tipico del pratese e del pistoiense e diffuso anche nel fiorentino del Trecento (ASFi⁶ del 1537, ASFi²³ del 1548, ASFi²⁴ del 1549 e ASFi³⁴ del 1552),²⁵⁶ che tuttavia coesiste con la forma piena in *-que*, documentata la prima volta in BAmbr de 1535 e altre tre fra il 1553 e il 1554 in CS, ASFi³⁸ e ASFi⁴⁰. La cronologia fa supporre che ci sia stata una progressiva accettazione del tipo con labiovelare.
- f. Il mantenimento del nesso latino -PL- limitato al termine *esemplo* in AG⁵ del 1553 e in ASFi⁴⁰ del 1554, per il cui esito, rispetto alla voce indicata, non ci sono forme concorrenti.
- g. Non mancano le normali aferesi e apocopi sillabiche che percorrono l'intera tradizione letteraria e scrittoria dalle Origini al Cinquecento. Per le prime, sono registrate alcune occorrenze nel gerundio *sendo*, prescritto anche nelle *Prose* bembiane:²⁵⁷ si contano 5 casi a partire da AVas del 1523 (i primi tre entro il 1533) che non superano la soglia cronologica del 1550 (ASFi³⁰). La forma piena è quella numericamente più testimoniata nel *corpus*: vi sono, infatti, 15 attestazioni di *essendo* che subentra a partire dal 1530 (ASMn¹²) coesistendo per un periodo con il tipo aferetico. L'apocope sillabica, invece, è un tratto particolarmente marcato in diafasia: è un

²⁵³ Per la notazione si rinvia a Prada 2000, p. 121 n. 180 e alla bibliografia cui rimanda (cfr. Vitale 1953, p. 69, Migliorini 1957, p. 212-13 e *passim*). E infatti, anche nella Venezia del Cinquecento la forma *uffici* era ben circolante (cfr. Tomasin 2010, p. 70).

²⁵⁴ Normale nel fiorentino e tipico della tradizione letteraria, anche documentato in Boccaccio: nel Trecento si contano 2113 occorrenze (cfr. *CorpusOVI*).

²⁵⁵ Ma anche della restante Toscana e dell'area mediana dell'Italia (cfr. Serianni 1972, pp. 117-18).

²⁵⁶ Cfr. Manni 1979, pp. 130-31 e Patota 2008, p. 85. Comunque, questo esito è presente anche nei testi aretini delle origini (cfr. Serianni 1972, p. 132). Nel XIII-XIV secolo, *qualunche* occorre 489 volte, ma la forma *qualunque* rimane pur sempre maggioritaria con 4360 attestazioni (cfr. *CorpusOVI*).

²⁵⁷ In *Prose*, III 50 (cfr. Dionisotti 1931, p. 146).

aspetto tipico della prosa – anche cinquecentesca – rispetto alle voci piene che sono caratterizzanti della lirica, come riconosciuto dallo stesso Bembo.²⁵⁸ Come è normale, non mancano attestazioni sia di termini apocopati sia di esiti pieni nella scrittura autografa aretiniana: *mo'* per 'ora' nelle missive ASFi³² del 1550 e ASFi⁴¹ del 1555; *fé* per 'fede' nelle lettere ASFi² del 1524 e ASFi¹⁸ del 1546 e *fé* per 'fece' in AVas del 1523 convivono con le rispettive forme piene *fede* e *fece* che contano rispettivamente 31 e 13 occorrenze distribuite in tutto il *corpus*.²⁵⁹ L'apocope occorre, altresì, all'interno di quei termini che sono già stati analizzati per la sonorizzazione consonantica: le voci astratte, quali *bontade/bontà*, *virtute/virtù* e simili. Riprendendo la notazione bembiana sulle forme piene e apocopate (*Prose*, III 5), le prime sono tipicamente poetiche, mentre le seconde sono prosastiche. Le lettere di Aretino presentano una situazione abbastanza eterogenea e variegata: accanto ai tipi apocopati, si contano numerosissime forme prive di apocope. In alcuni casi, l'oscillazione ha uno scarto minimo anche per il numero di occorrenze: ad esempio, un caso di *gioventute* in ASFi⁴ del 1524 contro uno di *gioventù* in BCo del 1540; *equitade* in ASFi²⁰ del 1546 contro due *equità* in Ub¹ del 1545 e ASFi²² del 1548; *quantitade* in ASPr² del 1546 contro due *quantità* in IN del 1545 e in ASPr⁴ del 1549. Per altri, invece, c'è una differenza sostanziale nel numero di attestazioni fra la forma piena e quella apocopata: la seconda è di certo predominante, come è tipico per la prosa. Si guardino i seguenti esempi: 11 occorrenze di *bontade* (da ASMn⁴ del 1524 ad ASFi²⁹ del 1550) a 55 di *bontà* (da ASMn³, 1523 a BNF, 1555); due di *povertade* (ASMn¹⁶, 1540 e ASMi, 1552) e 7 di *povertà* (da Ub¹, 1545 ad ASFi³⁶, 1552); 5 di *volontade* (da BCo a CS del 1553) e 14 di *volontà* (da ASFi⁶ del 1537 a BNF); due di *liberalitade* (ASFi¹⁰, 1545 e ASFi³⁴, 1552) e 11 di *liberalità* (da ASFi⁵, 1553 ad AG⁵, 1553); tre di *felicitade* (IN del 1545, ASFi²² del 1548 e ASFi⁴⁰ del 1554) e 12 di *felicità* (da ASMn³ ad ASFi³⁸ del 1554); 4 di *maestade* (da BPR del 1547 ad AG⁵); tre di *vertude/virtute* (ASFi⁴ del 1524, ASFi³³ e ASFi³⁴ del 1552) e 44 di *vertù/virtù* (da ASFi² del 1524 a BNF) e *passim*. Risulta con evidenza che la preferenza di Aretino è rivolta verso gli esiti apocopati tipici della scrittura prosastica.

4. Morfologia

²⁵⁸ «[...] levandone tuttavia quelle voci, che per accorciamento dell'ultima sillaba che si gitta, così nel numero del più come in quello del meno si dicono nelle prose: la *Città* le *Città*, di cui sono i diritti, la *Cittate* le *Cittati*, che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso ancora mutano i poeti le più volte la *T* consonante loro ultima nella *D*, *Cittade* e *Cittadi* dicendo. Il che tutto adiviene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera, e in alquante ancora, che di questa maniera non sono, e sono così del maschio come della femina, *Matre Patre*, che *Madre* et *Padre* si dissero, e *Pie* in vece di *Piede* e di *Piedi* e altre» (cfr. Dionisotti 1931, pp. 85-86).

²⁵⁹ *Fé* ('fede'), *fé* ('fece') e *mo'* sono, in realtà, caratterizzanti anche della poesia: si tratta di forme ben documentate in entrambe le tipologie di scrittura almeno sino all'Ottocento (cfr. Serianni 2009, p. 115).

4.1. Nome

Non sono né molti né notevoli i tratti legati alla morfologia nominale. Fra le poche particolarità si segnala, anzitutto, un metaplasmo di declinazione, tipico, peraltro, dell'aretino di Due-Trecento: ci si riferisce al sostantivo *dota*,²⁶⁰ documentato 7 volte nel *corpus*. La prima occorrenza di tale esito è attestata all'interno della lettera ASFi¹¹ del 1545: l'assenza di testimonianze antecedenti non consente di effettuare delle valutazioni e delle considerazioni finalizzate alla definizione di una norma linguistica rispetto all'uso di questo tipo. Inoltre, per contro vi sono unicamente due casi della forma *dote*, voce più comune nel Cinquecento:²⁶¹ uno nel 1548 (ASFi²³), l'altro nel 1549 (ASFi²⁵). Nonostante dalle banche dati emerga che entrambi i tipi sono adoperati anche in altre opere aretiniane, nelle lettere la forma aretina sembra essere piuttosto cristallizzata.²⁶²

Non peculiare, ma comunque documentato attraverso dei casi isolati nell'epistolario autografo aretiniano, è l'impiego di alcuni sostantivi e aggettivi maschili plurali in *-e* formati in analogia con le uscite in *-a*. È un tratto tipicamente argenteo, già presente nel fiorentino antico, ma che entra nell'uso a partire dal tardo Trecento.²⁶³ L'esemplificazione nelle lettere riguarda *le compare* (ASFi², 1524) e *le triste resolutionj* (BCo del 1540, anche per l'accordo nome + attributo).

4.2. Pronome

Ai fini dell'analisi è opportuno distinguere morfosintatticamente i pronomi ponendo, da un lato, quelli adoperati in funzione di soggetto e, dall'altro, quelli utilizzati in funzione di complemento diretto o indiretto. Per i primi, e particolarmente per i soggetti animati, si rileva la diffusione del pronome *egli* ed *ella* di 3^a persona a scapito dei pronomi *esso* ed *essa*: numericamente si contano, infatti, maggiori occorrenze per i tipi *egli/ella*, che erano stati anche annoverati come soggetti all'interno della grammatica bembiana.²⁶⁴ Guardando al maschile, *egli* occorre 63 volte in tutto il *corpus* epistolare e coesiste

²⁶⁰ Si rinvia a Serianni 1972, p. 125, in cui si riporta proprio l'attestazione di *dota* in alcuni scrittori aretini.

²⁶¹ La circolazione di *dote* nella prosa del Cinquecento è più di tre volte superiore a quella di *dota*. Dalla consultazione della *LIZ* si ricavano 364 attestazioni di *dote* contro 92 di *dota*. L'oscillazione è presente, comunque, in medesimi autori: difatti, Aretino, Castiglione, Guicciardini e Machiavelli utilizzano entrambi i tipi.

²⁶² Circola nella prosa del Cinquecento, ma anche nella poesia: rispettivamente, 18 occorrenze contro 6 (cfr. *BibIt*).

²⁶³ Sulla circolazione di questo plurale analogico si rinvia a Manni 1979, p. 126 e n. 2 e anche a Iocca 2018, p. 130 per la presenza di attestazioni nella scrittura di Poliziano.

²⁶⁴ Per il pronome *esso/essa* si veda Dionisotti 1931, p. 113; per *egli/ella* ivi, pp. 100-05: «Ora il nostro ragionamento ripigliando, dico che sono degli altri, che in vece di nome si pongono; sì come si pone *Elli*, che è tale nel primo caso, come che *Ello* alle volte si legge dagli antichi posto in quella vece e nel Petrarca altresì, e ha *Lui* negli altri nel numero del meno [...]. Ma lasciando da parte quelle del maschio, ha *Ella*, che voce del primo caso è, similmente *Lei* negli altri casi sempre [...]» (ivi, pp. 100-01). Anche in Fortunio si forniscono alcune "regole" sull'uso dei pronomi: per *egli* ed *ei* si invita a usarli esclusivamente nel caso retto (cfr. Richardson 2001, p. 38).

con la forma toscana di tradizione letteraria *ei*,²⁶⁵ documentata esclusivamente 4 volte: due nella missiva ASFi⁷ del 1540, una in BCo del 1540 e l'ultima in ASFi⁴¹ del 1555. L'uso di *egli* come soggetto non è esclusivo: oltre a essere impiegato con questa funzione in 54 di tali occorrenze, è adottato tre volte come complemento («haver *egli* posto» ASFi⁵ del 1533, «essendo *egli* creatura» ASFi²⁰ del 1546, «transferendosi *egli* in vostro servizio» ASFi⁴⁴ del 1555) e 6 volte anche con valore pleonastico, come era consueto nel Cinquecento («*Egli* è stata tanta la doglia» ASMn³ del 1523, «Hora *egli* accadde» ASMn⁷ del 1529, «*Egli* c'è da disputare» ASFi⁵ del 1533, «*Egli* accadde» ASFi¹¹ del 1545, «Ecco *egli* si dice» ASFi¹³ del 1545 e «Hor s'*egli* stesse a me» ASFi¹⁸ del 1546).

Rispetto alla funzione di complemento si coglie un impiego più diffuso di *lui*²⁶⁶ ed *esso*: il primo è attestato 32 volte per i casi obliqui, mentre tre volte come soggetto nelle lettere degli anni Cinquanta (ci si riferisce a «mi scrive *lui*» nella missiva ASFi³⁷ del 1553, «ne scorga *lui*» in ASFi⁴⁰ del 1554 e «che *lui* e i suoi figli oggi sarebbero» in ASFi⁴⁴ del 1555); il secondo, *esso*, è attestato unicamente come complemento in due occorrenze distribuite fra il 1529 e il 1548. Si coglie un dato cronologico: *lui* è la forma prediletta dagli anni Venti agli anni Cinquanta, mentre *esso* è impiegato molto poco e per un periodo limitato di tempo, sostituito definitivamente da *lui*. Considerata la data dell'introduzione di *esso* si può ipotizzare un'influenza della grammatica bembiana.

Per il femminile il discorso è piuttosto simile: non si riscontrano particolari oscillazioni morfosintattiche e perciò appare codificato l'uso di *ella* come soggetto (con 29 occorrenze) e di *lei* ed *essa* come complementi, rispettivamente con 20 attestazioni e tre. Sono due le eccezioni per *lei* come soggetto in «*lei* se ne porti» (ASFi³⁰, 1550) e in «*lei* che può» (ASFi⁴⁰, 1554). Probabilmente, l'aspetto interessante è ancora quello cronologico. Come per il maschile, si osserva l'uso di *lei* come soggetto negli anni Cinquanta; per *essa*, invece, l'impiego è circoscritto a lettere comprese fra il 1529 e il 1549. Mettendoli a sistema, questi dati forniscono delle informazioni rilevanti, giacché fanno ancora supporre una piena consapevolezza nell'uso di tali varianti per l'influenza delle grammatiche coeve all'autore.

Per il plurale la situazione vede una scarsa documentazione dei pronomi soggetto o complemento di 6^a persona. Come soggetto maschile si segnalano un'occorrenza di *essi*, testimoniata dalla lettera BCo del 1540, e una di *essi propri* in ASFi³⁸ del 1554; come casi obliqui, invece, sono documentate 20 occorrenze di *loro*, a partire da ASFi¹ del 1524, e tre di *essi* distribuite dal 1524 al 1542. Anche per il femminile sono poche le occorrenze come soggetto: vi sono attestazioni uniche di *elle* (ASFi², 1524), *elleno* (ASMn⁴, 1524) ed *esse* (ASFi¹⁷, 1546). Come complemento, invece, si registra un *esse loro* con

²⁶⁵ Cfr. Serianni 2009, p. 174.

²⁶⁶ In *Prose*, III 17 si legge: «Di poco avea così detto il Magnifico, quando M. Federigo, ad esso rivoltosi, disse: Egli si par bene, Giuliano, che la natura di queste voci porti che *Ella* solamente al primo caso si dia, e *Lei* agli altri, come diceste usarsi nelle prose.» (cfr. Dionisotti 1931, p. 101). Vedendo le prescrizioni di Fortunio (cfr. Richardson 2001, p. 34) e di Bembo (*Prose* III, 16 e 17) in merito all'uso di *egli/lui* in funzione di soggetto o di pronomi complemento, anche Trissino rinnega l'uso di *lui* e *lei* come soggetti (cfr. Castelvechi 1986, p. 94).

valore rafforzativo (ASFi¹⁶, 1546). Una piccola parentesi su *eglino* ed *elleno*: si tratta di forme pronominali diffuse in testi pratici fiorentini del Due-Trecento, ma che resistono più nell'uso vivo che nella pratica scrittoria e perciò sono connotate in senso popolare.²⁶⁷

In merito ai pronomi atoni, si riscontra un'alta concentrazione di *gli* palatalizzato a scapito della forma priva di palatalizzazione *li*.²⁶⁸ *Gli* espleta tutte le funzioni dei complementi diretti e indiretti, anche come femminile. Per quest'ultimo, l'esemplificazione coinvolge sia il complemento di termine in «mettergli la coda fra le gambe» e «*gli* ho tocco il vertù» nell'epistola ASFi² del 1524 sia il complemento oggetto rappresentato in *consolargli* e *pentirgli* nella lettera ASFi³⁸ del 1554. Tra gli altri usi di *gli*, si segnalano i seguenti casi:

- a. *Gli* maschile come complemento di termine: *gli tolse* (ASMn¹, 1523), *gli fece* (ASMn¹), *gli si pò fare* (ASMn⁴, 1524), *gli bascio* (ASFi¹¹, 1545), *gli giunsi* (ASFi¹¹, 1545), *dargli* (ASFi¹¹ e *passim*), *gli pare* (ASFi¹¹ e ASFi¹⁹, 1545), *gli scrissi* (ASFi¹³, 1545), *gli vengano* (BCT, 1548), *gli potrieno occorrere* (BCT), *gli augura* (ASFi²⁶, 1549), *credergli* (ASPr⁴, 1549), *havergli fatto* (ASFi²⁸, 1549), *gli ha dimandato* (ASFi³⁵, 1552), *gli pariebbe* (CS, 1553), *gli puote* (AG⁵, 1553), *gli ritornava* (ASFi³⁸, 1554), *gli ha comandato* (ASFi³⁹, 1554) e *passim*.
- b. *Gli* maschile al posto di *lo*: *gli habbia* (ASFi¹, 1524), *gli fa chi mangia* (ASMn¹⁰, 1529), *asasinargli* (ASFi⁵, 1533), *gli disperano* (ASMn¹⁶, 1540), *gli asassino* (AG¹, 1647), *gli potesse adagiare* (ASFi²⁶, 1549), *gli desidera* (ASFi²⁶, 1549) e *farogli* (ASFi²⁸, 1549).
- c. *Gli* palatalizzato al posto di *li*: *gli ha donati* (ASMn¹, 1523), *gli haggia* (ASMn¹), *gli harò* (ASMn¹⁰, 1529), *gli ha tenuti* (ASMn¹³, 1530), *fategli* (BAmbr, 1535), *gli ha fatti copiare* (BPR, 1547), *havermigli* (BPR), *gli ha fatti fare* (BPR), *leggergli* (ASFi³², 1550), *aspettandogli* (ASFi³⁶, 1552) e *punirgli* (ASFi³⁹, 1554). Per contro, la forma non palatalizzata si trova in pochissimi e rari casi, laddove, però, ci si aspetterebbe *gli*: *li vorria* (ASMn⁴, 1524), *li ha fatto e li acquererà* (BAmbr, 1535), *signoreggiarli* (ASFi³⁸, 1554).

Quanto a *le*, invece, è ben rappresentato il tipo di 3^a persona in funzione reverenziale, mentre pochi sono gli esempi con valore di semplice pronome femminile singolare o plurale: *le vedrete* (AVas, 1523), *leggetele* (ASMn⁴, 1524), *le haveva dato* (ASFi⁴, 1524), *scrivetete* (ASFi⁴), *le porto* (ASMn⁸, 1529), *me le donate* (ASMn⁸), *le vuole* (ASMn⁹, 1529), *negarle* (ASMn⁹), *le pagarebbono* (ASMn¹⁰, 1529), *ve le scrivevo* (ASMn¹², 1530), *le ricevono* (ASFi⁶, 1537), *le fur* (ASFi⁶), *cavarmele* (ASFi⁷, 1540), *se le porti* (ASFi⁹, 1543), *riceverle* (MorL¹, 1545), *ve le pò dare* (ASFi²³, 1548), *le son padre* (ASFi²⁶, 1549),

²⁶⁷ Si rimanda a Prada 2000, p. 190 e n. 146. Sono adottate nell'epistolario bembiano, il cui autore in realtà lo legittima in *Prose*, III 16 come tipiche della prosa. Anche Dolce, in questo, guarda alla grammatica bembiana e ne accetta e prescrive l'uso prosastico, oltre che di *elleno*, anche di *eglino* ed *ellino* (cfr. Telve 2015, p. 417).

²⁶⁸ In realtà, l'oscillazione fra il tipo palatalizzato e non è molto comune già nella prosa del Due-Trecento, anche come tratto del fiorentino argenteo (cfr. Manni 1979, p. 124 n. 4 e Prada 2000, p. 191). Come notato da Prada, in Bembo occorrono entrambi i tipi e per il grammatico sembrano varianti intercambiabili, anche se preferisce di gran lunga il tipo il palatale, come si evince anche da *Prose*, III 19 (cfr. Dionisotti 1931, p. 191-92).

le vado (ASFi²⁸, 1549), *le vede* (CS, 1553), *le desse* (ASFi³⁴, 1552), *le conservasse* (ASFi³⁴) e *le smi-nuisse* (ASFi³⁴).

Infine, diffuso nel *corpus* senza alcun allotropo è l'impiego dei pronomi *meo* e *seco* per i complementi di compagnia, forme derivanti dagli originari latini MECUM e SECUM e distribuite piuttosto uniformemente in tutto l'epistolario autografo.²⁶⁹ Per *meo* si contano 10 occorrenze, di cui la prima in AVas del 1523 e l'ultima in ASFi⁴⁰ del 1554; per *seco*, invece, vi sono 14 attestazioni, nuovamente da AVas e fino ad ASFi³⁷ del 1553. Solamente per quest'ultimo si può segnalare la presenza di un rafforzativo. Infatti, la preposizione *con* accompagna due volte il pronome *seco*, seppure sia del tutto pleonastica: il primo caso è nella lettera AVas, il secondo in ASFi²² del 1548.

PRONOME E AGGETTIVO INDEFINITO NIUNO/NESSUNO. Sull'uso dei pronomi e degli aggettivi non ci sono molte parole da spendere. Infatti, non vi sono particolari oscillazioni o allotropie che vale la pena segnalare in questa sede. D'altra parte, l'impiego dei pronomi e degli aggettivi è affine agli standard cinquecenteschi, eccetto che per la particolarità rappresentata dal caso di *qualunque* – già citato in precedenza per la perdita del suono labiale.²⁷⁰ Bisognerebbe, però, focalizzarsi sull'opposizione di *nessuno* e *niuno* in funzione sia aggettivale sia pronominale.²⁷¹ L'oscillazione fra i due tipi si coglie in due attestazioni di *nessuno* rispetto al tipo *niuno*. Per l'aggettivo vi è un *nessuna* all'interno della lettera ASFi³⁷ del 1553 e si riferisce al sostantivo *pecca*. Per contro, sono ben 15 le attestazioni dell'aggettivo *niun** all'interno del *corpus*: la prima occorrenza è *niuna altra* in ASMn⁴ del 1524, mentre l'ultima è *niuno scampo* in ASMi del 1552. Quanto al pronome, invece, *nissuno* con chiusura della vocale protonica²⁷² è nell'epistola ASMn¹ del 1523, le altre 5 con *niuno* sono attestate fra la missiva ASMn¹⁰ del 1529 e ASFi³⁷. Sul piano diacronico possono essere ricavati ben pochi dati, poiché le due occorrenze della forma piena si collocano, temporalmente, in due periodi distinti. Ciò che si può dire, invece, è che lo statuto riconosciuto al tipo *nessuno* era quello poetico, mentre al tipo *niuno* quello prosastico, come d'altro canto aveva prescritto Bembo nelle sue *Prose*, III 24.²⁷³ In verità, però, la situazione nel Cinquecento era piuttosto confusa e *nessuno* veniva utilizzato parimenti nella prosa.²⁷⁴

²⁶⁹ Questa tipologia pronominale piuttosto conservativa, latineggiante, è molto diffusa anche nell'epistolario autografo di Bembo: solo nel *Barb. lat.* 5692 si contano ben 9 occorrenze (cfr. De Noto 2015/16). Sono dei tipi piuttosto diffusi nella produzione del Cinquecento. Come emerge dall'interrogazione della banca dati *BibIt*, sono 312 le attestazioni per *seco* e 253 quelle di *meo*, sia in prosa sia in poesia. Si tratta, comunque, di forme popolari molto in voga nelle aree dialettali del nord Italia.

²⁷⁰ Si veda *supra* § 3.2.2.

²⁷¹ Per ripercorrere la storia di *niuno* e di *nessuno* si rinvia a Serianni 1982, pp. 27-40.

²⁷² Si è già osservato nel paragrafo precedente.

²⁷³ «Alle volte ancora nel verso, nel quale più volentieri *Nessuno* che *Niuno*, sì come voce più piena, v'ha luogo» (cfr. Dionisotti 1931, p. 114). Nella prosa del Cinquecento vi sono 165 occorrenze di *niuno* contro le 124 di *nessun** (cfr. *BibIt*).

²⁷⁴ Come segnala Serianni 2009, pp. 39-40, la confusione e l'intercambiabilità sinonimica fra i due tipi condurrà alla perdita nella lingua dell'uso di *niuno* fra il XVIII e il XIX secolo. Nel Trecento, comunque, ci sono molte tracce di *nessuno* nella lirica, certo, ma in quella aulica (ivi, p. 29), mentre il tipo popolare a Firenze era *niuno* (ivi, p. 32).

4.3. Articolo

Per l'articolo maschile singolare si evidenzia una regressione nell'uso delle forme *el* – tipico dell'aretino delle origini e, successivamente, anche del fiorentino argenteo –²⁷⁵ e *lo* rispetto al tipo *il*, codificato e accettato dai grammatici cinquecenteschi, nonché documentato in 553 occorrenze all'interno del *corpus* a partire dalle prime lettere degli anni Venti sino alle ultime del 1555.²⁷⁶ Tuttavia, mentre nell'epistolario *el* sarà progressivamente sostituito da *il*, *lo* sopravviverà soprattutto in posizione antevocalica – privo di elisione – o davanti a *s-* e a *z-*, come prescritto anche nella grammatica bembiana.²⁷⁷

Dal punto di vista diacronico si osserva che l'articolo determinativo debole *el* ha poca vitalità nella scrittura epistolare aretiniana ed è attestato solamente 5 volte nelle lettere autografe di Aretino, con le prime occorrenze in *el Piacere* ed *el gran turcho* del 1523 in ASMn¹, cui seguono *el Papa* in ASFi² del 1524, *el cielo* ed *el Paradiso* in ASFi⁵ del 1533.²⁷⁸ Le datazioni che qui si leggono forniscono, in realtà, un dato cronologico piuttosto rilevante: la percezione è che Aretino abbia progressivamente privato della componente dialettale (e argentea) la lingua della sua scrittura, adeguandosi alle norme che, nel corso degli anni Trenta del Cinquecento, si stavano codificando. In ogni caso, l'uso di *el* registrato nel primo decennio del *corpus* non è assoluto, ma – come è stato detto – coesiste già con la forma più classica e toscoletteraria e registra un numero minore di attestazioni. Inoltre, fino a questo periodo, il

²⁷⁵ In quanto tratto tipico del dialetto aretino del XIII e del XIV secolo, si rimanda a Serianni 1972, 128, in cui emerge che oltre a *el*, anche *lo* è una forma propria di questa varietà regionale. Per quel che riguarda, invece, la penetrazione nel fiorentino argenteo, si rinvia a Manni 1979, p. 128. Infatti, la forma entra in circolo proprio per influsso dei dialetti occidentali e meridionali, in particolare del sangimignanese, nel volterrano e nell'aretino-cortonese (ivi, p. 128 n. 2). Nonostante la tipicità nel fiorentino del Quattrocento, *el* non è esclusivo, ma coesiste con *il* (cfr. Conte 2015, p. 144). Naturalmente, non si può pensare che questo articolo sia solamente nell'aretino o nel fiorentino argenteo: anzi è anche un tratto settentrionale, in particolare veneziano, che nel XIV secolo si sostituisce al tipo forte *lo* (cfr. Tomasin 2010, p. 32). Proprio per questa sua tipicità, è utilizzato, perciò, anche nell'epistolario volgare di Bembo, seppure registri un numero di casi basso rispetto a *il* (cfr. Prada 2000, 185). Si segnalano, ad esempio, *el Bonfadio*, *el vero servo*, *el Signor*, *el pagamento* e *el primo* contenuti all'interno del *Barb. lat.* 5692, cc. 1r, 11r, 12v e 26r (cfr. Bembo 1987-93, vol. IV, n° 2305, p. 400; vol. II, n° 381, p. 125; vol. II, n° 382, p. 126; vol. IV, n° 1988, p. 157). Dalla *LIZ* emerge che nella prosa del Cinquecento *el* sopravvive solamente in testi di autori di origine settentrionale, come Ruzante e Ariosto.

²⁷⁶ Il tipo *il* è la forma più diffusa – in termini quantitativi – anche nel fiorentino antico. Quanto alla circolazione e all'uso degli articoli determinativi nell'italiano antico, si rinvia a uno studio di Lauti 2015, pp. 91-123.

²⁷⁷ Come, infatti, indicato da Bembo, «è il vero che quando la voce incomincia dalla *S*, dinanzi ad alcun'altra consonante posta o pure dinanzi la *V* che in vece di consonante vi stia, così né più né meno si scrive, come se ella da vocale incominciasse: *Gli sbanditi Gli sciocchi Gli scherani Gli sgannati Gli sventurati*. Nelle quali voci, medesimamente al numero del meno, *Lo* e non *Il* è richiesto, così nel verso come nelle prose; ché non si dirà *Il spirito Il stormento*, ma *Lo spirito Lo stormento*, e così gli altri» (cfr. Dionisotti 1931, p. 199). Inoltre, già in Fortunio si consiglia l'uso di *il* rispetto a *el* (cfr. Richardson 2001, p. 66). Stessa prescrizione sarà in Trissino (cfr. Castelvechhi 1986, p. 133). D'altra parte, anche nell'italiano antico gli articoli forti erano quelli previsti – con rare eccezioni – davanti a *s-* implicata e a sibilante palatale (cfr. Lauti 2015, pp. 95 e 121).

²⁷⁸ Qui l'articolo *el* davanti a *cielo* è cassato per essere sostituito dalla preposizione articolata *del*.

tipo *el* era entrato a pieno titolo nella lingua fiorentina più che nel Quattrocento.²⁷⁹ Quanto all'uso, non si ritiene opportuno parlare di un tratto marcato diafasicamente o diastraticamente: infatti, le lettere sono indirizzate perlopiù a personalità di spicco quali Federico II Gonzaga, Giovanni e Cosimo de' Medici e Vergerio. In fin dei conti, ciò che emerge con chiarezza è che per questo tratto in particolare la tendenza è di aderire agli usi normali del fiorentino cinquecentesco che guarda al fiorentino classico e aureo, oltre che alla tradizione toscoletteraria, come, peraltro, si verifica anche negli epistolari di autori del calibro di Bembo.²⁸⁰ Non mancano, naturalmente, attestazioni del tipo aferetico *'l* – molto diffuso nell'aretino –,²⁸¹ di cui si contano 25 attestazioni complessive non distribuite in maniera omogenea nell'epistolario, bensì concentrate quasi completamente all'interno delle missive che coprono il decennio che va dal 1523 al 1533 (ad esempio, *'l Pastoraccio* ASMn¹ del 1523, *'l furfante* ASFi² del 1524, *'l quadro* ASMn⁵ del 1525, *'l pugnale* ASMn⁹ del 1529, *'l Marchese* ASMn¹² del 1530 o *'l diavolo* ASFi⁵ del 1533) e due casi più tardivi rispettivamente nel 1540 e nel 1545: *'l potete* (ASFi⁷) e *'l fa* (ASFi¹²),²⁸² a dimostrare ancora il graduale abbandono di tali forme marcate diatopicamente e diacronicamente.

L'articolo *lo* conta 99 occorrenze nel campo d'indagine e la prima attestazione registrata è *lo spedale*, documentata all'interno di ASFi² del 1524. Circa le premesse avanzate in precedenza sull'uso di questo articolo, l'impiego di *lo* riportato nell'esempio è piuttosto normale per la posizione dinanzi a *s*-implicata. A questo esempio ne seguono altri, come *lo stato* nella stessa lettera e in altre *lo spirto* (ASFi⁶, 1537), *lo stallone* (ASFi¹², 1545), *lo spenditore* (AG³, 1547), *lo scritto* (ASFi²⁵, 1549), *lo stratio* (CS, 1553) e *passim*. Considerevoli sono anche le occorrenze dell'articolo privo di elisione davanti a vocale: *lo Apostolico* (ASFi⁵, 1533), *lo istesso* (ASMn¹⁵, 1540), *lo Imperadore* (MorL¹, 1545), *lo avvenire* (Ub², 1546), *lo amico* (ASFi²², 1548), *lo extremo* (BN¹, 1550), *lo aretino* (ASMi, 1552), *lo impaccio* (ASFi³⁸, 1554), *lo Iddio* (ASFi⁴⁰, 1554), *lo ingegno* (BNF, 1555) e *passim*. Questo uso è prescritto dalle grammatiche cinquecentesche, fra cui quella di Fortunio.²⁸³ Si dissocia dalla norma, però, un unico esempio di *lo* seguito da consonante diversa da *s*- o *z*-: si tratta di *lo Magnifico*, riscontrato all'interno della

²⁷⁹ Questo aspetto è posto in evidenza da Iocca 2018, p. 129 a partire dallo spoglio condotto da Frosini sugli autografi di Machiavelli datati 1497-1517 (Frosini 2014, p. 725), in cui emerge chiaramente che il tipo argenteo *el* è predominante all'inizio del XVI secolo. Eppure, l'articolo *el* non era particolarmente apprezzato dai grammatici: ad esempio, Dolce lo esclude dalla rosa delle possibilità (cfr. Telve 2011, p. 403) e così Trissino che, nella sua *Grammaticetta*, propone solamente *lo* e *li* (cfr. Castelveccchi 1986, p. 133); similmente, anche Fortunio lo aveva escluso dalle sue *Regole* (cfr. Richardson 2001, p. 55).

²⁸⁰ Cfr. Prada 2000, p. 184.

²⁸¹ Si rimanda a Serianni 1972, 128.

²⁸² L'aferesi vocalica dell'articolo maschile singolare si verifica per la presenza di vocale che lo precede, anche secondo quando stabilito dalle *Prose*, III 9 di Bembo (cfr. Dionisotti 1931, p. 91). Di fatti, pressoché la totalità degli esempi proposti osserva la sequenza *che + l*, talvolta riportato in *scriptio continua*. Sull'uso di *el* o *'l* dopo congiunzione *et* o *che* nell'italiano antico si rimanda a Conte 2015, p. 126.

²⁸³ «Ma degli articoli del minor numero maschile è da sapere che non si pongono senza differentia, perché, dove la voce seguente comincia da vocale, *lo* si dice, non *il*, come Petrarca [...]. Et dove la voce che segue ha principio da consonante, *il* si dice, come “il mio adversario”, “Il successor di Carlo”, “Il mal mi preme”, “Il cantar nuoce”; et rarissime volte altrimenti disse il Petrarca. Ma Dante senza differentia molto spesso l'uno et l'altro giunse a consonanti [...]» (cfr. Richardson 2001, p. 65).

missiva ASMn⁴ del 1524. Diffusa ampiamente è anche la forma elisa dell'articolo in posizione antevo- calica: l'elisione può avvenire sia mediante l'uso dell'apostrofo sia nella scrittura unverbata con la parola consecutiva.²⁸⁴

Poco da dire per quanto concerne il plurale. Infatti, si nota che non vi sono particolari deviazioni dall'uso comune cinquecentesco. Non occorrono forme né dialettali né argentee in *e*²⁸⁵ e si può asserire che non vi è alcuna oscillazione nelle posizioni in cui sono inseriti *i*, *gli* e *li*. I tipi più documentati nel *corpus* sono i primi due: *i* davanti a consonante, mentre *gli* – normale già nel fiorentino antico –²⁸⁶ davanti a vocale o a *s*-implicata (di cui *gli* unici esempi – anche ripetuti – si rilevano in *gli sguardi* presente nella lettera ASFi¹ del 1524, in *gli scultorj* ASMn⁵ del 1525, in *gli scudi* ASFi⁵ e IN del 1545, in *gli spiriti* MorL¹ del 1545, in *gli stimolj* ASMi del 1552 e in *gli Stendardi* ASFi³⁸ del 1554).²⁸⁷ Tuttavia, si segnala un caso di *li finestre* all'interno della lettera ASMn³, che potrebbe anche essere – banalmente – un errore nella scrittura della *i* al posto della *e*.²⁸⁸ Si osserva, infine, l'impiego della forma elisa dell'articolo femminile plurale *le* (in pochi esempi) che vale la pena mostrare: *l'altre* (ASMn¹⁰, 1529 e CS, 1553), *l'opre* (ASMn¹⁰ e ASFi⁴⁰ del 1554), *l'histoire* (ASFi⁵, 1533 e BAmbr del 1535), *l'armi* (BAmbr e ASFi³⁸ del 1540), *l'avertenze* (ASFi³⁸), *l'alte* (ASFi⁴⁰, 1554).

4.4. Numerali

Per i numerali si osserva una graduale adozione della forma più antica *due* rispetto al tipo *doi*, tratto probabilmente di influsso settentrionale diffuso nell'area aretina,²⁸⁹ e a *duo*, segnale sia di un uso popolare del fiorentino argenteo sia, in poesia, di una forma dotta di origine arcaica impiegata anche da

²⁸⁴ Si veda *supra* sull'impiego dell'apostrofo da parte di Aretino e sull'utilizzo della *scriptio continua* (§ 1.1.2.).

²⁸⁵ Cfr. Prada 2000, p. 187. Occasionale è, ad esempio, quest'uso nell'epistolario di Bembo.

²⁸⁶ Si rinvia a Prada 2000, p. 188, che segnala anche Schiaffini 1926; Castellani 1952; Manni 1979, p. 124; Vitale 1996, p. 140 e sgg.

²⁸⁷ Non è documentata, in alcun modo, la forma non palatalizzata *li* dell'articolo *gli*, che, invece, nelle sue *Osservazioni* Dolce ammette nell'uso davanti alla *s*-impura, come segnalato dal Telve 2015, p. 43.

²⁸⁸ Alcune delle grammatiche del Cinquecento prescrivono entrambi gli usi di *gli* e *li*: per Dolce, però, *gli* è molto più circolante (si veda Telve 2011, p. 403); diverso il caso di Fortunio, che invece ammette solamente *gli* (cfr. Richardson 2001, p. 65).

²⁸⁹ Per il tipo *doi* si rinvia a Serianni 1972, pp. 135 e a Serianni 2009, p. 171. Si tratta di una forma marcata diatopicamente: è presente, infatti, fuori dall'area toscana e molto frequente nelle scritture settentrionali. Non è molto rappresentato nei testi toscioletterari (cfr. Prada 2000, p. 203). Come segnalato da Prada, è documentato, in prosa, dalla *Cronica* di Anonimo Romano, ma ben poco in autori come Castiglione, Ruzante, Ramusio, nonché in Aretino, o del tutto assente in Bembo (ivi, p. 203 n. 174).

Petrarca.²⁹⁰ Da un punto di vista cronologico, il tipo *doi* è predominante all'interno delle lettere di scrittura più "antica":²⁹¹ ci si riferisce a quelle epistole che ricoprono gli anni che vanno dal 1523 al 1533, nelle quali si registrano 11 occorrenze del numerale puro, una del pronome *ambedoi* in AVas del 1523 e due del numerale composto *doimilla* e *doicento*, rispettivamente in ASFi² del 1524 e in ASMn⁷ del 1529. La forma «quattrocentesca del numerale *due*»²⁹² subentra a *doi* a partire dalle missive scritte alle fine degli anni Trenta (la prima è in ASFi⁶ del 1537) e conta 17 occorrenze sino alle ultime lettere del *corpus*, senza alcuna oscillazione con il tipo più marcato diatopicamente. Questo passaggio – o progressiva riduzione nell'uso del numerale *doi* – è frequente negli autori rinascimentali. Infatti, dalla consultazione delle banche dati emerge che nel XVI secolo *doi* è progressivamente sottratto nelle scritture, lasciando lo spazio agli altri numerali.²⁹³ *Duo* (che è sempre di matrice argentea)²⁹⁴ ha un'attestazione unica all'interno della lettera BAmbr del 1535.²⁹⁵ Da questi dati si ricava che la forma argentea non sopravvive nella lingua di Aretino, forse perché percepita come tratto poetico, considerato l'uso che ne fa Petrarca nel *Canzoniere* e del riconoscimento, da parte dei grammatici coevi all'autore (come Bembo e Ruscelli), di una relegazione a funzione lirica più che prosastica.²⁹⁶ Il tipo, invece, settentrionale, che costituisce un tratto locale della variante diatopica aretina, resiste ancora nei primi anni degli autografi epistolari, ma è superato dalle tendenze più classiciste e fiorentine mirate a un recupero della lingua trecentesca, in segno, forse, uniformante agli standard linguistici promossi nel Cinquecento e codificati successivamente grazie all'azione normativa dell'Accademia della Crusca, per cui il tipo *due* sarà decretato di uso prosastico.²⁹⁷ Mettendo, però, a sistema ciò che accade con il numerale con quanto si verifica per l'articolo, si evince che le lettere degli anni Venti-Trenta possiedono una coloritura linguistica più marcata, progressivamente abbandonata in favore di una lingua che si adegua agli usi Cinquecenteschi.

²⁹⁰ Si rimanda a Manni 1979, pp. 135-36 e a Serianni 2009, p. 170. Anche per Migliorini 1994, p. 355 il tipo *duo* sarà definitivamente confinato all'uso dei versificatori per le indicazioni stabilite dall'Accademia della Crusca; per Prada 2000, p. 202 ha una diffusione essenzialmente poetica nella tradizione toscoletteraria due trecentesca. La variante in *-o*, prezioso latinismo, usato da Petrarca per i maschili. Si afferma anche nel XIV-XV sec. in ambito del parallelismo con il pronome e l'aggettivo possessivo. Trissino segnala ancora la presenza, nell'uso aureo, di tutte le forme (*due*, *dui*, *duo* e *dua*) (cfr. Castelvechchi 1986, p. 137). L'opposizione *duo* e *due* invece ha un carattere di tipo diafasico: lo stesso Bembo, in *Prose*, III 7, ammette che «*Duo* si disse più spesso e più leggiadramente nel verso» (cfr. Dionisotti 1931, p. 87).

²⁹¹ *Doi* è anche il tipo preferito da Equicola nell'autografo del suo *Libro de natura de amore* (cfr. Ricci 1999, p. 158).

²⁹² Cfr. Iocca 2018, p. 130. Rispetto agli altri numerali, la *LIZ* riporta un incremento delle occorrenze in prosa per *due* (147-168).

²⁹³ Nella *LIZ* è attestato una sola volta nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* di Machiavelli (I 18, 3) e 93 volte nel *Libro de natura de amore* di Equicola (per cui si rimanda Ricci 1999, p. 158).

²⁹⁴ Cfr. Iocca 2018, p. 130. Iocca rinvia a Manni 1979, pp. 135-37 per la cronologia dei numerali. Per la formazione di *duo*, Manni esplica che la vocale finale in *-o* è determinata, foneticamente, da un indebolimento della *-e* in *due* che diviene *-o* per assimilazione della vocale precedente (ivi, p. 136).

²⁹⁵ Differentemente da quanto si verifica nelle scritture prosastiche del Cinquecento, che documentano la presenza di *duo* nonostante la funzione poetica attribuita da Bembo (cfr. *LIZ* 43(80)).

²⁹⁶ Come segnalato da Serianni 2009, p. 170.

²⁹⁷ Cfr. Migliorini 1994, p. 355. *Due* è la forma maggioritaria nelle lettere di Bembo ed è anche prevalente a Firenze in tutto il Trecento (cfr. Prada 2000, p. 202).

Inoltre, tra gli altri numerali si segnala la forma *mila*, adottata a scapito dell'arcaico *milia*:²⁹⁸ il primo tipo, prodotto da una sincope vocalica,²⁹⁹ si diffonde in Toscana nella seconda metà del Trecento ed entra a pieno titolo negli usi a partire dal secolo successivo.³⁰⁰ Pertanto, non si registrano oscillazioni con la forma *milia*: *mila* è documentato in *millantanovemila* (nella lettera ASMn¹ del 1523), in *X mila*, in *doimila* e nella variante con la laterale geminata *doimilla* (forme tutte contenute all'interno di ASFi² del 1524).³⁰¹

Ducento è, infine, la forma normale, non indebolita, del numerale *duecento*, ed è attestata 5 volte nel *corpus* (ASMn⁷ del 1529, ASMn¹² del 1530, ASMn¹⁶ del 1540, BPR del 1547 e ASFi²⁶ del 1549). Nonostante sia di uso letterario, non riesce ad affermarsi nella scrittura delle Origini rispetto a *du-gento*,³⁰² almeno fino al Seicento.³⁰³

4.5. Verbo

4.5.1. Temi verbali

TEMI IN PALATALE. All'interno del *corpus* non si registrano molti casi di uscite palatali per i temi verbali in palatale. D'altro canto, l'uso di tali esiti era considerato, anche dai grammatici come Bembo, un tratto letterario,³⁰⁴ appartenente principalmente alla scrittura poetica più che a quella prosastica.³⁰⁵ Malgrado ciò, le lettere aretiniane non sono prive di questi retaggi. Sono certamente preferite le forme in velare, di cui c'è una larga attestazione – non solo nel *corpus*, ma anche nella tradizione scrittoria

²⁹⁸ Per il numerale si rinvia a Manni 1979, pp. 137-38. *Milia* è, comunque, documentato all'interno di altre opere di Aretino, come il *Marescalco*, l'*Ipocrito*, la *Talanta*. Essendo commedie, probabilmente l'impiego di questa forma potrebbe essere giustificato in quanto elemento caratterizzante della lingua dei personaggi. Ad ogni modo, non oscilla mai con *mila* (cfr. *LIZ*).

²⁹⁹ Cfr. Castellani 1952, pp. 138-39, in cui si legge che «le più antiche testimonianze di *mila* sono fiorentine».

³⁰⁰ Nonostante la sua diffusione, nelle scritture prosastiche del Cinquecento convive con il tipo *milia* (cfr. *LIZ*).

³⁰¹ Non vi sono dati successivi a queste lettere che permettono di stabilire un eventuale recupero del tipo arcaico.

³⁰² Si tratta di una «forma lenita normale nell'uso toscano anche vivo» (cfr. Prada 2000, p. 204). *Dugento* è in Bembo, mentre *duecento* no.

³⁰³ Si vedano Castellani 2009, pp. 490-98 e Serianni 2009. È pur vero, però, che *ducento* conosce una circolazione nel XVI secolo, sebbene sia attestato già in testi mercantili del XIII secolo (cfr. Castellani 2009, pp. 491-92). Consultando la banca dati della *LIZ*, si osserva molto chiaramente che la forma era nella prosa di autori fiorentini (come Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, II 30) e non (ad esempio, nel *Libro del Cortegiano*, II 62 di Castiglione). Nelle opere aretiniane è piuttosto documentato: si incontra, soprattutto, all'interno delle opere teatrali, quali la *Talanta*, V 15.1, e dialogiche, vale a dire il *Ragionamento*, II 66 e il *Dialogo*, II 72 e III 123.

³⁰⁴ Cfr. Prada 2000, p. 205.

³⁰⁵ «*Doglia e Toggia e Scioggia, Dolga e Tolga e Sciolga* si son dette parimente da' poeti, e le altre loro voci di questa guisa, *Tolga Dolgano* e simili. Né è rimasto che alcuna di queste non si sia alle volte detta nelle prose, nelle quali non solo ne' verbi s'è ciò fatto, ma eziandio in alcun nome, sì come di *Pugna*, che è la battaglia, la quale s'è detta *Punga* molte volte; perché meno è da maravigliarsi che Dante la ponesse nel verso» (cfr. Dionisotti 1931, p. 256).

antica prosastica –,³⁰⁶ come ad esempio *tenga, vengo, piango, solgami, accolga* e *dolgomene*, ma si riscontrano altresì i tipi in palatale con una distribuzione diacronica che registra una prevalenza di questi soprattutto all'interno delle lettere degli anni Venti e Trenta. Le attestazioni documentate dagli autografi riguardano *avegna* nell'epistola ASFi²⁸ del 1549, *soglio, soglieno* e *soglionsi*, rispettivamente in ASMn⁷ del 1529, ASMn¹² del 1530 e ASFi²⁶ del 1549, e *veggio* e *veggia*, nelle missive ASFi¹ del 1524 e ASMn¹².³⁰⁷ Alcune di esse coesistono con i propri esiti non palatali: tale discorso vale per l'opposizione *avegna/avenga*, per cui la seconda forma è attestata 4 volte in epistole distribuite fra il 1546 e il 1554 (ASPr², ASFi²⁴, ASFi³⁷ e ASFi⁴⁰) e per il tipo *veggio/veggo*, con diverse occorrenze di *veggo* (ASFi⁵, ASFi³⁸), *veggasi* (ASFi⁵), *veggansi* (ASFi⁵), *vegga* (ASFi²⁰, AG⁴) e *veggono* (CS) osservabili nell'arco cronologico compreso fra il 1533 e il 1553. Quanto alla distribuzione delle forme palatali nella prosa, occorre segnalare che lo stesso Bembo ne fa uso nel suo epistolario, seppure in maniera occasionale.³⁰⁸

TEMI IN VELARE.³⁰⁹ Meno variegata è l'esemplificazione dei temi in velare rispetto a quelli in palatale, ma comunque non mancano i «presenti anetimologici in -go»,³¹⁰ varianti diffuse nella prosa del Cinquecento e adoperate indifferentemente anche in testi di un certo controllo formale. Nel *corpus* si individuano i già citati *veggo, vegga, veggasi* e *veggansi*, cui si accompagna anche l'attestazione di *chieggo*, registrato in tre occorrenze all'interno delle lettere HouL², ASFi³⁴ e ASFi³⁷ rispettivamente del 1551, 1552 e 1553. Tuttavia, mentre quest'ultimo oscilla con l'esito etimologico, soprattutto nelle lettere antecedenti alla documentazione di *chieggo* (ad esempio, la 1^a persona del presente indicativo *chiedo* è testimoniata nell'epistola ASMn¹⁰ del 1529 e ASMn¹³ del 1530),³¹¹ per il tipo *veggo* non ci sono oscillazioni con l'esito etimologico: anzi, la forma in velare è l'unica attestata per la 1^a, la 3^a e la 6^a persona del presente indicativo.

4.5.2. Modi e tempi verbali

³⁰⁶ Questi esiti in velare erano di gran lunga impiegati anche in Boccaccio, come notato da Prada 2000, p. 205. Se per Bembo l'uso delle varianti in palatale poteva rappresentare una connotazione in senso alto della lettera (e dunque che fosse una scelta di variante diafasica), i dati forniti dalle lettere di Aretino non ci forniscono le stesse informazioni.

³⁰⁷ Per *soglio* si segnala che si tratta di un'evoluzione dalla base etimologica latina: SOLEO>*soglio* (cfr. *DEI*, s.v. *solere*).

³⁰⁸ Si veda Prada 2000, pp. 205-07. Si tratta comunque di un'accettazione delle forme culte, tipicamente poetiche, che erano contestuali a quelle prosastiche, attestate anche in testi delle Origini. Infatti, sono numerosissime le occorrenze individuate in seguito alla consultazione della *LIZ* e del *TLIO* delle forme analizzate a testo.

³⁰⁹ Le varianti in velare appaiono presentarsi in Bembo in documenti dal minore controllo formale, ma godono di buona diffusione anche nei testi stilisticamente più accurati: *chieggo, veggo*.

³¹⁰ Cfr. Serianni 2009, pp. 199-200.

³¹¹ D'altra parte, secondo la *LIZ* non vi sono forme in *chieggo* o *cheggo* nella letteratura prosastica del Due-Trecento, mentre fra il XV e il XVI secolo sono documentate 16 occorrenze. Guardando, tuttavia, al *TLIO*, si segnala un'attestazione in prosa di *chieggo* negli *Assampri* di Fra Filippo degli Agazzari, un testo senese datato post 1397.

INDICATIVO PRESENTE. Per quanto concerne il presente dell'indicativo, si andranno ad analizzare sia singoli verbi, con particolare riguardo a quelli più comuni che, tuttavia, dimostrano di avere anche delle caratteristiche proprie, sia tendenze morfematiche generali. Ci si sente di escludere, da questa prima analisi, il verbo *avere*, dal momento che nella forma del presente indicativo non presenta deviazioni particolari dagli usi cinquecenteschi. Per il verbo *essere*, invece, si registrano 23 occorrenze della forma *sète* al posto di *siete* alla 5^a persona. Il tipo non dittongato, già presentato sopra,³¹² è sia tratto argenteo che circola a Firenze a partire dalla metà del Trecento sia un tipo poetico che gode di diffusione in area extratoscana,³¹³ e non manca di essere attestato e documentato nella lingua letteraria prosastica del Cinquecento.³¹⁴ Sul piano diacronico, il tratto è registrato all'interno di ASFi¹ e ASFi² del 1524, ASMn¹⁰ del 1529, ASMn¹² e ASMn¹³ del 1530, ASFi⁷ del 1540, MorL¹ del 1545, ASFi¹⁶, ASFi¹⁹ e ASPr² del 1546, AG¹ e AG³ del 1547, ASPr⁴ e ASFi²⁸ del 1549, ASFi³³ e ASMi del 1552, ASFi³⁹ e ASFi⁴⁰ del 1554 e BNF del 1555. È evidente, allora, che l'esito sopravvive a lungo nella tradizione scrittoria di Aretino. Ancor di più, se ne coglie un incremento quantitativo nelle lettere successive agli anni Trenta. Forse il dato veramente interessante è che nessuna epistola del *corpus* riporta anche il tipo aureo *siete*, cosa che consente di asserire che Aretino fa proprio l'uso della forma argentea. Quanto al verbo *dovere*, si osserva la presenza di tre allotropi per la 3^a persona: *dee* (MorL³ del 1545, ASFi²³ del 1548 e Phill del 1549), quale forma che presenta un dileguo della bilabiale intervocalica, *deve* (con 8 occorrenze da ASMn¹ del 1523 ad ASFi³⁰ del 1550), con il reintegro, e *debbe*, forma normale nell'aretino che è anche il tipo più rappresentato nel *corpus* (è attestato ben 15 volte dalla lettera ASMn⁹ del 1529 ad ASFi³⁸ del 1554).³¹⁵ Da uno sguardo generale emerge che il tipo *deve* era già presente nella scrittura di Aretino – tanto che appare sin dalle prime missive – rispetto al tipo *debbe*, il quale subentra leggermente più tardi.³¹⁶ I dati quantitativi lasciano pensare che in entrambi i casi queste fossero le forme oscillanti e predominanti nella sua scrittura autografa, rispetto invece a *dee* che ha rappresentato solamente un inciso.³¹⁷ Altra forma particolare per il verbo *dovere* è la 6^a persona del presente *denno* (una volta all'interno dell'epistola ASFi²² del 1548) che, sul piano grammaticale, occorre solamente

³¹² Cfr. § 3.1.1.

³¹³ Per il tratto argenteo si rimanda a cfr. Manni 1979, p. 139. Sulle attestazioni nel Quattrocento, si rinvia anche a Iocca 2018, p. 133 che ne segnala l'assenza in Poliziano e in Lorenzo de' Medici, come individuato in Zanato 1986, p. 135. La consultazione del *TLIO* pone in evidenza la circolazione di *sète* in 118 occorrenze distribuite all'interno di testi marcati diatopicamente, nella fattispecie di area toscana, e diamesicamente in quanto si tratta di testi poetici. Sulla caratterizzazione poetica si vedano Prada 2000, p. 218 e Serianni 2009, p. 62. È ravvisabile l'uso di *sète* nelle lettere di Bembo di elevatezza formale e contenutistica (cfr. Prada 2000, p. 218).

³¹⁴ Si pensi alle attestazioni di questo tipo in Machiavelli (cfr. Frosini 2014, p. 727), la cui lingua è fortemente connotata in senso argenteo.

³¹⁵ Per *debbe* si rimanda a Castellani 1952, p. 46. Dalla consultazione del *CorpusOVI* emerge che fino al XIV secolo il tipo *debbe* è piuttosto diffuso nella produzione letteraria di area toscana. Molti dei testi sono aretini (ad esempio, Restoro d'Arezzo), altri sono pisani (come Cavalca) e altri più genericamente della Toscana occidentale (ad esempio, Ugo Panziera).

³¹⁶ *Debbe* è rifiutata da Bembo nella prosa, ma accettata nel verso (cfr. Dionisotti 1931, p. 121).

³¹⁷ D'altra parte, *dee*, che è presente anche nelle lettere di Bembo, sembra avere una connotazione in diafasia piuttosto bassa, nonostante sia vivo in scritture prosastiche e poetiche del Trecento (cfr. Prada 2000, p. 210).

nella grammatica trissiniana.³¹⁸ Per il verbo *potere*, invece, la 3^a persona del presente mostra l'opposizione fra le 16 occorrenze del tipo dittongato *può* (10 casi senza accento e 6 con l'accento) distribuite dagli anni Trenta (ASFi⁵ del 1533 è la prima) fino agli anni Cinquanta (ASFi³⁸ del 1554), e le 10 attestazioni del tipo senza dittongo *pò*, che si rileva soprattutto all'interno delle prime epistole (la prima in AVas del 1523 fino ad ASMn¹³ del 1530 e un'ultima singola in ASFi²³ del 1548):³¹⁹ si nota, infatti, che quest'ultimo era radicato nell'uso della scrittura di Aretino dagli inizi, ma poi ha lasciato spazio alla forma più adeguata e prescritta nelle grammatiche cinquecentesche. Sempre per la 3^a persona si trovano anche alcune attestazioni di *puote* in 6 casi non distribuiti in maniera uniforme nel *corpus*: una è in ASMn⁴ del 1524, una in ASPr² del 1546, una in ASFi²⁸ del 1549 e le ultime tre sono concentrate negli anni Cinquanta (AG⁵, ASFi³⁹ e BNF).³²⁰ Infine, sempre per il verbo *potere* si segnala la 6^a persona *ponno* (diffuso anche nell'aretino delle origini),³²¹ di cui si contano solamente due casi: uno in ASMn¹⁴ del 1530, l'altro in BAmbr del 1535.³²²

Passando alle desinenze, ci si soffermerà, principalmente, su quelle della 4^a e della 6^a persona. Per le prime, l'indicativo presente era piuttosto polimorfico: le grammatiche prescrivevano l'uso di *-iamo* per gli esiti della prima coniugazione (uscita analogica tipica del toscofiorentino), ma non mancavano i concorrenti *-amo*, *-emo* e *-imo*, talvolta riconosciuti anche dai grammatici.³²³ Stando agli esempi individuati nel *corpus* oggetto d'indagine, sembra che Aretino si adegui alle prescrizioni normative: infatti, la desinenza della 4^a persona del presente indicativo si presenta diffusamente con l'esito in *-iamo* (come, ad esempio, *lasciamo*, *parliamo*, *torniamo*, *amiamo* distribuiti in tutto il *corpus* fra il 1523 e il 1553

³¹⁸ Cfr. Castelvechi 1986, p. 114. È anche documentata nel *Libro de natura de amore* di Equicola (cfr. Ricci 1999, 160). Il tipo non è molto diffuso nella lingua letteraria – prosastica e poetica – del Cinquecento: sono, infatti, solamente 55 le occorrenze complessive rilevate dalla *BibIt*. Le 415 occorrenze sulla circolazione della forma verbale nel Trecento mostrano, invece, una collocazione geografica dei testi di area pisana, soprattutto. Si può pensare, perciò, che la forma fosse diffusa nell'area occidentale della Toscana (cfr. *CorpusOVI*).

³¹⁹ Fra i due tipi, era normale il tipo dittongato in prosa (cfr. Prada 2000, p. 215). *Po* si trova nella poesia del Trecento e arriva fino a Boccaccio. Nel Cinquecento ci sono alcune attestazioni del tipo, come segnalato da Prada 2000, p. 216.

³²⁰ Sull'uso prosastico e poetico rispettivamente delle forme piene (*puote*) o apocopate (*può*) si veda la prescrizione in Bembo, *Prose*, III 28: «Levarono in *Puote* i Toscani prosatori, che la intera voce è, tutta la sezzaia sillaba, e *Può* ne fecero più al verso lasciandolane che serbandola a sé, il qual verso nondimeno usò parimente e l'una e l'altra» (cfr. Dionisotti 1931, p. 120).

³²¹ *Pono* è la forma documentata nell'aretino e sembra trarre origine su base analogica della 3^a persona *po* (cfr. Serianni 1972, p. 143). Il tipo *ponno* è piuttosto diffuso sia nella lirica sia nella prosa del Cinquecento (cfr. *BibIt* che riporta 157 occorrenze complessive). Era circolante anche nel Trecento in testi pisani, lucchesi e aretini, soprattutto (cfr. *CorpusOVI* che segnala 169 occorrenze). Tuttavia, Bembo ritiene che questa voce sia «straniera» e non fiorentina (cfr. Dionisotti 1931, p. 121).

³²² Il concorrente *possono* è solo una volta in ASFi⁷ del 1540.

³²³ In particolare, la prescrizione di *-iamo* deve essere ricondotta a Fortunio (cfr. Richardson 2001, p. 62) e a Bembo nelle *Prose*, III 27 (cfr. Dionisotti 1931, p. 118). Anche Trissino accetta *-iamo* per la prima classe, ma per le altre due invita all'uso di *-emo* ed *-imo*, trovando una strada intermedia fra la prescrizione grammaticale di tipo bembiano e l'esito più comune in Italia (cfr. Castelvechi 1986, p. 144 e n. 150, 151 e 152). Comunque, *-emo*, *-imo* e *-iamo* sono documentati anche nei testi fiorentini delle Origini, come segnalato da Castellani 1952, p. 139, e sono conservati per tutto il Duecento. I più diffusi, però, erano i primi due, mentre *-iamo* sostituiva sempre *-amo* (ivi, pp. 140-42 e anche Serianni 2012, p. 19). In Equicola si mostra un uso affine a quello normativo (cfr. Ricci 1999, p. 159). Tendenzialmente, come notato da Ricci 1999, p. 160, sono i testi influenzati dal latino che nel Quattro-Cinquecento hanno più esiti desinenziali in *-amo*, *-emo* ed *-imo* rispetto al tipo analogico *-iamo*.

all'interno delle epistole ASMn³, ASFi¹, ASFi⁵, ASFi²² e ASFi³⁷). Deviazioni dalla norma sono rappresentate da casi unici: un'attestazione è rappresentata dall'esito in *-emo* del verbo *volemo* nell'epistola ASMn¹¹ del 1530. È da tenere conto che gli esiti di questo tipo sono anche dell'area dialettale aretina³²⁴ e sono abbastanza documentati nei testi trecenteschi e nelle scritture settentrionali, tanto che nemmeno Bembo si sottrae all'uso, nonostante lo rifiuti all'interno delle sue *Prose*.³²⁵

Per la desinenza della 6^a persona, il dialetto aretino seguiva *-ano* per i verbi della prima coniugazione, mentre *-ono* per gli altri:³²⁶ tale esito è ravvisabile nella maggior parte dei casi della scrittura autografa dell'autore. Tuttavia, si osserva anche una tendenza opposta, che sembra agganciarsi, invece, alla tradizione linguistica portata avanti dal fiorentino tardo trecentesco e quattrocentesco – quello argenteo, nella fattispecie –, che aveva accolto l'uso del tipo *-ono* anche per i verbi della prima classe.³²⁷ Nel *corpus* dell'epistolario autografo aretiniano si osserva la presenza non diffusa, ma pur sempre documentata di alcuni tratti desinenziali che rientrano in tale gruppo. Dei relitti, in questo senso, riscontrabili per la 6^a persona dei verbi della prima classe che presentano, in alcuni casi, una desinenza *-ono*³²⁸ invece dell'attesa *-ano*. Come notato da Manni, la forma si costruisce su base analogica con le desinenze *-ono* dei presenti dei verbi di seconda, terza e quarta classe e ve ne sono attestazioni già nella prima metà del Trecento, con un'intensificazione delle occorrenze nel corso del secolo successivo.³²⁹ In Aretino si documentano solamente tre esempi: il primo corrisponde a *parlono* ed è documentato nella lettera ASFi¹¹ datata 1545; il secondo è *amministrano* nell'epistola ASFi¹² dello stesso anno; l'ultimo, *bastono*, è nella missiva MorL¹ sempre del 1545. Anche questa volta, il dato rilevante è quello cronologico. Sembra curiosa la presenza di questi fiorentinismi argentei in epistole così tarde: ci si aspetterebbe, forse, di trovare tali forme in periodi antecedenti, come nelle lettere degli anni Venti, più colorite dal punto di vista linguistico e meno uniformate agli standard vigenti. Naturalmente, le tre occorrenze non dimostrano una predominanza degli argenteismi: anzi, è opportuno segnalare la ricca presenza di forme

³²⁴ Cfr. Seriani 1972, pp. 136-37. Oltre, però, alle desinenze *-amo*, *-emo* e *-imo*, non mancano alcuni casi, seppur sporadici, di *-iamo* nell'aretino.

³²⁵ Cfr. Prada 2000, p. 216. Si veda, ad esempio, l'uso di *havemo* alla c. 72r del 1546 a Pietro Panfilio del *Barb. lat.* 5692. Per la circolazione delle forme suffissali in *-emo* della 4^a persona del presente si rinvia alle attestazioni ricavate dalla consultazione della banca dati *LIZ*. Nonostante l'uso della forma in Bembo, attestata anche tardivamente rispetto alle prescrizioni delle *Prose*, egli asserisce, nella sua grammatica, che «Nella prima voce poi del numero del più, è da vedere che sempre vi s'aggiunga la *I*, quando ella da sé non vi sta. Ché non *Amamo Valemo Leggemo*, ma *Amiamo Valiamo Leggiamo* si dee dire. *Semo* e *Havemo*, che disse il Petrarca, non sono della lingua, come che *Avemo* eziandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata, nelle quali si potrà dire che ella non come natia, ma come straniera già naturata v'habbia luogo. Quando poscia la *I* naturalmente vi sta, sì come sta ne' verbi della quarta maniera, è di mestiero aggiugnervi la *A* in quella vece, perciò che *Sentiamo* e non *Sentimo*, si dice» (cfr. Dionisotti 1931, p. 118).

³²⁶ Cfr. Seriani 1972, p. 137.

³²⁷ Cfr. Manni 1979, pp. 148-49; nel Quattrocento, l'oscillazione fra i due tipi era piuttosto indifferente nella prima coniugazione, poiché se ne trovano tracce ed esempi anche nella lingua letteraria. Come segnalato da Iocca 2018, pp. 134-35, in Poliziano sono registrati entrambi gli esiti.

³²⁸ Si rimanda anche alle prescrizioni di Ruscelli nei *Tre discorsi* (cfr. Ruscelli 1553, pp. 52-53).

³²⁹ Cfr. Manni 1979, pp. 148-49.

in *-ano* che dominano dalle prime epistole del 1523 (come *restano* in AVas) fino alle ultime del 1555 (*si appressano* in BNF).³³⁰

Un altro tratto argenteo, raro nell'aretino,³³¹ che riguarda la 6^a persona del presente indicativo è la desinenza *-eno*,³³² entrata a Firenze per influsso dei dialetti occidentali.³³³ Dal punto di vista diacronico, tali esiti sono concentrati – contrariamente ai casi di *-ono* – nelle epistole degli anni Venti e Trenta: *ricordeno* e *racomandeno* sono all'interno della lettera ASFi² del 1524, mentre *voglieno* e *soglieno* si incontrano nelle missive ASMn⁹ e ASMn¹² entrambe del 1529. Un solo esempio va al di fuori di questo arco cronologico: si tratta di *seno* in un'epistola del 1550. In linea di massima, si può supporre che nel corso degli anni Venti ci sia stato un potenziale adeguamento al modello bembiano.

INDICATIVO IMPERFETTO. Un tratto prettamente argenteo è individuabile anche per l'esito desinenziale della 1^a persona dell'imperfetto indicativo terminante in *-o* sulla base analogica rappresentata dalla desinenza del presente. Il tipo in *-a*, esito, invece, etimologico e letterario diffuso tanto nella poesia quanto nella prosa della letteratura del Due e Trecento, non manca di qualche esempio.³³⁴ La desinenza *-a* è forse percepita come elemento pertinente alla tradizione fiorentina letteraria; è prescritta dalle grammatiche rinascimentali, come quella di Fortunio o di Bembo,³³⁵ ma non riesce ad affermarsi rispetto all'esito desinenziale in *-o* sviluppatosi a partire dalle produzioni scritte della generazione posteriore al XIV secolo, predominante anche nel *corpus*. Per il tipo analogico si segnalano, a titolo esemplificativo: *piacevo* (ASMn¹⁰, 1529), *havevo* (ASMn¹², 1530), *facevo* (ASMn¹²), *scrivevo* (ASFi¹⁰,

³³⁰ D'altra parte, le prescrizioni grammaticali cinquecentesche autorizzavano l'uso di *-ano* per i verbi della prima classe, mentre di *-ono* per la seconda e la terza classe, come esposto sia da Fortunio (cfr. Richardson 2001, p. 58-60) sia da Bembo (cfr. Dionisotti 1931, p. 215).

³³¹ Si rimanda a Serianni 1972, p. 137. È, però, un tratto tipico delle *koinè* settentrionali cortigiane (cfr. Giovanardi 1998, p. 124) e si trova anche in Equicola (cfr. Ricci 1999, p. 160).

³³² Si vedrà, in seguito, che la stessa desinenza si riscontra anche per il condizionale. Per Trissino è la forma accettata delle desinenze di 6^a persona del presente indicativo accanto ad *-ano* per i verbi della seconda e della terza classe (cfr. Castelvechi 1986, pp. 150, 152 e 159).

³³³ Cfr. Manni 1979, p. 164-65.

³³⁴ Cfr. Serianni 2009, p. 203. Il tipo in *-o* era effettivamente presente, ma nella poesia giocosa o realistica toscana. Dopo la sua resistenza nel Quattrocento e nei secoli successivi, soltanto nell'Ottocento questa desinenza analogica avrà una reale diffusione e fissazione normativa. Sino ad allora, però, non manca di essere documentato in autori come Poliziano (cfr. Iocca 2018, p. 133) o Machiavelli (cfr. Frosini 2014, p. 278), in cui i tratti argentei sono ben radicati; al contrario, nel *Libro de natura de amore* di Equicola è assoluto l'esito etimologico in *-a* (cfr. Ricci 1999, p. 161) per il legame con la lingua latineggiante. In Bembo dominano gli esiti etimologici, ma talvolta la scrittura autografa delle lettere si apre anche a forme dell'uso vivo, meno garantite in senso letterario: pertanto, non mancano imperfetti analogici (cfr. Prada 2000, pp. 219-20).

³³⁵ Per le *Regole* di Fortunio si rinvia a Richardson 2001, pp. 50, 60 e p. 74: «Sono alcuni che in sua favella la prima persona de l'imperfetto tempo dello indicativo di tutti li verbi finiscono in *o*, come *andavo, cantavo, amavo, parlavo, vedevo, dicevo, leggevo, scrivevo, havevo, i' ero*. Ma questo non lo trovo osservato da alcuno de' buoni scrittori, dalle cui orme a me partir non lece»; la prescrizione di Bembo è, invece, in *Prose*, III 30 «Seguita, appresso queste, la prima voce del numero del meno di quelle, che pendentemente si dicono, *Amava Valeva Leggeva Sentiva*, che medesimamente si dice nella terza» (cfr. Dionisotti 1931, p. 121). Ma anche Trissino è concorde con la norma del tipo etimologico rispetto a quello analogico (cfr. Castelvechi 1986, pp. 142-43). D'altra parte, già da Fortunio si asserisce che la lingua letteraria dei «buoni scrittori» non riporta alcun esito dell'imperfetto in *-o*, ma ne riconosce un impiego orale, proprio della «favella» (cfr. Richardson 2001, p. 78). Bembo, ad esempio, non lo adotta mai nelle sue lettere, quanto meno per come è stato notato dallo spoglio dell'epistolario raccolto nel *Barb. lat.* 5692.

1545), *tenevo* (ASFi¹⁸, 1546), *devevo/dovevo* (Ub², 1546 e AG¹, 1547),³³⁶ *solevo* (ASFi²¹, 1547) e *passim*. Per quello etimologico, invece, nelle lettere si contano 5 occorrenze. Le prime tre sono documentate tutte all'interno di un'unica epistola: si tratta dell'epistola ASFi⁵ del 1533 indirizzata a Vergerio nella quale occorrono *aspettava*, il già visto *era* e *giudicava*; un altro esempio è in ASFi⁷, una lettera del 1540 a Cosimo de' Medici; infine, il già incontrato *haveva* in ASFi⁸, un'altra missiva a Cosimo del 1542.

Quanto, invece, alla desinenza in *-ea* con sincope della labiovelare si segnalano due casi che riguardano i già osservati *havea* e *facea*.³³⁷ Non si attestano esempi di chiusura protonica in iato della *e* per dare seguito alle desinenze *-ia* e *-iano* particolarmente diffuse nell'aretino delle Origini accanto ai primi tipi.³³⁸

INDICATIVO PASSATO REMOTO. Tratto argenteo è l'uso della desinenza in *-asti* per *-aste* nella 5^a persona del perfetto dei verbi della prima classe.³³⁹ L'esempio documentato nell'epistolario è unico ed è rappresentato da *amasti*, documentato nella missiva ASMn³ del 1523. Si scontra, invece, con gli esiti compatibili maggiormente con gli usi scrittori cinquecenteschi, vale a dire con *amaste* (BAmbr, 1535), *seminaste* (BAmbr), *giudicaste* (ASFi⁷, 1540), *comandaste* (ASFi¹⁰, 1545), *operaste* (ASFi¹⁹, 1546), *degnaste* (ASFi²⁰, 1546 e ASPr⁴, 1549), *foste* (ASFi²¹, 1547), *acarezzaste* (BPR, 1547).

Per la 6^a persona del passato remoto dei verbi della prima classe si segnala, poi, una sola occorrenza della desinenza apocopata in *-aro*, tipica del dialetto aretino,³⁴⁰ documentata all'interno dell'epistola ASMn¹³ del 1530. Non è possibile stabilire se questo esito fosse tipico nella scrittura autografa aretina rispetto a quello più fiorentino *-arono*,³⁴¹ giacché anche di quest'ultimo si incontrano due attestazioni – *aiutaro* e *predicarono* – nelle lettere ASMn¹³ del 1530 e ASFi⁴⁰ del 1554. Cronologicamente sembra che la desinenza areale sia abbandonata in favore di quella fiorentina, ma la scarsa presenza – o quasi assenza – di dati non consente di avallare completamente l'ipotesi.

³³⁶ Sull'opposizione del radicale labializzato e non si rimanda alle pagine precedenti sulla fonetica vocalica (§ 1.3.1.).

³³⁷ Cfr. *supra* § 3.2.2.

³³⁸ La desinenza *-ea* è, in realtà, predominante in tutta la Toscana, mentre a Siena si osserva oscillazione (cfr. Serianni 1972, pp. 137-38). Sul tipo desinenziale e sulla caduta della labiovelare si rimanda anche a Bembo, *Prose*, III 30 (cfr. Dionisotti 1931, p. 121).

³³⁹ Si rinvia a Manni 1979, pp. 163-64. Si tratta di un esito desinenziale non cosciuto nel fiorentino antico, ma che viene documentato già nella *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti, in cui si legge: «In tutti e verbi, come fa la seconda persona singulare del preterito, così fa la seconda sua plurale; come *amasti*, *desti*, *leggesti*» (ivi, p. 163). Dolce intende escluderle dall'uso, come spiega nelle sue *Osservazioni* (cfr. Telve 2015, p. 404).

³⁴⁰ Cfr. Serianni 1972, pp. 140-41, ma anche Castellani 1952, pp. 146-56. È anche considerata una «desinenza primitiva» (cfr. Manni 2003, p. 52).

³⁴¹ Il tipo *-arono* è segnalato da Trissino nella *Grammatichetta*, ma per lo scrittore la forma da approvare è *-orono*, diffuso nel fiorentino accanto a quello etimologico in *-aro* (cfr. Castelvechi 1986, p. 160 n. 2). Per Serianni 2012, p. 63 n. 276, il passaggio da *-aro* ad *-arono* porta all'uso di varianti «antiarcaistiche».

Inoltre, si segnalano alcune forme dei perfetti forti sigmatici, quali *volse* (ASMn³, 1523 e ASFi⁸, 1543) e *volsi* (MorL¹, 1545) – approvato anche da Bembo che lo affianca a *volle* –,³⁴² *perse* (ASFi⁵, 1533), *parse* (ASFi²¹, 1547), *tolse* (ASMn¹ del 1523, BAmb^r del 1535 e AG⁴ del 1547) e *tolsero* (BPR, 1547).

Infine, per il verbo *essere* è opportuno notare che per la 6^a persona del perfetto non occorre mai il tipo *furono*, mentre invece sono documentati nel *corpus fur*³⁴³ e *furno*. Sono molto pochi gli esempi raccolti (per *fur* ASFi⁶ del 1537 e ASFi⁷ del 1540, per *furno* due occorrenze in ASMn¹ del 1523), ma non vi sono forme concorrenziali per questa desinenza.

INDICATIVO FUTURO SEMPLICE. Si è già osservata parzialmente, nel § 3 dedicato alla *Fonetica*, la presenza di *futuri* in cui si verifica un'oscillazione fra la maggiore o minore apertura vocalica in *-ar-* ed *-er-* in posizione protonica e intertonica nei verbi della prima classe. Un aspetto, questo, che la lingua condivide anche con il condizionale presente. Il mantenimento di *-ar-* è però più comune nell'aretino, in cui l'evoluzione tipicamente fiorentina era sconosciuta, ma non solo: infatti, le voci in *-ar-* si affacciano nella lingua fiorentina a partire dalla seconda metà del Trecento, probabilmente sotto la spinta di altri dialetti, dopo essersi imposte come tratti argentei.³⁴⁴ Il *corpus* aretiniano offre una buona esemplificazione nell'uno e nell'altro senso che permette di ricavare alcune informazioni cronologiche: vi è una maggiore concentrazione delle forme in *-ar-* nei verbi della prima coniugazione all'interno delle lettere più tarde, mentre gli esiti in *-er-* si collocano soprattutto nelle prime epistole, riducendo progressivamente la loro presenza.³⁴⁵ Per il primo tipo si segnalano *sarà* (e così in *-ar-* è sempre attestato a scapito sia del tipo *serà*³⁴⁶ sia di *fia*, che occorre una sola volta in tutto il *corpus* nella lettera ASMn¹² del 1530)³⁴⁷ e *satisfarò* AVas del 1523, *legarà* ASMn² del 1523, *remeritarà* e *trovarò* ASMn³ dello

³⁴² Si rimanda a *Prose*, III 34-35 (cfr. Dionisotti 1931, p. 127). Fortunio e Ruscelli lo registra rispettivamente nelle *Regole* e nei *Discorsi* informando il lettore che si tratta di un esito riscontrabile anche in Dante (cfr. Richardson 2001, p. 90 e Telve 2011, p. 74). Il perfetto sigmatico è altresì nell'aretino antico. Per l'origine del perfetto *volsi* da VOLUI si rinvia a Serianni 1972, p. 143 n. 4.

³⁴³ Forma apocopata di *furo*. Qualche attestazione di *furo* è anche nell'aretino delle origini (cfr. Serianni 1972, p. 143). Il tipo *fur* è notato da Bembo e indirizzato verso la lirica, connotandolo, perciò, diafasicamente, rispetto al prosastico *furono*: «Né mancò poi che eziandio due sillabe non si siano via tolte di queste voci non solo nel verso, che usa *Fur* in vece di *Furono*» e «Il qual verbo ha nel passato *Fui* e *Sono Stato* e *Suto*, che vale quanto *Stato*; e nella terza voce del numero del più *Furono*, che *Fur* s'è detto troncamente, e *Furo*, che non così troncamente disse il Petrarca» (cfr. Dionisotti 1931, pp. 128 e 145).

³⁴⁴ Sull'uso di *-ar-* nell'aretino si rinvia a Castellani 1952, p. 64 n. 3 e Serianni 1972, p. 139. Quanto, invece, alle norme nel fiorentino del XIV secolo e dei dialetti occidentali, si rimanda allo studio di Castellani 1952, pp. 22, 25-26. Sulla definizione di retaggi di *-ar-* come tratto puramente argenteo, si guardi invece lo studio di Manni 1979, p. 174; *-ar-* è anche un tratto tipici settentrionale molto vivo nella scrittura del Cinquecento a Venezia (cfr. Tomasin 2010, p. 70).

³⁴⁵ Diversamente da quanto accade in Aretino, in Bembo, più legato al fiorentino, sono predominanti le forme in *-er-* (cfr. Prada 2000, p. 222).

³⁴⁶ Già dalle Origini, le forme *sarò* e *sarai* sostituiscono *serò* e *serei* alla fine del Duecento (cfr. Castellani 1952, p. 114-15). Anche nell'aretino, la forma *sarà* è prevalente rispetto al tipo *serà* (cfr. Serianni 1972, p. 142).

³⁴⁷ E così anche in Equicola (cfr. Ricci 1999, p. 162). *Fia*, molto diffuso in prosa e nel verso fino all'Ottocento, occorre diverse volte anche nell'epistolario di Bembo (cfr. Prada 2000, p. 222): per il grammatico è un uso normale e oscillante con *sarà*, come prescrive in *Prose*, III 50 («Le terze voci di lui, che si danno al tempo che è a

stesso anno, *buggierarò* ASFi¹ del 1524, *mandarà* ASMn⁷ del 1529, *trovarà* ASMn¹⁰ del 1529, *mandarò* ASMn¹¹ del 1530, *consolarete* ASMn¹² del 1530, *retornarà* ASFi⁵ del 1533, *sodisfarà* ASFi⁶ del 1537, *entrarò* ASFi⁷ del 1540, *mandarò* ASFi⁹ del 1543, *tornarà* e *mancaranno* ASFi¹¹ del 1545, *mandarò* IN del 1545, *sodisfarà* BCor del 1546, *terminarà* ASFi²⁰ del 1546, *provocarò* e *mandarò* Ub² del 1546, *pregaramisi* e *predicarà* ASPr² del 1546, *sforzarano* BPR del 1547, *restarò* e *cavarò* AG¹ del 1547, *mancaremo* e *riputarà* ASFi²² del 1548, *ritrarà* ASFi²⁴ del 1549, *resultarà* e *degnarassi* MorL² del 1549, *aministrarete* ASFi²⁷ del 1549, *confermarà* ASFi³² del 1550, *portarò* BN² del 1551, *testimoniarià* ASFi³³ del 1552, *trovarò* e *comportarà* ASMi del 1552, *impetrarò* e *alienaranno* CS del 1553, *chiamarassi* AG⁵ del 1553, *ripatriaranno* ASFi³⁸ del 1554, *osservarò* ASFi⁴² del 1555 e *restarò* BNF del 1555. Per contro, sono in numero inferiore gli esempi dei futuri della prima classe in *-er-* intertonico: *gioveranno* (AVas), *replicherò* (ASMn²), *manderà* (ASMn⁵, 1525), *premierà* (ASMn⁹, 1529), *parleranno* (ASMn⁹), *renderà* (ASMn¹¹), *insulterà* (ASMn¹¹), *desidererà* (ASMn¹³, 1530), *coronerà* (BAmbr, 1535), *acqueterà* (BAmbr), *cesserà* (BAmbr), *ripatrierà* (BAmbr), *participerete* (BAmbr), *perdonerete* (BPR, 1547), *raguaglierà* (BPR), *rivolterassi* (Phill, 1549) e *degenerà* (ASFi³⁸).

Oltre a ciò, è stata notata la sincope della vocale *-e-* o del nesso sillabico *-ve-* in protonia,³⁴⁸ aspetto percepibile in maniera lampante nell'oscillazione del futuro del verbo *avere harò* e *haverò* all'interno della stessa epistola, la lettera ASMn¹⁰ del 1529. La sincope vocalica si attua per il normale esito fiorentino della lenizione vocalica tra occlusiva o fricativa bilabiale e vibrante.³⁴⁹ Per questo, è regolare incontrarla in alcuni nessi. Una casistica occorre per i nessi dentale + vibrante: per la sorda si vedano, a titolo esemplificativo, *potrà* (ASMn¹³ del 1530 e BAmbr) e *potrete* (ASMn¹⁵, 1540), per la sonora, invece, nella flessione del verbo *andare* in *andrò* (ASMn³, 1523 e ASFi³⁷, 1553), *andrà* (ASFi², 1524 e MorL¹, 1545) e *andrommj* (ASFi²⁸, 1549), *potere*, e dunque *potrà* (AVas), in quella del verbo *vedere* in *vedrò* (ASMn¹⁰, 1529), *vedrà* (ASMn², ASMn¹⁰ del 1529 e ASMi), *vedrete* (AVas, ASMn¹² del 1530 e ASFi²⁰ del 1546), *vedrassi* (ASMi), contro, invece, esiti non sincopati in *goderò* (ASMn⁵) e *vedereb-besi* (ASFi⁴⁰, 1554). Pochi, infine, gli esempi per il nesso *-vr-* (almeno per il futuro) di cui si segnalano l'*havrò* sincopato dell'epistola ASMn¹⁵ del 1540 e *havrolla* in BCT del 1548 e la forma piena *haverò* in ASMn¹⁰ del 1529, che anticipa la sincope vocalica in questo verbo.

CONGIUNTIVO. Quanto al congiuntivo, è opportuno trattare separatamente alcuni esiti dei verbi ausiliari *avere* ed *essere*. Il primo riporta il tipo maggioritario *habbi* e *habbia* rispettivamente per la 1^a e la 3^a persona del presente: *habbi* è in ASPr⁶ del 1546, HouL¹ del 1547 e ASFi⁴¹ del 1555, *habbia*, invece, occorre 12 volte in tutto il *corpus* a partire dalla lettera ASFi¹ del 1524 alla missiva ASFi⁴¹. Si segnala,

venire, in due modi si dicono *Sarà* e *Fia* e *Saranno* e *Fiano*», cfr. Dionisotti 1931, p. 146). È la forma impiegata da Boccaccio nel *Decameron* (cfr. Manni 2003, p. 279 n. 45).

³⁴⁸ Aspetto che nei dialetti occidentali era diffuso anche nelle Origini (cfr. Manni 1979, p. 141 e n. 1, in cui la studiosa cita anche Castellani 1952, p. 48).

³⁴⁹ Cfr. *supra* § 3.2.2.

tuttavia, un residuo del tipo *haggia*, connotato da Bembo in senso diafasicamente basso,³⁵⁰ documentato all'interno dell'epistola ASMn¹ del 1523. Un altro caso riguarda l'opposizione del tipo *fusse/fosse*: il primo pertiene all'insieme dei tratti argentei entrati nel fiorentino per influsso dei dialetti occidentali a partire dalla fine del XIII secolo.³⁵¹ Il *corpus* epistolare è abbastanza ricco di entrambi gli esiti, ma vede una concentrazione del tipo arcaico solamente fino agli anni Quaranta, mentre il tipo argenteo ricopre l'intero arco cronologico delle missive ed è in numero maggiore. Perciò, per *fossi* e *fosse* si contano, complessivamente, 13 occorrenze distribuite fra il 1523 (la prima con *fossi* in ASMn¹) fino al 1548 (ASFi²³), per *fussi/fusse*, invece, le attestazioni totali sono 25 dal 1523 in ASMn³ al 1555 nella lettera ASFi⁴².³⁵² Sempre per il verbo *essere* si nota l'uso di *sieno* per la 6^a persona per presente congiuntivo, un altro tratto argenteo³⁵³ che lo vede documentato all'interno di 7 occorrenze: due in ASMn¹² del 1530 e le altre in ASFi¹⁸ del 1546, ASFi¹⁹ del 1546, BCT del 1548, ASFi³² del 1550 e ASFi³⁷ del 1553. Per contro, si osserva una sola attestazione di *siano* nell'epistola BAmbr del 1535.

Un altro aspetto caratterizzante è l'assenza, per il congiuntivo presente della 1^a e 3^a persona, delle forme *dea* e *stea* con vocale protonica più aperta in favore di *dia* e *stia* con chiusura della *e* in *i* (un elemento che, come si è visto, caratterizza la lingua aretiniana).³⁵⁴ È pur sempre un tratto argenteo che entra nella scrittura fra Trecento e Quattrocento. Le attestazioni di tali due forme sono presenti dagli anni Trenta: *stia* è documentato due volte di cui una in ASMn¹³ del 1530 e l'altra in ASFi³⁰ del 1550, *dia*, invece, occorre 6 volte distribuita a partire dal ASMn¹⁶ del 1540 ad ASFi²⁴ del 1549. Non vi sono forme concorrenti con *e* in iato.³⁵⁵

Altri tratti argentei documentati nel *corpus* riguardano le desinenze in *-i* e in *-ino* per la 3^a e la 6^a persona del presente e dell'imperfetto congiuntivo per i verbi della seconda, terza e quarta classe per influsso analogico esercitato dalla 2^a persona dell'imperfetto congiuntivo.³⁵⁶ Per le desinenze in *-i* del

³⁵⁰ In *Prose*, III 50 si legge, infatti: «Non è così rifiutata *Aggio*, che ne viene men dirittamente, sì come voce non così rozza e salvatica, e per questo detta dal Petrarca nelle sue canzoni, tolta nondimeno da' più antichi, che la usarono senza risguardo; dalla quale si formò *Aggia* e *Aggiate*, che il medesimo poeta nelle medesime canzoni disse più d'una volta» (cfr. Dionisotti 1931, p. 146). Si registra anche un *veggia* alla leggera ASMn¹² del 1530, probabilmente esito formatosi su base analogica da *haggia*.

³⁵¹ Cfr. Manni 1979, pp. 143-44. Già nel *Decameron* di Boccaccio questo esito si affaccia nella sua scrittura coesistendo con il tipo più arcaico *fosse* (cfr. Manni 2003, p. 278). Si riscontra anche nella scrittura di Machiavelli (cfr. Frosini 2014, pp. 727-28).

³⁵² Nonostante la mancata prescrizione del tipo *fusse* nelle *Prose* di Bembo, non mancano affatto attestazioni del suo impiego nella scrittura autografa epistolare, come a preferire una forma più tipica delle aree dialettali e argentee (cfr. Prada 2000, p. 211). Diversamente, la circolazione del tipo tematico in *-u-* è ammessa da Fortunio (cfr. Richardson 2001, p. 134) e da Dolce (cfr. Telve 2015, p. 405), che in questo caso si distacca dalla codificazione bembiana.

³⁵³ L'opposizione di *siano* e *siano* è trattata da Ruscelli 1553, p. 69. In Equicola, ad esempio, il tipo *sieno* è occasionale rispetto a *siano* (cfr. Ricci 1999, p. 163), che è infatti la forma approvata da Fortunio (cfr. Richardson 2001, p. 62) e da Trissino (cfr. Castelvechi 1986, p. 153). Invece, diverso è il trattamento in *Prose*, III 50 di Bembo: per il grammatico sono autorizzabili sia il tipo in *-a-* sia quello in *-e-*.

³⁵⁴ Cfr. Seriani 1972, pp. 75-76.

³⁵⁵ Bembo le documenta entrambe ma non le distingue per prosa o poesia e non ne indica un uso particolare (Dionisotti 1931, p. 141).

³⁵⁶ Si tratta di forme che si affermano sulla scena linguistica italiana attraverso un percorso lento e complesso (cfr. Manni 1979, pp. 156-60). È piuttosto raro incontrarle nella scrittura di Equicola (cfr. Ricci 1999, p. 163), mentre è l'esito predominante nella scrittura di Machiavelli, in cui occorrono moltissimi esiti in *-i* e in *-ino* proprio

presente, si osservino i 4 casi di *facci*, documentati da AVas del 1523 ad ASFi⁴¹ del 1555, *vadi* in ASMn²³ del 1523 e ASFi³ del 1524, *sappi* in ASMn¹ del 1523, *vogli* in ASMn⁸ del 1529, per l'imperfetto, *havessi* in ASFi³ e in ASMn⁷ del 1529. In diacronia, si osserva la persistenza di queste forme fino agli anni Trenta del Cinquecento. Per contro, si registrano numerosi esempi dei tipi in *-a*, quali *faccia* (con 7 occorrenze da ASFi³ ad ASPr⁴ del 1549), *vada* (5 volte da ASMn¹ a BN¹ del 1550), *sappia* (ASFi⁴ del 1524, Phill del 1549 e ASFi³³ del 1552), *voglia* (8 attestazioni da AVas ad ASFi⁴⁰ del 1554) e *havesse* (11 occorrenze distribuite fra ASMn³ e ASFi⁴⁴ del 1555). Per la desinenza in *-ino*, tratto anche più rustico, occorrono, ricoprendo l'intero arco cronologico delle lettere (con una concentrazione maggiore negli anni Quaranta) e, comunque, in maniera meno persistente degli esiti più aurei,³⁵⁷ *vadino* (ASMn¹⁶ del 1540 e ASPr⁴ del 1549), *habbino* (BCo del 1540, ASFi¹⁸ del 1546, ASFi²³ del 1548, CS del 1553 e ASFi³⁷ del 1553), *riduchino* (ASFi¹⁶, 1546), *faccino* (ASFi¹⁷, 1546) e *patischino* (ASPr, 1549), per l'imperfetto, l'attestazione è unica e vede la presenza della desinenza *-ino* al posto di *-ero*: *stampassino* (ASMn⁹, 1529).

Rari, ma pur sempre documentati, sono, poi, gli esiti della 1^a persona del congiuntivo imperfetto in *-e* modellato analogicamente sulla 3^a persona. Gli esempi sono *io havesse* e *io facesse* attestati nell'epistola ASMn¹⁰ del 1529 e in BCT del 1548. Si tratta di una desinenza tipica dell'aretino delle origini e del fiorentino fino al XIII secolo³⁵⁸ che traspare ancora, seppure in maniera sporadica, come retaggio delle origini dell'autore. Infine, si segnalano i pochissimi casi che registrano l'esito desinenziale in *-i* al posto di *-e* nella 3^a persona: *fossi* (ASMn¹, 1523), *havessi* (ASMn⁷, 1529), *credessi* (ASFi¹¹, 1545).³⁵⁹

CONDIZIONALE PRESENTE. La situazione del condizionale è polimorfica: si rilevano, infatti, sia il condizionale lirico in *-ia* prodotto da infinito + HABEBAM sia il tipo prettamente fiorentino proprio delle scritture prosastiche in *-ei/-ebbe* da infinito + *HEBUI.³⁶⁰ Guardando alla tradizione linguistica dell'aretino delle Origini, il condizionale favorito da quest'area dialettale era certamente il tipo in *-ia*,

per la loro connotazione di tratti argentei (cfr. Frosini 2014, p. 728). Il tipo *-ino* è comunque autorizzato dalla grammatica trissiniana per i verbi della prima classe (cfr. Castelvechi 1986, pp. 144-45 e 159).

³⁵⁷ Ad esempio, *proibiscano* (ASMn⁹ del 1529), *obediscano* (ASFi²⁷ del 1549), *lodano* (ASMn¹⁰ del 1529), *rendano* (ASMn¹¹ del 1530 e ASFi⁴⁰ del 1554), *ridano* (ASFi³⁵ del 1552) e *passim*.

³⁵⁸ Cfr. Serianni 1972, p. 141. Per questo esito si rinvia anche a Castellani 1952, p. 156

³⁵⁹ Si tratta di forme rintracciabili anche nella lingua poetica (cfr. Serianni 2009, pp. 219-20). Si veda anche Castellani 1952, p. 157: il fiorentino aveva *-e*, ma sul finire del Duecento si inseriscono nuovi esiti in *-i*.

³⁶⁰ D'altra parte, il condizionale in *-ia* era entrato nel fiorentino a partire dal Quattrocento – presentandosi, perciò, come tratto tipico argenteo (lo si ritrova, ad esempio, in Poliziano, cfr. Iocca 2018, p. 135) – grazie agli influssi letterari poetici della tradizione lirica siciliana (cfr. Ricci 1999, p. 166 e Serianni 2009, pp. 217-18) e anche per la spinta del contado della Toscana del sud (cfr. Manni 1979, p. 155 e Schiaffini 1926, p. 20). Si tratta, comunque, di un esito tipico della morfologia del condizionale del nord Italia, tanto che prevale nei testi non toscani (come, ad esempio, nel *Libro de natura de amore* di Equicola, cfr. Ricci 1999, p. 165). La distinzione diafasica fra i due tipi è da attribuire ai grammatici cinquecenteschi che ne avevano riconosciuto una differenza nell'uso, pur ammettendo entrambe le forme. Per Fortunio (cfr. Richardson 2001, pp. 59-60) e per Bembo (cfr. Dionisotti 1931, p. 234), *-ia* era proprio del verso, mentre *-ei* della prosa (ad esempio, nel *Barb. lat.* 5692 c'è un solo *havria* a c. 23r rispetto al condizionale in *-ei*, cfr. De Noto 2015/16); Trissino (cfr. Castelvechi 1986, pp. 145-46 e 151-53), al contrario, salvaguarda *-ia* perché riconosciuto come «panitaliano» (cfr. Ricci 1999, p. 166 e Giovanardi 1998, pp. 130-31).

a scapito di quello toscano, che occorre in maniera «eccezionale» all'interno di tali testi.³⁶¹ Nonostante questo uso, il *corpus* d'indagine presenta entrambe le forme desinenziali, seppure il tipo toscano documenti un quantitativo di occorrenze minore rispetto all'altro. Fra gli esempi riscontrabili si segnalano i seguenti: per il tipo *-ia*, *caveria* (AVas), *devria/dovria* (ASMn¹² del 1530, ASFi³¹ del 1550 e AG⁵ del 1553), *discerneria* (Phill, 1549), *entraria* (ASFi⁴⁴, 1555), *exporria* (ASFi⁴, 1524), *faria* (ASFi¹, 1524), *haria/havria* (ASMn¹ del 1523, ASFi² del 1524, ASMn⁹ del 1529 e ASFi⁵ del 1533), *moveria* (ASFi⁴, 1524), *negaria* (ASFi¹³, 1545 e ASFi³⁷, 1553), *potria* (4 occorrenze da ASMn¹² ad AG⁵ del 1553), *presumaria* (ASMn¹⁶, 1540), *resteria* (MorL², 1549), *saria/sariano* (21 attestazioni da AVas ad AG⁵), *torneria* (ASFi¹), *vederia* (ASFi⁵) e *vorria* (ASMn⁴, 1524 e ASFi²¹, 1547); per il tipo *-ei/-ebbe*, invece, *andrebbe* (ASFi⁹, 1543), *attribuirei* (ASFi⁶, 1537), *bisognerebbe* (ASFi³⁵, 1552), *cambiarei* (ASFi⁵), *citarei* (ASFi¹¹, 1545), *conciarei* (ASFi¹⁸, 1546), *doverebbe/devrebbe* (BAmbro del 1535, ASFi³⁴ del 1552 e ASFi³⁵ del 1552), *dimostrerebbe* (ASFi²⁶, 1529), *direi/direbbe* (ASFi² del 1524, ASFi⁴⁰ del 1554 e AG⁵ del 1553), *farei/farebbe* (5 attestazioni da AVas ad ASFi²⁸ del 1649), *harei/havrei/haverebbe/havrebbe* (6 occorrenze complessive distribuite fra la lettera ASFi⁴ del 1524 e Ub² del 1546), *imparerebbe* (ASFi¹⁸, 1546), *lasciarei* (ASFi²⁰, 1546), *levarebbe* (Phill, 1549), *meritarei* (BN¹, 1550), *morirei* (ASFi⁵), *negarei* (CS, 1553), *potrebbe/potrebbero* (4 attestazioni da MorL¹ del 1545 ad ASFi⁴¹ del 1555), *saprei* (ASMn⁴, 1524), *sarei/sarebbe/sarebbero* (5 occorrenze complessive da ASMn⁶ del 1529 ad ASFi⁴⁴ del 1555), *trasanderebbe* (ASFi¹², 1545), *troverebbero* (ASFi²², 1548), *vorrei/vorebbe* (ASMn³ del 1523, BCo del 1540 e ASFi²¹ del 1547) e *passim*, anche talvolta con forme concorrenziali con i tipi in *-ia*.

Un tratto argenteo è rappresentato dall'esito *-esti* per *-este* nella 5^a persona³⁶². Gli unici due casi, *haresti* e *meritaresti*, sono documentati all'interno delle lettere ASMn¹⁰ del 1529 e ASFi⁵ del 1533, circoscritti, perciò, alle scritture autografe degli anni Venti e inizio Trenta. Un cambio di direzione è rappresentato dalla desinenza più aurea *-este*, che inizia a essere attestata a partire dal 1535 nella missiva BAmbro, nella quale si riscontrano *sareste* e *potreste*. Per un totale di 6 occorrenze nel *corpus*, si documentano, inoltre, *perseveraresteste* (ASFi²⁰, 1546), nuovamente *potreste* e *sareste* (ASFi²³, 1548) e *fareste* (ASFi⁴¹, 1555).

Un altro tratto argenteo riscontrabile per il condizionale riguarda gli esiti della 6^a persona in *-eno* (invece di *-ebbero*) come è stato visto anche per l'indicativo presente.³⁶³ Rispetto a questo, l'esemplificazione è più ricca, sebbene ripetitiva. Oltre a *dovrieno* (ASMn⁹, 1529) e a *potrieno* (BCT, 1548), sono veramente numerosi gli esempi per *sarieno*, riscontrato in IN del 1545, ASFi²⁸ del 1549, BN² e ASFi³⁵ del 1552.

In analogia con le forme in *-ono* del presente – e forse derivate dall'analogia con gli esiti dei perfetti forti –, tale desinenza si presenta anche per la 6^a persona dei condizionali derivati da infinito + *HEBUI

³⁶¹ Si rimanda a Serianni 1972, p. 139.

³⁶² Cfr. Manni 1979, pp. 163-64.

³⁶³ Ivi, p. 164.

al posto del più diffuso esito rinascimentale *-ero* che è la forma canonica cristallizzata nel Cinquecento.³⁶⁴ Due solamente sono i casi, che riportano, inoltre, datazioni piuttosto distanti fra loro: il primo è *pagarebbono*, documentato in ASMn¹⁰ del 1529, il secondo è *lodarebbono* in BCo del 1540. In realtà, questo esito è documentato anche all'interno delle *Prose* bembiane e legittimato nell'uso prosastico e non rispetto alle forme in *-iano*.³⁶⁵

Infine, senza necessità di essere ripetitivi, si considerino le stesse regole per le forme sincopate e non e per i tipi in *-ar-/-er-* individuati per il futuro semplice dei verbi della prima classe di cui si è già parlato nel § 3.1.

PARTICIPIO PASSATO. Nell'ambito della diffusa e normale polimorfia che coinvolge le desinenze dei participi perfetti ancora nel Cinquecento, è possibile osservare la presenza, nel *corpus* aretiniano, di una predominanza delle forme dei participi deboli rispetto a quelli forti,³⁶⁶ oltre che a un'oscillazione nell'impiego dei due tipi anche in medesime lettere.³⁶⁷ Attraverso la visione d'insieme che offre la tradizione letteraria scritta italiana, è possibile notare che il participio debole e il participio forte sono due forme utilizzate distintamente per la prosa e per la poesia.³⁶⁸ Osservando la questione dal punto di vista dei grammatici, l'effettiva polarità fra i due tipi è indicata da Ruscelli, in quanto egli ritiene che la forma debole, di influsso regionale, pertenga alla scrittura prosastica, l'altra, invece, sarebbe caratterizzante della lirica.³⁶⁹ Tale polarizzazione è ravvisabile anche all'interno delle lettere aretiniane, poiché il participio perfetto forte conta davvero pochissime occorrenze rispetto alle forme in *-uto*. Per il tipo forte si

³⁶⁴ Per Bembo in *Prose*, III 43: «Da questa terza voce del numero del meno la terza del numero del più formandosi serba similmente questi due fini, generale l'uno e questo è *Amerebbono Vorrebbono*, particolare l'altro, *Ameriano Vorriano*, e solo del verso» (cfr. Dionisotti 1931, p. 137). Il tipo in *-ono* viene comunque riconosciuto da Bembo nell'uso prosastico rispetto al tipo in *-iano* del verso.

³⁶⁵ Ancora, in *Prose*, III 43 si legge: «La qual voce, se pure è stata usurpata dalle prose, il che nondimeno è avvenuto alcuna fiata, ella due alterationi v'ha seco recate. L'una è lo avere la vocale *A*, che nella penultima sillaba necessariamente ha stato, cangiata nella *E*, e l'altra, lo avere l'accento, che sopra la *I* dell'antipenultima sempre suole giacere, gittato sopra la *E*, che penultimamente vi sta; et èssi così detto *Avriéno Sariéno* in vece di *Avriano Sariano*, e *Guarderiéno* e *Gitteriéno* e per avventura degli altri» (cfr. Dionisotti 1931, p. 137).

³⁶⁶ Il participio passato debole è presente anche nella scrittura autografa di Equicola, che estende la desinenza *-uto* (cfr. Ricci 1999, p. 166).

³⁶⁷ L'allotropia fra i due tipi è legittimata da Fortunio (cfr. Richardson 2001, p. 77) e da Bembo (Dionisotti 1931, p. 144), che nelle sue *Prose*, III 49 afferma che «Ha nondimeno questo di particolare e di proprio; che pigliandosi di ciascun verbo una sola voce, la quale è quella che io dissi che al passato si dà in questo modo *Amato Tenuto Scritto Ferito*, e con essa il verbo *Essere* giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo, si forma il passivo di questa lingua; volgendosi, per chi vuole, la detta voce *Amato Tenuto* e le altre, nella voce ora di femina e ora di maschio, e quando nel numero del meno pigliandola e quando in quello del più, secondo che altrui o la convenenza o la necessità trae e porta della scrittura». Maggiori incertezze sull'uso per la polimorfia le dimostra Trissino nella sua *Grammaticetta* (cfr. Castelvechi 1986, p. 143 e n. e 161 e n.).

³⁶⁸ Per l'uso in prosa e in poesia dei due tipi di participi si rinvia allo studio di Serianni 2009, pp. 220-21.

³⁶⁹ *Ibidem*. Nei *Discorsi* di Ruscelli si legge, infatti: «Venendo adunque al nostro *Ho soluto*, vi dico che non so considerare, che cosa vi sia che v'offenda. SOLERE, SOGLIO, et molt'altre voci di quel verbo, sono pur della lingua, et usate dal Petrarca, et dal Boccaccio, et potete saper che questa seconda maniera ha come per propria natura sua di formar quei primi preteriti col mutare le tre ultime lettere dell'infinito in quelle altre tre, UTO. [...] Se adunque il mio *Ho soluto* non si truova che sia accaduto à quegli Autori d'usare, perche lo rigittate voi così aspramente essendo regolato et proportionato con tutti gli altri della schiera sua, et volete intromettere in suo luogo due altri non però usati dall'uno né dall'altro di quegli Autori, et de' quali l'uno, cioè havere in costume, è più poetico, che delle prose? [...] Percioche avviene nella nostra lingua, che alcuni verbi hanno queste voci, onde si

segnalano *rimasto* (ASFi¹², 1545 e ASPr², 1546), *consperso* (ASFi²³, 1548), *consparsa* (ASMn¹², 1530) e *sparsa* (ASFi³⁹, 1554). Per quello debole, invece, si osservino alcuni dei numerosi esempi contenuti nel *corpus*: *acresciutavj* (ASFi¹⁸, 1546), *creduto* (ASFi², ASFi⁴ e ASFi¹² del 1524 e del 1545), la forma rizoatona *devuta* (ASFi³⁴, 1552) contro quella labializzata *dovuto* (ASFi¹², ASFi¹³ del 1545, ASFi²⁴ del 1549), *ottenuto* (ASMn¹¹ del 1530, BAmbr del 1535, ASPr⁴ del 1549) e quella con geminata *ottennuto* (BN¹ del 1550), *perduti* senza oscillazione con il tipo forte più diffuso nell'uso odierno, la forma *possuto* (ASMn⁵, 1525),³⁷⁰ costruita sul tema del presente, e *potuto* (5 attestazioni da ASMn⁸ del 1529 a Ub² del 1546), *riconcedutami* (ASMn¹⁵, 1540), *tenuta* (12 attestazioni da ASMn² del 1523 ad ASMi del 1552), *venuta* (5 volte da ASMn¹ del 1523 ad ASFi²⁰ del 1546) e *passim*. Le forme oscillanti fra i due tipi, invece, si rilevano per *paruto* (BCo, 1540)³⁷¹ e *parso* (5 occorrenze da ASFi⁵ a BNF del 1555), *veduto* (ASMn⁹, 1529 e ASFi³⁵, 1552) e *visto* (12 occorrenze da ASMn³ del 1523 ad ASFi⁴⁴ del 1555),³⁷² *suto* (11 volte da ASFi⁹ del 1543 ad ASFi³⁷ del 1553) e *stato* (62 occorrenze da AVas del 1523 a BNF). In particolare, per *suto* si evidenzia che la forma debole aferetica e analogica è diffusa anche nell'aretino delle Origini ed è rappresentata da una lunga tradizione toscoletteraria sia prosastica sia poetica, oltre che da attestata circolazione nel Quattro-Cinquecento.³⁷³ Rimane comunque impiegata alla stregua di *stato*.

4.6. Indeclinabili

fanno i preteriti, in due modi, come VEDUTO, *et* VISTO, SEDUTO, *et* ASSISO [...]. Ma non solamente quel secondo non fa che il primo *et* naturale non sia da ricevere, ma ancora si vede che il più usato è il primo, il quale, come è detto, è proprio della natura di quella maniera» (cfr. Ruscelli 1553, pp. 42-43). A differenza di Ruscelli, Bembo aveva segnalato esclusivamente l'uso delle forme deboli all'interno di *Prose*, III 32, spiegando anche quali di quelle forme fossero effettivamente diffuse in ambito letterario e quante fossero uscite, invece, dalla lingua (cfr. Dionisotti 1931, p. 135). L'uso delle forme deboli rappresenta, comunque, la dimostrazione di una loro circolazione nella lingua letteraria, ma allo stesso tempo esse sono presenti nelle scritture interdialektali (cfr. Prada 2000, p. 231).

³⁷⁰ *Possuto* si forma sul tema del presente *poss-*: questa costruzione appare molto comune nelle scritture settentrionali e, come notato da Prada 2000, p. 212, alcuni esempi di ciò sono stati posti in evidenza in Vitale 1988, p. 218 e in Vitale 1996, p. 123. Fortunio lo ammette nelle sue *Regole* I in oscillazione polimorfica con il tipo *potuto* («*visto, veduto; possuto, potuto; ritegno, rattento*»). La circolazione di *possuto* e flessivi non è particolarmente ampia: dalla *BibIt* emerge che sono 41 le attestazioni rinascimentali e, di queste, 10 sono di ambito poetico. Una ricerca, invece, per il Trecento, connota 51 occorrenze del participio, in particolare all'interno di testi di area toscana (particolarmente, lucchesi, pisani e fiorentini) settentrionale (bolognesi, veneti) (cfr. *CorpusOVI*).

³⁷¹ Participio presente anche nelle epistole bembiane, come alla c. 15v del *Barb. lat.* 5692 (cfr. De Noto 2015/16).

³⁷² Cfr. Ruscelli 1553, pp. 33-34 e 61-62.

³⁷³ Per la notazione sul dialetto aretino, si rimanda a Serianni 1972, p. 141. Quanto alla circolazione, invece, si rinvia ai dati raccolti da Prada 2000, p. 231 n. 260 in cui illustra le occorrenze presenti in prosatori, come Villani, Strozzi, Bembo (sia nelle *Lettere* sia negli *Asolani*), Machiavelli, e in versificatori, quali Angiolieri, Boccaccio, Burchiello, Pulci, Ariosto e anche Aretino. Per la legittimazione del tipo *suto*, si ricorda la prescrizione normativa di Bembo in *Prose*, III 50 (cfr. Dionisotti 1931, p. 145).

AVVERBI. Anche nell'impiego degli avverbi si percepisce l'inclinazione ad adottare alcune varianti delle forme avverbiali marcate in senso letterario e, soprattutto, poetico, largamente documentate nella tradizione lirica toscana.³⁷⁴ In linea di massima, si osserva che l'orientamento di Aretino procede verso la predilezione delle forme prosastiche che, in termini di occorrenze, sono di gran lunga più numerose all'interno dell'epistolario. Ciò non toglie che egli non si risparmi nell'impiego di poetismi, anche occasionali. Questo accade per gli avverbi *giuso*, *lassuso* e *suso*:³⁷⁵ nonostante se ne contino scarse occorrenze nel *corpus*, non concorrono con le forme prosastiche. *Giuso* si incontra a partire dal 1540 nella missiva ASFi⁷ e poi per altre due attestazioni nella lettera ASFi¹³ del 1545 e in ASFi²³ del 1548; *lassuso* ha, invece, un'attestazione unica documentata nella lettera BAmbr del 1535; *suso* ricorre nella lettera ASMn¹² del 1530 e in ASFi¹¹ del 1545.³⁷⁶ Sul piano della circolazione in prosa di queste forme, *giuso* e *suso* sono riccamente documentati nel Cinquecento, soprattutto all'interno delle opere teatrali e dialogiche di Aretino; *laggiuso*, invece, conta pochissime occorrenze nell'*Ipocrito* di Aretino (1542) e nelle *Cene* di Grazzini (1549).³⁷⁷

Contra è un «sicilianismo-latinismo» che appartiene alla lingua poetica³⁷⁸ e non convive, nell'epistolario, con la forma volgare *contro*: si contano 11 attestazioni distribuite dal 1523 (con la prima in AVas) al 1555 (con l'ultima in ASFi⁴⁴). La forma *mò* per 'ora' è documentata in 4 lettere (ASFi¹⁵ del 1545, ASFi²² del 1548, ASFi²⁸ del 1549 e ASFi⁴⁴) e pertiene alla lingua letteraria e poetica di tradizione dantesca, anche se conserva caratteristiche del sostrato dialettale.³⁷⁹ Non si può asserire con certezza che l'impiego di queste forme sia l'esito di una scelta assunta in maniera consapevole e determinata dalla volontà, o meno, di attribuire un tono più elevato alla lettera, perché gli esempi sono insufficienti e, inoltre, non riescono a dare conferme riguardo a un'influenza in diafasia o in diastratia delle forme impiegate.

Terminati i poetismi, si segnalano le forme avverbiali toscane – perlopiù aretine –³⁸⁰ e non propriamente fiorentine. La prima è *doppo*, già osservato sopra,³⁸¹ che è di largo impiego nel Cinquecento

³⁷⁴ Similmente, questo aspetto si incontra anche nell'epistolario bembiano, in cui occorrono toscanismi condannati da Trissino nel *Castellano* o forme dal carattere dialettale riscontrati soprattutto all'interno di quelle lettere che hanno subito un controllo minore per la presenza di destinatari appartenenti alla cerchia dei familiari (cfr. Prada 2000, pp. 195-96).

³⁷⁵ Cfr. Serianni 2009, pp. 191-92.

³⁷⁶ Si tratta di forme poetiche che diventano piuttosto rare dopo il Cinquecento e la cui funzione tende a essere relegata principalmente alla posizione rimica (*ibidem*).

³⁷⁷ Per i dati sulla circolazione di questi avverbi si rinvia alla *LIZ*, in cui si contano 96 occorrenze per *giuso*, 381 per *suso* e due per *laggiuso*.

³⁷⁸ Cfr. Serianni 2009, p. 190. In realtà, però, è altamente circolante in prosa: secondo la *LIZ* è in Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Bembo, Da Porto. In Equicola è quasi sempre attestato con la -a finale (cfr. Ricci 1999, p. 156). La prescrizione bembiana in merito, invece, lo distanzia dall'uso prosastico: per il grammatico, infatti, *contra* è la forma adatta nel verso (cfr. Dionisotti 1931, p. 266).

³⁷⁹ Ivi, p. 116. La connotazione poetica dell'avverbio *mo* 'è segnalata anche nella grammatica di Fortunio (cfr. Richardson 2001, p. 59). Si rinvia anche al § 3.2.2. per il tipo apocopato.

³⁸⁰ Cfr. Serianni 1972, p. 134.

³⁸¹ Cfr. § 2.2.

(anche in Bembo)³⁸² e sembra avere una funzione diamesica marcata, quella prosastica.³⁸³ Nell'epistolario aretiniano si incontrano solamente tre occorrenze della forma geminata datate 1533 (ASFi⁵), 1545 (Ub¹) e 1546 (ASFi¹⁹) che coesistono, tuttavia, con il tipo scempiato *dopo* di cui si contano 6 attestazioni distribuite in tutto il *corpus* (la prima nel 1524 in ASMn⁴ e l'ultima nel 1555 in ASFi⁴¹).

Di tradizione aretina – ma anche poetica –³⁸⁴ è, poi, *como*, di cui però è documentata un'unica attestazione all'interno di un'epistola del 1523 (ASMn¹) contro le 97 presenze, distribuite in tutto il *corpus*, di *come*.

Altrettanto aretina è la forma dell'avverbio *anco*,³⁸⁵ che tuttavia acquisirà, nel fiorentino, la connotazione di tratto argenteo, circolando nella scrittura e nella lingua tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV. L'uso di *anco* per *anche* all'interno delle lettere oggetto di indagine fornisce delle informazioni di tipo cronologico: esso occorre 17 volte, con la prima attestazione documentata in una missiva del 1523 (AVas). Tra questa data e il 1545 non vi sono più occorrenze per una totale assenza dell'uso dell'avverbio anche nell'altra forma; dal 1545, però, *anco* e *anche* vengono impiegati simultaneamente, nonostante Aretino continui a preferire il primo tipo rispetto al secondo, che è attestato solamente tre volte in MorL¹ del 1545, ASFi²⁰ del 1546 e AG¹ del 1547. La forma fiorentina, dunque, sembra non penetrare nella scrittura aretiniana ed è solamente una parentesi. Inoltre, c'è da aggiungere che l'aspetto piuttosto interessante coinvolge anche la funzione che i grammatici cinquecenteschi hanno attribuito ad *anco*: questo sembra, infatti, avere una marcatezza in senso poetico, mentre per la prosa è suggerito e ammesso l'uso di *anche* con valore aggiuntivo e non unicamente temporale.³⁸⁶

³⁸² Addirittura, Bembo tende a correggersi sostituendo a *dopo* la forma geminata *doppo*. Ciò si verifica, ad esempio, in una lettera autografa del 1535 contenuta nel *Barb. lat.* 5692 (c. 46v), in una postilla autografa alla c. 37r del codice *Boncompagni* E 1 e un caso nell'edizione Marcolini delle *Prose*, III 13. La correzione *dopo*>*doppo* appare curiosa in quanto è contraria sia alla prassi correttoria dell'autografo delle *Prose* (cfr. Vela 2001, pp. 94 e 101), in cui, come notato da Alessio Ricci (Ricci 2019, pp. 175-76), le uniche due occorrenze di *doppo* sono emendate in *dopo*, sia nel passaggio dall'edizione del 1505 degli *Asolani* a quella del 1530 (cfr. Trovato 1994, p. 265). Nello studio di Dilemmi (cfr. Dilemmi 1991, p. 322), si segnala, in apparato, il passaggio da *doppo* a *dopo* dalla stampa del 1505 a quella del 1530. Come segnalato in De Noto 2020, p. 79, la prassi correttoria bembiana è percepibile anche all'interno delle revisioni apportate al suo epistolario nel codice *Borghese* I 175, in cui sostituisce *dopo* in *doppo* all'interno di due epistole a Giovan Matteo Ghiberto tramandate, in originale, dall'autografo *Barb. lat.* 5692 (cc. 48r-49r e 50r).

³⁸³ È, infatti, una forma popolare originaria della Toscana centrale diffusasi successivamente anche a Firenze (cfr. Castellani 1952, pp. 128-31 e Serianni 2012, p. 65). Una marcatezza in senso prosastico è, però, attribuita dalla grammatica di Dolce che, come segnalato da Maraschio 1992, p. 73, identifica forma *dopo* per la poesia e *doppo* per la prosa. Per la *LIZ*, occorre in Machiavelli, Guicciardini, Dovizi ed Equicola. Non appare, invece, in altre opere letterarie di Aretino al di fuori dell'epistolario. La prescrizione di Fortunio nelle sue *Regole* appare piuttosto chiara: per lui, *dopo* deve essere scritto degeminato (cfr. Richardson 2001, pp. 139-40). Così, anche in Trissino appare solamente la forma *dopo* (cfr. Castelvechi 1986, p. 167).

³⁸⁴ «[...] ben radicato nella poesia dei primi secoli (certo per influsso del siciliano, benché fosse “anche di qualche dialetto toscano”: Parodi 1957, p. 262)» (cfr. Serianni 2009, p. 187). Ma come si è detto, oltre a essere un tratto poetico, è anche largamente attestato nei testi aretini delle origini (cfr. Serianni 1972, p. 134). È, infatti, un tratto tipicamente aretino (cfr. Castellani 1952, p. 47).

³⁸⁵ Cfr. Serianni 1972, p. 133.

³⁸⁶ Così scrive Fortunio: «Il Boccaccio nelle sue novelle usa questa voce *anche*; ma io, et nella prosa et negli versi occorrendomi, seguirò il Petrarca, dicendo *ancho* come egli disse nel sopra allegato sonetto “I non fui d'amar voi lassato unquanto”» (cfr. Richardson 2001, p. 111). In realtà, però, dalla *LIZ* emerge chiaramente quanto questa forma circolasse nel Cinquecento: occorre in Bembo, Ariosto, Bibbiena, Machiavelli, Guicciardini, Equicola e *passim*. Per Bembo *anco* è stato impiegato sia in prosa sia in poesia (cfr. Dionisotti 1931, p. 259). Ma come

Di tipo poetico sono *drento* per *dentro*, *drieto* per *dietro* e *fuora* per *fuori*. Nelle missive aretiniane, queste forme oscillano senza mostrare una marcatezza sul piano diacronico o diafasico. Non possono essere effettuate ipotesi sull'utilizzo per gli avverbi *dentro* e *drento*,³⁸⁷ rispettivamente ASFi²³ del 1548 e ASFi²⁶ del 1549, e *drietro/dietro*,³⁸⁸ di cui è solamente documentata due volte la prima forma nel 1547 e una con assenza della sincope vocalica *dirieto* nel 1545. Diverso è il caso per *fuora/fuori*, per cui non si presenta alcuna oscillazione: Aretino preferisce totalmente la forma argentea *fuora*,³⁸⁹ cui alterna l'esito apocopato *fuor* davanti a vocale: si contano, complessivamente, 11 occorrenze in tutto il *corpus* con una datazione compresa fra il 1530 (prima attestazione in ASMn¹³) e il 1549 (ultima attestazione in ASFi²⁶). L'uso poetico di *fuora* è individuato in Petrarca;³⁹⁰ nonostante ciò, il suo impiego appare piuttosto normale sia nelle prose toscoflorentine sia in quelle di *koinè* fuori della Toscana.³⁹¹ Infine, si presenta il caso dell'argenteo – e settentrionale –³⁹² *oltra* (17 occorrenze) in oscillazione con *oltre* (tre occorrenze), per cui può valere la stessa trafila di *fuora*, se non per il fatto che, per questo avverbio, occorrono entrambe le forme. Meno letterario di *oltre*, è, infatti, scarsamente documentato nella prosa del Cinquecento.³⁹³ Nel *corpus* aretiniano *oltre* è inserito tardivamente: la prima attestazione è nel 1543 (ASFi⁹), cui seguono quella del 1548 (ASFi²²) e del 1555 (ASFi⁴¹) e coesiste con il tipo *oltra*, che vede la sua prima occorrenza nel 1530 (in ASMn¹²) e perdura in tutte le lettere con l'ultima nel 1554 (in ASFi³⁹).³⁹⁴

scrive Alessio Ricci, con valore «aggiuntivo non è né di Dante né di Petrarca né di Boccaccio. D'altra parte, anche i principali modelli di riferimento per la prosa trecentesca che Bembo aveva a disposizione confermano l'assenza di *anco* 'anche', ma sembra che la doppia estensione dal significato temporale a quello aggiuntivo e dalla poesia alla prosa sembra essere di Bembo. Ma non solo di Bembo, se prima di lui già Fortunio (1516/1999: 151) aveva scritto nelle *Regole* che *ancho* 'ponesi talhora in loco di questa voce latina *etiam* come nel canto xv dell'*Inferno*: "Priscian sen va con quella turba grama E Francesco d'Accorso ancho" [ed. Petrocchi: *anche*], e nel canto VII del *Purgatorio*: "Ancho al nasuto van le mie parole" [ed. Petrocchi: *anche*] [...]. Il Boccaccio nelle sue novelle usa questa voce *anche*, ma io, e nella prosa, e nelli versi occorrendomi, seguirò il Petrarca dicendo *ancho* [...]. La terminatione in *o* a me più piace, perché *ancho* è di significato di questa voce *anchor*, né in altro è diferente, salvo che nel difetto dell'ultima lettera, o dir vogliamo sillaba dicendosi *anchora*'» (cfr. Ricci 2019, pp. 186-87).

³⁸⁷ *Drieto* è un municipalismo proprio del fiorentino quattrocentesco (cfr. Manni 1979, pp. 166-67) presente nelle prose e poesie toscane dei secoli XV e XVI. Dal Cinquecento è però estromesso dalla prosa e ricorre nel verso, come segnala Serianni 2009, p. 192.

³⁸⁸ Discorso simile per *drento*. Penetra, però, in fiorentino già precocemente nella metà del Trecento ed è attestato negli antichi dialetti toscani. Nel Cinquecento non è mai attestato in prosa, come emerge dalla *LIZ*.

³⁸⁹ Cfr. Manni 1979, p. 168.

³⁹⁰ Cfr. Serianni 2009, p. 190. Nelle *Regole* di Fortunio sono prescritte solamente le forme con dittongo (cfr. Richardson 2001, p. 134); nelle *Prose* Bembo stabilisce che appartengono alla prosa (cfr. Dionisotti 1931, p. 269); anche Trissino usa esclusivamente il tipo dittongato (cfr. Castelveccchi 1986, p. 167).

³⁹¹ Si rinvia a Prada 2000, p. 200 n. 168.

³⁹² Ivi, p. 200.

³⁹³ Cfr. *LIZ*: è solamente in Ariosto, Machiavelli e Bembo.

³⁹⁴ Il tipo *oltra* è molto più diffuso a nord, nell'area padana (cfr. Ricci 1999, p. 157). Trissino prescrive entrambe le forme (cfr. Castelveccchi 1986, p. 167). L'opposizione nell'uso che ne fa Bembo ha un risvolto morfosintattico. Mentre «*oltre* regge il complemento indiretto (*oltre a*) oppure è usato avverbialmente; *oltra* regge il complemento diretto oppure si compone con la congiunzione *che*» (cfr. Ricci 2019, pp. 187-89). Nonostante ciò, non si riscontra il medesimo tipo di opposizione nel *corpus* epistolare aretiniano.

INTERIEZIONI. All'interno della prosa aretiniana delle lettere non mancano espedienti morfologici che si caricano di un valore semantico mirato a modificare il tono della narrazione, modulandolo particolarmente su tendenze più tragiche e canzonatorie. Non è raro, perciò, imbattersi in diversi tipi di interiezioni attraverso cui l'autore può esprimere dolore, rimprovero, sorpresa, preghiera, oppure riprodurre conversazioni, attribuendo loro un ruolo pragmatico nella narrazione. Tracce di questo uso si riscontrano nella lettera ASFi¹ del 1524, in cui le interiezioni delle espressioni «o infelice Aretino», «ai Crudellaccio» e «a ingrato» assolvono la funzione di vocativo: con il primo si rivolge a sé stesso, mentre con gli altri due al suo destinatario, in questo caso Giovanni de' Medici. Il tono è di biasimo, giacché Aretino accusa il Signore di trascurare Madonna Paola. L'impiego delle interiezioni non è affatto esclusivo della prosa. Anzi, facendo un esempio, *ai* è diffusa soprattutto in poesia, in particolare all'interno di versi tragici, sebbene non manchi di essere attestata anche in una tipologia prosastica attraverso cui l'autore intende esprimere sentimenti affini.³⁹⁵

In un'interrogativa nell'epistola ASMn¹⁰ del 1529 è posto, invece, *ah*, che ha, anche qui, il compito di rimproverare il destinatario: «quando sarò morto, ah?».

Da un punto di vista cronologico, si osserva che sono assenti altre forme di interiezione all'interno delle lettere degli anni Trenta e dei primi Quaranta (forse per mancanza di necessità), mentre una ripresa avviene a partire dal 1545 nella missiva ASFi¹² con «Ma francesi, ah. Francesi, eh» al fine di riprodurre moduli del parlato.³⁹⁶ Lo stesso si può dire dell'uso interiettivo all'interno dell'esclamativa «Voi mi perdonerete bene s'io lo dico, ah!» nella lettera BPR del 1547.

Attestazione unica riporta l'interiezione *deh*, documentata nella missiva ASFi³² del 1550. Si tratta di un poetismo, identificato come tale anche dal Giorgini-Broglio che la definisce come «voce poetica»,³⁹⁷ eppure non manca di occorrere anche in prosa, sia in quella definita «più affettata»³⁹⁸ sia in quella forse più spontanea come può essere la scrittura epistolare.³⁹⁹ Infatti, nel corso del Cinquecento non è documentata esclusivamente in questa lettera aretiniana, ma si incontra anche all'interno dell'epistolario bembiano, in particolare in una missiva del 1512 a Trifon Gabriele⁴⁰⁰.

Infine, si avverte della presenza di due attestazioni di *oimè*, una all'interno di ASFi³⁵ del 1552 e l'altra in CS del 1553. Queste seguono e introducono periodi dal tema piuttosto drammatico (come nella prima, in cui si condensano termini come *disperazione* e *ammazzare*), conferendo maggiormente

³⁹⁵ Sull'uso dell'interiezione *ai* nel verso e nella prosa si rimanda a Serianni 2009, p. 172-73. È documentata sin dalla poesia dantesca e perdura fino all'Ottocento; anche nella produzione prosastica è largamente impiegata, particolarmente all'interno degli scritti teatrali o dialogici: è, infatti, attestata nella *LIZ* nella *Cassaria* (1508) e nei *Suppositi* (1509) di Ariosto, nella *Calandra* (1513) di Bibbiena, nella *Sofonisba* (1524) di Trissino, negli *Asolani* e nelle *Prose* bembiane e in tutta la produzione di questo tipo di Aretino.

³⁹⁶ Sul rapporto con l'oralità della scrittura e sugli espedienti impiegati si rinvia la cap. II § 2.2.

³⁹⁷ Cfr. Giorgini-Broglio 1870-97, vol. II, p. 515. Il riferimento, come anche la notazione, è segnalato in Serianni 2009, p. 173.

³⁹⁸ *Ibidem*.

³⁹⁹ Un discorso simile fatto per le occorrenze di *ai/ahi* può essere adattato al caso di *deh*: nella *LIZ* le documentazioni cinquecentesche coinvolgono perlopiù testi teatrali o dialogici (come quelli citati per *ai*).

⁴⁰⁰ Si segnala l'epistola nell'autografo *Barb. lat.* 5692, c. 46r (cfr. Bembo 1987-93, vol. II, n° 315, p. 58).

un'aura di tragicità alla narrazione e confermando, perciò, la finalità dell'uso delle interiezioni all'interno dell'epistolario. L'uso delle interiezioni non dipende da fattori diacronici o diastratici: i destinatari sono tutti personaggi illustri. Ciò che conta, in questo caso, è l'argomento di cui l'autore sta trattando e perciò subentra la variante diafasica.

5. Osservazioni conclusive

Il quadro dipinto da questa prima analisi delle lettere aretine mostra una situazione piuttosto articolata della lingua del nostro autore, o quantomeno di quegli aspetti linguistici che solamente un *corpus* epistolare autografo può offrire proprio per la sua connotazione di testo spontaneo estraneo a ogni aspetto editoriale.⁴⁰¹

A differenza di quanto è stato scritto per l'interpunzione, all'interno delle lettere – non solamente originali, ma anche stampate – non vi sono esplicite dichiarazioni di intento circa l'emendamento grafico o fonomorfologico delle missive. Perciò, rispetto alla punteggiatura, per gli altri livelli di analisi linguistica non è stato possibile prendere come metro di paragone un unico scritto teorico con cui confrontarsi. Il campo di indagine si è esteso a una serie di trattati che sono stati fondamentali per la costruzione del pensiero linguistico e per la canonizzazione della lingua nel Cinquecento: ci si riferisce alle opere dei già citati Fortunio, Bembo, Trissino, Dolce e Ruscelli. Tali testi sono stati indispensabili per poter assolvere a uno degli obiettivi di questa ricerca, vale a dire la definizione di un profilo linguistico di Aretino sulla base di tre parametri: la valutazione di eventuali cambiamenti linguistici in diacronia; la stima dell'influenza dell'aretino, del fiorentino e del veneziano sulla scrittura dell'autore; la definizione del rapporto con i modelli grammaticali del Cinquecento.

Dal punto di vista diacronico, interpunzione, grafia e fonomorfologia registrano alcuni tratti evolutivi che permettono di tracciare una linea divisoria ideale fra le lettere degli anni Venti-Trenta e le successive. Naturalmente, non si tratta di una separazione netta fra i due gruppi di epistole: è, infatti, normale incontrare tratti residuali tra una fase e l'altra perché il cambiamento linguistico è l'esito di un processo abbastanza lungo determinato dalla spinta di fattori interni ed esterni all'autore. Scendendo nel dettaglio, le quattro fasi cronologiche designate per l'interpunzione sembrano adattarsi bene anche al mutamento grafico, per cui l'esemplificazione molto ricca consente di stabilire che, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, Aretino tenta di superare le grafie di primo Cinquecento – in parte arcaizzanti – in favore delle rese volgari (ad esempio, la riduzione dei nessi latineggianti o il passaggio *ex->es(s)-*), adeguandosi agli usi prescritti dalle grammatiche, nonché vicini alla produzione letteraria

⁴⁰¹ Cfr. cap. *Introduzione* § 4.1.

degli scrittori coevi.⁴⁰² D'altra parte, però, si percepisce una certa irregolarità nell'abbandono di alcuni grafemi soprattutto in quelle voci su cui gravava ancora il peso del latino o che circolavano nei testi letterari con una grafia etimologica (si pensi alle parole con *h* etimologica). Questa è un'ambivalenza che si coglie anche per la punteggiatura: se le lettere degli anni Venti dimostrano di essere estremamente caotiche sul piano interpuntivo a causa dell'assenza di una codificazione in tal senso (ancor più che per gli altri livelli linguistici), la strada che Aretino sembra percorrere nelle epistole successive è quella della ricerca di un equilibrio fra i segni cui prova ad attribuire funzioni abbastanza precise, tentando di dare un ordine e di limitare le irregolarità o le sovrapposizioni (pur non riuscendoci pienamente).⁴⁰³ Gli agenti che hanno sicuramente preso parte a questo mutamento – e per cui vi è anche una corrispondenza sul piano cronologico – sono stati, certamente, gli scambi epistolari con Dolce, il contatto con questa figura intellettuale e non ultima l'attività di autorevisione delle proprie opere cui Aretino aveva dato séguito negli anni Trenta del Cinquecento, dimostrando un atteggiamento diverso nei confronti e di queste pratiche e della lingua.⁴⁰⁴ Ripercorrendo, perciò, gli anni che hanno portato alla trasformazione della scrittura di Aretino, e partendo dal presupposto che le prime missive sono state scritte quando ancora non era maturata nell'autore l'idea di costituire un epistolario e di pubblicarlo, gli anni Venti e Trenta sono i più incerti dal punto di vista interpuntivo perché l'attività editoriale di Bembo e Manuzio era in fase di avviamento e perché bisognerà attendere gli anni Quaranta per iniziare a vedere nel mercato dei libri opere che trattano di punteggiatura e di ortografia. Difatti, è proprio a partire dagli anni Quaranta che il cambiamento si fa più evidente e si può stabilire un rapporto con le *Osservazioni* dolciane del 1550,⁴⁰⁵ con cui si colgono moltissime affinità negli usi interpuntivi.

Simile a questo è il discorso che può essere fatto per gli aspetti fono-morfologici della lingua di Aretino. La svolta sostanziale in termini di cambiamento ed evoluzione degli usi linguistici si coglie soprattutto dalla metà degli anni Trenta e sulla soglia dei Quaranta. Probabilmente, anche in questo caso le pratiche di autorevisione dei propri testi letterari e l'idea di un epistolario a stampa possono essere

⁴⁰² Motivo per cui, invece, il nesso *-ti-* predomina rispetto alla scrittura *-zi-*: è un risultato atteso se si mettere in relazione con gli usi della stampa e degli autori rinascimentali (cfr. *supra* § 2.2.).

⁴⁰³ Il dato lampante che si coglie è la detronizzazione del *punto* quale unico segno di punteggiatura degli anni Venti che è progressivamente rimpiazzato e dalla *virgola* e da altra interpunzione, ritagliando funzioni specifiche per ognuno di tali elementi. È pur vero che l'incertezza negli usi interpuntivi nel Cinquecento era prassi comune in un secolo in cui la riflessione sulla punteggiatura si stava appena affacciando. Come è stato notato in De Noto i.c.s.c., infatti, le epistole degli anni Quaranta mostrano di avere molte oscillazioni nell'uso dei segni paragrafematici, ma si tratta di un'irregolarità compatibile con quanto succede in altri scrittori e nelle prescrizioni di Dolce.

⁴⁰⁴ Come segnalato da Procaccioli 1996, p. 264, l'autorevisione dei suoi testi letterari era stata portata avanti per la *Cortigiana* e l'*Orazia*, stampati rispettivamente del 1534 e del 1546. Questo atteggiamento non si era esaurito con le opere teatrali: considerando anche le *Lettere* come testi letterari e come un'operazione di mercato, i libri pubblicati e le varie edizioni erano state affidate alle mani di correttori esperti. *LI* (1538) era stato revisionato da Niccolò Franco, ma il lavoro svolto non era stato gradito da Aretino e sarà proprio questo a causare la rottura dei rapporti fra i due (cfr. Luzio 1897, pp. 229-83); di *LII* rivisto da Dolce si è già detto prima (§ 1.) e si rinvia a De Noto i.c.s.c.; alle cure di Lodovico Domenichi, invece, l'autore affiderà *LIII*, edito nel 1546, e probabilmente a quelle di Ruscelli *LIV* e *LV* (cfr. Procaccioli 2000, p. 423).

⁴⁰⁵ Esito dell'attività svolta da Dolce negli anni Trenta e Quaranta.

stati i fattori interni che hanno condotto a tale mutamento.⁴⁰⁶ Tuttavia, la compagine linguistica delle lettere non appare – né agli inizi, né in seguito – unitaria. Sicuramente, si colgono due componenti principali: l'aretino, come è normale considerare le origini dell'autore, e il fiorentino, nonostante un suo apparente disinteresse alle questioni linguistiche e la mancata partecipazione attiva da parte di Aretino ai dibattiti coevi sulla lingua. Dall'esemplificazione si ricava, innanzitutto, che i tratti veneziani o tipicamente settentrionali sono alquanto rari e, anzi, se presenti, bisognerebbe domandarsi quanto siano effettivamente altoitaliani nella misura in cui sono condivisi anche dal dialetto aretino.⁴⁰⁷ Ciò non toglie che le epistole degli anni Venti mostrano di avere una coloritura linguistica più ricca dal punto di vista sia fonetico sia morfologico e permane, in queste prime lettere, la testimonianza di una lingua incerta, ancora costellata di tratti locali che via via si esauriscono superando l'oscillazione e rimanendo come attestazioni isolate.⁴⁰⁸ Più che la fonetica, che conserva molti tratti tipici del dialetto aretino (come il nesso *-ar-* nei futuri e nei condizionali dei verbi della prima classe o l'assenza di anafonesi), è la morfologia a offrire dati più evidenti rispetto alla presenza del fiorentino nella lingua dell'autore. Un fiorentino, questo, non solamente conforme alle norme grammaticali che si stavano prescrivendo in quegli anni e perciò letterario (ci riferisce, ad esempio, alle affinità con le *Regole* di Fortunio e con il canone bembiano),⁴⁰⁹ ma anche aperto a elementi dell'uso vivo e colloquiale tipicamente argentei: per il fiorentino aureo si osservino il condizionale in *-ei* ed *-ebbe* o l'articolo *il*; per quello argenteo l'imperfetto in *-o*, il congiuntivo *fusse* e gli esiti desinenziali *-i* e *-ino* per il presente congiuntivo.

In conclusione, ci si sente di avallare, in parte, la considerazione espressa da Giuseppe Patota nel contributo *Aretino, l'aretino e le altre lingue di Toscana* del 2008, incline a sostenere che la sostanza linguistica dell'autore sia quella fiorentina. Ma non si tratta esclusivamente del fiorentino aureo trecentesco che i grammatici stavano riproponendo in quegli anni come modello: la lingua di Aretino si apre anche a usi più vivi e colloquiali, oltre che al dialetto aretino, perché sono aspetti linguistici che colorano la sua scrittura, svolgono una funzione comunicativa e sono retaggi della sua memoria linguistica, oltre che caratteristiche di una scrittura meno controllata, che non applica sistematicamente una norma, ma che di base è aperta agli usi e agli standard coevi.

⁴⁰⁶ Si tratta di aspetti che potranno essere posti in evidenza nel corso dello studio proposto all'interno del cap. III. Rispetto ai dati raccolti in questo capitolo, anche per la fisionomia del *corpus* di lettere circoscritto caratterizzato principalmente da destinatari appartenenti alla cerchia più illustre dei contatti aretiniani, ci si sente di escludere una eventuale attribuzione del mutamento di questi livelli linguistici a ragioni determinate dalla diastratia.

⁴⁰⁷ Ci si riferisce, ad esempio, ai tratti di sonorizzazione consonantica, l'assibilazione o la fricativizzazione. Quest'ultima, però, potrebbe essere imputata più all'aretino che al veneziano poiché si colloca nell'arco cronologico delle lettere degli anni Venti, agli inizi del trasferimento dell'autore a Venezia.

⁴⁰⁸ Si pensi al tipo *-emo* tipicamente aretino.

⁴⁰⁹ Ad esempio, nell'uso di *egli* come soggetto o di *nium* come pronome rispetto a *nessun*.

Capitolo II – Sintassi e lessico: per un’analisi delle epistole autografe e stampate

1. Strutture sintattiche e testuali

L’analisi del periodare nell’epistolario aretiniano deve necessariamente tenere conto di alcuni fattori. Primo fra tutti il legame con la prosa e con la sintassi trecentesca (quella di Boccaccio) che Bembo, nelle sue *Prose*, aveva etichettato come modello e che trova massima espressione, ad esempio, nei suoi *Asolani*. Il secondo aspetto è il grado di condizionamento che variabili linguistiche come la diastratia, ma soprattutto la diafasia, hanno determinato sulle scelte autoriali: si tratta di elementi importanti da tenere in considerazione dal momento che le *Lettere* accolgono e affrontano temi differenziati e si rivolgono a una pluralità di destinatari producendo una variazione di toni (dall’alto al basso) correlata anche all’involuzione del periodo, alla sua articolazione, al suo dispiegamento. Il terzo fattore è rappresentato dai moduli del parlato e dal legame che la “lettera” – in quanto spazio di conversazione – stabilisce con la tradizione dialogica ampiamente conosciuta e sviluppata da Aretino.

Già a un primo sguardo, emerge che la sintassi delle lettere non sembra aderire completamente agli standard trecenteschi per quanto riguarda la complessità della scrittura e peraltro si adatta alle esigenze comunicative imposte dagli argomenti trattati preferendo una commistione fra ipotassi e paratassi.

In questo capitolo si osserveranno le strutture in cui le componenti costitutive del periodo sono realizzate, dall’uso e dalle funzioni dei pronomi alla resa delle proposizioni subordinate.

1.1. Utilizzo dei pronomi

Limitatamente al *corpus* di autografi e di stampe qui circoscritto è possibile definire alcune tendenze nell’uso morfosintattico. Una prima disamina riguarda l’impiego dei pronomi tonici e atoni di 3^a persona come soggetto e come complemento. Come è noto, nel Cinquecento era prassi comune l’uso di *egli, ella, esso, essa, elle, elleno, eglino, essi, esse* in funzione di soggetto, mentre la funzione obliqua era affidata a *lui, lei e loro*. D’altra parte, anche le stesse grammatiche promuovevano questo uso difendendolo a scapito di alcune consuetudini che sin dal Trecento si stavano inserendo nelle scritture

letterarie in favore di un utilizzo dei pronomi-complemento in qualità di pronomi-soggetto.¹ A porre un veto sulla questione era stato Bembo, che nelle sue *Prose* aveva relegato il ruolo di soggetto ai pronomi *egli, ella, esso, essa* e quello di complemento a *lui, lei e loro*.² Anche Fortunio aveva promosso questa linea prima del grammatico e in seguito altri come Accarisi, Corso, Dolce, Giambullari e Ruscelli avevano avallato tale norma.³ Ciò non toglie che nelle scritture rinascimentali permangono alcune eccezioni, soprattutto in contesti più improntati alla conversazione.⁴ Non stupisce, perciò, trovare oscillazioni anche nell'epistolario aretiniano che, come è stato più volte ripetuto nel corso di questo studio, per sua natura abbraccia uno stile colloquiale, talvolta mimetico dell'oralità, espressivo e pertanto aderisce a prassi scritte non necessariamente normative e approvate dai grammatici coevi. Dando un primo sguardo agli autografi e riprendendo lo studio portato avanti nel cap. I al § 4.2., è stato posto in evidenza l'uso di *egli* come soggetto per 54 volte, di *ella* per 29 volte, di *essi* due volte e attestazioni uniche di *esse, elleno* ed *elle*; come complemento si segnalano le normali 32 occorrenze di *lui*, le 18 di *lei* e le 20 di *loro*. Tenendo conto della norma bembiana, questi dati risultano attesi. Eppure non mancano alcune eccezioni, seppur sporadiche: il pronome *lui* è adottato come soggetto tre volte («mi scrive *lui* di man propria» ASFi³⁷, «ne scorga *lui*» ASFi⁴⁰, «che *lui*, e i suoi felici hoggi sarebbero» ASFi⁴⁴); *lei* è impiegato come soggetto in due occasioni («a ciò che *lei* se ne porti fino a un soldo» ASFi³⁰, «benché *lei*, che può tanto, ha nulla di giuriditione nel mio animo» ASFi⁴⁰); *essi* svolge la funzione di complemento due volte da solo («nello che d'*essi* si faccia» ASFi³, «le cose che il premio di *essi* havea fatto far per sé» ASFi⁸) e una congiunto al pronome *loro* («poi mi rallegro con *esse loro*» ASFi¹⁶). Una situazione di questo genere si coglie anche all'interno delle stampe. Nonostante non sia possibile effettuare calcoli statistici circa l'incidenza dell'uno o dell'altro uso – considerata la selezione del *corpus* –, è possibile osservare in generale una prevalenza di scelte che si adeguano agli standard cinquecenteschi. Si riportano di seguito i dati circa il numero di casi complessivi e l'indicazione dei luoghi del testo delle lettere in cui reperirli:

<i>Egli</i> soggetto	113	I 1, r. 40; I 17, r. 27; I 28, r. 11; I 117, rr. 7, 23; I 132, r. 14; I 139, rr. 1, 16, 39, 44; I 155, r. 31; I 155, rr. 15, 20, 61; I 212, rr. 1, 8; II 1, r. 13; II 48, rr. 86, 89, 92; II 108, r. 20; II 116, rr. 15, 55, 75; II 131, rr. 6, 19, 29, 31, 36, 129; II 149, rr. 11, 46; II 166, r. 39; II 168, rr. 10, 34; II, 209, rr. 22, 27, 50; II 225, r. 2; II 226, rr. 8, 45; II 228, rr. 21, 38; II 335, r. 7; II 275, rr. 16, 47, 51; II 301, r. 7; II 301, r. 30; II 399, r. 10; III 16, rr. 4, 23; III 30, rr. 52, 58, 61, 68; III 34, r. 8; III 102, r. 11 (x2); III 140, r. 21; III 244, rr. 31, 38; III 256, r. 1; III 313, r. 27; III 332, r.
----------------------	-----	---

¹ Si rimanda a D'Achille 1990, p. 330 e a Poggiogalli 1999, p. 17. L'alternanza nell'uso di *egli* e di *lui* come soggetti è anche nella *Commedia* dantesca.

² Cfr. D'Achille 1990, p. 333. Ad esempio, per *ello* e *lui* si legga: «Ora il nostro ragionamento ripigliando, dico che sono degli altri, che in vece di nome si pongono; si come si pone *Elli*, che è tale nel primo caso, come che *Ello* alle volte si legga da gli antichi posto in quella vece e nel Petrarca altresì, e ha *Lui* negli altri, nel numero del meno» (cfr. Dionisotti 1931, p. 100).

³ Cfr. D'Achille 1990, p. 335 e Poggiogalli 1999, pp. 117-23.

⁴ Cfr. D'Achille 1990, p. 314.

8; III 368, r. 12; III 370, rr. 2, 33 (x3); III 575, r. 7; III 603, r. 15; IV 1, rr. 10, 32; IV 18, r. 27; IV 37, r. 19 x2; IV 189, rr. 8, 19, 35; IV 609, r. 3; V 7, r. 8; V 9, r. 4; V 14, r. 19; V 114, r. 3; V 200, r. 1; V 263, r. 32; V 307, r. 11; V 345, r. 23; V 358, r. 8; V 362, rr. 3, 10; V 396, rr. 5, 31; V 445, r. 2; V 469, r. 5; V 469, r. 21; V 526, r. 8; V 567 r. 33; VI 156, r. 14; VI 228, r. 16; VI 255, r. 42; VI 421, r. 6.

<i>Ella</i> soggetto	76	I 1, r. 29; I 155, r. 16; I 164, r. 37; I 203, r. 8; I 212, r. 4; II 13, r. 19; II 48, rr. 19, 23, 71, 72, 81; II 95, r. 16; II 108, r. 24; II 116, r. 52; II 131, rr. 38, 76; II 149, rr. 31, 34, 53; II 149, r. 81; II 166, rr. 12, 25; II 209, r. 27; II 229, r. 21; II 275, rr. 12, 31; II 289, r. 4; 323, r. 23; II 340, rr. 14, 30; II 395, r. 11; II 399, r. 11; III 12, r. 75; III 16, r. 11; III 34, r. 10; III 55, r. 34; II I 140, r. 3; III 361, r. 6; III 370, r. 22; III 562, r. 10; III 603, rr. 1, 14, 30; III 633, r. 10; IV 1, r. 20; 37, r. 12; IV 38, r. 21; 117, r. 24; IV 230, r. 28; IV 325, rr. 2, 12; IV 377, r. 19; IV 439, rr. 15, 17; IV 452, rr. 10, 11, 20; IV 479, r. 25; IV 609, r. 13; IV 639, rr. 12, 14, 15 (x2); V 37, r. 24; V 174, rr. 8, 13; V 240, r. 1; V 362, r. 7; V 445, r. 2; V 541, r. 8; VI 104, r. 10; VI 174, r. 9; VI 216, r. 5; VI 373, r. 10; VI 450, r. 34; VI 479, r. 29.
<i>Esso</i> soggetto	6	II 108, r. 11; III 30, r. 26; III 140, r. 12; IV 539, r. 32; V 307, r. 13; V 358, r. 23;
<i>Elle</i> soggetto	2	V 396, r. 22; V 541, r. 29;
<i>Elleno</i> soggetto	4	III 34, r. 16; IV 460, r. 16; V 307, r. 10; VI 183, r. 4.
<i>Eglino</i> soggetto	8	III 256, rr. 1, 15; III 283, r. 2; III 332, r. 4; III 370, r. 20; V 14 r. 17; VI 104, r. 11; VI 216, r. 16.
<i>Essi</i> soggetto	18	I 28, r. 11; I 32, r. 7; I 117, r. 4; I 155, r. 43; I 193, r. 28; II 82, r. 3; II 149, r. 91; II 229, r. 28; II 289, r. 23; II 446, r. 19; III 55, r. 27; III 256, r. 11; III 259, r. 4; III 283, r. 15; III 370, r. 18; IV 479, r. 9; IV 586, r. 1; IV 639, r. 20;
<i>Esse</i> soggetto	5	I 155, r. 12; II 100, r. 7; II 149, r. 16; II 399, r. 5; 307, r. 6;
<i>Lui</i> complemento	79	I 1, r. 24; I 117, r. 14; II 48, r. 84; II 100, r. 13; II 108, r. 7; II 116, rr. 18, 33, 46, 51; II 131, rr. 2, 52, 57, 99; II 149, rr. 27, 111; II 156, r. 2; II 168, r. 44; II 209, rr. 11, 41; II 225, rr. 24, 35; II 226, r. 2; II 235, rr. 7, 13; II 303, rr. 26, 34; III 1, r. 36; III 12, rr. 11, 39; III 30, rr. 25, 40; III 55, r. 5; III 102, r. 38; III 140, rr. 7, 15, 19, 23; III 232, r. 16; III 244, r. 34; III 313, r. 20; III 368, r. 13; III 562, r. 21; III 627, r. 7; IV 1, rr. 12, 34; IV 38, r. 22; IV 189, r. 48; IV 205, r. 23; IV 230, r. 17; IV 418, r. 22; IV 439, r. 32; IV 609, r. 33; V 1, r. 40; V 9, rr. 7, 17; V 114, rr. 10, 27; V 238, r. 4; V 263, r. 29 (x2); V 345, r. 72; V 358, r. 12; V 362, r. 16; V 396, r. 4; V 425, r. 31; V 445, r. 22; V 493, r. 15; V 526, r. 8; V 541, r. 17; V 567, r. 29; VI 70, r. 28; VI 107, r. 3; VI 156, rr. 19, 25; VI 367, r. 24; VI 373, rr. 13, 18; VI 413, r. 20; VI 433, r. 13; VI 450, r. 11.
<i>Lei</i> complemento	28	I 1, r. 63; II 48, r. 39; II 116, r. 21; II 149, r. 38; II 116, rr. 13, 45; II 275, r. 52; II 301, r. 39; II 395, r. 12; III 12, rr. 29, 73; III 30, r. 56; III 102, r. 7; r. 23; r. 29; III 140, rr. 2, 17; III 488, r. 20, III 633, r. 9; IV 1, rr. 5, 28; IV 37, r. 9; IV 414, r. 27; IV 671, r. 18; V 14, r. 8; V 114, r. 28; V 238, r. 20; V 263, r. 34; V 406, rr. 25, 27; V 541, r. 6; V 541 r. 17; VI 1, r. 25.

Loro complemento 15 I 164, r. 35; II 149, r. 30; II 275, r. 19; II 368, r. 6; III 98, r. 20; III 283, r. 6; III 636, r. 18; IV 594, r. 23; V 307, r. 6; V 345, r. 30; V 392, r. 20; V 431, r. 5; VI 2, r. 6; VI 183 r. 8; VI 433 r. 18.

Manca all'appello il pronome femminile *essa*. La sua unica occorrenza in questo campo d'indagine è nell'epistola V 445, r. 7 in cui si legge «Onde insieme con *essa*» e dove espleta una funzione di complemento indiretto e non di soggetto.

Si passeranno ora in rassegna tutte le occorrenze di quei pronomi che si dissociano e si allontanano dagli usi aretiniani – e cinquecenteschi – più diffusi e approvati nelle scritture. Due sono gli esempi in cui *egli* è impiegato come complemento indiretto: il primo è nella lettera II 114, r. 8 («A me par vedere [...] due cani da beccai, i quali si spellicinno co i morsi per la invidia di roder quello osso che senza cavargli punto la fame del corpo gli spunta tutti i denti, e come *egli*, colcatosi poi là a gambe alte [...], abbaiono ad ogni forestiero»); il secondo è nella II 116, r. 73 («né so quale tenga più parte ne la mia cordialità o *egli* o Arezzo»). Diversi sono i casi riscontrati per il pronome *esso*: «quando non vi veggio a tavola con *esso* meco» nella lettera I 180, r. 20; «l'essere da *esso* datovi» III 16, r. 16; «ricreavano non pure i riguardanti, ma *esso* canal grande ricreatore di ciascun che il solca» III 55, r. 9; «con *esso* lui» III 140, r. 28; «perché il rettor d'*esso* è Cesare» IV 539, r. 32; «nel comprendere qualche minima cosa d'*esso*» V 9, r. 18; «con *esso* meco» VI 107 r. 7. Ciò avviene anche per *essa* («Onde insieme con *essa*» V 445, r. 7), *essi* (per il complemento di compagnia *con essi* nella lettera II 340, r. 13; «con *essi* insieme» V 362, r. 23) ed *esse* («mettendo in righe alcune parole di umiltà per ringraziar con *esse* la Reina di Polonia» II 116, r. 2; nella struttura *con esse* nell'epistola VI 228, r. 5): dagli esempi si osserva che spesso l'uso di *ess** come complemento è in una specifica condizione, vale a dire quella del complemento di compagnia. Pochi, ma pur sempre documentati, sono invece i casi relativi ai pronomi complemento di 3^a persona adottati in funzione di soggetto: per *lei* sono tre le occorrenze complessive, vale a dire IV 439, r. 18 («così *lei* ne le gran pratiche intervienne»), IV 452, r. 19 («è per conservarsi in gli anni che devea godere *lei* defunta») e VI 183, r. 15 («che *lei* fuggisse»); per *loro* sono, invece, due, quali IV 1, r. 13 («vivino ancor *loro* in eterno») e VI 216, r. 9 («che *loro* medesimi scrivonmi»).

Le grammatiche successive a Bembo ammettevano, però, anche l'impiego dei pronomi obliqui come soggetto in alcune condizioni fra cui la presenza di un gerundio:⁵ il *corpus* epistolare aretiniano offre esempi sia con i pronomi soggetto sia con gli obliqui. Si registra un gerundio seguito da *ella* nell'epistola II 116, r. 48 («la quale raccontando le pazzie di colui che sendo *ella* fanciulla cotanto l'adornò»), nella IV 37, r. 28 («dando *ella* parte de lo ingegno») e IV 259, r. 18 («essendo *ella* saggia»), due con *egli* nelle lettere III 12, r. 7 («non curandosene *egli* altrimenti») e III 16, r. 15 («avendoci *egli* visso»); uno con l'obliquo *lei* in VI 105, r. 13 («essendo *lei* suta») e con *loro* in VI 107, r. 7 («godendone *loro*»).

⁵ Le condizioni erano tre: con un gerundio, dopo il verbo *essere* seguito da *come* e prima del relativo (cfr. D'Achille 1990, p. 316).

Altri casi di obliquo ammesso con il gerundio sono negli autografi, particolarmente nelle lettere ASFi²⁰ («essendo *egli* creatura di sorte rea») e ASFi⁴⁴ («transferendosi *egli* in vostro servitio da Voi»).

Fra gli altri tratti comuni agli usi scrittori cinquecenteschi toscano-fiorentini e anche a quelli dell'epistolario aretiniano vi è l'impiego di *egli* con valore pleonastico, registrato altresì nelle lettere bembiane.⁶ I casi complessivi individuati nel *corpus* non sono pochi: 6 di essi sono negli autografi alle lettere ASMn³, ASMn⁷, ASFi⁵, ASFi¹¹, ASFi¹³ e ASFi^{18,7}; a partire da *Lettere II* si registrano anche nelle epistole a stampa del *corpus*:

«*Egli* è stata tanta la doglia a noi vostri servitori del mal vostro» ASMn³; «Hora *egli* accade che un suo genero viene da Brescia» ASMn⁷; «*egli* c'è da disputare» ASFi⁵; «*Egli* accadde per mia disgratia» ASFi¹¹; «ecco *egli* si dice» ASFi¹³; «Hor s'*egli* stesse a me farei vestire una frotta di battilani da diavoli» ASFi¹⁸; «Fratello, *egli* bisogna nascerci cortese, come sete voi» II 81, r. 1; «Certamente *egli* mi piace di ringrandire coloro che mi stanno appresso» II 131, r. 63; «*Egli* me ne duole per l'esser umano uffizio il non bramar la morte altrui» II 156, r. 28; «*Egli* è vero che io lo dissi» II 168, r. 53; «*Egli* è uno anno che il tuo benefattore ti impose cotal fatica» II 209, r. 6; «*Egli* ci sta bene ogni male» II 301, r. 27; «Vi pareva *egli*, che si convenisse a lo amore che vi porto» IV 38, r. 3; «perché *egli* è vero che il vostro zufolo avanza ogni campana che suona» IV 418, r. 24; «Ma s'*egli* avviene che la carne voglia pur che isfoghiate la mestizia col pianto» IV 452, r. 14; «s'*egli* avviene che» V 7, r. 4; «*Egli* è pure il vero che fate con agio mirabile le fatture» V 56, r. 8; «*Egli* è però gran tempo» V 293, r. 8; «*egli* è certo» V 345, r. 11; «*egli* è certo che» V 358, r. 1; «*Egli* è certo» V 425, r. 11; «*Egli* è certo» V 445, r. 14; «*Egli* è per mia fé qualche giorno» V 465, r. 8; «*Egli* è chiaro che» r. 28; «*Egli* è certo» V 527, r. 7; «*Egli* era più che da credere che voi» VI 433, r. 1; «*Egli* è certo che» VI 479, r. 12.

Nelle scritture del Cinquecento era altresì normale un utilizzo diffuso del pronome *gli* in funzione di maschile, femminile, singolare, plurale e di complemento diretto e indiretto.⁸ Tale impiego non è di certo sconosciuto ad Aretino, che, oltre ad adottare il pronome *gli*, utilizza anche gli altri pronomi atoni di 3^a persona. In questa sede si è interessati a mostrarne alcuni valori che assume rispetto ai contesti in cui si trova.

Il primo gruppo di esempi riguarda l'uso di *gli* con valore di *a loro*, e dunque come complemento indiretto:

«Io per me ne sono insuperbito ne la maniera che insuperbiscono alcuni cortigianetti spelatini, quando il Signor loro *gli* pon la mano in su la spalla, o *gli* dona una sfera de le sue cose vecchie» I 17, rr. 10-12; «ne l'appiccarsigli» I 297, r. 50; «faccendogli dare» I 203, r. 11; «*gli* desse» r. 163; «non altrimenti che *gli* fusse rubata la vita» I 267, r. 87; a insegnargli a favellar» I 280, r. 157; «*gli* fummo fratelli» II 301, r. 34; «*gli* accresceranno più credito» II 399, r. 6; «Adunque il signore confonde con le tribulazioni il più de le volte coloro, in cui più giudica d'aver*gli* a vivere in grazia?»

⁶ Cfr. Prada 2000, pp. 233-34. Sull'uso di *egli* espletivo si rimanda anche a Dardano 1992, p. 352.

⁷ Come già osservato sopra nell'analisi morfologica § 1.4.2.

⁸ Cfr. Sabatini 1985, p. 158.

III 368, r. 12; «non vi pare però onesto, che questi padri senatori piglino sicurtà di coloro che si *gli* danno per figli?» III 429, r. 29; «inalzando e conquassando secondo che *gli* pare» IV 439, r. 21; «in pro di chi *gli* piace o dispiace» r. 23; «che *gli* succedano» r. 29; «Onde chieggo perdono a la lor memoria tante volte, quante *gli* ho biasimato a torto di quel che mo *gli* laudo a ragione» IV 479, r. 30; «sparsigli in seno» V 527, r. 15; «la natura che non *gli* ha dato tanto di grazia» VI 81, r. 7.

Il secondo gruppo comprende quei casi in cui *gli* ha significato di *li* (*loro*) come complemento diretto:⁹

«Essi sono stati tali, che il nostro M. Tiziano, nel veder*gli* ne lo spedone, e nel sentir*gli* col naso» I 32, rr. 8-10; «Deh, caro Signor, oprate sì ch'io *gli* abbi» I 117, r. 17; «Ma voi non pur sete quel Baione ch'io vi lasciai, ma fate ritornar gli altri peggio che non *gli* lasciaste» I 238, rr. 15-16; «Per ciò io, che *gli* sento essaltar l'opre mie» I 297, r. 36-37; «che *gli* riducano ne i gesti di Laoconte» I 331, r. 55; «nel condir*gli*» I 137, r. 10; «riavergli» r. 16; «vedergli» I 155 r. 28; «movendogli» I 155, r. 8; «*gli* distende Michelagnolo» I 155, r. 35; «friger*gli*» I 208, r. 7; «col fiutargli e col pesargli» I 212, r. 23; «la sorte *gli* tiene abbada» I 267, r. 11; «chi *gli* pone in bianco, chi ne marita sorelle, chi *gli* investisce in poderi» rr. 64-65; «non volsero ch'io *gli* conoscesse» I 280, r. 31; «fiutargli» I 216, r. 28; «con un ghignetto *gli* ripone» I 238, r. 8; «che *gli* rimescola» II 21, r. 3; «nel proferir*gli*» r. 4; «*gli* eredita» r. 26; «porgendogli» II 48, r. 62; «avendome*gli* dati» II 81, r. 9; «me *gli* avete mandati perché io *gli* mangi» r. 12; «io ve *gli* paghi» r. 13; «tenendogli II 82, r. 24»; «riverir*gli*» II 114, r. 5; «Teneteve*gli*» II 116, r. 57; «*gli* aveva posti in canzone» II 131, r. 123; «per non *gli* aver mai veduti» II 149, r. 90; «*gli* fa più avidi» II 156, r. 27; «coltivar*gli*» r. 17; «aver*gli* letti» II 226, r. 12; «*gli* ritenne a sé» II 228, r. 28; «*gli* usano al contrario» II 229, r. 27; «osservandogli» r. 28; «*gli* rende casti» II 340, r. 17; «*gli* farete imprimere» II 399, r. 4; «Sì eminenti e alte sono le sembianze de i giganti che sonano lo istrumento chiamato cacapensieri, che *gli* vedrebbe un lippo» III 12, r. 60; «Ella mentre *gli* porta nel ventre» III 603, r. 14; «senza il quale chi *gli* introduce in la scena, *gli* fa parlar come parlano. Imperoché l'uso *gli* insegna a tenere a mente ciò che sentano» IV 479, r. 27; «vedergli» IV 639, r. 4; «*gli* riceverete» V 7, r. 10; «quanti *gli* ho messi» V 345, r. 16; «le orecchie a chi *gli* sente» V 392, r. 10; «*gli* manda, *gli* porta, *gli* riceve» V 406, r. 3; «qualunque se *gli* raccomandava in miseria» VI 15, r. 16; V: «essortano ciascuno che *gli* comprende in virtù» I 156, r. 7; «*gli* avesse in Padova scritti» VI 216, r. 27; e *passim*.

Il terzo gruppo comprende l'uso – sporadico – di *gli* in funzione del femminile plurale *le* con significato di complemento indiretto a *lei*:¹⁰

«non è padre sì santo che non si *gli* sbrachi come un Satiro» I 289, r. 49; «*gli* reputate cose» II 289, r. 24; «L'animo, nel quale sua eccellenza vi riene col proprio spirito isculpita, *gli* pose in modo cotal vostra imagine ne la lingua, che non altrimenti naturale vi ha ritratta, che se *gli* foste stata senza far motto in presenza» III 332, r. 12; «niente parendogli il fato che a l'universalità de gli uomini» III

⁹ Già nel Duecento c'era un utilizzo alternante di *li* e di *gli* (cfr. Salvi-Renzi 2010, vol. I, p. 428).

¹⁰ Si tratta di un fenomeno in diffusione nel Cinquecento, ma distante dagli usi trecenteschi e pertanto criticato da grammatici come Ruscelli e Salviati (cfr. Migliorini 1994, p. 390).

439, r. 19; «*gli* avete dato lo spirto nel marmo» IV 639, r. 10; «se Vicenza de la fama che *gli* avanza mancasse» VI 161, r. 11.

Una questione a parte riguarda i casi di enclisi pronominale rispetto alle condizioni della legge To-
bler-Mussafia per i pronomi atoni. Tale legge, più tipica nell'italiano antico e ben documentata, ad
esempio, nella scrittura boccacciana, perde la sua forza nel corso del Cinquecento quando si verificano,
piuttosto, casi di oscillazione in favore sia dell'enclisi sia della proclisi.¹¹

Nella scrittura dell'epistolario di Aretino l'uso dell'enclisi pronominale occorre in alcune condizioni
e non in maniera costante. La prima è con il verbo incipitario di frase o di periodo:

«Hocci le vigne ne i burchi» I 212, r. 15; «Volesselo Iddio che si onorato luogo mi si desse per
sentenza da voi; piacesse*gli* pure, che forse viverei ne le carte» II 82, rr. 9-10; «Ridet*vi* compare»
II 131, r. 1; «Mettansi i capitoli» II 156, r. 19; «Ma rech*si* pur chi non vorrebbe» II 368, r. 18; «E
dicesi che [...]» III 30, r. 21; «Comprendesi nel bel rilievo» III 102, r. 18; «Sì che datici suso da
senno» IV 259, r. 20; «Duolsi il pittore unico» IV 295, r. 50; «Di*ami* pure grazia Iddio» IV 460, r.
1; «Or veggasi mo che quantità di danari» r. 17; «Confermasi, ciò ch'io dico» V 263, r. 30; «Impe-
roché vedesi in loro l'amore di chi gli manda» V 406, r. 2; «Imperoché meglio parevami lo acquistar
nome d'ingrato a tacere» V 500, r. 6; «Intanto basci*vi* ora la mano» VI 413, r. 33; e *passim*.

La seconda è con la proposizione reggente posposta alla subordinata:

«Perciò quando la infermità ci trascina nel letto, mandis*si* per il confessore, e purghisi lo stomaco» I
331, r. 20; «et essendogli noto hassi a pensare che facesser per me, apresso di voi, opere sì calde?»
II 13, r. 23; «E perché cercate il mio giudizio, dicov*si* che se io fusse dipintore mi disperarei» II 395,
r. 3; «E poi che ne ricercate il mio parere, dicov*si* che lo teniate caro sommamente» II 452, r. 3; «Ma
chi non crede ciò, chiariscasi nel sentirvi contar» r. 12; «e queste seguendo l'ordine de la lor ceri-
monia sempre si rimangono appresso le statue dive nel sito istesso de i propri Tabernacoli, sienvi
accette le cose che umilmente dovvi con l'animo» III 1, rr. 16-17; «se la cortesia de la creatura
nobile [...] si sodisfacesse de le figure formate e colorite [...], consolareimene con il piacere che
consolasene il Veccellio» III 140, r. 35; «E perché a lo ingegno il qual dettomme*la*, e non a me, che
la notai, mandoss*si* in mercede la gioia» IV 1, r. 8; «ben che in quanto a me, per darmi al continuo
leggere de le cose uscitevi fuora de lo ingegno, sempre trovomi nel comerzio di voi» IV 18, r. 6;
«che quando ciò fusse, piaceravvi presentargliene» V 337, r. 17; «Perché il parere è tanto differente
da l'essere, quanto il dire dal fare, convertaransi le parole in gli effetti» V 527, r. 2; «ma se nulla
mancasse al refrigerio [...], havvelo aggiunto il saputo dire» VI 70, r. 25; «di ricchissima Collana
adornommi» VI 480, r. 15; e *passim*.

La terza è con una proposizione coordinata:

«E cotal prerogativa attribuisca*si* a la sua bontà» I 117, r. 6; «e del quanto hassi creduto che [...]»
III 429, r. 10; «E perché a lo ingegno il qual dettomme*la*, e non a me, che la notai, mandoss*si* in

¹¹ Per l'uso nel Trecento si veda Salvi-Renzi 2010, vol. I, p. 433; per il Cinquecento si rinvia a Trovato 1994,
p. 358 e a Patota 2002, p. 177.

mercede la gioia» IV 1, r. 8; «e in questo confannosi a lui» IV 18, r. 21; «vi unse e bagnovvi la testa e le tempie» IV 609, r. 22; «con la riverenza e la divozione che si deve e conviensi» V 1, r. 6; «e vedralle, né più e né meno ch'elle sono» V 541, r. 29; e *passim*.

La quarta è con il verbo o di una proposizione relativa o successivo a un *che* dichiarativo:

«tal che saravvi forza di perdonar l'error commesso» I 1, r. 13; «umana modestia di che vediamvi composto» IV 1, r. 13; «tutto procede da la prudenzia instrutta da la bontà che favvi tale» r. 19; «er il che piacemi darvi risposta» IV 38, r. 16; «contra colei che disavedutamente versolle» IV 479, r. 21; «Il che accettar degnarassi la gentilezza» V 1, r. 19; «al mancamento de le composizioni che piaceravvi scrivermi» V 14, r. 9; «tal che mai non iscorgerassi in voi cosa che virtuosa e onesta non sia» V 263, r. 17; «vi mando l'arbitrio del potermi [...] disporre, che a l'ora crederommi non essere in tutto disutile» V 376, r. 23; «gli omnipotenti riti del quale mostraransi più che mai de le sue piante» V 431, r. 20; «rissolvendomi che quello èssene andato sotterra» VI 70, r. 14; «Lasciando mo' le ciancie da parte [...] dico, sozio dolce, che parmi risuscitato Lorenzo» VI 228, r. 10; «la cui Maestade mansueta e terribile consolommi con auree mercedi» VI 330, r. 16; «e *passim*.

Per la posizione all'interno della proposizione, oltre ai casi di proclisi ed enclisi pronominale appena osservati, è possibile esaminare altre strutture, come quella con *non + infinito* o *gerundio*. Il fenomeno, tipicamente cinquecentesco di area fiorentina e più in generale toscana, prevede la presenza del pronome proclitico quando si verifica la combinazione dell'avverbio di negazione con un verbo al modo indefinito.¹² La maggior parte degli esempi raccolti presenta una situazione distante dall'uso toscano del XVI secolo: infatti, il pronome è enclitico e non proclitico. Si osservi la seguente esemplificazione:

«Onde la donna vostra ne debbe far tanto romore in non riavergli» I 137, r. 15; «Ma se così è, perché non contentarvi de la gloria acquistata fino a qui?» I 193, r. 29; «il certo che il tengo di non partirmi mai più di queste acque» II 116, r. 76; «non meritandola punto» II 131, r. 61; «non sa se non pentirsi del tempo» II 323, r. 23; «circa il non averne ancor ringraziato» II 340, r. 3; «non curandosene egli altrimenti» III 12, r. 6; «non per consolarvi circa il caso predetto» III 16, r. 5; «per non nascerne in cotale stagione» III 50, r. 13; «di non assaggiarne due» III 80, r. 3; «per non convenirsi sì bassa facenda» III 244, r. 12; «per non trovarsi creatura più infelice» r. 45; «per non potermi apieno compiacere» III 313, r. 7; «Ma non potendone mostrare altro segno» III 373, r. 4; «E perché non più presto non nascerci, per non morire?» III 439, r. 14; «per non mancarci né famigli, né fanti» III 603, r. 33; «non poter dirsi ammiranda» IV 1, r. 21; «non viene dal non amarvi» IV 18, r. 3; «il non alterarmi» IV 38, r. 5; «non pentirsi del tempo» IV 117, r. 23; «non trovarsene da comprar qui» IV 239, r. 10; «non gettargli a monte» IV 418, r. 14; «non pur veder parvemi» IV 609, r. 26; «per non vedersi mostrar gratitudine» V 1, r. 13; «non pur vivaretici» r. 48; «non poco penetrarci» V 9, r. 17; «per non degnarse» V 345, r. 33; «per non simigliarmi» r. 78; «non pensandoci» V 362, r. 4; «mai

¹² Cfr. Telve 2000, p. 210 n. 49 e Weinapple 1983, p. 51. Si tratta di un fenomeno presente anche nell'epistolario bembiano, per cui si rimanda a Prada 2000, pp. 239-40.

non destarsi dal sonno» V 396, r. 4; «non piacergli» r. 21; «per non saperne proferire pur una» r. 32; «non potendo mostrarne isperienza» VI 1, r. 8; «non meritando averne il possesso» VI 70, r. 20.

I casi in cui il pronome è proclitico sono i seguenti:

«perché sapete stare al mondo senza starci, e standoci, e non *ci* stando, farvi beffe di chi ci sta meglio» II 48, r. 4; «per non *vi* bastar l'animo» II 100, r. 9; «col non *se ne* vender pur una» II 131, r. 55; «per non *se gli la* cavare II 131, r. 95; «non *gli* aver mai veduti» II 149, r. 90; «non *mi* negando la speranza» II 235, r. 8; «il non *vi* rispondere» II 340, r. 6; «non *ne* cavando turchi, giudei, e mori» r. 26; «non *vi* restando Bologna» IV 109, r. 22; «non *vi* scrivendo» IV 205, r. 2; «non *ne* assaggiasser boccone» IV 239, r. 8; «a non *mi* spogliare la toga» IV 377, r. 11; «non *mi* curando d'altro» IV 460, r. 11; «nel caso del non *mi* avere invitato» IV 530, r. 3; «non *vi* dicendo essere in gran copia gli uomini» V 114, r. 14; «il non *si* aver trovato ciò che cercavo con ansia» V 376, r. 17; «nel conto del non *ci* essere de i toscani la lingua» V 465, r. 20; «pur il non *mi si* provveder» VI 15, r. 38.

Infine, la questione relativa alla posizione delle particelle pronominali dirette e indirette in sequenza è ancora poco normativizzata nel Cinquecento: se il fiorentino del XIII-XIV secolo ammetteva l'ordine diretto-indiretto, nel Rinascimento la prevalenza è quella contraria.¹³ D'altra parte, le attestazioni con anticipazione dell'accusativo erano scarse già nel *Decameron* di Boccaccio¹⁴ e pertanto Bembo, nelle sue *Prose*, utilizza la struttura pronome indiretto + diretto. Eppure, ciò non accade nel suo epistolario, ove la composizione indiretto + diretto coesiste con l'altra.¹⁵ Per quanto concerne le lettere aretine, sempre limitatamente al *corpus* qui analizzato, si può affermare che la struttura cinquecentesca indiretto + diretto convive con quella diretto + indiretto. Per la prima si segnalano i seguenti esempi:

mi vi: «*mi vi* renderei II 323 r. 26; «confesso essere crudeltà il consentire che io *mi vi* dedichi in servo» III 488, r. 13; «che restituiste me, a me stesso, *mi vi* renderei come quello» IV 117, r. 27; «la ignoranza che *mi vi* ha fatto dar biasimo» IV 567, r. 12; «*mi vi* renderei come quello» V 37, r. 27; «Sì che *mi vi* raccomando» VI 373, r. 22.

-*mivi*: «non che ne la tristizia de lo a ogni ora non inclinarmivi con la frequenza de le lettere» III 488, r. 6; «altro non so che dirmivi» VI 81, r. 10.

mi si: «*mi si* attribuisse» I 1, r. 11; «*mi si* appresentano» I 137, r. 12; «*mi si* conviene» r. 40; «*mi si* perdonassi» I 139, r. 24; «né *mi si* scordano» I 212, r. 54; «*Mi si* potria dire» II 48, r. 65; «*mi si* dee credere» II 81, r. 9; «*mi si* riporta» II 82, r. 4; «*mi si* desse per sentenza» r. 9; «né *mi si* rimproveri» II 95, r. 11; «quanti *mi si* fan nimici» II 156, r. 54; «*mi si* conviene» II 168, r. 38; «*mi si* dicesse» II 209, r. 6; «*mi si* chiede» II 235, r. 2; «*mi si* disconviene» II 323, r. 8; «*mi si* mandariano» VI 324, r. 4; «*mi si* dica VI 367, r. 7; «se non *mi si* attribuisce a vanagloria» r. 12; «*mi si* porga 50 ducati» VI 255, r. 9; «*mi si* debbano in vero» r. 10.

¹³ Cfr. Castellani 1952, p.88 e Prada 2000, p. 237.

¹⁴ Si vedano Castellani 1980_b, p. 28 e Bozzola 2004, p. 137.

¹⁵ Cfr. Prada 2000, pp. 237-38.

-*mi*: «ecco che mi si dà nuova il morirsi» VI 70, r. 9; «èmmisi dato in persona VI 228, r. 12; «ma sciorrammisi la lingua» VI 251, r. 31; «ciò che chieggo non dammisi» VI 255, r. 18; «sì che dicamisi» VI 323, r. 28; «con il darmisi il titolo» VI 401, r. 2.

-*vigli*: «sapervigli» III 332, r. 18.

Per quelle, invece, con l'ordine diretto + indiretto si osservino:

se gli: «*se gli* sbrachi» I 267, r. 86; «*se gli* apressa» I 280 r. 19; «non *se gli* sbracano» I 289, r. 26; «*se gli* appartengano» r. 32; «onde *se gli* ceda» I 297 r. 33; «che *se gli* sdori la fama» II 21, r. 12; «*se gli* usa» II 131, r. 18; «per non *se gli* la cavare» r. 95; «*se gli* toglieva» II 226, r. 51; «*se gli* scorge» II 228, r. 14; «ci attiene a quattro altri che non *se gli* paga la pensione» III 102, r. 43; «si disnodano le lor persone ne la infinità de i gesti che *se gli* chiede nel tirare le orecchie del popolo» III 370, r. 25; «che *se gli* intitola Sire» IV 108, r. 25; «l'huomo che lo serba il tesoro che *se gli* deposita in mano» IV 671, r. 13; «non comporta che *se gli* vegga cappa intorno» V 293, r. 13; «in mentre *se gli* pone in ciel la capella» V 398, r. 8; «qualunque *se gli* raccomandava in miseria» VI 15, r. 16.

-*se gli*: «volerse gli» VI 101, r. 10.

si gli: «onde la buona memoria del pane che *si gli* pone inanzi a ora e tempo» III 361; «che questi padri senatori piglino sicurtà di coloro che *si gli* danno per figli?» III 429, r. 29.

-*sigli*: «nel leggersigli» I 1, r. 21; «caccarsigli» I 216, r. 36; «appicarsigli» I 297, r. 50; «atraversandosigli» I 315, r. 40.

1.2. La struttura del periodo

1.2.1. Ipotassi e paratassi

Come anticipato in apertura di questo capitolo, sul piano dell'*ordo* sintattico il periodare delle lettere di Aretino non aderisce unicamente all'ipotassi o alla paratassi. L'organizzazione dei contenuti e la diversificazione dei destinatari e dei registri delle epistole ne determinano un'articolazione che si adegua agli argomenti e alle questioni affrontate. È normale, perciò, che queste assumano connotazioni distintive che le differenziano fra loro e che ne impediscono una collocazione definitiva nell'una o nell'altra struttura. Ciò non si osserva solamente tra una lettera e l'altra, ma anche all'interno della stessa missiva, ove l'autore sceglie di passare da un periodare più ipotattico a uno più paratattico combinando i due andamenti sintattici. Si concorda, perciò, con quanto già osservato da Paolo Procaccioli,

secondo cui coordinazione e subordinazione sono «due registri essenziali al disegno espressivo delle *Lettere*». ¹⁶

Passando alla disamina delle diverse strutture sintattiche, si inizierà a osservare la paratassi. Il periodo di tipo paratattico, che prevede l'uso di una sintassi lineare, poco articolata e più ricca di elementi principali coordinati, si concretizza nella creazione di frasi brevi coordinate soprattutto per polisindeto attraverso l'uso di congiunzioni copulative (*e*, *né*) e avversative (*ma*),¹⁷ oltre che l'impiego di connettivi testuali posizionati dopo una pausa forte (come il *punto* o il *punto e virgola*) aventi la funzione di introdurre un elemento conclusivo o consecutivo nel ragionamento (ad esempio, con il connettivo *onde*).¹⁸ Si vedano, di seguito, alcuni casi di coordinazione paratattica:

«come gli sareste voi (che *con* la gloria vostra alluminate il mondo) se non foste oppresso da così fatte passioni. *Onde* vi potreste attribuire il titolo di beatissimo non che di beato» BAmbr; «il quale si stima sepolto nel cimitero de la mala opinione del vulgo. *Onde* i disperati sin de la vita sua, mutano sentenza» ASFi²⁰; «che anco in la patria i propri parenti sustento. *Ma* viva pure il gran Cosimo, che di vivere conogni commoditate non dubito» ASFi²⁴; «*E* non è poca dottrina il saper mitigar l'amaro e l'acuto d'alcune foglie col sapor né amaro né acuto d'alcune altre» I 216, rr. 23-25; «*E* per ciò domane sia il principio dal rintegrarmi ne la grazia de i parti de i suoi orti» rr. 50-52; «*Né* conosco più libero, *né* più discreto amico, *né* persona che men si diletta di quel d'altri» I 233, rr. 39-40; «Le Pugliesi si possono chiamar sputa pane, per essere tanto piccine. *Onde* il vanto de la bontà si rimane dal vostro lato» I 283, rr. 8-9; «Ella va per i Chiassi e per l'osterie; e tosto che vede Sere onore, fa una maschera de i suoi colori, e glie li pone al volto; *onde* il dapoco non sa più in qual mondo si sia» I 315, r. 16; «*Ma* così Iddio mi lasci godere la cortesia de i seicento scudi» II 156, r. 26; «*E* ciò conferma la voce publica di tutto il popolo» II 412, r. 5; «*E* mentre mi stava in fantasia l'ostinazione con cui affermava il cattivo giudizio di tali, ecco Lucietta e Madalena» IV 479, rr. 16-17; «*e* in voi due si comprende la grazia di Dio, e la sodisfazione de la natura» V 7, rr. 23-24; «*Ma* perché ne lo adoperarci ogni nostra voglia e industria si getterebbe nel tempo, non glie ne fate pur cenno» VI 214, rr. 20-21; e *passim*.

Potrebbero rientrare all'interno di tale organizzazione paratattica anche tutte quelle frasi semplici introdotte da un connettivo che stabilisce un legame di continuità con il periodo precedente. L'uso di questi avverbi e congiunzioni determina le relazioni interfrasali tra le proposizioni e assume una funzione pragmatica, quella cioè di introdurre un argomento consecutivo o conclusivo rispetto al ragionamento sviluppato. Fra questi elementi di congiunzione vi è l'uso di *ecco che*, che avvia un costrutto presentativo, o di *per la qual cosa*, emblema della *coniunctio relativa*, entrambi analizzati in seguito

¹⁶ Cfr. Procaccioli 1997b, p. 613.

¹⁷ Cfr. Consales 2012a, p. 100. Oltre a introdurre un'avversativa (cfr. Dardano 2017, p. 384), il *ma* è largamente impiegato per avviare un'interrogativa retorica. Si veda l'esempio in I 238, rr. 17-18: «Ma che crudeltà sono le vostre a non pigliar M. Tomaso e menarlo fin qui?».

¹⁸ Cfr. Consales 2012a, p. 101. Come notato dalla studiosa, oltre a *onde*, vi sono anche *dunque*, *per ciò*, *imperò*, *ciò è*, ma non sono pienamente considerabili come congiunzioni coordinative. Le conclusive con *onde* appaiono come incisi e hanno la funzione di legare le parti di un racconto o di una trattazione (cfr. Dardano 2004, p. 157-63).

nello specifico.¹⁹ Più in generale, in questa sede si intende illustrare quali sono i connettivi più comuni adibiti a tale compito. Dal punto di vista della posizione che essi ricoprono nella proposizione, si trovano in *incipit*, talvolta preceduti da congiunzioni copulative, e posposti a un *punto fermo* o a un *punto e virgola*, che segnano una chiusura con il ragionamento precedente.²⁰ Nei casi che qui interessano, le frasi da essi introdotte sono semplici, costituite perciò da un'unica proposizione. Tali procedimenti trovano, inoltre, riscontro nella prosa argomentativa e teorica, ad esempio quella delle *Vite* di Giorgio Vasari (Torrentino, 1550), poiché si tratta di espedienti linguistici funzionali alla narrazione, alla trattazione di eventi e al dispiegamento di argomenti.²¹

Fra i connettivi, che peraltro svolgono anche la funzione di elementi subordinanti – come si vedrà più avanti –, vi sono *avvenga che*, *benché*, *conciosia che*, *(im)però che*, *in tanto*, *or/ora*, *perché*, *poi che*. Di seguito alcuni esempi:

«Or Dio ci guardi da tali e da altri accidenti» I 208, r. 16; «*Perché* non c'è vivanda più sazievole che il latte e il mele» I 248, rr. 28-29; «*In tanto* il fiato de i gigli, de' iacinti, e de le rose mi empiono il naso di conforto» I 280, rr. 110-11; «*conciosia* che il dare a la virtù è benedizione, limosina, e cortesia» II 229, rr. 20-21; «*poi che* a onta del favore e de la robba, traete da le mani de la calunnia la vita e l'onore» II 303, rr. 30-31; «*Conciosia* che lo istinto de la mia natura va secondando l'altrui virtù, e non l'altrui fortuna» II 303, rr. 4-5; «*imperoché* l'una ci è data da Dio, e l'altra prestata dal mondo» II 303, rr. 5-6; «*poi che* a uomo si prestante l'avete da vostra posta intitolate» III 370, r. 9; «*peroché* bisognarebbe entrare ne i principi, ne i capitani, ne i mercatanti, ne i poeti, ne gli avvocati, ne i patrizii, ne i pedaghoghi, ne i preti, e ne i frati» III 370, rr. 52-54; «*Avenga che* il mangiare in compagnia di genti affabili, i cibi raddoppiano il sapore» III 636, rr. 16-17; «*Ora* ei viene al servizio del padrone di vostra Signoria e mio, messer Batista, fattura e anima de nostro maggior fratello Priscianese Francesco» IV 205, rr. 18-20; «*Benché* di simil baia mi rido» V 2016, rr. 12-13; «*E perché* l'azzioni inlecite simigliano a le volte le dovute» V 263, rr. 24-25; «*Benché* anco de mio debito è il benedir cotal presente» V 307, rr. 10-11; e *passim*.

Per quanto concerne l'ipotassi, invece, si passa da periodi meno complessi o lunghi, come

«Ma non potendo avervi sempre, tali sono le faccende che avete nel governo comune, perché non venir qui tal volta, sapendo pure che gli spassi onesti sono il core de l'ozio de i buono?» I 241, rr. 43-46

a un periodare più articolato che può arrivare a coprire un ampio spazio testuale (ad esempio, 9 righe). Si vedano i seguenti estratti:

¹⁹ Si vedano rispettivamente i §§ 1.3.2. e 1.3.3.1.

²⁰ La questione interpuntiva è relativa: come si vedrà nel cap. III, infatti, prima della stampa le lettere sono state sottoposte a un'attenta revisione che ha comportato la perdita di una parte della punteggiatura originaria e l'introduzione di nuova interpunzione. Nonostante la revisione sia stata supervisionata da Aretino, i dati qui raccolti devono tenere conto di tale mediazione fra un uso autoriale e il libro stampato, che è, per l'appunto, il risultato della trasformazione della lettera privata in un prodotto fruibile dalla massa.

²¹ Si veda lo studio di Dardano 2017, pp. 383-84.

«Ma per più potere i libri che a i gran Maestri s'intitolono, che le lucerne che a i sommi Dei si accendono, avenga che quegli sono da la fama portati, insieme con le memorie de i loro Idoli, per tutti i secoli, e queste seguendo l'ordine de la lor cerimonia sempre si rimangono appresso le statue dive nel sito istesso de i propri Tabernacoli, sienvi accette le cose che umilmente dovvi con l'animo» III 1, rr. 11-17;

«Ecco i gentili ne lo sculpire, non dico Diana vestita, ma Venere ignuda, le ricoprano con il gesto de la mano le parti che non si scoprano, e il circonspetto ingegno per istimare più l'arte che la fede, non pure non serva il decoro ne i martiri, né in le vergini, ma rilieva in modo i rapiti per i membri genitali e virili, che farien non che altro chiuder gli occhi per vergogna a i postriboli» IV 189, rr. 21-27;

«Da che i Vertuosi e i poveri (secondo che insieme con la universal fama, va predicando il glorioso M. Antonio Anselmo) hanno voi per agente appresso di quel Giulio Terzo (che in dispregio de la fortuna, a cui dan legge gli inviolabili ordini di Dio, amplificarà la chiesa, dispergerà gli infideli, e ripacificarà i Cristiani), anch'io vengo a gettarmi ne le braccia de la carità vostra, se non come uomo di virtù, almeno come persona medica, in cotal mentre mi congratulo del vostro esser tale, d'altra sorte che non farò quando il divinissimo Papa stabiliravvi al grado che vi si richiede nel merito» VI 15, rr. 1-9.

Procedendo con una rapida analisi sintattica di tali porzioni testuali, si osservi, ad esempio, che nella lettera III 1 la proposizione principale è posposta, si trova in chiusura di periodo (*sienvi accette le cose*) ed è seguita da una relativa; le varie dipendenti (finale con *Ma per più potere*, causale con *avenga che quegli sono da la fama portati...*, modale *seguendo l'ordine*, relative *che a i gran Maestri s'intitolono, che a i sommi Dei si accendono*) arrivano sino al V grado di subordinazione. Nella IV 189 il soggetto della reggente (*i gentili*) è separato dal verbo (*ricoprano*) da una temporale ed è seguito da una relativa (*che non si scoprano*); ancora un soggetto, *il circonspetto ingegno*, è separato da una causale con *per istimare* e si lega al predicato *serva*; la proposizione è coordinata con un *ma avversativo* a un'altra principale accompagnata da una relativa. La VI 15 si apre con una causale frammentata da una modale interposta introdotta da *secondo che*; è ancora spezzata da una relativa (*che in dispregio de la fortuna [...] amplificarà*), con due coordinate; segue la principale *anch'io vengo a gettarmi le braccia...* accompagnata da altre temporali subordinate fra loro. Si chiude con una relativa (*che vi si richiede nel merito*).

All'interno di questi estratti è possibile cogliere immediatamente la coesistenza fra elementi subordinanti tipici dell'ipotassi ed altri coordinanti propri della paratassi. Si tratta di espedienti periodali che alleggeriscono il periodare allontanandolo dalle complesse articolazioni della prosa boccacciana o bembiana.²² Come già evidenziato, tale *variatio* fra l'uso dell'ipotassi e della paratassi è connotata anche da un valore stilistico, oltre che formale, contenutistico ed espressivo. Infatti, è possibile rintracciarla

²² Sulla complessità della sintassi degli *Asolani* di Bembo, ad esempio, si veda Bozzola 1999, pp. 173-180.

all'interno di alcune missive di argomento artistico che condividono delle peculiarità con il genere trattatistico poiché affrontano tematiche tipiche della prosa teorica dell'epoca.²³ Tali lettere sono caratterizzate dalla presenza di ampie descrizioni di opere d'arte: la loro organizzazione testuale, sintattica e retorica permette di affermare che le strategie adottate dall'autore sembrano protendere verso esigenze di innalzamento stilistico e del tono, anche per elevare la materia trattata all'interno di un genere letterario meno scientifico della produzione teorica sull'argomento. L'ecfrasi nelle lettere di Aretino, oltre ad assolvere una funzione essenzialmente pratica, finalizzata a ricreare visivamente l'oggetto di cui sta discorrendo, contribuisce a nobilitare l'epistola.²⁴ Le descrizioni non seguono, però, modalità di costruzione identiche in tutte le missive sull'arte. Relativamente al campo d'indagine qui selezionato si possono tracciare le linee guida per riconoscere tre tipologie di organizzazione discorsiva. Si osservino i brani proposti di seguito:

«Io veggo in mezzo de le turbe Anticristo con una sembianza sol pensata da voi. Veggo lo spavento ne la fronte de i viventi. Veggo i cenni che di spegnersi fa il Sole, la Luna, e le Stelle. Veggo quasi esalar lo spirito al fuoco, a l'aria, a la terra, e a l'acqua. Veggo là in disparte la natura esterrefatta, sterilmente raccolta ne la sua età decrepita. Veggo il tempo asciutto e tremante, che per esser giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco. [...] Veggo la speranza e la disperazione che guidano le schiere de i buoni e gli stuoli de i rei. Veggo il teatro de le nuvole colorite da i raggi che escano da i puri fuochi del cielo, su i quali fra le sue milizie si è posto a seder Cristo cinto di splendori e di terrori. Veggo rifulgergli la faccia, e scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empie i ben nati di allegrezza, e i mal nati di paura [...]» I 193.

«Onde vi giuro per la somma de i vostri onori, che se ben le figure che si dipingono appaiono solamente ne le superficie, il pennello de l'uom mirabile va con sì nuovo modo a trovare le parti che non si veggono ne la imagine che egli colorisce di voi, che ella nel mostrarsi in tutte le membra tonde come il vivo, vi fa più tosto essere Alfonso che parere il ferro; ciò con che sì buon pittore vi arma è talmente simile al ferro, che il vero istesso non sapria discernere il natural dal finto, conciosia che i riflessi di piastre tali balenano e folgorono, e folgorando e balenando, feriscono in maniera gli occhi che le mirano, che ne divengon ciechi non che abbagliati. [...] Chi mira come il Vecellio ha ritratto sì gran figliuolo appresso a sì alto padre, può giudicare non in che guisa stia uno angelo a canto a Dio, che sarebbe temeraria cosa a dire, ma in che gesto si recava Febo a lato a Marte quando la purità de i novi anni fioriva in lui con quella grazia con cui fiorisce sì semplice etade nel vostro illustre primogenito. Il suo tenervi la celata sparta da le piume, che nel mostrar di esser mosse dal vento paiono ripiene di natia morbidezza, è di sì pronta vivacità che il fanciullo, dotato di celeste indole, respira con ridenti luci, non altrimenti che si facci mentre ve lo vagheggiate in carne e in ossa, onde son certo che, tosto che lo vediate adorno di armadura destra e antica, la quale fregiata di perle e di gemme gli scopre le braccia e le gambe nel modo che ne gli archi vediamo averle a i

²³ Pertanto, potrebbero essere ascritte nel sottogenere della lettera discorsiva. Sull'argomento si rinvia a De Noto i.c.s.b e al § 2.1.1 di questo capitolo.

²⁴ D'altra parte, come notato da Matt anche per le lettere di Marino, l'uso dell'*ornatus* retorico assolveva essenzialmente questo fine (cfr. Matt 2015, p. 207). Sull'ecfrasi aretiniana nelle agiografie si veda Marini 2019.

Romani eroi, vi verrà voglia che egli ne abbia una tale. De l'aria e de i nuvoli che sono ne la eccellenza de l'istoria non parlo; né de i paesi usciti dal mio non men fratel che compare, né de i capegli, né de le barbe, né de i panni de le figure; peroché il far sì fatte cose è tanto proprio suo, che la natura in ciò confessa d'averlo superiore non che pare» II 209.

«La prima è lo stupore che apparisce ne lo allargar le mani e ne lo alzar le ciglia de le turbe trasformate dal miracolo, ne i gesti de l'ammirazione. La seconda si dimostra ne le grazie che Moisè ne rende al cielo, onde ne lo stender de le braccia, nel congiugner de le palme, e ne lo affissar del viso, se gli scorge nel fronte l'affetto e de la mente, e del core, e de l'anima. E la terza è posta negli atti con cui le turbe ricolgano, ripongano, e portano la composizione de la sustanzia divina. De la bellezza de i vasi non parlo, avenga che non saprei dire in che modo i garbi che gli danno forma corrispondino a la proporzione che si richiede a l'antiquità de la foggia con che fate che varia l'un da l'altro e quel da quello. Io per me nel guardar le figurine che egli portano in capo, veggo una schiera di vilanelle venirsene da la fonte con i lor orci pieni [...]» II 228.

Il primo estratto è l'esempio di una descrizione molto dettagliata costituita da due organizzazioni sintattiche: una con sentenze brevi – essenzialmente paratattica – introdotte da un verbo presentativo ripetuto anaforicamente («Veggio»)²⁵ e seguito dal complemento oggetto; una con periodi più articolati fino al II grado di subordinazione. Il risultato è un ritmo molto cadenzato, in cui le rare interposizioni, che hanno un piccolo effetto ritardante, non compromettono la rapidità dello svolgimento discorsivo. Il secondo tipo descrittivo è caratterizzato da un ritmo meno modulato e da una lentezza più marcata provocata dalla presenza di periodi complessi, da un'ipotassi che conferisce solennità all'elaborazione ecfraistica, molto distante, in questo caso, da quella vasariana.²⁶ Nella terza e ultima descrizione si osserva un'organizzazione piuttosto ordinata della materia oggetto di dissertazione: l'effetto è prodotto dall'impiego di numerali che scandiscono il contenuto dell'epistola e dell'argomentazione. Un'articolazione, questa, ben distante dalle due tipologie precedenti e che sembra sostituirsi a quel flusso di coscienza prodotto dall'impatto visivo della descrizione ecfraistica, limitandone l'effetto caotico.

1.3. Sintassi verbale

²⁵ Quello della ripresa anaforica di un verbo o di un connettivo che introduce l'ecfrasi è un aspetto riscontrabile anche nelle lettere II 28 e II 63. Talvolta, la descrizione è introdotta dal deittico *ecco* o *ecco ivi*, come nelle missive III 55, IV 189 e V 56.

²⁶ Cfr. Dardano 2017, p. 389: «Vasari non segue l'insegnamento di Bembo, non dimentica gli esempi della grande prosa primo-cinquecentesca. Anche nelle parti celebrative e retoricamente elaborate delle *Vite*, anche quando si riprende qualcosa dal filone Boccaccio-Bembo, sono evitati i carichi eccessivi all'inizio del periodo, come le filiere latineggianti; al tempo stesso, sono respinti il ritmo e le clausole bembiane».

1.3.1. Costrutti assoluti e subordinate implicite

Alcune strutture frasali abbastanza ricorrenti all'interno della scrittura aretiniana delle epistole sono rappresentate da un lato dai costrutti assoluti, composti principalmente sulla base del gerundio,²⁷ e dall'altro dalle subordinate implicite per le quali sono impiegati, perciò, verbi al modo indefinito (participio, gerundio, ma anche infinito). Apparentemente è semplice confondere le due tipologie di strutture. L'elemento distintivo è rappresentato dal soggetto: i costrutti assoluti gerundivi, infatti, hanno un soggetto espresso o non espresso che diverge da quello della proposizione reggente, mentre per le subordinate implicite il soggetto può essere lo stesso della principale.²⁸ Da un punto di vista della loro diffusione, i costrutti assoluti erano ben rappresentati già nella prosa antica del Due-Trecento, nonché tipici della scrittura boccacciana. In particolare, si evidenzia una marcatezza diafasica nel loro uso: erano più adottati nella «prosa d'arte» rispetto alla «prosa media o documentaria».²⁹

In italiano antico la costruzione participiale era piuttosto presente ed era rimasta molto vitale anche nel XVI secolo.³⁰ Poco rappresentato nel *corpus* è quella con il participio presente, di cui si propongono un paio di esempi:

«per simigliare nela eccellenza di tutte le virtù a l'Aquila *signoreggiante* ogni uccello, meritate onore e gloria» II 1, r. 1; «l'avertenza de gli orriuoli *osservanti* il passo de le ruote» IV 18, r. 28.

Vi è un'esemplificazione maggiore della struttura rappresentata dal participio passato, che ricalca l'ablativo assoluto latino:

«Nel veder io, M. Agnolo caro, il nome vostro iscritto sotto la lettera *mandatami*, lagrimai di sorte» II 301, rr. 1-2; «Ho ricevuto le pesche *mandatemi* da Vostra eccellenza» III 79, r. 1; «Ma se per grazia *concessami* da Dio» III 98, r. 11; «E perché a lo ingegno il qual *detto mela*, e non a me, che la notai, mandossi in mercede la gioia» IV 1, r. 8; «non pur restituita la coscienza, *toltagli* dalla fallace eresia» V 2, r. 5; «Dico che il dolore *sentito* per la morte del padre mio» V 70, r. 6; «è quasi impossibile che cotale suo vizio, *gonfiato* dal vento d'un dissoluto costume e sfacciata licenzia, si lasciasse mettere il giogo» V 214, r. 14; «Gran piacere ho sentito ne l'animo nel vedere ritratto nelle vostre parole vivaci il Leone di bronzo *trovatosi* entro al dove fassi costì il Balovardo» V 323, r. 3; «me lo reputarei per la gloria *concessami* da la patria» r. 16; e *passim*.

Il valore nell'uso del participio assoluto può essere vario: d'altra parte tutte queste strutture non si cristallizzano in un unico significato. Negli esempi qui riportati ha perlopiù un valore relativo; in casi più isolati, invece, temporale e causale.

²⁷ Nel *corpus* selezionato sono pochi i casi di costruzioni assolute con il participio.

²⁸ Per questa e per le altre caratteristiche delle costruzioni assolute si rinvia al saggio di De Roberto 2012_b, p. 480.

²⁹ Ivi, p. 482.

³⁰ Ivi, p. 492.

Le strutture gerundive assolute sono molto documentate nei testi narrativi³¹ e anche nelle lettere, proprio perché si tratta di spazi di racconto di vicende ed eventi. Queste costruzioni si caricano di diversi significati, esattamente come una subordinata implicita: possono avere, infatti, un valore relativo, uno temporale o uno causale ed è il contesto a chiarire – non sempre – la sua funzione all'interno del periodo.³² Si propongono alcuni esempi:

«Io ho havuto da roma uno gnudo de bronzo antichissimo *trovato* ne i fodamenti d'un destro» ASMn¹; «ma *essendo* di maggior costo il vivere, vi prego che veniate qui da noi» I 164, r. 2; «mi chiedeste licenza di stare a piacere in Villa otto dì, et *essendone* passati dieci, mi par quasi dovere il ritornare a casa» I 180, r. 3; «ch'io doveva rendervi *mandandomi* voi i funghi» I 208, r. 1; «*Sentendovi*, compare, fioccare adosso le bestemie sessanta millia migliaia di persone [...], sciorinai in vostra scusa una strenua diceria» I 267, r. 1; «mi sarei sforzato di accompagnarcelo, non *curandosene* egli altrimenti» III 12, r. 6; «La cui speranza non rimane punto ingannata del ciò che pensa di prevalersi del grandissimo buon Guido Baldo, *riverendolo* egli nel modo che lo riverisco io» III 429, r. 9; «di coloro che *andando* inanzi, sono calpeste da i piè» IV 18, r. 12; «Ma che novità è però il relevarmi io da la bassezza propria e in grazia del saper vostro solo, *avendo* voi, con la fatale armonia de la lingua [...] empito di giocondissimo stupore» IV 163, r. 13; «è ben vero che *repliocandolo* voi, per la seconda lettera *mandatagli*, fui consigliato da la pura mia lealtade» V 337, r. 14; «E *laudandole* il Sansovino [...] gli dissi» VI 74, r. 5; «e *accorgendosi* l'altro de la festa grande che intorno la puttina gli ha fatto, l'ha imitata circa il vaneggiar» VI 174, r. 5; «Ma *essendo* sua Santità di natura prodiga, non che liberale, almeno al ciò che qui fammi al mese pagare la bontà del Signor Baldovino, si aggiugnesse» VI 264, r. 7; «Sì che il suo debito sarà di convertire lo sdegno in amore, *mettendo* da parte il parergli cosa maledica il mio dire» VI 421, r. 8; «Ma *essendo* le vittorie del superbo fasto trionfo, maravigliasi ognuno» VI 433, r. 22; e *passim*.

Per quanto concerne le subordinate implicite, nel *corpus* di riferimento si registrano diversi casi con il participio, con l'infinito e con il gerundio. Fra quelli participiali vi sono gli esempi in cui il soggetto del participio è lo stesso della proposizione reggente:

«la veste di ermisino, *contornata* di velluto nero ricamato e *foderata* di volpe bianchissima, *consegnatami* da Mazzone» I 29, rr. 2-3; «non è meraviglia se io, *spunto* da l'una e da l'altro, ho troppo sicuramente detto la ragion mia al Signor Cardinale» I 117, r. 4; «le lettere *scrittemi* ne le aversità» II 303, r. 2; «E io nel vederle a canto al melone buona memoria, *commosso* da la lor vaghezza, ne sento quel piacere» r. 7; «e cose *uscitevi* fuori da lo ingegno» IV 18, r. 5; «la lettera *mandatami* nel successo de la vittoria da la mercede del fatale e gran Duca di Fiorenza» V 413, r. 2; «si aguaglia quella *spartami* ne le viscere» r. 3; «Se voi, *natoci* mercé di Dio, de la immortale Sanseverina prosapia, non sapeste che le parole mie libere sono ancille» VI 450, r. 1; «ecco che, *inchinato* con le ginocchia di ciascuno spirito e de l'animo, ve ne rendo le grazie» VI 250, r. 6 e *passim*.

³¹ Ivi, p. 507.

³² Ivi, pp. 502-05.

Quelli con l'infinito sono rappresentati da un infinito sostantivato apreposizionale o preposizionale e sono particolarmente vitali nel Cinquecento, già ben documentati anche nella prosa del XIII e del XIV secolo.³³ Nel primo gruppo rientrano i seguenti esempi:

«La conclusione del fatto nostro è *lo sguazzare* ne l'altro mondo» I 245, r. 20; «la bontà vostra circa *lo imprimere* de l'*Orlando* vituperato dal Berna è per farne la volontà mia» II 156, r. 1; «si conosca *il tosto giugnere* a capo di quanto gli viene osservato da me» II 209, rr. 2-3; «*il procedere*» IV 18, r. 13; «*il volare, lo imparare*» IV 37, r. 4; «*il ridermi*» IV 567, r. 3; «*oltra il maravigliarsene*» V 200, r. 7; «è parso di mio ufficio e di mio debito *il commettere* con i prieghi» VI 156, r. 3 e *passim*.

L'infinito preposizionale, invece, ricopre alcune funzioni sintattiche diverse rispetto a quello apreposizionale. Mentre quest'ultimo, infatti, ha più un valore nominale come sostantivo vero e proprio, l'altro assolve la funzione di subordinata implicita causale, finale, temporale o modale a seconda del tipo di preposizione impiegata che lo introduce. Talvolta il suo significato può essere ricavato dal contesto; altre volte permane una confusione interpretativa. Si vedano alcuni esempi:

in + infinito: «vi supplico a scrivergli una lettera e dimostrargli con qual favore che solete farmi quanto piacere voi havete havuto *nel intendere* [temp.] ch'io gli sia ritornato servitore» ASMn¹¹; «Gli angeli godono *nel vederla* [temp./caus.] [r]itornata lassuso così bella» BAmbr; «Ma se Giobbe, *nel sentirsi* [temp.] violentar da i mali, non potè astenersi di non maladire il dì ch'ei nacque, né Pietro, *nel vedersi* [temp.] impaurir da le turbe, non rinegar chi lo fece nascere, che miracolo se io, provocato da la rabbia, la necessità vi ho dato due morsi pazzi in sul dosso del nome invidabile?» ASF⁷; «certo la gente *nel vedermi* [caus./temp.] tanta turba a l'uscio, credeva o che io facessi miracoli, o che ci fusse il giubileo» I 17, r. 4; «Io *nel porgerci* [temp.] gli occhi mi dipinse il volto» II 95, r. 3; «con cui egli *nel giudicare* [caus./temp.] le qualità de i magisteri supera fino a la corona sua» II 108, r. 20; «*nel non venire* [caus.] mai a fine di ciò che promette a questo e a quel Principe quello e questo virtuoso, si conosca il tosto giugnere a capo di quanto gli viene osservato da me» II 209, rr. 1-3; «ci supplì il Re di Francia, *nel vedere* [caus./temp.] il ritratto mio» II 446, r. 11; «Avenga che *ne l'essermi trasferito* con sì valoroso principe a l'antica patria di voi, mi si dava ancora occasione di comparire» III 10, r. 7; «*ne lo intendere* tal cosa [temp.], se ne contorse col veleno» III 30, r. 21; «E io *nel vederle* [caus./temp.] a canto al melone buona memoria, commosso da la lor vaghezza, ne sento quel piacere» III 79, r. 6; «*nel veder* [temp.] io lo schizzo [...], ho fornito di comprendere la illustre grazia di Rafaello» IV 189, r. 1; «poi che *in privarmi* [temp.] di così ingiurioso luogo, mi han renduto il credito» IV 377, r. 8; «E però non capisce in sé proprio sì è grande l'allegrezza che prova *nel vedere* [temp.] in che bel modo di real procedere andate ordinando» V 263, r. 16; «*nel vederla* [caus.] io quasi di continuo ispecchiarsi, non la mettevo in Cielo con le laudi» VI 183, r. 13 e *passim*.

³³ Cfr. Dardano 1992, p. 438.

La struttura infinitiva con *in* è ben rappresentata all'interno del *corpus* di analisi e la maggior parte delle volte espleta un ruolo temporale, spesso confuso con quello causale perché il confine tra i due significati è molto labile.³⁴

Altrettanto documentata è la struttura *per* + infinito, che può assumere un significato causale o finale a seconda del contesto:³⁵

per + infinito: «Io me ritrovo in Mantova apresso il Signore Marchese et in sua tanta gratia che il dormire et il mangiare lascia *per ragionar* [finale] meco» AVas; «a vostro perche non me 'l potete vetare, et a mio *per non poter fare* [causale] altrimenti» ASFi⁷; «vi rendo infinite gratie *per haver-melo inviato* [causale]» BCo; «mi terrei impacciato *per rendervene grazie* [finale]» I 245, r. 5; «quello che *per tormi* la servitù che io ho con seco [finale], due ore inanzi che il servidor mio venisse a voi, fece contra di me il pessimo uffizio» II 13, r. 2; «si vegga tutto il dì uomini arrischiare la vita *per acquistarsi* credito [finale]» II 21, r. 10; «Né credo che si possa trovare cosa che la natura produca in questi paesi che non mi sia stata posta inanzi, eccetto il capretto, *per non nascerne* in cotale stagione [causale]» III 50, r. 13; «*per avermelo imposto* [causale] la suprema umanità Cesa-rea, l'ho con tal frequenza sollecitato» III 102, r. 3; «E *per essere* [causale] la virtù uno abito dritto de la mente costante e conveniente a coloro che altro non appetiscono che le cose oneste, esso M. Alessandro puote dirsi sommo de la virtute oggetto» III 140, r. 11; «E *per rispondere* [finale] al ciò che mi scrivete ch'ella ciò permette *per non poter dirsi* ammiranda [causale] la bellezza d'uno arbore» III 229, r. 4; «*per darsi* [caus./fin.] a correre a lo in giù, precipita» IV 18, r. 20; «*per agualiarsi* [caus./fin.] al pigro caminare de i granci, non arriva mai dove debbe» r. 21; «Basta pur troppo [...] il testimonio di voi solo nel mondo *per confermare* [finale] a la gente che bisogna nascierci di pellegrino ispirito» IV 37, r. 2; «quando altri disegna *per iscaldarsi* [finale] al suo fuoco» IV 295, r. 29; «*per essere* [causale] io un di quegli atti non punto nel caso di moderare la libera loro complessione in gli interessi di onore, dicovi che...» V 373, r. 1; «Ingrato e invidio bisognarebbe tenermi, non vi dicendo essere in gran copia gli uomini venutimi a casa *per vederla, ammirarla, e inchinarla* [finale]» V114, r. 15; «che *per farmene goder* con gli amici [finale], fino di Schiavonia mi avete diligentemente portati» VI 406, r. 5; «*per volerlo sollevare* [caus./fin.] sino al cielo con la lode, basta a dire che da la mano di M. Iacopo ci venga» VI 105, r. 1 e *passim*.

Meno frequente è l'uso della modale formata da *con* + infinito,³⁶ di cui si riportano pochi casi a titolo esemplificativo:

con + infinito: «onde gliene bascio la mano *con dirvi*, che nel leggere il bando...» HouL¹; «onde la concludo *con pregarvi* che vi degnate dire a Monsignor maggior» ASFi³⁵; «me gli rivoltai *con dire*» I 238, r. 12; «è sì grave il gastigo che me ne ha dato la di voi liberalitade *col dimostrarmisi* sino a

³⁴ Si veda Bianco-Digregorio 2012, pp. 305-06.

³⁵ Cfr. Frenguelli 2012^a, p. 336 per le causali implicite e D'Arienzo-Frenguelli 2012, pp. 372-73 per le finali implicite.

³⁶ Cfr. Bianco 2012, pp. 472-73.

qui avara» III 488, r. 7; «Imperoché se *con il tenerlo* un reffugio di tutta la mia fidanza non l'ho offeso» VI 337, r. 6 e *passim*.

I costrutti con il gerundio si devono distinguere dalla casistica presentata per le costruzioni assolute. È stato già detto che il discriminante è rappresentato dal soggetto: quando è diverso da quello della reggente si può parlare di costruzione assoluta; quando è lo stesso, invece, si tratta di una subordinata implicita e infatti si parla di costrutti *pseudo assoluti*.³⁷ Le proposizioni gerundive assumono diversi valori: anche in questo caso la loro funzione si comprende dal contesto, con tutte le difficoltà legate alla sfumatura di significati. Alcuni esempi:

«Da che la fama *mettendosi* la giornea [temp.] andò trombeggiando per Italia [...], ho sempre tenuto» I 290, r. 1; «E *onorandovi* e *glorificandovi* per cotal mezzo [temp./caus.], mi accorgo» II 1, r. 4; «Ma *sapendo* io [caus.] che me gli avete mandati perché io gli mangi, [...] dirò che...» II 81, r. 12; «ecco che ella *sendo* a Nizza [caus.] afferma mandarmi seicento scudi» II 108, r. 24; «E *diletlandosi* di sé solo [temp.], da per sé se esalta» II 131, r. 14; «e *ringraziandolo* [temp.] supplico la sua misericordia» II 228, r. 3; «*raccomandandomi* [temp.] al mio dolce, caro, cortese, amorevole, leale, valoroso, e ottimo M. Alfonso Correggiaro, ditegli» II 235, r. 15; «*Avendo* io, Signor Compare, con ingiuria de la mia usanza cenato solo [caus.] [...], mi levai da tavola» III 55, r. 1; «In cotal mentre istupisco non di Marone, c'ha passato le stelle con il miracolo di tal materia; peroché egli *sendo* stato villano [caus.] ha ben saputo ragionare de l'arte propria» III 313, r. 27; «non vol ch'io taccia le virtù, per cui ciascuno il lauda; e *laudandolo* [temp.] gli desidera» IV 1, r. 35; «Onde *attendendo* [caus.] a lo esercizio de l'armi, come egli attende, ancora egli porterà di sua mano» IV 37, r. 18; «Mi parrebbe offendere quello amore, che voi a me portate da padre, e io a voi porto da figliuolo, non vi *scrivendo* adesso [caus.]» IV 205, r. 2; «imperoché *essendo* ella saggia [caus.], come formosa, giudica di acquistare più gloria» IV 259, r. 18; «i miei sensi, i miei spiriti, e le mie viscere, se ne risentano, e *risentendosene* [caus./temp.], si ravivano, e *ravivandosi* [caus./temp.] si drizzano, *drizzandosi* [caus./temp.] si raccendano» IV 295, rr. 25-26: «et *essendo* così [caus.], pensisi» IV 325, r. 2;³⁸ «*Iscrivendo* a un mio amico [temp.], ho chiesto perdono» IV 567, r. 1; «non *avendo* io altro che me medesimo [caus.] da darvi, me stesso proprio [...] con il presente libro vi dono» V 1, r. 17; «*Lodandovisi* poi i canti [...], *ristringendovi* umanamente in le spalle [temp.], dite» V 358, rr. 5-6; «quasi ciascun Regnante, *impegnando* non che le gioie [caus./temp.], se stesso, ne andrebbe mascarato» VI 450, r. 17 e *passim*.

1.3.2. Costrutti presentativi

³⁷ Cfr. De Roberto 2012b, p. 524.

³⁸ Si tratta di una costruzione con un referente indefinito con soggetto impersonale (ivi, p. 525).

Le costruzioni presentative sono annoverate nella macroarea rappresentata dalle frasi scisse e svolgono il compito di introdurre elementi testuali nuovi all'interno di una situazione narrativa non nota.³⁹ Le lettere aretiniene registrano un numero abbastanza considerevole di tali costruzioni, le quali sono distinte in quelle introdotte da *ecco... che* – di cui si è fatto cenno sopra – e in quelle prive del complementatore *che*. La differenza è una sfumatura di significato determinata anche dal valore deittico che *ecco* svolge; inoltre, tali strutture possono essere attribuite a tendenze proprie più del parlato che dello scritto e costellano il testo di riferimenti spaziali e temporali che rispondono all'esigenza di intavolare una vera e propria conversazione con l'interlocutore.⁴⁰

Per la struttura *ecco... che* si registrano 8 occorrenze in tutto il *corpus* selezionato:

«Ecco Carlo Quinto Cesare, *che* vedendovi e udendovi, onora il vedervi e premia l'udirvi» I 1, rr. 44-45; «Ecco Antonio Brocardo *che* mi muore nimico» I 259, rr. 22-23; «Eccotigli intorno al tribunale, posto in alto e sì bene aconcio, *che* par che messer Lotto abbia tolto moglie» I 267, 72-73; «*ecco* il buon Febo *che* sciorina su l'aria del *Salamone*» I 280, r. 68; «Ecco i due serpenti, *che* nel salir tre persone, riducono nel suo verisimile la paura, il dolore, e la morte» I 297, rr. 21-22; «Ecco lo insulto *che*, per commessione di coloro che vi solevano adorare, fu per farvi il Bargello» II 229, rr. 36-38; «*eccovi* la lettera *che* va a la felice Maestà» IV 418, r. 1; «*ecco* Lucietta e Madalena [...] *che* mi chiariscono del tutto» IV 479, rr. 17-19.

La struttura con *ecco* privo del *che* conta, invece, un numero maggiore di casi e rappresenta la categoria in cui si inseriscono le presentative. Spesso in assenza del complementatore manca anche il verbo, perché la sua funzione è assolta semanticamente dall'avverbio presentativo, che ha il significato di *esserci, accadere*.⁴¹ In tali casi, si può altresì parlare di fenomeni di sintassi nominale proprio per l'assenza del sintagma verbale.⁴² Di seguito i 21 esempi raccolti:

«*ecco* i tordi portatimi da un staffier vostro» I 32, rr. 6-7; «Ma per uscir di ciancie, *eccomi* pronto in tutti i vostri comandi» I 245, r. 23; «Ecco a me i mazzetti de le viole mammole inanzi Aprile» I 137, r. 9; «*eccomi* pieno il grembo di rose» r. 20; «Ecco ivi una smisurata semplicità nel suo difficilissimo componimento» I 139, rr. 28-29; «Or *eccovi* il Sonettino» I 315, rr. 52; «Subito che egli comparisce in piazza, *ecco* trottare a lui i dodici millia segnati» I 267, rr. 21-22; «*ecco* a me quella gentil creatura del sogno» I 280, rr. 4-6; «Ma *eccomi* in uno albergo fatto a posta per chiappare gli assassini de la poesia» rr. 42-43; «In questo *ecco* a me una Marfisa col celatone in capo» rr. 46-47; «Or *eccomi* con esso loro ne la Chiesa de l'Eternità» rr. 96-97; «Ma *ecco* a me una cocina odorifera e trionfante» rr. 131-32; «Ecco un Franco di Benevento, capitatomi inanzi ignudo e scalzo» II 156, rr. 50-51; «Ecco la rea femina ne la maggior pace del mondo» II 275, rr. 39-40; «Ecco cotali Idoli de la sorte» II 303, rr. 9-10; «*ecco* uscire di bocca al grave ordine del prudente consiglio di Parigi

³⁹ Si rimanda a Roggia 2009, p. 40.

⁴⁰ Cfr. De Cesare 2010, pp. 111-13.

⁴¹ Si veda Bozzola 2004, pp. 105-13.

⁴² Sulla sintassi nominale si rimanda a Mortara Garavelli 1971, pp. 284-85, Bozzola 1999, pp. 145-46 e Tesi 2001, p. 196.

la sentenza» III 244, rr. 5-6; «Ecco la neve non travagliata da i venti» IV 18, r. 34; «Ecco la celsitudine Cesarea» IV 108, r. 17; «Ecco la invidia senza pur torcere il guardo» V 7, r. 31; «Ecco nel dirvisi» V 358, r. 4; «eccoti prima d'ogni altra vivanda una di così appetitose composte» VI 101, rr. 5-6.

In un buon numero di casi l'avverbio *ecco* introduce una proposizione autonoma. Essa può essere semplice, come nei seguenti esempi:

«Ecco, la balia imbocca il bambino» I 155, r. 16, «Ecco, il goffo tutto schifo e tutto in contegno, chiude l'orecchie e gli occhi per non udire e per non vedere i cani e le cagne» I 315, rr. 7-8, «Ecco la natura, maestra de i maestri, ha voluto mostrare a l'arte la pazzia de le ricette» I 331, rr. 25-26, «Ecco, le forbicette mandatemi son piene di trofei rilevati e grandi» I 246, rr. 14-15, «Ecco voi tornate la sera al ricovro» II 48, rr. 14-15, «Ecco la sua vigliaccaria si conchiude nel pungermi» II 131, rr. 58-59, «“Eccoti qua dove avanzo Luciano”, dice il Cavallo» II 108, rr. 80-81, «Ecco, Aristotile è chiamato seppia» II 168, rr. 13-14, «Eccola apunto a l'ora che più mi giurava d'esser disposta di sempre osservarmi; eccola dico quando io pensava che più la guidasse il senno» II 275, rr. 40-42, «Ecco due volte già abbiam sentito» II 412, rr. 28-29, «Ecco il Vergerio, ora vescovo, e allotta avvocato, fu presente» III 30 rr. 36-37, «Ecco chi s'acconcia per servidore ciurma il padrone» III 370, rr. 48-49, «Ecco, il drappo di che l'altissima gentilezza vostra ha ricoperte le membra» III 373, rr. 16-17 e «Ecco una suora esce del monestero» IV 439, r. 8;

oppure può essere introdotta da *ecco che*, come nei casi proposti di seguito:

«Ecco che ogniuno ha veduto con che abiti vada vestita così fatta coppia» I 180, rr. 8-9, «ecco ch'io vagheggio da un lato gli aranci [...]» I 212, rr. 37-38, «E io a lui: “Ecco che le accetto e ve le ridono [...]”» I 280, rr. 174-75, «ecco che ella sendo a Nizza afferma mandarmi seicento scudi» I 108, rr. 24-25, «“Ecco la inimicizia che hanno i Pedanti con l'Aretino”» II 156, rr. 15-16, «Ecco, sorella savia, che io nel desiderarvi qui tra noi, bramo ancora di esser costì da voi» II 166, r. 1-2, «ecco che la cortesia vostra ci entra di mezzo» II 289, rr. 2-3, «Ecco che mi constringe a ciò il ben che a me volete» II 446, rr. 2-3, «ecco che in vece de le lampi [...] vi dedico, o fatal Cosimo, l'opera» III 1, rr. 4-6, «ecco ch'io quasi uomo che ha fatto noioso a se stesso non sa che farsi de la mente» III 55, rr. 15-16, «Ecco ch'eglino si scostano dal mondo» III 283, r. 2, «Ecco sorella cara, che mi potreste dire» III 368, r. 10, «ecco ch'egli per costume grato, come per natura abondante, fatto di ciò che ha saputo un volume» IV 1, rr. 9-10, «ecco ch'io ancora vi adoro come donna e qual Dea» IV 414, rr. 16-17, «Ecco che io in presenza del onoratissimo Tasso fratello vostro, vi scrivo» IV 530, r. 1, «ecco ch'io [...] mi rivolgo a voi» V 1, rr. 3-5, «ecco che nel risponder io a uno che mi dimandava» V 9, rr. 2-3, «ecco che il restituirvisi di Parma testimifica il quanto più de la sorte può Cristo» V 445, rr. 3-4, «Ma ecco che vi scrivo questa» V 567, r. 5, «ecco che mi si dà nuova il morirsi di quel Francesco» VI 70, rr. 9-10, «ecco che [...] ve ne rendo le grazie» VI 251, rr. 6-8 e «ecco che il venire io a Roma il rissolve» VI 256, r. 31.

Più che avere una funzione presentativa, in questi ultimi due gruppi analizzati *ecco* (*ecco + che + proposizione* ed *ecco + sintagma nominale o pronominale*) sembra svolgere un compito intonativo,

legato allo stile più che a una vera e propria esigenza testuale e sintattica.⁴³ La costruzione scissa presentativa con *ecco* vuole portare nell'*hic et nunc* della narrazione alcuni eventi passati o futuri e immaginati: in questo modo la scrittura epistolare si connota dei tratti tipici dell'oralità e ricrea l'idea della conversazione con il destinatario. Tale aspetto è stato colto da Enrico Testa anche rispetto alla scrittura dialogica delle *Sei giornate* aretiniane: lo studioso l'ha definita come una «manifestazione della concretezza della conversazione reale».⁴⁴

Nei casi in cui *ecco* è semplicemente un avverbio si recupera la funzione argomentativa legata a un'esigenza espositiva finalizzata a richiamare l'attenzione su un certo elemento frasale o discorsivo.

1.3.3. I costrutti relativi e l'uso del 'che'

Fra le strutture frasali individuabili nell'epistolario vi sono, come di consueto, le proposizioni relative realizzate mediante l'utilizzo del pronome relativo variabile (*il quale, la quale* e così via) o invariabile (*che, cui, chi*). Non si ritiene necessario indugiare su un'esemplificazione concernente tali subordinate, quanto piuttosto soffermarsi su alcuni particolari costrutti proposizionali legati, da un lato, all'uso della *coniunctio* relativa e, dall'altro, ai diversi significati assunti dal *che*.

1.3.3.1. La *coniunctio* relativa

La *coniunctio* relativa è una costruzione proposizionale posta o a inizio periodo oppure dopo un segno pausativo forte, come il *punto* o il *punto e virgola*, e si lega a un elemento posizionato antecedentemente, distanziato perciò dalla struttura frasale qui oggetto di analisi.⁴⁵ Si tratta di un costrutto ben documentato nelle epistole aretiniane e fa capo a una tradizione scrittoria già presente nella sintassi boccacciana decameroniana. Inoltre, è stata riconosciuta nel Cinquecento – ad esempio, da Bembo – come una forma aulica del periodare.⁴⁶ Tuttavia, è necessario aggiungere che mentre alcuni autori rinascimentali l'avevano accettata come struttura sintattica degna di essere replicata nei testi, per altri rappresentava più un mezzo di semplificazione della sintassi e veniva adottata per strutturare al meglio il ragionamento argomentativo.⁴⁷ Nelle *Lettere* di Aretino si coglie maggiormente tale tendenza rispetto a un richiamo all'aulicismo.

⁴³ Cfr. De Cesare 2010, p. 110.

⁴⁴ Testa 1991, p. 196. Le costruzioni scisse con *ecco* sono proprie sia delle scritture dialogiche del XIII-XIV secolo sia di quelle teatrali rinascimentali. Si rimanda anche a De Cesare 2010, p. 105 e a De Roberto 2012a, pp. 251-52.

⁴⁵ Cfr. Alisova 1967, p. 240.

⁴⁶ La *coniunctio* relativa è, infatti, registrata nella sintassi degli *Asolani* (cfr. Bozzola 1999, p. 187).

⁴⁷ Ad esempio, questo è stato notato da Segre 1963, p. 379 per la scrittura di Guicciardini.

La *coniunctio* relativa si presenta in tre maniere: la prima è quella pronominale in strutture introdotte da *il quale, la quale, il che*; la seconda è quella aggettivale rappresentata da *quale* + sostantivo, che può essere o seguito dalla ripresa nominale dell'elemento cui si riferisce oppure privato dell'antecedente; infine, la terza è quella avverbiale, ad esempio con l'introduttore *onde*.⁴⁸

Si passeranno in rassegna, con alcuni esempi, i tre tipi di *coniunctio* relativa individuati all'interno dell'epistolario. Per l'uso delle strutture introdotte dal pronome, sono molto scarsi i casi rappresentati da *il che* e sono registrati, limitatamente al *corpus* qui selezionato, a partire dalla metà degli anni Quaranta:

«hor pur dirvi al suo tempo Augusto diede bando a un mal fattore con obligo di molta pecunia a chi gli[elo] dava ne le mani vivo. *Il che* sentendo il dilinquente» ASFi²²; «rivolterassi poi a godere di lei; *il che* parlare fanvi l'affettione de l'amicitia» Phill; «humilmente le vado tal hora scrivendo. *Il che* batezo non pur gratia, et favore» ASFi²⁸; «suplicandovi a farmi pagare in milano l'ultimo amanco de la provisione. *Il che* terrò più tosto beneficio dal gran Don ferrante ricevuto» ASMi; «mi si paga in istento, in crudeltà et in dispetto. *Il che* devrei fare et non lo faccio» ASMi; «*Il che* è piaciuto a ognuno» IV 205, r. 7; «*Il che* certo mi atribuisco per gloria» IV 377, r. 4; «*Il che* accettar degnarassi la gentilezza» V 1, r. 19; «*Il che* mi parrebbe istrano» V 392, r. 29; «*Il che* sentendomi dichiarare dal prefato» V 465, r. 4; «*Il che* mosse a riso ciascuno» V 493, r. 17; «anco vituperio in memoria; *il che* ridonda in laude» VI 15, rr. 19-20; «non se n'è visto un sì bello; *il che* devesi credere a Madama» VI 105, rr. 11-12; «*Il che* non vi sarà discommodo» VI 255, r. 11.

Più numerose sono le strutture introdotte da *la quale* e *i quali*,⁴⁹ che si presentano come relative indipendenti:⁵⁰

«quattro pettini d'hebrano fra i quali uno ce n'è il più negro. *Il qual* soleva oprare venire a pettinare i suoi crini d'oro» ASMn¹; «Madonna Cornelia ha tolto marito un milanese. *Il quale* ha 10 mila scudi d'entrata» ASFi²; «ha risuscitato il corpo de la fama di Francesco Lioni. Il quale si stima sepolto nel cimitero de la mala oppenione del vulgo» ASFi²⁰; «mi diede la tela d'oro tessuta di giallo che pur mi voleste mandare; *la quale* è opera ricca e bella» I 12, rr. 2-3; «con la zamarra di raso pur nero ricamata di cordoni, in nome di vostra eccellenza; *la quale* con i suoi solleciti presenti mi doveria dar la lingua, e me la toglie» I 29, rr. 3-5; «Monsignor di Vasone, Mastro di casa del Papa, ne ha portati di qui a Roma per sua santità; *la quale*, secondo che mi avisa, ne ha fatto gran festa» I 29, rr. 13-15; «ecco i tordi portatimi da uno staffier vostro; *i quali*, nel gustarli, mi fecero biscantare lo *inter aves*» I 32, rr. 6-7; «*La qual* ti pone sopra i lenzuoli ignudo nato» I 164, rr. 23-24; «surga suso in erba germogliante; *la quale*, fermata ne la estremità de gli acini, a poco a poco farà il cumulo nodoso» II 166, rr. 21-22; «*La qual* mi ho trapassata sì bene» II 209, r. 15; «*La quale* avendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte» II 323, r. 22; «*I quali* mertano più tosto di donare come Re» III

⁴⁸ Sulla *coniunctio* e sulle tre tipologie si rinvia agli studi di Bozzola 1999, pp. 186-87, Dardano 1992, pp. 234 e 238, Bertuccelli Papi 1995, pp. 51-66, Telve 2000, pp. 276-77.

⁴⁹ La *coniunctio* introdotta da *il quale* è tipica del *Decameron* (cfr. Dardano 2017, p. 384).

⁵⁰ Cfr. Dardano 1992, p. 239

34, rr. 4-5; «*I quali* in la principal veduta, mezzi si stavano vicini» III 55, rr. 24-25; «né il venirne poi de la vecchiezza tacita; *la quale* avendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte, non sa se non pentirsi» IV 117, rr. 22-23; «*I quali* ci hanno meno peccato, che non ha la fortuna» IV 439, rr. 26-27; «e gli impepati pani; *i quali* l'altrieri mandommi costì da Fiorenza» V 114, rr. 29-30; «*La quale* forse lo assolverà» V 362, r. 17; «*La quale* invero è sì prodiga, che la liberalitate istessa» V 200, rr. 6-7; «*La quale* invero procede da la molta debita reverenzia» V 469, rr. 8-9; «*I quali* dopo il destarsi d'altrui, simigliano il fuoco di quelle lucciole» V 527, rr. 24-25; «*La quale* se con la nobiltà non l'onoro» VI 323, r. 16 e *passim*.

È altrettanto diffusa la seconda tipologia di *coniunctio* relativa nella forma di *pronome* + sostantivo senza la ripetizione dell'antecedente cui fa riferimento. Si contano complessivamente 25 casi:

«*Per la qual cosa* la carità de la sua natura amorevole non seppe veder persone piu care nel modo» ASFi⁶; «E ciò mi avviene, bontà del buon vino che mi avete mandato; *per la qual cosa* non è oste che abbia la facenda» I 17, rr. 50-7; «la cassetta che piena di vasi di vetro vi mandai solo perché vedeste la foggia de l'antiquità disegnata da Giovanni da Udine; *la qual novitate* è tanto piaciuta a i padroni de le fornaci de la Serena» I 29, rr. 9-12; «*Per la qual cosa* il vostro nome averà tanto piacere de la memoria ch'io ne farò» I 132, rr. 20-21; «*Per la qual cosa* chi vuol comporre, e non trae cotal grazia da le fasce, è un zugo infreddato» I 155, rr. 54-56; «*Per la qual cosa* forza ridursi a le commodità» I 180, rr. 17-18; «Già il fanciullo ha le mani ne l'urne colme di scrittarelli, *per la qual cosa* il core altrui tutto tremante, stando in cervello, affissa l'occhio» I 267, rr. 76-77; «piomba giù del legno insaponato, *per la qual burla* il popolo introna l'aria co i fischi e con le grida» I 280, rr. 21-22; «la penna istessa pazzeggia contra il nome di lor medesimi, *per la qual bestialità* son dileggiati» II 114, rr. 3-4; «*Per la qual cosa* ho visto la presenza di quei miei benefattori» II 149, r. 89; «*Per la qual cosa* la sintatade sua volse insieme con Monsignor Bembo» II 301, r. 18; «*Per la qual cosa* comincio a credere che l'età de l'oro ci è poco discosto» II 340, rr. 8-9; «*La qual pietà* mi usaste» III 102, rr. 44-45; «*Per la qual cosa* sete diletta a Cristo» III 373, r. 23; «e altera maestà de la natura loro; *per la qual grazia* di virtù, non solo venite laudato da ognuno» IV 18, rr. 37-39; «*Per la qual cosa* è tanta la pietà» IV 259, rr. 15-16; «*Le quali cose* tutte insieme per essere di valore di mille e cinquecento corone, bastavano» IV 387, rr. 15-16; «*Per la quale influenza* di Grazia» V 1, r. 24; «che sua divina Mogliera sete, *per la qual cosa* egli, che vi riverisce» V 7, rr. 7-8; «*Per il qual misterio* di grazia, il vostro candido intento, recatosi sopra la modestia di sé medesimo» V 263, rr. 44-45; «*La qual cosa* accadendo, più certa è in me la vittoria» V 345, rr. 102-103; «*La qual novitate* di grazia, è dono di quella natura» VI 1, rr. 18-19; «*La qual somma* pagaravvi» VI 105, r. 20; «*Per la qual causa* havvi eletto Iddio in custode de la fatal celsitudine» VI 433, rr. 28-29.

L'ultima costruzione, quella con *onde*, è la più documentata nel *corpus* selezionato ed è anche molto testimoniata nella prosa del Due-Trecento.⁵¹ Il compito assolto dalla congiunzione *onde* è di introdurre

⁵¹ Cfr. Durante 1981, p. 195.

una conclusiva assumendo il significato di ‘perciò’. Dal punto di vista del discorso, introduce una conseguenza al ragionamento svolto. L’analisi conta 170 casi totali; si intendono proporre solamente alcuni estratti a titolo esemplificativo:

«*Onde* vi potreste attribuire il titolo di beatissimo non che di beato» Bambr; «*Onde* i suoi divoti hanno sdegno» ASFi³¹; «*Onde* propongo la bontà, con cui nasceste, e l’animo, con il qual vivete» I 12, rr. 7-8; «*Onde* la donna vostra ne debbe far tanto romore in non riavergli» I 137, r. 15; «*Onde* il volpone, standosi là, simiglia uno c’ha preso una cesta di lumaconi» I 267, rr. 24-25: «e de le rose mi empiono il naso di conforto; *onde* io accostandomi a gli amici, veggo» I 280, rr. 111-112; «diventa figliuolo di Cristo; *onde* dee rallegrarsi la faccia» II 13, r. 30; «il sodomito di scrittore de le mie lettere ne divenne emulo; *onde* ne fece il libro» II 131, rr. 54-55; «il vostro burlarmi procede da malizia signorile; *onde* in cotal ciancia son più degno di scusa» II 229, rr. 4-5; «*Onde* mi par veramente gittarvi al collo le braccia» II 301, r. 9; «*Onde* posso vantarmi che non solo mi abbin dato ciascuna sorte di brigate» II 340, r. 25; «Cristo, che il tutto è; *onde* la mansuetudine de la divinità di voi è più che simile a la stella» III 1, rr. 32-33; «la sincera equità del Vicario Reverendo; *onde* risultraragliene una laude» III 30, rr. 32-33; «*Onde* secondo l’ordine de la legge di Dio» III 332, rr. 4-5; «*Onde* ciascun che vi vede dipinta, vi riconosce per tale» rr. 14-15; «*Onde* viene che non pure sia stolto» III 504, r. 4; «*Onde* né voi, né io, potiamo sodisfare» IV 18, r. 4; «che porti bardella; *onde* credo che non abbia mai tanto di agio» IV 439 rr. 2-3; «*Onde* chieggo perdono a la lor memoria tante volte» IV 479, r. 30; «*Onde* in grado vostro concorrete di singularità» IV 594, r. 6; «*Onde* vediamvene, senza alcun dubbio» V 1, r. 27; «*Onde* erra, e pecca» V 7, r. 14; «*Onde* vi bascio il seder con le mani» V 392, rr. 31-32; «*Onde* i mille e cotanti spesi da quello uomo mirabile» V 396, rr. 32-33; «*Onde* vi esorto al consiglio, e non a la furia» V 345, rr. 103-04; «*Onde* mi è parso, leggendola, udire favellarvi in sua voce» VI 70, r. 27; «*Onde* ella et eglino a ogni boccone hanno dato benedizioni» VI 104, rr. 10-11; «e a l’avarizia comando; *onde* abondo d’onore, di ricchezza, e di grazia» VI 214, rr. 20-21; «*Onde* il testimoniar ciò ne la lettera scrittami» VI 433, r. 3 e *passim*.

Da quanto è possibile notare osservando questi esempi, il rapporto tra sintassi e interpunzione qui si fa preponderante e rende la valutazione di tali strutture anche difficile da effettuare. Questo perché – si ricorda – l’interpunzione delle lettere a stampa non è sempre la punteggiatura originaria riportata negli autografi; per quanto Aretino sembrasse controllare la revisione cui i suoi testi erano sottoposti prima della pubblicazione, le questioni interpuntive venivano lasciate moltissimo all’attività del correttore.⁵² C’è da chiedersi, dunque, quanto l’autore fosse consapevole dell’uso della *coniunctio relativa*. Negli autografi non è raro incontrarla preceduta dal *punto* o dal *punto e virgola*, perciò è ipotizzabile che ne avesse contezza.

Quanto alla funzione di tali relative, si conferma che per Aretino l’uso delle predette è determinato più da esigenze pratiche di costruzione del ragionamento e della sua organizzazione sintattica, di logica del discorso e dell’argomentazione, che a una volontà di reperire costrutti aulici tipici della prosa

⁵² Per tale questione si rinvia al cap. III di questo studio.

trecentesca; rispetto ad altri espedienti impiegati nella scrittura dell'epistolario, questo appare essere proprio dello scritto, più che del parlato, e attribuisce un livello di formalità all'espressione linguistica.

1.3.3.2. Il *che* polivalente

Uno dei tratti più tipici del parlato è la presenza del *che* polivalente,⁵³ vale a dire di un uso molto diffuso del *che* impiegato per assolvere varie funzioni: quella di pronome relativo con significato di *il quale*, *la quale* e dei rispettivi plurali; quella di pronome relativo invariabile, come *cui* (*con cui*, *in cui*);⁵⁴ quella di congiunzione dichiarativa in composizione, ad esempio, con i *verba dicendi* (*dico che*, *rispondo che*); quello di connettivo con valore causale.

La sua abbondanza nel *corpus* delle lettere qui circoscritto è giustificata ancora dall'idea di voler avviare una conversazione con il destinatario.⁵⁵ Di seguito si proporranno alcuni esempi di frasi con il *che* relativo, con il *che* indeclinato, con il *che* dichiarativo e, infine con il *che* causale:

che relativo: «come potete voi soportare ch'una *che* vi ama, vi adora, vi teme, si conduca a ire per il mondo conferma disperatione?» ASFi¹; «la eletionne *che* essi han fatto d'inviarlo a me» BCo; «Il corriero che porta le lettere» I 12, r. 1; «la miniatura *che* la diligenza del saper vostro e l'amor *che* mi portate m'han fatto» I 132, rr. 1-3; «i continui presentini *che* mi fate» I 137, r. 6; «un lume solo *che* piomba dal mezzo de la sommità venerabilmente rischiara il tempio» I 139, rr. 31-32; «Andate pur per le vie *che* al vostro studio mostra la natura» I 155, r. 1; «stimo di sorte la innocenzia de la semplicità *che* vi frega l'archeto de lo stile» II 168, rr. 24-25; «trovare le parti *che* non si veggono» II 209, r. 26; «l'opera, che ora vi porgo con riverenzia divota» III 1, r. 6; «l'altra sarà a me, *che* ti prego al ritornartene a casa» III 603, rr. 24-25; «aguaglia il piacere *che* hanno tutte le genti di buon giudicio» III 627, rr. 2-3; «la reputazione, *che* altri dà a i grandi» IV 231, rr. 10-11; «colei *che* infinitamente amate» IV 259, rr. 13-14; «la invidia *che* di cotanta sua virtù vi ebbe» V 238, rr. 3-4; «i debiti *che* tutto di paga la mia gratitudine V 263, r. 5; «tutti i titoli *che* si possono imainare» VI 413, r. 19 e *passim*.

che indeclinato: «è obietto di quelle tempre, con *che* [cui] gli assicurate i pericoli» I 1, r. 44; «Io per me ne sono insuperbito ne la maniera *che* [in cui] insuperbiscano alcuni cortigianetti» I 17, rr. 10-11; «il modo con *che* [cui] i bambini posando i piedi sul capo de l'aquile sostengano il breve» I 132, rr. 11-12; «ne la maniera *che* [in cui] moveria» I 155, r. 29; «i tratti con *che* [cui] gli distende Michelagnolo» r. 35; «Ditemi sozio in *che* [quale] colera vi recareste voi» II 168, rr. 27-28; «nel modo *che* [cui] egli si scrive» r. 34; «la foggia con *che* [cui] fate che varia l'un da l'altro» II 228, r.

⁵³ Si rimanda a D'Achille 1990, p. 205 e Sabatini 1990, p. 164-65.

⁵⁴ Già attestato nel Trecento anche in Boccaccio (cfr. Brambilla Ageno 1956, p. 195 e Sabatini 1990, p. 164).

⁵⁵ Testa ne ha notato l'uso frequente nelle scritture del genere novellistico di XV-XVI secolo, in cui assume una funzione stilistica, proprio per imitazione dell'oralità (cfr. Testa 1991, p. 207).

20; «le filastroccole con *che* [cui] si dice» III 644, r. 1; «laudo l'ora e il punto *che* [in cui] la eccellenza de l'ottimo Duca Guido Baldo degnò menarmi» III 644, rr. 12-13; «nel punto *che* [in cui] ciò vi diessi, eravate di volto pallido» IV 259, r. 3 e *passim*.

che dichiarativo: «Credo *che* questa Pasqua saremo a Loreto» AVas; «non credo *che* donna sia al mondo piu innamorata di lei» ASFi⁴; «dico *che* havendo sua eccellenza altramente premiato le traduzioni de l'altrui pedantaria, ben posso isperare qualche cosa» ASFi¹⁹; «il qual mi chiarisce *che* io son simile al fiato» I 1, r. 16; «In somma io credo *che* le cose impossibili possino facilmente essere» I 12, rr. 10-11 e *passim*.

che causale: «Il Signor Giovanni al olio santo per amore bacia le mani e i piedi a vostra excellentia e ve ricomanda la lite la... dell'anima sua. *Ché* ben sapete quanto vi è servitore né altro homo piu adora al mondo» ASMn¹; «e ciò bramo come ho detto per acquetar da invidia de i maligni. *Ché* già comincia a lacerarmi de la sorte che sete per udire se 'l gran principe non ci provede» ASFi¹⁹; «De i bacelli non parlo. *Ché* era per farla segnata se voi non eravate» I 137, rr. 35-36; «*Ché* se ciò non fusse, io che me ne risento perché mi tocca, e vi rispondo perché lo debbo, non entrarei a dimandarvi qual Dio vi parrebbe essere» V 345, rr. 13-15; «*Ché* la di voi nominanza ne le istorie, ne gli annali, e in le Croniche sarà Idolo del Die novissimo» VI 433, rr. 39-41 e *passim*.

Si aggiunge che tali variazioni nell'uso del *che* sono documentate anche nelle scritture dialogiche e teatrali di Aretino, come il *Ragionamento* e la *Cortigiana*, a marcare maggiormente questo legame con l'oralità che connota il *che* polivalente.⁵⁶

1.3.4. Le proposizioni complete

Procedendo con la disamina delle tipologie di subordinate che caratterizzano il periodare aretiniano delle lettere, si incontrano le proposizioni complete. Si tratta di subordinate che «“completano” il significato della principale con argomenti del verbo»⁵⁷ e si suddividono essenzialmente in soggettive, oggettive e dichiarative. Si proporrà una rapida analisi soprattutto per le prime due, in quanto le dichiarative sono scarsamente documentate nel campo d'indagine qui circoscritto.⁵⁸

Fra tutte, quelle più rappresentate nell'epistolario di Aretino sono le oggettive sia esplicite sia implicite. Le complete oggettive qui individuate sono introdotte perlopiù da *verba dicendi* (*dire*, *rispondere*), verbi epistemiche (*credere*), *verba iudicandi* (*concludere*), verbi richiestivi (*pregare*), verbi semi-fattivi (*sapere*) e *verba timendi* (*dubitare*), che inevitabilmente hanno bisogno di elementi aggiuntivi per arricchire il significato del predicato.⁵⁹ Si vedano i seguenti esempi:

⁵⁶ Cfr. De Toni 2012/13.

⁵⁷ Si rinvia a Dardano 2012, p. 121.

⁵⁸ Si veda un esempio per la dichiarativa esplicita e uno per la dichiarativa implicita: III 627, rr. 13-14: «mi dorrei che *non dispensaste* il tempo che ponete in leggergli»; II 108, r. 33: «gli dà cagione *di straparlarlo*».

⁵⁹ Cfr. Dardano 2012, pp. 128-41 per l'uso dei verbi che introducono le oggettive esplicite.

«e so che i miniatori tengano del disegno de i mastri da le finestre di vetro; I 137. r. 35: io *arei giurato che* non fussero a pena fiorite» I 132, rr. 6; «E chi *dubita che* il Molza, locato nel mezzo del ragionamento quasi anima sua, non sia la luce» I 139, rr. 35-36; «*si crederebbe che* egli fosse impazzito, o mascarato» I 155, rr. 31-32; «*risponderei che* la truffa fattami avria cavato di sesto una Repubblica» II 209, rr. 7-8; «*dicovi che* la forza del suo esser ritenuto a Mantova ha causato lo indugio che si è messo tra il desiderio vostro e il debito suo» rr. 20-21; «*vi prego che* mi facciate servitore di sì dolce persona» II 226, r. 55; «Voi *dite che* me gli date a cinquanta» IV 317. r. 4; «*concludo che* non altrimenti sete per risplendere ne gli atti umani e divini» V 263, rr. 42-43; «*non mi credevo che* il sereno del mio animo dovesse mai più comprendersi da la sorte di quei nuvoli» V 345, rr. 2-3; «*giura che* se per mano de la usura fusse possibile di aver la indole del Principe grato in presenza, quasi ciascun Regnante [...] ne andrebbe massacrato» VI 450, rr. 15-17 e *passim*.

Similmente, anche per la forma implicita i verbi introduttori appartengono agli stessi gruppi già definiti. Le implicite oggettive sono delle infinitive e difatti si costruiscono con un verbo al modo infinito preceduto dalla preposizione *di*:

«quando non pur accennano *di spuntare* fuora de la boccia» I 137, rr. 17-18; «l'animo che io tengo *di compiacervi* fin del sangue istesso» II 192, r. 17; «la intrepida virilità de la Giovane santa sostenne *di veder* nel martiro la maestà» II 225, rr. 36-37; «delibero *di gittarmi* ne le braccia» II 226, r. 14; «le pareva *di rilevare* e *di sfondare*» III 55, r. 35; «giudica *di acquistare* più gloria» IV 259, r. 19; «ch'io ardisca *di oppormi*» IV 325, r. 15; a pena fornì *di porgermigli*» V 200, r. 5; «pensa *di riuscire* ne l'opra» V 263, rr. 39-40; vi piaccia *di estollervi* sopra le stelle» V 345, r. 85; «non mancate *di fare includere* al *cuium pecus*» VI 421, r. 1; «il suo debito sarà *di convertire* lo sdegno» r. 7 e *passim*.

Per quanto concerne le complete soggettive, invece, esse si formano secondo la struttura SN + (*si*) è (*può essere*) + *che* oppure con l'uso di un verbo impersonale o ancora con verbi passivi oppure introdotti dal *si* passivante.⁶⁰ Nelle lettere aretiniane sono state individuate principalmente delle subordinate soggettive afferenti alla seconda tipologia strutturale, quella con il verbo nella forma impersonale.⁶¹ Si vedano rispettivamente alcuni esempi per le soggettive esplicite e per quelle implicite:

«bisogna che co le basse cose *me ricordi* della intera fedel mia servitù» ASMn¹; «bisogna ch'io *mi rivolga* ala misericordia de la severa vostra eccellenza» ASFi¹¹; «s'aviene, ch'io *n'habbia* a esser punito» ASFi⁷; «non è dubbio che *non serbi* di continuo memoria di chi l'ha e partorita e ingenerata» III 603, rr. 10-11; «si dice che *si constringono* gli uomini a perdersi dietro a l'affezione» III 644, rr. 1-2 e *passim*.

«tal che bisogna risolverla» ASFi⁷; «Avvenga che per me non si tenta [...] *di provocare* le vostre compassioni a più lamentarvene» II 225, rr. 7-9; «se per mano de la usura fusse possibile *di aver* la

⁶⁰ Ivi, p. 148.

⁶¹ Per questi tipi di soggettive si veda ivi, pp. 150-52.

indole del Principe» VI 452, rr. 15-16; «si sperava *rinascere* in loro e *risuscitare* la Carità e la Fede» VI 2, r. 6 e *passim*.

1.3.5. *Le proposizioni causali*

Continuando con l'analisi, si passeranno in rassegna le diverse tipologie di subordinate esplicite incontrate nell'epistolario al fine di definirne le caratteristiche e le strutture rispetto alle forme che queste avevano assunto in italiano antico per osservare le strategie impiegate da Aretino nella loro resa.⁶²

Partendo dalle causali, tali subordinate contano un elevatissimo numero di occorrenze. Queste proposizioni sono realizzate mediante l'uso di diversi connettivi atti a introdurre la ragione, il motivo, la causa di un certo evento o di una certa azione. Rispetto al loro impiego – ma non solo, se si considerano anche gli aspetti del periodare già definiti in precedenza –, si coglie una continuità con gli usi scrittori del Due-Trecento e si nota una conservatività della struttura periodale anche nel corso dei secoli.⁶³ Seguendo l'analisi proposta da Gianluca Frenguelli circa i connettivi causali,⁶⁴ quelli più frequenti nelle lettere di Aretino sono *ché*, *conciosia che*, *da che*, *(im)però che*, *perciò che*, *perché*, *poi ché*. Tralasciando il *ché*, già analizzato nella sua funzione causale nel paragrafo dedicato al *che* polivalente,⁶⁵ è necessario tenere conto che alcuni dei connettivi causali ritorneranno nei ragionamenti successivi in merito ad altre subordinate: ciò si verifica per una sovrapposizione semantica che spesso non è in grado di chiarire nemmeno il contesto di riferimento in cui la proposizione occorre. Ad esempio, il connettivo *conciosia che* può introdurre anche una concessiva,⁶⁶ ma nel *corpus* di riferimento sono stati individuati principalmente casi di causali; *perché* è un connettivo anche finale;⁶⁷ *da che* e *poi ché* accolgono persino significati temporali sovrapponibili a quelli causali introducendo, infatti, delle causali-temporali.⁶⁸ Di seguito si propongono alcuni esempi causali gli introduttori subordinanti appena nominati:

conciosia che: «dico che mi glorio del titolo che per avilirmi egli dammi. *Con cio sia che* a i nobili insegna a procrear figliuoli, simili a quello che un Calzolaio ha generato in Arezzo» ASF⁴¹; «Io vi pongo inanzi cotale essemplio più tosto per onorar voi, che per beneficar me, *conciosia che* senza altro premio di pietade, vi sono servo» II 323, r. 25; «gli sete terrore, *conciò sia, che* la di voi possanza, ogni potenza confonde» IV 108, r. 5; «E mi dolgo di esser tenuto prodigo, *conciosia che* tutti i difetti che mi si atribuiscono in tal conto, vengano a preposito de la miseria» IV 460, r. 7; «Tal che si varia sorte di lisci si richiede a le faccie schife, *conciosia che* si nascondano le brutti magagne loro» V 425, r. 23; «la lealtade de la servitù cede a le compassioni de la bontade, *conciosia*

⁶² Per le implicite causali, finali, temporali si veda il § 1.3.1.

⁶³ D'altra parte, la sintassi è proprio uno dei livelli linguistici che subisce cambiamenti più lenti in diacronia.

⁶⁴ Cfr. Frenguelli 2012_a, pp. 329-33.

⁶⁵ Cfr. § 1.3.3.2.

⁶⁶ Si veda Frenguelli 2012_a, p. 331.

⁶⁷ Ivi, p. 329 e cfr. *infra*.

⁶⁸ Ivi, pp. 318-19 e p. 331.

che l'una è cosa laudata dal Mondo, e l'altra opra riconosciuta dal cielo VI 15, r. 10; «e non lo faccio, *conciosia che* tutti i titoli che si possono imaginare, non pure i notabili, si attribuiscono a lui» VI 413, r. 19 e *passim*.

da che: «Et è ben dritto, *da che* voi havete guadagnato da voi tutto quello che è in voi» BAmbr; «Ma io son tenuto a riferir grazie a gli errori di tutte due, *da che* per conto loro la mia lodata e ammirata bontade permette che ogni Dama [...] mi ricolga nel grembo» II 149, r. 73; «Or veniamo a la seconda consolazione de i vecchi [...], *da che* la debilità che reca in su la vita il peso de gli anni, gli fa più avidi del vino che del pane» II 166, r. 27; «Or come si vada rallegratevi meco, *da che* io mi son disciolto da la più vil catena» II 274, e. 8; «La colera, ciò sentendo, mi diventò riso, parendomi che ci fusse il mio onore, *da che* parvi onesto di dar legge a chi può darla al mondo?» III 562, r. 15; «il rettor d'esso è Cesare, *da che* la di lui Maestà rapresenta il gran Ferrante in governarlo» IV 439, r. 32; *Da che* «i Vertuosi e i poveri [...] hanno voi per agente appresso di quel Giulio Terzo [...], anch'io vengo a gettarmi ne le braccia de la carità vostra» VI 15, r. 1; «resterò obligato per sempre, *da che* quella, promossa da la compassione de la povertà che mi affligge, ha usato uno ufficio...» VI 413, r. 27 e *passim*.

(im)però che: «non mi gettate via; *pero che* non ci è la peggior fama che quella di coloro che si levano da la mente la ricordanza de la fedel servitù» ASFi⁷; «e lo poteva dire, *peroché* lo vistii non altrimenti che fosse stato un uomo da bene» II 131, r. 41; «il non esser piaciuto a Dio che ella si risani fino a ora mi è suto gloria, *peroché* la lunghezza ha di maniera publicate le mie pazienze» II 149, r. 58; «*Imperoché* non essendo secondo il dir vostro quel tanto di che ho detto, se non parte dei volumi da voi composti in l'arte in cui sete singularmente degno, le genti d'Italia non hanno più timor di morbo alcuno» III 565, r. 37; «*imperoché* è meno fatiga il correre a lo in su, e il volare senza ale, che lo imparare cosa alcuna» IV 37, r. 3; «gli sete stupore, *imperoché* il provido vostro intelletto antivede ogni fine» IV 108, r. 4; «Né vi paia istrano il possederne una in vece di due, *peroché* mille ve ne è rimaste in la sua persona sola» IV 452, r. 21; «il Reverendo Curado de i Frati minori dico, *imperoché* i grandi sono i Zoccolanti» V 362, r. 3; «A le bellezze naturali non accade lo striscio del colore, *imperoché* la mescolanza de la biacca e del beletto ogni nettezza di viso corrompe» V 425, r. 21; «ciò parlo, *imperoché* il successo evidentemente mirabile amplia de i salvati il commercio» VI 2, r. 64; «basta a dire che da la mano di M. Iacopo ci venga, *imperò* che il nome che avete ne la scultura è sì degno» VI 105, r. 3; «né anco me proprio posso offerirmi, *però che* me vi diedi tutto» VI 105, r. 18 e *passim*.

perché: «E ho ragione di grandeggiarne, *perché* ciascun buon compagno si fa venir sete apostata» I 17, r. 13; «E *perché* in tutte le cose che m'avete donate ho visto il vostro core, io tengo gli stessi doni fattimi in mezzo del core» I 137, r. 36; «E *perché* si dice che le statue che ci dedicò Agrippa con il voltarsi in dietro accusavano le provincie ribellatesi al Senato, affermo tali miracoli» I 139, r. 41; «È certo ch'io imito me stesso *perché* la natura è una compagna badiale» I 155: r. 70; «adirato con esso seco, delibera di cacciarsigli dietro bestialissimamente, *perché* più vale un pugno non di mescolanza domestica, ma di radicchio salvatico» I 216, r. 36; «Apunto in corte lo brama chiappar la sua nimica per cavarlo di cacarie, *perché* il poltrone non ha credito» I 315, r. 44; «e non

ve ne scusate, *perché* la scusa de le pubbliche asinarie è mitera de lo sfacciato de i gaglioffi» II 100, r. 9; «il Franco lordo lacera i buoni *perché* in lui non è facultà di poter far ciò» II 131, r. 2; «non dico Ambrogio a Roma e Carlo a Mantova, *perché* sono profani soggetti» II 303, r. 8; «degnarete a indirizzarmelo per il manco tristo messo che si può, secondo l'ordine di quegli che si conducono qui, *perché* pagarò il dazio consueto» III 79, r. 10; «Ma *perché* la di me pentita virtude ispera più ne la benignità de la vostra mansuetudine, [...] non dubito che non aviate ad avere adesso per cara l'ottima volontà» III 491, r. 18; «E *perché* a lo ingegno [...] mandossi in mercede la gioia, ecco ch'egli per costume grato [...] fatto di ciò che ha saputo un volume, a voi benefattor d'ognuno lo intitola» IV 1, r. 7; «essendovi tale, *perché* a me sete sì fatto» IV 38, r. 2; «al che dire avrei sempre ceduto, *perché* la fortuna opera cose molto più inique» IV 479, r. 12; «èvvi ciò avvenuto *perché* solo la forza del ben fare basta a disporre in suo profitto il vero potere» V 431, r. 12; «ma *perché* non mancarassi d'invitarvi a tal festa un'altra volta, me vi raccomando e saluto» VI 104, r. 18 e *passim*.

perciò che: «merita d'anteporsi a quanti miracol uscir mai de la deità di Cupido, *perciò che* l'atto è tanto da lodar più, quanto si usa meno» II 116; «mi dispiace più per vostro onore che per lor dispregio, *perciò che* la invidia [...] le essalta» II 156, r. 6 e *passim*.

poi che: «ella non ha che darmi; *poi che* aprezzo piu la mia vertu, che i suoi benj» BCT; «E ben debbo io osservarvi con tal riverenza, *poi che* il mondo ha molti Re, e un solo Michelagnolo» I 193, r. 18; «E credo che sia la miglior robba d'Italia, *poi che* dà martello a una infinità di gente» I 267, r. 19; «e nel dirlo mi dà la vita *poi che* in sì fatto intingolo non ci è il pepe» II 226, r. 30; «Sì che mutate il dolore in allegrezza; *poi che* Iddio vi dimostra la ricordanza che tien di voi col testimonio de le avversità» III 368, r. 27; «ha il vostro avedimento previsto; *poi che* a uomo sì prestante l'avete da vostra posta intitolate» III 369, r. 9; «son tenuto in eterno obbligo a la discrezione de la loro coscienza; *poi che* in privarmi di così ingiurioso luogo, mi han renduto il credito» IV 377, r. 8; «Andate facendo adunque, *poi che* per tale virtù ci nasceste» V 56, r. 26; «*Poi che* la Maestade vostra sopporta sì mansuetamente le sue felicità fortunate, io prendo ardire non pure di scrivervi con libera sincerità» IV 414, r. 1; «ella resta poco obligata al poter precipitar l'altrui altezze col guardo, *poi che* in qualunque sinistro gli ha promosso contra; sincerità» VI 450, r. 35; «ella resta poco obligata al poter precipitar l'altrui altezze col guardo, *poi che* in qualunque sinistro gli ha promosso contra» VI 450, r. 35 e *passim*.

1.3.6. Le proposizioni finali

Le subordinate finali esplicite nella sintassi dell'epistolario aretiniano sono caratterizzate, come da tradizione scrittoria dell'italiano antico, dal verbo al modo congiuntivo, in particolare al presente e

all'imperfetto.⁶⁹ Questo consente di riconoscere il valore finale di tali proposizioni nei casi di sovrapposizione semantica dei connettivi adottati anche per altre tipologie di subordinate.⁷⁰ Nel *corpus* di riferimento, le finali sembrano essere meno rappresentate rispetto ad altre dipendenti; quanto ai connettivi tra cui l'autore poteva scegliere nella loro costruzione,⁷¹ se ne segnalano principalmente tre: *acciò che*, *perché*, *però che*. Come osservato nel paragrafo precedente, gli ultimi due sono gli stessi che possono introdurre anche una proposizione causale: l'elemento distintivo è nel modo verbale. Mentre, infatti, le finali hanno il congiuntivo, le causali presentano l'indicativo. Si vedano i casi di subordinata finale proposti:

acciò che: «Circa il caso de la querela che cerca darmi a cio ch'ei sia marito di due mogliere gli provi» ASFi⁴¹; «lo inclina a ritrarvi [...], *acciò che* la vera faccia de le sue virtù [...] possa vedersi in ogni parte» I 1, r. 3; «Ma conoscendo io che la poca virtù ch'io ho mi adacqua la divinità sua, *acciò che* io non me ne embriachi, metto i doni a conto del vostro esser troppo umano» I 137, r. 8; «ritornate a rimandarmi il censo impostovi da la vostra cortesia, *acciò che* io goda de i frutti che vengano da i semi» I 216, r. 18; «la pietà di Dio mi concesse le virtù ch'io essercito, *acciò che* i magnificati ne la prosapia e in le sustanzie [...] s'ingegnassero procrear eredi» VI 70, r. 17 e *passim*.

perché: «vi porto il mio ritratto acio che secondo vi scrivevo comandaste che fussi messo ne le cucine, o ne le stalle solo *perché* anch'io mi connumerassi fra i vostri servi» ASFi¹⁰; «mi fecero dare da sua Maestà *perch'*io morisse interno a si ribalda speranza» AG¹; «minacciano e amazzano con la fantasia de la lor colera magra, i mastri di casa, gli scalchi, e i canovai, *perché* non se gli sbracano» I 289, r. 26; «fatta studiosamente da la natura *perché* gli uomini vegghino le sue maraviglie nel vostro viso» II 323, r. 11; «amo voi che non pur sete composta di bontade e di bellezza, ma fatta studiosamente da la natura, *perché* gli uomini vegghino le sue meraviglie nel vostro viso, e perché io abbi soggetto di vantare la indegnità de la mia servitù» IV 117, r. 12; «è suto messo in usanza *perché* voi mattote poniate a mente a ciò che di continuo fate» IV 434, r. 27; «Roma [...] terrebbe per felicità il rimanere disornata de i miracoli che si veggono ne l'artificio de i suoi marmi, *perché* se ne adornasse Vinezia» V 406, r. 25 e *passim*.

però che: «vi mando il libro, con arbitrio *però che* ci potiate e aggiugnere e scemare né più né meno che a l'altezza del vostro fedel giudizio parrà» II 289, r. 29; «afferma che la vostra massima generositade ha consentito sì nuova istranezza, *peroché* appaia in cotale atto che il dare de la molta pecunia sia liberalità» III 244, r. 17 e *passim*.

Confrontando tale esemplificazione con quella relativa alle causali osservate sopra⁷² emerge in maniera evidente la differenza verbale fra i due tipi per i connettivi *perché* e *però che*. *Acciò che* è, invece, il connettivo finale più impiegato in italiano antico, già rintracciabile nel *Novellino* con valore sia causale sia finale. Se ne nota una prevalenza nell'uso con un significato finale a partire dal *Decameron*

⁶⁹ Si rimanda a D'Arienzo-Frenguelli 2012, pp. 369-70.

⁷⁰ Cfr. *supra* § 1.3.5.

⁷¹ Si rinvia alla classificazione di D'Arienzo-Frenguelli 2012, pp. 371-74.

⁷² Cfr. § 1.3.5.

boccacciano.⁷³ In effetti, almeno limitatamente al campo d'indagine delle lettere qui esaminate, non si individuano usi causali della locuzione.

1.3.7. *Le proposizioni temporali*

Le proposizioni temporali sono ben documentate nell'epistolario dell'autore. Si tratta di un dato normale proprio per il valore narrativo che assume lo spazio delle lettere, in cui l'autore racconta fatti, eventi e storie che inevitabilmente sono dispiegati attraverso una rete di relazioni temporali fra gli accadimenti. Il meccanismo impiegato da Aretino per dare forma a questi rapporti fra le diverse situazioni narrate si attua nell'uso di alcuni connettivi *giuntivi*.⁷⁴

Si distinguono quelli che introducono le proposizioni temporali che esprimono una relazione di anteriorità rispetto alla proposizione principale, una di posterità e una di contemporaneità. Per la prima categoria, sono principalmente due i connettivi utilizzati dall'autore e sono entrambi legati al complementatore *che*: *prima che* e *inanzi che*.⁷⁵ Si propongono, di seguito, alcuni degli esempi registrati nel *corpus*, che sono comunque di numero inferiore rispetto alle temporali aventi valore di posteriorità:

prima che: «la promessa da me fatta a lo sposo in contanti *prima, che* se le dia l'anello» ASFi²⁴; «*Prima* si esprimerebbe il giudizio profondo che voi avete ne le letre e nel governo publico, *ch*'io potessi venire al fine de i diletti» I 212, rr. 61-63; «ben che l'ira scemò un mese *prima che* i peli crescessero» I 241, rr. 40-41; «Ma perché tutte le cose che portano seco novità e maraviglia, ci smarriscono *prima che* agradino, non dovete» II 1, rr. 52-53.

inanzi che: «Imperochè il Re poco *inanzi che* morisse (che fusse morto io in suo scambio) mando a donarmi 300 corone d'oro» BPR; «E ben l'intendano i Chietini, che si confessano e comunicano *inanzi che* ne asaggin boccone» I 208, rr. 10-11; «due ore *inanzi che* il servidor mio venisse a voi, fece contra di me il pessimo uffizio» II 13, rr. 3-4; «Sì che recr eate me *inanzi che* io muoia» II 323, r. 18; «Se cotale offerta mi fusse stata *inanzi che* l'ombra del vostro favore aduggiasse le speranze [...], lo reputavo divino dono» III 30, rr. 6-9; e *passim*.

Dal punto di vista dell'*ordo* del periodo, non è possibile ricavare un'eventuale prassi sulla posizione della temporale rispetto alla principale. Nell'esempio della I 212 la reggente è concatenata alla subordinata temporale ed è legata a una relativa che precede il complementatore; in II 1, la temporale anticipa la principale; nella I 208, la segue dopo una relativa. Dalla lettura di tale casistica emerge che questo

⁷³ Si veda D'Arienzo-Frenguelli 2012, p. 371.

⁷⁴ Si riporta la denominazione avallata da Bianco-Digregorio 2012, p. 272 rispetto agli studi di de Beugrande-Dressler 1984, p. 93 e Jamrozik 2002, pp. 128-31 (cfr. Bianco-Digregorio 2012, p. 272 n. 2).

⁷⁵ Anche in italiano antico gli introduttori delle subordinate temporali con valore di anteriorità sono ben pochi (ivi, p. 273).

tipo di temporale presenta, sul piano verbale, il modo congiuntivo che alterna il tempo presente (I 208, II 1, II 323) e l'imperfetto (I 212, I 241, II 12, II 30).⁷⁶

Più documentate delle temporali dell' anteriorità sono le temporali della contemporaneità. Esse sono introdotte principalmente dai connettivi *mentre* (con valore incidentale),⁷⁷ *quando* e altri che esprimono sempre rapporti di contemporaneità, come *fin che* (con valore di terminatività).⁷⁸ Di seguito si propongono solamente alcuni casi a titolo esemplificativo per *mentre* e *fin che*, lasciando per un attimo da parte l'avverbio *quando*:

mentre: «*et mentre* i capitani della militia eterna <s>i rallegrano vedendole cantare i gesti del suo gran padre Gli angeli godono nel vederla <r>itornata lassuso cosi bella» BAmbr; «*mentre* vi fulmino con le saette de i ramaricchi, paio proprio colui, che nel volersi cacciar la mosca dal viso percuote sempre la guancia istessa» ASFi⁷; «*et mentre* vi degnate leggerlo rallegratevi in voi stesso» ASFi²¹; «mi fa lagrimare *mentre* che io ne ragiono con la penna» I 17, rr. 20-21; «*E mentre* le lodi di loro andavano *celi celorum*, ecco i tordi» I 32, rr. 5-6; «In tanto io me ne vado dal mio Signor Duca d'Urbino, *e mentre* salgo le sue scale, sento il venerabile Giovane» I 238, rr. 8-10; «i prego sono di ciascuno, *mentre* non son di niuno» I 267, r. 59; «*E mentre* guardava i miei panni [...], mi parve che Ambrogio mio creato me s'appicasse» I 280, rr. 40-41; «E tengasi il collo dritto *mentre* si serve a Giesù» II 13, rr. 33-34; «*E mentre* si essercita in ogni sorte di peccato, a l'ora trabocca di piacere» II 275, rr. 43-44; «ne hanno quel piacere che si prova *mentre* si vagheggia il polito e lo adorno de la donna predetta» II 290, rr. 14-15; «l'onore che i famelici spiriti de la lode fanno a sé stessi, *mentre* colui che n'è ingordo se la vede porre inanzi da la gloria» III 230, rr. 10-11; «*Mentre che* il giusto de le più oneste genti che vivano, credevasi che la clemenza [...] consultasse sopra il fatto» III 244, rr. 1-4; «Parmi vedere una pergola carica d'uve, *mentre* scorgo quel che parlate» III 565, rr. 13-14; «e *mentre* tutta la Italiana milizia, con il cor vi adora [...], io con genuflessa umiltade vi bascio» IV 109, rr. 32-34; «ne lo stupore di quella ammirazione che gli consola *mentre* con somma letizia del Re [...] vi veggano e Sole e Luna» IV 414, rr. 22-23; «*E mentre* mi stava in fantasia l'ostinazione con cui affermava il cattivo giudizio di tali, ecco Lucietta e Madalena» IV 479, rr. 16-17; «*Mentre* [...] andavo aprendo l'opera tradotta da la lingua di Tremigistro in la nostra, ecco che nel risponder io a uno» V, 9, rr. 1-2; «or ritraranno il medesimo acrescimento di zelo, di potestà, e di culto, che già ritrassero *in mentre* cinsero [...] le mani invitte» V 431, rr. 28-30; «mi cruciavano *mentre* mi si diede la vostra» VI 70, rr. 2-3; «*mentre* i pastori di noi pecore furono in la povertade miserrimi, tutti di martirio morirono» VI 401, rr. 6-7; «si attribuiscono a lui *mentre* si esprime il Divo Marignano in la voce» VI 413, rr. 20-21.

fin che: «La mente mia ne la quale vivrete *fin ch* 'io vivo, ha del continuo supplito al difetto de la penna» II 82, rr. 15-16; «gli ritenne a sé *fin che* lo abbagliarsi gli rivolte altrove» II 228, rr. 28-29.

⁷⁶ Il congiuntivo è altresì il modo delle temporali dell' anteriorità diffuso in italiano antico (ivi, pp. 275-76).

⁷⁷ Ivi, p. 301.

⁷⁸ Ivi, p. 297.

Si segnala che la subordinata temporale occorre non soltanto in contesti ipotattici, ma anche paratattici ed è introdotta alcune volte dalla congiunzione coordinativa *e*, come è possibile notare dai numerosi esempi di *mentre* (che è altresì il connettivo temporale più impiegato dall'autore per esprimere la contemporaneità). Il rapporto durativo delle azioni e la sua simultaneità sono dati dall'uso dei tempi verbali per i quali c'è una prevalenza del presente indicativo sia nella protasi sia nell'apodosi.⁷⁹

Per la posteriorità, invece, Aretino ha davanti un'ampia scelta di connettivi e ricorre a moltissimi di essi. Si registra l'uso di *apena*, *dopo/doppo*, *poi che*, *quando*,⁸⁰ *tosto che*. Mettendo nuovamente da parte *quando*, si vedano i seguenti esempi per gli altri connettivi temporali:

apena: «Ma dove se udi mai più che uno, *apena* vestitosi l'abito di Prelato, cominci a dare e non a torre?» I 12, rr. 4-6.

come/come che: «Come io fui dentro non mi potei tenere di non esclamare» I 280, rr. 43-44; «*come ch'io lo vedessi, viddi qual è fatta la grazia*» IV 609, rr. 26-27.

da poi che: «*Da poi che* i miei occhi tirarono la vostra imagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare Amore» IV 117, rr.1-2.

dopo/doppo: «*dopo* il ringraziarvi de la riputazione [...] porgervi suppliche a iosa» III 370, rr. 55-56; «*dopo* il farla confessare molte volte, *doppo* il volere ch'ella oda diece prediche a la Giudecca, mi fate dir che non ve ne impacciate» III 562, rr. 10-13; «e voi Dominator soprano, *dopo* l'aver mostrato a le genti che anche i fortunati Imperadori si ricoprano sotto lo scudo del vostro petto intrepido, non eravate per resolver l'unione nata tra Inghilterra e Gallia» IV 109, rr. 19-22; «se il sopradetto Paris *dopo* il pomo dato a Venere, fusse suto cortese a la coppia de l'altre Dee» V 240, rr. 36-37; «*dopo* i tuoni e i baleni iscoppiarono nel folgore che mandò Antonio Broccardo sotterra» V 345, rr. 4-5; «La sua largitade e providenzia, *dopo* il continuo esprimerarvi in ogni occasione e in ciascun negozio [...], si è compiaciuta» V 431, rr. 16-17.

tosto che: «si precipita *tosto, che* altri si crede spingerlofuor de l'acque» ASFi⁷; «Certamente le cose vili diventano pregiate *tosto che* si locano ne i tempii» I 1, r. 20; «*e tosto che* io me ne ispedisca entrarò a scrivere de la bonta del Catholico Federigo Gonzaga» ASMn¹⁵; «conciosia che tutti i principi *tosto che* seppero che a lui solo adoravo, mi tolsero ogni tributo che mi davano» BPR; «e datosi al Re; *tosto che* qui giunse; cento corone d'oro donommi» ASFi³⁴; «*Tosto, fratello, che* i tributi de l'insalatuccie mi cominciarono a venir meno [...], sono andato astrologando» I 216, rr. 1-3; «*e tosto che* ella è comparita, recatovi con le rene verso il focolare, date ne la insalata che vi condiste» II 48, rr. 23-24; «*e tosto che* sieno confette mandarmele» II 81, r. 17; «*tosto che* lo vediate adorno di armadura destra e antica [...], vi verrà voglia che egli ne abbia una tale» II 209, rr. 47-50; «*E tosto che* io me ne senta caldo caldo, vo' tormi tale iscorpacciata» II 226, r. 15; «caddi io per la doglia *tosto che* intesi il suo esser morto a Piombino» II 301, r. 29; «*tosto ch'io* ho desinato me ne fuggo a casa vostra» III 98, rr. 17; «Ne lo appresentarmisi, *tosto ch'io* giunsi in casa, la mirabil Goergica»

⁷⁹ Ivi, p. 301.

⁸⁰ *Quando* può avere, perciò, un valore sia di contemporaneità sia di posteriorità.

III 313, r. 1; «*Tosto ch'io da l'affabile creanza del grazioso fratello vostro, mi viddi in nome di voi presentare e lettere e doni, compresi un piacere*» IV 163, rr. 1-2; «*tosto che vedrete colei che gli desti in consorte, vi parrà ch'ella gli sia sorella ne la carità*» IV 231, rr. 27-2; «*Ma tosto che viddi presentarmi i formaggi, io volgare, dissi per lettera*» IV 239, rr. 4-5; «*Tosto che s'entra nel cortile vostro, eccoti rapresentare a la vista galline d'India*» IV 586, rr. 11-12; «*attribuirassi il titolo più che di felice, tosto che l'atto del matrimonio ve gli offerisce*» IV 609, rr. 19-20; «*onde andrò, tosto che mi risenta in me stesso*» V 9, rr. 15-16; «*tosto che lo remirò, disse*» VI 105, r. 8; «*tosto che da i grati orecchi del magnanimo Sire con modesta grazia de la solita benignitade udiransi*» [...], obbligo ne avrà la vostra bontà a se stessa» VI 251, rr. 16-18; «*la mi me speranza, allora vacante, ritornò in suo essere, tosto che lo amore de le di voi sincere accoglienze amicabili, mi furono prospero augurio*» VI 413, rr. 9-11.

Come si evince dagli esempi riportati, l'uso di *tosto che* è quantitativamente predominante, anche in una situazione periodale di coordinazione (si vedano gli esempi ASMn¹⁵, II 81, II 226), come era accaduto sopra per *mentre*.

Si passerà ora alla disamina del connettivo *quando*, che può mostrare una sovrapposizione di significati. *Quando* ha un valore tipicamente temporale, ma spesso può essere confuso con un valore ipotetico. Questo perché in alcuni contesti la mancanza di chiarezza, da un lato, e l'ambiguità del significato di un periodo, dall'altro, impediscono di attribuirgli un valore temporale pieno:⁸¹ anche nell'italiano moderno il *quando* può assumere un significato ipotetico ed essere sostituito dal connettivo *se*.⁸² Per adesso si osservino i casi in cui il significato temporale è evidente:⁸³

«Egli m'ha date le proprie stanze che teneva Francesco Maria duca d'Urbino *quando* fu cacciato de stato» AVas; ho caro *quando* odo che ognuno adora l'altezza vostra» ASMn⁷; «Io per me ne sono insuperbito ne la maniera che insuperbiscano alcuni cortigianetti spelatini, *quando* il Signor loro gli pon la mano in su la spalla» I 17, rr. 10-12; «poi che egli tiene l'officiuolo [...] donato da Papa Paolo con le coperte d'oro gioiellato a sua Maestà, *quando* fu in Roma» I 132, rr. 14-17; «m'avea apunto mandato la somma de la pension Cesarea, *quando* io dico» I 238, rr. 6-7; «il qual non fu per crepare *quando* intese che...» I 241, rr. 37-38; «Le false e bugiarde, *quando* assassinano uno uomo da bene, vanno *in estasis*» I 267, rr. 15-16; «i quali si scompisciano *quando* egli si corrucchia» I 315, r. 31; «Io, Ser uomo, *quando* udiva dire che voi tanto mi amavate e lodavate [...], me lo credeva» II 100, rr. 1-2; «si facci la giocondità de l'ombra e la freschezza de l'acqua *quando* lo predomina la state» II 166, rr. 8-9; «*Quando* tal cosa vi infregi, la ragione vi dà il torto» II 168, rr. 11-12; «fu presente, *quando* la Serenità del Gritti Principe [...] mi costrinse con la piacevolezza de i prieghi a tacerne» III 30, rr. 37-39; «*Quando* io [...] veggo i prati [...] simiglio il ciò che avete scritto» III 565, rr. 1-2; «mi par bene ad aspettare il dirlo, *quando* l'abito de Invrea [...] trasferirà il sacamento di religione Apostolica in voi» IV 231, rr. 14-16; «Essi tengono ne i loro mostacci, *quando* gli

⁸¹ Sulla questione si rinvia a Bianco-Digregorio 2012, pp. 284-85. Fanno riferimento, in particolare, ad alcuni studi di Herczeg 1961, p. 103 e Agostini 1978, p. 395.

⁸² Cfr. Colella 2012a, pp. 402-04. Per gli esempi con valore ipotetico si veda il § 1.3.8.

⁸³ Cfr. Bianco-Digregorio 2012, pp. 297-99.

ritirano in lor maestade» IV 586, rr. 2-3; «mi fa uscire il core de la lingua, *quando* che ne le cose che occorranò egli vole che ciò che io favello si creda» V 114, ee. 2-3; «gli è parso la indrizzata al gallico sire, *quando* la sorte depositollo prigione» V 345, rr. 70-71; «in vero disse in comedia lo ipocrito, *quando* gridò in voce alta» V 376, rr. 13-14; «gli uomini debbono stupirsi *quando* elleno dimostrano in cosa alcuna onestà e prudenzia» VI 183, rr. 3-5 e *passim*.

1.3.8. Le proposizioni condizionali

I costrutti condizionali sono forme periodali che sia in italiano antico sia in italiano moderno assumono delle connotazioni piuttosto simili. I tratti individuati per la prosa del Due-Trecento da Gianluca Colella⁸⁴ possono essere ravvisati anche all'interno della scrittura epistolare aretiniana, ricca di tali costrutti. Rispetto alle numerose casistiche e composizioni di queste proposizioni circoscritte dallo studioso nella prosa antica, all'interno del *corpus* qui selezionato si nota che Aretino si serve di strutture ricorrenti, senza lasciare troppo spazio a una *variatio* soprattutto nell'uso dei connettivi. Infatti, ne sono rappresentati solamente cinque rispetto al ventaglio di possibilità individuate dallo studioso. Si tratta delle locuzioni *caso che* (che esprime un valore ipotetico),⁸⁵ *pur che* (con valore restrittivo),⁸⁶ *se non che*,⁸⁷ *se* e *quando* (che in alcuni contesti, come è stato già accennato in precedenza, può avere sia un valore temporale sia un valore ipotetico). Si osservino, di seguito, gli esempi per ciascuno dei primi tre connettivi:

(*nel caso che*): «onde suplico la giustitia e la bontà di Vostra Signoria Illustrissima *caso che* ciò se le porti a togliere e caricare tal mariuolo a le forche» ASFi⁷; «certo è di vostro dovere il pigliarne cura da senno, specificando *caso che* io ottenga la lettera» AG¹; «intanto piacciami di presentare i due sonetti al patrone e *caso che* Iddio lo spiri a soccorrermi con un poco di bona mano al natale, potrò ben dire a fortunate» ASFi²⁸; «et a me mostra gaudio nel *caso che* in gloria del NOME vostro la spendo» ASFi⁴⁰; «*E caso che* la lusura faccia de le sue, raffrenatela con lo scarpello e con la mazza» II 48, rr. 71-72; «*E caso che* qui sia frascaria che vi vada a gusto, servitivi di me» II 81, rr. 20-21; «qual mi saria il fiato ch'io rendei al mariuolo, *caso che* le compassioni non facessero notomia del mio animo» II 131, rr. 64-66; «la invidia, perfetto giudice de i meriti d'altri, le essalta più col suo lacerarle, che non abassaria voi, *caso che* imprimeste i pregiudizii de gli amici» II 156, rr. 6-8; «*e caso che* ci si vegga ancor dentro, lo biasimo» II 225, rr. 2-3; «fuggiria un padre tenero il vedere la brigata de i suoi figliuoli, *caso che* le crudeltà de le balie avessero casuato [...] quelle piaghe» II 289, rr. 18-20; «il ministro, il quale dipende dal vostro potere, conegni l'uomo, *caso che* sia malfattore» III 30, rr. 56-57; «Del che mi laudo non altrimenti che mi laudarei, *caso che*

⁸⁴ Per le costruzioni condizionali nella prosa antica si rinvia a Colella 2012a, pp. 381-412. Nell'analisi si terrà conto del rapporto con l'italiano antico e della struttura del capitolo organizzata dallo studioso.

⁸⁵ Ivi, p. 403.

⁸⁶ Ivi, pp. 408-09.

⁸⁷ Ivi, p. 408.

Apollo avesse tanto di me detto ne i chiostrì di Parnaso» III 370, rr. 4-6; «*E caso che* vi venga in proposito il basciarli in mio scambio la mano, fatelo» IV 38, rr. 25-26; «*e caso che* facendolo vi paia che le sia caro il di me adorarla, vedete di ottener in mio pro una parola calda» IV 205, rr. 14-15; «*Caso che* non vi sia incommodo, Vostra Signoria mi mandi, de gli avanzi de la mia provisione» IV 317, rr. 1-2; «*e caso che* la mia ventura bona, muova la di voi bontà sincera a mandargli a Roma, piacciavi scrivere al Caro» V 105, rr. 4-6; «In la grazia del quale parrammi vivere ancora, *caso che* la cortesia del buon giovane collochi la mia affezione là dove tien la memoria del immortale uomo e sì grande» V 307, rr. 14-16; «non entrarei a dimandarvi qual Dio vi parrebbe essere, *caso che* ne aveste posto in luce i volumi tanti anni prima di me» V 345, rr. 14-16; «*caso che* la sobrietà fusse, come deveria, ne le badesse e in le suore» VI 251, r. 33; «*caso che* occasione me ne date» VI 228, r. 8-9; «questo dico *nel caso che* il Marrone, o castagna che vogliamo dire, fu maestro de i brutti cani» VI 421, rr. 5-3; «Onde ignoranza villana, e non umanità generosa, sarebbe in me, *caso che* oltra lo essergli Vasallo isviscerato e umil servo, non prendessi letizia de gli accrescimenti» VI 433, rr. 31-33.

pur che: «et credo ch'ella torneria a ruolo volentieri, *pur che* vi piacesse ASFi¹; «e come io sia, o habbia a essere, Vostra excellentia è'l mio Dio *pur che* vi degnate ch'io v'adori» ASMn¹²; «Onde io l'amo [...] ne la mianiera ch'io renderò de la vostra saviezza, *pur che* di capo di parte vi piaccia diventar coda» I 233, rr. 40-43; «onde *pur che* altri la tocchi mostra subito in se stessa qualunque orma» III 140, r. 4.

se non che: «et *se non che* non voglio essere tenuto mala lingua, direi ch'elle tanto si ricordeno di Voi quanto voi vi sete ricordato de loro» ASFi²; «altro non c'è di nuovo *se non che* 'l Duca di Ferrara ha fatti al forno certi taglieri belli al possibile» ASFi⁵; «*E se non che* io ho paura che Bacco non se ne vantasse con Apollo, intitolarei una opra a la botte dove egli è stato» I 17, rr. 26-27; «Ora non mi resta altro da dire, *se non che* al dispetto de la immortalità diventarò divino se mi visitate almeno una volta l'anno» rr. 29-31; I «*Se non che* egli è pur tutto noto come io, onorando fratello, non presi mai doni per le camere [...], non ardirei per non abassare la grandezza de le scritte» 137, rr. 1-3; «*E se non che* i grandissimi spirti suoi facevano risentire i nostri conversi in cotal Dialogo, simigliavamo persone stupefatte» I 139, rr. 12-14; «*E se non che* il martello grande de i melloni ruffiani de la gola ti assassina [...], sarebbe da fuggire il caldo» I 164, rr. 30-33; *E se non che* ne l'errore che cinque anni mi ha sforzato ad adorarla, viddi sempre la falsità di cotal mio Idolo, mi arossirei de la ingoranza di me medesimo» II 274, rr. 9-11; Sì che altro non dico *se non che* vi lasciate vedere qualche volta» IV 387, r. 20.

Un discorso a parte e più ampio merita l'uso del *se*, che può conferire diversi significati alla proposizione. Una delle funzioni dei costrutti condizionali introdotti dal *se* è quella predittiva, in cui rientrano i periodi ipotetici della realtà (I), della possibilità (II) e dell'impossibilità (III):

I: «et *se* io esco con honor mio di questa pazzia, buggierarò tanto» ASFi¹; «non è meraviglia *se* io, spinto da l'una e da l'altro, ho troppo sicuramente detto la ragion mia al Signor Cardinale» I 117, rr. 4-5; «e *se* i carboni ricoperti da la cenere non sono spenti, il quarto d'un solfanello vi piccia il lume» II 48, rr. 17-18; «S'egli se ne trova fuora lo laudo» II 225, r. 2; «dico che *se* altra non potrà

rendervene gratitudine, non restarò di confessar sempre il come» IV 163, rr. 30-31; «e *se* le succede il bordello, la trista sorte se incolpa» IV 439, rr. 8-9; «Benché rimarrete povera di compita laude, *se* nel fin mo' di chi fuvvi madre, vi lasciarete predominar da la doglia» V 238, rr. 9-10 e *passim*.

II: «che vi si paserebbe ogni fastidio *se* io fussi solamente un' hora a contarvi l'opre del Cavallieri» ASMn³; «*Se* la scienza e la dottrina fusse più cara che la vita, io, figliuolo, vi esortarei a le fatiche usate» I 164, rr. 1-2; «vi sarebbero essi, *se* fusser posti nel tribunale de gli occhi nostri» I 193, rr. 28-29; «Ma tutto saria niente *se* l'invecchiar ladro e il morir traditore avesse un poco più de discrezione» I 283, rr. 26-27; «*se* ci fusse cosa maggiore de le predette, direi esser poco ciò che io ho di voi parlato» II 1, rr. 26-27; «che *se* ciò fusse l'atto del mio laudarvi saria in sé tanto magnifico» III rr. 45-46; «*se* non si peccasse in la comparazione, direi ch'egli mostra il medesimo affetto» III 244, rr. 31-32; «*Se* così mi ricordassi d'essere peccatore io, come di beneficiarmi vi ricordate voi, andrei più sicuro de la mia salute» III 373, rr. 1-2; «imperoché si veggono invenzioni a i di noi tempi, che *se* fussero compresi da quegli, confessarebbero ciò che io dico» V 56, r. 14; rr. 21-23; «Che *se* fusse così come affermano, bisognarebbe che io a me donasse presenti sì degni» VI 216, rr. 14-15 e *passim*.

III: «non mi posso tener di non dire che *se* il sopradetto Paris dopo il pomo dato a Venere, fusse suto cortese a la coppia de l'altre Dee di frutta così fatte, non è dubbio che la soavità del gustarle avria conversa la in via de la sentenza in piacere» V 240, r. 29 e *passim*.

Sul piano dei tempi e dei modi verbali, questi rispondono alle caratteristiche tipiche, riscontrabili anche nell'italiano moderno: l'uso del presente indicativo o del futuro semplice (I), del congiuntivo imperfetto nella protasi e del condizionale presente nell'apodosi (II), del congiuntivo trapassato seguito dal condizionale passato (III). Tuttavia, in italiano antico c'era una minore rigidità in merito all'utilizzo dei modi e dei tempi verbali: la stessa mancanza di una fissazione normativa è ravvisabile altresì nelle scritture cinquecentesche, come in quella aretiniana. Si osservino i seguenti esempi per il II e per il III periodo ipotetico:

«se mille volte il di nol *vedessi*, *scrivetele* almeno qualche volte» ASFi⁴; «perche se non *fosse* mai altro che 'l conservarsi nel esser buono, *giudicava* molto meglio per voi il palazzo Venetiano che lo Apostolico» ASFi⁵; «Ma dico che se io *avessi* nome di Santo come ho di demonio, overo se io *fusse* amico del Papa come gli son nimico, certo la gente nel vedermi tanta turba a l'uscio, *credeva* o che io facessi miracoli, o che ci fusse il giubileo» I 17, rr. 2-5; «Io *era* *sodisfatto*, se sì solenne bevanda non *veniva*» I 17, r. 17; «se ci *andavate* vi *era fatto* un male scherzo da le forche» II 100, rr. 13-14; «e se la guerra Reale e Imperiale non *era*, *diventava* castaldo di Ruolo» II 117, rr. 69-70; «se il Reale Monsignor d'Anibao *avesse* nel donare e nel ridonare imitato la magnanimità de lo unico d'Avalos [...], io *usciva* di necessità» II 149, rr. 108-111; «Se cotale offerta mi *fusse stata fatta* inanzi che l'ombra del vostro favore aduggiasse le speranze [...], lo *reputavo* divino dono» III 30, rr. 6-9; «Ma se io non *avessi* altra bontà, che il non esser frate, *sono* degno di credenza» r. 51; «se non mi si *attribuisce* a vanagloria, mi *darei* pace de l'una sventura e de l'altra» VI 70, rr. 12-13; «È ben vero che se il pane impepato se ne *veniva* con esse, non è ciurma in refettorio di frati

che ne lo andare in estasi con l'appetito, dopo il digiuno, non avesse dato la man dritta» VI 228, rr. 4-6 e *passim*.

Gli esempi qui riportati, solamente alcuni dei numerosi ricavabili nel *corpus*, mostrano anche l'impiego di diverse combinazioni verbali tra la protasi e l'apodosi: l'imperfetto congiuntivo da un lato e l'imperfetto indicativo dall'altro; l'imperfetto indicativo e il presente indicativo; il presente indicativo e il condizionale presente; il doppio imperfetto indicativo.⁸⁸ Da un punto di vista della posizione e del ruolo svolto dal *se* all'interno del periodo, la protasi si trova per la maggior parte delle volte a sinistra dell'enunciato, svolgendo, perciò, un ruolo tematico.⁸⁹

Si aggiungano a tali costrutti anche quelli interrogativi e imperativi⁹⁰ ben documentati nell'epistolario. Nel primo caso, si tratta di domande condizionali, spesso con valore retorico, in cui prevale la posizione della protasi a sinistra (II 229, III 102, III 429, V 358), rispetto a un uso più comune in italiano antico di porla a destra (I 203, III 3):

«Ma che insolenza saria la loro *se* Iddio gli desse la grazia che per sua bontà porge a le cose mie [...]?» I 203, rr. 13-16; «*se* io non merito, a che fin promettermi?» II 229, r. 10; «Ma a che fine dovevo io esortarlo a procedere d'altra maniera, *se* la madre propria chiede in grazia che s'impicchi, avendo commesso il male?» III 3, rr. 53-55; «Ma *se* così visibile meraviglia esce da le cose che il Vecellio ritrae da le ritratte, di qual sorte saria lo stupore che uscirebbe da le imitate dal loro exemplar nativo?» III 102, rr.29-31; «E *se* alcun ci si pone intervallo, non vi pare però onesto, che questi padri senatori piglino sicurtà di coloro che si gli danno per figli?» III 429, rr. 28-30; «Ma *se* dono di somma grazia (ancor che mediocre) istimasi una sola vertude ne l'uomo, che nome porrem noi a quelle due che risplendono in voi Eccellenti?» V 358, rr. 13-15 e *passim*.

Nel secondo caso, si tratta di costrutti in cui l'apodosi presenta un verbo all'imperativo, all'indicativo o al congiuntivo con valore esortativo perché lo scopo della sentenza è spingere il destinatario a compiere una determinata azione solamente a certe condizioni.⁹¹ Si vedano gli esempi riportati di seguito:

«*Andate* pur per le vie che al vostro studio mostra la natura, se volete che gli scritti vostri facciano stupire le carte dove son notati» I 155, rr. 1-2; «Se in casa di Satanasso non si dee travagliar con sì fatte cagne, *vadici* pur ognuno allegrissimamente» I 267, rr. 13-14; «*non devete* [...] però sdegnarvi se l'Universo non vi dedica i templi, e non vi dirizza gli altari» II 1, rr. 53-54; «e se ella pur vi tenta, se ella pur vi scappa, *ricordativi*» II 48, rr. 71-72; «E se siamo, e se l'aviamo, *moviamoci* a dismorbarlo» II 131, rr. 125-16; «E se alcuno tiene il dir mio per adulazione, *guardi* qual sia più caro» III 16, rr. 20-21; «Se mai vi accade in qualche laudabil proposito di basciar la mano a sua Eccellenza, in grado de la divozion ch'io gli tengo, *fatelo*» IV 205, rr. 12-13; «E se ciò non basta, *rivolgetevi* a

⁸⁸ È un tratto meno diffuso in italiano antico, ma presente nella scrittura aretiniana.

⁸⁹ Cfr. Colella 2012a, p. 398.

⁹⁰ Sempre secondo la classificazione creata in ivi, p. 387-89.

⁹¹ Ivi, pp. 387-88.

la Sirocchia» IV 452, r. 18; «ma se nulla mancasse al refrigerio del conforto che do a me proprio parlando, *havvelo* aggiunto» VI 70, rr. 24-25 e *passim*.

Inoltre, nelle scritture antiche le proposizioni condizionali erano spesso presentate con alcune locuzioni avverbiali che ne alteravano la semantica del costrutto, rendendolo meno ipotetico. Tali locuzioni o avverbi erano *certamente*, *certo*, *senza dubbio* e lo stesso Aretino ne fa uso. Si osservino i casi riportati:

«Ma dico che se io avessi nome di Santo come ho di demonio, overo se io fusse amico del Papa come gli son nimico, *certo* la gente nel vedermi tanta turba a l'uscio, credeva o che io facessi miracoli, o che ci fusse il giubileo» I 17, rr. 2-5; «*Certo*, Compare, *che* se io mi beccassi il cervello, come si becca ogni pedante per essermi suto apiccato a le spalle del nome il cognome di Divino, crederei senza dubbio [...]» I 137, rr. 1-3; «*Certo* se le poverine avesser crocifisso Cristo non sarebbero cotanto perseguitate da la povertà» I 245, rr. 8-9; «*Certamente* se l'età nostra fusse buona, come è bella, non si invidiarono l'eccellenze de le passate» I 246, rr. 11-12; «*Certo che* se in me fosse la facultà che non c'è, vedreste ne gli effetti che io non ho basso l'animo» II 235, rr. 4-5; «Credo *certo*, *che* se la paternità d'Enea fusse al tempo d'oggi, importandogli d'andare a lo inferno come importa a i frati e a i preti, che se ne verrebbe trottando a Pistoia, e non a Cuma» IV 418, rr. 19-21; «Se avvenne che la natura mai si diletta di procrear cosa, intra le sue meraviglie, ammiranda, voi sete dessa *per certo*» IV 609, rr. 12-13; «*Certo è che* se ciò fusse non restarei di comendare per avveduto il giudizio che fate in tal cosa» IV 671, rr. 4-5; «non mi posso tener di non dire che se il sopradetto Paris dopo il pomo dato a Venere, fusse suto cortese a la coppia de l'altre Dee di frutta così fatte, *non è dubbio* che la soavità del gustarle avria conversa la invia de la sentenza in piacere» V 240, rr. 35-38; «*Certo è che* se così fusse, ch'io sarei riconosciuto per benefattore, e non per nimico» V 293, rr. 2-3; «*Certo che* se fussero state dal Demonio poste inanzi a M. Adamo con grazia, i fichi si rimanevano in asso con ingiuria» VI 135, rr. 5-6 e *passim*.

Quando nell'apodosi appare una negazione, il costrutto si dice controfattuale, poiché esprime un evento che non può verificarsi sicuramente.⁹² Questo è presente in I 245, I 246, IV 671 e in V 240.

Infine, come è stato già anticipato nel paragrafo dedicato alle temporali, un connettivo particolare è l'avverbio *quando*, che può assumere anche un valore ipotetico.⁹³ Di seguito si propongono alcuni esempi in cui è evidente tale ambiguità di significato:

«e quando non vogliate honestamente sovvenire vedrete c'ho mille vie da vivere» ASMn¹²; «et quando ogni altro sussidio mi mancasse, non mancherà di vestirmi» ASFi⁷; «Benché risponderai, quando ciò mi si attribuisse per audacia» I 1, r. 11; «oprate sì ch'io gli abbi, quando ben si dovesse obligar la mia pensione» I 117, rr. 17-18; «Io non so dove vi cogliate le varietà de i fiori [...], che quando non pur accennano di spuntare fuora de la boccia, mi mandate tutti fioriti» I 137, rr. 16-18; «E quando sia che il Diavolo ci aciechi a trafugarne quale'uno, sforziamoci di somigliarci a Vergi-

⁹² Ivi, pp. 386-87 e 401.

⁹³ Cfr. *supra* § 1.3.7.

lio» I 155, rr. 44-46; «e la patria mi scioglie i nodi de la lingua, quando si ragroppa ne la superstizione de le chiacchiere forestieri» rr. 64-66; «quando io volessi accettarlo per ischiavo per tale mi servirebbe» II 131, r. 28; «E quando pur non ne ritraeste altro, è assai il testimoniare con la carità de la istessa fatica» II 289, rr. 9-10; «Che quando altro non fusse stato di degnità nel superceleste Imperadore, doveva il rispetto del venirvi a basciare quella mano» III 488, rr. 15-16; «ciò ch'io non batezo per furto, quando non mi si neghi che l'avertenza del tor via le repliche, risplenda in tutta la moltitudine» V 345, rr. 41-42; «E quando pure più possa nel petto vostro l'ira che il senno, la elezione de l'armi vi dono» rr. 104-105; «e quando sia che vi paia strano il romper del voto, la indegnità de la cagione che ve l'ha fatto fare sarà amessa» V 425, rr. 40-42; «Ma quando a la sorte [...] non piaccia ch'io ottenga qualche sussidio dal non manco ricco d'oro che di fama, la buona volontà [...] mostrate» VI 413, rr. 29-32; «E quando pur fia che ciò paia temeritade nel tutto, mi confido nel sapersi» VI 450, rr. 25-26.

1.3.9. *Le proposizioni consecutive*

In questa sede si prenderanno in considerazione le consecutive con correlazione, vale a dire quelle consecutive che pongono in relazione due elementi testuali (la sovraordinata e la correlativa introdotta dal complementatore *che*).⁹⁴ Nel caso della scrittura epistolare aretiniana, il correlativo è rappresentato da un avverbio o da un aggettivo. Si tratta di *sì*, *tal*, *talmente*, *tanto* seguiti dal *che* con una struttura correlativo + sostantivo/aggettivo + complementatore. Si vedano alcuni esempi:

sì... che: «sendo voi sì giusto che potreste fare ottima la tristizia» I 12, r. 14; «Guardate le carni sì ben colorite che [...] simigliano neve sparsa di vermiglio» I 28, rr. 7-8; «onde la difficoltà de le linee estreme [...] è sì facile che conchiudete ne l'estremità de i corpi il fin de l'arte» I 193, rr. 6-8; «ma nel venir via con le mucciaccie, non è padre sì santo che non si gli sbrachi come un Satiro» I 289, rr. 48-49; «Voi compartite sì bene i basci [...], che non si ode mai querelare» I 290, rr. 12-14; La qual mi ho trapassata sì bene che Ravenna [...] esclamò»; II 209, rr. 15-16; «è di sì pronta vivacità che il fanciullo [...] respira con ridenti luci» rr. 44-45; «è sì grave il gastigo che me ne ha dato la di voi liberalitade» III 488, rr. 6-7 e *passim*.

talmente... che: «tale è la importunità del vampo che ti destrugge talmente che ti fa colar tutto di sudore» I 164, rr. 28-29; «è talmente simile al ferro, che il vero istesso non sapria discernere il natural dal finto» II 209, rr. 29-30; «mi son talmente imbertonato de la sua poesia per lettera, che delibero di gittarmi ne le braccia de la *Lingua Romana*» II 226, rr. 14-15 e *passim*.

tanto... che: «ella si move dal natural de l'intelletto con tanta facundia, che si riman confusa» I 1, rr. 29-30; «la qual novitade è tanto piaciuta ai padroni de le fornaci da la Serena, che chiamano» I 29, rr. 11-12; «ve ne apicco uno a le spalle tanto bestiale che saria troppo a Daniello» I 280, rr. 2-3;

⁹⁴ Cfr. Frenguelli 2012_b, pp. 349-50.

«il far sì fatte cose è tanto proprio suo, che la natura in ciò confessa d'averlo superiore» II 209, rr. 53-54; «quando sarà che diate tanto di ozio a voi stesso, che ci possiam godere una cena insieme» III 575, rr. 1-2 e *passim*.

È piuttosto comune trovare tali costruzioni nella scrittura aretiniana. Probabilmente ciò è giustificato anche da una ragione stilistica: l'uso delle consecutive, come poi anche delle comparative,⁹⁵ consente al periodo di essere organizzato in maniera equilibrata, strutturandolo in forme bimembri e producendo un effetto di parallelismo tra i componenti della frase.

1.3.10. *Le proposizioni comparative*

Fra gli usi sintattici che rientrano altresì nelle strategie retoriche, si segnala l'impiego frequente delle comparative, che – come è stato anticipato con le consecutive – mettono in relazione due elementi in strutture bimembri e vengono molto adoperate quando l'autore intende creare analogie oppure utilizzare metafore e similitudini. La creazione di tali parallelismi prodotti da queste strutture proposizionali era tipica della prosa medio-latina ed è stata ripresa soprattutto da Boccaccio. Con Bembo il suo uso è entrato nel canone linguistico rinascimentale.⁹⁶ Non si tratta, dunque, solamente di scelte sintattiche, ma anche stilistiche, perché la comparazione produce una simmetria anche nel ritmo, rendendolo cadenzato.

Fra gli esempi che si intendono riportare limitatamente alla scrittura aretiniana, si distinguono comparative di grado, comparative di analogia e comparative improprie.

Quelle di grado possono essere di uguaglianza, di ineguaglianza e di proporzionalità.⁹⁷ Per le prime, sono rappresentative quelle introdotte dal *tanto... quanto*:

«Veramente io, che *tanto* andai a la scuola, *quanto* intesi la «Santa croce, fatimi bene imparare» I 249, rr. 8-9; «bevvi *tanta* acqua caballina, *quanto* vino avrien bevuto due Franciosi scalmanati» I 280, rr. 85-86; «e *tanto* vive, *quanto* vede Madonna Perina» I 283, r. 12; «E *tanto* più il credetti, *quanto* più intendeva che governavate fino a i sogni di sua eccellenza» I 289, rr. 5-6; «*tanto* da voi si ottiene, *quanto* che in voi si spera» IV 108, rr. 3-4; «è *tanto* difforme da la dignità che danno i gradi altrui, *quanto* è la qualità vostra differente da lo essere di colui che tale è diventato per ventura» IV 231, rr. 11-13; «*tanto* sanno in verità, *quanto* a tali par sapere in menzogna» V 425, rr. 15-16 e *passim*.

Quelle di ineguaglianza sono introdotte, nell'epistolario, da *più... che* e da *meno... che*:

⁹⁵ Si veda il paragrafo successivo.

⁹⁶ Si rimanda a Pelo 2012, pp. 452-53.

⁹⁷ Ivi, pp. 443-51.

«Io per me godo *più* del vedere scender la neve dal cielo, *che* del sentir ferirmi da le aure soavi» I 164, rr. 67; «perché *più* vale un pugno non di mescolanza domestica [...] *che* quante lattughe e indivie for mai» I 216, rr. 36-38; «Ma importandomi *più* il dare uno sguardo a le vivande, *che* contemplarle» I 280, rr. 134-35; «stimate *più* merito il rimettere il biasimo datovi, *che* non sentite piacere de le glorie attribuitevi» II 13, rr. 14-15; «né *meno* spendere *che* guadagnare» II 21, rr. 27; «non *meno* al tornar tosto *che* al venir tardi» II 48, r. 17; «si stimano *più* degni di comandare *che* di ubbidire» rr. 83-84; «*più* ottiene in un tratto, *che* non ha ottenuto in assai tempo» II 149, r. 28; «Ma per *più* potere i libri che a i gran Maestri s'intitolono, *che* le lucerne che a i sommi Dei si accendono» III 1, rr. 11-13; «è *meno* fatica il correre a lo in su, e il volare senza ale, *che* lo imparare cosa alcuna, a chi non viene aiutato da la natura» IV 37, rr. 3-5; «La cui osservanza *più* mi diletta, *che* il vendicarmi» IV 325, rr. 19-20 e *passim*.

Si segnalano, infine, un paio di esempi di quelle di proporzionalità introdotte da *tanto più... quanto meno*, poco rappresentate nel *corpus* d'indagine:

«*tanto più* ve ne ringrazio, *quanto meno* pensavo d'averne» IV 79, rr. 5-6; «che *quanto più* sanno che tutto il dì ricevo carte de' gran Maestri, *tanto meno* si astengono di perfidiare ch'io non l'abbia» VI 126, rr. 21-22.

Le comparative di analogia creano dei parallelismi e si distinguono per la presenza di *così come* o di *si come* a inizio frase con il secondo elemento della struttura rappresentato da *così*.⁹⁸ Qualche esempio nelle epistole di Aretino:

«*si come* essi sanno ormai chi è colui al qual donano, *così* io so adesso chi son coloro i quali adoro» II 149, rr. 91-92; «E *si come* de la laude che meritate in la prima fatica ne fa fede il gran premio che di tale intitolazione ve ne diede il non men saputo che largo Duca di Fiorenza, *così* la di lui liberale e dotta eccellenza darà cagione al mondo che vi laudi ne l'opera de la seconda» III 627, rr. 5-8; «*si come* posi il guinzaglio al ciò che ognun dee dire contra le iniquità de i gran maestri, *così* anco messi la briglia al quanto solea già spronarmi ala vendetta de i torti» V 293, rr. 9-11; «*Si come* bene ispeso la grossezza de i villani cibi, o Magnifico S. Domenico, incitano l'appetito a una avidità di gola [...], *così* a le volte il triviale de i soggetti infimi aguzzano lo ingegno con certa ansia di prontitudine che in sorte alcuna d'Eroiche materie non dimostrossi mai tale» V 392, rr. 1-6 e *passim*.⁹⁹

Le ultime, quelle improprie, non sono da considerare delle vere e proprie comparative con strutture parallele: la comparazione è fornita dalla scelta di verbi che incanalano semanticamente il concetto della comparazione (*parere, sembrare, somigliare*) e che sono utilizzati per rendere al meglio alcune figure retoriche, come l'analogia, la metafora e la similitudine.¹⁰⁰ Ecco perché sono impiegate diffusamente all'interno delle lettere di argomento artistico, in cui l'ecfrasi è accompagnata da immagini con cui paragonare l'oggetto d'arte che Aretino desidera descrivere. Si vedano alcuni esempi:

⁹⁸ Ivi, p. 452-61.

⁹⁹ Moltissimi sono gli esempi fuori *corpus*.

¹⁰⁰ Cfr. Pelo 2012, pp. 462-63.

«E le *simiglio* a creature che movano gli spiriti e i sensi per bontà di natura. Il contrario di quasi tutte l'opre d'altri» II 399, rr. 14-15; «che raccolto ne i soliti sensi de la vita non so *par* che mova, ma che batta i polsi e respiri» III 140, rr. 37-38; «In tanto *simiglio* lo studio nel quale il tengo, al mondo, e s'è fatta effigie al Sole» V 114, rr. 17-18 e *passim*.

1.3.11. Le proposizioni modali

Quanto alle modali esplicite, Aretino fa ricorso spesso ai connettivi che le introducono ed esprimono principalmente dei rapporti comparativi di uguaglianza o di analogia.¹⁰¹ L'uso di locuzioni quali *come* e di *sì come* è fondamentale nella costruzione di tali subordinate. Si vedano i casi riportati di seguito:

come: «non so lodarvi *come* debbo» I 1, r. 8; «Se io, fratel caro, fusse gran capellaccio *come* son piccol vermine» II 168, r. 1; «Sì che datevene pace qual vi si conviene, e non *come* si puote» II 225, r. 28; «mi arossirei de la ignoranza di me medesimo, *come* ella si dovrebbe vergognar de la niquizia di se stessa» II 274, r. 11; «la etade verde fugge *come* rio che corre» II 323, r. 20; «promettano assai di felicità a chi partecipa de la conoscenza di voi, *come* cerco di partecipar io» III 30, r. 4; «caso che la sobrietà fusse, *come* deveria, ne le badesse e in le suore» VI 228, r. 8; e *passim*.

sì come: «e *sì come* il non dar compimento a quelle, ingiuria il solenne de la Chiesa, così il lasciare imperfetti questi, offende il sommo del Battesimo» I 1, r. 55; «Sì *come*, venerabile uomo, è vergogna de la fama e peccato de l'anima il non ramentarsi di Dio, così è biasimo de la virtù...» I 193, r. 1; «E *sì come* de la laude che meritate in la prima fatica ne fa fede il gran premio [...], cos'ì la di lui liberale e dotta eccellenza darà cagione al mondo» III 627, r. 5; e *passim*.

Esse possono anche avere valore deittico per rinviare ad alcune informazioni testuali già espresse o a vicende narrate di cui il destinatario è stato messo a parte.¹⁰² Questo accade spesso con il connettivo *come*, di cui si propongono i seguenti esempi:

come: «perderei la pazienza, *come* avete perduta voi ne l'avocare» I 203, r. 22; «eccomi pronto in tutti i vostri comandi, *come* sempre fui» I 245, r. 24; «vi diffendano da la lor rabbia, *come* ho fatto io» I 267, r. 89; «Tutte le persone del mondo sanno *come* l'Aretino tenne sempre sopra la testa gli onori de la Marchesa, e dove ha mancato la bassezza de lo stile» II 13, r. 7; «meritate ch'egli v'inchini, *come* sete inchinata da me» III 16, r. 4; «non ha saputo procrearmi paziente *come* vorrei» IV 325, r. 10; «E vi bascio la mano, *come* anco faccio al Cavalier Gandolfo» V 105, r. 8; e *passim*.

Costruite secondo il sintagma modale seguito da una relativa restrittiva sono le subordinate modali esplicite introdotte da *ne la maniera che* e da *nel modo che*. Si propongono questi esempi:

¹⁰¹ Cfr. Bianco 2012, p. 468. Come, d'altra parte, accadeva già in italiano antico.

¹⁰² Ivi, pp. 474-75.

ne la maniera che: «ben che me n'è rincresciuto *ne la maniera che* me ne dovria piacere» II 131, r. 17; «il Signore provederà la mia vecchiezza *ne la maniera che* ha provdeuto la mia gioventù» IV 387, r. 18; «sono d'ossa e di carne *ne la maniera che* tale sono io ancora» IV 595, r. 13 e *passim*.

nel modo che: «Oltra di ciò, io cito il nome vostro *nel modo che* egli si scrive» II 168, r. 34; «nel dire io cotal cosa ho publicato la grandezza de la carità vostra inverso il prossimo, *nel modo che* voi predicate la offerta» r. 57; «gli scopre le braccia e le gambe *nel modo che* ne gli archi vediamo averle a i Romani eroi» II 209, r. 49; «Né sposa che passi oltre in contegno *nel modo che* ci passono i pecoroni» III 259, r. 16; «D'il che è tenuto a ringraziarvi ciascuno *nel modo che* ve ne ringrazio io» III 313, r. 24; «tu comparisci tra le altre *in modo che* non ne tace la invidia» III 603, r. 32; «la soave maniera de la cortesia che in atto di gioconda sembianza sa farsi le genti sue, *nel modo che* la vera grazia de la umanitate vostra in gesto di liberale isplendidezza si ha fatto suo me» III 644, r. 10; «*nel modo che* mi piacquero i dodeci cucchiali [...] portatemi, mi piace anco con la coppia de i candelieri» IV 387, r. 1; «questo presente è di mio gusto, *nel modo che* fu di mio appetito quello» IV 595, r. 3; «passommi a l'animo con lo stupore de la meraviglia *nel modo che* mi ci passò il ritratto» IV 639, r. 5; «sonovi servo *in modo che* ancor che ristituiste me a me stesso, mi vi renderei come quello che vivo più volentieri vostro che mio» V 37, r. 26; «Sì che per non essere lei in età che sappia *nel modo che* devria ringraziarvene, grazie io ve ne rendo» VI 174, r. 8; Io *nel modo che* con graziosa istanzia imponestegli, scrissi la lettera» VI 251, r. 21 e *passim*.

Sebbene sia diffuso nell'italiano antico, l'impiego di *secondo che* finalizzato a introdurre una modale esplicita è raro nel *corpus* di riferimento.¹⁰³ Si riporta un solo caso:

secondo che: «È di gentile andare la maniera de i panni di che velate e scoprite le membra *secondo che* la intelligenza de i buoni usa di velarle e di scoprirle» II 228, r. 30 e *passim*.

Infine, si presentano i pochi esempi della modale ipotetica introdotta da *come se*:¹⁰⁴

come se: «Talché ve ne ringrazio, *come s'io* fussi un principe» III 50, r. 6; «*come se* i goffi sapessero d'esserci mai nati, e per conseguente d'averci mai a morire» III 259, r. 11.

1.3.12. Le proposizioni concessive

Le concessive esplicite sono introdotte principalmente da quattro connettivi: *ancora che* (con valore temporale), *av(v)enga/ av(v)egna che* (con valore condizionale), *benché* (con valore rafforzativo) e *se bene*.¹⁰⁵ Nella prosa del XIII-XIV secolo e nella scrittura aretiniana delle lettere sono, inoltre, impiegati tre modi verbali per costruire la subordinata concessiva: il congiuntivo, l'indicativo e il condizionale.

¹⁰³ Ivi, pp. 470-71.

¹⁰⁴ Ivi, p. 478.

¹⁰⁵ Per le concessive nell'italiano antico si rinvia a Consales 2012_b, pp. 413-40. Per la categorizzazione e la formazione dei connettivi si veda ivi, pp. 416-17.

In particolare, Ilde Consales segnala che l'uso dell'indicativo era abbastanza presente soprattutto nei testi pratici o nella prosa media, mentre invece il condizionale aveva la funzione di imporre una restrizione rispetto al contenuto espresso dalla proposizione principale.¹⁰⁶ Questi aspetti emergono dagli esempi riportati di seguito per ciascuno dei connettivi indicati:

ancora che: «Io, Magnifico figliuolo, stimava opra impossibile (*ancora che* la sorte m'avesse favorito la virtù) il poter mai distrigarmi» I 203, r. 1; «*Ancora che* l'Imbasciadore d'un Duca d'Urbino, il quale sta sempre desto, non s'intenda de i sogni, ve ne apicco uno a le spalle» I 280, r. 1; «e pure hanno pazienza, *ancora che* siano di grido illustre» II 168, r. 23; «Imperoché la preclarissima vostra prestanzia (*ancora che* le affettuose convenienze del sangue richieggano i dritti de le lor compassioni) non dirompria ne i cordogli del pianto» III 16, r. 6; «Lasciando mo' le ciancie da parte (*ancora che* di carnevale sien festive)» VI 228, r. 10 e *passim*.

av(v)enga che: «De la bellezza de i vasi non parlo, *avenga che* non saprei dire in che modo i garbi che gli danno forma conrispondino a la proporzione» II 228, r. 18; «Parol poco, *avenga che* Democrito dice che la eloquezia è impudenzia di dire ogni cosa» III 259, r. 17; «non mi parve già dir bugia, *avenga che* nel punto che ciò vi dissi, eravate di volto pallido» IV 259, r. 2; «e *avenga che* il biasimo del tardare sia più oscuro che non sarebbe isplendida la lode de la vendetta presta, non so trovar modo che mi facci in maniera audace» IV 325, r. 16; «Né paia ad alcuno presunzione il dire io che la sufficienzia de i due illustri artefici abbino concluso ciò che da me si è detto, *avvenga che* essi medesimi affermano che...» IV 641, r. 20; «Vivo saria il morto Antonio, se l'uomo che mai ci pensò gli avesse in Padova scritti, *avenga che* pane e uva, e non toscano e assenzio, gli ritornavano al gusto» VI 216, r. 28 e *passim*.

benché: «Agostino è notato in alcuni luoghi d'eresia, *benché* la invidia e non il difetto emenda i sopradetti» II 168, r. 21; «*Benché* o sia acquetato ne la fortezza di quello, o non sia riposato ne la inconstanzia di questo, a me bisogna accusarvi il debito» II 225, r. 4; «*Benché* io non dando orecchio a i padri [...], lo tengo e giusto e misericordioso» III 30, r. 25; «*benché* sien pietre vere, parevano di materia artificciata» III 55, r. 21; «*Benché* oltra il tesoro più tosto gittato che speso, solo mi ren-cresce de le due coppe d'oro e de le tre catene» IV 387, r. 12; «*bench*'io non sia di quegli Amanti [...], son però tale che vi sarebbe certo gloria il por mente» V 37, r. 14 e *passim*.

se bene: «E a parlare per il dovere, i nobilisti di Parnaso, *se ben* paiono machina di divinità, sono Pive gonfie dal fiato de i sospiri» II 168, r. 46; «Tal che si possono asimigliare a gli infermi, i quali *se bene* intendano gli ordini del medico gli usano al contrario» II 229, r. 26; «Et essendo tale vi si disdirebbono le lagrime, *se bene* chi vi procreò fusse stato oppresso da ogni miseria» III 16, r. 13; «onde andrò, tosto che mi risenta in me stesso, leggendo il gran Celeste volume, che *se bene* non penetrarò troppo adentro in lui, parrammi non poco penetrarci» V 9, r. 16; «dico che *se bene* me si disconviene il vostro dimostrarmisi grata, non è però da rifiutar la fede di me» V 37, r. 7; Nego che ogni laude di mano e d'ingegno si debba dare a gli antichi, *se bene* d'ingegno e di mano hanno avanzato ciascuna età e ciascun secolo» V 56, r. 19; «Che *se ben* di colei che s'è mort nasceste,

¹⁰⁶ Ivi, p. 418.

l'ossa vostre e il sangue vivevano deseparate dal suo sangue e da l'ossa» V 238, r. 13; «*se bene* non ha intelletto veruno, par che me l'abbia dimostrato in suo essere» VI 135, r. 2 e *passim*.

Dal punto di vista dello spazio che la proposizione concessiva occupa all'interno del periodo, nella selezione di esempi trascritti si nota una prevalenza della posposizione della subordinata rispetto alla principale, soprattutto per i connettivi *av(v)enga/ av(v)egna che* e *se bene*. La scelta di porla dopo la reggente è legata al significato che l'autore intende attribuire al periodo. In questo caso, la posposizione dipende dalla necessità di attenuare il rapporto oppositivo tra la principale e la subordinata. In altri casi, rappresentati in particolare dal connettivo *benché*, la concessiva anticipa la reggente ed è legata al contesto che la precede; in tre esempi con *ancora che* (I 203, III 16, VI 228), invece, ha una funzione incidentale e parentetica e difatti viene interposta spezzando la proposizione principale.¹⁰⁷

1.3.13. Il discorso riportato

Si analizzeranno, ora, le strategie sintattiche adoperate per il discorso riportato. Come notato da Colella, per la struttura il discorso riportato è paragonabile – in parte – a un verbo *dicendi* (*dire, gridare, rispondere*) seguito da una completiva.¹⁰⁸ Le due forme in cui il discorso riportato appare nelle lettere aretiniane sono quelle dirette e indirette.¹⁰⁹

Nella forma del discorso diretto, si individua sia la struttura verbo + *che* sia quella priva del complementatore. Si vedano i seguenti esempi:

«la meschina con quel corpo grande ch'ella sempre sospirando mi *dice che* fa il signore hora?» ASFi²; «e le donne co' lumi per li finestre *gridavano* “Vuzoria! Vuzoria!”» ASMn³; «con un breve *che dice* “*Lingua eius loquetur iudicium*”» ASFi⁵; «né per le chiese, né per le strade passo mai, né vado *che non oda gridare* a le turbe “Iddio vi dia vita lunga, mantengavi Christo sano” e simili parole penetranti» ASFi^{24,110} «“Adulterio per chi lo vole”, *disse* colui che l'acoccava a la comare» I 289, rr. 45-46; «*Disse* un che udiva biasimar le labbra asciute d'un che entrava in campo: “Va, combatti tu per lui, e poi mi di' se le si posson tener molli”» II 209, rr. 10-12; «Ma se mi si *dicesse*: “Egli è uno anno che il tuo benefattore ti impose cotal fatica”, risponderei che la truffa fattami avria cavato di sesto una Repubblica, non che un ser Poeta» II 209, rr. 6-8; «“per sé il distongo paceo per non dormire, e mi poetando non vorria fallire”, *dice* il sozio» II 226, rr. 29-30; «Ecco sorella cara, che mi *potreste dire*: “Adunque il signore confonde con le tribulazioni il più de le volte coloro...”» III 368, rr. 10-11; «*Disse* a questi di un pazzo: “Io vorrei trasfigurar ogni mio membro in la man manca e la dritta...”» III 370, rr. 30-31; «andandosene ignudo *disse* “*omnia mea bona mecum*»

¹⁰⁷ Accadeva già in italiano antico (ivi, p. 419).

¹⁰⁸ Cfr. Colella 2012_b, p. 519.

¹⁰⁹ Non vi sono tracce, limitatamente al *corpus* d'indagine, di un discorso semidiretto (per cui si rinvia a Colella 2012_b, pp. 520-21).

¹¹⁰ Per questi e altri esempi negli autografi si rimanda anche al cap. I § 1.1.

porto”» rr. 36-37; «*dissi* per lettera in voce titubante e sonora: “*parturient montes, et nascetur ridiculus mus*”» IV 239, rr. 5-6; «ecco che nel risponder io a uno che mi *dimandava* “Che libro è cote-sto”, “Del tale è composizione”, ch’egli mi *dice*: “Se il compositore suo fu buono, tengasi per un pazzo santo; se cattivo, per un Demonio savio”»; V 9, rr. 3-6 e *passim*.

Per il discorso indiretto la strategia è quella di adottare il verbo seguito dal *che* con una rielaborazione del contenuto del dialogo, ma non mancano i casi in cui il complementatore è assente:

«De la bellezza de i vasi non parlo, avenga che non saprei *dire* in che modo i garbi che gli danno forma conrispondino a la propoporzione» II 228, rr. 17-19; «sì che scrivetemi galante uomo, scrivetemi *dico*» II 168, rr. 59-60; «*dicovi che* la forza del suo esser ritenuto a Mantova ha causato lo indugio che si è messo tra il desiderio vostro e il debito suo» II 209, rr. 20-22; «*dico che* io manco di sì debito uffizio» II 228, r. 36-37; «Cagione, e non causa, *dicono* essi *che* debbe dirsi» III 256, rr. 11-12; «Parlon poco, avenga che Democrito *dice che* la eloquenzia è impudenzia di dire ogni cosa» III 259, rr. 17-18; «Avertite vi *dico* in condolervene» III 368, rr. 4-5; «Il ceretano *dico* se ne va via con la sua bisaccietta» III 370, r. 39; «Ch’io vi *dicessi* l’altro giorno insieme desinando, *che* voi avevate due amori...» IV 259, rr. 1-2; «Sì che altro non *dico* se non che vi lasciate vedere qualche volta» IV 387, r. 20; «*dico che* se bene me si disconviene il vostro dimostrarlisi grata, non è però da refiutar la fede di me» V 37, rr. 7-9; «a non *dirvisi* Dea, e non Donna» V 7, rr. 33-34; «come nel *dirgli* pedagogo in volgare» VI 421, rr. 2-3; «io convertirei ne la taciturnità del silenzio il *dirvi che* non mai è per uscirmi del core, non che di mente, l’ufficio usato da la vostra cortesia» V 450, rr. 3-4; «l’affermo con il *dire che* tuttavia che il provido Sanseverino ha questi conscritti padri (de i meriti di Enrico divoti) visitati con riverenzia e con grazia» VI 479, rr. 7-8 e *passim*.

2. Ricchezza e varietà lessicale dell’epistolario

Sul piano dell’analisi lessicale, i materiali autografi e a stampa delle lettere aretiniane racchiudono informazioni importanti per lo studio della lingua, non solo autoriale, ma anche delle forme circolanti nel XVI secolo, offrendo prospettive di indagine molto ampie e diversificate. Questo perché è accolto un linguaggio vario che risponde a esigenze di precisione e di espressione determinate dagli argomenti affrontati. Infatti, lo scrivente si serve di ogni possibilità offertagli dalla lingua, a partire dalle sfere più disparate del quotidiano sino ad arrivare al serbatoio dei linguaggi specifici. In un epistolario, la variazione nelle scelte linguistiche e stilistiche non è solamente influenzata dai temi trattati, ma spesso anche dal destinatario cui il mittente si rivolge.¹¹¹ Difficilmente un libro di lettere appare piatto dal punto di vista terminologico: possono esservi epistolari tematici incentrati su argomenti definiti che limitano l’opportunità di attingere ai diversi settori lessicali, ma questo non è il caso delle lettere aretiniane. L’autore dimostra di essere in grado di affrontare qualsiasi tema a lui caro.

¹¹¹ Sulla questione – soprattutto lessicale – si può rinviare a Matt 2002, p. 111.

Prima di proseguire è necessario tenere presenti due aspetti che hanno condizionato la forma delle missive che oggi leggiamo, sia nella struttura sia nella lingua. Il primo è il progetto del “libro di lettere” che, a partire dal 1536-37 e ancor di più dal 1538, risulta determinante per la stessa ideazione e composizione dei singoli testi: le missive presenti nei primi volumi si connotano di una spontaneità che si ritroverà in misura minoritaria nei libri successivi perché meno influenzata dall’artificio di un genere.¹¹² Il secondo è la revisione delle epistole compiuta in sede di stampa per trasformarle in tessere di un libro organico, fruibile da un pubblico ampio, circostanza che ha provocato, inevitabilmente, la perdita o la rimodulazione di alcuni tratti, non solo linguistici, ma anche strutturali e testuali.¹¹³

Entrando nel merito dell’analisi lessicale, anche per concludere le brevi considerazioni preliminari che aprono questo paragrafo, l’epistolario aretiniano (visto nell’intera costruzione dei sei volumi e nelle testimonianze autografe pervenute sino ad oggi), così composito per diversità degli interlocutori e assortimento dei temi sviluppati, presenta, da un lato, una considerevole concentrazione di termini circolanti nel Cinquecento che appartenevano ai lessici settoriali¹¹⁴ e, dall’altro, un impiego di vocaboli recenti, perché la conversazione attuata attraverso le lettere si dispiega su argomenti anche moderni che richiedono un lessico altrettanto aggiornato e specifico in grado di poter esprimere concetti nuovi.¹¹⁵ Perciò è normale incontrare termini che appartengono a diversi ambiti scientifici e non, come il lessico artistico, botanico, economico, gastronomico, religioso, zoologico, fino ad arrivare a un’alta concentrazione di vocaboli che definiscono indumenti tipici del tempo, oggetti di scambio, stoffe. La ricerca della precisione con cui Aretino definisce le cose, almeno per quel che riguarda i settori linguistici poc’anzi individuati, è una delle peculiarità della sua scrittura. È altrettanto normale, soprattutto per il ruolo sociale e pubblico ricoperto dall’autore (quello di *flagello dei principi*), imbattersi nell’uso del turpiloquio, di un lessico basso, triviale, disfemico, di municipalismi, di alterati sostantivali e di neoformazioni che in qualche modo segnano l’apporto innovativo nella lingua e nello stile della scrittura epistolare del Cinquecento.

¹¹² Come aveva già notato Procaccioli 1996, pp. 266-67, mentre le lettere scritte fino alla metà degli anni Trenta non appaiono condizionate dall’idea dell’epistolario, quelle successive la presuppongono, influenzando le scelte linguistiche e stilistiche delle missive per la consapevolezza che sarebbero confluite nelle *Lettere*. D’altra parte, «la lettera volgare debordava dal circuito che sembrava quello suo naturale – la cerchia dei destinatari – per diventare materia di lettura universale» (cfr. Procaccioli 2019_a, p. 20).

¹¹³ In generale, sulle correzioni in sede di stampa, si rinvia a Procaccioli 2010, pp. 319-77; per quelle relative al passaggio *L* > *L*², si veda Procaccioli 1996, pp. 264-280. Si rimanda, altresì, al cap. III per un approfondimento sulla questione e uno sguardo complessivo a tutti i libri di lettere.

¹¹⁴ D’altra parte, il fatto stesso che l’epistolario di Aretino non raccoglie esclusivamente lettere dallo stile familiare, ma anche faceto, dedicatorio o discorsivo, è causa della necessità di variare il linguaggio per rispondere alle specifiche esigenze comunicative e per affrontare i numerosi temi di cui l’autore tratta. Per tale considerazione si rinvia a De Noto i.c.s.b.

¹¹⁵ Cfr. Matt 2002, p. 111.

2.1. Il lessico specialistico

In questa sede si è deciso di trattare in maniera approfondita di due settori del lessico specialistico, poiché le *Lettere* possono offrire, in questi campi e limitatamente anche al *corpus* circoscritto, ampie testimonianze e maggiori spunti di riflessione e di analisi: si tratta del lessico artistico e del lessico gastronomico.

Questo non significa, naturalmente, che l'epistolario di Aretino sia privo di altro materiale. Infatti, come è stato anche anticipato prima, non mancano di certo termini che afferiscono alla sfera della botanica, dell'economia, dell'oggettistica, della religione, del vestiario e della zoologia. Sebbene questi campi possano offrire un ampio bacino lessicale, un'analisi approfondita di tali vocaboli è considerata fine a sé stessa: rispetto ai dati che uno studio sui trattati specialistici o sulle opere didascaliche del Rinascimento possono raccogliere, il genere epistolare non è una fonte particolarmente rilevante per valutare, ad esempio, la circolazione di parole tecniche utilizzate nel quotidiano.¹¹⁶ È comunque possibile proporre un censimento che possa rendere l'idea della ricca concentrazione terminologica nell'epistolario e dell'uso del linguaggio settoriale.

Il lessico botanico registrato nel *corpus* d'indagine è molto ricco e spazia dalla nomenclatura di alberi, di fiori e di piante erbacee a quella di frutti, di verdure e di legumi, sino ad arrivare ai fiori e alle erbe aromatiche. Inoltre, tende a sovrapporsi al linguaggio gastronomico poiché alcuni dei vocaboli impiegati appaiono in contesti culinari. Le occasioni per discorrere dei prodotti della terra sono spesso offerte dai racconti di cene gustate da Aretino o dai suoi ringraziamenti nei confronti di coloro che gli hanno donato determinate vivande.¹¹⁷ Nonostante tale legame fra l'ambito botanico e quello gastronomico, si è scelto di separare la disamina dei due settori lessicali perché non sempre l'autore intende caricare i vocaboli botanici di una semantica gastronomica. Nessun termine è accompagnato da descrizioni particolareggiate e spesso può capitare che l'impiego di questo linguaggio avvenga attraverso alcune strutture ternarie o alcune enumerazioni molto ricche. È possibile individuare un regesto di tale lessico nella produzione di opere teoriche o di ricettari medievali e rinascimentali attraverso i quali, soprattutto nel Cinquecento, esso entra nel linguaggio poetico-didascalico con autori come Giovanni Rucellai, Luigi Alamanni, Alessandro Tesauo, particolarmente in testi di argomento agronomico, ma anche in trattati medici che accolgono termini relativi a erbe officinali e rimedi.¹¹⁸ Pur essendo un lessico di tradizione latineggiante, all'interno delle *Lettere* aretiniane si riscontrano esclusivamente le

¹¹⁶ Si rimanda alla recente tesi di dottorato di Cortesi 2018/19 che affronta, tra le altre cose, uno studio del lessico botanico e zoologico in selezionate opere didascaliche del Cinquecento focalizzando l'attenzione sui significati e sulla circolazione dei termini. Tale indagine può essere utile per ricavare informazioni anche sul linguaggio specialistico censito all'interno dell'epistolario aretiniano.

¹¹⁷ Anche in altri epistolari cinquecenteschi, come quello tassiano, occorre lo stesso impiego del lessico botanico nel raccontare situazioni conviviali.

¹¹⁸ Si rinvia a Cortesi 2018/19. Si tratta di un lessico ripreso da questi autori a partire dalle opere agronomiche latine, come, ad esempio, le *Bucoliche* e le *Georgiche* virgiliane che sono alla base del filone didascalico rinascimentale (come per le *Api* [1539] di Rucellai che molte volte volgarizza interi passi delle *Georgiche*).

forme linguistiche in volgare adattate al toscano e prive di geosinonimi particolari: unica eccezione è la nota metalinguistica proposta per *castagna* all'interno dell'epistola VI 421 in cui Aretino scrive «*Marrone*,¹¹⁹ o *castagna* che vogliamo dire».

Di seguito si procederà con una classificazione del lessico botanico secondo la seguente organizzazione: alberi, fiori e piante erbacee;¹²⁰ frutti, verdure e legumi. Per il primo gruppo si segnalano: *fiori de gli aranci* (I 137; *aranzi*: III 12), *caccialepri* 'latticrepoli' (I 137),¹²¹ *cardi* 'piante erbacee spinose' (I 164),¹²² *castagneti* (IV 418), *cedri* alberi (III 636, IV 460, IV 595; *grandi e piccioli*: III 12), *cetronella* 'pianta erbacea spontanea' (I 216),¹²³ *cirieggi* (III 12), *dragone* 'dragoncello' (I 137), *faggio* (I 137),¹²⁴ *ficaie* (III 12), *garofani* (I 137),¹²⁵ *gigli* (III 565, IV 230, V 567), *lappole* 'pianta erbacea' (III 575),¹²⁶ *lauro* (I 32, *lauri freschi e verdi*: III 12), *limoni* alberi (III 12), *mammole* 'varietà di viole' (I 137),¹²⁷ *mirti neri e bianchi* (III 12), *nepitella* 'pianta erbacea perenne' (I 216),¹²⁸ *olivi* (III 12), *ortiche* (III 575), *peri* (III 12), *pimpinella* (I 137), *rose* (I 137, IV 230),¹²⁹ *vigne* (I 212), *viole* (I 137, IV 230, IV 594; *viola bianca, vermiglia e gialla*: IV 230),¹³⁰ *vite* (ASFi²³).

Per il secondo, invece, si vedano: *arbicocche* (I 137), *carciofo* (*romanesco*: ASFi²; *carcioffi*: I 137; *scarcioffi*: I 164), *castagna* (VI 421; *castagne*: I 164), *cedriuoli* (I 137; *cidriuoli*: IV 414), *ciriegie* (II 81, I 164; *ciriege*: I 137, II 48), *corgnuola* 'frutto del corniolo' (I 241),¹³¹ *fico* (ASFi⁶; *fichi*: I 164, VI 135), *finocchi* (V 79, VI 81), *fragola* (I 132; *fragole*: I 137), *funghi* (I 203, I 208), *indivia* (I 216), *lattuga* (I 216) *limoni* (I 245, II 48, II 81), *mandorle tenerine* (I 137), *mele* (V 376), *melone* (III 79; *mellone*: II 48; *melloni*: ASFi⁶, I 137, I 212), *olive* (III 34, VI 107; *bolognesi*: I 283, VI 161; *pugliesi*: I 283), *pere* (V 376, VI 74; *moscatelle*: I 137; *garzignole*: VI 161), *pesche* (I 137, I 164, III 79, V 307,

¹¹⁹ Il *marrone* è per l'appunto una 'varietà di castagna': è documentato nella *Peste* 71, 1 di Marcantonio Ciappi del 1601, ma era già in Cenne della Chitarra, nelle *Rime* di Sacchetti e in Burchiello (cfr. Cortesi 2018/19).

¹²⁰ Un censimento di questo lessico in epoca medievale è nel glossario all'edizione critica del *Thesaurus Pauperum* realizzata da Zarra 2018.

¹²¹ Come spiegato nel Battaglia, si tratta del nome volgare del *latticrepolo*, una pianta erbacea della famiglia delle Composte (cfr. *GDLI*, s.v. *caccialepre* e s.v. *latticrepolo*). Il repertorio propone come prima attestazione di *caccialepre* proprio l'epistola I 137 qui presa in esame in un'enumerazione ternaria insieme ad altre erbe e piante: «Voi cominciate con i fiori degli aranci ad aguzzarmi l'appetito, nel condirgli come le mie fanti condiscono i *caccialepri*, la pimpinella, il dragone, con l'altre di più di cento ragioni erbe, che mi si presentano in alcune panerette e in alcuni canestrelli sì ben tessuti con giunchi». Non se ne trova riscontro in altri repertori lessicografici, ma dalla banca dati della *BibIt* emerge che è anche nel *Dialogo* aretiniano.

¹²² Si rinvia a Zarra 2018, pp. 502-03. È anche tre volte nelle *Lettere* di Tasso (cfr. *BibIt*).

¹²³ Si tratta di una pianta officinale registrata soprattutto all'interno nei ricettari medievali e successivi, e nei trattati medici, come la *Peste* e il *Libro della cura delle malattie* (cfr. Cortesi 2018/19).

¹²⁴ È forse interessante segnalare che il termine *faggio* occorre in un sintagma eco o traduzione delle *Bucoliche* virgiliane, vale a dire «ombra di un bel faggio», che rievoca il «Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi» (v. 1).

¹²⁵ Anche nell'epistolario di Tasso con un'occorrenza (cfr. *BibIt*).

¹²⁶ 'Nome di alcune piante che formano frutti o infruttescenze munite di uncini che si attaccano facilmente alle vesti o al vello degli animali' (cfr. *GDLI*, *lappola*¹).

¹²⁷ Cfr. Cortesi 2018/19.

¹²⁸ Cfr. Zarra 2018, pp. 535-36, s.v. *nepita*.

¹²⁹ Una volta nell'epistolario tassiano (cfr. *BibIt*).

¹³⁰ È anche nelle *Lettere* di Muzio (*ibidem*).

¹³¹ Cfr. *GDLI*, s.v. *corniola* § 1.

VI 135), *pomi* (VI 161), *popponcino* (II 48), *radicchio selvatico* (I 216), *susine* (I 137, I 155, I 216, II 48), *tartufi* (I 164, IV 460; *tartuffi*: III 636), *uva* (ASFi⁶, I 164, II 48; *uve*: ASFi²³, I 137, III 34), *zucche* (I 137).

Allargando lo sguardo dalle singole parole all'insieme, si può notare come nei testi del *corpus* difficilmente tali voci si presentino isolate, bensì tendano a riunirsi in gruppi di due o più elementi. Questa è una caratteristica riscontrabile anche all'interno dei testi didascalici, come ad esempio il *Tesoretto* di Brunetto Latini (XIII sec.), capostipite della produzione didascalica in volgare.¹³² Alcuni esempi di questo tipo sono individuabili all'interno di missive come la I 137 (con la struttura binaria di «de le viole, e de i garofani» o con l'enumerazione di «le arbicocche, i melloni, le susine, l'uve e le pesche»), la III 12 (con la struttura ternaria «de gli olivi, de i ciriegi, de i peri») o la IV 230 («de le viole, e de le rose e de i gigli»).

Un discorso simile a quello affrontato per il lessico botanico può essere proposto anche per quello zoologico: la presenza, infatti, di una concentrazione terminologica che si riferisce ai nomi degli animali è spesso correlata all'indicazione della preparazione di alcuni piatti a base di carne. Vi sono alcune missive in cui la concentrazione lessicale si fa preponderante: per il lessico zoologico si segnalano soprattutto le epistole I 32, I 164, II 131, III 12, IV 586. La prima, a Manfredo di Collalto, è una presentazione dei piatti preparati e cucinati in occasione di una cena; la seconda, ad Agostino Ricchi, affronta non soltanto il tema gastronomico, ma fornisce anche indicazioni sui frutti e sui piatti di stagione; la terza, indirizzata a Lodovico Dolce, impiega questo lessico in senso dispregiativo come invettiva contro Niccolò Franco; la quarta, ad Agostino Brenzone, tratta, fra le altre cose, il tema della pesca; nell'ultima descrive la presenza di animali nel cortile del suo destinatario, messer Girolamo. L'uso del lessico zoologico rimane legato a una presentazione generica degli animali cui Aretino fa riferimento: non vi sono, infatti, né descrizioni né scelte linguistiche per connotare in senso più specifico l'animale (quindi, vi è assenza della distinzione, ad esempio, fra le razze). Fanno eccezione i volatili, per cui c'è un'ampia concentrazione di termini che identificano in maniera precisa l'uccello di cui si sta discorrendo. Si veda il seguente censimento lessicale: *beccafichi* 'piccoli uccelli passeracei, della famiglia Silviidi' (I 32),¹³³ *calandre* 'simili all'allodola' (IV 586),¹³⁴ *capponne* 'galletto castrato' (*capponi*: I 280; *capponcello*: II 48),¹³⁵ *cardarini* 'uccelletti dell'ordine Passeracei, della famiglia dei fringuelli' (IV 586),¹³⁶ *cornacchia*

¹³² Cfr. Cortesi 2018/19, n. 178.

¹³³ Cfr. *GDLI*, s.v. *beccafico*. Secondo il Battaglia, è già nel *Morgante* di Luigi Pulci (1478), che rappresenta altresì la prima attestazione.

¹³⁴ Cfr. *TLIO*, s.v. *calandra* § 1. L'attestazione nel *TLIO* permette di stabilire la circolazione del termine già dal XII secolo all'interno dei *Proverbia que dicuntur* di area veneziana.

¹³⁵ Come riportato nella definizione del *TLIO*, s.v. *capponne* § 1.

¹³⁶ Cfr. *GDLI*, s.v. *cardellino*. La prima attestazione proposta da Battaglia è nelle *Satire* di Ludovico Ariosto (1534). Tuttavia, il *calderino* è già nel *Morgante* di Pulci. Ci si sente perciò di retrodatare l'attestazione anche perché la struttura in cui occorre nell'epistola V 586 («Nel salire le scale poi, le calandre, e i cardarini, e i fanelli») rievoca un passo del *Morgante* («Quivi era calandra e 'l calderino»).

(II 131, II 168), *fenice* (III 12), *fagiano* (VI 104; *fagiani*: I 32, III 34), *fanelli* ‘uccelli di piccole dimensioni dal canto melodioso della famiglia dei Fringillidi’ (IV 586),¹³⁷ *francolino* ‘uccello appartenente alla famiglia dei Fasianidi’ (III 50),¹³⁸ *gallo* (III 50; *galli salvatici*: I 216), *galline* (III 50), *gazzuola* ‘piccola gazza’ (IV 586),¹³⁹ *ghiandaia* (II 81), *grue* (IV 586), *gufi* (IV 586), *lusignolo* (II 81), *nibbio* (ASFi⁶), *oca* (*occa*: II 48; *ocche*: IV 586), *ortolano* ‘uccello passeriforme migratore della famiglia Fringuellidi’ (VI 104; *ortolani*: I 32),¹⁴⁰ *pappagallo* (IV 586), *pavoni* (I 32, IV 586), *pernice* (VI 104), *polcini* (III 283), *quaglia* (VI 216; *quaglie*: I 203), *struzzi* (IV 586), *tordo* (I 280; *tordi*: I 32, I 203, III 12), *tortora* (VI 104), *uccelli dal becco lungo* (I 203).¹⁴¹

Per quanto concerne i mammiferi, sono molte le concentrazioni lessicali e si segnala che Aretino li presenta spesso in una forma alterata utilizzando desinenze tipiche del diminutivo o del dispregiativo: *agnello* (I 28), *asini* (I 32, VI 216), *bue* (II 131; *buoi*: III 368, VI 216), *bufalo* (II 131), *cani* (I 32, I 203, III 12, IV 586), *capretto* (IV 530, V 406; *capri*: IV 586), *capriolo* (MorL¹), *cavallo* (II 131, IV 325; *cavalli*: I 267; *cavallaccio*: I 233), *cenghiali* (IV 586), *conigli* (III 12, IV 586), *corbi* (VI 216), *corsieri* ‘cavalli da corsa’ (II 116),¹⁴² *gatta* (II 168, IV 479), *giovenchi* (III 368), *grisgioni* ‘donnole’ (ASFi²), *lepri* (I 32, I 203, III 12; *lepretti*: IV 586), *lupo* (II 81), *mastino* (II 131; *mastini*: IV 586), *mulaccio* (II 131), *pecora* (I 28, II 131), *porco* (III 34, II 131; *porci*: ASFi⁶), *scimia* (IV 586), *tassi* (IV 586), *topi* (ASFi⁶), *vitella* (III 283; *vitelli*: III 368), *volpicini* (IV 586).

Nel gruppo dei pesci rientrano: *anguille* (III 12), *carpioni* ‘trote’ (III 12),¹⁴³ *lamprede* ‘animali simili all’anguilla’ (I 32),¹⁴⁴ *orate* (V 406), *sardoni* (III 12), *trute* (III 12).

Infine, si segnala un gruppo di vocaboli zoologici appartenenti a diverse categorie: *camaleonte* (ASFi⁶, II 131), *cimice* (I 164), *grillo* (II 131), *mosche* (I 164), *pidocchi* (II 131), *pulci* (I 164), *scorpione* (II 149), *vermine* (ASFi³⁵), *zanzare* (I 164).

Un altro campo lessicale è quello del vestiario nel quale si circoscrivono diversi termini impiegati per identificare alcuni indumenti in uso nel Rinascimento, scattando una vera e propria fotografia delle consuetudini e dei costumi del secolo. Le occasioni in cui questo lessico si presenta sono legate soprattutto al tema del “dono”, vale a dire dei regali che i corrispondenti inviano ad Aretino.¹⁴⁵ Fra i *presenti* ricevuti si collocano, allora, gli indumenti, cui spesso l’autore associa un’indicazione del materiale, della stoffa o di un aggettivo qualificativo. Tra questi si segnalano: *berretta* (I 315, II 131), *calze* (I 233, V 293, VI 255; *di scarlato*: I 212), *calzi* (ASMn¹², I 233, V 293, VI 255), *camiscia* (II 131, II 301, V 293; *vecchia*: IV 460; *camisce*: ASMn⁴, III 98; *ricche di perle e adorne di fregi*: IV 609 *camisciotto*:

¹³⁷ Cfr. *TLIO*, s.v. *fanello*.

¹³⁸ Ivi, s.v. *francolino*.

¹³⁹ Cfr. *TB*, s.v. *gazzuola*.

¹⁴⁰ Cfr. *GDLI*, s.v. *ortolano* § 5. La prima attestazione del termine con questa accezione segnalata dal Battaglia è nel *Morgante*.

¹⁴¹ Le informazioni estratte dalla lettera e dal contesto non consentono di stabilire che tipo di uccelli siano.

¹⁴² Cfr. *GDLI*, s.v. *corsiero* § 1.

¹⁴³ Ivi, s.v. *caprione* § 1.

¹⁴⁴ Ivi, s.v. *lampreda*.

¹⁴⁵ I doni consistono principalmente in denaro, in capi d’abbigliamento o in manufatti artistici.

IV 434), *casacca de raso nero* (AVas), *cuffie (d'oro e di seta turchina*: I 17; *scuffie*: III 98; *scuffiotti*: ASMn¹), *giornea* (I 155, II 168, II 290), *giubbone* (VI 255; *giubon*: ASMn¹²), *piviale* (I 315), *robba* (I 212, I 267, I 290, II 303), *saio* (ASMn⁸, ASMn¹⁰, ASMn¹²), *seta negra* (ASMn¹), *veste* (ASFi¹¹; *fodrata di pelli*: ASMn⁸; *di ermisino*: I 29; *vesta*: II 368), *velluto nero fodrata di volpe bianca* (II 29), *zamarra di raso* (I 29),¹⁴⁶ *zeccotto zenovese* (ASMn¹). Potrebbe essere utile qualche glossa sui significati di alcune di queste parole.

Procedendo in ordine alfabetico, la *berretta* era un 'copricapo di stoffa' abbastanza diffuso nel XVI secolo:¹⁴⁷ in realtà, il termine circolava già nel Duecento,¹⁴⁸ a testimonianza anche del fatto che l'oggetto fosse già utilizzato. Si tratta, infatti, di un cappello che all'inizio del XIII secolo aveva una forma tondeggianti, divenuto a metà del Cinquecento più grande e ornato di intagli.¹⁴⁹

La *camiscia* e il *camisciotto* sono delle 'sottovesti'¹⁵⁰ che già dalle Origini erano impiegate come indumenti intimi da parte dei nobili, ma che poi nel Quattrocento erano divenuti anche gli abiti da lavoro dei ceti meno abbienti. Il vocabolo *camiscia* è attestato già nel Duecento e documentato in testi danteschi e boccacciani.¹⁵¹ Dal Cinquecento tali abiti, per quanto utilizzati nell'intimità da parte dei più nobili, iniziano a essere prodotti con ricami e pregi, come peraltro informa lo stesso Aretino nell'epistola IV 609, in cui scrive che la *veste* è *ricca di perle e adorna di fregi*.¹⁵²

La *scuffia* e lo *scuffiotto* sono dei 'copricapi leggeri ben aderenti alla testa che scendono fino al collo e vengono fermati sotto il mento, mediante due lacci; anticamente erano portati sia dalle donne sia dagli uomini'.¹⁵³ Nel XVI secolo, la *cuffia* era utilizzata soprattutto gli uomini «calvi, vecchi, freddolosi». ¹⁵⁴ Anche in questo caso si tratta di un indumento già duecentesco e, infatti, se ne registra un'ampia circolazione nei documenti e nella letteratura delle Origini.¹⁵⁵

Il *piviale* era, invece, un indumento religioso, un 'ampio mantello semicircolare di stoffa pregiata' il cui vocabolo circolava già nel Trecento nella forma *pieviale*. È documentato in testi pistoiesi del 1313, nel *Decameron* di Boccaccio e nella *Cronica* dell'Anonimo Romano.¹⁵⁶

¹⁴⁶ Cfr. *infra*.

¹⁴⁷ Cfr. *GDLI*, s.v. *berretta* § 1. Per il lessico del vestiario si rinvia anche alla tesi di De Toni 2012/13.

¹⁴⁸ Come ampiamente registrato nel *TLIO*, s.v. *berretta* § 1. Inoltre, il termine è entrato come lemma a partire dalla *I Crusca* con il significato, per l'appunto, di 'copertura del capo fatta in varie fogge, e di varie materie' (cfr. *I Crusca*, s.v. *berretta*).

¹⁴⁹ Per la descrizione di tale copricapo e per approfondimenti si rinvia a Levi Pisetzkzy 2005, p. 574.

¹⁵⁰ Si veda *GDLI*, s.v. *camiscia* § 1.

¹⁵¹ Cfr. Rossi 1991, pp. 35-40.

¹⁵² Si rimanda a Levi Pisetzkzy 2005, p. 400.

¹⁵³ Cfr. *GDLI*, s.v. *cuffia* § 1.

¹⁵⁴ Ancora Levi Pisetzkzy 2005, p. 576.

¹⁵⁵ Per questa considerazione, si rimanda al repertorio lessicografico del *TLIO*, s.v. *cuffia* § 1. La prima attestazione è in un *Documento fiorentino* del 1286-90 e si trova anche nel *Decameron* di Boccaccio («Allora la giovane un'altra volta disse: "Madonna, io vi priego che voi v'annodate la *cuffia*; poi dite a me ciò che vi piace"») e nelle *Trecentonovelle* di Sacchetti («Il portinaio, veggendolo, cominciò a fare scherze di lui, e a tirargli il bendone della *cuffia*»).

¹⁵⁶ Cfr. *TLIO*, s.v. *piviale*.

L'uso dei termini *robba* e *veste* è praticamente sinonimico. Secondo la descrizione di Francesco Sansovino nella *Venetia città nobilissima et singolare* (1581), la *veste* era una «lunga et copiosa di falde, con le maniche strette alla bocca per la più gente». ¹⁵⁷ Similmente era anche la *robba*, termine derivante dal francese *rauba* (ossia 'armatura, vestito') già attestato nel XIII secolo, con esempi anche nel *Convivio* di Dante e nel *Decameron*. ¹⁵⁸ La *roba* cinquecentesca corrisponde a un capo di vestiario generalmente in raso o in velluto oppure «con fodera di seta o di pelli e ornamento di liste, frappe, frange». ¹⁵⁹ Stesso significato di 'veste' o di 'toga' possiede la parola *giornea*, che indicava un indumento portato soprattutto dai militari fra il XIV e il XVI secolo. ¹⁶⁰

Il *saio* era l'abito maschile più comune per uscire. Dotato di maniche e abbottonato davanti, «copriva il busto, ed arriva a mezza coscia di solito senza eccessiva larghezza», ¹⁶¹ nell'uso signorile, il *saio* invernale era di panno e foderato, mentre quello estivo era in seta e senza fodera. Si trattava di un indumento molto diffuso fra gentiluomini e mercanti italiani. Sulla derivazione del termine vi sono alcune ipotesi. La prima è che proviene da *saia*, voce di origine francese (da *saie* 'sargia leggera di lana'), che altro non era che la stoffa impiegata per confezionare questo tipo di indumento. Era già attestata in volgare nel Duecento e indicava un «tessuto d'un genere particolare, che s'opponne al panno propriamente detto per vari caratteri». ¹⁶² I termini *saia* e *saio*, impiegati con i significati, rispettivamente, di 'veste di sotto' e di 'veste maschile' sono registrati anche in testi fiorentini e lucchesi quattrocenteschi. La seconda ipotesi, avanzata da Arrigo Castellani, è che *saio* potrebbe essere una voce di origine straniera derivata dallo spagnolo *sayo* 'tunica'. ¹⁶³

Quanto al lessico che si riferisce all'oggettistica, si registrano diversi termini che connotano manufatti (spesso artistici), pietre preziose, gioielli, elementi ornamentali o altra oggettistica, che comprende, ad esempio, utensili, talvolta accompagnati da brevi descrizioni. Per i primi sono stati censiti i seguenti vocaboli: *cestelletti di filo d'ariento* (I 241), *confettiera bella e presta* (IV 387), *coppe d'oro* (II 226, IV 387), *drappi 'tessuti' d'oro* (IV 586), ¹⁶⁴ *pettini* (III 229; *d'hebano*: ASMn¹), *piatti di maiolica* (III 229), *ricami di gioie* (IV 586) e *vasi di vetro* (I 29); per le pietre preziose si segnalano: *ambre* (I 280), *coralli* (I 280), *oro* (I 280, III 229), *ostro* (I 280), *perle* (I 280, V 14), *rubini* (I 280), *zaffiri* (I 280; *zaphiraccio*: ASFi²); per i gioielli: *anelluzzi smaltati* (I 241), *catena 'collana' negrissima* (ASMn¹; *catene*: IV 387), *collane* (I 241), *coroncine d'ebano e d'oro* (VI 324), *diadema* (ASFi³⁸, IV 414, V 7, V

¹⁵⁷ Si veda Levi Pisetzkzy 2005, p. 569. Per la citazione si rimanda a F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da m. Francesco Sansovino*, Venezia, Domenico Farri, 1581, p. 151 (cfr. *Edit16*).

¹⁵⁸ Si rinvia al *DELI*, s.v. *roba*. Per le attestazioni si veda il *GDLI*, s.v. *roba* § 2.

¹⁵⁹ Cfr. Levi Pisetzkzy 2005, p. 570.

¹⁶⁰ Cfr. *GDLI*, s.v. *giornea* § 1.

¹⁶¹ Si veda Levi Pisetzkzy 2005, p. 559 (il corsivo è mio).

¹⁶² Si vedano *DELI*, s.v. *saia*, Castellani 1987, p. 24, Castellani 1952, p. 911, Rossi 1991, p. 113 e Levi Pisetzkzy 2005, p. 559.

¹⁶³ Cfr. *DELI*, s.v. *saio* e anche Castellani 1987, p. 24 n. 77 e Rossi 1991, pp. 113-14.

¹⁶⁴ Cfr. *GDLI*, s.v. *drappo* § 1.

431), *gioiellini de Ghiaroni* (ASMn¹), *medaglia* (ASMn¹²; *medaglioni*: I 28), *puntali di Cristallo orientale* (I 28);¹⁶⁵ infine, per altra oggettistica si vedano le seguenti parole: *argenti* (IV 387), *armadure* (IV 586), *bicchieri* (IV 434), *broccieri* (IV 586), *candelieri* (IV 387), *collarino* (II 131), *cucchiai* (IV 387), *fazzolletti* (III 98), *forbici* (II 226; *forbicette*: I 246), *forchette* (IV 387), *piatelli* (IV 434), *porzellana* (ASMn¹), *pugnali* (ASMn¹²), *razzi* (IV 586), *saliere* (IV 387), *scetri* (IV 414), *scimitarre* ‘sciabole con lame ricurve’ (IV 586), *scudelle/scudellini* (IV 434), *tappeti* (IV 586), *tazze* (IV 434), *tazzone* (IV 387).

Non manca, poi, il lessico economico, molto adoperato da Aretino se si considerano le continue richieste di denaro e di *provisione* (‘pensione’)¹⁶⁶ ai Signori del proprio *entourage*. La lingua registrata in ambito economico è essenzialmente italiana, costituita per l’appunto da un insieme di italianismi circolanti già in epoca medievale e diffusisi in Europa per gli intensi scambi commerciali avviati fra le città italiane e le altre città europee, principalmente per il primato mercantile fiorentino, oltre che per la ricca presenza di testi scritti da mercanti che documentano tale linguaggio, quali i *Libri di famiglia*, i libri d’abaco e così via.¹⁶⁷ Si tratta di una terminologia diffusa nel Due-Trecento e in qualche modo cristallizzatasi: pertanto, rimane vitale nel Cinquecento perché è entrata pienamente nell’uso del linguaggio economico.

Fra i termini qui individuati annoverabili tra gli italianismi si osservino *debito* (I 117, II 21), *cambio* (I 117), *crediti* (III 370), *polizze* (I 259, I 267) e *usura* (I 117). Per la maggior parte si tratta di parole già presenti nell’uso medievale, ma che al tempo avevano una valenza generica. Si sono, poi, risemantizzate acquisendo un significato settoriale.¹⁶⁸ Per *debito* ‘somma di denaro o altro bene ricevuto in prestito’;¹⁶⁹ per *cambio* ‘capitale disponibile per il passaggio monetario o garanzia scritta che sostituisce il denaro contante per la medesima operazione’;¹⁷⁰ per *credito* ‘diritto alla riscossione di una determinata somma di denaro; la somma, o l’importo della stessa, che si ha diritto di riscuotere’;¹⁷¹ per *usura* il significato nel XIII secolo era già quello di ‘interesse che si ricava o si paga per il denaro prestato’ ed era ampiamente diffuso nei documenti e negli statuti due-trecenteschi.¹⁷² Tutti questi termini erano registrati in testi mercantili, come *Documenti*, *Statuti* e *Cronache* scritti dalla fine del Duecento. Per *polizza* la storia è più articolata. Inizialmente aveva valenza di ‘attestazione scritta, lettera, ricevuta’, come

¹⁶⁵ Si tratta di una «guarnizione metallica (talora d’oro o d’argento) con cui terminavano lacci e nastri, ornamenti tipici di un vestiario particolarmente ricercato come era quello dei cortigiani cinquecenteschi» (cfr. Procaccioli 1997b, p. 638).

¹⁶⁶ Cfr. *GDLI*, s.v. *provvigione* § 5. Si trova nelle lettere ASPr² e IV 317; accanto a esso, usa in maniera sinonimica il vocabolo *pensione* registrato nelle missive I 117 e III 102.

¹⁶⁷ Come illustrato da Manni 2008, p. 10, «la forza di espansione degli italianismi commerciali e finanziari è dunque legata all’eccezionale sviluppo economico che investe l’Italia in epoca tardomedievale».

¹⁶⁸ Ivi, p. 11

¹⁶⁹ Cfr. *TLIO*, s.v. *debito* § 4.

¹⁷⁰ Ivi, s.v. *cambio* § 2.1.

¹⁷¹ Ivi, s.v. *credito* § 1.

¹⁷² Ivi, s.v. *usura* § 1.

segnalato nel Battaglia, ove si propongono come prima attestazione Rinaldo degli Albizzi e come etimologia del termine il greco *apòdeixis*, cioè ‘dimostrazione, prova’.¹⁷³ Il lemma, con significato però di ‘mandato di riscossione, assegno’, circolava a Firenze già alla fine del XIII secolo.¹⁷⁴

Tra le altre parole si individuano: *comerzio* (IV 377), *corrompe* (II 303), *dazio* (III 79), *fattura* (II 303), *fraude* (III 488), *intrata* (AVas) e *spilorci* (II 21). Interessante è, forse, il caso di quest’ultimo vocabolo perché, stando ai repertori lessicografici, non sono documentate attestazioni precedenti alle opere aretiniane. Si trova una volta nel *Ragionamento* del 1534 («Due uomini del Cardinale, tosto che la furia venne meno, sodisfecero i padroni de le robbe volate al cielo, atto conveniente a simile prelato e non agli *spilorci* d’oggi») ¹⁷⁵ e una nel *Dialogo* del 1536 («-E s’egli fosse uno *spilorcio*? -Gli *spilorci* non danno e non lasciano cosa di valuta») già con il significato odierno di ‘avaro’, come documentato anche dalle banche dati.¹⁷⁶

Non mancano, infine, termini che propri della numismatica, considerabile come una sottocategoria dell’economia: dal generico *pecunia* (ASFi¹¹, ASFi²², II 340, II 368, II 244, IV 460, VI 255) sino a *bagattino* (ASFi⁵),¹⁷⁷ *denari* (ASFi³),¹⁷⁸ *ducato* (ASFi⁶),¹⁷⁹ *scudi* (BPR, AG¹, AG², ASFi²³, ASFi²⁶, ASFi²⁸, ASFi³⁰, ASFi³², II 21).¹⁸⁰

2.1.1. Lessico artistico

Il discorso sul lessico artistico deve essere relativizzato anche al tipo di lettera in cui questa terminologia appare. Per alcune caratteristiche strutturali, stilistiche e linguistiche, le missive di argomento artistico di Aretino potrebbero essere annoverate nel sottogenere epistolare dell’epistola discorsiva, vale a dire una lettera-trattato a cui si affidano temi distanti da quelli tipici della comunicazione epistolare, ma vicini alla prosa teorica. Queste lettere sviluppano il tema dell’arte attraverso diversi modi: l’ecfrasi di opere d’arte o di manufatti artistici, considerazioni sugli stili e sulle tecniche degli artisti.¹⁸¹ L’insieme

¹⁷³ Si guardi la ricca spiegazione di Manni 2008, p. 15.

¹⁷⁴ Si veda *GDLI*, s.v. *polizza* § 11.

¹⁷⁵ Ivi, s.v. *spilorcio* § 1. L’origine della parola è incerta: forse è un composto con *pilorcio*.

¹⁷⁶ Cfr. *BibIt*. Il repertorio registra occorrenze anche nella *Civil conversazione* di Stefano Guazzo (1574) e nelle *Rime* di Francesco Coppetta dei Beccuti (1580); nel Battaglia si segnalano altresì autori come Bembo, Doni e Varchi.

¹⁷⁷ ‘Dodicesima parte del soldo (in uso nell’Italia sett.), moneta di scarso valore’ (cfr. *TLIO*, s.v. *bagattino*).

¹⁷⁸ ‘Unità monetaria romana equivalente a dieci assi’ (cfr. *TLIO*, s.v. *denaro*).

¹⁷⁹ ‘Moneta (d’oro) coniata a Venezia a partire dal 1284 (equivalente in peso e valore al fiorino)’ (cfr. *TLIO*, s.v. *ducato*²).

¹⁸⁰ ‘Moneta coniata a Firenze, così chiamata perché recante su una delle facce l’effigie dell’arme del comune’ (cfr. *TLIO*, s.v. *scudo* § 3).

¹⁸¹ Un riferimento a queste lettere è stato già effettuato *supra* al § 1.2.1. per la struttura del periodo. Si rinvia, sempre per approfondimenti, a De Noto i.c.s.b.

di tecnicismi che costellano tali epistole stabilisce dunque un collegamento diretto con il genere trattatistico, che necessita di precisione.¹⁸² La presenza di termini specialistici, oltre a manifestarsi con alcune notazioni metalinguistiche tipiche del trattato,¹⁸³ denota una sicura padronanza, da parte dell'autore, della materia affrontata. Tuttavia, non si tratta di vocaboli oscuri ed eccessivamente settoriali: come è stato rilevato anche per le *Vite* di Vasari, è preferito un linguaggio comprensibile al pubblico, con l'uso di quel lessico tecnico ormai entrato nella lingua comune.¹⁸⁴ Aretino si allontana, perciò, dall'oscurità di linguaggio propria della trattatistica medievale, che in ambito artistico è riconducibile principalmente al *Libro dell'arte* di Cennino Cennini del XIV-XV secolo.¹⁸⁵

Le lettere artistiche aretiniane raccolgono un ricco quantitativo di termini che appartengono a differenti categorie: si pensi alla tipologia di artista, all'oggetto d'arte, alle tecniche compositive e ai verbi che denotano l'esecuzione artistica, oltre che a frequenti accumulazioni di aggettivi coloristici. Si tratta perlopiù di italianismi che circoleranno in Italia e in Europa nel corso del Cinquecento grazie alle riflessioni sull'arte compiute negli scritti teorici di questo periodo.¹⁸⁶

Come già notato da Luca D'Onghia, il lessico artistico nelle lettere aretiniane è una questione «aperta», poiché poche sono le indagini in questo campo.¹⁸⁷ Lo studioso ha proposto quattro possibili percorsi di analisi che permetterebbero di valutare i seguenti aspetti: retrodatazioni, neologismi semantici, individuazione delle fonti e valutazione del grado di aggiornamento di Aretino in materia.¹⁸⁸ In questa sede si è, però, interessati a marcare il legame fra le lettere aretiniane e la riflessione coeva sull'arte. Il rapporto con le opere umanistico-rinascimentali consente di osservare quale fosse la circolazione dei termini settoriali legati alle tecniche e alle esecuzioni artistiche e di stabilire il livello di quel «contagio stilistico» e di quel debito anche lessicale che Aretino ha contratto con gli autori contemporanei,¹⁸⁹ frutto delle riflessioni e dei continui scambi di idee avvenuti anche prima della composizione delle lettere e delle opere. I vocaboli che saranno analizzati in questa sede appartengono proprio a questo

¹⁸² Cfr. Aprile 2014, pp. 101-103, 107-109 e 117-118 e Matt 2014, p. 262.

¹⁸³ Si pensi a «E io, per me, comparo il fermo, lo intero e il capace spirito vostro a quel componimento sodo, schietto e sufficiente, chiamato Dorico da la Perizia de l'architettura» nella lettera III 387 in cui il termine *Dorico* è introdotto da un verbo *dicendi* che ha lo scopo di denominare il concetto con il termine tecnico adeguato.

¹⁸⁴ Si rinvia a Dardano 2017, p. 389. Un lessico, questo, che circolerà più intensamente proprio attraverso l'agiografia vasariana. Si veda anche Aprile 2014, p. 101 che rinvia allo studio di Rossi 1991, p. 78 in cui si illustra che la trattatistica cinquecentesca riprende ancora un periodare boccacciano, fatto di dittologie esornative, di perifrasi e di un lessico tecnico che attinge al bacino della lingua comune. La scelta aretiniana potrebbe essere altresì influenzata dal progetto del “libro di lettere” inteso come prodotto che deve essere fruito da un ampio pubblico e non solamente da una cerchia ristretta.

¹⁸⁵ Si tratta della prima opera in volgare sulla pittura brulicante di termini che «anticipano» elementi caratteristici della trattatistica rinascimentale» (cfr. Motolese 2012, pp. 26 e 33). Si segnala l'edizione critica moderna del *Libro dell'arte* di Cennini a cura di Veronica Ricotta (cfr. Cennini 2019).

¹⁸⁶ Per gli italianismi cinquecenteschi in campo artistico si rinvia nuovamente al saggio di Motolese 2012.

¹⁸⁷ Cfr. D'Onghia 2020, p. 175 (il corsivo è mio).

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ Cfr. Stimato 2009, p. 240.

linguaggio settoriale dell'arte impiegato per quelle esigenze di precisione proprie della comunicazione scientifica, e pertanto comune alle opere sull'arte più rilevanti del Cinquecento.¹⁹⁰

Prima di scendere nel dettaglio, per ogni categoria sopra evidenziata è possibile proporre un regesto del lessico artistico nelle lettere aretine per osservarne la varietà e i campi d'uso. Per quanto concerne la concentrazione lessicale relativa alle azioni attraverso cui si concretizza la pratica d'esecuzione artistica si evidenziano i più comuni *colorire* 'colorare' (*coloriti*: I 246; *colorito*: II 82, V 240; *colorisce*: II 209; *colorite*: III 140),¹⁹¹ *dipingere* (*dipingere*: I 155, III 102, IV 189; *dipignete*, *dipigneste*: I 193; *dipingono*: II 209; *dipinger*: III 140; *dipinge*: IV 37; *dipingo*: V 358), *disegnare* (*disegnati*: I 246; *disegna*: IV 37, V 174; *disegnata*: IV 38),¹⁹² *miniare* (V 14), *ritrarre* (*ritrarre*: ASMn¹; *ritratta*: ASMn¹, II 395, III 332; *ritrarlo*: ASMn¹; *ritratto*: III 55; *ritrae*: III 102; *ritratte*: III 102, IV 37; *ritrassi*: IV 1; *ritratti*: V 14; *ritrarvi*: VI 156; *ritrare*: VI 330); *sculpire* (*sculpito*: I 28; *sculpite*: I 237; *sculpire*: III 140, IV 189; *isculpita*: III 332; *sculpisce*: IV 37). Accanto a questi si inseriscono diversi altri verbi legati all'atto artistico censiti altresì all'interno del repertorio lessicografico *Memofonte*, che raccoglie un lemario di vocaboli artistici circolanti nei trattati sull'arte dal XVI al XX secolo. Questo permette di cogliere l'uso effettivo del lessico impiegato da Aretino. Procedendo in ordine alfabetico si segnalano: *abbozzare* 'fare un abbozzo' (*abozzatevi*: II 82), *comporre* (*composti*: V 337; *composto*: VI 105), *conciare* (*concia*: V 465), *contrafar* (I 155), *formare* 'dare una forma' (*formate*: III 140), *fregiare* 'decorare con fregi' (*fregiata*: II 209), *gittare* (*gittate*: I 237), *imitare* (III 102; *imitarla*: IV 37; *imita*: IV 38; *imiti*: V 14, VI 156), *imprimere* (*impressa*: IN; *imprimere*: I 193; *impressi*: V 337), *intagliare* (*intagliato*: I 237, II 452; *intagliati*: I 280; *intaglia*: V 465), *rassemblare* (*rassemblato*: III 140; *rassemblarvi*: III 332; *rassempli*: VI 156; *rassemblare*: VI 330), *restaurare* (*restaurargli*: I 237), *rilevare* (*rilevati*: I 246; *rilevava*: III 55; *rileva*: III 140),¹⁹³ *scarpellar* (I 280), *sfondare* (*isfondava/sfondare*: III 55), *sfumare* (*sfumata*: I 132; *sfumato*: III 55).¹⁹⁴ Per alcuni di questi, anche dietro il suggerimento della proposta di lavoro presentata da D'Onghia nel suo saggio, è possibile strutturare delle schede lessicali. Nel suo contributo, lo studioso aveva già presentato una scheda per il verbo *rassemblare*, peraltro non registrato all'interno del repertorio *Memofonte*, e cioè 'ritrarre'. Si tratta di un vocabolo impiegato, con questa accezione, già nel commento di Cristoforo Landino alla *Commedia* di Dante, ma che tuttavia non circola nel lessico artistico successivo, sebbene Aretino lo utilizzi molto spesso.¹⁹⁵ Di seguito si intendono realizzare alcune schede per i seguenti verbi: *conciare* (V 465), *contrafar* (I 155), *distendere* (I 155), *gittate* (I 237), *scarpellar* (I 280), *sfondare* (III 20) e *sfumare* (I 132).¹⁹⁶

¹⁹⁰ Si escluderanno dall'analisi specifica i lemmi già analizzati da D'Onghia nel suo recente studio: *agimia*, *contesto* (fuori corpus), *gruppo*, *aretino* (fuori corpus), *tondeggiare* (fuori corpus), *rassemblare* (cfr. D'Onghia 2020, pp. 176-77).

¹⁹¹ Già nel *Libro dell'arte* di Cennini (cfr. Motolese 2012, p. 26).

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ Cfr. D'Onghia 2020, pp. 176-77.

¹⁹⁶ Per cui si rinvia a De Noto i.c.s.a.

conciare v. ‘lavorare, rifinire, sbizzare (un blocco di marmo o di legno, pietre preziose)’ (cfr. *GDLI*, s.v. *conciare* § 4). Il Battaglia propone come prima attestazione con questo significato i *Trattati dell’Arte del vetro*, un’opera scritta fra il Trecento e il Quattrocento. Tale impiego del verbo *conciare* è ripreso da Aretino che nell’epistola del 1550 a Cerruto scrive: «conciosia che l’oro in miniera non piglia il prezzo in brunirlo, anzi così rozo esso vale come la sua lega lo stima; né altro sono le parole terse e sonore che lo stile, che lo concia e lo intaglia». Non si registrano, attraverso i repertori e le banche dati, altre occorrenze di tale verbo nella scrittura artistica cinquecentesca. Peraltro, il termine nella sua accezione di ‘modellare’ e di ‘dipingere’ era già riconducibile al XIII secolo all’interno di poesie marchigiane e al XIV secolo in *un Documento senese*.¹⁹⁷ È nel *Vocabolario della Crusca*, ma senza alcun riferimento all’accezione artistica.

contraf(f)are v. ‘riprodurre in un’opera d’arte un oggetto un paesaggio in modo che paia del tutto simile alla natura’ (cfr. *GDLI*, s.v. *contraffare* § 5). Il verbo è registrato in un’epistola del 1537 a Dolce: «altro ci vuole per esser buon dipintore che *contraffare* bene un veluto e una fibbia da cintura!». Come testimoniato dal Battaglia, la prima occorrenza nell’accezione artistica è nel *Libro dell’arte* di Cennini («A volere *contraffare* uno azzurro oltre-amarino, lavorandolo in fresco»), seguito da un’attestazione leonardiana («Se la poesia s’estende con le parole afigurar forme, atti e siti, il pittore si muove con le proprie similitudini delle forme a *contraffare* esse forme»). Nella produzione trattatistica sull’arte è un verbo piuttosto diffuso: lo si trova nel *Libro della beltà e di grazia* di Varchi del 1543, nelle sue *Lezioni* del 1549, nel *Dialogo della pittura* di Paolo Pino del 1548, nelle *Vite* vasariane e così via.¹⁹⁸

distendere v. ‘stendere’. Nel significato artistico, il Battaglia propone come prima attestazione proprio una lettera aretiniana del 1537 a Michelangelo: «Che onor si fanno i colori vaghi, che si consumano in dipingere frascariuole senza disegno? La lor gloria sta nei tratti con che gli *distende* Michelagnolo» (cfr. *GDLI*, s.v. *distendere* § 10). I trattati d’arte cinquecenteschi propongono il vocabolo inteso in ambito artistico a partire dalle *Vite* di Vasari, ove acquisisce lo stesso significato in riferimento ai colori o agli stucchi («e così macinati con questi olii, che è la tempera loro, non bisogna altro, quanto a essi, che *distendergli* col pennello»).¹⁹⁹ Entra come lemma a partire dalla *I Crusca*, ma non è mai registrato con il significato artistico.

gittare v. ‘modellare’. L’attestazione è nell’epistola I 237 del 1537 nella variante fonetica con chiusura vocalica in protonia della *e* in *i*: «Di già essi non veggon mai le chiese dei

¹⁹⁷ Cfr. *TLIO*, s.v. *conciare* §§ 3.1 e 4.

¹⁹⁸ Cfr. *Memofonte*.

¹⁹⁹ Come si legge nelle *Vite*, XXI (cfr. *Memofonte*).

fiorentini [...] né mai si voltano a San Marcello, vostra operazione, né a le figure di marmo, né a la sepoltura di Aragona, di Santa Croce, e di Aginense [...] che non sospirino l'assenza Sansovina, come anco se ne duol Fiorenza, mentre vagheggia l'artificio che dà il moto de lo spirito al Bacco locato negli orti Bartolini, con la somma di cotante altre maraviglie che avete scolpite e *gittate*». Sarà nelle *Lezzioni* di Varchi del 1546 («I quali da l'altro lato dicono tutti et affermano che la scultura senza alcun dubbio è più nobile, prima allegando Plinio, il quale dice che l'arte della scultura, che i Latini chiamano marmoraria, fu molto innanzi della pittura e della statuaria, cioè del *gittare* le statue di bronzo») e nelle *Vite* vasariane («e così le cornici e i membri che far ci vogliamo siano in contrario, acciò quando la materia si *getta* venga, dov'è cavo, di rilievo») come registrato nella banca dati di *Memofonte*, ma per il repertorio del Battaglia la prima attestazione in senso artistico (con significato di 'erigere' cfr. *GDLI* s.v. *gettare* § 10) è addirittura nella *Cronica* di Villani: «Essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, se fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e *gittò* la prima cesta di calcina». A partire dalla *IV Crusca*, il verbo registra anche l'accezione di 'fondere il metallo per la creazione di statue', proponendo una citazione dalle *Vite* di Vasari.²⁰⁰

scarpellare v. 'lavorare un materiale duro [...] con lo scalpello per [...] scolpire' (cfr. *GDLI*, s.v. *scalpellare*¹). La prima attestazione proposta dal Battaglia è nelle *Sei giornate* di Aretino («Messer Troiano *scarpellava* i mortai, et hora ha il bel palazzo»), che anticipano effettivamente anche l'attestazione individuata nel *corpus* qui proposto che è in una lettera a Lionardi del 1537 («E ancora, nel sentire *scarpellar* marmi, m'avisai che si lavoravano per gli archi e per le statue di Francesco Maria e del figliuolo»); il verbo è anche in Vasari, seppure con un significato diverso, vale a dire 'rimuovere a colpi di scalpello un'iscrizione o un fregio celebrativo'. L'esempio proposto dal repertorio tratto dalle *Vite* è il seguente: «La quale arme sebbene fu fatta *scarpellare* dal magistrato de' Dodici che ebbe cura di spegnere ogni memoria di quel Duca, rimase nondimeno nello scudo quadro la forma del leone rampante». Era anche in una lettera di Agnolo Bronzino a Varchi in un significato associabile a quello aretiniano («se vogliono dire della fatica del corpo circa lo *scarpellare*, che questo non fa l'arte più nobile»)²⁰¹ ed entra a lemma a partire dalla *I Crusca* come 'lavorar le pietre collo scalpello', citando il *Riposo* di Raffaello Borghini del XVI secolo.²⁰²

sfondare v. 'in un dipinto, creare l'illusione della profondità di un corpo, della prospettiva (un'ombra)' (cfr. *GDLI*, s.v. *sfondare*¹⁴). È nella lettera scritta a Tiziano nel 1544: «Ella

²⁰⁰ Cfr. *IV Crusca*, s.v. *gettare*.

²⁰¹ Cfr. *Memofonte*.

²⁰² Cfr. *I Crusca*, s.v. *scarpellare*.

con i chiari e con gli scuri sfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di *sfondare*». In termini cronologici, *sfondare* è documentato già in Leonardo, nel codice Trivulziano, in un elenco di termini artistici.²⁰³ Due sono, però, le attestazioni successive registrate dalle banche dati: nelle *Lezioni* di Varchi si legge «la pittura fa scorciare le figure e le fa parere tonde e rilevate in un campo piano, facendole *sfondare* e parere lontano»²⁰⁴ e nelle *Vite* di Vasari «le quali col campo di terra gialla e rosso s'abbozzano e con più scuri di quello nero e rosso e giallo si *sfondano*, e con giallo schietto si fanno i mez[z]i, e con giallo e bianco si lumeggiano».²⁰⁵

sfumare v. 'diminuire gradatamente di intensità, passando a una tonalità più chiara (un colore)' (cfr. *GDLI*, s.v. *sfumare* § 2). La prima attestazione segnalata dal Battaglia con questa accezione è in Francesco Serafini, autore del XVII secolo; in realtà, essa può essere retrodatata all'epistola I 132 del 1537 («ogni cosa è dolce, *sfumata*, come fusse a olio») e riscontrata altresì in maniera abbastanza diffusa nelle *Vite* vasariane²⁰⁶ e nella trattatistica successiva, come nelle *Osservazioni* del 1580 di Cristoforo Sorte. Non è da attribuire ad Aretino il merito dell'introduzione di questo termine: lo prende dal *Libro dell'arte* di Cennini, dove occorre la prima volta.²⁰⁷ Gli si conferisce il significato di 'termine della pittura' a partire dalla *IV Crusca* ed è nel *TB* anche nell'accezione di 'termine dei pittori, vale a dire unire i colori, confondendoli dolcemente fra loro', dove si cita un passo delle *Vite*.²⁰⁸

Inoltre, a tale elenco di vocaboli che esprimono azioni artistiche possono essere aggiunti verbi e locuzioni come *di mano di*, *togliere da*, *uscire dalla mano* e *venire dalla mano*. Si tratta di strutture frequenti nelle scritture delle lettere sull'arte aretiniane stanti a indicare o la provenienza dell'azione artistica o la conversione di un materiale di un oggetto artistico. Di seguito gli esempi riscontrati limitatamente al *corpus* d'indagine:

di mano di «non stava bene senza la compagnia dei puntali di cristallo orientale che io con uno specchio pur di detta materia e un quadro *di mano del* mirabile Tiziano vi mando per Rosello Roselli, mio parente» (I 28), «“Il fatto sta nei bambocci”, disse Giovanni da Udine ad alcuni che stupivano de le grottesche mirabili *di sua mano* ne la loggia di Leone e ne la vigna di Clemente» (I 155). Si tratta di una locuzione abbastanza presente nella scrittura sull'arte del Cinquecento. Si segnalano, ad esempio, le *Lezioni* di Varchi («simili essempli hanno avuti pure assai i tempi nostri come ultimamente nel ritratto *di mano di* m. Tiziano di papa Pagolo Terzo» ecc.), il *Dialogo* di Pino («appaiono in molte tavole dico *di mano*

²⁰³ Si vedano le citazioni riportate in *GDLI*, s.v. *sfondare*¹⁴ e in *BibIt*.

²⁰⁴ Cfr. *IV Crusca*, s.v. *sfondare*.

²⁰⁵ Si veda *Memofonte*.

²⁰⁶ Una è l'occorrenza del verbo all'infinito, 8 sono quelle del participio (cfr. *BibIt*).

²⁰⁷ Si veda Motolese 2012, p. 26.

²⁰⁸ Cfr. *IV Crusca*, s.v. *sfumare* § 3; *TB*, s.v. *sfumare* § 5.

di gran maestri»), il *Dialogo della pittura* di Dolce («l'aveva prima veduto nella statua di mano dei tre artefici rodiani») e così via.²⁰⁹

togliere da «niuno mai passommi a l'animo con lo stupore de la meraviglia nel modo che mi ci passò il ritratto *tolto da* lo scarpello e da lo ingegno di voi da la celeste sembianza di colei che in matrimonio è congiunta con il magnifico messer Nicolò Molino, non meno mio padrone e amico che vostro amico e padrone» (IV 639).

uscire dalla mano «la cui effigie placida e tremenda vi mandarò io et tosto... et forse conforme a la vera come *di mano del* prefato pittore *uscisse*» (IN), «Io sono entrato in cotale proposito, bontà dei miracoli che si veggono *uscire da* quel pennello che la madre di tutte le cose vi pone in mano talora» (IV 37).

venire dalla mano «Il gran quadro di basso rilievo e di marmorea durezza composto, per volerlo sollevare sino al cielo con la lode, basta a dire che *da la mano di* M. Iacopo *ci venga*» (VI 105).

Passando, ora, a un altro tipo di lessico artistico, oltre alla concentrazione di termini che definiscono le azioni relative all'arte, vi sono quelli relativi al mestiere dell'artista, quali *architetto* (I 193),²¹⁰ *artefice* (III 332),²¹¹ *dipintore* (ASMn¹, I 155, I 280, II 228, II 395, V 79; *dipintori*: I 193; *dipintor*: IV 79), *mastro* (*mastri*: I 132), *miniato* (*miniatori*: I 132, V 14; *miniator*: I 155), *pittore* (*pittori*: ASFi⁵, II 452; *pittore*: IN, I 193, II 209, III 332, V 240, V 358, VI 367; *pittor*: III 102) e *scultore* (*scultori*: ASMn¹, ASFi⁵; *scultor*: I 155; *scultore*: I 193, II 48, VI 156; *iscultore*: V 358). Molto diffuso, parimenti a *pittore*, è *dipintore*, deverbale di *dipingere* e su cui si può proporre una scheda:

dipintore s.m. 'pittore' (cfr. *GDLI*, s.v. *dipintore* § 1). Documentato almeno 8 volte nel *corpus* di riferimento, non è un italianismo,²¹² ma si tratta di un termine ben rappresentato nella comunicazione artistica italiana, addirittura sin dalle Origini. A testimonianza di ciò, se ne segnala la presenza, come lemma, nel *TLIO* in cui si propongono 9 esempi a partire da un *Documento senese* del 1235 e del *Convivio* dantesco.²¹³ Osservando le banche dati, se ne nota la diffusione in altre opere importanti del Trecento, quali il *Decameron*, il *Corbaccio* e le *Esposizioni* di Boccaccio, le *Trecentonovelle* di Sacchetti o le *Rime sparse* di

²⁰⁹ Cfr. *Memofonte*.

²¹⁰ Sulla trafila del termine *architetto*, derivato dal grecismo *architectus*, si rinvia a Motolese 2012, pp. 68-70. Poco impiegato nel corso del Medioevo, è con l'Umanesimo italiano che si diffonde nella scrittura artistica e in Europa in concomitanza con la valorizzazione delle arti e dell'architettura in Italia. Lo studioso segnala infatti che le prime occorrenze di questo ormai italianismo nelle lingue romanze sono essenzialmente Cinquecentesche.

²¹¹ Nell'accezione di 'colui che realizza un'opera d'arte' è già nel *Convivio* di Dante (cfr. Motolese 2012, p. 20).

²¹² Infatti, non è segnalato in Motolese 2012.

²¹³ Cfr. *TLIO*, s.v. *dipintore*.

Petrarca.²¹⁴ Ampiamente circolante è nel Cinquecento negli scritti sull'arte, come nel *Dialogo* di Pino, nelle *Lezioni* di Varchi o nelle *Vite* di Vasari.²¹⁵ Inoltre, entra come lemma a partire dalla *I Crusca*.

Fra gli altri vocaboli del lessico artistico registrati all'interno delle lettere vi sono quelli che riguardano gli strumenti impiegati dagli artisti nella realizzazione delle proprie opere, quali ad esempio *calamo* (III 140, V 14) in quanto strumento del miniatore, *pennello* (IN, I 193, II 131, II 209, III 55, IV 37, IV 189, V 14; *pennelli*: III 55, V 263) e *scarpello* (I 193, IV 639), o alcune tecniche esecutive anche ornamentali. Tra queste si registrano *a fresco* (V 126), *a guazzo* (V 126), *a olio* (I 132, V 126), *Agimia* (I 246),²¹⁶ *basso rilievo* (VI 105), *con i chiari e con gli scuri* (III 55), *garbi* (V 56), *intaglio* (ASMn¹, II 235, V 358; *intagli*: IV 37, IV 38, V 337), *stucco* (ASMn¹; *istucco*: III 229; *stucchi*: IV 37), *ornamento* (ASMn¹², II 452, IV 189; *ornamenti*: I 237, III 229, V 56), *prospettiva*²¹⁷ (IV 37), *rilievo* (I 132, II 82, III 102, V 465, VI 156), *schizzo* (IV 189; *schizzi*: V 174), *tratteggiature* (III 55), *tratto* (VI 156; *tratti*: I 155). Si tratta di termini tutti propri della comunicazione artistica, anche quella quotidiana, come registrano le lettere indirizzate a Benedetto Varchi, che contengono buona parte dei vocaboli qui proposti,²¹⁸ e la scrittura vasariana.

a guazzo 'tecnica pittorica a tempera, nella quale la gomma arabica sostituisce la colla animale come agglutinante' (cfr. *GDLI*, s.v. *guazzo*⁴). La locuzione è documentata nella lettera indirizzata al pittore Gian Maria nel 1548: «Certo che tra gli esercitanti il maneggiar de i colori ne le mura, ne le tele, e in le tavole, egli è de i rari; in fresco, *a guazzo* e a olio, vale, molto sa, e bene adopra». È possibile retrodatarne l'accezione rispetto all'esempio proposto dal Battaglia che è ripreso dai *Ricordi* di Sabba da Castiglione, editi la prima volta nel 1549. *A guazzo* circolava con tale significato già negli anni precedenti sia in scritti teorici, quali le *Lezioni* di Varchi e il *Dialogo* di pittura di Pino, sia in poesia, come nel *Del Pennello* del Bronzino ed era riconosciuta come espressione del linguaggio artistico anche da Vasari, che l'avrebbe impiegata nelle *Vite*, anche attraverso espedienti metalinquistici, quali «storie di terretta per archi o per feste a colla, che è chiamato *a guazzo*, et a tempera».²¹⁹ La locuzione, che afferisce alla sfera semantica dell'arte, rimane relegata a testi di questo tipo. Le opere considerate più autorevoli e, probabilmente, reali veicoli della diffusione di *a guazzo* sembrano essere le *Lezioni* e le *Vite*, come testimoniato anche dagli esempi proposti in *III Crusca*, in *IV Crusca* e nel *TB*.²²⁰

²¹⁴ Si veda la *BibIt*.

²¹⁵ Come registrato in *Memofonte*.

²¹⁶ Come già illustrato da D'Onghia, è un 'intarsio policromo di lamine o fogliette (d'oro o d'argento) in altro metallo (per lo più l'acciaio, preparato a solchi o a incastri)' (cfr. D'Onghia 2020, p. 176).

²¹⁷ Cfr. Motolese 2012, pp. 41-43 e 49.

²¹⁸ Ivi, p. 112 per questa considerazione sulle lettere a Varchi.

²¹⁹ Per le occorrenze si veda *BibIt*; per la citazione vasariana si rimanda a Motolese 2012, p. 121.

²²⁰ Cfr. *III Crusca*, s.v. *guazzo*; *IV Crusca*, s.v. *guazzo*; *TB*, s.v. *guazzo*.

garbo s.m. ‘grazia (di un oggetto, di uno stile, di un’arte)’ (cfr. *GDLI*, s.v. *garbo*² § 4). La lettera in cui il termine occorre in questa accezione è una del 1548: «Non è dubbio che la grazia dei bacini e dei boccali è mista in modo dal moderno giudizio di voi, negli ornamenti e nei *garbi*». In questo caso la prima attestazione proposta da Battaglia, e cioè *De la pirotechnia* di Vannoccio Biringuccio del 1540 («Si torneggiano [i vasi di stagno] e reducano sottili ed al garbo»), sembra non essere smentita. Circola successivamente anche nel *Libro della beltà* di Varchi del 1543 e nelle *Vite* di Vasari, entrando a pieno titolo nel linguaggio della comunicazione artistica.²²¹

schizzo s.m. ‘abbozzo’ (cfr. *GDLI*, s.v. *schizzo* § 3). Per il Battaglia la prima attestazione è nel carteggio di Michelangelo; il termine circola in Italia già dai primi decenni del Cinquecento e già nelle *Rime* di Berni.²²² Le lettere aretine del *corpus* in cui è riscontrato sono più tarde. Ad ogni modo, si registra nella trattatistica sull’arte successiva, particolarmente nelle *Vite* di Vasari, in cui lo scrittore ne offre anche una definizione («Quelli sono tocchi leggermente et apena accennati con la penna o altro, si chiamano *schizzi*»).²²³ È già nel *Dialogo* di Pino e nelle *Lezioni* di Varchi.²²⁴ Nei repertori lessicografici entra anche con la definizione pittorica a partire dalla *II Crusca* ed è così riportato nel *TB*: in entrambi i casi, nella spiegazione si propone il concetto di qualcosa di incompleto e di non terminato.²²⁵

Ancora, alcuni termini del vocabolario che si riferiscono allo stile *Dorico* (I 237, I 280), *Ionico* (I 237) e allo *stile Aretino* (III 229), o la concentrazione coloristica che spesso appare in strutture binarie o ternarie, in enumerazioni e contribuisce alla descrizione dell’oggetto d’arte: ad esempio, *oltramarini*, *verdi azzurri*, *lacche di grana* e *ori macinati* nella lettera I 132, *sfumato pendente in bigio nero*, *color vario*, *minio*, *verde azzurro* e *azzurro verde* nell’epistola III 55, *brunirlo* nella missiva V 465.

Si propongono, poi, alcuni vocaboli che connotano l’oggetto artistico e il supporto su cui esso viene rappresentato: in pittura vi sono *disegno* (I 132, I 155, I 246, II 82, II 228, II 235, V 56, V 240, V 263),²²⁶ *miniatura* (I 132, V 345), *pittura* (I 132, II 446, III 55, III 102, IV 37, IV 189; *pitture*: I 193, II 395, IV 639), *ritratto* (IN, II 209, II 446, II 452, III 102, V 114, VI 323; *ritratti*: IV 586, V 14, V 337), *tavola* (I 280, II 209; *tavolette*: II 226), *tele* (IV 37); in architettura, *archi* (I 280), *belvedere* (ASMn¹),²²⁷ *capella* (I 193, I 246, IV 189, V 358), *colonna* (*antica*: I 1; *colonne*: I 237, V 406), *facciata* (III 140;

²²¹ È come lemma nella banca dati *Memofonte*.

²²² E ancora prima, non con il significato artistico, nel 1353 in Boccaccio (cfr. *DELI*, s.v. *schizzare*).

²²³ Come riportato in Motolese 2012, p. 122

²²⁴ Cfr. *Memofonte*.

²²⁵ Si vedano *II Crusca*, s.v. *schizzo* § 3 e *TB*, s.v. *schizzo* § 7.

²²⁶ Cfr. Motolese 2012, pp. 48-49.

²²⁷ Italianismo diffusosi all’estero a partire dal Cinquecento. Inizialmente, era un nome proprio utile a identificare la denominazione della villa di Innocenzo VIII sul colle Vaticano. Per estensione è andato a significare ‘logggia, terrazza panoramica’ (cfr. *GDLI*, s.v. *belvedere* § 1 e anche *LEI*, 5, 947, 7). Per approfondimenti, si rinvia a Motolese 2012, pp. 61-63.

facciate: III 229), *loggia* (I 155, I 237), *pergolo* (I 237), *pilastro* (II 209), *tabernacolo* (II 226). Si configurano anche i lemmi che indicano l'oggetto rappresentato: *bambocci* (I 155), *effigie* (IN, I 28, II 108, II 395, III 102, III 229, III 332, VI 111, VI 156), *esempio* (*exempio*: IN; *esempio*: II 108, II 446, V 7; *esempi*: I 155; *esempli*: V 337; *esempio*: VI 111), *figure* (I 193, I 237, I 246, II 82, II 209; *figurine*: II 228, III 140, IV 189, V 240; *figura*: II 275, III 102, IV 639, V 465, VI 330), *grottesche* (I 155),²²⁸ *imagine* (II 108, II 209, II 275, III 140, III 332, V 7, VI 330; *imagini*: II 226, IV 189), *istoria* (II 82), *paesi* (II 209, III 55, IV 37), *sembiante* (III 102), *sembianza* (IN, I 193, III 102, III 332, IV 639). Su questi si propone un piccolo *focus* su *bambocci*:

bamboccio s.m. 'disegno antropomorfo' (cfr. *GDLI*, s.v. *bamboccio* § 2). Occorre in una lettera del 1537 in cui si legge: «altro ci vuole per esser buon dipintore che contrafar bene un veluto e una fibbia da cintura! "Il fatto sta nei *bambocci*", disse Giovanni da Udine ad alcuni che stupivano de le grottesche mirabili di sua mano ne la loggia di Leone e ne la vigna di Clemente». L'accezione più negativa del termine occorre nelle *Rime* di Michelangelo (*princeps* postuma nel 1623): per la precisione, nella 267 che recita «Che giova voler far tanti *bambocci*, / se m'han condotto al fin come colui / che passò 'l mar e poi affogò ne' mocci?» (vv. 49-51).²²⁹ Secondo i repertori e le banche dati, non vi sono altre attestazioni di tipo artistico.²³⁰ Probabilmente, lo spostamento di significato in ambito artistico è da attribuire proprio ad Aretino.

Infine, per gli elementi decorativi si registrano alcuni termini, come *artifici dorati e damaschini* (I 246), *opre rabesche* (I 246), *foglie* (I 246), *groppi* 'rappresentazione di più cose o persone raccolte in gruppo' (I 246),²³¹ *ornamento* (ASMN¹², II 452, IV 189; *ornamenti*: I 237, III 229, V 56); più in generale, si evidenziano anche vocaboli artistici quali *anticaglia* (I 241),²³² *isculti* (V 337), *reliquie* (I 1, I 241, II 226), *statue* (I 280, IV 189, V 7, V 358), o che connotano un modo di esecuzione artistica, lo stile, quale *maniera* (I 132, I 193, III 55).²³³

2.1.2. Lessico eno-gastronomico

²²⁸ Cfr. Ivi, pp. 55-57.

²²⁹ Il passo è ripreso dall'edizione critica moderna Buonarroti 2016, p. 286. Nel commento, Giorgio Masi, autore dell'edizione, asserisce che *bambocci* ha un valore 'spregiativo' e appartiene al linguaggio artistico, assumendo il significato di «'figura umana (statua, pittura o disegno) malfatta'» (cfr. ivi, p. 1034).

²³⁰ Cfr. *Memofonte e BibIt*.

²³¹ Per approfondimenti sull'uso di questo termine nella scrittura artistica aretiniana si rinvia a D'Onghia 2020, p. 176.

²³² Cfr. Motolese 2012, pp. 58-59.

²³³ Ivi, pp. 121-23.

Fra i temi affrontati nell'epistolario, non mancano i racconti di cene e di feste a cui l'autore ha partecipato. Tali narrazioni offrono l'opportunità, per Aretino, di impiegare soprattutto un lessico gastronomico. Sembra che l'autore tenga particolarmente non solo a fornire un'elencazione delle vivande che ha potuto gustare in occasione di queste situazioni conviviali, ma anche a dare indicazione circa i suoi piatti preferiti in relazione, ad esempio, ai frutti prodotti dalla terra nelle diverse stagioni, e a spiegare alcune ricette per la preparazione dei cibi.

Data la ricchezza delle situazioni in cui il lessico gastronomico può presentarsi, è possibile distinguere e classificarlo secondo diverse aree e settori: in un gruppo si collocano i termini legati ai nomi delle pietanze; in un altro, quelli che definiscono i procedimenti di cottura o i tipi di preparazione e gli ingredienti; in un altro ancora, i vocaboli che connotano le spezie, i frutti, gli animali e le vivande che Aretino dichiara esplicitamente di mangiare e pertanto non completamente ascrivibili a lessici botanici o zoologici; in ultimo, si considereranno anche quelle parole non direttamente correlate al cibo, ma che rientrano in ogni caso nell'ambiente della cucina e nelle azioni a essa correlate.

Nel primo gruppo si collocano, allora, parole come *arosto* (I 164),²³⁴ *biricuocolo* (V 114), *bragirole* (II 48), *buttarghe* (IV 595), *carbonata* (I 164), *carne secca* (II 48), *cascio* (II 48), *cervellini* (I 216), *coradelle* (II 48), *farina* (IV 239), *fegatelli* (I 216), *finocchi in aceto* (VI 81), *frittatina* (II 48), *formaggi* (IV 239) *guazzett** (I 164, II 48), *intingoletto* (I 216), *insalata/insalatucce/insalatina* (I 216, II 48),²³⁵ *medolla di pane* (I 208),²³⁶ *migliacci* (I 216), *impepati pani* (V 114), *pane unto* (VI 101), *pasta* (IV 239), *pasticcio* (IV 594), *porchetta* (V 567), *salsa* (I 155),²³⁷ *salsiccie* (I 208, VI 228),²³⁸ *spedone* (I 32, I 280), *zugo* (I 155), che peraltro hanno un significato comune a quello di molte di queste pietanze note ancora attualmente, dimostrando una certa conservazione e trasmissione di un lessico gastronomico cristallizzato. Se ne vedranno alcune:

biricuocolo s.m. 'sorta di pasticcino' (cfr. *TLIO*, s.v. *biricuocolo* § 1). Attestato nella lettera a Tanai de' Medici del 1548 («Cari, come signorili, sono stati al mio gusto e de gli amici i *biricuocoli* e gli *impepati pani*»), il lemma ha una circolazione già trecentesca nell'accezione di 'dolcetto': occorre per la prima volta, con questo significato, nello *Statuto senese* del 1357-72 («Ancho, providdero et ordinario che niuno sottoposto dovesse né potesse vendere né fare né dare *birichuocoli* a peso, a la pena di 40 soldi per ciascuna volta») e anche in un *Glossario latino-eugubino* del XIV secolo in cui si legge che *pastillus*

²³⁴ È in I 164 e in II 116 Nel comune senso di 'carne arrostita' (cfr. *GDLI*, s.v. *arosto* § 1).

²³⁵ In I 216, I 241 e II 48 come 'pietanza a base di verdure miste condite con olio, sale e aceto' (cfr. *TLIO*, s.v. *insalata*).

²³⁶ 'Mollica' cfr. *GDLI*, s.v. *midollo* § 2. Per il Battaglia la prima attestazione è in Verga, nei *Carbonari della montagna* (1861-62): «Due lettere, una in carta fina, l'altra in carta ordinaria e suggellata con del midollo di pane», ma in realtà è già tre secoli prima nell'epistola aretiniana I 208 del 1537.

²³⁷ 'Condimento preparato sminuzzando e mescolando a caldo o a freddo i vari ingredienti' (cfr. *GDLI*, s.v. *salsa*).

²³⁸ Nel significato attuale, già in circolo dal Duecento (cfr. *TLIO*, s.v. *salsiccia*).

«li id est lo *bricuocolo*». ²³⁹ A partire dalla *I Crusca* entra, peraltro, come lemma dal significato di ‘conforto’, vale a dire ‘pane intriso con mele, entrovi spezierie, detto *confortino*, quasi *confortativo*’. Il repertorio propone come esempio i *Canti carnascialeschi* di Lorenzo de’ Medici: «*Bericuocoli*, Donne, e confortini, Se ne volete i nostri son de’ fini». ²⁴⁰ Lo si trova altresì nel *Ragionamento* di Aretino («Diede voce di maritarmi, trovando ora una novella ora una altra circa il mio essermi dismonicata, dando ad intendere a molte persone che gli spirti erano a centinaia nel monestero come i *biricuocoli* a Siena»).

bragiola s.f. ‘fetta sottile di carne cotta sulla brace’ (cfr. *GDLI*, s.v. *braciola*). Il lemma occorre in un’epistola del 1538 a Simon Bianco: «La mattina vi levate e dilettrandovi ne l’arte vostra dilettevole spettate che due *bragiole* o una frittatina o la carbonata vi chiamino suso». Per il Battaglia la prima attestazione è nelle opere teatrali dello stesso autore e ha proprio questo significato. Eccetto che in Alessandro Tassoni, secondo la *BibIt* non vi sono ulteriori occorrenze cinquecentesche del termine. Tuttavia, nel Trecento, all’interno del *Libro di cucina* di area meridionale, la forma appare come sinonimo di ‘brace’. ²⁴¹ Nella *Crusca* è lemmatizzato con lo stesso significato successivamente attribuito anche dal Battaglia. ²⁴²

buttarga s.f. ‘alimento costituito da uova di muggine o di tonno essiccate e salate’ (cfr. *TLIO*, s.v. *bottarga*). Occorre all’interno della lettera del 1548 a Dino di Poggio: «Le *buttarghes* e i cedri così mi sono piaciuti oggi». Stando al *TLIO*, il vocabolo ha come prima attestazione *Il libro d’amore di carità* di Giovanni Dominici, un testo fiorentino del XIV secolo («Come ogni cibo è mortale il corpo umano, il quale non è cotto da caldo di sole, come sono frutti, legumi e cibi, o caldo naturale, benché sia quel medesimo, come sono uova, ostriche, *buttarache*, prosciutti e simili vivande»). Inoltre, ha una circolazione in testi epistolari, come nelle *Lettere* di Datini alla moglie Margherita. ²⁴³ Indicazioni sulla ricetta della *bottarga* sono impartite nel *Libro de arte coquinaria* di Maestro Martino de’ Rossi (1464-65) ²⁴⁴ e il vocabolo è entrato persino nella *V Crusca* nell’accezione di ‘specie di caviale’ con informazioni etimologiche: sembra, infatti, che il termine *bottarga* derivi dall’arabo. ²⁴⁵

²³⁹ Cfr. *TLIO*, s.v. *biricuocolo*.

²⁴⁰ Cfr. *I Crusca*, s.v. *bericuocolo* e s.v. *conforto* § 3.

²⁴¹ Cfr. *TLIO*, s.v. *braciola*.

²⁴² Si veda *V Crusca*, s.v. *braciola*.

²⁴³ Si rimanda alla *BibIt*.

²⁴⁴ Si veda Mori 2018, p. 86.

²⁴⁵ Cfr. *V Crusca*, s.v. *bottarga*. L’etimologia proposta dalla *Crusca* è *botharchat*, mentre il Battaglia suggerisce è *butdrih*.

carbonata s.f. ‘carne di maiale salata e fortemente arrostita sulla brace’ (cfr. *GDLI*, s.v. *carbonata*). Il sostantivo si individua in una lettera del 1537 ad Agostino Ricchi: «nel volgersi de lo arosto, si spicca un pochetto di *carbonata* senza dar cura de la bocca e de le dita, che nel rubarlo si cuocono». Come per il resto del lessico gastronomico, la circolazione del termine è già pienamente Trecentesca.²⁴⁶ Tale aspetto è confermato anche dalla consultazione della *BibIt*, grazie a cui se ne coglie la diffusione anche nel Quattrocento (nelle *Rime* di autori come Pulci e Burchiello) e nel Cinquecento, particolarmente in Aretino che, oltre a impiegare il vocabolo nelle *Lettere*, lo utilizza nel *Ragionamento* e negli *Strambotti* (1544). Come per *bottarga*, anche per la *carbonata* c’è una ricetta proposta nel ricettario di Maestro Martino.²⁴⁷ È un lemma della *I Crusca* (‘carne insalata di porco, cotta in sù i carboni, o nella padella’) ed entra nel *TB*.²⁴⁸

coradella s.f. ‘interiora degli animali’ (cfr. *GDLI*, s.v. *coratella* § 1). Il Battaglia propone come prima attestazione proprio l’esempio dell’epistola II 48: «e ne andate poi a spasso al tempo che vi pare, fornendovi dei vostri soldi d’alcune *coradelle*, d’alcune testiciuole troppo ben conosciute dai guazetti». La circolazione del termine è ravvisabile soprattutto nei ricettari, come il *Ricettario fiorentino* che ne propone una preparazione. È già nel *Dialogo*, dove si legge «Lo intertenere con quella certa ciarlia che non vien mai in odio, è il limone che si sprema ne le *coradelle* soffritte ne la padella, e il pepe che ce si spolverizza suso», anche qui con un significato gastronomico.²⁴⁹ Nei repertori, la voce è registrata, con la dentale sorda, anche nelle *Rime* di Francesco Berni e di Brocardo, ma non ha un’accezione gastronomica e non si riferisce alle interiora degli animali. Inoltre, il vocabolo circola già precedentemente nel XIV secolo: è in un *Documento fiorentino* (1359-1369) e nel *Libro della cocina*.²⁵⁰

fegatello s.m. ‘pezzo di fegato (per lo più di maiale) avvolto nella rete (formata dal grasso del maiale stesso intorno al fegato) e cucinato arrosto o in padella’ (cfr. *GDLI*, s.v. *fegatello* § 1). Registrato nella lettera I 216, il termine circola già nel XIV secolo all’interno dei *Ricettari* toscani e nel *Documento fiorentino* con il significato gastronomico attribuito cor-

²⁴⁶ Cfr. *TLIO*, s.v. *carbonata*: vi sono occorrenze in Sennuccio del Bene prima del 1349, in un *Glossario latino-aretino* e nelle *Trecentonovelle* di Sacchetti.

²⁴⁷ Si veda Mori 2018, p. 14: «Togli la carne salata che [sia] vergellata di grasso et magro insieme, et tagliala in fette, et ponile accocere ne la padella et non le lassare troppo cocere. Dapoi mittete in un piattello et gettavi sopra un pocho di zucchero, un pocha di cannella, et un pocho di petrosello tagliato menuto. Et similmente poi fare de summata o presutto, gioggendoli in scambio d’aceto del sucho d’aranci, o limoni, quel che più ti piacesse, et farratte meglio bere».

²⁴⁸ Cfr. *I Crusca*, s.v. *carbonata*; *TB*, s.v. *carbonata*.

²⁴⁹ Cfr. *BibIt*.

²⁵⁰ Cfr. *TLIO*, s.v. *coratella*.

rentemente. Attraverso le banche dati se ne registrano diverse attestazioni nel Quattrocento, ad esempio in opere in versi come nel *Morgante* di Pulci e nelle *Rime* di Burchiello.²⁵¹

frittatina s.f. ‘vivanda di uova sbattute e cotte in un grasso’ (cfr. *TLIO*, s.v. *frittata*). È nell’esempio riportato già per *bragiole* contenuto nella lettera II 48. La prima attestazione è trecentesca: si trova, infatti, in un *Documento fiorentino*; nel Quattrocento, oltre a essere nelle opere poetiche di Pulci e di Burchiello, se ne fornisce la ricetta nel *Libro de arte coquinaria*.²⁵² Circola nel Cinquecento²⁵³ ed entra come lemma dalla *II Crusca* come ‘vivanda d’uova dibattute, e stemperate con acqua, fritte nella padella’.²⁵⁴

guazzetto s.m. ‘sugo alquanto fluido e abbondante nel quale si fanno cuocere carne o pesce (e anche verdure)’ (cfr. *GDLI*, s.v. *guazzetto* § 1). Limitatamente al *corpus* d’indagine, si trova nella lettera II 48 citata più volte («Ve ne andate poi a spasso al tempo che vi pare, fornendovi de i vostri soldi d’alcune coradelle, d’alcune testiciuole troppo ben conosciuti da i *guazzetti*») e nell’epistola IV 594 del 1548 ad Antonio Morrone («De i sapori, de i *guazzetti*, e de i pasticci, che sî delicatamente fate comparire in le tavole, mi taccio»). Il significato gastronomico del vocabolo è già nel Trecento e appare per la prima volta nel *Glossario latino-aretino*.²⁵⁵ Stando alla consultazione della *BibIt*, oltre ad avere occorrenze trecentesche in Sacchetti, circola nelle scritture di autori successivi, quali Pulci, Franco, Bronzino, Firenzuola ed è anche nel *Ragionamento* di Aretino. Peraltro, si ritrova dalla *III Crusca* con il significato di ‘spezie di manicaretto brodoso’.²⁵⁶

intingoletto s.m. ‘salsa o sugo in cui viene cucinata o con cui viene condita una vivanda’ (cfr. *GDLI*, s.v. *intingolo*). Si trova in una missiva del 1537 a Girolamo Sarra: «perché l’apparecchiar de la tavola, l’ornarla di rose, il lavar de i bicchieri, le susine ne gli *intingoletti*, il vestir de i fegatelli, il far de i migliacci, e il dar de le frutta doppo pasto venne da Firenze». In essa si forniscono delle informazioni sulla tradizione di queste usanze che sono perlopiù fiorentine. La prima attestazione del termine è nella cinquecentesca *Vita* di Benvenuto Cellini («essono in tutte le vivande; che fu un venerdì: io l’ebbi in insalata e in *intingoli* e in minestra») come riportato dal Battaglia e come evidenziato anche dai dati della *BibIt*. Entra nella *III Crusca* come ‘spezie di manicaretto nel quale si può intingere’.²⁵⁷

²⁵¹ Cfr. *BibIt*.

²⁵² Cfr. Mori 2018, p. 64.

²⁵³ Cfr. *BibIt*.

²⁵⁴ Si veda *II Crusca*, s.v. *frittata*.

²⁵⁵ Si veda il *TLIO*, s.v. *guazzetto* § 2.

²⁵⁶ Cfr. *III Crusca*, s.v. *guazzetto*.

²⁵⁷ Ivi, s.v. *intingolo*.

migliaccio s.m. ‘torta a base di miglio’ (cfr. *TLIO*, s.v. *migliaccio*). È testimoniato dalla stessa lettera proposta per *intingoletti*. La prima attestazione registrata dal *TLIO* è nella *Cronica* del 1310-12 di Dino Compagni («essendo alcuni giovani de’ Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del Podestà come è usanza, fu loro presentato uno *migliaccio* di porco, del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità»). Se nel Trecento poteva avere il significato di torta dolce o salata,²⁵⁸ ed era entrato come lemma a partire dalla *I Crusca* con il significato generico di ‘torta’, nel *TB* acquisisce una connotazione di torta salata ‘fatta del sangue del porco, o d’altro animale’.²⁵⁹ La ricetta del *migliaccio* è riproposta nel *Libro de arte coquinaria* di Martino.²⁶⁰

pane impepato s.m. ‘specie di focaccia composta di pasta mescolata con miele, pepe e droghe diverse’ (cfr. *GDLI*, s.v. *impepato* § 1). Occorre diverse volte nel *corpus* qui circoscritto: la prima è la lettera V 114 a Tanai de’ Medici del 1548 («Cari, come signorili, sono stati al mio gusto e de gli amici i biricuocoli e gli *impepati pani*»); la seconda è la VI 101 al Padovano del 1552 («Belli e buoni sono suti i due *pani impepati*»); l’ultima è la VI 228 sempre al Padovano del 1553 («È ben vero che se il *pane impepato* se ne veniva con esse, non è ciurma in refettorio di frati che ne lo andare in estasi con l’appetito [...]»). Si tratta di un cibo già conosciuto nel corso del Duecento: infatti, il termine è registrato nel *Laurenziano Ashburnham* 1216;²⁶¹ nel XV secolo è nelle *Poesie* di Filippo Scarlatti e la prima attestazione proposta dal Battaglia è proprio la V 114.

pane unto s.m. probabilmente ‘pane condito con abbondante olio’. Si trova in due epistole del *corpus*: la prima è la I 164 («non vagliono un boccone di quel *pane unto* che si mangia intorno al fuoco il Dicembre e il Gennaio»); la seconda è la già vista VI 101 («comparse dinanti al faceto Villano il *pane unto*»). Il termine non è registrato in alcun repertorio, ma sembra comunque trattarsi di una pietanza prettamente toscana e invernale. Stando alla *BibIt*, non si registra prima del XVI secolo: è, infatti, oltre che nelle *Lettere* aretiniane, anche nei *Ragionamento* e nelle *Rime* di Berni.

²⁵⁸ Nella prima accezione si trovava, ad esempio, nel *Decameron* di Boccaccio: «Chi ha a dir paternostri o a fare il *migliaccio* o la torta al suo divoto, lascile stare» o nella seconda nel *Corbaccio* «e lasagne maritate, le frittelle sambucate, i *migliacci* bianchi, i bramangieri, de’ quali ella faceva non altre corpacciate che facciano di fichi, di ciriege o di poponi i villani quando ad essi s’avvengono, non curo di dirti».

²⁵⁹ Cfr. *I Crusca*, s.v. *migliaccio*; *TB*, s.v. *migliaccio*.

²⁶⁰ Cfr. Mori 2018, p. 45: «Per fare un *migliaccio* per quattro o cinque persone pistarai molto bene una libra di cascio del più fresco che possi havere, tanto che ti para essere ritornato in lacte; et haverai tre o quattro once di fiore di farina et octo o dece bianchi d’ova, et meza libra di zuccharo, mescolando tutte queste cose et incorporandole bene insieme. Et se non havessi fior de farina, habi una mollichia di pan biancho, et grattugiato ben menuto, mettendola in loco de la farina. Et haverai la padella senza pasta o crosta, et sullo fondo dentro vi metterai di bono strutto, facendone un solo che sia alto un dito vel circha, et metterai la ditta padella sulle brascie tanto che ‘l strutto sia ben caldo, et dentro vi buttirai questa tal compositione daendoli il focho temperato sotto et sopra como è ditto all’altre torte. Et quando serà cotta cavala fore, et di sopra vi metti di bono zuccharo et acqua rosata».

²⁶¹ Si rinvia a Frosini 2012, p. 87.

pasticcio s.m. ‘pietanza confezionata con svariati ingredienti tritati o sminuzzati, amalgamati fra loro e cotti per lo più in forno, avvolti in un involucro di pasta’ (cfr. *GDLI*, s.v. *pasticcio* § 1). È nella lettera IV 594 già vista per *guazzetto*. Il Battaglia propone come prima attestazione le *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio del 1550 («vendono *pasticci* fatti d’ucelle di pesci freschi e salati, crudi e cotti»). È registrato nella *III Crusca* e nella *IV Crusca* come ‘vivanda cotta entro a rinvolto di pasta’.²⁶² Nel *Libro de arte coquinaria* di Martino è associato al *pasticcio d’anguilla*.²⁶³

porchetta s.f. ‘vivanda, tipica della cucina rustica sarda, toscana, romana e in genere dell’Italia centrale, costituita da un maiale da latte o di piccola mole’ (cfr. *GDLI*, s.v. *porchetta* § 3). È nella lettera V 567, ma si trova anche nella scrittura aretiniana precedente: infatti, è registrata all’interno del *Dialogo*, sempre nell’accezione gastronomica.²⁶⁴ Già attestata nel XIV secolo, è per la prima volta in un *Documento senese* del 1309-10 e poi nel *Libro della cocina*.

spedone s.m. ‘vivanda arrostita’ (cfr. *GDLI*, s.v. *spiedo* § 3). La forma accrescitiva, l’unica nella scrittura aretiniana, è in due lettere del *corpus*. La prima è la I 32 («Essi sono stati tali, che il nostro M. Tiziano, nel vedergli ne lo *spedone*, e nel sentirgli col naso, data un’occhiata a la neve, che mentre s’ordinava la tavola giocava senza una discrezione al mondo [...]»); la seconda è la I 280 («che s’ebbe a disperare per ch’io gli ruppi un capitolo de lo Sbernia, o de ser Mauro che si fosse, biscantato da lui al suono del voltante *spedone*»). Stando alle banche dati, non si trovano attestazioni cinquecentesche diverse dalle opere aretiniane: oltre alle *Lettere*, si segnala il *Ragionamento* in cui si legge «e una di loro corse al fuoco dove bollivano dui capponi che per le gotti non poteano più muoversi, ai quali faceva la guardia uno *spedone* piegato nel mezzo per il peso d’un pavone allevato da esse», che ha tuttavia il significato di ‘legnetto’.²⁶⁵

zugo s.m. probabilmente ‘frittelle di pasta fritta avvolta attorno a un bastoncino e perlopiù spalmata di miele’ (cfr. *GDLI*, s.v. *zugo*). Si trova nell’epistola I 155: «Per la qual cosa chi vuol comporre, e non trae cotal grazia da le fasce, è un *zugo* infreddato». È registrato come lemma nella *IV Crusca* e ha questo significato.²⁶⁶ Non vi sono ricette riportate nel ricettario di Maestro Martino.

²⁶² Cfr. *III Crusca*, s.v. *pasticcio*; *IV Crusca*, s.v. *pasticcio*.

²⁶³ Cfr. Mori 2018, p. 54.

²⁶⁴ Cfr. *BibIt*.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ Cfr. *IV Crusca*, s.v. *zugo*.

Al secondo gruppo appartengono *arosti* (II 116), *bollir* (I 208), *condirla a la genovese* (I 216), *due voltate* (I 208), *fritte* (I 137), *lessi* (I 32), *salsiccie a la carlona* (I 208). Alcuni di questi vocaboli occorrono in vere e proprie ricette per la preparazione delle pietanze, come anticipato in precedenza. Nella lettera I 32 al conte Manfredo di Collalto scritta il 10 ottobre 1532 appaiono il verbo *léssi* e il sostantivo *carne secca* ('essiccata'): «a gli uccelli dal becco lungo, che *lessi* con un poco di *carne secca*, due foglie di lauro, e alquanto di pepe, mangiammo». Il verbo ha il significato odierno di 'cuocere in acqua bollente' ed è ampiamente circolante già dal XIII con questa accezione.²⁶⁷ Nell'epistola I 208 a Matteo Durastante da San Giusto Aretino (20 ottobre 1537) scrive:

Perché questi [le quaglie e i tordi] son cibo più sicuro che quegli [i funghi] pericoloso; e si cuocano in *due voltate* di spedone, tramezzati di Lauro e di salsiccie *a la carlona*. Ché così non si po' far de i funghi, a i quali fa bisogno *bollir* con due fette di medolla di pane, e poi *frigerli* ne l'olio.

L'estratto è ricco di verbi e di locuzioni che afferiscono alle modalità di cottura dei piatti. Con *due voltate* si intende che lo spiedo realizzato con la carne dei volatili deve essere girato due volte sulla piastra; inoltre, esso è composto non solo dalla carne, ma anche dall'alloro, che è posto in mezzo ai singoli elementi e li separa, e si accompagna a salsicce *a la carlona*, e cioè realizzate 'in abbondanza'.²⁶⁸ I funghi, invece, dovrebbero *bollire* con la mollica di pane e poi *friggere* nell'olio. Come per *lessare*, anche per *bollire* e *friggere* si tratta di termini attestati già nel corso delle Origini, epoca in cui avevano già acquisito il significato conosciuto anche oggi.²⁶⁹

Nell'epistola I 137, Aretino fornisce indicazioni sul condimento di alcune pietanze che in questo modo gli *aguzzano l'appetito*, condensando l'uso di un lessico botanico con semantica gastronomica in seguito al contesto:

Con i *fiori de gli aranzi* ad aguzzarmi l'appetito nel condirgli come le mie fanti condiscano i *caccialepri*, la *pimpinella*, il *dragone* con l'altre di più di cento ragioni erbe.

Vi sono, dunque, *fiori degli aranzi* e un'enumerazione ternaria di *caccialepri*, *pimpinella* e *dragone*.

Nella missiva II 48 si registra «ne la salsiccia che vi *arostite*», perciò l'uso del verbo *arrostire*; infine, alla I 216 si parla di condimento *a la genovese*: «se le mie fanti sapessero condirla [l'insalata] *a la genovese*, lascerei per pascermene il petto dei galli salvatichi». Non si registrano voci o significati

²⁶⁷ Per il significato si rimanda a *GDLI*, s.v. *lessare*; per la circolazione si veda *TLIO*, s.v. *lessare*.

²⁶⁸ Come si evince da Ferrara 1948, p. 74. La locuzione, già quattrocentesca, è documentata anche nel *Dialogo* di Aretino del 1536 (cfr. *BibIt*). Nel Cinquecento, e nei secoli successivi, non appare mai in contesti culinari. Per Battaglia, la locuzione assume anche l'accezione di 'in maniera grossolana' a partire dal XVI secolo (cfr. *GDLI*, s.v. *carlona*) e alla voce è riportata una considerazione del Panzini, per cui l'origine della parola va ricercata nel nome di Carlo Magno, sempre rappresentato come una persona semplice: «*Alla carlona*, per indicare cosa fatta male, come viene; propriamente dei tempi di Re Carlone (Carlo Magno), quindi all'antica, alla buona, alla diavola» (cfr. Panzini 1905, IV-113).

²⁶⁹ Cfr. *TLIO*, s.v. *bollire*, s.v. *friggere*.

della locuzione in ambito culinario: semplicemente, *alla genovese* indica la provenienza geografica di qualcosa.²⁷⁰ I ricettari dell'epoca non descrivono tale tipo di condimento. Subito prima si legge:

Io guardo in che modo voi temprate l'acro di queste erbe col dolce di quelle. E non è poca dottrina il saper mitigar l'amaro e l'acuto d'alcune foglie col sapor né amaro né acuto d'alcune altre; facendo di tutte insieme un componimento sì soave che ne assaggiaria la sazietà.

Un condimento *a la genovese* dell'insalata potrebbe forse essere il perfetto equilibrio tra foglie amare e forti con altre che ne attenuano il sapore. Si tratta comunque di congetture.

Nel terzo gruppo di termini si raccolgono quei prodotti (in parte già osservati in precedenza nel § 2.1.) non ascrivibili esclusivamente a un linguaggio botanico o zoologico perché inseriti in contesti culinari e perciò adottati nelle loro accezioni gastronomiche. Si inseriscono, ad esempio, le (olive) *bolognesi*, le (olive) *pugliesi*, le (olive) *spagnole*: si tratta di tipi di olive differenti per dimensioni, colore e forma ed è lo stesso Aretino a darne una descrizione sommaria nell'epistola I 283 a Maddalena Bartolina. Le olive *spagnole* «si stanno ne la boria de la grossezza»; le *bolognesi* «tengano l'amaro che si recano de l'arbore»; le *pugliesi*, invece, «si possono chiamar sputa pane, per esser tanto piccine».²⁷¹ Poi, vi sono ad esempio le *arbicocche*, i *cedriuoli*, le *ciriegie*, le *fragole*, i *melloni*, le *pesche*, le *susine* e le *uve*: un lessico concentrato tutto nella lettera I 137 del 1537 a Marcolini, nella quale si incontrano altresì le *mandorle tenerine* e le *pere moscatelle*. Le *mandorle tenerine* sono le mandorle verdi, frutto del periodo primaverile e dal sapore leggermente aspro: sono dette da Aretino *tenerine* perché il loro guscio inizialmente è piuttosto morbido e può essere ingerito prima che si indurisca; le *pere moscatelle* sono invece delle varietà di pere di colore verde sfumato sul rosso e dall'aroma e dal sapore di muschio (ecco perché *moscatelle*).²⁷² Altre concentrazioni terminologiche sono nella missiva I 164, dove occorrono *cardi*, *ciriegie*, *fichi*, *olive*, *pesche*, *scarcioffi*, *tartufi*, *uva*. Per il *carciofo* c'è un'attestazione anche molto precedente nell'epistola autografa ASFi² del 1524 indirizzata a Giovanni de' Medici in cui si legge: «perché sete stato causa che i grisgioni habbiano mangiato come sono *carciofo romanesco*». Il *carciofo romanesco* è un tipico prodotto dell'area laziale dal sapore molto piacevole al palato: utilizzando l'aggettivo *romanesco*, Aretino lo ha collocato geograficamente. Peraltro, secondo i repertori e le banche dati, non vi sono attestazioni precedenti alle opere aretiniane del vocabolo *carciofo*.²⁷³ Fra gli elementi del lessico zoologico, invece, possono essere segnalati *cappone* (I 280), *fagian** (I 34, III 34, VI 104), *pollami* (IV 594), *pollastri* (III 283), *porco* (III 34), *vitella* (III 283) e così via.

²⁷⁰ Cfr. *GDLI*, s.v. *genovese* e *TLIO*, s.v. *genovese*.

²⁷¹ Per *sputa pane* si rinvia *infra*.

²⁷² Cfr. *GDLI*, s.v. *moscatello*¹ § 3. La definizione è 'varietà di pere appartenenti al gruppo delle moscate, di piccole dimensioni, con buccia verdastra o tendente al giallo con sfumature rosse, polpa bianca e succosa, sapore dolce con profumo di moscato, con maturazione particolarmente precoce in Italia (mesi di giugno e luglio)'. Il Battaglia propone la prima attestazione di *moscatello* nelle rime di Francesco Bonciani (XV sec.): «Eravi pere giugnole e ghiacciuole, / ruggiol, bonelle buone e ciampoline / e *moscadelle* di qualunque uom vuole».

²⁷³ Cfr. *GDLI*, s.v. *carciofo* § 1.

Nel quarto gruppo si inseriscono quei verbi che esprimono azioni legate all'atto del mangiare. Si segnalano, ad esempio, *assaggiare* (I 137, I 208, III 283), *condire* (I 137, I 216, II 48), *desinare* 'pranzare' (I 32),²⁷⁴ *gustare* (I 32), *imboccare* (I 155), *inghiottire* (VI 161), *manicare* (I 180, I 216, II 48, V 56),²⁷⁵ *nutricare* (I 155), *spiccare* 'mordere via bocconi di cibo' (I 164),²⁷⁶ *temperare* 'mescolare il vino con acqua' (I 32, I 216),²⁷⁷ *tracannare* (I 17, I 164, II 48).

All'interno del lessico gastronomico è possibile, poi, isolare la nomenclatura impiegata per nominare alcuni vini. I termini raccolti non sono moltissimi né tantomeno variegati, ma vale comunque la pena esemplificarli. Nel *corpus* selezionato e circoscritto per questa indagine lessicale, Aretino impiega per 10 volte il generico *vino* (I 17, I 32, I 164, I 216, II 48, III 283, IV 594, IV 595, V 56), cui talvolta associa un'aggettivazione che ne identifica le peculiarità, come *perfetto vino* I 17, *vini freschi* I 164 e *vino bianco e vermiglio* V 56. Per indicare la scarsa qualità della bevanda, utilizza il termine *mosto*,²⁷⁸ documentato all'interno della lettera I 164, nella quale l'autore spiega che non c'è niente di meglio che mangiare il *pane unto* in inverno «tracannando alcune tazze piene di *mosto*», e nella II 116 insieme a *liquore* e *vinacce peste e infrante*. Per stabilire, poi, la tipologia del vino non è raro incontrare l'uso degli aggettivi sostantivati *bianco* e *vermiglio*, che ricorrono spesso in dittologia o in strutture bimembri, quali «una botte di *bianco* e l'altra di *vermiglio*» (III 79), «la spezie de i *bianchi*, e la condizion de i *vermigli*» (III 283) e «i vini simili nel loro *bianco* e *vermiglio* a i iacinti e a i rubini» (IV 594). Un lessico più specifico è scelto nell'impiego dell'ispanismo *graspea* 'grappa' (I 17)²⁷⁹ e di *malvagia* (I 107), *moscatello* (II 48) e *rebola* (I 107).

graspea 'vino leggero, ottenuto dai graspi e dalle vinacce, e allungato con acqua' (cfr. *GDLI*, s.v. *graspia*). Il contesto in cui occorre è il seguente: «diventarò divino se mi visitate almeno una volta l'anno con tal *graspea*» Il Battaglia conferma la provenienza veneta di questa voce, attestata nel letterato veneto del Cinquecento Alessandro Citolini.

malvagia 'vino bianco pregiato [...] di sapore aromatico, dolce oppure secco, originario del Peloponneso; hanno lo stesso nome anche altri vini con caratteristiche in parte diverse, derivati da varietà di vitigni coltivati in Italia, Spagna, ecc.' (cfr. *GDLI*, s.v. *malvasia* § 1). Si registra all'interno della lettera indirizzata a Sanmicheli nel 1552: «Il dono che mi faceste l'altr'ieri de le olive e de la *malvagia*, non doveva comportare la giunta de la rebola».

²⁷⁴ Cfr. *infra*.

²⁷⁵ Cfr. *DEI*, s.v. *manicare* 'mangiare'. Si tratta di un verbo molto diffuso nelle Origini e particolarmente nel fiorentino, come segnalato da Dante nel *De vulgari eloquentia*, I 13 («Locuntur Florentini et dicunt *Manichiamo*, *introcque che noi non facciamo altro*» cfr. Coletti 2000, p. 34) e certamente ancora diffuso nel corso del XVI secolo (cfr. *BibIt*).

²⁷⁶ Cfr. *GDLI*, s.v. *spiccare* § 1.

²⁷⁷ Ivi, s.v. *temperare* § 1. La lettera I 32 riporta esplicitamente questa annotazione: «il vino temperato con l'acqua calda».

²⁷⁸ Cfr. *GDLI*, s.v. *mosto* § 2: 'succo d'uva di qualità scadente' (si rinvia anche a Cortesi 2018/19 sull'uso di *mosto* nella poesia didascalica e, nello specifico, nella *Coltivazione* di Alamanni del 1590).

²⁷⁹ Cfr. *infra* § 2.2.2. sui forestierismi.

L'etimo del termine viene dal nome della città greca *Malvasia*: in fiorentino si osserva il passaggio dal nesso *-si-* a *-gi-*, considerato normale. Infatti, circola con la velare palatale sorda già dal Duecento in un *Documento fiorentino* del 1286-90 e ancora nel Trecento nel *Decameron* di Boccaccio, nelle *Trecentonovelle* di Sacchetti.²⁸⁰ Il tipo, invece, con sibilante è testimoniato sempre dai testi trecenteschi di area settentrionale, come in documenti veneti ed emiliani degli anni Settanta del XIV secolo. Entra come lemma nella *I Crusca* e permane fino alla *V Crusca*, prima con la definizione di 'spezie di vino, che vien di Candia', identificando la provenienza greca della bevanda, poi con quella di 'spezie di vino' a partire dalla *III Crusca*, eliminando il riferimento geografico.²⁸¹

moscatello 'varietà di vino moscato' (cfr. *GDLI*, s.v. *moscatello* § 1) e 'vino fatto di uva moscadella, che è odoroso, sottile e spiritoso' (cfr. *V Crusca*, s.v. *moscadello e moscatello*). Nel *corpus* di riferimento occorre nell'epistola II 48 indirizzata a Simon Bianco: «due schiantoli di *moscatello*, un grappolo d'uva [...]». Il termine non è cinquecentesco: è già documentato, infatti, nel Trecento nelle forme *moscadello* (con sonorizzazione della dentale) e *muscatelo* (con chiusura della vocale protonica) all'interno del *Documento fiorentino* del 1311-13, in cui si registra la prima attestazione, e nelle *Rime* di Niccolò de' Rossi del XIV sec.²⁸² Il lemma circola nel Quattro-Cinquecento (14 testi complessivi secondo la banca dati *BibIt*) soprattutto in opere poetiche (le *Rime* di Alamanni), spesso di carattere pastorale, come ad esempio in *Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe* di Annibal Caro (1538?). Il *moscatello* identifica un vino prodotto nell'area dell'Alta Valle del Tevere ed era considerata, nel Seicento, una bevanda pregiata perché «dolce, odorifera e gustosa», secondo quanto documentato nell'*Economia* di Vincenzo Tanara.²⁸³

rebola 'vino dolce, bianco o rosso, prodotto e apprezzato fin dal Medioevo in Istria, nel Friuli, in Romagna e in Levante' (cfr. *GDLI*, s.v. *ribolla*).²⁸⁴ Occorre nella stessa missiva in cui si è già osservato *malvagia*: «Il dono che mi faceste l'altr'ieri de le olive e de la malvagia, non doveva comportare la giunta de la *rebola*, bevanda non pure da Tedeschi e da Francesi, ma da Italiani ancora». Dalla citazione emerge molto chiaramente la localizzazione geografica di questo tipo di vino, prodotto anche in Europa, oltre che in Italia. Il Battaglia propone come prima attestazione le *Esposizioni* di Boccaccio (1373-74): «Né è penna che stanca non fosse, volendo i trebbiani, i grechi, le *ribole*, le malvage, le vernacce e mille altre maniere di vini preziosi descrivere»; in realtà, però, guardando al *CorpusOVI*, la diffusione del lemma può essere retrodatata di qualche anno, almeno alla *Cronica*

²⁸⁰ Cfr. *TLIO*, s.v. *malvasia*.

²⁸¹ Cfr. *I Crusca*, s.v. *malvasia*; *III Crusca*, s.v. *malvasia*.

²⁸² Cfr. *TLIO*, s.v. *moscatello*¹.

²⁸³ Si veda Tanara 1651, p. 45.

²⁸⁴ Anche in Procaccioli 2002, p. 446.

dell'Anonimo Romano scritta prima del 1360. Stando alla *BibIt*, il vocabolo non circola prima del XVII secolo.

2.2. L'espressivismo lessicale di Aretino

Se da un lato è normale scorgere facilmente lettere dal registro più solenne, esito non soltanto di scelte lessicali che rientrano nella sfera di termini tecnici e letterari, ma anche dell'uso di stilemi che elevano il tono, dall'altro lato, la particolarità che distingue l'epistolario aretiniano dalla maggior parte degli epistolari cinquecenteschi è la condensazione di elementi espressivi che rientrano nella componente bassa, familiare e faceta delle missive.²⁸⁵ Questo perché il genere epistolare è connotato dalla presenza di una varietà e di una eterogeneità lessicale legate alla funzione comunicativa che la "lettera" assolve.

Aretino attinge, perciò, sia al serbatoio dei linguaggi specifici, poc'anzi osservato, a un lessico proprio del quotidiano.²⁸⁶ Come per alcuni tratti sintattici, le scelte compiute da Aretino vogliono costruire una conversazione con il destinatario attraverso una simulazione del parlato: da una parte l'autore attinge alla ricchezza di forestierismi e di localismi, dall'altra si serve di processi creativi che si concretizzano all'interno dei composti, delle neoformazioni epitetive e degli alterati sostantivali.

In questo, l'epistolario stabilisce un *continuum* con la scrittura dei dialoghi dello stesso autore, in particolare delle *Sei giornate* che «appartengono ad un genere che ha nel 'conversare' la propria dimensione costitutiva».²⁸⁷ Nel caso delle lettere non vi sono scambi di battute o botta e risposta di personaggi, perché la comunicazione non prevede una replica immediata dell'interlocutore, eppure il parlato e la colloquialità si fanno strada nelle scelte lessicali. Pertanto, non stupisce trovare al loro interno forme, stilemi e strutture condivisibili con il genere dialogico di cui Aretino si era fatto portavoce nella metà degli anni Trenta. Una scrittura dialogica, la sua, che fa spesso uso di termini triviali: il turpiloquio si fa simbolo dell'abbassamento del tono, dell'espressione dell'irriverenza e di una caratterizzazione volgare della conversazione anche nelle missive.

Di seguito si proporranno alcuni esempi di questa espressività lessicale. Nel *corpus* selezionato vi sono alcuni fraseologismi che riprendono modi di dire tipici della conversazione portando il livello della comunicazione su toni più plebei. Ad esempio, vi sono *uscir de i gangari* ('perdere la pazienza') nella lettera II 209 e *torcere il grifo* ('disapprovare')²⁸⁸ nella II 226. Si tratta di epistole destinate a due personalità differenti: la prima al Marchese del Vasto, la seconda a Giovanni Santa Giuliana. L'uso dei

²⁸⁵ Tali aspetti sono stati posti in luce anche per gli epistolari di Paolo Giovio in Folena 1991 e di Giambattista Marino in Matt 2002, pp. 109-13 e in Matt 2015.

²⁸⁶ Sulla questione si veda Matt 2002, p. 111.

²⁸⁷ Cfr. Testa 1991, p. 72. Lo studioso analizza i tratti linguistici costituenti gli elementi del parlato all'interno del dialogo.

²⁸⁸ Secondo il significato proposto nella *IV Crusca*, s.v. *grifo* § 3.

fraseologismi e dei proverbi nella scrittura epistolare, ma anche nella scrittura dialogica, era abbastanza comune e già segnalato in alcuni studi in merito.²⁸⁹ Non mancano termini plebei per designare i ‘babbei’, come *babuasso* (II 1310), o sinonimi accuratamente selezionati per indicare le ‘bazzecole’, come *baie* (ASMn¹, I 267, I 280, I 289, II 131, II 156, II 226, II 229, III 370, IV 295, VI 216), *fanfaluga* (II 226), *cacabaldole* (I 245), o anche forme come *straora e straotta* (IV 295) con significato di ‘a tutte le ore’.²⁹⁰

Gli altri espedienti selezionati per l’espressività lessicale saranno analizzati nei paragrafi seguenti.

2.2.1. Localismi

Uno dei modi attraverso cui l’espressivismo aretiniano si manifesta è con l’uso di localismi che connotano la sua scrittura. Si tratta di un aspetto già posto in luce per le sue opere teatrali e dialogiche nelle quali la scelta di forme municipali è legata essenzialmente a quella mimesi del parlato cui si è fatto cenno più volte, oltre che a esigenze comunicative di abbassamento del registro.²⁹¹ Queste si ritrovano altresì nell’epistolario, in cui le scelte linguistiche apportano colore e varietà a una scrittura che affronta anche temi del quotidiano e che richiede inevitabilmente un simile linguaggio. In particolare, si evidenzia da un lato un lessico di area toscana, normale considerata l’origine dell’autore, ma dall’altro uno di area settentrionale legato certamente agli ultimi decenni della sua vita vissuta a Venezia, importanti soprattutto perché sono gli anni di composizione delle epistole di cui i volumi delle *Lettere* si costituiscono.

Passando in rassegna alcune di queste forme, tra i toscanismi si individuano: *babbo* ‘padre’ (ASMn¹²), quale forma familiare toscana entrata successivamente nell’uso comune;²⁹² il fiorentino *bardella* ‘sella larga’ (IV 439);²⁹³ *bichiaccio* nella locuzione *chiacchi bichiacci* (I 233) con significato di ‘discorso sciocco’;²⁹⁴ *cacabaldole* ‘lusinghe’ (I 245);²⁹⁵ *caffo* ‘il primo fra tutti’ (II 48), entrato

²⁸⁹ Ad esempio, in Testa 1991, pp. 65-74.

²⁹⁰ Cfr. *GDLI*, s.v. *straora* § 3.

²⁹¹ Si rinvia a Testa 1991, p. 76. Nelle *Sei giornate* la scelta dei dialettismi era legata proprio all’interesse aretiniano di abbassare il tono della comunicazione adeguandola ai personaggi del dialogo. In particolare, è il discorso approntato dai personaggi femminili a essere di livello più basso e ad arricchirsi di forme dialettali.

²⁹² Cfr. *GDLI*, s.v. *babbo* § 1. È attestata per la prima volta in un *Documento senese* del 1235 (cfr. *TLIO*, s.v. *babbo* § 1) ed è anche nell’*Inf.* xxxii, v. 9 di Dante. Occorre tre volte nel *Ragionamento* e due nel *Dialogo* (cfr. *BibIt*).

²⁹³ Nel Trecento, attestato solamente in fiorentino (cfr. *TLIO*, s.v. *bardella*).

²⁹⁴ Si rimanda al *DEI*, s.v. *bichiaccio*: il repertorio informa sulla circolazione tutta cinquecentesca della forma e lo connota in senso scherzoso; in realtà circola già nelle *Rime* di Burchiello e non va oltre le attestazioni aretinarie nel *Dialogo* e nelle *Lettere* (cfr. *GDLI*, s.v. *bichiaccio* e *BibIt*).

²⁹⁵ Diffusa nel genere novellistico toscano, entra come tratto marcato diatopicamente (è toscano e circola dal xv secolo, come testimoniato dal *DEI*, s.v. *cacabaldola*) ed è anche nel *Dialogo* (cfr. Testa 1991, p. 76). È anche connotato in senso scherzoso (cfr. *DEI*).

dall'arabo e diffusosi nella scrittura delle novelle toscane;²⁹⁶ *giulebbe* 'sciroppo dolce' (I 280);²⁹⁷ il fiorentino *manicare*;²⁹⁸ *meffé* 'per mia fede' (I 290);²⁹⁹ *mo*' (III 79);³⁰⁰ il toscano *orriolo* 'sorta di orologio' (IV 18);³⁰¹ l'aretinismo *treccole* 'venditrici ambulanti di generi alimentari' (IV 434).³⁰²

Fra i settentrionalismi vi sono quei termini che connotano, ad esempio, oggetti diffusi nelle aree alto-italiane, come il già visto *Zeccotto* 'zuccotto' *zenovese*, il veneziano *bagattino*, o altri come *gondola* (ASFi⁶, I 12, III 55), probabilmente dal latino medievale *gondula*,³⁰³ o il veneziano *carega* 'seggiola' (ASFi⁶).³⁰⁴ Si segnala, poi, la forma *Sensa* (I 241) che indica la 'festa dell'Ascensione', una voce veneziana³⁰⁵ connotata diatopicamente dallo stesso Aretino, il quale scrive in una lettera fuori *corpus* «Et èmmi stato tanto caro il presente, che ne ho presa più allegrezza che non piglia un fanciullo d'alcune frascariuole portategli da la madre quando ella ritorna de la *Sensa*, dicano i Veneziani» (I 23). E infine *zare* 'ampio recipiente' (I 283).³⁰⁶

2.2.2. Forestierismi

Tenendo conto dei rapporti con le personalità francesi e spagnole che Aretino aveva intrattenuto nel corso della sua vita, non stupisce incontrare nell'epistolario alcuni forestierismi entrati nel lessico aretiniano come calchi fonetici e semantici. Non solamente le relazioni prima, negli anni Venti-Trenta, con la Francia (l'avvicinamento alla politica filo-francese, l'incontro con Francesco I con Giovanni dalle Bande nere) e poi, nei Quaranta, con la Spagna (la conoscenza di Carlo V a Peschiera nel 1543) avevano determinato continui scambi di idee e di lingua;³⁰⁷ anche il contesto storico, quello del XVI secolo, è determinante poiché si tratta di un momento in cui gli scambi commerciali, le guerre, le esplorazioni e l'intensificazione dei contatti fra i differenti paesi avevano favorito l'ingresso nella lingua di nuovi termini.³⁰⁸ È necessario, inoltre, tenere presente che alcuni vocaboli di importazione straniera erano già

²⁹⁶ Per *caffo* si veda la scheda lessicale successiva al § 2.2.2. È nel *Ragionamento* (cfr. Testa 1991, p. 76) e una volta nel *Dialogo* (cfr. *BibIt*).

²⁹⁷ Già diffuso dal Duecento in area toscana (cfr. *TLIO*, s.v. *giulebbe*).

²⁹⁸ Cfr. *supra* § 2.1.2.

²⁹⁹ Cfr. Testa 1991, p. 76. Nella scrittura aretiniana appare accompagnato da *sì* o da *no*, significando rispettivamente 'per mia fede sì' e 'per mia fede no'. Per il Battaglia tali locuzioni sono tutte aretiniane e in questo modo non è attestato precedentemente (cfr. *GDLI*, s.v. *meffé-sì*, s.v. *meffé-no*: è due volte nel *Ragionamento* e tre nel *Dialogo* (cfr. *BibIt*).

³⁰⁰ Si rimanda a Testa 1991, p. 76.

³⁰¹ Cfr. *TLIO*, s.v. *oriolo*: la prima attestazione è nel *Par.*, XXIV 13 di Dante.

³⁰² In circolo dal XVI secolo (cfr. *DEI*, s.v. *treccola*).

³⁰³ Ivi, s.v. *gondola*. Circola già dal XIII secolo a Venezia (cfr. *DEI*, s.v. *gondola*): è infatti in un documento della Serenissima del 1255.

³⁰⁴ Cfr. *GDLI*, s.v. *carega*.

³⁰⁵ Cfr. Cortelazzo 2007, s.v. *sansa*.

³⁰⁶ Si rimanda a *TLIO*, s.v. *giarra*. Si veda anche Procaccioli 1997b, p. 640.

³⁰⁷ Si veda Procaccioli 1997a, pp. 19-22.

³⁰⁸ Cfr. Migliorini 1994, p. 378.

entrati in circolo prima del Cinquecento: tuttavia, in questo secolo, se ne coglie un uso intensificato soprattutto in alcuni àmbiti semantici per esigenze di precisione e con uno spostamento di significato.

Tra i francesismi particolarmente rilevanti si segnalano *ciamburlano* (II 92) *ciarmato* (I 12), *desinare* (I 32), *garzone* (V 469), *gonfalone* (V 445, ASFi³⁸), *gonfaloniero* (Ub¹), *quartirone* (I 117) e *tapezzaria* (II 226).

ciamburlano s.m. ‘dignitario di corte a cui era affidata originariamente la cura degli appartamenti e del tesoro del sovrano; in seguito ebbe il compito di curare le udienze solenni, introdurre e presentare gli ambasciatori, sovrintendere a tutto ciò che ha attinenza con lo splendore della corte’ (cfr. *GDLI*, s.v. *ciambellano*). Viene dal francese *chambellan* ed è documentato dal XIV secolo:³⁰⁹ la prima attestazione è individuata nel *TLIO* in *Lett. pist.*, 1320-22, 15, pag. 62.36: «Lazarino di messer Vanni de’ Lazàri di Pistoia donzello e *ciamberlano* de’ Re Rubertto in Vingnione». Nel *corpus* di riferimento occorre all’interno di un’epistola del 1540 ad Antonio Carsidoni in riferimento al *ciambellano* di Inghilterra: «sì che la rovina del Conte di Exesse e gran *Ciamburlano* d’Inghilterra è di sentenza divina, e non di consiglio umano». Stando alla banca dati della *BibIt*, il vocabolo ha una discreta circolazione già dal Trecento, ma si diffonde particolarmente nell’uso dal XVI secolo. I testi in cui è presente lo riportano sempre preceduto dall’aggettivo *gran*, come peraltro nella citazione aretiniana qui riportata. Si propongono, di seguito, un paio di esempi: nella *Storia d’Italia* di Francesco Guicciardini (1561) si legge «dalle quali fu ammazzato il gran *ciamberlano* regio», mentre nella *Relazione di Germania* di Niccolò Tiepolo vi sono ben 4 attestazioni, come «oltre li quali vi son poi il conte di Nassau gran *ciamberlano* fiammingo, monsignor di Beaurain gran maestro fiammingo, monsignor di Prato secondo *ciamberlano* fiammingo». Dal punto di vista del significato, per la *I* e la *II Crusca* si attribuisce l’accezione specifica di ‘cameriere’; dalla *III Crusca*, invece, ‘Gentil’uomo destinato al servizio della camera, nelle Corti de’ Monarchi’; così è anche nel *TB*, in cui si aggiunge altresì ‘trattenitore nella corte de’ monarchi’.³¹⁰

ciarmato agg. ‘ingannato, imbrogliato, aggirato’ (cfr. *GDLI*, s.v. *ciarmare* e *DEI*, s.v. *ciarmare*). Deriva dal francese *charmer* ed è impiegato soprattutto in contesti dialettali.³¹¹ Il contesto dell’epistolario in cui occorre è una lettera del 1528 a Giovanni Gaddi: «In somma io credo che le cose impossibili possino facilmente essere, da che ho pur visto un uomo *ciarmato* contra sì fatto arsenico». Il Battaglia propone come prima attestazione il *Ragionamento* aretiniano («Saper *ciarmar* le genti è il rimedio, il qual danno contra il veleno i *ciarmatori*») e lo fa seguire dal *Codice di Diogene* del 1689 di Frugoni («I sofisti

³⁰⁹ Cfr. *DEI*, s.v. *ciambellano*.

³¹⁰ Cfr. *I Crusca*, s.v. *ciambellano*; *II Crusca*, s.v. *ciambellano*; *III Crusca*, s.v. *ciambellano*; *TB*, s.v. *ciamberlano*.

³¹¹ Si rimanda al *DEI*.

moderni, che sono filosofastri campanuti, altro non han che rimbombo; son cembali della gioventù, ché la fan saltare disaddatta al lor tuono stonato. Si chiamano perciò dal latino ‘blaterones’ e dall’italo ‘cianciatori’, che cinguettano e ciaramellano, *ciarmando* ed imbrogliando parole a guisa di cerretani»). Lo stesso significato qui individuato è segnalato anche nel *TB*, dove la voce è registrata con questa unica accezione.³¹² È anche nel *TLIO*, ma nel Trecento circolava con il significato di ‘farsi prevedere il futuro’:³¹³ il senso dell’inganno è tutto cinquecentesco.

desinare s.m. ‘il pasto di mezzogiorno, il pranzo’ (cfr. *GDLI*, s.v. *desinare*²). Il sostantivo, come anche il verbo *desinare*, deriva dal francese antico *disnée* (e *disner*), in circolo dal XII secolo: il suo significato si è trasmesso anche in volgare. Il contesto in cui si individua il vocabolo è una lettera a Manfredo di Collalto del 1532: «mentre s’ordinava la tavola fiocava senza una discrezione al mondo, piantò una frotta di gentil’uomini che gli avevano fatto un *desinare*». Consultando il *TLIO* e la *BibIt* emerge in maniera piuttosto evidente che sia il sostantivo sia il verbo erano molto circolanti già dalle Origini (ad esempio, lo stesso Boccaccio nel *Decameron* scrive «E cominciògli a dare le più belle cene e i più belli *desinari* del mondo»). Lo stesso Aretino ha ampiamente adottato il termine nelle sue opere: sono, infatti, 12 le occorrenze individuate nel *Ragionamento*, 7 quelle del *Dialogo*.³¹⁴ Il sostantivo entra come lemma nei repertori lessicografici dal Seicento in poi: è in *I Crusca* come ‘il mangiare del mezzodì’ e si conserva con questa definizione fino alla *IV Crusca*; nella *V Crusca* si addita il significato di ‘fare il maggior pasto della giornata’ e si propongono alcune ipotesi etimologiche, quali *dejejunare*, *decoenare* e *desinare*. Anche nel *TB* è inteso in senso di ‘pranzo’.³¹⁵

garzone s.m. ‘giovinetto’ (cfr. *GDLI*, s.v. *garzone* § 1). Deriva dal francese *garçon* ed è già diffuso in Italia nel XIII secolo.³¹⁶ Nell’epistolario aretiniano occorre nella lettera a poche righe di distanza dal suo sinonimo *giovinetti*. Probabilmente la scelta di utilizzare *garzone* può essere stata determinata dalla necessità di una variazione lessicale. La lettera è a Giovanna Beltrama scritta nel 1550: «Onde ad ogni ora parla con gli amici, ne la maniera che usano i giovanetti quando sono ala presenza de i precettori e de i padri. Ma che più bel dono di mercede più cara, poteva aspettare la bontà vostra, che il ricevere da la grazia di Dio un sì gentile e sì prudente *garzone* in genero?»

³¹² Cfr. *TB*, s.v. *ciurmare*.

³¹³ Cfr. *TLIO*, s.v. *ciarmare*.

³¹⁴ Cfr. *BibIt*.

³¹⁵ Si vedano *I Crusca*, s.v. *desinare*; *IV Crusca*, s.v. *desinare*; *V Crusca*, s.v. *desinare*; *TB*, s.v. *desinare*.

³¹⁶ Cfr. *TLIO*, s.v. *garzone* § 1, che rinvia al *DELI* per l’etimo. Si rimanda anche a Cella 2003, p. 29.

gonfalone s.m. ‘insegna, vessillo’ (cfr. *GDLI*, s.v. *gonfalone*). Viene dal francese antico *gonfalon* dall’ XI secolo.³¹⁷ Si trova in due epistole del *corpus*: la prima è la missiva V 445 indirizzata a Ottavio Farnese nel 1550 («Per ragione de la qual cosa, i vostri meriti propri stannosi in dubbio qual sia maggiore solennità di grado, il darvisi il degno *Gonfalone* de la chiesa da la consanguinità de l’uno, o il confermarvisi lo ammirando vessillo, da la religione de l’altro»); la seconda è ASFi³⁸ a Cosimo I del 1554 («cominciano a insegnare a Siena (schiava legitima, de la sua libertade bastarda) a esser savia, ma indarno confessano al di lei popolo, et governo, gli stendardi, et i *gonfaloni*»). Il significato si conserva in tutta la letteratura dal Trecento e anche nei repertori lessicografici dalla *I* alla *V Crusca*, in cui è sempre proposto come voce, e nel *TB*.³¹⁸

gonfaloniero s.m. ‘colui che porta l’insegna’ (cfr. *GDLI*, s.v. *gonfaloniere*). Derivato da *gonfalone* e perciò dal francese antico *gonfalonier*, anche questo sostantivo circola in precedenza a partire dall’XI secolo. È presente nell’epistola Ub¹ a Cosimo I del 1545 («per solo grado de la equità habbia per caso di pietade la causa di Francesco Vitali, minor fratello di quel buono Messer Tarlato, che la eccellenza vostra già favori per il dritto, preservandolo ne l’offitio di *gonfaloniero* in Arezzo») e si registra altresì nel *Dialogo* aretiniano («E quale è più gran vituperio che scorgere una meschina che ha solamente la ricchezza d’una botta scudaia, la qual si porta il suo avere a dosso: e doppo lo averle lograto e l’orlo del pozzo e de la cisterna, pagarla di un diamantino falso, di quattro giuli dorati e di una collanuzza d’ottone; e sperar poi, nel vantarsene, di avere a essere *gonfaloniere* di Gerusalemme?»). È entrato come voce dalla *I Crusca*, ma è assente nella *V Crusca*, probabilmente percepito in disuso, come segnala anche il *TB* soprattutto nella grafia *gonfaloniero*.³¹⁹

quartirone s.m. ‘nome di varie unità di misura di capacità o di peso usate in alcune regioni italiane’ (cfr. *GDLI*, s.v. *quarterone* § 1). Viene dal francese antico *quarteron*, attestato nel 1268. In questo *corpus* occorre nella lettera del 1537 a Giambattista Castaldo: «or che son giunto a l’estremo del bisogno, io gli dimando i cinquanta scudi, il termine dei quali fornì a’ 15 del passato, e cinquanta altri appresso; stiasi poi quanto gli piace a darmi i *quartironi* che seguono». Per la *BibIt* non circola prima del Cinquecento: si incontra, solamente, nelle *Lettere* di Aretino, nell’epistolario di Castiglione e nelle *Navigazioni e viaggi* di Ramusio; eppure, consultando il *CorpusOVI* emerge che era già ben attestato in testi di fine Duecento, vale a dire documenti perlopiù fiorentini, pratesi e senesi.³²⁰ Quanto al significato, il *TB* ripropone quello dell’unità di misura, specificandone la quantità

³¹⁷ Cfr. anche *TLIO*, s.v. *gonfalone*.

³¹⁸ Cfr. *I-V Crusca*, s.v. *gonfalone*; *TB*, s.v. *gonfalone*.

³¹⁹ Cfr. *I Crusca*, s.v. *gonfaloniere* e *TB*, s.v. *gonfaloniere*.

³²⁰ Cfr. *CorpusOVI*, s.v. *quarteron**.

(‘quarto di una misura’); per la *I- IV Crusca* è, invece, da intendersi come ‘quarto della Luna’.³²¹

tapezzaria s.f. ‘tessuto per l’arredo delle parti interne degli edifici’ (cfr. *GDLI*, s.v. *tapezzaria* § 1). Viene dal francese *tapisserie* (attestato dal 1347, come riportato dal Battaglia). Documentato nella lettera a Giovanni Santa Giuliana del 1540 («e chi non sa che una contafavola impiastrata dal beletto d’altrui, simiglia una toppaia adobbata de le *tapezzarie* de i vicini?»), è già nel *Ragionamento* aretiniano («E balzato fuori di casa, venne in sul vespro con una chiave in mano e con duo facchini carichi di matarazzi e di coperte e di capezzali, con duo altri con lettiere e tavole, con non so quanti Giudei dietro con *tapezzarie*, lenzuola, stagni, secchie e fornimenti da cucina»). Non sembra occorrere in volgare prima del Cinquecento.³²² D’altra parte, come era stato segnalato da Migliorini, è uno di quei vocaboli che inizia a circolare proprio dal XVI secolo per i contatti più intensi con la Francia.³²³ Il significato di ‘drappo per le pareti’ si conserva anche nel *TB*.³²⁴

Fra gli ispanismi individuati nel *corpus* di riferimento si segnalano: *creanza* (IV 163 e VI 421), *don* (I 246), *mucciaccie* (VI 228), *nos otro* (I 233), *zamarra* (I 29).³²⁵

creanza s.f. ‘comportamento, contegno’ (cfr. *GDLI*, s.v. *creanza* § 1). Viene dallo spagnolo *crianza* (cioè ‘educazione’), origine confermata anche da Carlo Lenzoni nella sua *Difesa* (1556) in cui afferma che si tratta proprio di una «parola nuova» derivante dalla Spagna.³²⁶ Il termine si trova nell’epistola del 1547 a Cornelio Frangipane: «Tosto ch’io da l’affabile *creanza* del grazioso fratello vostro, mi viddi in nome di voi presentare e lettere e doni». Il Battaglia propone come prima attestazione alcune opere di Matteo Bandello nel 1554, ma poi fa seguire un esempio tratto dalla *Cortigiana* di Aretino (*princeps* del 1534) che le anticipa di vent’anni: «Guarda poi la continente gravità e gentil *creanza* del Protonotario Casale, esempio di vera liberalità, al merito del quale verso il suo Re saria poco mezza Inghilterra». Quanto alla circolazione, la parola *creanza*, derivata da *credere* e col significato di ‘fiducia’, è già dell’italiano delle Origini; nell’accezione di ‘comportamento’, invece, è tutta cinquecentesca (sono 54 i testi individuati dalla *BibIt* nel XVI secolo). Con i secoli, il termine ha assunto diverse sfumature: se nella *I Crusca* valeva come ‘costume nobile’, nella *II Crusca* ‘costume’, nella *III* ‘ammaestramento de’ costumi’, dalla

³²¹ Cfr. *TB*, s.v. *quarterone*; *I-IV Crusca*, s.v. *quarterone*.

³²² Cfr. *CorpusOVI* e *BibIt*.

³²³ Si rinvia a Migliorini 1994, p. 379.

³²⁴ Cfr. *TB*, s.v. *tapezzaria*.

³²⁵ Si aggiunga il termine *creato* (dallo spagnolo *criado*, vale a dire ‘servitore’) riscontrato fuori *corpus* (cfr. Procaccioli 2002, p. 445).

³²⁶ Per la notazione si veda Migliorini 1994, p. 380.

IV Crusca i significati si differenziano, aggiungendo ai due precedenti anche quello di ‘rispetto, riverenza’.³²⁷ Similmente, anche nel *TB* si ripropongono tutte le accezioni.³²⁸

don s.m. ‘titolo d’onore di ecclesiastici e laici; [...] è titolo proprio dei nobili spagnoli e della nobiltà nei paesi di dominazione spagnola, esteso poi, anche nell’Italia meridionale, a ogni persona di riguardo’ (cfr. *GDLI*, s.v. *don* § 1). Sebbene etimologicamente *don* derivi dal latino DŌMNU(M), quale forma sincopata di DŌMĪNUM, e circoli già dalle Origini nella forma non apocopata *donno*,³²⁹ sul piano del significato e per l’uso che se ne fa nel Cinquecento, l’influenza è tutta spagnola.³³⁰ Ciò è evidenziato anche dalla *V Crusca*, in cui appare come lemma il tipo apocopato con glossa ‘titolo d’onore [...] per usanza ricevuta dagli Spagnoli’ e ancora nel *TB* ‘titolo di signore alla spagnuola, usato tuttavia in Lombardia e nel Regno di Napoli’.³³¹ Le lettere del *corpus* in cui occorre sono la I 246 a Gianfrancesco Pocopanno del 1537 («*don* Cannone») e la VI 421 a Sansovino del 1554 («*don* Caca lettere»).

mucciaccia s.f. ‘ragazza’ (cfr. *DEI*, s.v. *mucciaccia*). Viene dallo spagnolo *muchacha* ed è un calco. Secondo il *DEI*, la prima attestazione nel XVI secolo è aretiniana. Occorre all’interno di un’epistola al Padovano del 1553: «caso che la sobrietà fusse, come deveria, ne le badesse e in le suore, *mucciaccie* loro non vuò dire, perché a mentovarle in vano è peccato».³³² Stando alla prima attestazione del Battaglia, il repertorio segnala prima le *Carte parlanti* del 1545 («Come la *mucchiaccia* vidde lo scudo in terra, avventatasi con i morsi al suo amante l’ebbe a sbranare») e poi la *Cortigiana* («Nel venir via con le *muciac-cie* non è padre si santo che non si gli sbrachi come un satiro»). Per la *BibIt*, non vi sono ulteriori occorrenze cinquecentesche in letteratura, ma un’altra nel *Dialogo* di Aretino («si avventò a la *mucciaccia*»). Nell’Ottocento l’unica attestazione è nell’epistolario leopardiano: *Mucciaccio* era un appellativo attribuito a Leopardi.

nos otro pron. ‘noi’. Viene dallo spagnolo *nosotros*. È nella missiva del 1537 a Giovan Battista Strozzi: «perché nel *salvum me fac* sta l’onore di *nos otro*, e non nel mettersi a sbaraglio, toccando mezza dozzina di ferite, con la giunta d’esser tenuto una bestia». Si tratta di un calco lessicale e semantico.

zamarra s.f. ‘veste di origine spagnola, talvolta foderata di pelliccia e con maniche e bavero molto ampi, usata in passato come soprabito elegante’ (cfr. *GDLI*, s.v. *zimarra*). Il vocabolo si trova in una lettera del 1531 al Duca di Mantova: «con la *zamarra* di raso pur

³²⁷ Cfr. I-IV *Crusca*, s.v. *creanza*.

³²⁸ Cfr. *TB*, s.v. *creanza*.

³²⁹ Cfr. *DELI*, s.v. *donno* e *TLIO*, s.v. *don* § 1.

³³⁰ Anche Migliorini 1994, p. 381.

³³¹ Cfr. *V Crusca*, s.v. *don* e *TB*, s.v. *don* § 2.

³³² Si veda anche Procaccioli 2002, p. 445.

nero e ricamata di cordoni». Si trova già in una missiva di Baldassarre Castiglione del 1504 ad Aloisa Castiglione («che s'io vorò andarli, bisogneràmi portar quella *zamarra* de pelizza descoperta, a cavalcare, la quale è homai frusta e rotta»).³³³ Stando alla *BibIt* non vi è una circolazione precedente, ma in realtà il Battaglia propone come prima attestazione un'opera di Marin Sanudo: «Avea indosso una *zimarra* de arzento e seda e una bereta di veludo negro con uno penachieto negro». Nella *III* e nella *IV Crusca* entra come lemma sotto al significato di 'veste'; nel *TB* si specifica la provenienza spagnola dell'indumento.³³⁴

Si segnalano, infine, alcuni esotismi (nella fattispecie, arabismi) impiegati sempre per riferirsi in maniera specifica a qualcosa o a qualcuno. Si tratta di *bassà* (ASFi¹²) e di *caffo* (II 48).

bassà 'pascià' (cfr. *GDLI*, s.v. *bassà*). Come segnalato dal Battaglia, probabilmente viene dal turco *pashà* o dal persiano *pàdishà'h* 'sovrano' + il turco *basqàq* 'governatore'; può esserci stato anche l'influsso di Bascià. Si trova in un'epistola a Cosimo I del 1545: «et certamente lo stallone errante che si era messo in punto da *bassà*; si è scusato con lorator gallico» (ASFi¹²). Si tratta di un termine non attestato prima del XV secolo: infatti, non vi sono occorrenze registrate nel *CorpusOVI*, ma nel Battaglia si riporta come prima attestazione *Il Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci (1492): «son trentamila del popol troiano, / e tutti bellicoso vo' che sappi / e *bascià*, subaci» giannizzi e esappi». Entra come voce a partire dalla *IV Crusca* con il significato di 'sorte di dignità appresso i Turchi' e nella *V Crusca* si aggiunge 'che vale come Governator di provincia o Capitano d'esercito; ora più comunemente *Pascià*'.³³⁵ Nel *TB* 'che, secondo la voce turca, avrebbsi a dire *Pascià*; titolo d'alta dignità tra gli Ottomanni, anche senza governo, ma per lo più indica il Governatore d'una o più provincie, detta *Bascialatico* o *Pascialatico*'.³³⁶

caffo 'essere il primo di tutti, l'unico, non aver chi stia alla pari' (cfr. *GDLI*, s.v. *caffo* § 2). Forse proviene dall'arabo *kaff* o *qaffa*,³³⁷ per il *DEI* si tratta di un vocabolo che entra in circolo dal XIII secolo, soprattutto in Italia centrale.³³⁸ È in una lettera del 1538 a Simon Bianco: «E per tornare a i servidori, sapea ben ciò che diceva un Vescovo che era il *caffo* de i preti». Come notato da Testa, si tratta di un termine entrato a pieno regime nel genere novellistico di area toscana.³³⁹ Per il significato proposto, il Battaglia segnala come prima attestazione il *Morgante* di Pulci («Disse: Baron, s'ogni tuo effetto guardo, / non vidi mai

³³³ Cfr. *BibIt*.

³³⁴ Si vedano *III-IV Crusca*, s.v. *zimarra*; *TB*, s.v. *zamarra*, s.v. *zimarra*.

³³⁵ Cfr. *IV Crusca*, s.v. *bassà* e *V Crusca*, s.v. *bassà*.

³³⁶ Cfr. *TB*, s.v. *bassà*.

³³⁷ Si veda *DELI*, s.v. *caffo*.

³³⁸ Cfr. *DEI*, s.v. *caffo*.

³³⁹ Cfr. Testa 1991, p. 76.

il più bel combattitore, / ma tu sei 'l caffo d'ogni traditore»), ma è in verità retrodatabile a prima del 1325: è già in un'opera di Armannino («Era ancora in quello tempo il buono Cato romano, del quale si legge tanto senno e tanta bontade. Questo era il *caffo* di quanti savi allora se trovasse»).³⁴⁰ Nell'accezione primaria di 'numero dispari' è registrato dalla *I Crusca*;³⁴¹ nel *TB* si raccolgono, invece, tutti i significati.

2.2.3. *Composti e neoformazioni epitetive*

Come già illustrato, uno degli aspetti più evidenti dell'espressivismo aretiniano si coglie nella costruzione di composti e di neoformazioni epitetive attraverso cui l'autore intende definire oggetti astratti e concreti oppure alcuni stereotipi umani negativi, come i pedanti e gli accattoni. La scelta della formazione lessicale o della creazione è legata a ragioni di spontaneità, immediatezza e si attua con la presentazione di vocaboli di facile comprensione e interpretazione che lasciano poco spazio all'immaginazione sul loro significato.³⁴² Perciò, non è raro incontrare, all'interno dell'epistolario, diversi esempi di tale espressione linguistica tramite i quali emerge l'intento di abbassare il registro della conversazione con il destinatario arrivando a sfiorare il faceto e il burlesco, dal momento che si tratta di espedienti linguistici rintracciabili particolarmente in questo filone letterario. Se si considera il genere del "libro di lettere" volgare del Cinquecento, l'epistolario di Aretino è il primo in cui traspare in maniera così evidente il gioco linguistico espressivo che forse farà da apripista agli epistolari successivi, come ad esempio quello di Marino, le cui particolarità lessicali sono state oggetto di approfonditi studi.³⁴³

Tra i composti individuati nel *corpus* d'indagine, se ne segnalano solamente quattro, alcuni dei quali appartenenti a una tradizione letteraria o parlata, altri propri dell'invenzione di Aretino. Si tratta di *aguzza fame* (I 216), *cacapensieri* (III 12), *contafavola* (II 226) e *sputa pane* (I 283). Come è possibile notare, la composizione che produce il nuovo termine segue la sequenza verbo + sostantivo; inoltre, alcuni di questi sono dei veri e propri *hapax* aretiniani, o meglio, dell'epistolario aretiniano, poiché non occorrono in altra letteratura né precedente né successiva.

aguzza fame s.m. probabilmente 'che sveglia l'appetito' (per il significato di *aguzzare*). È in una lettera a Girolamo Sarra del 1537: «I fiori sparsi nel verde minuto di così belle e di così buone *aguzza fame*, con la lor vaghezza mi tirano il naso a fiutargli e la mano a pigliarne». Si tratta di uno di quegli *hapax* dell'epistolario di Aretino: infatti, non è registrato altrove né nella letteratura né nei repertori o nei vocabolari.

³⁴⁰ Cfr. *TLIO*, s.v. *caffo* § 2.

³⁴¹ Cfr. *I Crusca*, s.v. *caffo* § 1.

³⁴² Cfr. Matt 2002, pp. 109-10.

³⁴³ Ivi, pp. 109-82 e Matt 2015.

cacapensieri s.m. ‘scacciapensieri’ (cfr. *GDLI*, s.v. *cacapensieri* § 2). È in un’epistola del 1546 indirizzata ad Agostino Brenzone: «Si eminenti e alte sono le sembianze de i giganti che sonano lo istrumento chiamato cacapensieri». Anche noto come ‘cacciapensieri’, il *cacapensieri* è, infatti, uno strumento metallico a fiato conosciuto nell’antichità e che ancora adesso è presente nella realtà siciliana. Secondo la banca dati *LesMu*, il termine occorre già nel 1510 in un inventario di strumenti musicali riportato in una lettera di Giovanni Filoteo Achillini, e successivamente in altre opere tardo cinquecentesche di Anton Francesco Doni (*La zucca*, 1551) e di Tommaso Garzoni (*La piazza universale*, 1585). Si propone la prima attestazione del sostantivo con questo significato: «Alla opposta parte de ‘l superbo armario una bellissima sala, non molto grande collocar dispone, per la notabil schola de suoi eccellentissimi Musici, di varii harmonizzamenti instrumeti piena, et questi seranno organi; clavicembali; [...] et molti *cacapensieri*» (Achillini, *Lettere*). Il lemma circola maggiormente nel significato di ‘fannullone’: l’accezione, già trecentesca, è registrata nel *TLIO* all’interno delle *Rime* di Pucci («Maestri v’ha di ceste e panettieri, / rimondator di pozzi e di giardini / e di molte ragion *cacapensieri*»)³⁴⁴ e ha diffusione, nel XVI secolo, anche nelle opere dialogiche di Aretino; entra nella *IV Crusca* con questo significato.³⁴⁵

contafavola ‘favola, racconto’ (cfr. *GDLI*, *contafavola*). Si trova nella lettera del 1540 a Giovanni Santa Giuliana: «E chi non sa che una *contafavola* impiastrata dal beletto d’altri simiglia una topaia adobbata de le tappezzarie dei vicini, onde nel vedercisi l’arme di quello e di questo, da questo e da quello si pubblica la povertà di chi se n’è fatto bello?». Nel Battaglia la voce registra come unica attestazione quella nelle *Lettere* di Aretino: difatti, anche interrogando le banche dati *LIZ* e *BibIt*, non sembra essere stata impiegata altrove, assumendo quindi l’etichetta di *hapax*.

sputa pane ‘agone (pesce lacustre)’ (cfr. *GDLI*, s.v. *sputapane*). È in una lettera del 1537 a Maddalena Bartolina: «Le Pugliesi si possono chiamar *sputa pane*, per esser tanto piccine». Aretino discorre delle sue olive preferite: nel passare in rassegna quelle delle diverse località, afferma che le pugliesi non lo soddisfano per la piccola dimensione. Quindi, le definisce *sputapane*, identificandole come un pesce molto minuto simile alla sarda. Il vocabolo è marcato diatopicamente: circola, infatti, nell’Italia settentrionale poiché si tratta di un pescato dei laghi prealpini. Il composto *sputare* + *pane* deriva probabilmente dal fatto che questo pesce, dotato di moltissime lisce, obbliga a sputarle insieme al pane che si mangia in accompagnamento. Le attestazioni nel *GDLI* sono: «Neratio scelerato [...] fu il primo che ponesse in uso il mangiar scazzoni, pesce argentino e quell’altro pesce detto

³⁴⁴ Cfr. *TLIO*, s.v. *cacapensieri*.

³⁴⁵ Cfr. *IV Crusca*, s.v. *cacapensieri*.

da' Lombardi *sputa-pane*» (Lando, *Commentario*, 1548); «Essendo lor più grato il *spuda-pane* che i luzzi» (Garzoni, *La piazza universale*, 1585). Si osservi che la notazione meta-linguistica del primo estratto identifica la diffusione settentrionale del termine, registrato altresì nel Cherubini.³⁴⁶

Quanto, invece, alle neoformazioni epitetiche cui Aretino dà vita, esse sono realizzate attraverso una modalità di costruzione bimembre che vede l'accostamento fra due termini appartenenti a sfere semantiche piuttosto marcate in senso basso e negativo, producendo una nuova parola dal significato relativo a un registro altrettanto ai limiti del triviale e del colloquiale. Alcune di queste neoformazioni appartengono già a una lingua letteraria o parlata, altre sono di invenzione aretiniana e restano ai margini della letteratura, costituendo, ancora una volta, dei veri e propri *hapax* dell'epistolario o della produzione dell'autore, circolando talvolta all'interno delle sue opere teatrali e dialogiche.

Tra le neoformazioni di invenzione aretiniana – non in *scriptio continua*, seppure se ne riesca a cogliere l'unitarietà semantica – individuate all'interno del *corpus* selezionato, vi sono: *caca lettere* (VI 421), *caca quinci* (II 226), *piscia quindi* (II 226), *divora piche* (I 233), *mangia catenacci* (I 233), *mendica grazie* (II 13), *piscia dottrine* (VI 421), *ruba favori* (II 13), *trafuga cene* (II 13), *spenacchia fama* (I 203) e *squassa pennacchi* (I 238). Complessivamente si tratta di undici lessemi, fra i quali solamente *piscia quindi*, *ruba favori* e *trafuga cene* sono voci registrate dal Battaglia; inoltre, *trafuga cene* è contrassegnato come 'scherzoso', categorizzato, perciò, nel registro espressivo. Molte di tali voci sono degli *hapax* aretiniani; altre, invece, consentono di focalizzarsi sulla circolazione dei singoli lemmi. Come si noterà dai loro contesti d'uso, spesso e volentieri esse occorrono o in dittologia sinonimica (*a i piscia quindi e a i caca quinci*, *Don caca lettere e piscia dottrine e passim*) oppure all'interno di enumerazioni ternarie, tipiche dello stile di Aretino (*qualche ruba favori, mendica grazie, e trafuga cene*).³⁴⁷ Di seguito sono proposte delle schede lessicali per tutti i vocaboli, indicando il significato, se si tratta di *hapax*, i contesti in cui sono attestati e i testi in cui circolano.

caca lettere s.m. probabilmente con il significato di 'pedante, pedagogo'. Appare in dittologia sinonimica con *piscia dottrine* (cfr. *infra*) in un'epistola a Francesco Sansovino del 1554: «Di grazia, M. Francesco, non mancate di fare includere al mio *cuium pecus*, cioè a Don *caca lettere* e *piscia dottrine* [...]». L'assenza di documentazione nelle banche dati, come *LIZ* e *BibIt*, e nel *GDLI* permette di affermare che si tratta di un *hapax* dell'epistolario aretiniano.

caca quinci s.m. 'persona pedante, cavillosa'.³⁴⁸ Il contesto in cui occorre è il seguente: «[...] nel pizzicare del sonetto e de lo strammotto, non lo chiamo grottesca ermafrodita per

³⁴⁶ Si veda Cherubini 1843, s.v. *spuàpan*: «*Sputapan*? Noi diciamo per ischerzo che i pesci liscosi, le rane, pesciatelli sono *Spuapan*».

³⁴⁷ Cfr. Procaccioli 1991, pp. 29-30.

³⁴⁸ Vale come *piscia quindi* (cfr. *infra*).

non far torcere il grifo a i piscia quindi e a i *caca quinci*» (epistola del 1540 a Giovanni Santa Giuliana). È altamente probabile, perciò, che assuma lo stesso significato della parola con cui è in dittologia. I repertori lessicali non lo censiscono e non entra come lemma nel Battaglia. È contrassegnabile come *hapax*.

piscia dottrine s.m. probabilmente ‘pedante, pedagogo’, con lo stesso significato di *caca lettere*. È attestato solamente nella lettera VI 421 già menzionata ed è un *hapax*. Inoltre, non è una voce dei repertori lessicali.

piscia quindi s.m. ‘persona pedante e cavillosa’ (cfr. *GDLI*, s.v. *pisciaquindi*). Anche in questo caso, l’attestazione è unica all’interno della lettera II 226 e, nell’osservare le banche dati di *BibIt* e *LIZ*, non occorre in nessun altro testo. A differenza di *caca quinci*, è una voce registrata dal Battaglia, che propone come unica attestazione la lettera di Aretino qui citata. È, pertanto, un altro *hapax* aretiniano.

divora piche s.m. probabilmente ‘spaccone, violento’. Si tratta di un *hapax* dell’epistolario di Aretino individuato all’interno di una missiva del 1537 a Battista Strozzi insieme al composto *mangia catenacci*.³⁴⁹ «Onde io l’amo, avendo per una bella grazia che ei renda testimonianza de la mia bontà, ne la maniera ch’io renderò de la vostra saviezza, pur che di capo di parte vi piaccia diventar coda, contentandovi del nome di poeta, refutando quel di Rodomonte a i mangia catenacci e a i *divora piche*». Il composto non circola in altre opere né coeve né successive all’epistolario aretiniano e non è registrato in alcun repertorio lessicografico. È un *hapax*.

mangia catenacci s.m. ‘gradasso, millantatore, spaccone; bravaccio’ (cfr. *GDLI*, s.v. *mangiacatenacci*). È stato visto che nell’epistolario aretiniano occorre nella lettera I 233 insieme a *divora-piche*. Il *GDLI* riporta come prima attestazione il *Commentario* di Ortensio Lando («Non vidde in Sicilia que’ *mangia catenacci* che per ogni picciola cosa contrafanno il viso di Marte»), ma la testimonianza aretiniana consente di retrodatare il termine di circa dieci anni. Il lemma circola anche nella *Piazza universale* di Garzoni e nel tardo-cinquecentesco *Ritratto* di Giovanni Battista Del Tufo, portando con sé un’accezione negativa per l’associazione del *mangia catenacci* alla figura del *bravo*.³⁵⁰

mendica grazie s.m. ‘colui che implora doni’. Il contesto aretiniano è il seguente: «Non può esser, Signora, che non sia stato qualche ruba favori, *mendica grazie*, e trafuga cene quello che per tormi la servitù che io ho con seco, due ore inanzi che il servidor mio venisse a voi, fece contra di me il pessimo uffizio» (lettera del 1538 alla Marchesa di Pescara). Il

³⁴⁹ Con cui è in dittologia sinonimica.

³⁵⁰ Si veda anche la *LIZ*.

composto occorre insieme a *ruba favori* e a *trafuga cene*, per cui si vedano le schede lessicali successive; non è registrato in alcun repertorio lessicale o lessicografico ed è possibile etichettarlo come *hapax* aretiniano.

ruba favori s.m. ‘chi cerca di ottenere vantaggi e favori con servile adulazione’ (cfr. *GDLI*, s.v. *rubafavori*). Come già visto, è nell’epistola II 13; come *mendica grazie*, non è registrato in altre opere della letteratura, ma a differenza dell’altro è comunque una voce presente nel Battaglia. Anche in questo caso si può parlare di *hapax* aretiniano.

trafuga cene s.m. ‘scroccone, profittatore’ (cfr. *GDLI*, s.v. *trafugacene*). Si trova nella stessa lettera di *mendica grazie* e *ruba favori*. Si tratta, ancora, di un ulteriore *hapax* dell’epistolario aretiniano la cui attestazione è riportata anche dal Battaglia, che cita l’unica lettera in cui è presente il composto. Come già detto, il repertorio lo identifica come forma “scherzosa” e perciò adatta allo stile basso e faceto cui Aretino si rifà nell’impiego delle neoformazioni epitetive marcate diafasicamente.

spenacchia fama s.m. probabilmente ‘denigratore’. Il composto si trova in una missiva indirizzata a Lorenzo Veniero del 1537: «Ma io vi giuro bene che de l’unghia de l’invidia che m’hanno cotali *spenacchia fama*, non spero di scappar mai né vivo, né morto». Non è né nel Battaglia né in altra letteratura: è, perciò, un *hapax*.

squassa pennacchi s.m. ‘spaccone, smargiasso, millantatore’ (cfr. *GDLI*, s.v. *squassapennacchi*). È in un’epistola del 1537 a Marietta Empula: «In tanto io me ne vado dal mio Signor Duca d’Urbino, e mentre salgo le sue scale, sento al venerabile Giovane che dice a un certo *Squassa pennacchi* [...]». La prima attestazione nel *GDLI* è aretiniana: si tratta del *Ragionamento* («Io dormiva spesso con uno *squassa-pennacchi* che, quando si gli diceva: “Guardati dalla tale”, egli entrava in sul dire: “Io ah? A me, ah?”»)³⁵¹ Ha una diffusione effettiva sia nel Cinquecento sia successivamente: è, infatti, attestato nell’*Altilia* di Anton Francesco Raineri del 1550 («Quando udite questi bravacci, ismembratori, *squassa-pennacchi* [...]»), nell’*Olimpia* di Giambattista Della Porta del 1597 («Son di questi *squassa-pennacchi* che con le loro frappe accrescono le cose loro»), e in *Alle porte d’Italia* di Edmondo De Amicis del 1907 («“Il re ha bisogno di tenere un piede di qua dalle Alpi”, bada a ripetermi questo *squassapennacchi* del luogotenente). Inoltre, nel *TB* si riporta un’attestazione anche nel tardo cinquecentesco *I malandrini* di Cecchi («O non avvien de’ bravi anche il medesimo? / Quanti *squassapennacchi*, e papparuggine / di ferro, vanno attorno

³⁵¹ Cfr. anche *LIZ*.

sbravazzandola»³⁵² Il lemma è registrato anche nel *DEI*: il repertorio lo segnala come voce ottocentesca.³⁵³

2.2.4. Prefissati, suffissati e alterati sostantivali

Il lessico delle lettere di Aretino si arricchisce di moltissime forme prodotte dall'accostamento di prefissati, di suffissati o di desinenze alterate. Ancora una volta, come è accaduto per i composti e per le neoformazioni epitetive, l'impiego di queste costruzioni è funzionale al raggiungimento dell'obiettivo primario della comunicazione con il destinatario, quello cioè di un'interlocuzione naturale, espressiva, che rifletta una conversazione quotidiana.

Partendo dai prefissati, essi si suddividono in base al ruolo semantico che racchiudono. Fra gli accrescitivi, che talvolta esprimono anche l'eccesso, si segnalano i termini in *arci-/archi-* e in *stra-*; i prefissati con valore negativo di contrarietà e di privazione sono introdotti da *in-/im-*, *dis-* e *s-*; *in-* e *s-* e svolgono talvolta anche una funzione locativa.

Fra i composti con i prefissi accrescitivi si segnalano, limitatamente al *corpus* qui definito, *arcimirabile* (V 396), *arcidotto* (V 396), *arcisanto* (VI 214), *arcisavio* (IV 418) e *straparlare* (II 108). Il primo, il terzo e il quarto sono *hapax* aretiniani che circolano solamente nelle lettere e talvolta nelle opere dialogiche dello stesso Aretino: questo è un dato significativo attraverso cui emerge la marcatezza diafasica di tali vocaboli appartenenti, perciò, al registro colloquiale costruito nell'epistolario in funzione deformante; l'ultimo, *straparlare*, è invece molto diffuso nel Cinquecento in autori come Folengo, Doni, Sanudo, Varchi, e nel caso specifico ha il significato di 'esprimere giudizi falsi, infondati o maligni',³⁵⁴ come si ricava dal contesto in cui occorre: «Le lor maestà sono obligate a ricordarsi continuamente di chi ha virtù, perché facendo l'opposito gli dà cagione di *straparlare*, onde la fama loro si scema, e le lor corti ne divengano brutte». Di seguito si propongono alcune schede:

arcimirabile agg. 'molto ammirevole'. Nessun repertorio lessicografico e nessuna banca dati registrano questa voce. Il contesto in cui occorre è in un'epistola del 1550 al Corso: «Non credo che al parere di sé proprio, tutte le scienze e dottrine son facchine del suo *arcimirabile* ingegno, certo istupendo in lo spirto».

arcidotto s.m. 'dottissimo' (cfr. *GDLI*, s.v. *arcidotto*). Il Battaglia propone come prima attestazione una lettera di Leopardi a Giordani del 1817, ma in realtà, oltre a ricorrere all'interno dell'epistola di Aretino al Corso («Bella è la scusa del pedagogo, il quale ogni

³⁵² Si veda *TB*, s.v. *squassapennacchi*.

³⁵³ Cfr. *DEI*, s.v. *squassapennacchi*. È probabile che il termine derivi da una lettura del volgarizzamento di Luciano edito da Zoppino negli anni Venti del Cinquecento (cfr. Procaccioli 1987, p. 55 n. 33).

³⁵⁴ Cfr. *GDLI*, s.v. *straparlare* § 1. La *BibIt* segnala la presenza di 8 occorrenze fra il Cinquecento e l'Ottocento, tuttavia esse potrebbero essere incrementate per il numero di attestazioni proposte dal Battaglia.

volta che altri il tassa in le sciochezze de le sue rime in versi, allega, come *arcidotto*, il dormire qualche volta di Omero»), è già attestato all'interno del *Piapea* di Franco edito nel 1541.

arcisanto s.m. 'santissimo'. È un *hapax* aretiniano: non è documentato altrove nella letteratura, almeno secondo le banche dati della *BibIt* e della *LIZ*, e non se ne fa menzione nei repertori lessicali. L'attestazione è in un'epistola del 1553 al Danese: «Parlo di colui che pare un *arcisanto* ne gli andamenti, e pur è vero che in tal ribalderia non ha pari».

arcisavio agg. 'sapientissima'. La forma è attestata, oltre che nella lettera alla Zufolina del 1548 («L'*arcisavia* Sybilla Eritrea ha preso la protezzion mia»), anche nel *Dialogo* aretiniano (come si ricava dalla consultazione della *LIZ*). L'ipotesi è che si tratta di una forma che permane nella funzione espressiva dello stile aretiniano, legata essenzialmente alla tradizione dei generi dialogici e orali della conversazione.

Quanto, invece, ai prefissi con funzione negativa e illativa, si consideri che i vocaboli individuati nel *corpus* sono moltissimi a dimostrazione del loro diffuso impiego da parte dell'autore perché funzionali sia all'espressività della lettera sia all'alterazione semantica che comportano. Per proporre qualche dato, il prefisso *dis-* occorre in 20 termini; *im-/in-* contano 64 parole; *s-*, invece, 33. A titolo esemplificativo, ci si intende focalizzare solamente su alcune delle voci registrate, vale a dire quelle più particolari e nel significato e nella storia della parola. Per *dis-* si segnalano *disamare* (I 1, II 275, IV 111), *disbatezzarmi* (AG¹), *disbertonarsi* (IV 295), *disconviene* (II 323, IV 117), *dismorbano* (II 131), *disnodano* (I 331), *disutile* (III 504, V 376, VI 376); per *im-/in-* con valore illativo si vedano *imbastarditi* (III 12), *imbertonare* (I 267, II 226, III 360), *inanellati* (I 28), *incacare* (I 267, I 315), *inghirlandando* (I 315), *insignorisce* (VI 2), *intabaccata* (IV 434), *intuonivi* (V 238); per *im-/in-* con valore negativo si propongono *impudica* (IV 189), *imperizia* (III 244), *indegnissimo* (VI 450), *inespugnabile* (III 323), *inimistà* (III 244), *iniquità* (III 244), *inrecolenda* (VI 150); infine, per il prefisso *s-* si osservino *sbatezzino* (I 267), *sbracare/sbraccare* (ASFi¹², I 216, I 267, I 289, I 155, I 164), *sbragiar* (I 279), *sfratarsi* (IV 439),³⁵⁵ *sgongolando* (II 131), *smorbi* (III 259), *snidarvi* (I 237), *spazzo* (I 212), *spasseggiatine* (I 267), *spelatini* (I 17), *spellicinno* (II 114), *spretarsi* (IV 439).³⁵⁶ Si vedano, di seguito, alcune schede:

disbatezzare v. probabilmente 'annullare il battesimo'. Deriva dal composto *dis* + *battezzarsi* e non è registrato né come voce nei repertori lessicografici né come vocabolo ricorrente nella letteratura dalle Origini all'Ottocento. Il contesto è in una lettera autografa del 1547 indirizzata a Luigi d'Avila: «né ci voleva manco circa il mio *disbatezzarmi* in Turchia, che il mandarmi adire per il detto messer Giannipaolo che subito preso sua Maestà

³⁵⁵ 'Far deporre la tonaca di frate' (cfr. *GDLI*, s.v. *sfratare*).

³⁵⁶ 'Abbandonare lo stato sacerdotale per propria volontà e iniziativa' (ivi, s.v. *spretare*).

un poco di fiato». Potrebbe essersi formato sulla scia di *sbattezzare*, che si vedrà in seguito. *Disbatezzarmi* si connota come *hapax*.

disbertonare v. ‘disamorarsi’.³⁵⁷ Il contesto è estratto dalla lettera del 1547 indirizzata al Fossa: «Avenga che i Vecchiardi³⁵⁸ i quali si ridono de la vecchiaia, insegnano a i giovanastri a *disbertonarsi* de la gioventitudine». Non è documentato altrove, né registrato nei repertori: è classificabile come *hapax*.

dismorbare v. ‘liberarsi da ciò che procura noia’ (cfr. *GDLI*, s.v. *dismorbare* § 2). È nella lettera del 1539 a Dolce: «E se siamo, e se l’aviamo, moviamoci a *dismorbarlo* da la paglia su la quale involuppato in un pezzo di canavaccio stassi specchiandosi la ferita senza niun sussidio». Come evidenziato dal Battaglia, in verità la prima occorrenza del composto può essere retrodatata al 1526, perché Aretino lo utilizza già nella *Cortigiana* («È maggior limosina di pagore i cavalli a chi vuol mandare i cervelli per le poste, che non saria a *dismorbarsi* di una buona parte de i frati e de i preti»). Nel significato di ‘ripulire’ è anche nelle *Rime* di Annibal Caro edite nel 1572. Nel repertorio della *BibIt* non si registrano occorrenze al di fuori delle *Lettere* aretinarie. Infine, è una voce della *V Crusca* con l’accezione di ‘purgare, liberare’ (che è lo stesso significato di cui si carica in Caro).

imbertonare v. ‘far innamorare’, ma anche ‘attrarre’ (cfr. *GDLI*, s.v. *imbertonare* §§ 1 e 2). Sono tre le epistole in cui occorre l’uso di questo verbo. La prima è la missiva I 267 del 1537 a Giovanni Manenti («E credo che sia la miglior robba d’Italia, poi che dà martello a una infinità di gente a un tratto, *imbertonando* fino a le puttane, tirandosi drietro al culo il popolo e l’arte»); la seconda è la lettera II 226 del 1540 a Giovanni Santa Giuliana («E sappiate ch’io, che mi feci ogni or beffe del gracchiare per in ‘bas’ e per in ‘bus’, mi son talmente *imbertonato* de la sua poesia per lettera, che delibero di gittarmi ne le braccia de la *Lingua Romana* del mio Priscianese»); infine, la terza è la III 370 del 1545 al Modanese («Ma se possono tanto i goffi professori del mestiero del quale sete lume, altare, e idolo, che maraviglia, se l’altitonante armonia vostra *imbertona* con sopportazione d’Orpheo [...]»). Stando al Battaglia e alla *BibIt*, non sono presenti attestazioni precedenti nella letteratura di Tre o Quattrocento. Anzi, le prime opere in cui il composto verbale occorre sono proprio il *Ragionamento* e il *Dialogo* di Aretino. Secondo la *BibIt* sono, fra l’altro, molto numerose le occorrenze in questi due testi: tre nel *Ragionamento* e 6 nel *Dialogo*, cui si aggiungono due attestazioni anche nelle *Rime* dello stesso autore. La circolazione non è limitata ad Aretino: posto che il termine arriva sino al Settecento, nel XVI secolo è

³⁵⁷ Anche in Procaccioli 2000, p. 455.

³⁵⁸ *Vecchiardi* è un’altra formazione prodotta da *vecchio* + il suffisso *-ardo*. Si tratta di un *hapax* aretiniano che non trova alcun riscontro né all’interno dei repertori lessicografici né in altra letteratura. Quello in *-ardo* è un suffisso evidenziato già per le *Sei Giornate* da Testa 1991, p. 77.

anche nelle *Rime* di Franco e nelle *Lettere* di Doni (*princeps* del 1543).³⁵⁹ A differenza di molti termini aretiniani che vengono ignorati dalla lessicografia successiva, il verbo *imbertonare* entra come voce della *III Crusca* con il significato di ‘innamorarsi’ e con una attestazione tratta dalla *Suocera* del 1569 di Varchi; nella *IV Crusca* è connotato in senso ‘basso’, attribuendogli, perciò, una marcatezza diafasica; nella *V Crusca*, infine, si propone come esempio il *Capitolo di Messer Pietro Aretino all’Albicante*: «L’anima e ’l cor m’imbertona e innamora / Quella che dice con suon mariuolo: / ‘Un bel servir tutta la vita onora’» (vv. 59-60).

incacare v. ‘disprezzare qualcosa o qualcuno’ (cfr. *GDLI*, s.v. *incacare* § 2). È testimoniato nella missiva del 1537 a Giovanni Manenti: «“Messe a? - risponde il sere - non sarà troppo che ne *incacarò* a le candele rotte”». Appare in un dialogo e perciò questo connota di grande espressività tale verbo. Con tale accezione il vocabolo circola già nel *Morgante* di Pulci («Forse al camuffar ne *incaco*, o bado, / o non so far la berta o la bertuccia, / o il furba o in calca o in bestrica mi lodo?»), come si ricava anche dal Battaglia. Secondo il repertorio, occorre anche all’interno delle opere teatrali e dialogiche di Aretino (ad esempio nel *Marescalco* [*princeps* 1533]: «Se io avessi a morire una volta senza moglie, sarebbe una pietà, ma avere a morir mille con essa è una crudeltà, che può *incacarne* quella di Nerone») con il significato di ‘screditare’. In base ai dati che emergono dalla consultazione della *BibIt*, si tratta di un composto verbale che non varca la soglia del Seicento.

inrecolendo agg. probabilmente ‘che non è degno di venerazione’. È nell’epistola del 1551 indirizzata al signor Carlo: «Onde le *inrecolende* Santità de i loro Idoli nel darsi in preda a sì fatti, non pur ne furono biasimati vivendoci, ma ne tengono anco vituperio in memoria». Il composto, dato dal prefisso negativo *in* + *recolendo* non è registrato in alcun repertorio lessicografico e non occorre in altri testi della letteratura: è, perciò, un altro *hapax* della scrittura di Aretino.

intabaccare v. ‘invischiata, intrigata’ (cfr. *GDLI*, s.v. *intabaccato* § 1). Occorre all’interno dell’epistola del 1548 indirizzata a Madonna Lucietta: «mi è venuto in fantasia di fare un dì una leggenda di chiacchiere iscritta non pure a massare e gentaglie, ma a ogni sorte di famigli e briganti ancora, e forse anche tu ci sarai *intabaccata* da senno». Con questo significato è attestato in precedenza nella *Talanta* di Aretino (1542), stabilendo ancora questo legame con le opere teatrali («Non istà bene a dirlo a me; pure tosto che altri mi parla, è bello che *intabaccato*»),³⁶⁰ ma in realtà andrebbe retrodatato al *Morgante* di Pulci nel cui

³⁵⁹ Cfr. *GDLI*, s.v. *imbertonare* §§ 1 e 2.

³⁶⁰ Cfr. *GDLI*, s.v. *intabaccato* § 1.

cantare XIX si legge «A poco a poco si fu *intabaccato* / a questo giuoco, e le risa cresceva».³⁶¹

intuonare v. ‘riecheggiare, riempire’ (cfr. *GDLI*, s.v. *intonare*² § 4). Il contesto in cui tale verbo è attestato è un’epistola a Madonna Cornelia scritta nel 1549: «E se avviene che la ricordanza di sì saggia matrona *intuonivi* con i suoi meriti il pensiero, compiacete la mente con il porle dinanzi a gli occhi la imagine de la di lei onestade e prestantia». È un deverbale dall’illativo *in* + *tuonare* che si trova anche in grafia priva di dittongo. Circola ampiamente nel Cinquecento, oltre che nei secoli precedenti. Il significato espresso dal verbo nel contesto qui definito è del XV secolo. Il Battaglia riporta, infatti, un’occorrenza individuata nell’*Orlando Innamorato*, III 100 di Matteo Maria Boiardo (1495): «A la cima superba il vento *intona*, / e Tonda intorno il bate in trista voce, / ma lui si sta sicuro, e non gli noce / il vento altiero e il mar che il circumsona».³⁶² Sia dal repertorio lessicografico sia dalla *BibIt* emerge si tratta di un verbo impiegato più nella lirica che nella prosa.

sbatezzare v. ‘rinneare la fede cristiana’ (cfr. *GDLI*, s.v. *sbatezzare* § 1). Il contesto in cui si trova è l’epistola a Giovanni Manenti del 1537: «Esse hanno trovato il piacer da mille forche, acciò che le persone si *sbatezzino* e s’impicchino». È frutto del composto tra il prefisso di negazione *s-* e il verbo *battezzare*. Già in circolo dal Quattrocento nel *Morgante*, XXV 71 di Pulci («Rinaldo, che pel mondo or va meschino / e *sbatezzar* vuol tutti i battezzati»), ha diffusione sia in testi lirici sia in opere prosastiche sino all’Ottocento.³⁶³

sbrac(c)are v. ‘privare dei calzoni’ (cfr. *GDLI*, s.v. *sbracare* § 1). Occorre diverse volte nell’epistolario aretiniano: si registrano, infatti, almeno limitatamente al *corpus* qui circoscritto, 4 attestazioni del tipo con scempiamento (ASFi¹², I 216, I 267, I 289) e due di quello con geminazione della velare sorda (I 155, I 164). La prima fra queste occorrenze, che quindi vale la pena segnalare quantomeno per una collocazione cronologica nell’uso del composto, è nell’epistola I 155 a Dolce scritta nel 1537: «È certo ch’io imito me stesso perché la natura è una compagna badiale che ci si *sbracca*, e l’arte una piattola che bisogna che si apicchi». Il composto è prodotto da un prefisso latino privativo *ex-* cui si aggiunge il termine *braca*.³⁶⁴ Il Battaglia propone come prima attestazione le *Rime burlesche* del Lasca («o vi teneva prima un ciurmadore, / or v’ho per uomo divino e celeste / or sì *sbracate* tutti, e fanvi onore / le potenze stellate pronte e preste»). Altrove nelle opere di Aretino può anche significare, in senso figurato, ‘affannarsi’; le accezioni di *sbracare* sono registrate anche nella *III* e nella *IV Crusca*: per la *III Crusca*, si segnala esclusivamente il

³⁶¹ Come registrato dalla *BibIt*.

³⁶² Cfr. *GDLI*, s.v. *intonare*² § 4.

³⁶³ Si vedano *BibIt* e *GDLI*, s.v. *sbatezzare* § 1.

³⁶⁴ Ivi, s.v. *sbracare* § 1.

significato di ‘sforzarsi, fare ogni diligenza per che che sia’, mentre nella *IV Crusca* si aggiunge a questo anche l’accezione più letterale di ‘cavarsi le brache’.³⁶⁵ Dai dati emersi dalla *BibIt*, la prima attestazione del termine è del XIV secolo nelle *Trecentonovelle* di Sacchetti: «E così questi cherici marchigiani, andando *sbracati*, sono sì fieri, che ogni persona fanno venire a ubbidienza, se non s’abbattessino a messer Dolcibene, che gli sapea capponare».

smorbare v. ‘liberare dai parassiti’ (cfr. *GDLI*, s.v. *smorbare*¹ § 1). È nell’epistola del 1545 a Marcolini: «Sì che lasciategli intisichire dietro a la peste, che ce ne *smorbi*». Non vi sono attestazioni antecedenti a quella aretiniana; il Battaglia propone una citazione dalle *Carte Parlanti* di Aretino («Essi mostrano la propria lealtà nel caso de le carte che fanno ne lo interesse di chi gli *smorba* dai pidocchi»). Il composto, formato da *ex* privativo + (*am*)*morbare*,³⁶⁶ entra in circolo dal XVI secolo, e si registra anche in opere poetiche, come le *Rime contro Pietro Aretino* pubblicate da Franco nel 1548 (187: «Che per far netti i piccioli co ’l Grande, / saria la via *smorbarne* l’Aretino»), e vive sino all’Ottocento.³⁶⁷ La voce *smorbare* è registrata altresì nella *III* e nella *IV Crusca* prima nell’esclusivo significato di ‘togliere il morbo’ anche inteso metaforicamente, poi anche nell’accezione di ‘liberare checchessia da alcuna rea cosa’.³⁶⁸

spasseggiatina s.f. ‘il camminare ripetutamente avanti e indietro in un ambiente’ (cfr. *GDLI*, s.v. *spasseggiata*). È nella già citata lettera a Manenti: «E dando due *spasseggatine* per la chiesa sul passo di canonico, chiarì la buona donna che tre lire che egli avea nel lotto, lo tenevano in su le sue». Il Battaglia ne segnala l’attestazione anche nelle *Rime* dello stesso autore. Nel Cinquecento è registrato principalmente in opere aretiniane: nel *Dialogo*, peraltro, occorre in locuzione *due spasseggatine*, come nell’epistola qui proposta: «poi ti vesti il suo saio, e dà *due spasseggatine* per camera»; è anche nella *Cabala del cavallo pegaseo* de 1585 di Giordano Bruno, ma non vi sono ulteriori attestazioni rinascimentali.³⁶⁹ Come derivato, dunque, del verbo *spasseggiare*, circola, con poche occorrenze, sino al XIX secolo, come testimoniato dalle banche dati.

L’altro gruppo di termini che si prenderà in esame coinvolge quei vocaboli formati attraverso l’aggiunta di un suffisso. L’esito è sempre quello di neoformazioni sostantivali o aggettivali prodotte grazie a una variazione suffissale che riguarda principalmente le seguenti desinenze: *-aglia*, *-aria/-eria*, *-esco* e *-mente* (per le forme avverbiali).

³⁶⁵ Si vedano *III Crusca*, s.v. *sbracare* e *IV Crusca*, s.v. *sbracare*.

³⁶⁶ Cfr. *GDLI*, s.v. *smorbare*¹ § 1.

³⁶⁷ Si veda la *BibIt*.

³⁶⁸ Cfr. *III Crusca*, s.v. *smorbare* e *IV Crusca*, s.v. *smorbare*.

³⁶⁹ Si rimanda alle occorrenze riscontrate nella *BibIt*.

I tipi in *-aglia* e in *-arìa/-eria* (oscillanti per ragioni fonetiche nell'uso di *-ar/-er-* in protonia)³⁷⁰ in parte si costruiscono in analogia con parole preesistenti che hanno simile desinenza; in altri casi riprendono parole già vive nella lingua comune. L'intento creativo è nuovamente visibile, proprio perché si tratta per la maggior parte di neoformazioni, sostantivi non circolanti in precedenza e che peraltro in alcuni casi entreranno nella lingua degli autori successivi.

Tra le forme registrate con desinenza in *-àglia* si rilevano i seguenti sostantivi: *anticaglia* (I 241), *bagaglie* (I 233, IV 439), *gentaglie* (IV 434), *poveraglia* (IV 317)³⁷¹ e *regaglie* (I 216, I 267). Sono tutti termini circolanti ampiamente già nel Due-Trecento: pertanto non hanno bisogno di particolari glosse e non sono rilevanti nell'ambito della definizione del processo creativo aretiniano.

Tra le forme comuni dei sostantivi in *-arìa/-eria* si collocano, ad esempio: *diavolari** (I 164, I 280, II 209),³⁷² *facchinarie* (ASFi¹³, I 216),³⁷³ *frascari** (I 216, II 26, V 392),³⁷⁴ *dicerie* (IV 567), *galantari** (I 267, IV 259, V 392), *pedantaria* (ASFi¹⁹), *pidocchiarie* (II 81),³⁷⁵ *poltroneria* (I 32, I 259, V 376),³⁷⁶ *ribalderia/ribalderi** (ASFi⁴¹, I 241, IV 404, VI 214) e *vigliaccaria* (II 131). Tra le forme considerate nuove o che hanno iniziato a circolare a partire dalla scrittura di Aretino si osservino i seguenti vocaboli:

cacaria s.f. 'leziosaggine, smancerie' (cfr. *GDLI*, s.v. *cacheria* § 1). Nel *corpus* selezionato occorre due volte: la prima è nella lettera I 315 del 1537 indirizzata a Malatesta («Apunto in corte lo brama chiappar la sua nimica per cavarlo di *cacarie*»); la seconda è nella missiva III 34 del 1542 a Nofri Camaiani («Se il porco avesse le penne, s'egli volasse, forse forse che i fagiani non farieno tante *cacarie*»). Era già apparso all'interno del *Ragionamento*, come riportato dal Battaglia; tuttavia, ne andrebbe retrodatato l'uso con il dramma *I tre tiranni* di Agostino Ricchi del 1533.³⁷⁷

chietaria s.f. 'ipocrisia, bigotteria, bacchettoneria' (cfr. *GDLI*, s.v. *chietineria*). Si trova nell'epistola IV 595 indirizzata a Dino di Poggio nel 1548: «E però fate onore a la patria senza punto di *chietaria*, o d'altro». È una forma piuttosto rara rispetto a *chietineria* che è documentata in Caro, Nievo e Tommaseo. Dalla consultazione delle banche dati emerge

³⁷⁰ Cfr. cap. I § 3.1.2.

³⁷¹ 'Massa di poveri' (cfr. *GDLI*, s.v. *poveraglia*).

³⁷² 'Trovata geniale [...]; caso strano [...]; fantasticheria' (cfr. *GDLI*, s.v. *diavoleria* § 6.). Circola già dal Quattrocento (si veda *BibIt*), seppure con il significato di 'fastidio, noia'. In questa stessa accezione, da considerare quella più comune, è registrato anche in *I Crusca*, *II Crusca* e *III Crusca*; in *IV Crusca* è connotato come 'cosa diabolica'.

³⁷³ 'Fatica enorme, massacrante' (cfr. *GDLI*, s.v. *facchineria*). Stesso significato è in *II Crusca*, *III Crusca* e *IV Crusca*.

³⁷⁴ 'Ornamento superfluo' e per estensione 'bazzecola' (cfr. *GDLI*, s.v. *frascheria* §§ 2¹ e 2³). È attestata già nel XV secolo in autori come Filarete (cfr. *GDLI*) e Boiardo (cfr. *BibIt*). Aretino l'ha adottata sia nelle *Lettere* sia nelle *Sei giornate*, come evidenziato da Testa 1991, p. 77.

³⁷⁵ 'Avarizia' (cfr. *GDLI*, s.v. *pidocchieria* § 1): già documentato in Boccaccio, circola nella letteratura successiva. Il significato boccacciano entra già dalla *I Crusca*.

³⁷⁶ 'Vita oziosa' (cfr. *GDLI*, s.v. *poltroneria* §1¹).

³⁷⁷ Il Battaglia lo propone come attestazione successiva, ma è cronologicamente anteriore a quella aretiniana.

che non vi sono attestazioni precedenti alle *Lettere* di Aretino. Il sostantivo deriva da *chietino*, vale a dire ‘abitante di Chieti’: è legato all’ordine dei Teatini, ordine religioso fondato a Roma da vari chierici tra i quali il vescovo di Chieti, il Carafa, che Aretino accusò sempre di ipocrisia.³⁷⁸ Ecco che quindi prende un’accezione totalmente negativa, estremizzando i principi e i valori dell’ordine religioso da cui deriva.

coglioneria s.f. ‘stupidità, balordaggine, sciocchezza’ (cfr. *GDLI*, s.v. *coglioneria*). È un vocabolo non attestato precedentemente alla scrittura aretiniana: la prima occorrenza non è, tuttavia, nell’epistolario, ma nel *Ragionamento*, come segnalato dal Battaglia. Il primo contesto in cui esso appare nelle *Lettere* è il seguente: «Sì che leggendo le mie *coglionerie* scusatimi con voi stesso per ch’io son più tosto Profeta che Poeta» (è la missiva I 249 del 1537 a Dolce; è anche in I 280). Circola, comunque, anche in Berni, in Tasso, in Cellini e sino all’Ottocento con Foscolo e Leopardi.³⁷⁹

cortigianeria s.f. ‘comodità, agio raffinato’ (cfr. *GDLI*, s.v. *cortigianeria* § 4). Si tratta di un termine documentato nell’epistola I 164 del 1537 inviata ad Agostino Ricchi: «E altro ciarlamento si fa intorno a un buon fuoco, che a l’ombra d’un bel faggio, perché mille *cortigianerie* appetisce l’ombra». Per il Battaglia la voce è registrata la prima volta sempre all’interno di una lettera aretiniana in questa accezione. È, però, registrata anche nel *Dialogo* di Aretino (cfr. *BibIt*). In realtà, con altri significati la parola circola a partire dal Settecento ed entra con il significato di ‘azione, o finezza da cortigiano’ nella *III Crusca* e nella *IV Crusca*, ma non con l’accezione aretiniana.

golaria s.f. ‘ghiottoneria, golosità’ (cfr. *GDLI*, s.v. *golaria*). Il Battaglia lo attesta a partire da Tommaseo (e quindi dal XIX secolo), segnalandone la circolazione in autori come Cantù, D’Annunzio e Pirandello. In realtà è già documentato tre secoli prima in Aretino. Rispetto al *corpus* selezionato in questa sede, si trova in due lettere: la prima è la IV 595 del 1548 già osservata sopra («e le *golarie* strane ch’io vi porrò inanzi a mangiare»), la seconda è la V 392 scritta nel 1549 e indirizzata a messer Iacopo («E in quanto a le teste de l’Orate, dentro sù ghiotti liquori rapresi, io, che di niuna *golaria* mi diletto, parsi, trescandogli intorno, un Cavalier Brandino [...]»). Nei repertori non si registrano ulteriori occorrenze né in Aretino né in altra letteratura prima dell’Ottocento.

ladroncellaria s.f. probabilmente ‘azione ammaliante, inganno’ (per il significato di *ladroncello* in *GDLI*, § 2). È nella lettera I 290 del 1537 destinata ad Angela Zaffetta: «e mentre piangono, ci mescolano certi sospiretti e alcuni singhiozzi, troppo bene tratti dal

³⁷⁸ Cfr. *GDLI*, s.v. *chietino*. Si veda anche Procaccioli 1997_b, p. 633, s.v. *chietino*.

³⁷⁹ Si veda la *BibIt*.

core con *ladroncellaria* del grattarsi il capo e del mordersi il dito». Il vocabolo non è registrato in alcun repertorio e le banche dati non consentono di tracciarne una storia, poiché non è attestato in altri testi letterari: è, pertanto, un *hapax* aretiniano.

pedagogaria s.f. ‘pedanteria’ (cfr. *GDLI*, s.v. *pedagogheria*). Nel *corpus* di riferimento è testimoniato dalla lettera II 82 del 1538 a Pietro Bembo («a me bisogna trasformare digressioni, metafore, e *pedagogarie*, in argani che movano e in tanaglie che aprano») e dalla III 98 del 1544 a Marcolini («se a tutti quegli che mi mandono lettere mi convenisse inviar carte, mi faria mestieri di quella assidua pazienza che tormenta lo stuolo de la *pedagogaria*»). Il vocabolo è registrato anche nell’epistolario di Caro, stando a quanto riportato dal Battaglia; altri repertori, quali la *BibIt*, lo segnalano solamente nelle *Lettere* di Aretino.

Le formazioni con il suffisso in *-esco* danno esito a tipi aggettivali prodotti dalla fusione di sostantivi con la desinenza carica del significato morfologico dell’attributo. Tra quelli che sono stati censiti a partire dal *corpus*, se ne segnalano alcuni di uso molto comune (o perlomeno diffusi nel Cinquecento o nei secoli precedenti) e altri, invece, che sembrano essere degli *hapax* aretiniani:³⁸⁰ fra i primi, *cagnesca* (IV 586), *cavalieresca* (II, 21), *donnesco* (I 290), *fantesci* (ASFi²), *fratesca* (ASFi¹⁸), *furfantesca* (V 293), *mercantesche* (I 216), *principesco* (III 636), *puttaneschi* (I 280),³⁸¹ *preteschi* (I 280), *rabesche* (I 246), *romanesco* (ASFi²); fra i secondi, *bulesco* (V 392),³⁸² *capitanesca* (I 233), *Cardinesco* (II 226), *garzonesco* (IV 295), *guiderdeschi* (I 331), *Piemonteschi* (II 168), *strozzesca* (ASFi¹²).³⁸³

Infine, tra i tipi avverbiali si segnalano due tipologie di costruzione: la prima è il risultato della composizione fra il superlativo assoluto e il suffisso avverbiale; la seconda riguarda la creazione di avverbi *ex novo*, in alcuni casi connotabili come *hapax* dell’epistolario, in altri circolanti anche all’interno delle opere letterarie successive.

Per il primo gruppo, i casi sono limitati a tre: si tratta di *graziosissimamente* (I 139), *bestialissimamente* (I 216) e *rarissimamente* (I 290). Queste forme sono prevalenti all’interno del primo libro di *Lettere*, vale a dire in quella raccolta in cui la componente espressiva traspare maggiormente, ancora non troppo determinata o influenzata dall’organicità dell’opera e certamente dall’idea della pubblicazione del libro.³⁸⁴ L’uso del valore assoluto dell’aggettivo accostato all’avverbio crea un effetto iperbolico in cui si concretizza uno dei mezzi espressivi adottati dall’autore. Si tratta, comunque, di parole già

³⁸⁰ La verifica è stata fatta consultando la banca dati della *BibIt*.

³⁸¹ Si tratta, peraltro, di un aggettivo particolarmente diffuso nella scrittura aretiniana, soprattutto in quella dialogica: è, infatti, registrato all’interno del *Ragionamento* e del *Dialogo* (rispettivamente una e 6 volte cfr. *BibIt*).

³⁸² Unico aggettivo registrato come voce nel Battaglia e con il significato di ‘proprio dei buli, grossolano e violento’ (cfr. *GDLI*, s.v. *bulesco*). Nel dizionario è riportata un’attestazione aretiniana tratta dalle *Carte parlanti* del 1545. Il termine è probabilmente giunto ad Aretino attraverso il veneziano e la commedia *Bulesca*.

³⁸³ Deriva dal nome della famiglia degli Strozzi.

³⁸⁴ Cfr. De Nichilo 1981, pp. 222. Non si può parlare di ‘totalità’ perché naturalmente non sono state spogliate per esteso tutte le lettere dell’epistolario.

circolanti addirittura nel Trecento. Per fare un esempio, *graziosissimamente* è riscontrato anche all'interno del *Ninfale fiesolano* di Boccaccio (1344).³⁸⁵

Per il secondo gruppo, le testimonianze a nostra disposizione permettono porre un *focus* sulla valenza espressiva, ideativa ed evocativa di Aretino, che riusa o inventa aggettivi e sostantivi per creare avverbi mai documentati prima sia per una ragione di precisione sia per produrre effetti nuovi agli occhi del lettore delle *Lettere*. I termini su cui si porrà l'accento sono i seguenti: *ladramente* (I 249), *morgantescamente* (III 370), *pasquillamente* (ASMn⁹), *poltronescamente* (I 267) e *sbudellamente* (II 114). Per ognuno verrà proposta una scheda:

ladramente ‘con blandizie e allettamenti’ (cfr. *GDLI*, s.v. *ladramente* § 2). È attestato nell'epistola del 1537 a Dolce: «Veramente io, che tanto andai a la scuola, quanto intesi la “Santa croce, fatimi bene imparare”, componendo *ladramente* merito scusa [...]». Secondo il Battaglia, il termine circola tra Settecento e l'Ottocento in Tommaseo, Nievo, De Santis con altre accezioni,³⁸⁶ mentre nel significato attribuito da Aretino è presente anche nella *Peota smarrita* di Girolamo Brusoni (1662): «Poi, lasciatagli in libertà la mano, gli circondò *ladramente* con le sue braccia il collo».

morgantescamente avv. ‘come Morgante’. Il lemma si trova nella missiva del 1545 indirizzata al Modanese: «e ne le osterie e ne le cittadi trovino dinari, crediti, amicizie, concubine, parentadi, ufficii, cancri, e anguinaie a chi non crede che ciascuno grande *morgantescamente*, non che piccolo, come fu Margutte, non ceretani». Di invenzione aretiniana, questo *hapax* non è testimoniato da altre opere letterarie, né è registrato come voce dei vocabolari. La sua origine è chiaramente letteraria: infatti, *morgantescamente* viene dal nome del gigante Morgante dell'omonimo poema eroico di Pulci (tesi supportata maggiormente dalla presenza del nome di Margutte, un “gigante-nano” presente nella stessa opera). Essere *grande morgantescamente* è perciò essere ‘grande come Morgante’ e, perciò, un ‘gigante’.

pasquillamente avv. ‘in maniera satirica’. Il vocabolo è nella lettera del 1529 a Federico II Gonzaga: «Ma se avviene o che Voi non vi degnate di farmi il chiesto favore, o che Cesare et Pietro non me 'l vogliono concedere. Io farò 20 stanze, che di loro parleranno *pasquillamente*». All'interno dei repertori lessicografici non vi sono riscontri dell'avverbio; nel Battaglia è registrata la voce *pasquillo* (<PASQUILLUS ‘pasquinata’),³⁸⁷ da cui deriva la composizione del termine qui analizzato. L'avverbio non circola altrove nella letteratura ed è documentato esclusivamente nell'epistolario: pertanto si tratta di un altro *hapax*.³⁸⁸

³⁸⁵ Cfr. *BibIt*. Questo e gli altri avverbi hanno comunque attestazioni più numerose nel XVI secolo.

³⁸⁶ Cfr. anche *BibIt*.

³⁸⁷ Cfr. *GDLI*, s.v. *pasquillo*.

³⁸⁸ Si veda la ricerca inconcludente attraverso la *BibIt*.

poltronescamente ‘con il comportamento usuale di chi vive senza lavorare’ (cfr. *GDLI*, s.v. *poltronescamente*). Il Battaglia individua come prima attestazione *Le Notti*, VIII 1 di Giovanni Francesco Straparola (*princeps* 1550): si tratta di un altro caso in cui è possibile retrodatare l’esempio proposto dal repertorio. Infatti, l’avverbio occorre già nella lettera a Manenti del 1537: «Né sî tosto scappa fuori un dono, che vedi morir la favella, e cader la faccia a mille cibeche, e ne l’uscir del maggiore, la speranzaccia con un *leva eius* lascia le turbe nel modo che è lasciato in campo chi s’arende *poltronescamente*». Dalla consultazione della banca dati della *BibIt* si osserva che non ha ulteriore circolazione nel XVI secolo, ma lo si ritrova a tre secoli di distanza nello *Zibaldone* di Leopardi.

sbudellamente avv. ‘in maniera violenta’ (per il significato figurato di *sbudellare* in *GDLI*, s.v. *sbudellare* e di cui, fra l’altro, si riporta un’attestazione aretiniana). Si documenta nell’epistola II 114 del 1539 ad Albicante: «così i pazzaroni non pur si abbracciano e basciano *sbudellamente*, ma arischian la vita propria ne i comuni interessi». È un altro *hapax* dell’epistolario di Aretino.

L’ultimo aspetto su cui porre l’attenzione coinvolge gli alterati sostantivali (diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi e dispregiativi) sparsi in tutte le lettere, ma spesso concentrati all’interno di singole missive in cui Aretino li lega ad altri lessemi propri di un registro più colloquiale e triviale. Talvolta, la variabile diastratica è messa da parte per favorire il gioco linguistico e il teatro della conversazione. Dunque, è possibile trovare queste soluzioni lessicali in epistole sia a sodali e amici sia a personaggi illustri, maschili e femminili, nelle cui missive non mancano addirittura forme disfemiche o del turpiloquio, come l’uso di *merda* in una lettera a Girolama Fontanella del 1539 (II 116).³⁸⁹ L’uso degli alterati era stato già molto frequente all’interno delle opere dialogiche come mezzo per la simulazione pragmatica del parlato e della colloquialità tipica di un simile genere.³⁹⁰ Nelle lettere, in cui si concretizza una conversazione *in absentia*, tale intento traspare ugualmente, ma gli espedienti comunicativi adottati servono altresì a rendere la lingua più comune e familiare, giungendo sino ai limiti dell’irriverenza. Lungi dal voler proporre questi sostantivi alterati in un elenco fine a sé stesso, si intendono presentare alcune epistole significative nelle quali l’utilizzo delle forme alterate si fa preponderante, quasi in maniera teatrale e affettata, segnale di un gioco linguistico e retorico funzionale agli obiettivi di Aretino già enunciati.

Come accennato, si tratta di diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi e peggiorativi: per il primo gruppo si individuano desinenze in *-ino*, *-etto*, *-ello*, *-icello* e *-icciolo* (*fiaschettino* in II 168, *capretto* in II 340, *scrittarelli* in I 267, *monticello* in III 12, *vesticiola* in IV 460 e *passim*); per il secondo, in *-olo*, *-uccio* e *-uzzo* (*ottaviuzzo* in ASFi¹³, *animuccia* in IV 586, *camisciotto* in IV 434 e *passim*); per il terzo, in -

³⁸⁹ Per il turpiloquio si veda il § 2.2.5.

³⁹⁰ Cfr. Testa 1991, pp. 76-78.

one (*dragone* in I 137, *schiaivoni* in I 331, *pecoroni* in III 259 e *passim*; per l'ultimo, in *-accio*, *-azzo* e *-astro* (*bestionaccio* in I 117, *piumaccio* e *Contazzo* in II 116, *pollastri* in III 283, *Filosofastri* in IV 418 e *passim*).

Si partirà da una lettera autografa del 1523 indirizzata a Federico II Gonzaga. Si tratta dell'epistola ASMn¹ in cui Aretino descrive una serie di oggetti ai quali associa delle brevi vicende definite *baie* ('beffe'):³⁹¹

basta che 'l pastoraccio cerca volerli perché prova che con un par di sproni d'osso di bufolazo come sua Santità, toccando la sua mula da basto, ha da spugnare i turchi. [...] E a ciò che la crociataccia non vada inanzi, a vostra Excellentia gli mando. E più mando una catena negrissima, sotile e bella. Questa catena è femminile e amorosa, e fu de Copido bardassa ladra. [...] Appresso dedico a voi un vasetto di zibetto: questo zibetto l'ha recato un Cavallini Malvezi da Rhodi e dice che 'l gran turco gliel diede per una spaventosa prova che gli fece nel vendersi della terra. Sì che, Principe cortesisimo, degnatevi acceptare le sopra dette baie per amor de tanta mia affittione.

Oltre a un abbassamento del tono provocato da alterati come i dispregiativi *bufolazo*, *crociataccia* e *pastoraccio* e il diminutivo *vasetto*, l'autore recupera un modulo linguistico del maccheronico in chiave deformante, come nel caso di *Copido bardassa ladra*, che si vedrà in seguito.³⁹²

Ancora, nella lettera ASFi⁵ a Paolo Vergerio del 1533 si legge:

e non è bugia che, nello accostarsi a Gian Matteo, a Thomasaccio da Prato, a Jacopino Salviati e a gli altri erranti, è sempre di quel color plebeo di cotal gentuzzi furfantine, sì che egli se può credere che 'l buon Clemente pigli appressandosi al gran Sire dello splendore del suo animo invittissimo. E certo così sarà, e lo conferma una visione matutina di Chieti disperato per tre Apostoli de' suoi che si sono sfratati *visibilium et invisibilium*, ma mi par udire non so che crialia che dice che l'essersi mescolato con lo Imperadore è stato cagione della miseria papale.

Si evidenziano *Thomasaccio*, un dispregiativo, e *gentuzzi furfantine* che, nonostante siano rispettivamente un vezzeggiativo e un diminutivo, nel contesto assumono una connotazione fortemente negativa anche per la semantica di *furfante*.

L'epistola I 216 a Girolamo Sarra scritta nel 1537 si arricchisce di moltissimi alterati legati principalmente al lessico gastronomico:

Tosto, fratello, che i tributi de l'insalatucce mi cominciarono a venir meno, recandomi io con la fantasia sul fatto de l'indovinare, sono andato astrologando la cagione del vostro ritenermi le paghe del cibo a l'appetito del gusto [...]. Dimandatene il chiaro Fortunio che piacere io ho, che lodi io do, e che cera io fo a i presentucci de le mescolanze, e al servidor me le reca. [...] Non so che pedante per lettera facendo visaccio a una che l'altro di mi mandaste, entrò a celebrare la lattuga e l'indivia [...]. Certo io stupisco come i Poeti non si sbrachino per cantar le virtù de l'insalata. E si fa un gran torto a i frati e a le moniche a non lodarla, perché essi rubbano l'ore a le orazioni per

³⁹¹ Cfr. *supra*.

³⁹² Cfr. *infra* § 2.2.5.

ispenderle in nettarla da i sassolini; et esse quasi balie sue gittano il tempo dietro a quel tempo che suda in adacquarla e in curarla. Io mi credo che l'inventore di tal cosa sia stato Fiorentino, né può essere che non sia; perché l'apparecchiar de la tavola, l'ornarla di rose, il lavar de i bicchieri, le susine ne gli intingoletti, il vestir de i fegatelli, il far de i migliacci, e il dar de le frutta doppo pasto venne da Firenze. I suoi cervellini, asettatini, diligentini, con le sottigliezze de l'antiveder loro han carpito tutti i punti con che la cocina invoglia lo svogliato.

Si osservino allora i numerosi diminutivi, quali *fegatelli*, *intingoletti*, *sassolini*, e l'enumerazione tripartitica di *asettatini cervellini* e *diligentini*,³⁹³ i vezzeggiativi *insalatuccie* e *presentucci*; i dipregiativi *migliacci* e *visaccio*.

Di seguito si legga un estratto dalla lettera I 267 del 1537 a Giovanni Manenti:

E invero cotal novella è invenzione de la sorte asina e de la speranza vacca. Esse hanno trovato il piacer da mille forche, acciò che le persone si sbattezzino e s'impicchino. Le ribalde simigliano due zingare che ne la Fiera di Foligno e di Lanciano, ci fanno stare in questo coglione e quel balordo. [...] E credo che sia la miglior robba d'Italia, poi che dà martello a una infinità di gente a un tratto, imbertonando fino a le puttane, tirandosi drietro al culo il popolo del l'arte [...]. Egli si sganghera ne le risa quando questo e quello, dandogli una occhiatina, si spicca due sospiretti dal core [...]. Una vedova dice a un pretazzuolo ristretto ne i legami de la sua gabanella: "Togliete questa corona, e ditemi le messe di San Gregorio per quella benedetta anima". "Messe a? – risponde il sere – non sarà troppo, che ne incarò a le candele rotte". E dando due spasseggiatine per la chiesa [...].

Si concentrano strutture bimembri come *de la sorte asina* e *de la speranza vacca*, i prefissati *imbertonando*, *sbatezzino*, *sganghera*, gli alterati *occhiatina*, *pretazzuolo*, *sospiretti*, e un lessico che appartiene alla sfera bassa e plebea (*balordo*, *zingara*), sino a raggiungere i disfemici *coglione*, *incarò*, *puttane*,³⁹⁴ o la locuzione *drietro al culo*: gli alterati hanno un ruolo espressivo, perfettamente in linea con il tono polemico dell'epistola in questione.

La missiva successiva, la I 289 del 1538 al Cavalierotto Fontanella riprende l'uso degli alterati nelle enumerazioni ternarie:

Lasciamo andar questo; come è possibile che un buon compagno realone, fedelone, e amorevolone vada così a casa maladetta, a petizion d'un giubileo tralasciato, e d'un vespro non udito? [...] Pare a me che non si dovesse guardarla con così a la sottile circa le pene del purgatorio, crocifiggendo ne l'Inferno i ribaldoni, i miseroni, e gli ipocritoni. Che domine si dee far de la coda? A che fine ce l'ha attaccata fra le gambe la natura? "È forza darle due menatine" rispose il Monachetto a l'Abate [...].

³⁹³ Addirittura, nella lettera VI 216 si trova una *climax* realizzata con l'uso di diversi alterati, dal diminutivo al dispregiativo: «*Poverini*, *poveretti*, *poveracci*; altro che lo allegare Virgilio e Omero è necessario, a chi vorria diventar famoso e pregiato attendendo i detti senza sugo esquisite».

³⁹⁴ Cfr. *infra* § 2.2.5.

Si osservino, allora, le enumerazioni ternarie *realone, fedelone e amorevolone* e *i ribaldoni, i miseroni, e gli ipocritoni* con la desinenza in *-one* tipica dell'accrescitivo, cui si accompagnano i due diminutivi *menatine* e *Monachetto* anche in questo caso che ricoprono un ruolo deformante.

Nella missiva II 48 del 1538 a Simon Bianco la concentrazione di alterati è piuttosto elevata. Si veda il passo riportato di seguito:

e se i carboni ricoperti da la cenere non sono spenti, il quarto d'un solfanello vi apiccia il lume; se sono ramorzati, date una voce a la vicina et ella vi porge da la finestra uno stizzetto con mano, o un pocolin di bragia su la paletta. Tal che voi mettendo a sbaragli una fascina parete uno Abate sbracato al calor d'un focarone, e spiccando un canzoncino vi lasciate venir fame, e tosto che ella è comparsa, recatovi con le rene verso il focolare, date ne la insalata che vi condiste e ne la salsiccia che vi arostiste, con appetito di pescatore, bevendo al boccale senza temer che la fante puttana o il famiglio assassino vi faccino dietro i visacci. [...] La mattina vi levate, e dilettrandovi ne l'arte vostra dilettevole spettate che due bragiole, o una frittatina, o la carbonata vi chiamino suso, e levatovi il beveratoio, e scossa la tovaglietta, e ripostola ne la tavola sempre apparecchiata e sempre guardata da la mezzaruola di vino, che a lo incontro di lei fa continuo l'amor seco, mangiate per vivere, e non vivete per mangiare. Ve ne andate poi a spasso al tempo che vi pare, fornendovi de i vostri soldi d'alcune coradelle, d'alcune testiciuole troppo ben conosciuti da i guazetti. Comprate una deratella di pesce, qualche uovo pur a l'ora portati da i villani, onorando la pasqua e la solennità de le feste col suo capponcello e con le sue galinelle [...].

Si notano i diminutivi *canzoncino, capponcello, frittatina, galinelle, guazetti, paletta, picolin, solfanello, stizzetto* e *tovaglietta*, il vezzeggiativo *testiciuole*, l'accrescitivo *focarone* e il dispregiativo *visacci*. Ancora una volta tali alterati sono legati al tema della convivialità e del cibo a ricreare quasi l'atmosfera di quel momento.

La lettera successiva è la II 131 del 1539 scritta a Lodovico Dolce:

Ridetivi compare mentre udite non in che modo il Franco lordo lacera i buoni perché i lui non è facultà di poter far ciò; ma come gli vorrebbe lacerare se la bestialità de la sua Pedanteria fosse da tanto. [...] Il poveraccio capita in questa città divina, e dato di petto nel nostro Quinto si ricovra a la sua ombra, si rapezza co i suoi stracci, e si sfama de i suoi tozzi [...]; peroché oltre lo essere del paese che egli è, il *faciebat et iocabatur Francus* che si legge a piè del suo Tempiaccio d'Amore mi aveva chiarito. [...] in questo mezzo il pezzente arabbia di stento, con la giunta del male che al mulaccio vogliono gli uomini e gli Dei. [...] Siano benedette le man del Veniero e de i compagni, i quali inteso che il Cerretano diceva che non per laudar gentil'uomini, ma perché i celebrati da esso comprassero le sue merde, gli aveva posti in canzone [...]. Disse il buono Stampone a uno scolare che gli dimandò chi era l'autore che chiacchierava in Pistolacce da banche: "Egli è una cornacchia che vorria pur cinguettare co i detti Aretini, ma non ci ha una grazia al mondo".

Il passo estratto dalla missiva è solo una parte di quella lunga invettiva contro Nicolò Franco che Aretino aveva scritto all'interno di tale epistola. I dispregiativi *mulaccio, poveraccio, Pistolacce* e *Tempiaccio* non servono solamente a definire in senso negativo la figura dello scrittore che in qualche modo

aveva tradito la fiducia di Aretino,³⁹⁵ ma anche per criticarlo in quanto autore, esprimendo il disprezzo per le sue opere attraverso la deformazione del titolo del *Tempio d'amore* e delle *Pistole* editi rispettivamente nel 1536 e nel 1538. Il tutto converge nell'espressivismo del passo in cui oltre a utilizzare gli alterati, c'è una concentrazione di termini del registro basso e quotidiano: *bestialità, stracci, tozzi, pezzente, cornacchia* e lo scatologico *merde*.

2.2.5. *Disfemismi e turpiloquio*

È stato già osservato sopra come spesso la componente più espressiva delle lettere, rappresentata dall'uso di alterati, di derivati e di neoformazioni, sia concentrata all'interno di specifiche missive che hanno peraltro l'intento inveire contro i personaggi più 'scomodi' nella vita di Aretino e di criticare i pedanti nell'*hic et nunc* della scrittura. Perciò, accanto alla presenza di questi mezzi espressivi lessicali, si inseriscono anche scelte linguistiche che relative a sfere semantiche disfemiche, quali quelle sessuali, o del turpiloquio, arrivando sino allo scatologico. L'effetto è quello di un drastico abbassamento del tono della comunicazione con l'interlocutore che rispecchia ancora il carattere sprezzante e indisponente di Aretino nel ruolo di *flagello dei principi*.

Negli autografi del *corpus* sono solamente quattro le formule o i vocaboli definibili ingiuriosi o quantomeno triviali: si tratta di *bardassa ladra* nell'epistola ASMn¹ del 1523 indirizzata a Federico II Gonzaga; *cul de ddiò* nella lettera ASFi⁴ del 1524 a Giovanni de' Medici; *scoglionato* in ASMn⁹ del 1529 ancora a Federico II; *amori incazzati* nella missiva ASMn¹¹ nuovamente destinata a Federico II e scritta nel 1529. Alcune di queste meritano un'attenzione maggiore.

Il primo sintagma su cui si intende porre i riflettori è *bardassa ladra*, già occorso prima, ma di cui si propone il contesto: «e più mando una Catena negrissima, sotile et bella. Questa Catena è femminile et amorosa, et fu de Copido *bardassa ladra*. Et non so come mi sia venuta in mano». Tale locuzione ingiuriosa potrebbe essere interpretata con il significato di 'cinedo'; il sostantivo *ladra* sembra rafforzare maggiormente la negatività dell'espressione.³⁹⁶ Sono due gli aspetti interessanti legati a tale ingiuria: il primo è che potrebbe trattarsi di una citazione ripresa dal *Baldus*, XVII 39 di Teofilo Folengo (pubblicato nella prima edizione nel 1517) in cui si legge «sfondrata Venus, *bardassa Cupido*»,³⁹⁷ il quale scrive peraltro in un linguaggio maccheronico che ha lo stesso intento deformante delle scelte stilistiche e lessicali adottate da Aretino; il secondo è che nella scrittura dell'autore si trovano altre

³⁹⁵ Si veda il capitolo successivo per il rapporto tra Franco e Aretino (cfr. § 4.1.).

³⁹⁶ Se si considerano i significati proposti dal Battaglia (cfr. *GDLI*, s.v. *bardassa* §§ 1 e 2). Nel Cinquecento circolava con l'accezione di *cinedo* (occorre, peraltro, nelle *Opere storiche* di Machiavelli), mentre quella di *ragazzaccio* sembra essere piuttosto ottocentesca.

³⁹⁷ Il dato è emerso dalla consultazione della *LIZ*. L'ipotesi è giustificata dall'uso del termine *Cupido* in entrambi i contesti.

locuzioni ingiuriose che avrebbero ricalcato successivamente il tipo *bardassa ladra*, vale a dire *ruffiana/roffiana ladra* attestata nell'opera teatrale della *Cortigiana* del 1534 e anche nel *Dialogo* pubblicato nel 1536.³⁹⁸

Non hanno particolare bisogno di glosse o di spiegazioni *cul de ddiò* (con raddoppiamento fonosintattico osservabile in «Parvi ch'io consigli bene? Al *cul de ddiò* ch'io sono in modo aconcio ché il trarne i sassi è la minore») e *amori incazzati* («io sono su le feste e gli *amori incazzati*, e ho bisogno di 4 braccia di Tabi d'oro»).

Per quanto riguarda *scoglionato*, è un participio aggettivale impiegato in un contesto in cui Aretino dice di avere intenzione di scrivere alcune stanze e promette scomunica ed 'evirazione' a quegli stampatori che senza alcun privilegio decidono di stamparle («io farò venti stanze, che di loro parleranno pasquillamente. E di sorte male che senza brevi o privilegi sarà scomunicato e *scoglionato* chi le stampa»). Perciò, si scaglia contro coloro che non rispettano i privilegi concessi e che favorivano la circolazione di opere contraffatte, imitate, che non consentivano alcun guadagno all'autore e allo stampatore.³⁹⁹ È, forse, interessante notare che non vi è una circolazione cinquecentesca (o precedente) del vocabolo *scoglionare*,⁴⁰⁰ se non nelle epistole autografe di Aretino e nel *Priapea* di Franco, in cui si legge: «A petto lor gli è bestia Sansone, / né la mascella sua sapria che fare; / ed Hercole porien *scoglionezzare*, / idest farlo parere da coglione». Il significato è sempre quello di 'evirare'; nel Battaglia tale accezione – o perlomeno la circolazione del termine – è novecentesca,⁴⁰¹ ma la testimonianza aretiniana permette di retrodatarlo.

A questi sintagmi e locuzioni si aggiungono alcune forme disfemiche afferenti alla sfera sessuale e rappresentate da vere e proprie proposizioni in cui l'uso di metafore allude in maniera piuttosto chiara all'atto sessuale. Ci si riferisce all'epistola ASFi² del 1524 indirizzata a Giovanni de' Medici nella quale si legge:

Le nuove di qua son miracolose. Madonna Cornelia ha tolto marito un milanese, il quale ha 10 mila scudi d'entrata: tutte le volte che 'l re possenga lo stato de Milano. Ed è già 4 notti dormita col nuovo sposo, il quale ha sudato forte a mettergli la coda fra le gambe: Madonna Camilla è gravida. Al corpo de Cristo ch'ella la giura a ognuno. E si stima ch'ella farà qualche bucifolas.⁴⁰² E io gli ho tocco il virtù, né messer Francesco entri in gelosia ché l'ho fatto senza luxuria. E anchora la buona donna mette i denti, così aferma ella.

Il riferimento è evidente nelle espressioni *mettergli la coda fra le gambe* ('porre il membro maschile fra le gambe') e *gli ho tocco il virtù* ('carpire la verginità').

³⁹⁸ Si rinvia alle due occorrenze individuate attraverso la *BibIt* e la *LIZ*.

³⁹⁹ Come era accaduto per la prima edizione di *LI*.

⁴⁰⁰ Si veda la *BibIt*.

⁴⁰¹ Cfr. *GDLI*, s.v. *scoglionato*¹.

⁴⁰² *Bucifolas* sta per *Bucefalo*, il cavallo di Alessandro Magno (cfr. *GDLI*, s.v. *bucefalo* § 1).

Guardando ora il *corpus* degli stampati si registrano diverse occorrenze di termini triviali o appartenenti al turpiloquio, allo scatologico e, ancora, alla sfera sessuale. Per quest'ultima area semantica si può osservare in particolare l'epistola I 259 del 1537 a Giulio Tancredi:

O che bei tradimenti che udirete, che belle truffe fattimi da quel viso di fava di Cupido! Amor per chi lo vole! Donne per chi le crede! La gentilezza de lor poltroneria mi ha concio la fantasia, non v'o' dir la borsa, per le feste. Veramente il *bordello* è carattere di cotal sesso. Le *puttane*, le *vacche*, le *scrofe* m'hanno insegnato a conoscere gli appetiti loro. Starete a vedere come io so dar fama a una, la quale con gli occhi se ne tira adosso tre in un tratto, non si curando che si bandisca per le piazze, e per le chiese, e ne le scuole. Io delibero che l'altre imparino a farsi schife de gli sbarbati, e non de i barbassori.

Si coglie l'uso di *bordello*,⁴⁰³ *puttane* e una critica contro le donne che praticano tali attività definite in senso assolutamente spregiativo *scrofe* e *vacche*. Il sostantivo *puttan** occorre anche altrove nel *corpus* di riferimento: I 17, I 241, I 267, II 48; per *puttanin**, nel senso di 'giovane cortigiana' o di 'giovane donna', si segnalano le lettere I 164 e II 168. Non si tratta di parole sconosciute alla scrittura aretiniana: anzi, come dimostrano i repertori, il *Ragionamento* e il *Dialogo* contano un numero di occorrenze molto elevato. Nel primo vi sono 57 attestazioni di *puttana*, 41 di *puttane* e due di *puttanino*; nel secondo, invece, 21 di *puttana*, 42 di *puttane*.⁴⁰⁴ Nelle epistole si registrano anche *meretrice* (I 164), che rappresenta un eufemismo più elevato, e *pompa del sesso*⁴⁰⁵ (II 149).

Tra le altre forme disfemiche e del turpiloquio vi sono soprattutto di termini derivanti da *piscio*, *cacca*, *coglione* e *stronzo*. Oltre ai già osservati composti, quali *piscia quindi*, *piscia dottrine*, *caca quinci*, *caca lettere* e *coglionerie*, si osservano: *cacarie* (I 315), *caccar sangue* 'dissenteria' (I 155, I 267),⁴⁰⁶ *cagna* (IV 452), *coglione* (I 267),⁴⁰⁷ *culo* (I 203, I 267, I 315),⁴⁰⁸ *merd** (II 116, II 131),⁴⁰⁹ *menaculo* (I 289),⁴¹⁰ *pisciato sotto* (I 212), *piscio* (II 168),⁴¹¹ *scoglionato* (ASMN⁹), *stronzi* (VI 255). Come per le altre situazioni, essi si trovano in determinate epistole e sono correlate all'argomento trattato. Tendenzialmente, i destinatari di queste lettere sono uomini, principalmente amici e sodali di Are- tino, ma fra essi vi sono anche personalità illustri, come i Gonzaga; fa eccezione l'epistola VI 255 indirizzata a una donna, dove si nota, perciò, un cambio di registro rispetto a un personaggio femminile. Un altro elemento valutabile è la concentrazione di tale linguaggio all'interno del primo libro: vi è infatti una prevalenza di questo lessico, mentre minoritarie sono le attestazioni nei volumi successivi, soprat-

⁴⁰³ Anche in I 315. È 5 volte nel *Ragionamento* e 8 nel *Dialogo* (cfr. *BibIt*).

⁴⁰⁴ Cfr. *BibIt*. Si rinvia anche ad Aquilecchia 1969, p. 568 e a Tonello 1970, pp. 246-48.

⁴⁰⁵ *Sesso*, nel significato di 'amplesso', è 4 volte nel *Ragionamento* e una nel *Dialogo* (cfr. *BibIt*).

⁴⁰⁶ Cfr. *GDLI*, s.v. *cacare* § 2. È anche in I 155: «il *caccar sangue* de i pedanti».

⁴⁰⁷ È due volte nel *Ragionamento*, tre nel *Dialogo* (cfr. *BibIt*).

⁴⁰⁸ Lessema molto impiegato nel *Ragionamento* (8 volte) e nel *Dialogo* (13), come registrato nella banca dati *BibIt*.

⁴⁰⁹ Si trova due volte sia nel *Ragionamento* sia nel *Dialogo* (cfr. *BibIt*).

⁴¹⁰ Anche una volta nel *Dialogo* (cfr. *BibIt*).

⁴¹¹ Una volta nel *Ragionamento* (cfr. *BibIt*).

tutto dopo il secondo. Questo perché da un lato stava cambiando l'immagine pubblica che Aretino desiderava dare di sé, passando dal ruolo di *flagello dei principi* a *secretario del mondo*,⁴¹² e dall'altro la costituzione dell'epistolario stava influenzando di gran lunga la sua scrittura, le sue scelte, gli argomenti e la lingua.

Difficilmente questo lessico occorre in maniera isolata: anzi, una caratteristica è proprio di impiegarlo invettivo nei confronti di personalità, di usi e di costumi dell'epoca all'interno di lettere dal tono critico, canzonatorio. Insieme al tale bacino lessicale, si concentrano anche diverse forme alterate dispregiative. Si propongono alcuni esempi di seguito. Il primo è un passo della lettera I 267 del 1537 a Giovanni Manenti:

Sentendovi fioccare adesso le *bestemie* di sessanta milia migliaia di persone, *sbudellate*, *crucifisse* e *minuzzate* da le spettative del lotto, sciorinai in Vostra scusa una strenua diceria, acquetando i caparbi; che pur volevano; che Voi foste autore del mettere a la ventura. Certamente io feci per difendervi da la tempesta dei cancri quello; che non haveria fatto un moggio di scimitarre. Et invero cotal novella è invenzione de la sorte asina, e de la speranza vacca: esse hanno trovato il piacer da mille forche, acciò che le persone si sbattezzino, e s'*impicchino*. Le ribalde simigliano due *zingare*, che ne la fiera di Foligno, e di Lanciano ci fanno stare questo *coglione*, e quel balordo. La speranza piglia la mano dei soffi mentre la sorte gli tiene abbada fingendo di consentire ala baia. Intanto la borsa si rimane come una vescica sgonfiata. Speranze e? Sorte a? Se in casa di Satanasso non si dee travagliar con si fatte *cagne*, vadici pur ogniuno allegrissimamente. Le false, e bugiarde quando assassinano uno huomo da bene, vanno *in estasis* non altrimenti; che i villani nel manicare del pane unto. E per dirvi questo Vostro lotto è maschio o femina: Io per me l'ho per *ermafrodito* avendo nome lotto, e ventura: e credo che sia la miglior robba d'Italia poi che da martello a un Mondo di gente a un tratto, imbertonando fino ale *puttane*, tirandosi *drieto al culo* il popolo, e l'arte.

Si trovano, dunque, vocaboli come *cagne*, *impicchino*, *minuzzate*, *sbudellate*, *zingare* accanto a termini quali *coglione*, *ermafrodito*, *puttane* e a locuzioni come *drieto al culo*.

Un altro è quello dell'epistola I 280 a Gianiacopo Leonardi del 1537:

Da le ripe del monte dove san Francesco ebbe le stimate, cascano masse di terra, e sassi insieme, e arbori diradicati; ma di lassù rovinano le cataste de gli uomini, e con sì ladra baia, che è una crudeltà e uno spasso de l'altro mondo il vedergli agrapparsi a quello sterpo e a questo, sudando e *cacando il sangue*. Alcuno che la crede la via da l'orto, par colui che volendo salire per il muro per segnarlo bene in su col carbone, dà di matte piattonate con la persona ne lo spazzo [...]. In somma questo aguzza lussuria mi fece far motto a le muse, e postomi a seder fra loro, mi pareva essere a casa mia, con tante *cacariuole* mi accarezzava una certa cera di cronica, e un altro uso di Comedia. Ne lo starmi contemplando i cimbali, le cornamuse, e gli altri stumenti con che esse trapassano il tempo, ecco il buon Febo che sciorina su l'aria del *Salamone*, due stanze de la *Sirena*, il suono de le quali mi fece piagnere non per la dolcezza di tali rime, ma per le orribili sceleratezze del marito

⁴¹² Si veda De Nichilo 1981, p. 222.

in sesso de gli uomini. La fama cicala, che sopragiunse ivi, spezzò il canto. [...] Egli è un bel pezzo d'*animalaccio*, e proprio atto a portare in groppa la recolenda *coglioneria* di coloro che fan mille pazzie per lasciarne memoria. Frappato ch'io hebbi de la foggia, e de l'ali de la *bestia*, bevvi tanta acqua caballina, quanto vino avrien bevuto due Franciosi scalmanati.

Qui occorrono *animalaccio*, *bestia*, *cacando il sangue*, *cacariuole*, *coglioneria*, *scalmanati*, *sesso*.

Oppure la lettera II 168, già vista sopra, in cui Aretino critica amaramente Franco per il suo atteggiamento e il suo tradimento intellettuale nei propri confronti.

2.2.6. Citazioni letterarie ed espressioni in latino

L'ultimo aspetto che riguarda l'analisi lessicale coinvolge quell'insieme di citazioni letterarie in volgare o in latino che costellano le lettere. Anche l'epistolario di Aretino non era estraneo a quell'insieme di citazioni e di rimandi letterari tipici della produzione scrittoria dell'epoca.

Per quanto concerne le citazioni latine e quelle estratte dai testi in volgare, Aretino si rifà principalmente a sé stesso (rievocando, ad esempio, alcuni passi del *Ragionamento* e del *Dialogo*), agli autori a lui coevi, ai volgarizzamenti delle *Bucoliche* virgiliane⁴¹³ e alle scritture religiose, come *libri d'ore*.

La prima espressione è «non aspettò giamai con tal desio» (I 26) che Aretino recupera da Antonio Tebaldeo: nel *In lode del legno santo*, Firenzuola gli aveva attribuito infatti il componimento dal titolo *Non aspettò giamai con tal desio*. La seconda è il sintagma «turba errante» (I 155), che l'autore impiega anche all'interno del suo *Dialogo* e che è presente altresì nella *Vita di San Benedetto* redatta da Torquato Tasso: dalla consultazione delle banche dati emerge che il sintagma non è documentato in opere precedenti. La terza è «angelico sembiente», testimoniata dalla lettera autografa ASFi⁴ a Giovanni de' Medici compilata nel 1524: «e non di donna è più il suo *Angelico sembiente*, ma di sepolta persona». Il sintagma è già in un sonetto attribuito a Petrarca:

Ben potete celarmi il chiaro sguardo,
L'*angelico sembiente*, il bel parlare,
E potete sdegnosa e fera stare
Ver' me che a vostra posta tremo et ardo;
Avete ancor potuto far bugiardo
Amor che vuole e non può meritare
Il servo suo infelice, e dispiegare
Per me vostra durezza e stanco e tardo

Per ben due volte nell'*Orlando Furioso* di Ariosto. La prima nel canto I 12, v. 7:

Era costui quel paladin gagliardo,

⁴¹³ Cfr. *supra* n. 124 per la citazione virgiliana «ombra di un bel faggio» tratta da *Bucoliche*, I 1.

figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
riconobbe, quantunque di lontano,
l'*angelico sembante* e quel bel volto
ch'all'amorose reti il tenea involto.

La seconda nel canto I 53, v. 7:

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
ch'avea per morto sospirato e pianto,
poi che senza esso udì tornar le squadre;
con quanto gaudio il Saracin, con quanto
stupor l'alta presenza e le leggiadre
maniere e il vero *angelico sembante*,
improvviso apparir si vide inante.

Per quanto concerne, invece, parole o citazioni in latino, si osservino, per le prime, le seguenti forme: *maxime* 'massimamente' (AVas), *olim* (ASFi⁶), *alias* (ASFi¹⁸), *silentium* (I 32), *recipe*, *quare*, *quia* (I 331), *armorum* (I 233), *lapis* (II 235), *salvete* (IV 108), *extollere* (IV 639). Vi sono poi sintagmi appartenenti a un formulario epistolare (come *spettabili viro* e *bene valete* I 233, *valete* VI 239), a un linguaggio giuridico e notarile (*motu proprio* MorL², *de iure* 'di diritto'⁴¹⁴ I 238 e V 362) o altre formule tipicamente latine (*in illo tempore* I 289, VI 324, *in estasis* I 267, I 331, *in iscrittis* V 392, *post prandium* I 331, *verbi gratia* 'ad esempio' IV 439).

Molti di questi sintagmi e locuzioni appartengono principalmente a testi religiosi, come anticipato prima; altri invece sono legati alla tradizione letteraria latina. Si osservi, nello specifico, la disamina di alcune delle espressioni latineggianti registrate nel *corpus* epistolare di Aretino: *alba ligustra cadunt* occorre due volte, una nell'epistola ASFi¹², l'altra nella I 267, ed è una citazione virgiliana tratta dalle *Bucoliche*, II 18 («*alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur*»); sempre dalle *Bucoliche*, questa volta l'ecloga III 1 («*Dic mihi, Damotea, cuium pecus? An Meliboei?*»), è il sintagma *cuium pecus* utilizzato da Aretino nella lettera VI 421 per identificare la figura del pedante: «non mancate di far includere al *cuium pecus*, cioè a Don caca lettere e piscia dottrine, come nel dirgli pedagogo in volgare, l'ho spento in Cielo con il lodarlo». Un'altra citazione letteraria è tratta da un trattato del XV secolo in latino, l'*Imitatio Christi: sic transite gloria mundi* (IN). L'espressione è entrata successivamente nell'uso di un rito compiuto in occasione dell'elezione pontificia da un cerimoniere che la ripete tre volte.⁴¹⁵ Dell'*Epigramma* XIII di Marziale sono, invece, *gloria prima lepus* e *inter aves* rintracciati nell'epistola I 32:

⁴¹⁴ Indica la conformità all'ordinamento giuridico (TreccaniOnline).

⁴¹⁵ Cfr. TreccaniOnline consultata il 1/08/2020.

«Inter aves turdus, si quid me iudice certum est, Inter quadripedes mattea prima lepus»; ciceroniana, tratta dai *Paradoxa Stoicorum*, I 1.8 è la frase *omnia mea bona mecum porto* (III 370) che significa che ‘tutto ciò che è mio lo porto con me’: lo stesso Cicerone l’aveva attribuita a Biante di Priene.⁴¹⁶ Dell’*Ars Poetica*, v. 139 è la celebre espressione *partutient montes, et nascetur ridiculus mus* (IV 239), mentre *semel in anno* (IV 295) si rintraccia nel *De civitate Dei* di Sant’Agostino (VI 10), che cita il *De Superstitione* di Seneca: si tratta di una sentenza proverbiale del Medioevo impiegata per giustificare e perdonare le follie passeggiere. Dal *Cantico delle Creature*, II 6 è tratto, invece, il sintagma *leva eius* (I 267): «Leva eius sub capite meo et dextera illius amplexabitur me»; *valete et plaudite* è poi un’espressione comune che si ritrova al termine delle *pièces* teatrali nella forma estesa «Vos valete, et plaudite, cives» (I 280).

Tratte dai *Salmi* sono le seguenti espressioni: *domine miserere mei* (ASFi¹³) dal *Salmo* 50 che poi avrebbe costituito il canto del *Miserere*; *salvum me fac* (I 233) dal *Salmo* 11 («Salvum me fac Domine»). Dai *Vangeli* sono, invece, ripresi tali sintagmi: *agnus Dei* in ASFi² (Giovanni I 29 e 36), che entra poi nella Liturgia; *a perietur vobis* (ASFi³⁴) da Matteo VII 7 e da Luca XI 9; *solus peregrinus* (ASFi¹²) da Luca XXIV 18, 19, 20; *per omnia secula* è tratto dal *Nuovo Testamento*, entra nella liturgia in occasione delle preghiere ed è altresì nella *Vita Nuova*, XLII di Dante. Dalle preghiere e direttamente dalle liturgie derivano *visibilium et invisibilium* (ASFi⁵ e II 226), ripreso dal *Credo* cattolico («visibilium omnium et invisibilium»), *sine fine dicentes* (I 280) da «canimus sine fine dicentes», *ora pro me, ora pro nobis, ora pro eo* (VI 264) sono dall’*Ave Maria* («Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae»), *te rogamus exaudi nos* (VI 264) è tratta dalle *Litanie Sanctorum* IV, così come *me exaudire digneris* («ut nos exaudire digneris»); *libera nos a malo* dell’epistola I 267 è dal *Pater Noster*. Infine, il *gaudeamus* della lettera VI 228 era impiegato come antifona nelle feste solenni.

2.3. Glossario delle forme e delle espressioni lessicali

a fresco § 2.1.1.

a guazzo § 2.1.1.

a la carlona § 2.1.2.

a la genovese § 2.1.2.

a olio § 2.1.1.

a perietur vobis § 2.2.6.

abozzatemi § 2.1.1.

Agimia § 2.1.1.

agnello § 2.1.

aguzza fame § 2.2.3.

alba ligustra cadunt § 2.2.6.

alias § 2.2.6.

ambre § 2.1.

amorevolone § 2.2.4.

amori incazzati § 2.2.5.

anelluzzi smaltati § 2.1.

angelico sembiente § 2.2.6.

anguille § 2.1.

⁴¹⁶ *Ibidem*.

animalaccio § 2.2.5.
animuccia § 2.2.4.
anticaglia § 2.2.4.
aranzi § 2.1.
arbicocche §§ 2.1., 2.1.2.
archi § 2.1.1.
architetto § 2.1.1.
arcidotto § 2.2.4.
arcimirabile § 2.2.4.
arcisanto § 2.2.4.
arcisavio § 2.2.4.
argenti § 2.1.
armadure § 2.1.
armorum § 2.2.6.
arosti § 2.1.2.
arostite § 2.1.2.
arosto § 2.1.2.
artefice § 2.1.1.
artifici dorati e damaschini § 2.1.1.
asettatini § 2.2.4.
asini § 2.1.
assaggiare § 2.1.2.
babbo § 2.2.1.
babuasso § 2.2.
bagaglie § 2.2.4.
bagattino §§ 2.1., 2.2.1.
baie § 2.2.
balordo § 2.2.4.
bambocci § 2.1.1.
bardassa Cupido § 2.2.5.
bardassa ladra §§ 2.2.4., 2.2.5.
bardella § 2.2.1.
bassà § 2.2.2.
basso rilievo § 2.1.1.
beccafichi § 2.1.
belvedere § 2.1.1.
bene valetè § 2.2.6.
beretta § 2.1.
bestemie § 2.2.5.
bestia § 2.2.5.
bestialissimamente § 2.2.4.
bestialità § 2.2.4.
bestionaccio § 2.2.4.
bianchi § 2.1.2.
bianco § 2.1.2.
bicchieri § 2.1.
bichiaccio § 2.2.1.
biricuocolo § 2.1.2.
bollir § 2.1.2.
bordello § 2.2.5.
bragiòle § 2.1.2.
brocchieri § 2.1.
bue § 2.1.
bufalo § 2.1.
Bufolazo § 2.2.4.
bulesco § 2.2.4.
buoi § 2.1.
buttarghe § 2.1.2.
caca lettere § 2.2.3.
caca quinci § 2.2.3.
cacabaldole §§ 2.2., 2.2.1.
cacando il sangue § 2.2.5.
cacapensieri § 2.2.3.
cacaria § 2.2.4.
cacarie § 2.2.5.
cacariuole § 2.2.5.
caccar sangue § 2.2.5.
caccialepri § 2.1.
caffo §§ 2.2.1., 2.2.2.
cagna § 2.2.5.
cagne § 2.2.5.
cagnesca § 2.2.4.
calamo § 2.1.1.
calandre § 2.1.

calze § 2.1.
calze di scarlato § 2.1.
calzi § 2.1.
camaleonte § 2.1.
cambio § 2.1.
camisce § 2.1.
camisce ricche di perle e adorne di fregi § 2.1.
camiscia § 2.1.
camisciotto § 2.1.
camisciotto § 2.2.4.
candelieri § 2.1.
cani § 2.1.
canzoncino § 2.2.4.
capella § 2.1.1.
capitanesca § 2.2.4.
capponcello § 2.1.
capponcello § 2.2.4.
capponne §§ 2.1., 2.1.2.
capponi § 2.1.
capretto § 2.1.
capretto § 2.2.4.
capri § 2.1.
capriolo § 2.1.
carbonata § 2.1.2.
carcioffi § 2.1.
carciofo romanesco §§ 2.1., 2.1.2.
cardarini § 2.1.
cardi §§ 2.1., 2.1.2.
Cardinesco § 2.2.4.
carega § 2.2.1.
carne secca § 2.1.2.
carne secca § 2.1.2.
carpioni § 2.1.
casacca de raso nero § 2.1.
cascio § 2.1.2.
castagna § 2.1.
castagne § 2.1.
castagneti § 2.1.
catena negrissima § 2.1.
catene § 2.1.
cavalierea § 2.2.4.
cavallaccio § 2.1.
cavalli § 2.1.
cavallo § 2.1.
cedri § 2.1.
cedri grandi e piccioli § 2.1.
cedriuoli §§ 2.1., 2.1.2.
cenghiali § 2.1.
cervellini § 2.1.2.
cervellini § 2.2.4.
cestelletti di filo d'ariento § 2.1.
ce tronella § 2.1.
chiacchi bichiacchi § 2.2.1.
chietaria § 2.2.4.
ciamburlano § 2.2.2.
ciarmato § 2.2.2.
cidriuoli § 2.1.
cimice § 2.1.
ciriege § 2.1.
ciriegie § 2.1.
ciriegie §§ 2.1., 2.1.2.
coglione §§ 2.2.4., 2.2.5.
coglioneria §§ 2.2.4., 2.2.5.
collane § 2.1.
collarino § 2.1.
colonna antica § 2.1.1.
colonne § 2.1.1.
colorisce § 2.1.1.
colorite § 2.1.1.
coloriti § 2.1.1.
colorito § 2.1.1.
composti § 2.1.1.
composto § 2.1.1.
con i chiari e con gli scuri § 2.1.1.

concia § 2.1.1.
condire § 2.1.2.
condirla a la genovese § 2.1.2.
confettiera bella e presta § 2.1.
conigli § 2.1.
contafavola § 2.2.3.
Contazzo § 2.2.4.
contrafar § 2.1.1.
coppe d'oro § 2.1.
coradelle § 2.1.2.
coralli § 2.1.
corbi § 2.1.
corgnuola § 2.1.
cornacchia § 2.1.
cornacchia § 2.2.4.
coroncine d'ebano e d'oro § 2.1.
corsieri § 2.1.
cortigianeria § 2.2.4.
creanza § 2.2.2.
crediti § 2.1.
crociataccia § 2.2.4.
crucifisse § 2.2.5.
cucchiai § 2.1.
cuffie d'oro e di seta turchina § 2.1.
cuium pecus § 2.2.6.
cul de ddiio § 2.2.5.
culo § 2.2.5.
de iure § 2.2.6.
debito § 2.1.
denari § 2.1.
desinare §§ 2.1.2., 2.2.2.
di mano di § 2.1.1.
diadema § 2.1.
*diavolari** § 2.2.4.
dicerie § 2.2.4.
diligentini § 2.2.4.
dipigneste § 2.1.1.

dipignete § 2.1.1.
dipinge § 2.1.1.
dipinger § 2.1.1.
dipingere § 2.1.1.
dipingo § 2.1.1.
dipingono § 2.1.1.
dipintor § 2.1.1.
dipintore § 2.1.1.
dipintori § 2.1.1.
disamare § 2.2.4.
disbatezzarmi § 2.2.4.
disbertonarsi § 2.2.4.
disconviene § 2.2.4.
disegna § 2.1.1.
disegnata § 2.1.1.
disegnati § 2.1.1.
disegno § 2.1.1.
dismorbano § 2.2.4.
disnodano § 2.2.4.
disutile § 2.2.4.
divora piche § 2.2.3.
domine miserere mei § 2.2.6.
don § 2.2.2.
donnesco § 2.2.4.
dragone § 2.1.
dragone § 2.2.4.
drappi d'oro § 2.1.
drietro al culo §§ 2.2.4., 2.2.5.
ducato § 2.1.
due voltate § 2.1.2.
effigie § 2.1.1.
ermafroditto § 2.2.5.
esempi § 2.1.1.
esempio § 2.1.1.
esempli § 2.1.1.
esempio § 2.1.1.
exempio § 2.1.1.

extollere § 2.2.6.
facchinarie § 2.2.4.
facciata § 2.1.1.
facciate § 2.1.1.
faggio § 2.1.
fagiani §§ 2.1., 2.1.2.
fagiano §§ 2.1., 2.1.2.
fanelli § 2.1.
fanfaluga § 2.2.
fantescche § 2.2.4.
farina § 2.1.2.
fazzolletti § 2.1.
fedelone § 2.2.4.
fegatelli § 2.1.2.
fegatelli § 2.2.4.
fenice § 2.1.
fiaschettino § 2.2.4.
ficaie § 2.1.
fichi §§ 2.1., 2.1.2.
fico § 2.1.
figura § 2.1.1.
figure § 2.1.1.
figurine § 2.1.1.
Filosofastri § 2.2.4.
finocchi § 2.1.
finocchi in aceto § 2.1.2.
fiori de gli aranci § 2.1.
focarone § 2.2.4.
foglie § 2.1.1.
forbicette § 2.1.
forbici § 2.1.
forchette § 2.1.
formaggi § 2.1.2.
formate § 2.1.1.
fragola § 2.1.
fragole §§ 2.1., 2.1.2.
francolino § 2.1.
*frascari** § 2.2.4.
fratesca § 2.2.4.
fregiata § 2.1.1.
frittatina § 2.1.2.
frittatina § 2.2.4.
fritte § 2.1.2.
funghi § 2.1.
furfantesca § 2.2.4.
furfantine § 2.2.4.
*galantari** § 2.2.4.
galinelle § 2.2.4.
galli salvatichi § 2.1.
galline § 2.1.
gallo § 2.1.
garbi § 2.1.1.
garofani § 2.1.
garzone § 2.2.2.
garzonesco § 2.2.4.
gatta § 2.1.
gaudeamus § 2.2.6.
gazzuola § 2.1.
gentaglie § 2.2.4.
gentuzzi § 2.2.4.
ghiandaia § 2.1.
gigli § 2.1.
gioiellini de Ghiaroni § 2.1.
giornea § 2.1.
giovenchi § 2.1.
gittate § 2.1.1.
giubbone § 2.1.
giubon § 2.1.
giulebbe § 2.2.1.
gloria prima lepus § 2.2.6.
golaria § 2.2.4.
gondola § 2.2.1.
gonfalone § 2.2.2.
gonfaloniero § 2.2.2.

graspea § 2.1.2.
graziosissimamente § 2.2.4.
grillo § 2.1.
grisgioni § 2.1.
gropi § 2.1.1.
grottesche § 2.1.1.
grue § 2.1.
guazetti § 2.2.4.
*guazzett** §§ 2.1.2., 2.2.4.
guazzetto § 2.1.2.
gufi § 2.1.
guiderdeschi § 2.2.4.
gustare § 2.1.2.
immagine § 2.1.1.
immagini § 2.1.1.
imbastarditi § 2.2.4.
imbertonando § 2.2.4.
imbertonare § 2.2.4.
imboccare § 2.1.2.
imita § 2.1.1.
imitare § 2.1.1.
imitarla § 2.1.1.
imiti § 2.1.1.
impepati pani § 2.1.2.
imperizia § 2.2.4.
impicchino § 2.2.5.
impressa § 2.1.1.
impressi § 2.1.1.
imprimere § 2.1.1.
impudica § 2.2.4.
in estasis § 2.2.6.
in illo tempore § 2.2.6.
in iscrittis § 2.2.6.
inanellati § 2.2.4.
incacará § 2.2.4.
incacare § 2.2.4.
indegnissimo § 2.2.4.
indivia § 2.1.
inespugnabile § 2.2.4.
inghiottire § 2.1.2.
inghirlandando § 2.2.4.
inimistà § 2.2.4.
iniquità § 2.2.4.
inrecolenda § 2.2.4.
insalata § 2.1.2.
insalatina § 2.1.2.
insalatuccie §§ 2.1.2., 2.2.4.
insignorisce § 2.2.4.
intabaccata § 2.2.4.
intagli § 2.1.1.
intaglia § 2.1.1.
intagliati § 2.1.1.
intagliato § 2.1.1.
intaglio § 2.1.1.
inter aves § 2.2.6.
intingoletti § 2.2.4.
intingoletto § 2.1.2.
intuonivi § 2.2.4.
ipocritoni § 2.2.4.
isculpita § 2.1.1.
isculti § 2.1.1.
iscultore § 2.1.1.
isfondava § 2.1.1.
istoria § 2.1.1.
istucco § 2.1.1.
ladramente § 2.2.4.
ladroncellaria § 2.2.4.
lamprede § 2.1.
lapis § 2.2.6.
lappole § 2.1.
lattuga § 2.1.
lauri freschi e verdi § 2.1.
lauro § 2.1.
lepretti § 2.1.

lepri § 2.1.
lessi § 2.1.2.
léssi § 2.1.2.
leva eius § 2.2.6.
libera nos a malo § 2.2.6.
limoni § 2.1.
limoni § 2.1.
liquore § 2.1.2.
loggia § 2.1.1.
lupo § 2.1.
lusignolo § 2.1.
malvagia § 2.1.2.
mammole § 2.1.
mandorle tenerine §§ 2.1., 2.1.2.
mangia catenacci § 2.2.3.
manicare § 2.1.2.
manicare §§ 2.1.2, 2.2.1.
maniera § 2.1.1.
mastini § 2.1.
mastino § 2.1.
mastri § 2.1.1.
maxime § 2.2.6.
me exaudire digneris § 2.2.6.
medaglia § 2.1.
medaglioni § 2.1.
medolla di pane § 2.1.2.
meffé § 2.2.1.
mele § 2.1.
mellone § 2.1.
melloni §§ 2.1., 2.1.2.
melone § 2.1.
menaculo § 2.2.5.
mendica grazie § 2.2.3.
mercantesche § 2.2.4.
*merd** § 2.2.5.
merde § 2.2.4.
meretrice § 2.2.5.
migliacci § 2.1.2.
migliacci § 2.2.4.
miniare § 2.1.1.
miniator § 2.1.1.
miniatori § 2.1.1.
miniatura § 2.1.1.
minuzzate § 2.2.5.
mirti neri e bianchi § 2.1.
miseroni § 2.2.4.
mo' § 2.2.1.
monticello § 2.2.4.
morgantescamente § 2.2.4.
moscatello § 2.1.2.
mosche § 2.1.
mosto § 2.1.2.
motu proprio § 2.2.6.
mucciaccie § 2.2.2.
mulaccio § 2.1.
mulaccio § 2.2.4.
nepitella § 2.1.
nibbio § 2.1.
nos otro § 2.2.2.
nutricare § 2.1.2.
oca § 2.1.
occa § 2.1.
occhiatina § 2.2.4.
oche § 2.1.
olim § 2.2.6.
olive §§ 2.1., 2.1.2.
olive bolognesi §§ 2.1., 2.1.2.
olive pugliesi §§ 2.1., 2.1.2.
olive spagnole §§ 2.1., 2.1.2.
olivi § 2.1.
omna mea bona mecum porto § 2.2.6.
opre rabesche § 2.1.1.
ora pro eo § 2.2.6.
ora pro me § 2.2.6.

ora pro nobis § 2.2.6.
orate § 2.1.
ornamenti § 2.1.1.
ornamenti § 2.1.1.
ornamento § 2.1.1.
ornamento § 2.1.1.
oro § 2.1.
orriolo § 2.2.1.
ortiche § 2.1.
ortolani § 2.1.
ortolano § 2.1.
ostro § 2.1.
ottaviuzzo § 2.2.4.
paesi § 2.1.1.
paletta § 2.2.4.
pane unto § 2.1.2.
pappagallo § 2.1.
parturient montes et nascetur ridiculus mus § 2.2.6.
pasquillamente § 2.2.4.
pasta § 2.1.2.
pasticcio § 2.1.2.
pastoraccio § 2.2.4.
pavori § 2.1.
pecora § 2.1.
pecoroni § 2.2.4.
pecunia § 2.1.
pedagogaria § 2.2.4.
pedantaria § 2.2.4.
pennelli § 2.1.1.
pennello § 2.1.1.
per omnia secula § 2.2.6.
pere § 2.1.
pere garzignole § 2.1.
pere moscatelle §§ 2.1., 2.1.2.
perfetto vino § 2.1.2.
pergolo § 2.1.1.
peri § 2.1.
perle § 2.1.
pernice § 2.1.
pesche §§ 2.1., 2.1.2.
pettini § 2.1.
pettini d'hebano § 2.1.
pezzente § 2.2.4.
piatelli § 2.1.
piatti di maiolica § 2.1.
picolin § 2.2.4.
pidocchiarie § 2.2.4.
Piemonteschi § 2.2.4.
pilaastro § 2.1.1.
pimpinella § 2.1.
piscia dottrine § 2.2.3.
piscia quindi § 2.2.3.
pisciato sotto § 2.2.5.
piscio § 2.2.5.
Pistolacce § 2.2.4.
pittor § 2.1.1.
pittore § 2.1.1.
pittori § 2.1.1.
pittura § 2.1.1.
pitture § 2.1.1.
piumaccio § 2.2.4.
piviale § 2.1.
polcini § 2.1.
polizze § 2.1.
pollami § 2.1.2.
pollastri § 2.1.2.
pollastri § 2.2.4.
poltroneria § 2.2.4.
poltronescamente § 2.2.4.
pomi § 2.1.
pompa del sesso § 2.2.5.
popponcino § 2.1.
porchetta § 2.1.2.

porci § 2.1.
porco §§ 2.1., 2.1.2.
porzellana § 2.1.
post prandium § 2.2.6.
poveraccio § 2.2.4.
poveraglia § 2.2.4.
presentucci § 2.2.4.
pretazzuolo § 2.2.4.
preteschi § 2.2.4.
principesco § 2.2.4.
prospettiva § 2.1.1.
pugnali § 2.1.
pulci § 2.1.
puntali di Cristallo orientale § 2.1.
*puttan** § 2.2.5.
puttana § 2.2.5.
puttane §§ 2.2.4., 2.2.5.
puttaneschi § 2.2.4.
*puttanin** § 2.2.5.
puttanino § 2.2.5.
quaglia § 2.1.
quaglie § 2.1.
quare § 2.2.6.
quartirone § 2.2.2.
quia § 2.2.6.
rabesche § 2.2.4.
radicchio selvatico § 2.1.
rarissimamente § 2.2.4.
rassemplare § 2.1.1.
rassemplarvi § 2.1.1.
rassemplato § 2.1.1.
rassempli § 2.1.1.
razzi § 2.1.
realone § 2.2.4.
rebola § 2.1.2.
recipe § 2.2.6.
regaglie § 2.2.4.
reliquie § 2.1.1.
restaurargli § 2.1.1.
*ribalderi** § 2.2.4.
ribalderia § 2.2.4.
ribaldoni § 2.2.4.
ricami di gioie § 2.1.
rileva § 2.1.1.
rilevati § 2.1.1.
rilevava § 2.1.1.
rilievo § 2.1.1.
ritrae § 2.1.1.
ritrare § 2.1.1.
ritrarlo § 2.1.1.
ritrarre § 2.1.1.
ritrarvi § 2.1.1.
ritrassi § 2.1.1.
ritratta § 2.1.1.
ritratte § 2.1.1.
ritratti § 2.1.1.
ritratti § 2.1.1.
ritratto § 2.1.1.
robba § 2.1.
roffiana ladra § 2.2.5.
romanesco § 2.2.4.
rose § 2.1.
ruba favori § 2.2.3.
rubini § 2.1.
ruffiana ladra § 2.2.5.
saio § 2.1.
saliere § 2.1.
salsa § 2.1.2.
salsiccie § 2.1.2.
salsiccie § 2.1.2.
salvete § 2.2.6.
salvum me fac § 2.2.6.
sardoni § 2.1.
sassolini § 2.2.4.

sbatezzino § 2.2.4.
sbatezzino § 2.2.4.
sbracare § 2.2.4.
sbraccare § 2.2.4.
sbragiar § 2.2.4.
sbudellamente § 2.2.4.
sbudellate § 2.2.5.
scalmanati § 2.2.5.
scarcioffi §§ 2.1., 2.1.2.
scarpellar § 2.1.1.
scarpello § 2.1.1.
scetri § 2.1.
schiaivoni § 2.2.4.
schizzi § 2.1.1.
schizzo § 2.1.1.
scimia § 2.1.
scimitarre § 2.1.
scoglionato § 2.2.5.
scolpite § 2.1.1.
scoprione § 2.1.
scrittarelli § 2.2.4.
scudelle § 2.1.
scudellini § 2.1.
scudi § 2.1.
scuffie § 2.1.
scuffiotti § 2.1.
sculpire § 2.1.1.
sculpisce § 2.1.1.
sculpito § 2.1.1.
scultor § 2.1.1.
scultore § 2.1.1.
scultori § 2.1.1.
sembiante § 2.1.1.
sembianza § 2.1.1.
semel in anno § 2.2.6.
Sensa § 2.2.1.
sezzo § 2.2.5.

seta negra § 2.1.
sfondare § 2.1.1.
sfratarsi § 2.2.4.
sfumata § 2.1.1.
sfumato § 2.1.1.
sganghera § 2.2.4.
sgongolando § 2.2.4.
sic transite gloria mundi § 2.2.6.
silentium § 2.2.6.
sine fine dicentes § 2.2.6.
smorbi § 2.2.4.
snidarvi § 2.2.4.
solfanello § 2.2.4.
solus peregrinus § 2.2.6.
sospiretti § 2.2.4.
spasseggiatine § 2.2.4.
spazzo § 2.2.4.
spedone § 2.1.2.
spelatini § 2.2.4.
spellicinno § 2.2.4.
spenacchia fama § 2.2.3.
spettabili viro § 2.2.6.
spiccare § 2.1.2.
spretarsi § 2.2.4.
sputa pane § 2.2.3.
squassa pennacchi § 2.2.3.
statue § 2.1.1.
stizzetto § 2.2.4.
stracci § 2.2.4.
straora e straotta § 2.2.
straparlare § 2.2.4.
stronzi § 2.2.5.
strozzesca § 2.2.4.
struzzi § 2.1.
stucchi § 2.1.1.
stucco § 2.1.1.
susine §§ 2.1., 2.1.2.

tabernacolo § 2.1.1.
tapezzaria § 2.2.2.
tappeti § 2.1.
tartuffi § 2.1.
tartufi §§ 2.1., 2.1.2.
tassi § 2.1.
tavola § 2.1.1.
tavolette § 2.1.1.
tazze § 2.1.
tazzone § 2.1.
te rogamus exaudi nos § 2.2.6.
tele § 2.1.1.
temperare § 2.1.2.
Tempiaccio § 2.2.4.
testiciuole § 2.2.4.
Thomasaccio § 2.2.4.
togliere da § 2.1.1.
topi § 2.1.
torcere il grifo § 2.2.
tordi § 2.1.
tordo § 2.1.
tortora § 2.1.
tovaglietta § 2.2.4.
tozzi § 2.2.4.
tracannare § 2.1.2.
trafuga cene § 2.2.3.
tratteggiature § 2.1.1.
tratti § 2.1.1.
tratto § 2.1.1.
treccole § 2.2.1.
trute § 2.1.
turba errante § 2.2.6.
uccelli dal becco lungo § 2.1.
uscir de i gangari § 2.2.
uscire dalla mano § 2.1.1.
usura § 2.1.
uva §§ 2.1., 2.1.2.
uve § 2.1.2.
valete § 2.2.6.
valete et plaudite § 2.2.6.
vasetto § 2.2.4.
vasi di vetro § 2.1.
velluto nero fodrata di volpe bianca § 2.1.
venire dalla mano § 2.1.1.
verbi gratia § 2.2.6.
vermigli § 2.1.2.
vermiglio § 2.1.2.
vermine § 2.1.
vesta § 2.1.
veste § 2.1.
veste di ermisino § 2.1.
veste fodrata di pelli § 2.1.
vesticiola § 2.2.4.
vigliaccaria § 2.2.4.
vigne § 2.1.
vinacce peste e infrante § 2.1.2.
vini freschi § 2.1.2.
vino § 2.1.2.
vino bianco e vermiglio § 2.1.2.
viola bianca, vermiglia e gialla § 2.1.
viole § 2.1.
visacci § 2.2.4.
visaccio § 2.2.4.
visibilium et invisibilium § 2.2.6.
vite § 2.1.
vitella §§ 2.1., 2.1.2.
vitelli § 2.1.
volpicini § 2.1.
zaffiri § 2.1.
zamarra § 2.2.2.
zamarra di raso § 2.1.
zanzare § 2.1.
zaphiraccio § 2.1.
zare § 2.2.1.

zeccotto zenovese §§ 2.1., 2.2.1.

zingara § 2.2.4.

zingare § 2.2.5.

zucche § 2.1.

zugo § 2.1.2.

3. Osservazioni conclusive

La disamina della sintassi e del lessico delle lettere di Aretino si è sviluppata tenendo conto di variabili diafasiche e diastratiche e del legame con la tradizione dialogica sperimentata dall'autore. I risultati emersi per i due livelli linguistici sembrano andare verso due direzioni differenti.

L'organizzazione periodale rimane piuttosto fedele agli elementi conservativi della prosa trecentesca approvata e promossa da Bembo. Questo perché – come è stato già notato – la sintassi è uno dei livelli linguistici più cristallizzati e gli scriventi del Cinquecento guardano con ammirazione alla produzione prosastica precedente presa, peraltro, a modello. Ciononostante, qualche elemento che allontana la sintassi delle lettere dal complesso *ordo* della prosa boccacciana c'è: si tratta di alcuni moduli del parlato che, seppur presenti in maniera minoritaria rispetto a quanto ci si possa aspettare da un genere che mira a ricreare una conversazione *in absentia* con il destinatario, ricorrono talvolta alleggerendo l'articolazione del periodo. La prosa dell'epistolario è una commistione fra ipotassi e paratassi attraverso cui l'autore tiene conto sia dell'esigenza comunicativa data dal mezzo espressivo che sta impiegando sia di alcune regole consapevoli, o meno, che appartengono alla tradizione scrittoria. La sintassi aretiniana non è particolarmente innovativa e sembra essere poco influenzata dalle variabili linguistiche, soprattutto quelle diastratiche. Difatti, non si colgono differenze sostanziali fra la scrittura delle lettere indirizzate agli uomini e quelle destinate alle donne; una leggera complessità nell'articolazione sintattica si percepisce, forse, nelle dedicatorie o in quelle missive che affrontano tematiche più impegnative ed elevate. Eppure, la compresenza di elementi complessi e di strutture più semplici è tipica di tutte le missive dell'epistolario e non prototipica di un determinato tipo di lettera.

Invece, il lessico rappresenta l'elemento più particolare dell'epistolario. Rispetto a quanto si verifica per la sintassi, la comunicazione raggiunge livelli di efficacia proprio grazie alla decisione di Aretino di adottare un linguaggio espressivo, nuovo, accattivante e con un forte potere evocativo. Si tratta di un lessico in parte legato alla tradizione, riutilizzato anche attraverso risemantizzazioni, e in parte creativo, frutto di accostamenti sostantivali e verbali che producono effetti deformanti, che abbassano notevolmente il tono della conversazione e che rievocano la lingua adottata nelle sue opere teatrali e dialogiche. In questo, Aretino stabilisce un legame con i propri scritti e perciò l'intento "espressivo" del lessico aretiniano si carica di una forza maggiore, sostenuto proprio dal peso che il desiderio di attuare una conversazione ha avuto sulle sue scelte. È stato, inoltre, osservato che non è presente soltanto una com-

ponente quotidiana e triviale che lega alcune delle missive al livello basso o familiare della comunicazione; anzi, altre epistole si articolano secondo stilemi e vocaboli che innalzano il registro, mostrando quanto a ogni contenuto corrispondano scelte specifiche e ragionate.

I dati sul lessico dell'epistolario consentono di compiere alcune valutazioni sulla circolazione dei termini selezionati da Aretino, arrivando a comprendere in profondità sia i rapporti di questo linguaggio con la tradizione letteraria e con i modelli linguistici dell'autore, sia l'uso e il riuso di un serbatoio lessicale proprio della sua invenzione che mostra l'impatto e l'apporto linguistico che il nuovo genere del "libro di lettere" volgare ha operato nella lingua letteraria e non solo.

Per concludere, se con la sintassi Aretino ha percorso vie più tradizionali, pur rinunciando alla complessità aurea della scrittura, è con il lessico che si è realizzata l'apertura verso l'innovazione e la creatività mediante la ricerca di un linguaggio espressivo.

Capitolo III – Dall'autografo alla stampa: le correzioni linguistiche delle lettere in sede editoriale

1. L'idea di un epistolario volgare e la prassi correttoria

Aretino non era stato il primo a pensare di pubblicare un epistolario in volgare. Si può dire, però, che sia stato il primo a farlo realmente. L'idea l'aveva avuta qualche anno prima Pietro Bembo, che a partire dagli anni Trenta del Cinquecento aveva fatto allestire dai suoi segretari alcuni codici copialettere contenenti le trascrizioni di epistole da lui stesso inviate con l'intento di creare un epistolario organico e di portarlo in tipografia per farlo stampare. Tuttavia, il progetto di Bembo è stato lungo e travagliato, fatto di continue interruzioni e di riprese che lo hanno portato a redigere tre manoscritti principali (il *Boncompagni* E 1, il *Borghese* I 175 e il *N* 335 sup.) rappresentanti tre fasi diverse dell'elaborazione e mai impiegati per l'impressione quando l'autore era ancora in vita.¹ Peraltro, sono proprio le testimonianze epistolari di cui disponiamo a dirci quali fossero le incertezze di Bembo: nel 1535 aveva scritto a Benedetto Varchi perché in dubbio su come procedere in merito alle lettere² e nel 1539 l'investitura cardinalizia lo aveva dissuaso dal portare a compimento il progetto originario.³ Di questi continui indugi da parte di Bembo, prima, e della sua battuta d'arresto, poi, aveva approfittato Aretino, che nel 1538 aveva pubblicato la *princeps* del suo primo libro di *Lettere* – curato da Niccolò Franco – presso l'editore Francesco Marcolini, sottraendo a Bembo un eventuale primato rispetto all'*invenzione* del "libro di lettere".

Con la medesima volontà, ch'io, compar mio, vi donai l'altre opere, vi dono queste poche lettere, le quali son state raccolte da l'amore che i miei giovani portano a le cose ch'io faccio. Or sia il mio guadagno il vostro testimoniare ch'io ve l'ho donate, perché stimo più gloria il farne presente ad altri che d'averle composte a caso, come si sa; e il fare imprimere a suo costo, e a sua stanza vendere i libri, che l'uom si trae de la fantasia, mi par proprio un mangiare i brani de le istesse membra. [...]

¹ Cfr. Travi 1987, pp. XXXIII-XXXV. Sui codici e sullo studio delle revisioni linguistiche apportate da Bembo alle lettere di questi epistolari si rinvia a De Noto 2020.

² Discuteva con Varchi proprio della doppia direzione dell'epistolario: uno in volgare e uno in latino.

³ Nel 1542 non accetta di vedere in circolo alcune delle proprie missive pubblicate dagli editori senza autorizzazione. Questo si ricava da una lettera indirizzata al nipote Giovan Matteo Bembo in cui si legge: «Le mie lettere non voglio che si stampino per niente a questi tempi, che non sono da ciò; saranno poi quando Dio vorrà, e io ve 'l farò intender» (cfr. Bembo 1987-93, vol. IV, n° 2304, p. 399). Quanto alla datazione della missiva, si accetta la posticipazione dal 1541 al 1542 proposta da Lalli 2018, pp. 44-45.

Si che stampate con diligenza e in fogli gentili, ché altro premio non me ne voglio. Così di mano in mano sarete erede di ciò che mi uscirà de l'ingegno.⁴

Con questa lettera compilata il 22 giugno del 1537, che appare solamente nella prima edizione di *LI* ed è espunta, invece, in *LI*²,⁵ Aretino suggella il legame con l'editore Marcolini affidando a lui la stampa del volume e garantendogli i proventi delle vendite.⁶ D'altra parte, il rapporto con questo editore era già consolidato, perché l'autore aveva pubblicato con lui anche altre opere, quali ad esempio *La Cortigiana*, *La passione di Gesù* e *Il Marescalco* stampati fra il 1534 e il 1536.⁷

La prima avvisaglia di questo interesse nel raccogliere le proprie lettere per dare loro una forma unitaria si manifesta sul finire del 1535, proprio mentre Bembo stava discutendo del suo epistolario con Varchi. Eppure, Aretino era un passo avanti al futuro cardinale: meno rallentato da remore o da ripensamenti, stava procedendo con il reperimento delle lettere del primo volume richiedendole ai suoi destinatari, come testimonia un'epistola del 20 novembre del 1535 a Giovan Battista della Stufa da cui emerge proprio il tentativo dell'autore di recuperare i materiali.⁸ Inoltre, con la missiva a Marcolini citata poc'anzi, Aretino aveva iniziato a inviargli le prime lettere che avrebbero costituito il volume edito nell'anno successivo. Bisogna immaginare che si tratta di testi selezionati fra migliaia di lettere scritte dall'autore e che non tutte rispondevano ai criteri da lui stabiliti per mettere in atto questo progetto. Sono, innanzitutto, lettere familiari di vita pubblica e privata (da cui, perciò, Aretino aveva escluso, ad esempio, la corrispondenza dal campo di Giovanni dalle Bande Nere), che, in quanto tali, sono «in grado di accogliere come normali una molteplicità di redazioni e oscillazioni anche vistose nell'impianto e nei contenuti»;⁹ ma è anche un epistolario che vuole mostrarsi organico e intende proporsi come un mezzo attraverso cui l'autore può parlare di sé e auto-promuoversi, celebrando una funzione politico-diplomatica e affermando un proprio ruolo sociale diverso da quello avuto sino ad allora.¹⁰ In quanto progetto organico, necessitava di poter essere letto sia nelle sue singole parti sia globalmente come testo unitario: un'opera complessa, dunque, che pur nella sua eterogeneità di destinatari e di argomenti, apparisse perfettamente coesa e compatta.

⁴ Cfr. Aretino 1960, vol. I, n° 336, p. 429.

⁵ Si intende la seconda edizione di *LI* uscita nel 1542: P. Aretino, *Del primo libro de le lettere. Editione seconda con giunta de lettere XXXXIII scrittegli da i primi spirti del mondo*, Venezia, Francesco Marcolini, 1542 (cfr. *EDIT 16*).

⁶ P. Aretino, *De le lettere di m. Pietro Aretino. Libro primo*, Venezia, Francesco Marcolini, 1538 (cfr. *EDIT 16*).

⁷ P. Aretino, *Cortigiana comedia*, Venezia, Francesco Marcolini (per Giovann'Antonio de Nicolini da Sabio), 1534; P. Aretino, *La passione di Giesu composta per messer Pietro Aretino. Ristampata nuovamente*, Venezia, Francesco Marcolini, 1535; P. Aretino, *Il Marescalco comedia di messer Pietro Aretino, ristampato nuovamente*, Venezia, Francesco Marcolini, 1536 (cfr. *EDIT 16*). Sul passaggio in tipografia dalla redazione manoscritta della *Cortigiana* alla pubblicazione del 1534 si rinvia a Della Corte 2005 e a Della Corte 2006.

⁸ Cfr. Procaccioli 1997^a, pp. 12-13 e 15.

⁹ Si veda Procaccioli 1996, p. 265. Si tenga a mente questa considerazione che sarà alla base del lavoro operato nella revisione delle lettere.

¹⁰ Procaccioli 1997^a, pp. 18-23. Lo studioso ha posto in luce proprio il cambiamento di attitudine nei confronti della scrittura legato alla necessità di adeguare la propria figura di letterato alla vita e alla cultura della Repubblica veneziana e al supporto politico alla Spagna, ridimensionando le etichette di *pasquinista* e di *pronosticatore* avute sino ad allora (cfr. Procaccioli 1996, pp. 264-65).

Viene da domandarsi se sia stata proprio questa esigenza di coesione e di compattezza a portare l'autore ad accettare o a richiedere l'intervento, in sede editoriale, di alcuni correttori che revisionassero l'epistolario nell'ottica di un'uniformazione testuale al fine di rendere il "libro di lettere" un prodotto omogeneo non solo sul piano dei contenuti, ma anche su quello della forma e della lingua. In realtà, prima dell'epistolario, Aretino non era stato estraneo alla revisione delle proprie opere: anzi, aveva intrapreso un'attività di autocorrezione dei suoi testi a partire dal 1533-34 concretizzatasi, ad esempio, per il *Ragionamento* (1534) e per il *Dialogo* (1536). Questo per Aretino non significava un'approvazione delle pratiche correttorie, ma certamente rientrava in quel cambiamento e in quella ridefinizione del suo ruolo di scrittore in cui era impegnato proprio sul finire degli anni Trenta.¹¹

Come affermato da Procaccioli, però, il lasciare ad altri il compito di correggere le proprie opere e l'epistolario non implicava necessariamente un'esclusione dell'autore dall'attività di revisione: anzi, Aretino era rimasto in prima linea e supervisionava il lavoro dei correttori cui affidava i suoi testi.¹² Un aspetto, questo, piuttosto atipico se si guarda alle pratiche editoriali cinquecentesche, perché per quanto le figure degli intellettuali collaborassero con gli editori e con i tipografi nella correzione delle bozze e nell'emendamento di errori effettivi o linguistici (o quello che nel XVI secolo poteva essere considerato "errore"), molto raramente questi trovavano spazio nell'officina editoriale.¹³ Meno che mai l'autore, che spesso vedeva riformati i propri testi senza che ne fosse pienamente d'accordo. Un caso emblematico, seppur seicentesco, è rappresentato da Giovan Battista Marino, che in una lettera del 1619 pretendeva che gli editori rispettassero la volontà autoriale nello stampare le sue opere «nella maniera appunto che *lui* le mandava, e non di *loro* capriccio». ¹⁴ A dimostrazione, questo, di una pratica perciò normale nel Rinascimento, ma che già dal XVII secolo stava cambiando grazie a una maggiore consapevolezza da parte degli scrittori.

Tuttavia, nel Cinquecento il correttore poteva ancora prendere delle decisioni in maniera autonoma e spesso erano gli stessi autori a richiederne l'intervento, soprattutto quando si trattava di adeguare la lingua ai canoni bembiani: uno dei casi più significativi è rappresentato da Baldassarre Castiglione che nel 1527, un anno prima della pubblicazione del *Cortegiano*,¹⁵ aveva inviato l'opera, trascritta nel codice Laurenziano-Ashburnhamiano 409, a Giovan Francesco Valerio chiedendogli di revisionarlo linguisticamente. Valerio si era comportato, però, come un vero correttore-editore intervenendo non solo sulla lingua, ma anche sul piano tipografico e contenutistico.¹⁶ L'invio a Valerio aveva rappresentato

¹¹ Ivi, p. 264.

¹² Ivi, pp. 272-73.

¹³ Per approfondimenti sulla figura e sul ruolo del *correttore* si rinvia all'accurato studio di Trovato 1991. Nello specifico, per quanto appena detto, si veda ivi, pp. 7-38. Si rimanda anche a Basso 1985, pp. 64-65 per la seguente considerazione generale relativa all'attività correttoria sugli epistolari: «tutte le lettere familiari stampate nel Cinquecento e nel Seicento hanno solo in comune che sono state scelte e poi corrette e spesso ricorrette».

¹⁴ Cfr. Trovato 1991, p. 10 (il corsivo è mio).

¹⁵ B. Castiglione, *Il libro del cortegiano del conte Baldesar Castiglione*, Firenze, eredi di Filippo Giunta, 1528 (cfr. *EDIT 16*).

¹⁶ Sulle vicende correttorie del *Cortegiano* si rinvia a Ghinassi 1963, pp. 217-264, a Ghinassi 1967, pp. 155-96 e a Richardson 2008, p. 118.

solamente l'ultima di una lunga fase revisionale che aveva condotto all'espunzione di tratti settentrionali, dialettali, ma anche di «cultismi troppo rilevati e sospetti di affettazione».¹⁷

Quali erano, allora, le aree di intervento dei revisori? Essi cercavano di eliminare doppioni grafici o fono-morfologici appiattendole quelle oscillazioni del tutto normali nel Cinquecento, vista ancora l'assenza di una codificazione linguistica; provavano a livellare la punteggiatura, normalizzando non solo i segni interpuntivi, ma anche le scritture univerbate e l'uso delle maiuscole; eliminavano i grafemi superflui; intervenivano, infine, anche sui contenuti e sullo stile per adeguare il testo alle esigenze del pubblico di riferimento.¹⁸ Proprio nell'ambito di tali interventi si inseriscono quelli apportati dai revisori ai sei volumi dell'epistolario aretiniano che nei paragrafi successivi verranno analizzati nel dettaglio. Per ora si intende proporre una riflessione sul rapporto fra Aretino e la questione della lingua nel Cinquecento per valutare quanto peso abbia avuto sulle sue scelte. L'attività di revisione aveva coinvolto principalmente aspetti linguistici, oltre che stilistici e contenutistici, e si attuava nel tentativo di omologare i testi alle dizioni, agli orientamenti e alle vie proposte essenzialmente dalle *Prose* bembiane del 1525, che guardavano, come è noto, ai modelli di prosa e di poesia rispettivamente boccacciani e petrarcheschi. Ci si è chiesto, allora, quanto Aretino fosse immerso in questo sistema: un sistema da cui però l'autore si è spesso dichiarato estraneo, guardando ai grammatici e agli accademici – intenti a imporre cosa si potesse e cosa non si potesse dire o come dovesse essere detto – come a dei *pedanti*, dei *pedagoghi* di cui ridere.¹⁹ Come è stato anticipato, Aretino non aveva mai approvato realmente il lavoro dei revisori editoriali, neanche quando aveva avviato l'auto-revisione sulle sue opere negli anni Trenta. Difatti, aveva espresso spesso il suo disappunto nei confronti delle pratiche correttive in diverse missive, come in quella già citata nel cap. I § 1 scritta a Barbo o in quella del 16 febbraio 1540 indirizzata a Francesco Calvo, di cui si riporta un estratto di seguito:

A me pare che chi pone la penna ne le carte non sue acquisti la lode che merita uno sarto nel rappezzare le sfere vecchie, e la temerità che aggiugne e leva a le cose d'altri ponendosi in caratteri maiuscoli in fronte a le vigilie de gli uomini famosi, si debbe coronar di notte, acciò che il giorno non si arrossi nel vedere simili sfacciati.²⁰

Leggere tali parole non dovrebbe lasciare sbigottiti. Neanche le date sorprendono: è noto che i rapporti fra Aretino e la figura del correttore editoriale erano piuttosto tesi sia prima della pubblicazione della *princeps* delle *Lettere* sia dopo, probabilmente per l'esperienza negativa che egli aveva avuto

¹⁷ Cfr. Ghinassi 1967, pp. 186-87. Per le osservazioni sulla lingua, lo studioso riprende anche l'analisi di Cian 1942.

¹⁸ Si rimanda a Trovato 1991, p. 7.

¹⁹ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. I, n° 297, p. 408. Per tali considerazioni e ulteriori approfondimenti si rinvia al capitolo introduttivo § 3.

²⁰ Cfr. Aretino 1997-2002, cit., vol. II, n° 156, p. 176.

pochi anni avanti a causa del legame instauratosi con Franco (primo correttore delle *Lettere*), compromesso da tensioni e da contrasti che avrebbero determinato una profonda frattura all'indomani della pubblicazione del primo libro dell'epistolario.²¹

Nonostante ciò, Aretino avvertiva l'esigenza di un ulteriore controllo sulle sue opere – non solamente sulle *Lettere* – con buona probabilità perché non era realmente distaccato dal clima culturale che lo circondava, ma era immerso, e ascoltava e assimilava le discussioni che si facevano intorno alla lingua.²² Anche le *Lettere*, nelle scelte linguistiche ed espressive – ad esempio, quelle lessicali – mostrano in qualche modo la manifestazione di un'operazione culturale che negli anni lo aveva portato a limare il linguaggio, a privarlo degli intenti irriverenti anche in virtù della promozione di quella nuova figura di intellettuale di cui si è parlato prima. Così, le correzioni si presentano come un'occasione per guardare ai modelli, per entrare pienamente nel clima culturale cinquecentesco, rispondendo alle aspettative di un pubblico che iniziava a essere avvezzo a un tipo di lingua letteraria in fase di codificazione. Una lingua che gli stessi editori promuovevano servendosi di revisori attenti e spesso impegnati nel dibattito linguistico coevo.

2. Il corpus di riferimento

Nel suo volume *Con ogni diligenza corretto* del 1991 – studio di assoluta e indubbia importanza per condurre un'indagine di questo genere –, Paolo Trovato aveva identificato quattro tipologie di fonti per effettuare una ricerca nel campo delle correzioni apportate dai revisori in sede di stampa. Tali fonti sono: le varianti segnate sugli esemplari impiegati in tipografia; gli *Errata corrige*; le varianti di stato; le varianti raccolte dalla collazione fra edizioni diverse di uno stesso libro.²³ Per gli autografi aretiniani e per le stampe dell'epistolario non si dispone di questo tipo di materiale: mancano, perciò, alcune delle “tracce” definite dallo studioso (fatta eccezione per *LI* e *LI²* per cui è possibile un confronto tra i due volumi) e non sono pervenuti i manoscritti antigrafici realmente utilizzati al momento delle correzioni e delle impressioni.

Ciononostante, esistono sia gli autografi spediti sia gli esemplari a stampa di tali missive; si è, inoltre, certi della partecipazione attiva da parte di Aretino alla revisione del suo epistolario condotta dai correttori.²⁴ Questo rende il materiale in nostro possesso ugualmente importante e attendibile per identificare gli emendamenti e per tracciare quali siano state le tendenze correttorie attuate in vista di una

²¹ Cfr. *infra* § 4.1.

²² Ancora il rinvio a *Introduzione* § 3.

²³ Cfr. Trovato 1991, pp. 82-83.

²⁴ Per questo si veda *supra* n. 13. Ad esempio, si veda anche Bertolo 2003, p. 36 per il lavoro compiuto sul terzo libro delle *Lettere*.

fruizione ampia dell'epistolario nella sua conversione da prodotto privato a prodotto pubblico. Ciò consentirà anche di osservare da vicino l'attività correttoria condotta nelle tipografie e di stabilire, altresì, se vi sono tratti comuni fra le varie revisioni.

Come già anticipato al § 4. del capitolo introduttivo, il *corpus* di riferimento selezionato per questo tipo di indagine comprende tutte quelle lettere esclusivamente autografe di Aretino censite da Marini per la banca dati di *ALI*²⁵ che trovano piena corrispondenza con il documento destinato alla fruizione pubblica delle stesse, vale a dire le epistole edite dal 1538 al 1557 all'interno dei sei libri di lettere. Complessivamente, le missive selezionate sono trentaquattro. Di seguito saranno riportati i riferimenti per ciascuna lettera, indicando, tra le informazioni, il numero corrispondente dell'epistola (ripreso dall'edizione di riferimento di Procaccioli). D'ora in avanti, il richiamo alle lettere sarà fatto, come nei capitoli precedenti, indicando esclusivamente la sigla convenzionale dell'autografo.

Autografo	Destinatario	Data	Ed. Procaccioli
BAmbr	Antonio de Leyva	VE, 30.11.1535	I, 59
ASFi ⁶	Cosimo de' Medici	VE, 07.11.1537	I, 224
ASMn ¹⁵	Federico II Gonzaga	VE, 16.02.1540	II, 157
ASMn ¹⁶	Federico II Gonzaga	VE, 10.04.1540	II, 181
BCo	Signorotto Montaguto	VE, 18.09.1540	II, 201
ASFi ⁷	Cosimo de' Medici	VE, 09.02.1540	II, 245 e II, 247
MorL ¹	Cosimo de' Medici	VE, 12.09.1545	III, 314
IN	Cosimo de' Medici	VE, 17.10.1545	III, 390
ASFi ¹⁵	Cosimo de' Medici	VE, 16.12.1545	III, 407
ASFi ¹⁴	Cosimo de' Medici	VE, 10.12.1545	III, 461
ASFi ¹⁶	Cosimo de' Medici	VE, 14.01.1546	III, 642
ASFi ²³	Cosimo de' Medici	VE, 29.06.1548	IV, 2
BCT	Cosimo de' Medici	VE, 15.11.1548	IV, 28
ASFi ²²	Cosimo de' Medici	VE, 28.05.1548	IV, 95
ASFi ²⁰	Cosimo de' Medici	VE, 12.06.1546	IV, 96
ASPr ¹	Pier Luigi Farnese	VE, 8.07.1546	IV, 101
ASFi ¹⁰	Cosimo de' Medici	VE, maggio 1545	IV, 106
ASPr ²	Antonio da Pola	VE, dicembre 1546	IV, 145
Ub ²	Pier Luigi Farnese	VE, 06.08.1546	IV, 156

²⁵ Cfr. Marini 2009, pp. 16-24. Sono state escluse quelle parzialmente autografe, quelle idiografe e quelle di dubbia attribuzione per conferire ai confronti una maggiore attendibilità nell'analisi rispetto al testo di partenza.

AG ²	Carlo V	VE, 31.01.1547	IV, 161
HouL ¹	Cosimo de' Medici	VE, 28.10.1547	IV, 215
ASFi ²⁴	Cosimo de' Medici	VE, 16.01.1549	V, 141
ASFi ²⁵	Cosimo de' Medici	VE, 13.02.1549	V, 177
Phill	Sperone Speroni	s.l., febbraio 1549	V, 182
ASFi ²⁶	Benedetto Accolti	VE, 20.04.1549	V, 223
ASPr ⁴	Ferrante Gonzaga	VE, 25.07.1549	V, 231
ASFi ²⁷	Cosimo de' Medici	VE, 09.08.1549	V, 273
ASFi ³³	Cosimo de' Medici	VE, 22.02.1552	VI, 96
ASFi ³⁶	Cosimo de' Medici	VE, 29.12.1552	VI, 154
CS	Ferrante Gonzaga	s.l., 06.01.1553	VI, 227
ASFi ³⁷	Cosimo I de' Medici	VE, 14.03.1553	VI, 256
ASFi ³⁸	Cosimo de' Medici	VE, 14.02.1554	VI, 351
ASFi ³⁹	Cosimo de' Medici	VE, 01.09.1554	VI, 395
ASFi ⁴⁰	Cosimo de' Medici	VE, 10.11.1554	VI, 446

3. Su alcuni tratti comuni delle revisioni: le manipolazioni testuali e le scelte stilistiche²⁶

Prima di procedere con l'osservazione puntuale delle revisioni attuate nei sei libri di lettere dai diversi correttori intervenuti a modificarne la veste linguistica, è possibile affrontare l'analisi di alcuni degli emendamenti che hanno riguardato tre aspetti: la struttura dell'epistola, vale a dire quell'insieme di elementi tipici della «grammatica epistolare»²⁷ che caratterizzano l'intestazione, l'esordio e il congedo; il piano testuale dei contenuti, mutati in seguito a interposizioni, rimodulazioni ed espunzioni; lo stile, attraverso inversioni sintattiche e scelte lessicali differenti. Fatta eccezione per il secondo gruppo di interventi, da attribuire con buona probabilità allo stesso Aretino e giustificati talvolta da ragioni di opportunità politica legate ai rapporti con i signori presso cui prestava servizio,²⁸ si tratta di una revisione che prova a rispondere ad alcune esigenze editoriali: ad esempio, il gruppo di espunzioni di porzioni testuali più o meno esteso è legato al principio, pienamente supportato da Aretino, della *brevitas*

²⁶ Per gli esemplari a stampa impiegati in questo studio con i quali sono state effettuate le collazioni con gli autografi sono i seguenti si rinvia a *Introduzione* § 5.

²⁷ Cfr. Serianni 2002, p. 167.

²⁸ Si rinvia a Procaccioli 1996, p. 264, 272 e 276. Come notato dallo studioso, il cambiamento di strategia e di prospettiva determinato dalle stampe ha prodotto tutti questi mutamenti.

della lettera,²⁹ un *topos* antico che accompagnerà le scelte di selezione testuale o addirittura di segmentazione delle epistole in più missive nelle raccolte stampate.³⁰ L'autore affronta questo tema anche all'interno di un'epistola al Cardinal Caracciolo scritta il 25 marzo del 1537 nella quale si legge che «non si vidde mai lettera che passasse un foglio».³¹ Un esempio è la lettera ASFi⁷: da quanto si evince anche dalla tabella precedente, essa occupa lo spazio riservato a due epistole in *LII* proprio come se fossero due missive indirizzate a Cosimo I de' Medici in giorni differenti. Non a caso anche le datazioni sono diverse e non coincidono affatto neanche con l'anno effettivo di spedizione dell'autografo.³² Nel *corpus* qui circoscritto, si tratta dell'unico caso di questo tipo, ma è lecito domandarsi se anche altre lettere abbiano subito la stessa sorte di frammentazione.

Procedendo con ordine, come è stato già anticipato i primi interventi riguardano la struttura delle epistole e modificano lo 'scheletro' della missiva, costituito da quella serie di formule di apertura e di chiusura tipiche della tradizione epistolare messe in evidenza dai trattati pre-cinquecenteschi, come il *Formulario* di Miniatore (1485), e post-aretiniani, come il *Secretario* di Sansovino (1564). Le correzioni, comuni a tutti i volumi, si presentano in uno schema fisso e condiviso. Dal punto di vista codicologico, inoltre, le lettere sono tutte edite in un formato in ottavo, fatta eccezione per *LI* del 1538 in cui le epistole si presentano in un formato *in folio* e hanno un frontespizio architettonico che si rifà all'edizione delle *Regole* di Serlio del 1537, visto come modello tipografico della stampa delle *Lettere*:³³ il passaggio dal formato *in folio* a quello in ottavo è già un primo passo evolutivo verso una precisa organizzazione del libro di lettere. Le strutture adottate in maniera omogenea in tutti i volumi a partire da *Ll²* mostrano quell'intento uniformante – di cui si è già parlato – finalizzato alla creazione di una raccolta organica, fatta di schemi ripetuti e peculiari. Rispetto all'autografo, l'intestazione muta radicalmente. La prima fase del cambiamento si osserva nel passaggio dell'intestazione dall'autografo a *LI*, mentre la seconda da *LI* a *Ll²*.

	Autografo	<i>LI</i>	<i>Ll²</i>
BAmbr	Invittissimo principe	AL MAGNO ANTONIO DA LEVA. P. ARETINO	AL MAGNO ANTONIO DA LEVA
ASFi ⁶	Magnanimo Signore	AL S. COSIMO DE I ME- DICI. P. ARETINO	AL S. COSIMO DE I ME- DICI

²⁹ Ivi, p. 274 n. 18 e Bertolo 2003, p. 9.

³⁰ Si vedano l'epistola ASFi⁷ e ASFi^{7bis}.

³¹ Cfr. *LI*, c. 67v.

³² ASFi⁷ è del 9 febbraio 1540, ma le due lettere in cui è stata divisa, la n° 245 e la n° 247, sono datate rispettivamente 17 marzo 1541 e 29 marzo 1541 (cfr. De Noto i.c.s. anche per un'analisi delle correzioni interpuntive in questa lettera). La questione delle date – che coinvolge la maggior parte delle missive – deve essere ricondotta a ragioni di opportunità personale e politica (cfr. Procaccioli 1996, p. 272, ma anche Quondam 1981, p. 22).

³³ Cfr. Procaccioli 1997^b, pp 536-37.

Si coglie immediatamente in cosa consiste la differenza tra le tre redazioni. Nell'autografo, l'intestazione si presenta come una formula di saluto costituita da un aggettivo (che esprime riverenza nei confronti del destinatario) e un nome comune, non accettando, dunque, l'uso del nome proprio dell'interlocutore.³⁴ Nelle stampe, il saluto iniziale è sostituito da un'intestazione formata da una preposizione che introduce il complemento di termine rappresentato dal destinatario della lettera scritto in capitali, perché chi legge possa subito avere contezza della persona cui si indirizza la missiva. Nella stampa, il destinatario è identificato sia con un aggettivo sia con un appellativo – denotativo del ruolo – che precedono il nome proprio del ricevente (nel caso specifico, Antonio da Leva e Cosimo de' Medici): aspetto, questo, proposto sia in *Li* sia in *Li*². In più, in *Li* il nome del mittente segue quello del destinatario, mentre in *Li*² viene espunto e posto in calce alla lettera. Si osserverà, allora, cosa accade nelle altre missive in cui non vi è una redazione intermedia.

	Autografo	<i>Li</i>²
ASMn ¹⁵	Ottimo Duca	AL DUCA DI MANTOVA
ASMn ¹⁶	Signor Mio	AL DUCA DI MANTOVA MARCHESE DI MONFERRATO
BCo	Signor Mio	AL SIGNOROTTO MONT'AGUTO
ASFi ⁷	Magnanimo Principe	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ⁷ _{bis}	-	AL DUCA DI FIORENZA
MorL ¹	Padron Mio Unico	AL DUCA DI FIORENZA
IN	Padron Mio	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ¹⁵	Magnanimo DUCA	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ¹⁴	Signor Mio	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ¹⁶	Felicissimo Duca	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ²³	Ottimo DUCA	AL DUCA DI FIORENZA
BCT	Signor Mio	AL CARDINALE DI TRENTO
ASFi ²²	SIGNORE	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ²⁰	Duca ottimo	AL DUCA DI FIORENZA
ASPr ¹	-	AL DUCA DI PIACENZA
ASFi ¹⁰	Signor Mio Unico	AL DUCA DI FIORENZA
ASPr ²	Signore Giustissimo	AL SIGNOR FERRANTE GONZAGA
Ub ²	Ottimo Signor Mio	AL DUCA DI PIACENZA

³⁴ Banalmente, corrisponde agli odierni *egregio direttore* e *caro amico* (se volessimo abbassare il livello della conversazione e indirizzarci a qualcuno che rientra nella cerchia 'familiare').

AG ²	Sacratissimo CESARE	A CESARE
HouL ¹	Padrone Mio Unico	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ²⁴	Unico Padrone Mio	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ²⁵	Padrone Mio	AL DUCA DI FIORENZA
Phill	Signor caro	AL SIGNORE ISPERONE
ASFi ²⁶	o Iddio Mio et sostegno	AL CARDINAL DI RAVENNA
ASPr ⁴	Padron Magnanimo	AL S. FERRANTE GONZAGA
ASFi ²⁷	Singular DUCA	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ³³	Magnanimo DUCA	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ³⁶	-	AL PRINCIPE DI FIORENZA
CS	Signor Don Ferrante illustrissimo	AL GONZAGA
ASFi ³⁸	Inclite DUCA	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ³⁹	ottimo DUCA	AL DUCA DI FIORENZA
ASFi ⁴⁰	Christianissimo Principe	AL DUCA DI FIORENZA

Il modello proposto in L^2 risulterà prevalente negli altri libri, ove si trova nuovamente la struttura preposizione + titolo o nome del destinatario. Rispetto all'autografo si nota un vero e proprio appiattimento dell'intestazione: mentre negli originali Aretino adottava diverse formule per salutare i propri interlocutori (si pensi a tutte quelle impiegate per rivolgersi a Cosimo I osservabili nella tabella), con l'uso di aggettivi e di appellativi talvolta scritti in lettere maiuscole per conferire enfasi, nella stampa tutto ciò si perde. Allora appare ancora più chiaro l'intento di produrre un epistolario organico che potesse essere letto sia nelle sue singole parti sia come un vero e proprio libro: l'omologazione delle intestazioni e l'abbattimento delle possibili varianti contribuiscono a creare, almeno nella struttura, un *fil rouge*, un quadro ben preciso in cui inserire tutti gli elementi che devono necessariamente seguire uno stesso schema. Tali cambiamenti sono anche dovuti al passaggio dalla lettera intesa come scambio privato tra un mittente e un unico destinatario a bene di fruizione pubblica, per cui non esiste più un solo ricevente, ma molteplici, vale a dire l'insieme lettori. Si tratta, perciò, di un'operazione editoriale e per questo condivisa in tutto l'epistolario.

Come per l'intestazione, anche il congedo si adegua a nuovi criteri e a nuove necessità. Il nome del mittente, che in $L1$ era stato inserito in apertura, viene spostato in clausola, come succedeva, d'altra parte, anche nell'autografo. Questa è la scelta editoriale applicata a tutti i libri dell'epistolario, nei quali talvolta si inserisce il nome di Aretino per esteso, altre volte abbreviato, altre ancora con le sole iniziali puntate. Si riapre la questione già esposta relativa alla datazione delle singole lettere. È stato visto come non vi sia una reale corrispondenza tra la data delle missive spedite e quella proposta nelle stampe: il tutto è determinato da ragioni di opportunismo politico, di adesione o meno a orientamenti e a fazioni

che inducono l'autore a compiere delle scelte dettate dal tornaconto personale. Oltre a non esservi una completa corrispondenza cronologica (sia nei giorni, sia nei mesi, sia negli anni), a partire da *LIII* il passaggio dall'autografo alla stampa produce, in termini di cambiamento, l'esclusivo mantenimento dell'indicazione del mese e dell'anno di scrittura dell'epistola. In più, il congedo è privato di tutte quelle formule di riverenza e di sottomissione nei confronti del destinatario che caratterizzano buona parte degli originali. Si osservino di seguito:

	Autografo	<i>LI</i>	<i>LI²</i>
BAmbr	Di Vostra Magnanima Eccellenza	-	-
	obligatissimo servo	-	-
ASMn ¹⁵	Indegnissimo servo	-	-
ASMn ¹⁶	Indegnissimo servitore	-	-
BCo	Di Vostra Signoria Servitore	-	-
ASFi ⁷ _{bis}	lhumilissimo servo	-	-
IN	Humilissimo servo	-	-
ASFi ¹⁵	Inutile servo	-	-
ASFi ¹⁴	Inutile servo	-	-
ASFi ¹⁶	Inutile servo	-	-
ASFi ²³	servo inutile	-	-
BCT	Divotissimo servo	-	-
ASFi ²²	Inutil servo	-	-
ASFi ²⁰	Inutile servo	-	-
ASFi ¹⁰	Inutile servo	-	-
Ub ²	Ivisceratissimo servo	-	-
HouL ¹	Inutile servo	-	-
ASFi ²⁴	Inutile servo	-	-
ASFi ²⁶	Schiavo De i vostri servi	-	-
ASFi ²⁷	Inutile servo	-	-
ASFi ³³	Di vostra Illustrissima eccellenza	-	-
	Inutile schiavo	-	-
ASFi ³⁶	Di Vostra Eccellenza Illustrissima	-	-

	Inutile servo	-
CS	Di Vostra eccellenza illustrissima	-
	Inutile servo	-
ASFi ³⁸	Di Vostra Magnifica eccellenza	-
	lo inutile piu che mai servo	-
ASFi ³⁹	De la Vostra Venerabile Magnitudine	-
	Il piu che inutile schiavo	-
ASFi ⁴⁰	Di Vostra eccellenza Magnanima	-

Ogni decisione presa per la costituzione e per la strutturazione di questo epistolario è legata a ragioni in parte editoriali in parte di opportunità. Anche i cambiamenti testuali, vale a dire quelle modifiche contenutistiche presenti in maniera più o meno estesa in quasi tutte le lettere, sono determinati da tali motivazioni. Gli emendamenti apportati sui contenuti, che si è detto sono perlopiù aretiniani, riguardano espunzioni di porzioni testuali, riscritture e aggiunte di singole parole o di interi periodi. Per le espunzioni, si nota che i *post scripta* degli originali vengono del tutto eliminati, come in questi due casi:

«Postscritta. il romore falso uscito fuori, ne le cose di fiorenza mi ha fatto far questo sonetto davvero. e quando vi piaccia comandar. che se ne mandi copia al Marchese. lhavro caro. perche non lha visto altra persona. et a Vostra Signoria Illustrissima bascio la mano» (ASMn¹⁵); «Postscritta: io suplico in ginocchionj: la clemente mansuetudine di vostra Maestade. adegnarsi di mandarmi una volta una sua carta et poi morirò felice. la scongiuro anco per tutte le sue stupende felicità a comandare a don fernando che mi paghi al meno 1200 scudi di aiuto di costa mendicati sette anno. Scad***asca per dopperarmi *** [me]desimo ***» (AG²).

Ma vi sono anche altre cancellazioni testuali cospicue, quali, ad esempio:

«i cui ohonorj, le cui lodi, e le cui glorie, a onta de le suburnationj de i maligni: quando ogni altro sussidio mi mancasse, non mancara di vestirmj, di pasciermj, e di acarezzarmj con lo splendore, con la sustanza, e con la giocondita di quelle gratie, di quelle virtu, e di quelle eccellenze, con le quali si vestono, si pascono, e si acarezzano i nobilj spiriti» (ASFi^{7bis}); «Presuntuoso et pazzo è suto il caso delhaver io rice[vu]to il mezzo di Vostra eccellenza di Ravenna Cardinale da maladetto senno, è stato presuntuoso per non convenirsj che un si gran Principe s'impacci con si grande asino. è stato pazzo per saper molto bene che è cosa da disperatj il por fede in heroico milite il quale mozzò la testa dun Capriolo in sei riversi con un Prado da due manj. bella scusa è la sua in allegare il mio haver rifiutato cotal dono essendo in colera. è vero che la mia figlia è bambina, ma gli astrologi che affermano il suo dover rimanere piovano, mi facea sollecitare. certo lo Imperadore dee render conto addio de la protezione presa di lui. et papa polo non per altro andra in paradiso che per il merito del

gastigo datogli. vostra signoria illustrissima perdonimj ame se dico male, se il vero ridasene. son suto per accettare il partito offertomi dal Amostrante di sodoma et Gomorra volsi dire dal Boldano di Piacenza et di parma. solo per cantare le laude di si humil Prelato. Di gratia padrone et idolo mio haviate per racomandato Francesco Vitalj perche scrissi a la eccellenza vostra. acio paia che anche la mia servitu è accetta a quella» (MorL¹); «Per saper io che Voi da me adorato mi volete vivo; per non iscoppiar facendolo. è forza dirvi che al Settembre passato lorenzino corriere, insieme con una mia lettera istampata con laltre; vi porto il mio ritratto acio che secondo vi scrivevo comandaste che fussi messo ne le cucine, o ne le stalle solo perche anchio mi connumerassi fra i vostri servi. ma perche Vostra eccellenza era fuora. et il ritratto et la lettera diede al Maggiordomo di quella. et perche il pittor Salviatj mi scrisse, che sua signoria nel vider la mia effigie disse che io non ero punto invecchiato; anco a lui feci una lettera nel libro. onde meritano che si degnasse presentarvela. al meno per honore de la virtù di Titiano. certo che essendo Messer Piero francesco quello honorato et letterato personaggio che egli è. doveva piu tosto racomandare a Vostra Signoria illustrissima la mia servitu che disperarla col farmi pensare non sentendone in tanto tempo altro. che non vi fusse grata. benche non che a lui. ma al minimo staffier del mio Duca sono ischiavo. et gli bascio la mano con lanima con le viscere et con tutto quel che tengo nel core ne gli spirtj, et ne la vita» (ASPr¹).

Nella prima espunzione, l'autore elimina alcune righe dedicate a una riflessione personale. Nella seconda – la più estesa manomissione delle epistole di *LIII* qui esaminate – la porzione testuale cancellata occupa le righe finali dell'originale autografo e sembra che la sua cassatura debba essere attribuita al contenuto polemico. Nella terza, invece, si espunge una sezione in cui Aretino discorre di altre lettere e dei motivi per cui le ha scritte: evidentemente si tratta di un passo pressappoco irrilevante ai fini del contenuto dell'epistola.

Tra le riscritture si segnalano, ad esempio:

«nel vedersi cacciar la mosca dal viso percuote sempre la guancia istessa» > «adirato con la frequenza de la mosca che gli assale il viso; non fa altro che percuotersi la istessa faccia con la mano con cui pensa occiderla» (ASFi⁷); «la continua riprensione di cotale huomo mi è stato un flagello al'animo. et indovinandosi, che ala fine vi devo ritornar servo mi è giro piu et piu *** sovvenendo di non piccole somme di danarj, senza mai consen[tire] che gliene renda» > «il tormento datomi da la mia propria coscienza per cio; è suto avanzato dal flagello, con che egli di continuo mi ha percosso per mano de la severissima riprensione; & parendogli pur male, che io, che son pur de i servi di voi, patissi: mi è ito sempre porgendo di grosse quantita di denari, senza mai haverne voluto somma alcuna in rendita [...]» (ASFi²²); «scrissi de la verita, et de la menzogna» > «le verità dette da gli huomini vili, sono tenute bugie da i grandi, et le bugie de i personaggi di credito, verità» (ASFi²⁵).

La riscrittura, che corrisponde anche a una riorganizzazione dei periodi sul piano sintattico probabilmente per favorire una comprensione più chiara e immediata dei contenuti (si pensi al primo estratto proposto), sembra essere altresì legata a ragioni di implementazione testuale, di una ristrutturazione più matura di una scrittura che si apre al pubblico e che ha perciò bisogno di spiegarsi in maniera precisa,

evitando la confusione e il sottinteso. Si pensi al primo esempio riportato sopra in cui la subordinata causale implicita che apre il periodo, introdotta da un verbo all'*infinito*, è trasformata in una causale avviata dal participio; si aggiunge, poi, una relativa (*che gli assale il viso*) e quella che era una semplice principale viene trasformata in una reggente seguita da tre dipendenti. Nel secondo esempio tre righe di testo vengono trasformate in cinque con una riorganizzazione periodale e una concatenazione di subordinate che spezzano il legame, nella principale, tra il soggetto e il verbo (*il tormento... è suto avanzato*); si inseriscono dipendenti causali implicite (*et parendogli...*) o parentetiche (*che son pur di voi*) che inframezzano sempre il soggetto e il verbo (*io... patissi*); si anticipano le subordinate rispetto alla principale. Nell'ultimo esempio, una frase con un verbo e due complementi di argomento è mutata in due coordinate con annesse dipendenti. Insomma, la resa periodale è molto più complessa, è vero, ma in qualche modo aiuta a chiarificare i contenuti.

Infine, non mancano alcune integrazioni attuate per ragioni ben precise. Si osservino i casi seguenti a titolo meramente esemplificativo:

«Io Signore rendo tante gratie a lo sdegno del mio furore, quanto ne tolgo a l'amore de la mia humiltade, poi che il mezzo di quello, e il non favor di questo; mi ha fatto ricevere lettere da vostra eccellenza: la bonta de la quale devrebbero a l'hora, che [...]» (); «[...] e se nulla mancasse; io serbo carte di madonna Maria ove mi scrive, se non che Iddio pose tanto vedere nel mio marito, che egli vi si diede in preda; io mi disperarei volendo in ferire l'honore causatogli nel cosi haver io fitto [...]» (ASFi^{7bis}); «[...] (allhora ch'io ottenni la lettera del vece Re di Napoli in giovamento altrui) mi dica [...]» (ASFi²²); «[...] che le vostre Virtù son Radici, il vostro Senno Busto, le vostre Generosità Rami, i vostri costumi Fronti, le vostre Gratie Fiori, et le vostre Sorti Frutti. Onde [...]» (ASFi²⁷); «Ma perche sò che voi sete; la speranza, ch'io ci tengo converte il dubbio, voglio dire in certezza; in dispregio de la sorte, che mi persegue in modo; che in tanto [...]» (ASFi³⁶).

Gli intenti sono l'encomio e l'adulazione nei confronti del destinatario (*le vostre Virtù..., il vostro Senno..., le vostre Generosità; voi sete la speranza*), l'espressione della riverenza e del legame con il potere e l'empatia verso l'interlocutore (*io mi disperarei*).

L'ultimo gruppo di interventi coinvolge alcuni aspetti forse più interessanti per questo studio linguistico. Si tratta di alcune correzioni di carattere sintattico e lessicale che, come è stato già spiegato, sono ascrivibili alla macrocategoria di varianti stilistiche. Peraltro, si tratta di emendamenti rintracciabili in tutti i libri delle *Lettere* pubblicati da Aretino. Non stupisce che l'autore (o eventualmente anche i revisori) agisca su questo piano, perché – come è stato ribadito molte volte – nel passaggio dall'autografo alla stampa era inevitabile che si correggessero anche tali aspetti, che visti nell'insieme dell'opera appaiono avere un intento funzionale a quell'obiettivo, tutto aretiniano, di un epistolario che potesse essere letto come opera compatta anche a livello testuale e linguistico.

Fatta eccezione per alcune riscritture di cui si è appena parlato, è possibile circoscrivere gli interventi stilistico-sintattici alle inversioni, alle posposizioni e alla clisi pronominale. Si vedranno, nel dettaglio, queste tre categorie.

Per quanto concerne le inversioni, si segnala la presenza di cambiamenti nell'*ordo* della frase nelle sequenze possessivo/aggettivo/participio + sostantivo/verbo, soggetto + verbo/subordinata + principale, verbo + complemento indiretto; nell'ordine delle dittologie; nella posizione del pronome clitico in enclisi o in proclisi. Naturalmente, gli interventi non possono dirsi sistematici: sembra che siano attuati per conferire una maggiore scorrevolezza al testo. Pertanto, le correzioni percorreranno delle direzioni speculari a seconda dei singoli casi.

Per gli interventi sul tipo possessivo + sostantivo si osservino i seguenti esempi: *vostra gratia*>*gratia vostra*>*gratia vostra* e *Vostro Padre*>*Padre vostro*>*padre vostro* ASFi⁶; *laffettion mia*>*la mia affettione*, *lor lettere*>*lettere loro*, *signoria vostra*>*vostra Signoria*, *servitu mia*>*mia servitu*, *creatura vostra*>*vostra creatura* BCo; *sua eccellenza*>*eccellenza sua* e *sacra vostra*>*vostra sacra* ASFi¹⁵; *nostro padron*>*padron nostro* ASFi²²; *sua volontade*>*volontade sua* ASFi¹⁰; *figliola mia*>*mia figliola* ASFi²⁴; *fatale vostra*>*vostra fortunata* ASFi³⁶; *vostri gesti*>*gesti vostri* ASFi³⁸; *NOME vostro*>*vostro nome* ASFi⁴⁰. Nella maggior parte dei casi, a essere anticipato è il possessivo, ma in realtà gli interventi in questa direzione oscillano anche con inversioni nell'altro senso. Similmente, l'alternanza si verifica per aggettivo + sostantivo/verbo, per cui, tuttavia, è l'aggettivo a essere posposto (*certezza chiara*>*chiara certeza* MorL¹, *prefato pittore*>*pittor prefato* IN, *ottimo Principe*>*Principe ottimo* ASFi²², *bugiarde provisionj*>*pensioni bugiarde* ASPr², *pura coscienza*>*conoscienza pura* Ub², *opre pie*>*pie opre* ASFi²⁴, *continuo sopraggiugnarsi*>*sopraggiugnarsi continuo* ASFi²⁷, *santissime sei opre*>*opre Santissime* ASFi³³ e *DUCE trionfale*>*trionfal Duce* ASFi³⁸), e per participio + sostantivo (di cui si contano due correzioni opposte: una *commesso fallo*>*fallo commesso* e l'altra *il core divorato*>*divorato il core* entrambe in CS). Tre azioni sono tese allo spostamento del complemento di specificazione con il pronome: *i servi di lui*>*i di lui servi* (MorL¹), *di Voi bonta*>*bonta di Voi* (ASFi¹⁵), *bonta di Voi*>*di voi bontade* (ASPr¹).

Si segnalano 4 interventi nell'*ordo* soggetto + verbo/subordinata + principale: per il primo, *mi fa temerario*, e *non la natura*>*e non la natura mi fa temerario* (ASMn¹⁶); *esclamò pubblicamente il Cesano*>*il Cesano esclamò pubblicamente* (ASFi⁷_{bis}); *mantengavi Christo*>*Christo mantengavi* (ASFi²⁴); per il secondo, invece, *poi ch'ei fu morto*, *hebbi*>*hebbi poi*, *ch'ei fu morto* (ASFi⁷_{bis}).

Per l'ordine dei complementi indiretti, la revisione coinvolge un'anticipazione di questi ultimi rispetto al verbo cui si legano: si osservino *da la di voi giustitia*, *puniti*>*puniti da la di voi giustitia* e *col fattor sommo insieme*>*insieme col fattor sommo* ASFi²³, *in equita la giustitia*>*la giustitia, in equità e nel mondo il suo tremendo nome*>*il suo gran nome nel mondo* ASFi²², *in breve vi destina*>*vi destina in breve e con questa le do*>*le dò con questa* ASFi³⁸; nella stessa lettera, un caso di anticipazione con il participio per assunto per vertu in grado>per vertù in grado assunto.

Per alcune delle dittologie Aretino – o il revisore – si comporta semplicemente invertendole: *et vero*, *et vivo*>*et vivo et vero* e *vivo et vero*>*vero, et vivo* ASFi²²; *honorarmi*, *et sovvenirmi*>*sovvenirmi, et honorarmi* Ub²; *saputo*, *strenuo*>*strenuo, saputo, la suprema, et nativa*>*la nativa, et suprema* e *la mansuetudine, et la concordia*>*la concordia, et la mansuetudine* ASFi³⁹.

Quanto agli interventi sui clitici, si registrano 5 cambiamenti complessivi. In tre di questi, Aretino o il correttore eliminano l'enclisi: in BAmbr si legge *potrassi>si potera>si potera*; in ASFi²², *gastigarmi>castigare in me*; in ASFi²⁷, *hanvi>vi hanno*. In due casi, invece, la favoriscono: in ASFi²², *ci interpongo>interpongoci*; in ASFi³⁹, *mi conoscer>conoscermi*. Rispetto alla ben nota legge di Tobler-Mussafia,³⁵ la resa proclitica del pronome avviene, effettivamente, in quei luoghi non incipitari, privi di vocativo o di coordinazione per asindeto. In un caso, quello di ASFi²², l'enclisi invece può dirsi dettata dalla sequenza subordinata + principale, poiché infatti il verbo cui si lega il pronome appartiene alla reggente:

«quando pure vi paresse di castigare in me si imperiosa sicurtade; *interpongoci* l'ammiranda presentia del Padre vostro mirabile».

Questo si omologa a un'altra situazione già documentata negli originali³⁶ che, difatti, non viene mutata nella correzione. Si tratta del *dolgomi* in ASFi³⁹, accompagnato, tuttavia, da un emendamento successivo:

«Ma perche il premio del pregio vostro è l'honore, *dolgomi* di non *conoscermi* bastante con la lingua».

Se perciò il *dolgomi* è giustificabile nuovamente perché costituisce il verbo della principale ed è anticipato da una subordinata causale, l'enclisi in *conoscermi* attuata in sede di stampa contrasta con la correzione di *non potrassi>non si potera* osservata sopra in *LI* e in *LI*².

Anche le correzioni lessicali possono essere annoverate fra gli interventi stilistici dal momento che appare piuttosto limpida la scelta di sostituire i vocaboli con dei sinonimi o con dei termini che spesso ne alterano la carica semantica, sempre in linea con quel principio di riadattamento delle lettere al nuovo pubblico e al nuovo tipo di risonanza che avrebbero avuto. Si circoscrivono quattro tipologie di intervento: le correzioni che rimpiazzano appellativi o titoli con cui Aretino si rivolge al destinatario; la scelta di sinonimi che riducono o intensificano la forza espressiva del vocabolo originale; l'uso di termini carichi di sfumature di significato che cambiano parzialmente il concetto espresso; l'introduzione di poetismi a scapito delle forme più diffuse nella prosa.

Per la prima area di intervento, sono stati raccolti tre esempi: il primo è all'interno dell'epistola ASFi⁶, in cui *giovane* è emendato in *Capitano* non nella prima edizione del 1538, bensì nella seconda, in cui l'uso di vocaboli bellici favorisce l'impiego del titolo per parlare di Giovanni de' Medici; il secondo è in ASMn¹⁶ ove la sostituzione di *Imperadore* in *Cesare* avviene per antonomasia; il terzo e

³⁵ Per cui si rimanda a Patota 2002, p. 163. Bembo la prescrive in *Prose*, III 13 ammettendo la possibilità di trovare i pronomi sia in proclisi sia in enclisi: «Ma passiamo a dire di quelle voci, che in vece di nomi si pongono, *Io Tu* e gli altri. De' quali questi due, nel numero del meno e negli altri loro casi, perciò che a questa guisa detti sono nel primo, come che *Io* eziandio *I* si disse nel verso, ogni volta che eglino dinanzi al verbo si pongono, vicini e congiunti ad esso, né segno di caso o proponimento hanno seco alcuno, essi così si scrivono, *Mi diede, Ti disse*, finienti nella *I*; se dopo 'l verbo, medesimamente così, *Diedemi, Disseti, Amarmi, Onorarti*» (cfr. Dionisotti 1931, pp. 96-97).

³⁶ Cfr. cap. II § 1.1.

ultimo è nell'epistola ASFi⁷ in cui l'appellativo di *Colonnel* in riferimento a Lucantonio Cuppano, al servizio prima di Giovanni de' Medici insieme ad Aretino e poi di Cosimo I, è mutato in *Signor*.

Per il secondo gruppo di correzioni lessicali, si registrano numerosi casi giustificabili sempre allo stesso modo: scelte sinonimiche. Se ne vedranno, allora, solamente alcuni in questa sede. Tra i semplici sinonimi che non alterano di molto il senso della frase vi sono *tenuto*>*obligato* (ASMn¹⁵),³⁷ *porre*>*mettere* (ASFi^{7bis}), *condottolo*>*portandolo* (ASFi^{7bis}), *modesta*>*moderata* (MorL¹), *fedeli*>*fidi* (IN), *senza dubbio*>*certo* (eliminando la litote della lettera ASFi²³), *fedeli*>*leali* (ASFi²²), *provisionj*>*pensioni* (ASPr²),³⁸ *bollo*>*sugello* (ASPr⁴), *presti*>*subiti* (ASFi³⁶), *lunghe*>*tarde* (ASFi³⁶), *presto*>*tosto* (CS),³⁹ *antiporsi*>*prepori* (CS), *recato*>*portato* (ASFi³⁹), *favella*>*parla* (ASFi⁴⁰)⁴⁰ e *passim*. Acquisiscono sfumature diverse, invece, altri termini che potrebbero comunque essere considerati sinonimici. Si vedano le seguenti correzioni: nell'epistola ASFi²² *viso* è emendato in *aspetto* («perocche il Danese allievo del Sansovino, per mio ordine oltra l'averlo tolto da la impronta del suo naturale *aspetto*, ha fornito di ritrarlo da quello») rendendo generica l'osservazione di Aretino in merito alla pittura di un allievo di Sansovino; nella stessa missiva, *pistola*, che ha un valore espressivo molto forte e appartiene a un registro tipico del parlato, è corretto in *lettera*; in ASPr⁴, *spinge* passa a *move* («Non è presunzione quella, che mi *spinge*>*move* a ricorrere a la bontà di vostra eccellenza») perdendo la carica semantica del verbo impiegato nell'originale; nel passaggio di *dona* a *porge* (ASFi³³) si elimina l'idea del “dono”; in CS *divorato* è emendato in *mangiato*, che prevale facendo scomparire il concetto di voracità legata al verbo *divorare*; infine, in ASFi³⁶ *presenti* è corretto in *sopradette* in «per tutte le *presenti*>*sopradette* cose», dove l'aggettivo è un espediente di deissi testuale, forse funzionale alla forma-libro che stava assumendo l'epistolario.

Cambiano, invece, il significato della frase altre correzioni di cui si segnalano i seguenti esempi: *ghiotti*>*tristi* in «la vostra pur troppo dolce complessione ha gastigato si gran brigata di *tristi*» (ASFi⁷); *sollevato*>*spinto* in «il cui peso *spinto* da la mano, che il tocca fino a le superficie, si profonda» (ASFi⁷); *gettate via*>*disprezzate* in «adunque non mi *disprezzate*» (ASFi^{7bis}); *incomperabile*>*inimitabile* in «nel modo che appare in la carta mandatami da la *inimitabile* benignità del gran Cosimo» (MorL¹); *illustre*>*verace* in «i trecento scudi consegnatomi da la *verace* parola vostra» (ASFi²³); *dono*>*gratia* in «faranmi *gratia* del non piu voler credere» (BCT); *tremendo*>*gran* in «sonara in eterno il suo *gran nome*

³⁷ Si propone il contesto della lettera in cui avviene tale emendamento: «e perche il dono de la gratia riconcedutami da la clementia di voi, per anchora non è stato da me riconosciuto come debbo riconoscerlo, sono *tenuto*>*obligato* prima a vergognarmene».

³⁸ Si veda il contesto: «non mi guardi con la pietà di qualche presto soccorso; (io huomo libero, *et* sincero si che ne paura, ne speranza puote indurme pure a pensar cosa inlecita) per levar via il trastullo, che per mezzo de gli aiuti di costa vani, *et* per conto de le *provisionj*>*pensioni* bugiarde, si piglia di me la sorte». La correzione può considerarsi pienamente sinonimica se si accetta l'accezione – tutta cinquecentesca – di *provvigione* intesa come ‘rendita fissa’ (cfr. *GDLI*, s.v. *provvigione* § 4). Similmente, la *pensione* è una ‘somma periodicamente corrisposta’ (cfr. *GDLI*, s.v. *pensione* § 6).

³⁹ *Prose*, III 60: «Sono *Tosto*, e alcuna volta *Tostamente*, e *Ratto* quel medesimo; se non in quanto alle volte *Tosto* vale quanto val *Subito*, e dicesi *Tosto che* in vece di *Subito che*» (cfr. Dionisotti 1931, p. 160).

⁴⁰ *Parlare* è molto più diffuso di *favellare* sin dal Duecento. Nel Cinquecento i due verbi occorrono, rispettivamente, in 373 e in 217 testi (cfr. *BibIt*).

nel mondo» (ASFi²²); *gloria*>*laude* in «che mi reputo di piu *laude* l'esser tenuto temerario in tentare la salute altrui» (ASFi²²); *premio*>*mercede* in «come limosina l'aspetto, & non qual mercede la bramo» (ASFi³⁹); *usurpando*>*prevalendo* in «non soportando, che i tristi si vadino prevalendo de l'altrui» (ASPr⁴)⁴¹ e *passim*.

Infine, l'introduzione di poetismi è rara, ma pur sempre documentabile. Due sono gli esempi che si proporranno. Il primo riguarda l'epistola IN, all'interno della quale si registra un *andato*>*gito* corretto in *LIII*: già nel Cinquecento la forma *gire* era cristallizzata in poesia, come peraltro aveva prescritto lo stesso Bembo in *Prose*, III 50.⁴² Il secondo esempio è testimoniato nella lettera ASPr² di *LIV*, in cui *veruno* è corretto nella stampa in *nessuno*. Anche in questo caso ci si avvale della testimonianza bembiana documentata in *Prose*, III 24, in cui il grammatico scrive che mentre *alcuno*, *veruno*, *niuno* e *nullo* sono utilizzati soprattutto nelle prose, nonostante qualche traccia si trovi «alle volte ancora nel verso», in quest'ultimo «più volentieri *Nessuno* che *Niuno*, sì come voce piena, v'ha luogo».⁴³ Non mancano, chiaramente, correzioni in senso contrario. Ad esempio, in MorL¹ si legge l'espressione *trarmj di bocca* emendata in *LIII* in *cavar di bocca*: il significato è identico, ma probabilmente nel secondo caso si coglie un'espressività maggiore proprio per il verbo *cavare*. In ogni caso, il tipo *trar di bocca* è molto più documentato in testi poetici (quattro opere nel Cinquecento), mentre l'altro in quelli prosastici (due sempre nel XVI secolo).⁴⁴

4. I singoli revisori e le correzioni alle *Lettere*

Gli aspetti osservati finora non dicono abbastanza, in realtà, sulla linea di intervento e sulle scelte prettamente linguistiche delle correzioni perché ad aver determinato quelle sulla struttura, sul lessico o sulla sintassi sono state ragioni perlopiù pratiche e stilistiche. Pertanto, nei successivi paragrafi si dedicherà ampio spazio alla disamina di altri emendamenti apportati dai singoli revisori ai volumi da loro maneggiati e curati. Nella fattispecie, si analizzeranno le correzioni alla punteggiatura, alla grafia, alla fonetica e alla morfologia (i livelli linguistici esclusi dal paragrafo precedente). L'intento sarà quello non solo di descrivere in sincronia i singoli interventi, ma anche di trovare punti di contatto e di divergenza tra le correzioni in un'ottica diacronica per definire quale sia la veste linguistica delle *Lettere*

⁴¹ Si depotenzia la negatività del concetto racchiuso in "usurpazione": infatti, un conto è conquistare qualcosa strappandolo a qualcun altro in maniera illegittima (*usurpare*), un conto è conquistarlo per superiorità rispetto all'altro (*prevalere*) (cfr. *GDLI*, s.v. *usurpare*, s.v. *prevalere*).

⁴² Cfr. Serianni 2009, pp. 227-28. Per le *Prose* si legga questo passo: «*Gire* e *Gia* e *Gio* e *Girei* e *Gito* e simili sono voci del verso, quantunque Dante sparse l'abbia per le sue prose» (cfr. Dionisotti 1931, p. 145). Per il Giorgini-Broglio il verbo *gire* era usato solo all'infinito e al participio passato (si veda Giorgini-Broglio 1870-97, vol. II, p. 464 citato in Serianni 2009, p. 228). Un riscontro con la banca dati *BibIt* consente di notare che comunque il tipo *andato* supera del doppio le occorrenze di *gito* dal Trecento al Cinquecento.

⁴³ Cfr. Dionisotti 1931, p. 114.

⁴⁴ Si vedano i dati in *BibIt*.

pubblicate rispetto agli originali. In tal modo, risulterà evidente l'obiettivo che Aretino si era prefissato quando aveva affidato il suo epistolario nelle mani dei revisori, fra i quali spiccano i nomi di Franco, Lodovico Dolce, Lodovico Domenichi e – probabilmente – Girolamo Ruscelli.

4.1. Niccolò Franco e Lodovico Dolce: da *Lettere I* a *Lettere I²* e *Lettere II*

La scelta di trattare insieme le correzioni a *LI*, a *LI²* e a *LII* è giustificata dal fatto che in qualche modo la sorte di questi tre volumi è concatenata. È una questione di date e di edizioni. Il primo libro esce dalla tipografia di Marcolini nel gennaio del 1538. Come già accennato nell'*Introduzione*, il successo dell'opera, percepita e accolta come una novità, determina una serie di ulteriori ristampe – anche clandestine –, che culminano in un'altra pubblicazione nel settembre dello stesso anno e in una seconda edizione riveduta (nata da un continuo lavoro di Aretino anche nell'eliminazione e nell'aggiunta di epistole) edita nell'agosto del 1542.⁴⁵ Questo è un anno molto importante per la gestazione dell'epistolario aretiniano dal momento che insieme alla nuova edizione del primo libro di lettere viene data alle stampe anche la *princeps* di *LII* sempre presso la stamperia di Marcolini.⁴⁶

Come da prassi nel Cinquecento – e come è stato già spiegato nell'introduzione a questo capitolo –, prima di essere pubblicati, *LI*, *LI²* e *LII* sono stati affidati alle cure di alcuni correttori che sono intervenuti tanto sui contenuti e sullo stile quanto sulla lingua. Della prima edizione del primo volume si è occupato Franco; di quella nuova e del secondo tomo, invece, Dolce. Il perché di questo cambiamento nella scelta del revisore è semplice da rintracciare anche all'interno dell'epistolario: tutto è dovuto a una rottura dei rapporti con Franco proprio subito dopo la pubblicazione di *LI*.⁴⁷ In una lettera a Dolce del 7 ottobre 1539, Aretino scrive:

«Ridetivi compare mentre udite non in che modo il Franco lordo lacera i buoni perché in lui non è facultà di poter far ciò; ma come gli vorrebbe lacerare se la bestialità de la sua Pedantaria fosse da tanto. Il meschino simiglia un cane da ogniuno scacciato, e a tutti odioso, il quale adocchiato l'osso che non può mordere, comincia ad abbaiar sì forte che è forza che altri intenda che egli si muor di fame».⁴⁸

Si tratta solamente dell'*incipit* di un'epistola che copre diverse pagine. Già da queste poche righe, si coglie tutto l'astio per Franco, definito *pedante* e paragonato a un *cane scacciato* da chiunque, *odioso*, che si lamenta per attirare l'attenzione su di sé. Nel corso della lettera si allude alla sua follia, alla sua

⁴⁵ Cfr. Procaccioli 1997_b, p. 533.

⁴⁶ P. Aretino, *Al sacratissimo Re d'Inghilterra il secondo libro de le lettere*, Venezia, Francesco Marcolini, 1542 (cfr. *EDIT* 16).

⁴⁷ Per il rapporto fra Aretino e Franco si rimanda a Luzio 1897, pp. 229-283.

⁴⁸ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. II, n° 131, p. 144. Nel capitolo precedente, al § 2.2.4., si è dedicato spazio a un'analisi lessicale dell'epistola.

insolenza, alla sua malignità: Aretino marca ripetutamente il concetto di ingratitudine di Franco nei suoi confronti dal momento che si dirigeva per le strade a parlar male di lui. Quell'Aretino che proprio poco prima gli aveva affidato la sua opera più importante per farla correggere e che l'aveva vista copiata a tradimento. Continua a scrivere, infatti:

«Doppo questo il sodomito scrittore de le mie lettere ne divenne emulo; onde ne fece il libro che, col non se ne vender pur una ha rovinato il Gradana Francese che gli prestò i denari per istamparle»;

e ancora:

«Disse il buono Stampone a uno scolare che gli dimandò chi era l'autore che chiacchierava il *Pistolacce* da banche: "Egli è una cornacchia che vorria pur cinguettare co i detti Aretini, ma non ci ha una grazia al mondo"».

Dunque, sembra che le *Lettere* siano state proprio una delle cause dell'incrinatura della relazione fra i due: Franco aveva colto l'occasione al volo e aveva imitato il primo libro delle lettere aretiniane dando alle stampe nel novembre del 1538 (perciò neanche un anno dopo *LI*) le *Pistole vulgari* – definite in senso dispregiativo da Aretino con *pistolacce*. Si era posto in un rapporto di rivalità con l'autore che quasi fino alla fine del 1538 credeva di avere un potere incontrastato sulla scena editoriale della produzione epistolare.⁴⁹

Da qui anche la decisione di cambiare il revisore per *L²* e *LII*. Una scelta ricaduta quindi su Dolce, con il quale Aretino non aveva un rapporto così stretto come con Franco: un bene, probabilmente, sul piano della collaborazione fra i due che non arrivarono mai a scontri aperti come nell'esperienza avuta in precedenza. La volontà di affidare a Dolce la correzione di *LII* è documentata dalla lettera responsiva scritta nel 1541 da Aretino e indirizzata proprio al futuro revisore già proposta all'interno del cap. I § 1.

Oltre che al rifiuto di tornare da Franco, le ragioni che hanno spinto Aretino ad accettare l'offerta di Dolce e a commissionargli il compito di correggere l'interpunzione⁵⁰ di *LII* prima che nel 1542 fosse dato alle stampe (insieme alla seconda edizione del primo volume) possono solamente essere ipotizzate. Da un contributo di Procaccioli⁵¹ si evince che quello manifestato nella missiva del 1541 a Dolce è un «atteggiamento sospetto» che potrebbe, in realtà, nascondere, fra i motivi, l'esigenza di riqualificare la propria figura di «scrittore di lettere» e di nuovo intellettuale perfettamente inserito nella cultura del tempo: una decisione, quindi, presa probabilmente perché Aretino vi aveva visto l'opportunità di modificare l'opinione che la comunità intellettuale e politica del tempo aveva di lui. D'altra parte, quel

⁴⁹ Si rinvia a Quondam 1981, p. 39. Come osservato anche nell'*Introduzione*, il primato di Aretino non verrà intaccato almeno fino al 1546, quando inizieranno a essere stampati i primi libri di lettere di Doni.

⁵⁰ Anche se nella lettera si parla esclusivamente della punteggiatura, l'intervento di Dolce coinvolgerà tutti i livelli linguistici (cfr. *infra*).

⁵¹ Si veda Procaccioli 1996, pp. 264-80.

«profitto dell'utile» cui Aretino accenna nell'epistola a Dolce sopra citata potrebbe essere associato a una effettiva strategia editoriale e di mercato, oltre che a un proprio tornaconto⁵².

Infine, non è da escludere del tutto l'ipotesi che questa decisione celi un'inversione di tendenza rispetto alle sue opinioni sulla lingua. La richiesta di Aretino si inserisce in un momento – quello degli anni Quaranta – molto dinamico dal punto di vista delle discussioni sulla lingua, anticipando di poco gli anni della proliferazione editoriale di opere lessicografiche che avrebbero preso parte – con il tempo – alla codificazione sia delle norme ortografiche sia di quelle interpuntive, soprattutto grazie all'azione della stampa.⁵³ Sarà proprio in questo clima, dunque, che il ruolo degli editori e dei revisori acquisterà un peso sempre maggiore e permetterà l'emergere di alcune figure come quella di Dolce, già impegnato nell'attività di correttore.⁵⁴ Tale pratica lo avrebbe portato a elaborare una riflessione sulla lingua e sugli usi interpuntivi, nonché a pubblicare nel 1550 le *Osservazioni della volgar lingua*, un trattato in quattro libri dedicati rispettivamente a ragionamenti sulla retorica, sull'ortografia e la fonetica, sulla punteggiatura e sulla metrica, attraverso il quale mostra di aderire alle correnti classiciste.⁵⁵ Una pubblicazione che sarebbe stata oggetto, però, di profonde critiche da parte di Girolamo Ruscelli, in seguito alle cui notazioni l'autore darà luogo a successive edizioni rivedute.⁵⁶ Quindi non è difficile comprendere perché la scelta del correttore, ricaduta su Dolce, rappresentasse sicuramente una garanzia per Aretino: oltre a godere, infatti, del riconoscimento nell'ambiente intellettuale coevo, il nuovo revisore gli

⁵² Si tenga conto, infatti, che dal momento in cui Aretino pensa all'allestimento del libro di lettere, tutta l'attività di compilazione e di pubblicazione delle epistole è fortemente condizionata dal progetto editoriale (cfr. *ivi*, pp. 266-67).

⁵³ Ci si riferisce, ad esempio, a *Le ricchezze della volgar lingua* di Francesco Alunno (Venezia, 1543) e al *Vocabolario, Grammatica et Ortographia de la lingua volgare* di Alberto Accarisi (Cento, 1543) citate in Trovato 1994, p. 209. Lo studioso riporta le parole di Arrigo Castellani, il quale sostiene che fino agli anni Quaranta non si possa parlare di una fissazione della norma e di una stabilità in ambito interpuntivo, tanto che la presenza di opere prive di punteggiatura coesiste con le nuove tendenze editoriali tese alla *puntatura* dei testi (cfr. Castellani 1984, pp. 247-48).

⁵⁴ Sul ruolo di Dolce nelle tipografie veneziane e sulla sua attività di revisore dagli anni Quaranta si rimanda a Trovato 1994, pp. 209-40. Il correttore avrebbe poi curato per Giolito de' Ferrari le edizioni del *Decameron* del 1546, del 1548 e del 1552, e quelle dell'*Orlando Furioso* del 1548 e del 1552 cui si rimanda in *ivi*, pp. 221-27.

⁵⁵ Sul contenuto della *princeps* si rinvia a uno studio di Stefano Telve, all'interno del quale si confrontano sia i tipi di interventi nelle diverse edizioni riviste del *Decameron* curate dal correttore fra gli anni Quaranta e Cinquanta sia le differenze tra le varie edizioni del trattato di Dolce (cfr. Telve 2015, pp. 395-463). Sull'adesione ai principi linguistici della corrente classicista è opportuno specificare che, in generale, all'interno del trattato Dolce dichiara la sua ammirazione per le *Regole* di Fortunio (1516) e per le *Prose* di Bembo (1525), guardando, nell'esemplificazione, ai «grandi trecentisti», quali Boccaccio e Petrarca, ma aprendosi anche ad altri scrittori illustri italiani (cfr. Telve 2015, p. 397).

⁵⁶ Otto sono le edizioni delle *Osservazioni* uscite fra il 1550 e il 1562: dopo la *princeps*, la seconda è pubblicata nel 1552, la terza nel 1554, la quarta nel 1556, la quinta nel 1558, la sesta nel 1560, la settima e l'ottava nel 1562. Su quest'ultima è stata realizzata un'edizione critica a cura di Paola Guidotti (cfr. Guidotti 2004). Quanto alle critiche di Ruscelli all'operato di Dolce, queste si concretizzano e trovano spazio all'interno dei *Tre discorsi* editi a Venezia nel 1553, un trattato in cui il polemistista si pronuncia sulle correzioni al *Decameron*, sui contenuti delle *Osservazioni* e sulla traduzione dal latino delle *Trasformazioni* di Ovidio (cfr. Ruscelli 1553). Per uno studio su tali aspetti si rimanda a Telve 2011.

avrebbe assicurato una correzione del testo in linea filo-bembiana e filo-classicista, probabilmente anche in funzione di quell'esigenza di riabilitazione della figura di letterato di cui si è detto sopra.⁵⁷

Alla luce di queste considerazioni preliminari, ma necessarie, è possibile ora procedere con l'analisi vera e propria delle correzioni. Nel suo studio già citato, Procaccioli si focalizza sulla definizione dell'attività correttoria di Franco e di Dolce confrontando una lettera autografa, inviata a Cosimo de' Medici il 7 novembre del 1537, pubblicata prima in *LI* e poi in *L²* (quella che in questa sede verrà richiamata come ASF⁶).⁵⁸ Ciò che lo studioso evidenzia è che gli interventi sono attribuibili a tre persone: quelli contenutistici ad Aretino; quelli sintattici di *I* a Franco; quelli ortografici di *L²* a Dolce.⁵⁹ Mentre Franco lavora sugli autografi, o quantomeno sugli antigrafati utilizzati in tipografia, Dolce parte dall'edizione del 1538 e conserva tutte le lezioni di Franco, intervenendo però sull'interpunzione e sulla regolamentazione delle maiuscole e delle minuscole. Ma Quando Dolce si troverà di fronte l'antigrafo di *LII*, la sua correzione assomiglierà di più a quella puntuale di Franco, coinvolgendo anche altri aspetti e livelli linguistici. Ecco perché la necessità di affrontare in parallelo l'indagine sulle correzioni di entrambi i revisori. Condividendo quanto affermato da Procaccioli, i loro interventi sono frequenti e si percepisce una direzione verso cui si muovono; tuttavia, non possono essere definiti costanti proprio per l'assenza di sistematicità che a quest'altezza cronologica coinvolge la lingua, la quale si mostra caratterizzata da oscillazioni del tutto normali che emergono, perciò, anche dalle correzioni dei due revisori.⁶⁰

Si proporrà di seguito la trascrizione delle epistole che costituiscono *LI*, *L²* e *LII*: nella prima colonna vi è il testo autografo originale; nella seconda – e nella terza per *L²* – vi è quello stampato.

- Libro I

BAmbr

Invittissimo principe.

La vostra *Eccellenza* non dovrebbe maravigliarsi del furto, che della figliuola li ha fatto il cielo per *man* della morte; *non* ancho alzare il ciglio *per* i guai che le danno i continui accidenti del male. Si doveria ben stupire se le avversità *non* la assalissero *perche* ogni sua grave occorrenza deriva da dio, il quale *non*

Ed. 1538

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA. P. ARETINO.

La vostra eccellenza non dovrebbe maravigliarsi del furto; che de la figliuola le ha fatto il cielo per *man* de la morte: ne manco alzare il ciglio per i guai; che le danno i continui accidenti del male. Si doveria bene stupire, se laversita non lassalissero: *perche* ogni sua grave occorrenza deriva da Dio, il quale non consente; che gli huomini

Ed. 1542

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA.

La vostra Eccellenza non dovrebbe maravigliarsi de furto; che de la figliuola le ha fatto il cielo per *man* della morte: ne manco alzare il ciglio per i guai; che le danno i continui accidenti del male. Si doveria bene stupire, se la aversita non l'assalissero: *perche* ogni sua grave occorrenza deriva da Dio, il quale non consente; che gli huomini

⁵⁷ Rispetto a ciò, Marcolini era stato il *trait-d'union* fra Aretino, Dolce e la lingua: l'editore era stato designato da Bembo nel 1538 per la seconda edizione delle *Prose* e due anni più tardi il legame con il correttore si consolida perché gli affida la cura delle *Sorti*.

⁵⁸ Cfr. Procaccioli 1996, pp. 264-80.

⁵⁹ Ivi, pp. 271-72.

⁶⁰ Ivi, pp. 273 e 278.

consente che glihuominj gli siano *compagni*, come gli sareste voi (che con la gloria vostra alluminate il mondo) se non foste oppresso da cosi fatte passioni. onde vi potreste attribuire il titolo di *beatissimo non* che di beato. Horsù la honorata vostra figliuola è morta, che miracol per ciò? *non* si ha egli a morire? *non* si nasce per tale effetto? *non* dobbiam noi dar luogo a chi viene? *non* ci è stato Christo a parte con noi? Et se *non* si morisse, per qual via si passerebbe al paradiso? et se cosi è, parvi che il pianto sia degno del vostro animo? Un poco di terra che si risolve in terra *non* mer[i]ta lagrime. Et quando sia che la carne che amaste teneramente vi affliga, confortivi ella, che è hora *in* grembo al suo fattore, et mentre i capitani della militia eterna [s]i rallegrano vedendole cantare i gesti del suo gran padre Gli angeli godono nel vederla [r]itornata lassuso cosi bella, cosi pura, et cosi candida come sene partì. Ma che dico io? A voi *non* è morto figliuol, ne figlia; che i vostri veri figliuoli *non* ponno morire; perche la fama, anima de i nomi, consorte del valor vostro *non* partorì Giovanna con gli altri duo, ma le vittorie, et i Triomphi, et sonvi nepoti le lodi et gli honori; et dopo loro gli esserciti, et i popoli da voi retti, et vinti. Quelli poi che seminaste col sangue vi son parenti per natura, et *non* appartengon nulla all'immortalità vostra. Si che riguardate a chi durovi sempre, et *non* a chi dura un' hora; et quando alcun fastidio vi perturba il petto, rivolgete i pensier vostri a voi medesimo, et fategli alti *colpensare* a voi stesso, et dite io sono, et cio dicendo rifulgerete nel proprio splendore come nume divino Et *non* si dubbita che il magno Antonio *non* sia piu Iddio che huomo,

gli sien compagni: come gli sareste voi; che con la gloria vostra alluminate il mondo, se non foste oppresso da cosi fatte passioni: onde vi potreste attribuire il titolo di *Beatissimo*, non che di beato. Hor su lhonorata vostra figlia è morta; che miracol per ciò? non si ha egli a morire? non si nasce per tale effetto? non doviam noi dar luogo a chi viene? non ci è stato Christo a parte con noi? e se non si morisse, per qual via si passerebbe al paradiso? e se cosi è parvi che il pianto sia degno del vostro animo? un poco di terra, che si risolve in terra, non merita lagrime. E quando sia; che la carne che amaste teneramente vi affliga; confortivi ella che è hora in grembo al suo fattore. E mentre i Capitani de la militia eterna si rallegrano udendole cantare i gesti del suo gran padre, gli angeli godano di vederla ritornata lassuso, cosi bella, cosi pura, e cosi candida come se ne partì. Ma che dico io? a voi non è morto figliuol, ne figlia; che i vostri veri figliuoli non ponno morire: perche la fama anima de i nomi, consorte del valor vostro non partorì Giovanna e gli altri, ma le vittorie, et i triumphi: e sonvi nepoti le lodi, e gli honori; e dopo loro gli esserciti, et i popoli da voi retti, et vinti. Quegli poi, che seminaste col sangue vi son parenti per natura, e non appartengon nulla a la immortalità vostra. Si che guardate a chi sarà sempre, e non a chi dura una hora. E quando alcun fastidio vi perturba il petto, rivolgete i pensieri vostri a voi medesimo, e consolatigli col pensare a voi stesso; e dite io sono; e cio dicendo refulgerete nel proprio splendore come nume divino. E non si dubita; che il solo Antonio non sia piu Iddio; che huomo: perche se gli fusse piu huomo, che Iddio; non si saria

gli sien compagni: come gli sareste voi; che con la gloria vostra alluminate il mondo, se non foste oppresso da cosi fatte passioni: onde vi potreste attribuire il titolo di *Beatissimo*, non che di beato. Hor su l'honorata vostra figlia è morta; che miracol per ciò? non si ha egli a morire? non si nasce per tale effetto? non doviam noi dar luogo a chi viene? non ci è stato Christo a parte con noi? e se non si morisse, per qual via si passerebbe al paradiso? se cosi è parvi che il pianto sia degno del vostro animo? un poco di terra, che si risolve in terra, non merita lagrime. E quando sia; che la carne che amaste teneramente vi affliga; confortativi ella che è hora in grembo al suo fattore. E mentre i Capitani de la militia eterna si rallegrano udendole cantare i gesti del suo gran padre, gli angeli godano di vederla ritornata lassuso, cosi bella, cosi pura, e cosi candida come se ne partì. Ma che dico io? a voi non è morto figliuol, ne figlia; che i vostri veri figliuoli non ponno morire: perche la fama anima de i nomi, consorte del valor vostro non partorì Giovanna e gli altri, ma le vittorie, et i triumphi: e sonvi nepoti le lodi, e gli honori; e doppo loro gli esserciti, et i popoli da voi retti, et vinti. Quegli poi, che seminaste col sangue vi son parenti per natura, e non appartengon nulla a la immortalità vostra. Si che guardate a chi sarà sempre, e non a chi dura un' hora. E quando alcun fastidio vi perturba il petto, rivolgete i pensieri vostri a voi medesimo, e consolatigli col pensare a voi stesso; e dite io sono; e ciò dicendo refulgerete nel proprio splendore come nume divino. E non si dubita; che il solo Antonio non sia piu Iddio; che huomo: perche se gli fusse piu huomo, che Iddio; non si saria fatto Principe di privato,

perche se fusse piu huomo che Iddio, non si saria fatto principe di privato, et *immortale* di mortale. Et ben si sa quanta degnitate tolse ad Alessandro l'esser nato di Re, et quanta ne aggiunse a Cesar il non esser disceso di imperatore, per la qual cosa la vertu et non la fortuna lo coronò nel modo che <vi> coronerà voi. Et è ben dritto, da che voi avete guadagnato da voi tutto quello che è in voi; et però il fortunato Augusto debbe proporre a ogni ^{sua} felicità lo haver per divoto il buon leva senza i consigli et senza l'armi del quale sua maestà non fece mai impresa, ma egli ne ha ben fatte molte senza quella, et ottenutele con tanto fausto che l'histoire che ne fanno memoria ne stupiscono non altrimenti che si stupisca hora milano vedendosi ritornato sotto il governo della mansueta prudentia vostra, la quale li acqueterà qualunque infortunio per l'addietro ha patito per la iniquita de i tempi, i quali rasserenerà con la pace universale Carlo .V. allo imperio del quale non potrassi prescriber fine. Et perche egli solo sa combattere et vincere, non può essere che non ritorni carico dalle spoglie di tutto l'oriente. Et ciò seguito cesserà la stagione aspra, deporransi le guerre, apparirà la fede, la Giustitia ripatrierà con noi, et perche la Religione per opra dell'opre Cesaree si farà piu riverenda che prima, l'universo attenderà a edificargli, a sacrargli statue, et a porgergli voti. Et perche l'altezza sua non ha mai voluto, ne potuto, ne saputo moversi senza la vostra mente, parteciperete di tutte le celesti preminenze, che gli daranno queste genti, et quelle, collocandolo nel numero degli Dei, insieme con la divina vostra Eccellenza nella cui bontà si appoggiano tutte le speranze di ciascuno che merita di

fatto Principe di privato, et *immortale* di mortale. E ben si sa quanta degnitate tolse ad Alessandro lesser nato di Re, e quanta ne aggiunse a Cesare il non esser disceso d'Imperatore. Per la qual cosa la vertu, e non la fortuna lo incoronò nel mondo, che coronera voi. Et è ben dritto, da che voi avete guadagnato da voi tutto quello, che è in voi. E perciò il fortunato Augusto dee proporre a ogni sua felicità lo haver per divoto il buon Leva; senza i consigli, e senza l'arme del quale sua Maesta non fece mai impresa; ma egli ne ha ben fatte molte senza quella, et ottenutele con tanto fausto; che l'histoire, che ne fanno memoria ne stupiscono non altrimenti, che si stupisca hora Milano, vedendosi ritornato sotto il governo de la mansueta prudenza vostra; la quale gli acquetera qualunque infortunio per lo adietro ha patito per la iniquita de i tempi; i quali rasserenera con la pace universale Carlo Quinto; a lo Imperio del quale non si potera prescriber fine. E perche egli sono sa combattere e vincere; non po essere, che non ritorni carico de le spoglie di tutto l'oriente: e ciò seguito, cessara la stagione aspra, deporransi le guerre, apparira la fede, la giustitia repatriera con noi. E perche la religione per opra de lopre Cesaree si fara piu riverenda che mai. Luniverso attendera a edificargli tempij; a sacrargli statue, et a porgergli voti. E perche l'altezza sua non ha mai voluto, ne potuto, ne saputo moversi senza la vostra mente, parteciperete di tutte le celesti preminentie, che gli daranno queste genti, e quelle, collocandolo nel numero de gli Dei, insieme con la divina vostra eccellenza; ne la cui bonta si consolano le speranze di ciascun; che merita di sperare in

et *immortale* de mortale. E ben si sa quanta degnitate tolse ad Alessandro l'esser nato di Re, e quanta ne aggiunse a Cesare il non esser disceso d'Imperatore. Per la qual cosa la vertu, e non la Fortuna lo incoronò nel modo, che coronera voi. Et è ben dritto, da che voi avete guadagnato da voi tutto quello che è in voi. Perciò il fortunato Augusto dee proporre a ogni sua felicità lo haver per divoto il buon Leva; senza i consigli, e senza l'arme del quale sua Maesta non fece mai impresa; ma egli ne ha ben fatte molte senza quella, et ottenutele con tanto fausto; che l'histoire, che ne fanno memoria ne stupiscono non altrimenti, che si stupisca hora Milano, vedendosi ritornato sotto il governo de la mansueta prudenza vostra; la quale gli acquetera qualunque infortunio per lo adietro ha patito per la iniquita de i tempi; i quali rasserenera con la pace universale Carlo quinto; a lo imperio del quale non si potera prescriber fine. E perche egli solo sa combattere e vincere; non po essere, che non ritorni carico de le spoglie di tutto l'oriente: e ciò seguito, cessara la stagione aspra, deporransi le guerre, apparira la fede, la giustitia repatriera con noi. Tal che la religione per opra de l'opre Cesaree si fara piu riverenda che mai. L'universo attendera a edificargli tempij; a sacrargli statue, et a porgergli voti. E perche l'altezza sua non ha mai voluto, ne potuto, ne saputo moversi senza la vostra mente, parteciperete di tutte le celesti preminentie, che gli daranno queste genti, e quelle, collocandolo nel numero de gli Dei, insieme con la divina vostra eccellenza; ne la cui bonta si consolano le speranze di ciascun; che merita di

sperare in lei. Di Venetia l'ultimo di Novembre. MD.XXXV.

Di Vostra Magnanima Eccellenza

obligatissimo servo Pietro Aretino.

ASFi⁶

Magnanimo Signore

Anchora che la maggior testimonianza de l'amor; che altri porta ad altri, sieno i danarij, non è che la benignita de le lettere scritte da i padroni, non consolino la servitu di coloro; che le ricevono. E per ciò io; che sono stato aiutato, et honorato con l'utile di queglii, e col favor di queste, ho tutte le certezze; che posson promettermi la vostra gratia. E di tutta la somma di cosi magnanime dimostrationj vi sodisfara il continuo desyderio; che io ho di far si; che voi conosciate la mia fede, come la conobbe il Famosissimo Vostro Padre, la cui vivace memoria è caro pegno de l'immortalita. Ma la piu eccellente loda, che piu nuovo honore si puo vendicar da voi, che tener cura di chi servendo fu cotanto agrado a colui; che per gloria de gli huomini vi generò? Due occhi haveva il sempiterno Giovanni ne la fronte de l'affettione, lucantonio, e Pietro Aretino, benche egli era il destro, et io il sinistro. Per la qual cosa la carita de la sua natura amorevole non seppe veder persone piu care nel modo; che le fur le nostre. E quando incasi, che la bonta di Vostra Signoria Illustrissima haveva in animo di chiederlo al suo Principe, con preposito di fidare ne la sua valente integrita la rocca di Firenze, mi rihebbi tutto, pero che in cotal'atto compresi come nel petto vostro habiti la conoscenza de la vertu,

lei. Di Vinetia lultimo di Novembre. M D X X X V.

Ed. 1538

AL S. COSIMO DE I MEDICI, P. ARETINO.

Anchora che la maggior testimonianza de l'Amor; che altri porta ad altri, sieno in danari, non è che la benignita de le lettere scritte da i padroni, non consolino la servitu di coloro, che le ricevano. E per ciò io; che sono stato aiutato, et honorato con lutile di queglii, e col favor di queste, ho tutte le certezze; che posson promettermi la gratia vostra, e di tutta la somma di cosi magnanime dimostrationi vi sodisfara il continuo desyderio; ch'io ho di far si; che voi conosciate la mia mente come la conobbe il Magnanimo Padre vostro, la cui vivace memoria è caro pegno de li mmortalitade. Ma che piu eccellente loda, che piu nuovo honore si puo vendicar da Voi, che tener cura di chi servendo fu cotanto grato a Colui; che per gloria de gli huomini vi generò? Due occhi haveva il Sempiterno Giovanni ne la fronte de laffettione, Lucantonio, e Pietro Aretino: ma egli era il destro, et io il sinistro: per la qual cosa la carita de la sua natura amorevole, non seppe veder persone piu volentieri de le nostre. E quando intesi; che la bonta di V.S. Illustrissima haveva in animo di chiederlo al suo Principe con preposito di fidare ne la sua valente integrita la Rocca di Fiorenza, mi rihebbi tutto, per ciò chio compresi come nel petto vostro habiti la conoscenza de la vertu, e la gratitudine del merito. Certamente che egli per disciplina di guerra,

sperare in lei. Di Vinetia l'ultimo di Novembre. M. D. XXXV.

Pie. Are.

Ed. 1542

AL S. COSIMO DE I MEDICI.

Anchora Duca, che la maggior testimonianza de l'amor; che altri porta ad altri, sieno in danari, non è che la benignita de le lettere scritte da i padroni, non consolino la servitu di coloro, che le ricevano. per ciò io; che sono stato aiutato, et honorato con l'utile di queglii, e col favor di queste, ho tutte le certezze; che possono promettermi la gratia vostra, e di tutta la somma di cosi magnanime dimostrationi vi sodisfara il continuo desyderio; ch'io ho di far si; che voi conosciate la mia mente come la conobbe il magnanimo padre vostro, la cui vivace memoria è caro pegno de l'i mmortalitade. Ma che piu eccellente lode, che piu nuovo honore si puo vendicar da voi, che tener cura di chi servendo fu cotanto grato a colui; che per gloria de gli huomini vi generò? Due occhi haveva il sempiterno Giovanni ne la fronte de l'affettione, Luc'antonio, e Pietro: ma egli era il destro, et io il sinistro: per la qual cosa la carità de la sua natura amorevole, non seppe veder persone piu volentieri de le nostre. E quando intesi; che la bonta di V.S. Illustrissima haveva in animo di chiederlo al suo Principe con preposito di fidare ne la sua valente integrita la Rocca di Fiorenza, mi rihebbi tutto, per ciò ch'io compresi come nel petto vostro habita la conoscenza de la vertu, e la gratitudine del merito. Certamente che egli per disciplina di guerra, per lunghezza di servire, e per

e la gratitudine del merito. Certamente egli è degno per disciplina di guerra, per lunghezza di servire, e per istabilità di lealta, d'ogni favore, e d'ogni preminenza: che oltre le faccende fatte si può dire da la sua pureritia a Fressolone, e ne la perdita di Roma, dove solo con la compagnia commisa nel suo coraggioso avedimento, combattendo con una sconcia [ferita], dimostrò che pure in lui s'era trasferito lo spirito di chi lo allevò. I costumi, la gentilezza, e la cortesia di sì splendido, e generoso Capitano, avanzano la creanza di qualunque altro costumato, gentile, e cortese giovane si sia. e da tali sue qualità nasce il concetto buono, nel quale il tiene l'altissimo Duca D'Urbino, il cui pregio è tanto stimato dal mondo per cagion de la profondità del suo giudizio; che io stesso mi attribuirei il nome di reo, non gli essendo in mente, come so che gli è ogni huomo; che ciò merita. Io feci a la eccellenza sua l'imbasciata; che mi comandò la vostra. e mi rispose con tutto il consenso de la volontà; che di compiacervi ha il cor suo, che nel luogo, nel quale si locano i figliuoli, tien voi: e che ne le occorrenze, senza niun rispetto, ve lo farà vedere negli effetti: Di Vinetia a VIJ di Novembre. MDXXXVII: eterno et obligatissimo servitore Pietro Aretino

– Libro II

ASMn¹⁵

Ottimo Duca

Nel ricevere pur hoggi una Carta del Marchese del vasto, ho compreso in alcune parole essortanti me aperseverare ne la servitu con Vostra eccellenza con quale affetto ^{vi ama}, e con che ansia cerca, che siate adorato, e perchè il dono de la gratia riconcedutami da la Clemenza di Voi, per anchora non è stato da me riconosciuto come

per lunghezza di servire, e per istabilità di fede è degno di favore, e di preminenza: che oltre le faccende fatte si può dire da la sua pureritia a Fressolone, e ne la perdita di Roma, dove solo con la compagnia commisa nel suo coraggioso avedimento, combattendo con una Sconcia ferita, dimostrò che pure in lui s'era trasferito lo spirito di chi lo allevò, i costumi, la gentilezza, e la cortesia di sì splendido, e generoso Capitano, avanzano la creanza di qualunque altro costumato, gentile, e cortese Giovane si sia. E da tali sue qualità nasce il concetto buono; nel quale il tiene lincomperabile Duca Durbino, il cui pregio è tanto stimato dal Mondo per cagion de la profondità del suo giudizio; chio stesso mi attribuirei il nome di reo, non gli essendo in mente, come so che gli è ogni huomo; che ciò merita. Io feci l'Eccellenza sua limbasciata, che mi comandò la vostra. E mi rispose con tutto il consenso de la volontà; che di compiacervi ha il cor suo, che nel luogo, nel quale si locano i figliuoli, tien voi, e che ne l'occorrenze, senza niun rispetto gli effetti ve ne assicuranno. Di Vinetia il IX di Novembre. M D X X X V I I.

istabilità di fede è degno di favore, e di preminenza: che oltre le faccende fatte si può dire da la sua pureritia a Fressolone, e ne la perdita di Roma, dove solo con la compagnia commisa nel suo coraggioso avedimento, combattendo con una sconcia ferita, dimostrò che pure in lui s'era trasferito lo spirito di chi lo allevò, i costumi, la gentilezza, e la cortesia de la sua generosità, avanzano la creanza di qualunque altro Capitano si sia. E da tali sue qualità nasce il concetto buono; nel quale il tiene l'incomperabile Duca d'Urbino, il cui pregio è tanto stimato dal mondo per cagion de la profondità del suo giudizio; ch'io stesso mi attribuirei il nome di reo, non gli essendo in mente, come so che gli è ogni huomo; che ciò merita. Io feci l'Eccellenza sua l'imbasciata, che mi comandò la vostra. E mi rispose con tutto il consenso de la volontà; che di compiacervi ha il cor suo, che nel luogo, nel quale si locano i figliuoli, tien voi, e che ne l'occorrenze, senza niun rispetto gli effetti ve ne assicuranno. Di Vinetia il IX di Novembre. M. D. XXXVII. P.A.

AL DUCA DI MANTOVA.

Nel ricevere pur hoggi una carta del Marchese del Vasto, ho Signor mio compreso in alcune parole esortanti me a perseverare ne la servitu con vostra eccellenza; con quale affetto egli vi ama, e con che ansia cerca che siate adorato; e perchè il dono de la gratia riconcedutami da la clementia di voi, per anchora non è stato da me riconosciuto come

debbo riconoscerlo, son tenuto prima avergognarmene, e poi ascusarmene, Io me ne vergogno percioche doveva farlo accio, che la dolcezza vostra si compiacesse ne le carita sue. e me ne scuso non lhavendo fatto, per havermene dato cagione il religioso Alphonso davalos con lo impormj la vita di santa Caterina, le fatiche de la cui opera favorendomj Iddio saranno *non* solamente composte, ma impresse inanzi pasqua, e tosto che io me ne spedisca entrò a scrivere de la bonta del Catholico Federigo Gonzaga con quel fervore, che forse un dì (con lo istesso habito, rimosso da ogni ambitiosa hipocresia) sarò visto predicare il nome di Christo Gesu. *et* avvenga che habbiate a core piu quel soggetto, che questa materia, degnatevj di accennarmi circa ciò, e cosi potrete vedere di che grandezza è l'animo che nel desiderio di gratificarvj tiene il mio piccolo ingegno. Di Vinetia il XVI Di Ferrao

Postscritta. il romore falso uscito fuora, ne le cose di fiorenza mi ha fatto far questo sonetto davero. e quando vi piaccia comandar. che se ne mandi copia al Marchese. lhavro caro. perche *non* lha visto altra *persona*. et a *Vostra Signoria Illustrissima* bascio la mano ***

Indegnissimo servo Pietro Aretino

ASMn¹⁶

Signor Mio

Per parermj, che coluj, che pate per povertade non si possa chiamar presuntuoso, non faccio scusa del fastidio, che io ho cominciato adarvj circa il caso de i denari *perdutj* pero che la necessita mi fa temerario, e *non* la natura. Il suo stimolo causa in me la importunita del ripregarvj di comandare che A Monsignor dAnibao si mandi la lettera che gli scrivo, e seguane poi cio che piace a Christo, et viva la anima de lo Imperadore, e regni la Vita sua da, che la misericordia di lui è consolatione di me suo inutile servo, ecco il *gran Marchese* del Vasto, senza riceverlo io, ha commissione di mandarmj subito ducento scudi sopra la pensione solita Impari il Re Francesco a *non* gettar via le cortesie, che lo fan discortese, e dia quel, che promette, o *non* prometta quel che *non* dà. et avvenga ch'egli doni, *non* sopportj che coloro che sperano le mercedi che gli disperano, vadino per i presentj in francia. ma chi pensasse di regolare le attionj de i gallj, presumaria di rimutar la fortuna del principe loro gli andamentj de la quale sono i solazzj de la sorte Cesarea, e bascio le manj alla eccellenza de la bontade di

debbo riconoscerlo, sono obligato prima a vergognarmene, come me ne vergogno, perche dovea farlo acciò, che la dolcezza vostra si compiacesse ne le sue carità; e poi a scusarmene non l'havendo fatto per havermene dato cagione il religiso Alphonso d'Avolos, con lo impormi la vita di santa Caterina, le fatiche de la cui opera favorendomi Iddio saranno composte, et impresse inanzi pasqua: e tosto, che io me ne spedisca entraro a scrivere la bonta del catholico Federigo Gonzaga con il fervore, che forse un dì (con lo istesso habito rimesso da ogni ambitione d'hipocresia) saro visto predicare il nome di Christo Giesu, & avvenga che habbiate a cuore piu quel soggetto, che questa materia degnatevi di accennarmene; e cosi vedrete di che grandezza è l'animo, che nel desiderio di gratificarvi tiene il mio piccolo ingegno. Di Vinetia il. XVI. di Febraio. M. D. XXXX.

Pie. Are.

AL DUCA DI MANTOVA MARCHESE DI MONFERRATO.

Per parermi, o Signore, che colui il quale pate per povertade non si possa chiamar presuntuoso, non faccio scusa del fastidio, ch'io ho cominciato a darvi circa il caso de i denari perduti, peroche la necessita, e non la natura mi fa temerario. il suo stimolo causa in me la importunita del ripregarvi di comandare, che a Monsignor d'Anibò si mandi la lettera, che gli scrivo e seguane poi, ciò che piace a Christo & viva l'anima di Cesare, e regni la vita sua, da che la misericordia de la maesta di lui è consolatione di me suo inutile servo, ecco il Marchese del Vasto; senza ricercarlo io ha commissione di mandarmi subito ducento scudi: onde sopra la pensione solita. impari il Re Francesco a non gittar via le cortesie, che lo fan discortese, e dia quel, che promette, o non prometta ciò, che non dà, & avvenga, che egli doni, non sopporti, che si habbi a mandare per i presenti in Francia, istrascinandosi dietro la miseria di coloro, che sperano le mercedi, che gli disperano. ma chi pensasse di regolare le attioni de i galli, presume-

Vostra signoria illustrissima Di Vinetia X di Aprile MDXXXX

Indegnissimo servitore Pietro Aretino

ria di mutar la fortuna del Principe loro, gli andamenti de la quale servano il decoro de la propria sorte. Di Vinetia il .X. di Aprile. M. D. XXXX.

Pietro Aretino.

BCo

Signor Mio

Io mi reputo un bel dono, il potermi gloriare, che il signorotto, Gualtieri, e Francesco; sostegni illustri de la nobilita de la patria, e cari obietti de laffettion mia: mi habbino con le lor lettere indirizzato Messer Girolamo Borro splendore de la Gioventu Aretina, e spirito de le buone arti. Veramente se io potessi giovargli nel modo, ch'ei merita, che se gli giovi; e come io oltra il volergli giovare, vorrei, che ognun gli giovasse; Francesco, Gualtierj et il Signorotto lodarebbono la elettione che essi han fatto d'inviarlo a me. che vi rendo infinite gratie per havermelo inviato. e quando, che il favore, che a voi tre è paruto, chio gli possa fare, non gli facesse altro beneficio datene la Colpa ala misera ignoranza de i Principi, e non al suo merito ne ala mia volontade. intanto ricordatevi, che lo esser io stato vostro tanti e tanti annj, debbe poter qualche cosa, nel poter molto de la signoria vostra onde io, che rammentaj sempre la gran Virtu di Voi, al grandissimo signor Giovannj; ardisco di pregarvj, che almeno una volta al suo felice figliuolo la ingiuria, che fa sua eccellenza a la isviscerata servitu mia negando il pane a Oratio mio congado, et creatura vostra. Io cerco in ciò il mezzo di voi per credermj, che egli sia persona da guadagnarselo <servendolo> ^{con larmi}, che pensando altrimentj non ve ne parlarei. e perche io lo desidero cordialmente havrei caro, che la gentilezza de la elegante generosita, che vi adorna, non tenesse in lungo quel si, e quel nò che si ritrahe da le buone, e da le triste resolutionj. Di Vinetia il XVIIJ Di Settembre MDXXXX

Di Vostra Signoria

Servitore Pietro Aretino

AL SIGNOROTTO MONT'AGUTO.

Io mi reputo un bel dono, il potermi gloriare, che il Signorotto, Gualtieri, e Francesco, sostegni illustri de la nobilita de la patria e cari obietti de la mia affettione; mi habbino per lettere loro indirizzato M. Girolamo Borro splendore de la gioventu Aretina, e spirito de le buone arti. Veramente se io potessi giovargli nel modo ch'ei merita, che se gli giovi, e come io oltra il volergli giovare, vorrei che altri gli giovasse; Francesco, Gualtieri, & il Signorotto lodarebbono la elettione, che essi han fatto di inviarlo a me, che vi rendo infinite gratie per havermelo inviato. e quando il favore, che a voi tre è paruto, ch'io gli possa fare, non gli facesse altro beneficio; datene la colpa a la miseria de i Principi, e non al suo merito, ne a la mia volontade. intanto ricordatevi, che l'essere io stato vostro tanti, e tanti anni; debbe poter qualche cosa, nel poter molto di vostra Signoria; onde cio, che rammentai sempre le gran virtu di voi; al grandissimo Signor Giovanni, ardisco pregarvi, che almeno una volta rammentiate al suo felice figliuolo la ingiuria, che fa sua eccellenza a la sviscerata mia servitu; negando il pane a Oratio mio cognato, et vostra creatura. io cerco in ciò il mezzo di voi, per credermi, che egli ha persona da guadagnarlo con l'armi, che pensando altrimenti non ve ne parlerei. e perche io lo desidero con tutto il core; havrei caro che la gentilezza, che la generosita del sangue, de la militia, e de la dottrina vostra non tenesse il lungo quel sì, e quel nò, che si ritrahe da le buone, e da le triste resolutioni. Di Vinetia il.XIX.di Settembre.M.D.XL. P.A.

ASFi⁷

Magnanimo Principe

La gelosia de lhonor di Voi, che gli sete padrone, e la compassione del patir di me, ch[e] gli son padre; mosse il Colonnell lucantonio anotificarvi, cio che mi sforzò a dirgli il fernetico di quella disperatione in cui (oltra lo insopportabil ^{del} disagio) mi tiene il mio es[s]ervi caduto di gratia a punto nel tempo, che il giusto de la vostra

AL DUCA DI FIORENZA.

La gelosia de l'honor di voi, che gli sete padrone, e la compassione del patir di me, che gli son padre; mosse il Signor Lucantonio a farmi intendere ciò, che mi sforzò a dirgli il fernetico di quella disperatione, in cui oltra il disagio, mi tiene l'eservi senza proposito caduto di gratia apunto nel

in[d]egnatione h[o] gastigato si gran brigata di ghiotti; onde pare chio sia¹¹ compagno de le loro sceleratezze e non lhuomo, che essendo gia XIIIJ anni sono oppresso da molta febbre; vi degnate di visitar si spesso. Ma se Giobbe nel sentirsi violentar da i mali; non potè astenersi di non maladire il di ch'ei nacque; ne Pietro nel vedersi impaurir da le turbe; non rinegar chi lo fece nascere, che miracolo se io provocato da la rabbia la necessita vi ho dato due morsi pazzi in sul dosso del nome invidabile? Sig[nor] il fallo merita perdono poi che fino a i santi cascano ne la collera de i Demoni. et s'aviene, chio nhabbia a esser punito; punitemene con la clementia con cui iddio (che pon mente aciocche resta nel core, e non a quel che esce de la lingua) punì il predetto Propheta, et il prefato Apostolo. ma nol volendo voi far pur altro, fatelo in dispregio del morir subito di quel che ciancia la bocca, et in bonta del no[n] morir mai di cio che canta la penna; da che le voci di quella, e le scritture di quest[e] non possono col nuvolo de le parole, ne con la nebbia de gli inchiostri; oscurare il sole de la vostra bontade, le reali conditionj de la quale mi stanno in modo fitte ne l'animo che quando io connesso dal furore tento di cavarme de le viscere, simiglio un di coloro, che voglion trar del pelago una cosa impossibile; il cui peso sollevato dal fondo; ale superficie, si precipita tosto, che altri si crede spingerlo fuor de lacque, piu giuso ch'egli non era in prima. et è certo che mentre vi fulmino con le saette de i ramaricchi, paio proprio colui, che nel volersi cacciar la mosca dal viso percuote sempre la guancia istessa. talche bisogna risolverla che benche *** vi piacesse chio vi amassi, et anchor chio non volesse amarvj che forza che vi ami a vostro dispetto, e mio. a vostro perche non mel potete vetare, et a mio per non poter fare altrimenti.

tempo, che la vostra pur troppo dolce complessione ha gastigato si gran brigata di tristi; onde pare ch'io sia piu tosto compagno de le loro sceleraggini; che quel huomo, che essendo oppresso da molte febbre; e mi visitavate ogni giorno. ma lasciamo andar questo; se Giobbe nel sentirsi violentar da i mali non potè astenersi di non maladire il di che nacque, ne Pietro nel vedersi impaurir da le turbe, di non rinegar colui, chel fece nascere; che miracolo se io provocato da la rabbia de la necessita, che a gran torto mi fate patire; vi ho dato due morsi pazzi in su lo inviolabil del nome? Signore il fallo merita perdono, da che fino a i Santi cascano ne la colera de i demoni. ma s'egli avviene ch'io ne habbi a esser punito punitemene con la clementia; peroche anche Iddio, che pon mente, accioche resta ne i cori, e non a quel che esce de le lingue; punì con tali armi il predetto propheta, & il prefato Apostolo. e caso che nol voliate far per altro, fatelo in dispregio del morir subito di ciò, che ciancia la bocca, & a onta del viver sempre di quel, che canta la penna; poi che le voci di quella, e le scritture di questa non possono col nuvolo de le parole, ne con le nebbie de gli inchiostri; oscurare il Sole de la vostra divina bontade. le reali attioni de la quale mi stanno in modo fitte ne l'animo, che quando io guidato da lo sdegno, tento di cavarme de le viscere: simiglio un di coloro, che voglion trar del pelago una cosa impossibile; il cui peso spinto da la mano, che il tocca fino a le superficie, si profonda in quel che altri si crede spingerlo fuora, piu giuso, che non era prima. & è certo, che mentre vi fulmino con i ramarichi paio proprio colui, che adirato con la frequenza de la mosca che gli assale il viso; non fa altro che percuotersi la istessa faccia con la mano con cui pensa occiderla. Hor per risolverla, dico che se ben voi non voleste ch'io vi amasse, e che io non mi curasse di amarvi, bisogna che siate amato da me a vostro dispetto, e mio. a vostro, perche non potete vetar, che io non vi ami. a mio per non poter desistere di amarvi. si che riconciliatimi con il placido de la vostra eccellenza come spero. Di Vinetia il. XVII. di Marzo. M. D. XXXXI.

Pietro Aretino.

ASF⁷_{bis}

AL DUCA DI FIORENZA.

Siche riconciliatevj con laffetion, che un porto, [o] io mi riconcilio con la riverenza, che vi debbo; e quando la niqutia de la maladicentia vi pon ne le orecchie i miei pregiuditj, rivolgetevi a pensare a me che vedendo quello egregio Capitano che vi

Io Signore rendo tante gratie a lo sdegno del mio furore, quanto ne tolgo a l'amore de la mia humiltade, poi che il mezzo di quello, e il non favor di questo; mi ha fatto ricevere lettere da vostra eccellenza: la bonta de la quale devrebbono a

ingenerò, non pur ferito a morte, ma disperato e dal caso, e dal negarsigli il medicarsi a Mantova. e dal mormorar de gli invidi, e dal contento de i suoi emulj, e dal fausto di chi gli era nimico, e dal non ci esser niun per lui, e da lhaversj a gettare ne le braccia de la pacienza; lo feci porre in lettiga, e condottolo dove desiderava; mi adoperai di maniera, che il Marchese mutò seco opinione, et volonta, e col testimonio di tutta la Corte *** gliene menaj al letto, contra il creder dognuno: il cui atto esclamò pubblicamente il Cesano, con dirnj Voi sete il miglior huom del mondo. ma se io vi contasse le fatiche chio, poi ch'ei fu morto, hebbi in por silentio a cio che ne parlava e l'odio portato, et a le sue virtu, et a la sua terribilita; mi giudicaste piu degno di esservi con che forse non me ne giudicate indegno. e perche la mia sorte vole ^{chio} vi rimproveri gli uffitj, che mi fur debijt; vi faccio intendere che quasi tutto quel di piacevole, la benigna, e di temperato che si vidde in lui, fu ritratto dal modello de l'aver[te]nza, che la sofferenza, e che la perseveranza dimostrata da le mie discretionj; inverso i suoi inavertitj, impatientj, et instabili andari; e pero il Duca Durbino Illustre me [vo]leva dire che io acquistava piu paradiso standogli in presso, che non havrei fatto ne la penitentia duno hermo: ecco il Magnifico ottaviano ha visto una scrittamj in campo dal Guicciardino per importante cagione; il cui tenore era che buon per il signor Giovannj, per la sua Casa, e per la sua gloria s'egli non avesse havuto del continuo alato. Hor essendo cosi in verita; non mi gettate via; pero che non ci è la peggior fama che quella di coloro che si levano da la mente la ricordanza de la fedel servitu. e da che la pietà non è altro, che una rata intentione in prò de i suoi Progenitori; l'esser voi ingrato ala mia tanta, e si fatta servitu fedele; sarebbe una crudelta nova usata a la memoria che pur feci, che pur faccio, e che pur farò del gran padre Vostro. e tanto piu la cosa apparira e *** in [se]; quanto sete piu obligato a i meriti di lui: conciosia che dal favore che vi dà la Fortuna in fuora, non havete maggior dependentia che piado, che quello, nelo qual vi tiene la riputatione, che trahete da le sue inusitate prodezze. i cui ohonorj, le cui lodi, e le cui glorie, a onta de le suburnationj de i maligni: quando ogni altro sussidio mi mancasse, non mancarà di vestirmj, di pasciermj, e di acarezzarmj con lo splendore, con la sostanza, e con la giocondita di quelle gratie, di quelle virtu, e di quelle eccellenze, con le quali si vestono, si pascono, e si acarezzano i nobilj spiriti. Di Vinetia il *** Di *** MDXXXXI

l'hora, che la maladicentia altrui, vi pon ne le orecchie i miei pregiuditij, rivolgersi a pensare a me, che vedendo colui, che vi ingenerò non pur ferito a morte, ma disperato, e dal caso, e dal negarsigli il mendicarsi in Mantova, e dal mormorar de gli invidi, e dal piacere de gli emuli, da lo essere abbandonato da tutti, e da lo havere a gettarsi ne le braccia de la pacienza; lo feci mettere in lettiga, e portandolo dove desiderava; mi adoperai di maniera, che il Marchese Federigo mutò seco volonta, e col testimonio di tutta la corte sua; gliene menai dinanzi contra il creder d'ognuno. onde il Cesano esclamò pubblicamente con dirmi; voi sete il migliore huomo del mondo. ma s'io vi contasse le fatiche ch'io hebbi poi, ch'ei fu morto, nel por silentio a ciò, che ne parlava la invidia, che si portava a le sue virtu, e l'odio che si teneva con le sue terribilita; forse forse, che chi vi governa mi giudicerebbe piu degno di esservi caro, che non me ne giudica indegno. ma perche la mia sorte vole che io vi rimproveri gli uffici che mi fur debiti; vi faccio intendere, che tutto quel di moderato, di piacevole, e d'humano; che si vidde in lui, fu quasi ritratto dal modello da l'avertenza, da la sofferenza, e da la perseveranza de le mie discretioni; e però disse la veneranda memoria de Duca d'Urbino ch'io solo acquistava piu paradiso a stargli appresso, che non facevano dieci romiti ne l'habitation de gli hermi. ecco il magnifico Ottaviano ha visto una, che in campo da piacenza già mi scrisse il Guicciardino, luogo tenente del Papa: il tenor de la quale era il dirmi, buon per la casa, per la persona, e per la gloria del Signor Giovanni, s'egli vi avesse avuto del continuo seco. e se nulla mancasse; io serbo carte di madonna Maria ove mi scrive, se non che Iddio pose tanto vedere nel mio marito, che egli vi si diede in preda; io mi disperarei volendo in ferire l'honore causatogli nel cosi haver io fitto. adunque non mi disprezzate, peroche non ci è la peggior fama, che quella di coloro, che si levano da la mente la ricordanza de la fedel servitu. e da che la pietà non è altro che un grato volere inverso a i suoi progenitori; lo essere voi ingrato a me, saria una crudeltade usata contra la memoria, che io faccio del gran padre vostro; e tanto piu l'atto apparirebbe ignominioso, quanto sete piu obligato a i meriti di lui; conciosia, che dal grado, che vi dà la fortuna, e la bonta infuore; non havete maggior dependentia di riputatione, che quella ne la qual vi tiene il favore, che trahete da l'ombra de le sue ammirabili prodezze.

Di Vinetia .XXIII. di Marzo. M.D.XXXXI.

Pietro Aretino.

lhumilissimo servo [Pietro Aretino]

INTERPUNZIONE. Come è stato già anticipato, gli interventi attuati da Franco nella *princeps LI* sono conservati in *LI*² da Dolce. Infatti, quest'ultimo altera in maniera minimale il testo con rare correzioni più di ordine paragrafematico che di altro tipo. Malgrado quella richiesta aretiniana di vedere *ben puntate* le sue opere,⁶¹ la revisione di Dolce non sembra coinvolgere pienamente anche *LI*², che peraltro registra interventi distanti da quelli che il grammatico avrebbe successivamente apportato al secondo volume delle *Lettere*.

Partendo dalle correzioni di Franco a *LI*, si evidenzia una ricca alternanza nell'impiego della *virgola* e del *punto e virgola* che in BAmbr e in ASFi⁶ contano complessivamente 25 e 21 integrazioni a testo. Un fatto normale se si considera l'intercambiabilità fra i due segni che persino Dolce, nelle sue *Osservazioni*, avrebbe riconosciuto: egli ammette, infatti, che «spesso la qualità del senso può fare che nel più delle sovradette parti v'entrerà il PUNTOCOMA».⁶² Sia la *virgola* sia il *punto e virgola* si presentano, nella maggior parte di casi, nelle medesime condizioni, vale a dire dinanzi al *che* dichiarativo o relativo, alla congiunzione *e/et* e all'avverbio di negazione *non*. La vera differenza fra i due segni consiste nel vedere quale punteggiatura precedente sostituiscono. Franco inserisce il *coma* laddove nell'autografo mancano segni interpuntivi⁶³ e il *puntocoma* o in assenza di segni preesistenti o per rimpiazzare una *virgola*. Si procederà con l'osservazione di alcuni esempi: si guarderà in prima istanza all'autografo, poi all'edizione del 1538 e infine a quella del 1542. Per l'uso della *virgola* + *che* e del *punto e virgola* + *che*:

«La vostra Eccellenza non dovrebbe meravigliarsi del furto, che della figliuola li ha fatto il cielo per man della morte» > «La vostra eccellenza non dovrebbe meravigliarsi del furto; che de la figliuola le ha fatto il cielo per man de la morte» > «La vostra Eccellenza non dovrebbe meravigliarsi de furto; che de la figliuola le ha fatto il cielo per man della morte», «non ancho alzare il ciglio per i guai che le danno i continui accidenti del male» > «ne manco alzare il ciglio per i guai; che le danno i continui accidenti del male» > «ne manco alzare il ciglio per i guai; che le danno i continui accidenti del male» e «da che voi havete guadagnato da voi tutto quello che è in voi» > «da che voi havete guadagnato da voi tutto quello, che è in voi» > «da che voi havete guadagnato da voi tutto quello, che è in voi», «non può essere che non ritorni» > «non po essere, che non ritorni» > «non po essere, che non ritorni» in BAmbr, «E quando intesi, che la bonta di Vostra Signoria Illustrissima haveva in animo di chiederlo al suo Principe» > «E quando intesi; che la bonta di V.S. Illustrissima haveva in animo di chiederlo al suo Principe» > «E quando intesi; che la bonta di V.S. Illustrissima haveva in animo di chiederlo al suo Principe», «non consolino la servitu di coloro; che

⁶¹ Si ricorda che nell'epistola Aretino parlava di *LII*.

⁶² Cfr. Dolce 1550, c. 81v.

⁶³ Solamente una volta la *virgola* sostituisce una *parentesi* di chiusura al termine di un inciso relativo: «come gli sareste voi (che con la gloria vostra alluminate il mondo) se non foste oppresso da cosi fatte passioni [...]» > «come gli sareste voi; che con la gloria vostra alluminate il mondo, se non foste oppresso da cosi fatte passioni [...]» (BAmbr).

le ricevono» > «non consolino la servitu di coloro, che le ricevano» > «non consolino la servitu di coloro, che le ricevano» e «Io fece a la eccellenza sua l'imbasciata; che mi comandò la vostra» > «Io feci l'Eccellenza sua limbasciata, che mi comandò la vostra» > «Io feci l'Eccellenza sua l'imbasciata, che mi comandò la vostra ì» in ASFi⁶;

per *virgola/punto e virgola + e/et*:

«fategli alti colpensare a voi stesso, et dite io sono, et cio dicendo» > «consolatigli col pensare a voi stesso; e dite io sono; e cio dicendo» > «consolatigli col pensare a voi stesso; e dite io sono; e ciò dicendo», «sonvi nepoti le lodi et gli honori» > «sonvi nepoti le lodi, e gli honori» > «sonvi nepoti le lodi, e gli honori», «per la qual cosa la vertù et non la fortuna» > «Per la qual cosa la vertu, e non la fortuna» > «Per la qual cosa la vertu, e non la Fortuna» in BAmbr;

per *virgola/punto e virgola + non*:

«che Iddio, non si saria fatto principe di privato» > «che Iddio; non si saria fatto Principe di privato» > «che Iddio; non si saria fatto Principe di privato», «vi potreste atribuire il titolo di beatissimo non che di beato» > «vi potreste attribuire il titolo di Beatissimo, non che di beato» > «vi potreste attribuire il titolo di Beatissimo, non che di beato» in BAmbr e «Per la qual cosa la carita de la sua natura amorevole non seppe» > «per la qual cosa la carita de la sua natura amorevole, non seppe» > «per la qual cosa la carità de la sua natura amorevole, non seppe» in ASFi⁶.

Tuttavia, nonostante Dolce segua la linea conservativa per *L²*, non adotta simili principi correttori per *LII*. L'indagine sulla *puntatura* delle lettere del secondo volume permette di evidenziare un incremento notevole dell'uso della *virgola*. Si ricorda che nel Cinquecento questo era l'espedito pausativo più adoperato perché era adibito a espletare in buona misura le funzioni che ad oggi sono attribuite a diversi segni interpuntivi.⁶⁴ D'altra parte, lo stesso Dolce avrebbe dedicato un ampio spazio alla trattazione della *virgola* assegnandole numerosi compiti che sono ricavabili parzialmente anche dallo studio dell'attività revisoria sui testi avviata nove anni prima della pubblicazione della sua opera:⁶⁵ fra questi, alcuni sono stati già osservati nelle correzioni di Franco, quali il posizionamento del *coma* davanti a *che* (sia con valore di congiunzione sia di pronome relativo), alla congiunzione *e/et*, agli avverbi di negazione, cui si aggiunge la posizione prima delle subordinate esplicite causali e finali.⁶⁶ Nel *corpus* di riferimento tali correzioni complessive sono 54, ma in questa sede si terrà conto solamente degli ambiti d'uso più diffusi e più ricchi di esempi.⁶⁷

⁶⁴ Per questa considerazione si rimanda a Bianconi 1992, pp. 232-35.

⁶⁵ Sulla trattazione relativa ai luoghi in cui è opportuno inserire la *virgola* si rimanda a Dolce 1550, cc. 80r-81v.

⁶⁶ Come è stato visto nel primo capitolo, si tratta di luoghi in cui la *virgola* era già ben rappresentata nella scrittura autografa, seppure in oscillazione con il *punto*: mentre per le condizioni dinanzi a *che* e a *non* l'oscillazione permane con una prevalenza del *coma* a partire dagli anni Trenta, davanti alla congiunzione *e/et*, invece, prima degli anni Quaranta è il *punto* a dominare (cfr. cap. I § 1.1.).

⁶⁷ Non mancano casi sporadici nell'uso della *virgola* all'interno delle comparative prima del secondo elemento di paragone. Si veda, ad esempio: «[...] che altri si crede spingerlo fuor de l'acque, più giusto ch'egli non era in prima» > «[...] che altri si crede spingerlo fuori, più giusto, che non era prima» (ASFi⁷).

I casi più frequenti – ma non sistematici – dell’attuazione degli interventi legati all’inserimento della *virgola* si riscontrano perciò in alcune delle posizioni appena individuate, come quello in presenza del *che* quando ha valore sia dichiarativo sia pronominale.⁶⁸ Per la prima funzione si riportano i seguenti esempi:

«et è certo che mentre vi fulmino con le saette de i ramaricchi, paio proprio colui [...]» > «et è certo, che mentre vi fulmino con i ramaricchi paio proprio colui [...]» (ASFi⁷); «vi faccio intendere che quasi tutto quel di piacevole, la benigna, e di temperato [...]» > «vi faccio intendere, che tutto quel di moderato, di piacevole, e d’humano [...]» (ASFi^{7bis}); «Il suo stimolo causa in me la importunità del ripregarvj di comandare che a Monsignor d’Anibao si mandi la lettera» > «il suo stimolo causa in me la importunità del ripregarvi di comandare, che a Monsignor d’Anibò si mandi la lettera» (ASMn¹⁶) e *passim*.

Per la seconda, è opportuno segnalare che i casi si distinguono fra quelli in cui il *che* è un pronome relativo e quelli in cui costituisce un nesso pronominale dimostrativo, come *coloro che* e *ciò che*. Di fronte alla locuzione pronominale, Dolce opera un frazionamento apponendo il *coma* prima del *che*.⁶⁹ Per il relativo si vedano:

«e perché la mia sorte vole ch’io vi rimproveri gli uffitj, che mi fur debijt» > «ma perché la mia sorte vole che io vi rimproveri gli uffici che mi fur debiti» (ASFi^{7bis}), «Francesco, Gualtierj et il Signorotto lodarebbono la elettione che essi han fatto d’inviarlo a me» > «Francesco, Gualtieri, et il Signorotto lodarebbono la elettione, che essi han fatto di inviarlo a me» (BCo) e *passim*;

per il dimostrativo si considerino, invece, questi casi:

«poi ch’ei fu morto, hebbi in por silentio a cio che ne parlava» > «poi, ch’ei fu morto, nel por silentio a ciò, che ne parlava» (ASFi^{7bis}), «e seguane poi cio che piace a Christo» > «e seguane poi, ciò che piace a Christo» (ASMn¹⁶), «non sopportj che coloro che sperano le mercedi che gli disperano» > «[...] istrascinandosi dietro la miseria di coloro, che sperano le mercedi, che gli disperano» (ASMn¹⁶)⁷⁰ e *passim*.

⁶⁸ Dolce 1550, c. 80v. Questo uso si incontra già in Trissino ed è piuttosto diffuso già nel primo Cinquecento (cfr. Romei 1992, p. 136). Qualche anno più tardi vi sarà un’inversione di tendenza della correzione così come ha osservato Telve confrontando due edizioni del *Decameron* curate da Dolce: la prima del 1548, la seconda del 1552. Lo studioso ha notato che il correttore emenda la punteggiatura che precede il *che* relativo sostituendo alla *virgola* il *punto e virgola* (cfr. Telve 2015, p. 427). Tuttavia, non si trovano indicazioni esplicite di questo all’interno della trattazione del III libro delle *Osservazioni* nelle edizioni successive alla prima.

⁶⁹ Si tratta di spazi nel cui autografo aretiniano non vi è alcun tipo di punteggiatura prima del *che* legato al dimostrativo, indipendentemente dal pronome utilizzato. Non è raro trovare, inoltre, alcuni interventi stilistici di Dolce tesi a cambiare il pronome impiegato, inserendo poi opportunamente la *virgola*. Un esempio si incontra in ASMn¹⁵: «fatelo in dispregio del morir subito di *quel che* ciancia la bocca» è emendato in «fatelo in dispregio del morir subito di *ciò, che* ciancia la bocca».

⁷⁰ Talvolta l’inserimento della virgola davanti al *che* dichiarativo avviene anche in luoghi in cui i termini della proposizione sono stati manipolati e sostituiti da altri, pur senza alterarne la funzione della congiunzione e la sintassi. L’esempio citato a testo si presta a osservare, quindi, proprio questa casistica. La frase in ASMn¹⁶ fa parte di un periodo più ampio all’interno del quale si verifica l’emendamento di cui si è appena detto: «et avvenga ch’egli doni, non sopportj che coloro che sperano le mercedi che gli disperano, vadino per i presentj in francia» > «et avvenga, che egli doni, non sopporti, che si habbi a mandare per i presenti in Francia».

Gli esempi qui riportati offrono l'occasione di osservare anche cosa andasse a sostituire la *virgola* introdotta da Dolce: queste posizioni davanti al *che* sono spazi in cui gli autografi di Aretino sono privi di segni paragrafematici. Si deve, però, tenere conto che negli originali vi è già la struttura *coma + che*,⁷¹ la cui oscillazione con il tipo senza *virgola* è un aspetto risolto dall'intervento di Dolce che tende a uniformarne l'uso, seppure con alcune irregolarità che verranno analizzate in seguito.

Un simile discorso può essere fatto anche per le situazioni in cui la *virgola* è immessa davanti alla congiunzione coordinativa *et*. Ciò si verifica quando vi sono delle enumerazioni polisindetiche⁷² sia in luogo di uno spazio sia di un *punto*:

«ma disperato e dal caso, e dal negarsigli il medicarsi a Mantova. e dal mormorar de gli invidi, e dal contento de i suoi emulj [...]» > «ma disperato, e dal caso, e dal negarsigli il mendicarsi in Mantova, e dal mormorar de gli invidi, e dal contento de i suoi emuli [...]» (ASFi^{7bis}) e «che lo esser io stato vostro tanti e tanti annj» > «che l'essere io stato vostro tanti, e tanti anni» (BCo).

Quando la funzione di *e* o *et* è di coordinare due periodi consecutivi legati fra loro dal senso del discorso, la *virgola* può rimpiazzare sia il *punto mobile* sia il *punto e virgola*:⁷³

«e dia quel, che promette, o non prometta quel che non dà. et avvenga ch'egli doni, non sopportj che [...]» > «e dia quel, che promette, o non prometta ciò, che non dà, et avenga, che egli doni, non sopporti [...]» (ASMn¹⁶); «veramente se io potessi giovargli nel modo, ch'ei merita, che se gli giovi; e come io oltre il volergli giovare, vorrei, che ognun gli giovasse» > «veramente se io potessi giovargli nel modo ch'ei merita, che se gli giovi, e come io oltre il volergli giovare, vorrei che altri gli giovasse» (BCo).

Si osservano, inoltre, quei casi in cui la presenza della *virgola* è legata alle proposizioni negative introdotte da *né*,⁷⁴ di cui si segnalano tre esempi:

«non poté astenersi di non maladiare il di ch'ei nacque; né Pietro nel vedersi impaurir da le turbe» > «non poté astenersi di non maladiare il di che nacque, né Pietro nel vedersi impaurir da le turbe» (ASFi⁷); «datene la colpa a la misera ignoranza de i Principi, e non al suo merito né a la mia voluntade» > «datene la colpa a la miseria de i Principi, e non al suo merito, né a la mia voluntade» (BCo).

Il *coma* ha peraltro una funzione demarcativa per le causali esplicite introdotte da *perché*, *però che* e *da che* non accompagnate, negli autografi, da alcun segno interpuntivo. Si vedano i seguenti esempi:

⁷¹ Ad esempio, per la congiunzione, il relativo e il dimostrativo si vedano rispettivamente «vorrei, che ognun gli giovasse» (BCo), «le cortesie, che lo fan discortese» (ASMn¹⁶), «simiglio un di coloro, che voglion trar del pelago una cosa impossibile» (ASFi⁷).

⁷² Nelle *Osservazioni*, Dolce asserisce che la *virgola* deve essere impiegata nelle enumerazioni sia sindetiche sia asindetiche (cfr. Dolce 1550, c. 80r-v).

⁷³ Anche in questo caso, come per le relative, nel passaggio dall'edizione del 1548 a quella del 1552 del *Decameron* Dolce interviene espungendo la *virgola* e inserendo i *due punti* per la presenza di proposizioni legate da un rapporto logico consecutivo (cfr. Telve 2015, p. 427).

⁷⁴ Cfr. Dolce 1550, c. 81r. Negli autografi aretiniani si tratta di una condizione non molto documentata, ma in cui lo scrittore preferisce il *punto* almeno fino alla fine degli anni Trenta (cfr. cap. I § 1.1.).

«a vostro perché non me 'l potete vetare» > «a vostro, perché non potete vetar, che io non vi ami» (ASFi⁷); «il fallo merita perdono poi che fino a i santi cascano ne la collera de i Demoni» > «il fallo merita perdono, da che fino a i Santi cascano ne la colera de i demoni» (ASFi⁷); «che io ho cominciato a darvj circa il caso de i denari perdutj però che la necessità mi fa temerario, e non la natura»; «ch'io ho cominciato a darvi circa il caso de i denari perduti, peroché la necessità, e non la natura mi fa temerario» (ASMn¹⁶).

Infine, la *virgola* distingue le proposizioni reggenti dalle dipendenti esplicite, suddividendo queste ultime in membri sempre più minimi e arrivando, talvolta, a vere e proprie fratture tra il soggetto e il verbo. Per tutti questi àmbiti, gli originali consentono di riscontrare che in corrispondenza dei luoghi appena descritti sono assenti i segni paragrafematici. Di seguito sarà riportato un esempio per ciascun caso ora menzionato:

«ma chi pensasse di regolare le attionj de i gallj, presumaria di rimutar la fortuna del principe loro gli andamentj de la quale sono i solazzj de la sorte Cesarea» > «ma chi pensasse di regolare le attioni de i galli, presumaria di mutar la fortuna del Principe loro, gli andamenti de la quale servano il decoro de la propria sorte» (ASFi^{7bis}); «sopra la pensione solita impari il Re Francesco a non gettar via le cortesie, che lo fan discortese» > «sopra la pensione solita, impari il Re Francesco a non gittar via le cortesie, che lo fan discortese» (ASMn¹⁶) e «e quando la niqutia de la maladicentia vi pon ne le orecchie i miei pregiuditj» > «che la maladicentia altrui, vi pon ne le orecchie i miei pregiuditj» (ASFi^{7bis}).

Anche l'inserimento del *punto e virgola* avviene in luoghi perlopiù corrispondenti a un'assenza di punteggiatura negli autografi – diversamente da come aveva agito Franco, che lo aveva utilizzato per espungere il *coma*. Nelle *Osservazioni*, Dolce riconosce e attribuisce al segno tre funzioni principali: la prima è demarcare l'introduzione degli incisi che si interpolano tra la conclusione di una subordinata e l'inizio della reggente da cui la prima dipende; la seconda è separare la proposizione secondaria dalla principale quando non vi sono altre frapposizioni tra le due; la terza è chiudere una proposizione che abbia senso compiuto quando è seguita da altre frasi.⁷⁵ All'interno del *corpus* le correzioni attuate in queste direzioni sono piuttosto frequenti. Per il primo àmbito d'uso si segnalano, in particolare:

«vi faccio intendere che quasi tutto quel di piacevole, la benigna, e di temperato che si vidde in lui, fu ritratto dal modello de l'avvertenza» > «vi faccio intendere, che tutto quel di moderato, di piacevole, e d'humano; che si vidde in lui, fu quasi ritratto dal modello da l'avvertenza» (ASFi^{7bis}) e «e quando, che il favore, che a voi tre è paruto, chio gli possa fare, non gli facesse altro benefitio datene la Colpa ala misera ignoranza de i Principi» > «e quando il favore, che a voi tre è paruto, ch'io gli possa fare, non gli facesse altro benefitio; datene la colpa a la miseria de i Principi» (BCo);

per il caso di separazione tra subordinata seguita direttamente dalla principale, invece:

⁷⁵ Sul *puntocoma* si veda Dolce 1550, cc. 81v-83r.

«paio proprio colui, che nel volersi cacciar la mosca dal viso percuote sempre la guancia istessa» >
«paio proprio colui, che adirato con la frequenza de la mosca che gli assale il viso; non fa altro»
(ASFi⁷), «e perche io lo desidero cordialmente havrei caro, che la gentilezza de la elegante generosità» >
«e perche io lo desidero con tutto il core; havrei caro che la gentilezza, che la generosità»
(BCo) e *passim*;

L'ultimo aspetto è quello più largamente testimoniato:

«e tanto più la cosa apparirà e premincosa in sé; quanto sete più obligato a i meriti di lui: concio sia che dal favore che vi dà la Fortuna» > «e tanto più l'atto apparirebbe ignominioso, quanto sete più obligato a i meriti di lui; conciosia, che dal grado, che vi dà la fortuna» (ASFi^{7bis}), «sarò visto predicare il nome di Christo Gesù. et avvenga che habbiate a core più quel soggetto, che questa materia, degnatevj di accennarmi circa ciò, e così potrete vedere di che grandezza è l'animo» > «sarò visto predicare il nome di Christo Giesù, et avenga che habbiate a cuore più quel soggetto, che questa materia degnatevi di accennarmene; e così vedrete di che grandezza è l'animo» (ASMn¹⁵), «intanto ricordatevi, che lo esser io stato vostro tanti e tanti annj, debbe poter qualche cosa, nel poter molto de la signoria vostra onde io, che rammentaj sempre la gran virtù di voi» > «intanto ricordatevi, che l'essere io stato vostro tanti, e tanti anni; debbe poter qualche cosa, nel poter molto di vostra Signoria; onde ciò, che rammenta sempre le gran virtù di voi» (BCo) e *passim*.

Infine, si segnala l'unico caso, in ASFi^{7bis}, dell'imposizione del *punto e virgola* finalizzata all'introduzione del discorso riportato, nuovamente là dove nell'autografo aretiniano vi è un'assenza del segno di punteggiatura e l'elemento demarcativo è la lettera capitale incipitaria che ne indica l'avvio.⁷⁶ L'impiego del *punto e virgola* utilizzato in apertura del discorso diretto o riportato non è una prassi nuova nel Cinquecento. Anzi, all'interno dell'aldina della *Commedia* dantesca del 1502, Bembo lo utilizza con questo scopo, mentre nelle *Prose* del 1525 oscilla anche con gli altri segni paragrafematici.⁷⁷ Dall'esempio che seguirà, si potrà notare che la revisione di Dolce, mirata all'inserimento del *punto-coma*, comporterà anche la sostituzione della lettera capitale con la minuscola:

«il cui atto esclamò pubblicamente il Cesano, con dirnj Voi sete il miglior huom del mondo» > «il cui atto esclamò pubblicamente il Cesano, con dirmi; voi sete il miglior huom del mondo».

Tornando agli interventi su *LI* attribuibili di nuovo a Franco – e, si ricorda, pienamente accettati da Dolce per *L²* –, si contano solamente 5 inserimenti del *punto* con funzione di *punto fermo*: infatti, è sempre seguito dalla lettera capitale proprio per indicare l'avvio di un periodo che potrebbe definirsi autonomo e di senso compiuto. Si vedano i seguenti esempi:

«confortivi ella, che è hora in grembo al suo fattore, et mentre i capitani della militia eterna <s>i rallegrano» > «confortivi ella che è hora in grembo al suo fattore. E mentre i Capitani de la militia eterna si rallegrano» > «confortativi ella che è hora in grembo al suo fattore. E mentre i Capitani de

⁷⁶ Bianconi segnala, infatti, che nel discorso riportato spesso manca la punteggiatura e che l'elemento distintivo è rappresentato dalla maiuscola, che segnala un cambiamento all'interno del discorso (cfr. Bianconi 1992, p. 240).

⁷⁷ Cfr. Castellani 1995, p. 10, come si è visto anche cap. I § 1.1.

la militia eterna si rallegrano» (BAmbr), «la Giustitia ripatrierà con noi, et perche la Religione per opra dell'opre Cesaree si farà piu riverenda che prima» > «la giustitia repatriera con noi. E perche la religione per opra de l'opre Cesaree si fara piu riverenda che mai» > «la giustitia repatriera con noi. Tal che la religione per opra de l'opre Cesaree si fara piu riverenda che mai» (BAmbr) e *passim*.

Scarsamente diffuso, rispetto all'uso della *virgola*, è il *punto* all'interno delle correzioni di Dolce a *LII*.⁷⁸ Negli originali non è impiegato esclusivamente «dove termina il Periodo»⁷⁹ al fine di introdurre nuovi argomenti, ma assume per Aretino la funzione di espediente puntativo multifunzionale, soprattutto negli anni Venti-Trenta.⁸⁰ Come si vedrà in seguito, sarà quindi normale trovare molte espunzioni del segno, che verrà sostituito da altra punteggiatura. Ciò che adesso interessa è osservarne, invece, l'inserimento nei luoghi ritenuti corretti da Dolce:

«[...] da che le voci di quella, e le scritte di queste non possono col nuvolo de le parole, né con la nebbia de gli inchiostri; oscurare il sole de la vostra bontade, le reali conditionj de la quale mi stanno in modo fitte ne l'animo che quando io conosso dal furore tento di cavarme de le viscere [...]» > «[...] poi che le voci di quella, e le scritte di questa non possono col nuvolo de le parole, né con le nebbie de gli inchiostri; oscurare il Sole de la vostra divina bontade. Le reali attioni de la quale mi stanno in modo fitte ne l'animo, che quando io guidato da lo sdegno, tento di cavarme de le viscere [...]» (ASFi⁷); «e però il Duca d'Urbino Illustre me voleva dire che io acquistava più paradiso standogli in presso, che non havrei fatto ne la penitentia d'uno hermo: ecco il Magnifico Ottaviano ha visto una scrittamj in campo dal Guicciardino per importante cagione» > «e però disse la veneranda memoria de Duca d'Urbino ch'io solo acquistava più paradiso a stargli appresso, che non facevano dieci romiti ne l'habitation de gli hermi. ecco il Magnifico Ottaviano ha visto una, che in campo da piacenza mi scrisse il Guicciardino» (ASFi^{7bis}) e *passim*.

È sufficiente riportare unicamente questi due casi giacché illustrano con chiarezza la modalità di intervento di Dolce. In entrambi gli esempi il cambiamento di concetto o di argomento nel discorso è molto evidente e la correzione appare, dunque, automatica, proprio per i principi che avrebbe esposto nel suo trattato nove anni dopo. Ciò che ancora è incerto nella pratica di revisione effettuata da Dolce negli anni Quaranta è l'inserimento della lettera capitale dopo il *punto fermo*, cosa non alterata rispetto agli interventi di Franco. Se, infatti, nel primo caso la maiuscola segue il *punto*,⁸¹ nel secondo è assente: questo dimostra in realtà sia una profonda irregolarità, ancora normale nella prassi interpuntiva anche

⁷⁸ Si rammenta che le lettere autografe di Aretino, sin dalle testimonianze degli anni Venti, sono invece piuttosto ricche di tale segno.

⁷⁹ Cfr. Dolce 1550, c. 84r.

⁸⁰ Cfr. cap. I § 1.1.

⁸¹ Così scrive Dolce: «È da avvertire, che sempre doppo questo punto la clausola seguente incomincia da alcuna lettera Grandetta: che è da quelle lettere; le quali, concio sia cosa che usate erano da gli antichi, ANTICHE, e MAGIUSCOLE dalla lor forma addimandiamo. È vero, che alcuni non le pongono; se non alhora, che lo scrittore havendo continuato per piu periodi una materia, entra in un'altra» (cfr. Dolce 1550, c. 84v).

per una figura come quella di Dolce, sia la volontà di attribuire al segno un valore pausativo meno intenso, come quello, nel caso specifico, dei *due punti*.⁸²

Altrettanto misurato è l'inserimento del *doppio punto* nella correzione a *Li* da parte di Franco. Si registra un incremento di tre occorrenze per un totale di 8 interventi complessivi di cui 6 in BAmbr e due in ASFi⁶. Le azioni del correttore mirano a introdurre i *due punti* per «dividere l'una sentenza dall'altra»,⁸³ imponendo una pausa più lunga per far riprendere fiato al lettore (a scapito di una *virgola* o di altri segni precedenti), per indicare la contrarietà (dinanzi alla congiunzione *né*) e per introdurre una causale esplicita. Si osserverà, di seguito, un esempio per ciascun caso:

«benche egli era il destro, et io il sinistro. Per la qual cosa la carita de la sua» > «ma egli era il destro, *et* io il sinistro: per la qual cosa la carita de la sua» > «ma egli era il destro, *et* io il sinistro: per la qual cosa la carità de la sua» (ASFi⁶); «per man della morte; non ancho alzare» > «per man de la morte: ne manco alzare» > «per man della morte: ne manco alzare» (BAmbr); «i vostri veri figliuoli non ponno morire; perche la fama [...] non partorì Giovanna con gli altri duo, ma le vittorie» > «i vostri veri figliuoli non ponno morire: perche la fama [...] non partorì Giovanna e gli altri, ma le vittorie» > «i vostri veri figliuoli non ponno morire: perche la fama [...] non partorì Giovanna e gli altri, ma le vittorie» (BAmbr).

Rispetto agli interventi di Franco, il *doppio punto* è il segno meno diffuso in quelli di Dolce, ma anche scarsamente testimoniato negli autografi di Aretino presi come oggetto di indagine:⁸⁴ un aspetto, questo, destinato a cambiare dopo il 1540 quando si assisterà a un forte incremento nel suo utilizzo.⁸⁵ Mentre l'autore lo aveva inserito in quei luoghi delle epistole che Dolce avrebbe emendato in seguito con il *punto* e il *punto e virgola* (essenzialmente per una sovrapposizione delle funzioni),⁸⁶ gli interventi del revisore coincidono con quelli già attuati da Franco, anche per la funzione che svolgono. I luoghi in questione sono tre:

«le reali conditionj de la quale mi stanno in modo fitte ne l'animo che quando io connesso dal furore tento di cavarmele de le viscere, simiglio un di coloro, che voglion trar del pelago una cosa

⁸² Cfr. Romei 1992, p. 142. D'altra parte, l'incertezza nell'uso della lettera capitale dopo il *punto* accompagna ancora molte produzioni – autografe e a stampa – del Cinquecento. Ad esempio, da uno spoglio del *Barb. lat.* 5692, che contiene diverse lettere di Pietro Bembo scritte tra il 1505 e il 1546, si evince che anche in una figura come quella del grammatico questa norma non è ancora ben fissata: si incontrano sia luoghi – maggioritari – in cui l'autore segue l'uso moderno sia casi in cui la lettera capitale è assente.

⁸³ Come avrebbe affermato Dolce 1550, c. 83v (il corsivo è mio). Sulle tre funzioni del *doppio punto* (contrarietà, divisione e approvazione) si veda ivi, cc. 83r-84r.

⁸⁴ Fino al termine degli anni Trenta Aretino lo utilizza scarsamente: dal 1523 al 1540 le occorrenze sono quarantuno (cfr. cap. I 1.1.).

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Si rimanda ai seguenti esempi: «e però disse la veneranda memoria de Duca d'Urbino ch'io solo acquistava più paradiso a stargli standogli in presso, che non havrei fatto ne la penitentia d'uno hermo: ecco il Magnifico Ottaviano» (ASFi^{7bis}), «e tanto più la cosa apparirà e premincosa in se; quanto sete più obligato a i meriti di luj: concio sia che dal favore che vi dà la fortuna [...]» (ASFi^{7bis}) e «Io mi reputo un bel dono, il potermi gloriare, che il Signorotto, Gualtieri, e Francesco; sostegni illustri de la nobilità de la patria, e cari obietti de l'affettion mia: mi habbino con le lor lettere indirizzato Messer Girolamo Borro» (BCo).

impossibile» > «Le reali attioni de la quale mi stanno in modo fitte ne l'animo, che quando io guidato da lo sdegno, tento di cavarme de le viscere: simiglio un di coloro, che voglion trar del pelago una cosa impossibile» (ASFi⁷), «le fatiche de la cui opera favorendomj Iddio saranno non solamente composte, ma impresse inanzi Pasqua, e tosto che io me ne ispedisca entrò a scrivere de la bontà del catholico Federigo Gonzaga» > «le fatiche de la cui opera favorendomi Iddio saranno composte, et impresse inanzi Pasqua: e tosto, che io me ne spedisca entrò a scrivere la bontà del catholico Federigo Gonzaga» (ASMn¹⁵) e «ha commessione di mandarmj subito ducento scudi sopra la pensione solita» > «senza ricercarlo io ha commessione di mandarmi subito ducento scudi: onde sopra la pensione solita» (ASMn¹⁶).

Mentre gli interventi di Franco si limitano a modificare o a inserire alcuni segni interpuntivi – espungendo, complessivamente, solo 4 *virgole* –, quelli di Dolce a *LII* coinvolgono anche la soppressione della punteggiatura originaria. Sono 8 i luoghi individuati all'interno del *corpus* e riguardano principalmente l'eliminazione del *coma*; in un solo caso è implicato il *punto e virgola* laddove chiude l'inciso di una subordinata che spezza la reggente e il legame fra il soggetto e il verbo.⁸⁷ È difficile poter spiegare i motivi che abbiano condotto Dolce a intervenire in alcune di queste posizioni: di certo, l'attività irregolare del revisore deve essere giustificata dall'assenza della norma oltre che da una linea correttoria ancora non definita in maniera rigorosa (considerando l'arco di tempo che intercorre fra la revisione di *LII* e la pubblicazione delle *Osservazioni*). Perciò non potrà stupire l'espunzione della *virgola* quando espleta i compiti visti in precedenza: ci si riferisce all'uso diffuso del segno davanti al *che*. Gli esempi riportati di seguito riguardano la congiunzione *che* e la locuzione avverbiale *nel modo che*, troncata da Aretino con la *virgola* e poi cancellata da Dolce:

«con quale affetto vi ama, e con che ansia cerca, che siate adorato» > «con quale affetto egli vi ama, e con che ansia cerca che siate adorato» (ASMn¹⁵); «Veramente se io potessi giovargli nel modo, ch'ei merita» > «Veramente se io potessi giovargli nel modo ch'ei merita» (BCo).

Altrove si nota l'espunzione in quei luoghi che Dolce avrebbe modificato undici anni più tardi nell'edizione rivista del *Decameron* del 1552: si tratta dell'eliminazione del *coma* ove il segno unisce una coppia di aggettivi legati dalla congiunzione *e*, soprattutto se questi sono riferiti allo stesso oggetto. Si veda, dunque

«Io mi reputo un bel dono, il potermi gloriare, che il Signorotto, Gualtieri, e Francesco; sostegni illustri de la nobiltà de la patria, e cari obietti de l'affettion mia» > «Io mi reputo un bel dono, il potermi gloriare, che il Signorotto, Gualtieri, e Francesco, sostegni illustri de la nobiltà de la patria e cari obietti de la mia affettione» (BCo)

⁸⁷ L'esempio è «Ma se Giobbe nel sentirsi violentar da i mali; non potè astenersi di non maladire il di ch'ei nacque» che diventa «se Giobbe nel sentirsi violentar da i mali non potè astenersi di non maladire il di che nacque» (ASFi⁷).

in cui la struttura binaria *sostegni illustri de la nobiltà de la patria e cari obietti de la mia affettione* si riferisce alle tre personalità elencate immediatamente prima. La *virgola* può essere espunta anche quando è interposta fra la proposizione dipendente e la reggente:

«mentre vi fulmino con le saette de i ramarichi, paio [...]» > «mentre vi fulmino con le saette de i ramarichi paio [...]» [ASFi].

Sempre nella correzione di *LII* si notano due interventi mirati alla cancellazione delle *parentesi*: questi si riscontrano all'interno di ASFi⁷ e vengono risolti da Dolce in due maniere diverse. La prima comporta l'eliminazione della *parentesi* di apertura e la sostituzione di quella di chiusura con la *virgola*:

«ciò che mi sforzò a dirgli il fernetico di quella disperatione in cui (oltra lo insopportabil del disagio) mi tiene il mio esservi caduto di gratia» > «ciò, che mi sforzò a dirgli il fernetico di quella disperatione, in cui oltra il disagio, mi tiene l'esservi senza proposito caduto di gratia».

La seconda è risolta in apertura con l'inserimento della *virgola*, mentre in chiusura con il *punto e virgola*:

«punitemene con la clementia con cui Iddio (che pon mente aciocché resta nel core, e non a quel che esce da la lingua) punì il predetto propheta» > «punitemene con la clementia; peroché anche Iddio, che pon mente, acciocché resta ne i cori, e non a quel che esce de le lingue; punì con tali armi il predetto propheta».

In questo caso, i dati sono attesi, stando all'analisi svolta sopra: l'immissione del *coma* anticipa un *che* relativo, mentre il *punto e virgola* chiude l'inciso separando la subordinata dalla reggente.

L'intervento di eliminazione delle *parentesi* non è, comunque, regolare in quanto non ha come fine ultimo quello di espungerle completamente. Infatti, in ASMn¹⁵ questo non si verifica:

«e tosto che io me ne ispedisca entrerà a scrivere de la bontà del catholico Federigo Gonzaga con quel fervore, che forse un dì (con lo istesso habito, rimosso da ogni ambitiosa hipocresia) sarò visto predicare il nome di Christo Gesù».

Probabilmente, le espunzioni sono attuate perché Dolce non percepisce le proposizioni tra *parentesi* come effettivi incisi parentetici, ma come delle subordinate: pertanto, l'uso delle *traposizioni* è avvertito come superfluo.⁸⁸

Oltre a tali correzioni, le azioni di Franco e di Dolce coinvolgono anche altri segni paragrafematici, quali gli *accenti* e gli *apostrofi*, ed è proprio in questo che la linea di intervento adottata dai due revisori intraprende direzioni diverse: in *L²* il secondo corregge Franco che corregge Aretino. Si vedrà, allora, in che modo. Degli interventi sugli *accenti* originari aretiniani alle parole tronche e ai futuri dei verbi, in ben 14 casi Franco rimuove il segno: in BAmbr vi sono *avversità>aversita, partori>partori, immor-*

⁸⁸ Per Dolce l'uso della *parentesi* interrompe il senso del discorso, interponendo qualcosa che potrebbe essere collocato in fine di periodo (*ibidem*).

*talità>immortalita, virtù>vertu, coronerà>coronera, maestà>maesta, acqueterà>acquetara, rasserenà>rasserenera, cesserà>cessara, apparirà>apparira, ripatrierà>ripatriera, farà>fara, attenderà>attendera, bontà>bonta. In L², Dolce sembra seguire questa linea, eccetto che in 4 casi: in *partori>partori>partori* ripristina l'*accento*; in *cio>cio>ciò* (due volte tra BAmbr e ASFi⁶) e in *carita>carita>carità* (ASFi⁶) lo inserisce nonostante Franco non l'avesse né rimosso né inserito. In verità, l'immissione dell'*accento* da parte di Dolce non appare così scontata, sia perché nella maggior parte dei casi ha conservato la correzione di Franco sia perché nelle *Osservazioni* darà un'indicazione precisa su questo segno. Tale ambivalenza si coglie anche nelle correzioni di *LII* che seguono una doppia direzione speculare, volta non solo a introdurre il segno, ma anche a espungerlo. L'inserimento si attua per la congiunzione subordinativa *accio>accìò* (ASMn¹⁵) e per quella avversativa *però>però* (ASFi^{7bis}), come Dolce riterrà opportuno anche nelle sue *Osservazioni*.⁸⁹ È accentuato in maniera diffusa (ma non assoluta) il pronome *cio* in *ciò*,⁹⁰ di cui si contano 4 occorrenze distribuite tra ASFi⁷, ASFi^{7bis} e ASMn¹⁶. Anche alcune forme apocopate sono coinvolte da questo inserimento. Ad esempio, *pieta* e *carita* sono rispettivamente mutate in *pietà* (ASFi^{7bis}) e *carità* (ASMn¹⁵),⁹¹ ma l'intervento non avviene in maniera sistematica: si trova, infatti, il caso di *nobiltà>nobilta* (BCo) – in cui si verifica l'opposto – o di *necessita* – già sprovvisto del segno. Anche il nome proprio *Anibao* è corretto in *Anibò* all'interno di ASMn¹⁶.*

Contraria è, invece, l'attitudine accentuativa nel connettivo *perché* – già con vocale finale tonica nell'autografo aretiniano di ASMn¹⁵ – che talvolta è privato del segno. Un'oscillazione simile può essere osservata per altri termini. Ad esempio, i futuri *entrarò* e *sarò* ridotti a *entraro* e *saro*: ciò risulta essere in controtendenza rispetto alle successive prescrizioni di Dolce, all'interno delle quali egli inserisce i futuri dei verbi tra le forme sui cui porre l'*accento*. Tuttavia, l'atteggiamento del correttore nei confronti di tale segno è più orientato verso l'economia e la funzionalità: infatti, il criterio che lo guida nell'esposizione dei suoi principi è quello del suo ruolo diacritico e distintivo.⁹² Pertanto, *saro* ed *entraro* non pongono alcun dubbio di interpretazione o di confusione con altri tempi verbali ed è quindi possibile spogliarli del segno. Questa è anche la ragione per cui nei passati remoti o nel presente del verbo *dare* non interviene espungendo: ad esempio, *dà, sforzò, mutò, esclamò* sono mantenuti nella

⁸⁹ Ivi, c. 74r. Le carte dedicate alla questione consentono di osservare una casistica di situazioni in cui è consigliato l'inserimento dell'*accento*. D'altra parte, il segno, che era già in uso nei testi umanistici volgari, trova ampio spazio nella produzione editoriale cinquecentesca, seppur con funzioni diverse (cfr. Castellani 1995 pp. 24-31), e in particolare è adoperato soprattutto presso gli stampatori Giunti (cfr. Trovato 1994, p. 94).

⁹⁰ Come ha fatto anche in L².

⁹¹ Cfr. Dolce 1550, c. 74r. Le identifica come voci tronche.

⁹² *Ibidem*. Come per Dolce, anche nelle opere stampate di Bembo, o da lui curate, l'*accento* appare piuttosto limitato ed è impiegato principalmente quando ha una funzione diacritica: si incontra nelle aldine per distinguere la 3^a persona del presente del verbo *essere* dalla congiunzione coordinativa *e*, e negli *Asolani* (1505) demarca le vocali toniche finali (cfr. Castellani 1995, pp. 36-40). Negli autografi, e in particolare nel *Barb. lat.* 5692 già citato sopra, l'*accento* è scarsamente diffuso: presente nel verbo *essere*, si incontrano solamente due occorrenze, una nell'avverbio *costà* (c. 9v) e l'altra nel sostantivo *maestà* (c. 46v), rispettivamente in epistole del 1505 e del 1525.

forma attestata già all'interno dell'autografo per evitare che si confondano con la preposizione *da*, con il sostantivo *sforzo*, con l'aggettivo o il nome *muto* e con il presente indicativo *esclamo*.

Infine, l'ultimo intervento di cui si tratterà è quello che riguarda l'*apostrofo*. In questo, Franco e Dolce agiscono in maniera totalmente differente. In *LI*, Franco elimina i 15 *apostrofi* originari aretiniani o ripristinando la vocale elisa o favorendo l'elisione con *scriptio continua*:⁹³ ad esempio, in *BAmbr* *un'hora>una hora*, *l'addietro>lo adietro*, *l'armi>larme*, *l'altezza>laltezza*; in *ASFi*⁶ *l'utile>lutile*, *D'Urbino>Durbino* e *passim*. Similmente, questa è la soluzione adottata in presenza di due vocali contigue per cui Aretino non ha optato per l'elisione: in *BAmbr* *la assalissero>lassalissero*, *di imperatore>dImperadore*; in *ASFi*⁶ *le occorrenze>loccorrenze* e *passim*. Eppure, Dolce non accetta questo tipo di intervento. Ripristina, perciò, quasi tutti gli apostrofi espunti da Franco,⁹⁴ elimina le scrizioni continue introdotte dal primo correttore e inserisce l'*apostrofo* per segnalare le elisioni (*la assalissero>lassalissero>l'assalissero*, *la honorata>lhonorata>l'honorata*, *di imperatore>dImperadore>d'Imperadore* in *BAmbr*; *lucantonio>Lucantonio>Luc'antonio*, *a la eccellenza>lEccellenza>l'Eccellenza*, *le occorrenze>loccorrenze>l'occorrenze* in *ASFi*⁶). Così, in maniera altrettanto rigorosa, Dolce pone l'*apostrofo* anche in *LII*, in quei luoghi sfuggiti ad Aretino: ad esempio, in *ASFi*⁷ si incontrano *lhonor* e *lhuomo* che sono corretti in *l'honor* e *l'huomo*; in *ASFi*^{bis}, *chio* e *dognuno* passano a *ch'io* e *d'ognuno*; in *ASMn*¹⁵, *davalos* e *lhavendo* sono emendati in *d'Avolos* e *l'havendo*; *dAnibao>d'Anibò* in *ASMn*¹⁶; *larmi* passa a *l'armi* in *BCo*.⁹⁵ Il revisore non interviene esclusivamente in situazioni in cui la proclitica elisa è unita alla parola successiva, ma anche in posizioni in cui la vocale sopravvive: perciò la espunge e introduce l'*apostrofo*. Ad esempio, si osservino *se io>s'io* (*ASFi*^{7bis}), *la anima>l'anima* (*ASMn*¹⁶), *lo esser>l'esser* (*BCo*). Tale prassi correttoria resisterà nella prescrizione normativa delle *Osservazioni*, all'interno delle quali è possibile individuare tutte le situazioni qui analizzate, in particolare quelle del *che*, dell'articolo e della preposizione seguiti da vocale.⁹⁶

GRAFIA. Dal punto di vista grafico, gli interventi di Franco e di Dolce, seppure effettuati a quattro anni di distanza, procedono nella stessa direzione e si riducono, essenzialmente, a tre: il trattamento del grafema *-j* in posizione finale di parola; il trattamento delle desinenze latineggianti *-antia* ed *-entia*; il trattamento di maiuscole e di minuscole. Si può subito affermare, anche guardando rapidamente i confronti fra gli autografi e le stampe, che per quanto concerne *Lr*² Dolce si affida molto al testo emendato da Franco: si conferma ancora quanto sostenuto da Procaccioli, vale a dire che le sue correzioni tengono conto della stampa, impiegata perciò come base di partenza. La tendenza dolciana è quella di mantenere, almeno graficamente, le scelte compiute dal primo correttore, con interventi differenti solamente per la

⁹³ In un solo caso lo inserisce: *che io>ch'io* (*ASFi*⁶).

⁹⁴ Mantiene: *all'immortalità>a la immortalita>a la immortalita* e *l'addietro>lo adietro>lo adietro* in *BAmbr*.

⁹⁵ Seppur sporadici, vi sono due luoghi in cui si verificano interventi di immissione della vocale invece che dell'*apostrofo*: uno in *ASFi*^{7bis} con un caso di *scriptio continua* (*chio>che io*); l'altro in *BCo* in presenza di un *apostrofo* aretiniano (*d'inviarlo>di inviarlo*).

⁹⁶ Cfr. Dolce 1550, cc. 75r-77v.

normalizzazione di maiuscole e di minuscole. Simile trattamento spetta anche a *LII*, con cui si vede una continuità nelle scelte grafiche.

Focalizzando l'attenzione sulle correzioni, il primo intervento di cui si tratterà è quello relativo al grafema *-j* in posizione finale, grafia ancora molto diffusa nel corso del Cinquecento.⁹⁷ È una di quelle correzioni presenti sia negli emendamenti apportati da Franco nell'*editio princeps* sia in quelli dolciani nella ristampa del 1542 e in *LII*. Complessivamente, le revisioni sono piuttosto cospicue: 4 per mano di Franco in *LI*, che Dolce mantiene anche in *LI*²; 34, invece, per mano di Dolce nel secondo volume dell'epistolario. In tutti i casi che verranno esaminati, gli interventi riguarderanno sostantivi, pronomi e verbi. In BAmbr si registra un *huominj* emendato in *LI* da Franco in *huomini* e così mantenuto da Dolce in *LI*²; per l'epistola ASFi⁶, si segnalano, invece, *danarj*>*danari*>*danari*, *dimostrationj*>*dimostrationi*>*dimostrationi* e *compiacervj*>*compiacervi*>*compiacervi*. Per il secondo volume, si osservino, ad esempio, *impormj*>*impormi*, *gratificarvj*>*gratificarvi* (ASMn¹⁵), *coluj*>*colui*, *luj*>*lui*, *attionj*>*attioni* (ASMn¹⁶), *annj*>*anni*, *rammentaj*>*rammentai* (BCo), *amarvj*>*amarvi* (ASFi⁷), *debitj*>*debiti*, *Giovannj*>*Giovanni* (ASFi^{7bis}) e *passim*. Sia gli interventi di Franco sia quelli di Dolce mostrano una tendenza verso l'eliminazione di questo grafema. Tuttavia, si evidenziano due emendamenti particolari che sembrano distaccarsi dai casi visti sino ad ora: uno è la presenza di *tempij* – sia nell'edizione del 1538 sia in quella del 1542 – che sostituisce un precedente *statue* nell'epistola BAmbr. Seppure non sia aretiniano, è forse interessante notare come Dolce mantenga la scrizione di Franco con doppio grafema *-ij*, impiegato – come era di norma – nel plurale dei sostantivi e degli aggettivi in *-io*.⁹⁸ Una correzione in questo senso è anche in ASFi^{7bis}, in cui Dolce emenda un *pregiuditi* in *pregiuditij*, aggiungendovi il grafema. Sembra che il grammatico riconosca una certa resistenza di questa grafia in particolari condizioni. Eppure, non mancano oscillazioni e incertezze: proprio nella stessa lettera egli corregge *uffitj* in *uffiti*.

Particolari sono le correzioni relative ai nessi latineggianti *-antia* ed *-entia*.⁹⁹ Infatti, Franco emenda, in maniera opposta, *prudentia* e *preminenze* (BAmbr): la prima viene resa con la desinenza volgare in *-enza*, mentre la seconda con quella latineggiante in *-entia*. Pertanto, questo secondo intervento è difficile da spiegare, dal momento che non vi sono altri esiti latineggianti nelle lettere qui prese in esame: anche negli originali occorrono forme come *eccellenza*, *occorrenza*, *testimonianza* e un altro *preminenza*. L'unica giustificazione possibile è sempre da ricercare nel clima di incertezza linguistica che ancora resisteva negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento: d'altra parte, lo stesso Bembo nelle

⁹⁷ Cfr. Migliorini 1957, p. 201. Si tratta di una grafia largamente testimoniata dagli autografi aretiniani dalle origini agli anni Cinquanta, come è stato già analizzato (cfr. cap. I § 2.1.).

⁹⁸ *Ibidem*. È comune anche in Bembo, che ne fa uso nei suoi autografi di lettere, seppure, a partire dagli anni Trenta, egli iniziò a correggere tale grafia riducendo la *-j* a *-i* (cfr. De Noto 2020, p. 77). Le ragioni, invece, che giustificano il ritrovamento del grafema dopo precise lettere implicano aspetti legati al *ductus* dell'autore: era normale, infatti, che la *-j* seguisse alcuni grafemi per una questione di fluidità della scrittura, anche se autori come Trissino, ad esempio, cercano di utilizzarla per evitare errori di lettura (cfr. Migliorini 1957, p. 201).

⁹⁹ Su queste grafie si veda *ivi*, pp. 210-212.

Prose e negli *Asolani* (1530) ne ammetteva entrambi i tipi, pur preferendo la scrizione volgare.¹⁰⁰ Anche Dolce accetta a testo le correzioni di questo tipo operate da Franco nella sua revisione per la seconda edizione. Rimane incerta la situazione in *LII*, in cui si conta un unico intervento di questo tipo: *Clemenza* è emendato dal grammatico in *clementia* nell'epistola ASMn¹⁵. Nel *corpus* occorre un altro *clementia* originale (che è conservato con questa grafia) insieme all'esito latineggiante di *maladicientia*; prevalgono, tuttavia, le scritture volgari in *-enza* ed *-anza* degli autografi: *eccellenza*, *perseveranza*, *piacenza* e *sofferenza*.¹⁰¹

Come anticipato prima, sono numerosissimi, invece, gli interventi mirati alla regolarizzazione delle maiuscole e delle minuscole in vocaboli comuni e nell'onomastica, oltre che nelle formule allocutive impiegate per rivolgersi ai destinatari e ai signori di cui l'autore discorre.¹⁰² Rispetto all'atteggiamento assunto da Dolce per le correzioni di Franco al grafema *-j* e alle scrizioni etimologiche, questa volta il revisore interviene liberamente non solo in *LII*, ma anche in *L²* modificando gli emendamenti introdotti dal precedente correttore. Nel primo libro di *Lettere*, la maiuscola è inserita e poi conservata nell'onomastica e nella toponomastica, come in *leva*>*Leva*>*Leva*, *milano*>*Milano*>*Milano* in BAmbr, *lucantonio*>*Lucantonio*>*Luc'antonio*, *rocca*>*Rocca*>*Rocca* in ASFi⁶.¹⁰³ Allo stesso modo procede Dolce in *LII* con *vasto*>*Vasto* e *avalos*>*Avolos* nell'epistola ASMn¹⁵, *francia*>*Francia* in ASMn¹⁶, *lucantonio*>*Lucantonio* nella missiva ASFi⁷, *urbino*>*Urbino* e *ottaviano*>*Ottaviano* in ASFi⁷_{bis}. Tutt'altro che sistematica è la regolarizzazione delle lettere incipitarie negli appellativi, negli aggettivi e nei pronomi impiegati per designare il destinatario o alcune personalità illustri: in BAmbr, *Eccellenza*, già con capitale nell'autografo, è emendato da Franco con la minuscola, mentre Dolce lo accetta in tutti e due i modi; in ASFi⁶, invece, la maiuscola è inserita da entrambi i revisori, ma non è nell'originale. Dolce corregge sistematicamente *voi* e *vostro* con la minuscola, nonostante si trovi con l'iniziale maiuscola una volta in *LI* e una nell'autografo. Sempre per il primo libro dell'epistolario, si osservino le seguenti correzioni: in BAmbr, *beatitudine*>*Beatitudine*>*Beatitudine*, *capitani*>*Capitani*>*Capitani*, *principe*>*Principe*>*principe*, *imperadore*>*Imperadore*>*Imperadore*, *maestà*>*Maesta*>*Maesta*, *imperio*>*Imperio*>*Imperio* e *passim*. Così, in parallelo nel secondo volume Dolce emenda *Voi*>*voi* 4 volte (ASMn¹⁵, BCo, ASFi⁷, ASFi⁷_{bis}) e *Vostra*>*vostra* una volta (ASMn¹⁵); in ASMn¹⁶ *principe* è corretto in *Principe* (diversamente dal ritorno alla minuscola in BAmbr)¹⁰⁴, *signor* in *Signor* (due volte) e *signorotto*>*Signorotto*, mentre *Magnifico* è sostituito da *magnifico*. Sono eliminate, inoltre, le maiuscole dopo il *punto* (. *Il*>. *il*, in ASMn¹⁶, . *Io*>. *io* in BCo, . *Ma*>. *ma* in ASFi⁷ e . *Siche*>. *si che* in ASFi⁷_{bis}) e la maggior parte

¹⁰⁰ Negli anni Trenta e Quaranta, però, nel suo epistolario correggerà le forme in *-antia* ed *-entia* in *-anza* ed *-enza* (cfr. De Noto 2020, p. 77).

¹⁰¹ Si osservi l'introduzione di *frequenza* non presente a testo nell'autografo della lettera ASFi⁷. Le correzioni dolciane al *Decameron* del 1546 accettano l'affricata.

¹⁰² Sull'uso delle maiuscole e delle minuscole in Aretino si rinvia al cap. I § 1.2.

¹⁰³ Si segnala altresì il ripristino della maiuscola in *D'Urbino*>*Durbino*>*d'Urbino* (ASFi⁶).

¹⁰⁴ Le fasi erano state *principe*>*Principe*>*principe*.

delle maiuscole enfatiche per sottolineare l'importanza di una parola all'interno del discorso (ad esempio, *Carta*>*carta*, *Clemenza*>*clementia*, *Gioventu*>*gioventu...*), ma sono inserite in *santi*>*Santi* e *sole*>*Sole* in ASFi⁷. Questo si verifica anche in *Lf*², in cui Dolce segue in parte le correzioni di Franco (*Giustitia*>*giustitia*>*giustitia*, *Religione*>*religione*>*religione* in BAmbr) e in parte interviene spontaneamente (*fortuna*>*fortuna*> *Fortuna*¹⁰⁵ in BAmbr, *amor*>*Amor*>*amor*, *Padre*>*Padre*>*padre*, *colui*>*Colui*>*colui*, *sconcia*>*Sconcia*>*sconcia* e *mondo*>*Mondo*>*mondo* in ASFi⁶).

FONETICA. Anche sul piano fonetico tutti gli interventi apportati da Franco a *LI* sono accolti da Dolce in *Lf*², tranne uno che si vedrà in seguito. Si andranno a osservare non solo le correzioni attuate e accettate da entrambi i revisori, ma anche quelle da cui Dolce prende le distanze all'interno di *LII*.

Per gli interventi sul vocalismo, ve ne sono due che coinvolgono il dittongo e il monottongo. Mentre in BAmbr Franco corregge il verbo *può* in *po*¹⁰⁶ (privo, fra l'altro, di *accento*) e Dolce ne mantiene la correzione, quest'ultimo si adopera per emendare *core* in *cuore* in ASMn¹⁵, che tuttavia contrasta con la conservazione di *core* in BCo e con gli usi scrittori aretiniani in cui la parola è sempre monoton-gata.¹⁰⁷

Per l'opposizione *u/o* atone si segnala un'unica correzione che riguarda *titolo*>*titolo*>*titolo* presente all'interno di BAmbr in cui l'apertura vocalica può essere giustificata dall'abbandono della grafia etimologica di *titulo* (<TITULUM).¹⁰⁸ Per l'apertura da *i* a *e* in favore della base etimologica, si segnalano, invece, *rifulgerete*>*refulgerete*>*refulgerete* (BAmbr), *di*>*di*>*de* in protonia sintattica (BAmbr), *ripatrierà*>*repatriera*>*repatriara* (BAmbr); in *LII* Dolce interviene aprendo la vocale in *dipendentia*>*dependentia* (ASFi^{7bis})¹⁰⁹ e chiudendola in *gettar*>*gittar* e in *commissione*>*commissione* (ASMn¹⁶), seguendo, almeno in quest'ultimo esempio, la base latina.¹¹⁰

Un'altra correzione che non passa inosservata riguarda il mantenimento, sempre dolciano, degli interventi di Franco sul trattamento di *-er-* protonico, emendato in *-ar-* all'interno dei futuri e dei condizionali dei verbi della prima classe:¹¹¹ in BAmbr si leggono *passerebbe*>*passarebbe*>*passarebbe*, *acqueterà*>*acquetara*>*acquetara*, *cesserà*>*cessara*>*cessara*, *participerete*>*participarete*>*participarete*.

¹⁰⁵ Ma si segnala *Fortuna*>*fortuna* in ASFi^{7bis}.

¹⁰⁶ Negli autografi aretiniani, il tipo *po* resiste fino agli anni Trenta, quando poi viene sostituito dal verbo dittongato (cfr. cap. I § 4.5.2).

¹⁰⁷ Cfr. cap. I § 3.1.1. Sull'uso del dittongo e del monottongo in prosa e in poesia si rinvia a Patota 1999, p. 105 e a Serianni 2009, p. 56.

¹⁰⁸ Cfr. *DELI*, s.v. *titolo*. L'eliminazione dei tratti etimologici si coglie anche nell'edizione del *Decameron* curata da Dolce nel 1541: corregge *profunda* in *profonda*.

¹⁰⁹ Le correzioni da *di-* a *de-* appaiono, in realtà, non così scontate. Nelle *Osservazioni* del 1550, Dolce accettava, infatti, l'emendamento contrario, vale a dire la chiusura della *e* in *i* in protonia all'interno dei prefissati (cfr. Trovato 1994, p. 232). Si osserva l'adesione alla base latineggiante per le forme REFULGÈRE, DE, REPATRIARE e DEPENDÈRE (cfr. *DELI*, s.v. *rifulgere*, s.v. *di*, s.v. *ripatriare*, s.v. *dipendenza*).

¹¹⁰ Da COMMITTERE (si veda il *DELI*, s.v. *commettere*).

¹¹¹ Assolutamente contrario agli usi fiorentini del Cinquecento, ma vicino alle tipicità del dialetto aretino e di altre zone della Toscana (cfr. Castellani 1952, pp. 22 e 26, Serianni 1972, pp. 91-95 e Manni 2003, p. 51). Le forme in *-ar-* sono certamente maggioritarie nella scrittura autografa di Aretino (cfr. cap. I § 3.1.2.).

La conservazione di questo tratto da parte di Dolce faceva forse supporre una tendenza favorevole alla correzione, ma poi in ASMn¹⁶ e in BCo si registrano rispettivamente *presumaria>presumeria* e *parlarej>parlerei*; restano immutati *entraro* e *lodarebbono*. Ciò dimostra quella normale oscillazione nella lingua ancora presente negli anni Quaranta, ma al contempo un desiderio di Dolce di avvicinarsi alle scritture delle Tre Corone, a quel fiorentino aureo cui guardava e su cui avrebbe modulato le *Osservazioni* nove anni dopo.¹¹²

Tra gli altri fenomeni del vocalismo si segnalano: la sincope vocalica in *lettere>lette>lette* in ASFi⁶ anche nelle correzioni di Dolce di *lettere>lette* in BCo; il ripristino della desinenza *-ade* in *immortalita>immortalitade>immortalitade* (ASFi⁶) e in *crudelta>crudeltade* (ASFi⁷_{bis}); l'espunzione della *i*-prostetica davanti a *s*- implicata (intervento del tutto dolciano) in *ispedisca>spedisca* (ASMn¹⁵) e *isviscerata>sviscerata* (BCo), sempre con le normali oscillazioni, perché infatti restano fuori *istesso* (ASMn¹⁵), *istessa* (ASFi⁷) e *istabilita* (ASFi⁶).¹¹³

Quanto al consonantismo, gli interventi coinvolgono la geminazione e lo scempiamento consonantico di cui si registrano, come è normale, diverse oscillazioni. La labiale sonora in *dubbita* (BAmbr) viene ridotta a *-b-* già da Franco ed è mantenuta così da Dolce. Tuttavia, quest'ultimo raddoppia la sorda in *dopo>doppo*.¹¹⁴ È poi sottratta per le dentali sonore (*addietro>adietro>adietro* in BAmbr), ma inserita per la sorda (*attribuire>attribuire>attribuire* in BAmbr); sono rese scempie le velari sorde (come in *ramaricchi>ramarichi* in ASFi⁷) e le velari palatali (*faccende>facende>facende* in ASFi⁶);¹¹⁵ di simile sorte la laterale in *collera>colera* nella lettera ASFi⁷. Oscillano, invece, le sibilanti: la *-s-* è raddoppiata in *commisa>commissa>commissa* (ASFi⁶), mentre viene resa scempia in *essortanti>esortanti* (ASMn¹⁵). Infine, è sempre degeminata la labiodentale *-v-* in *avversità>aversita>aversita* (BAmbr),

¹¹² Un fatto interessante, questo, se si considera la critica mossagli da Ruscelli nei *Tre discorsi* (cfr. Ruscelli 1553, p. 54). Il correttore-grammatico polemizza con Dolce perché nelle sue *Osservazioni* del 1550 aveva segnalato come accettata il tipo in *-ar-*, mentre nell'edizione del 1552 aveva emendato tutte le forme in *-er-*: «Nelle dette *Osservazioni* stampate in ottavo [l'ed. 1550] voi, a carte 29 alla prima facciata, scrivete queste parole stesse: "Medesimamente è da scrivere *amarò* e non *amerò*" [...] Hora, questa regola vostra è falsissima [...] Là onde io [...] giudicai ufficio et debito mio nel Boccaccio [...] insegnar la verità della cosa, come in esso si può vedere. Da questa mia regola verissima et sicura voi, in questa ristampatura delle vostre *Osservazioni* [l'ed. 1552], dove prima in più di settanta luoghi avevate sempre scritto *parlaranno*, *trattarà*, *ragionarà*, l'avete mutata in quasi tutti [...]» (si cita da Trovato 1994, p. 273). Ruscelli, perciò, critica in realtà l'incertezza di Dolce nel seguire i suoi stessi dettami e in qualche modo mette in luce proprio quell'ambivalenza negli usi linguistici generata dall'assenza della norma.

¹¹³ L'espunzione della *i*- risulta un intervento, però, in direzione contraria alle prescrizioni di Bembo in *Prose*, III 11 (cfr. cap. I § 3.1.2.).

¹¹⁴ È stato già spiegato nel cap. I che questa forma è diffusa nel toscano e nel fiorentino Due-Trecentesco (ma non in Boccaccio) ed è molto attestata nel Cinquecento (la usa persino Bembo cfr. De Noto 2020, p. 79). È, infatti, una forma popolare originaria della Toscana centrale circolante anche a Firenze (cfr. Castellani 1952, pp. 128-131 e Serianni 2012, p. 65). Per Dolce la forma *dopo* è indicata per la poesia e *doppo* per la prosa (cfr. Maraschio 1992, p. 73). Intorno all'opposizione *dopo/doppo* per valori diafasici si era generata un'altra polemica con Ruscelli, che aveva accusato Dolce di aver prescritto una cosa che nemmeno lui seguiva, perché aveva notato che nella sua scrittura prosastica la parola con scempiamento era ugualmente presente (cfr. Ruscelli 1553, p. 53 e anche Trovato 1994, p. 273).

¹¹⁵ Lo scempiamento della velare palatale sarà comune anche agli interventi nella revisione del *Decameron* del 1546 in *faccendo>facendo* (cfr. Trovato 1994, p. 227).

avvenga>avenga (ASMn¹⁵ e ASMn¹⁶), ma non in *aviene>avviene* (ASFi⁷). Fra gli altri fenomeni consonantici legati agli interventi, non sempre riscontrabili sia in *LI* sia in *LII*, si trovano il betacismo in *dobbiam>doviam>doviam* (BAmbr), la dissimilazione consonantica in *Ferraio>Febraio* (ASMn¹⁵), la sonorizzazione delle desinenze dei *nomina agentis* e dei termini astratti,¹¹⁶ quali *imperatore>Imperadore>Imperadore* e *degnitate>degnitade>degnitade* (BAmbr) e la palatalizzazione del pronome *quelli* in *quegli>quegli* (BAmbr) e di *giuditio>giudicio>giudicio* per la resa volgare del nesso *t + jod* (ASFi⁶).

MORFOLOGIA. I tratti morfologici su cui si verificano gli interventi di Franco e di Dolce sono, in realtà, isolati: essi non avvengono in maniera sistematica proprio in virtù di una norma non pienamente codificata e cristallizzata (caratteristica che vale per ogni livello linguistico). Inoltre, anche in questo caso, nella revisione di *Lf²* Dolce si affida alle correzioni di Franco, mantenendo quelle lezioni nei luoghi in cui quest'ultimo era già intervenuto. Tenendo conto di ciò, si passeranno in rassegna gli emendamenti morfologici di *LI*, *Lf²* e *LII*.

Sul piano della morfologia nominale, si registrano due correzioni presenti solamente in *LI* (sono attribuibili entrambe a Franco) e conservate anche nella seconda edizione: la prima è in BAmbr, in cui il plurale *armi* è sostituito da *arme*; la seconda è in ASFi⁶, ove il singolare *loda* è rimpiazzato da *lode*.¹¹⁷ Si tratta di metaplasmi di declinazione: nel primo caso si evidenzia l'uso di *-e* per il singolare e per il plurale della parola (elemento che resiste nella scrittura prosastica fino all'Ottocento);¹¹⁸ nel secondo, invece, la forma più antica e letteraria è sostituita da quella più comune.¹¹⁹

Quanto alla morfologia verbale, il primo intervento individuato – ancora di Franco – riguarda la 3^a persona dell'indicativo presente del verbo *dovere*: nella lettera BAmbr, *debbe* è sostituito con *dee*, il tipo con sincope della labiodentale che già Bembo aveva attribuito alla scrittura prosastica, mentre il primo a quella poetica.¹²⁰ Come la pensasse Dolce al riguardo non è molto chiaro: ha lasciato intatto il *dee* corretto dal primo revisore nella seconda edizione delle lettere e al contempo, in BCo, ha mantenuto a testo *debbe* anche nella stampa del 1542.¹²¹ Il secondo intervento coinvolge la sostituzione del congiuntivo presente del verbo *essere siano* con *sieno*, che ha una desinenza *-eno*, tipicamente argentea rara nel dialetto aretino, ma talvolta impiegata anche dall'autore nei suoi autografi contro la forma più

¹¹⁶ Si rinvia a Castellani 1952, p. 65 e al cap. I § 2.3.2.

¹¹⁷ Già documentato negli originali dell'autore per *dota* (cfr. cap. I § 4.1.), tipico tratto dell'aretino delle Origini (si veda Serianni 1972, p. 125).

¹¹⁸ Per questa notazione si rinvia a Serianni 2009, p. 157.

¹¹⁹ Il tipo *lode* è documentato 225 volte nel Cinquecento secondo i dati della *BibIt*, rispetto a *loda* di cui si contano 149 occorrenze sia nella funzione di sostantivo sia di verbo.

¹²⁰ Cfr. Serianni 2009, p. 134 e Dionisotti 1931, p. 121; Per Vitale 1992, p. 45 *dee* è anche un toscanismo letterario che appartiene alla tradizione: è registrato nel *CorpusOVI* con oltre 10 mila occorrenze.

¹²¹ *Dee*, *debbe* e *deve* sono tutti e tre allotropi documentati negli autografi di Aretino (cfr. cap. I § 4.5.2.)

accettata (il tipo in *-ano*).¹²² In ASFi⁷ di *LII*, Dolce corregge *nabbia* in *ne habbi*, ripristinando graficamente non solo l'*h* etimologica tipica del verbo *avere*, ma anche la vocale *e* elisa in seguito alla scrittura univertata del pronome con il verbo. Il passaggio vede, dunque, la preferenza, alla 1^a persona del congiuntivo presente, della desinenza *-i* prodottasi per l'influsso analogico esercitato dalla 2^a persona.¹²³ Questo esito convive con un altro *habbi* inserito probabilmente da Dolce in ASMn¹⁶ e con un *habbino* presente sia nell'autografo sia nella stampa dell'epistola BCo, mostrandosi come tratto resistente anche nella scrittura di Aretino.¹²⁴ Un discorso simile può essere fatto anche per la correzione della 1^a persona del congiuntivo imperfetto *amassi* in *amasse* sempre all'interno di ASFi⁷. Si evidenzia, poi, un'unica correzione del condizionale presente *sarebbe* in *saria* in favore dell'esito tipico più del verso che della prosa,¹²⁵ sebbene nella stessa epistola vi siano *giudicarebbe* e *apparirebbe* assenti nell'originale e perciò aggiunti da Dolce (o dall'autore).

Infine, per gli avverbi, si evidenzia esclusivamente il passaggio da *fuora* a *fuore* in ASFi⁷_{bis}, possibilità che nella grammatica di Fortunio erano state definite equivalenti e, perciò, entrambe adoperabili nella scrittura.¹²⁶

4.2. Lodovico Domenichi e la «riforma» di *Lettere III*

Il terzo libro delle *Lettere* di Aretino esce dai torchi nel 1546 presso Gabriel Giolito de' Ferrari,¹²⁷ un editore che godeva di un grande prestigio soprattutto per le sue produzioni in lingua volgare.¹²⁸ Per la tipografia giolitina lavorava come correttore e curatore di testi Lodovico Domenichi,¹²⁹ altro notissimo personaggio di metà Cinquecento che si sarebbe occupato nel 1545 della curatela di un'edizione

¹²² *Ibidem*. Il tipo *-eno* era un tratto entrato nell'uso per influsso dei dialetti toscani occidentali (cfr. Manni 1979, pp. 164-65). Ad esempio, Trissino lo aveva accettato per le desinenze di 6^a persona del presente indicativo accanto ad *-ano* per i verbi della seconda e della terza classe (cfr. Castelvechi 1986, pp. 150, 152 e 159).

¹²³ Sulle forme si rinvia a Manni 1979, pp. 156-60 e al cap. I § 4.5.2.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ *Ibidem*. Si ricorda che il condizionale in *-ia* era entrato nel fiorentino a partire dal Quattrocento per influsso poetico (cfr. Ricci 1999, p. 166 e Serianni 2009, pp. 217-18) e per la spinta del contado della Toscana del sud (cfr. Schiaffini 1926, p. 20 e Manni 1979, p. 155).

¹²⁶ Si veda Richardson 2001, p. 160. *Fuora* è pur sempre una forma argentea (cfr. Manni 1979, p. 168).

¹²⁷ P. Aretino, *Il terzo libro de le lettere*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546 (cfr. *EDIT 16*).

¹²⁸ Si rinvia a Procaccioli 1999, p. 553. Lo studioso informa il lettore della cura con cui era stato realizzato rispetto ai primi due libri usciti con Marcolini. Per Giolito si rimanda agli studi di Quondam 1977, pp. 51-104 e di Nuovo-Coppens 2005.

¹²⁹ Per un prospetto bibliografico delle opere curate e corrette da Domenichi si rinvia alla tesi di dottorato di Tedesco 2015/16; per un profilo sull'attività di correttore dello stesso, si veda lo studio di Di Filippo Bareggi 1988, pp. 22-26 e 70-73. Qualche informazione è contenuta anche in Trovato 1994, p. 83 in cui si spiega nella pratica l'attività di emendamento dei testi che finivano nelle mani di Domenichi, che interveniva sul manoscritto con penne di diverso colore e ammodernava interpunzione, grafia, fonetica e sintassi (come aveva fatto su un codice trecentesco della *Cronica* di Giovanni Villani in vista dell'edizione Torrentino del 1554).

dell'*Orlando innamorato* e nel 1560 del *Morgante* di Pulci,¹³⁰ e che, fra le altre cose, avrebbe revisionato l'epistolario di Paolo Giovio, il quale lo aveva lodato per la sua «purezza della lingua».¹³¹

In qualità di curatore e di revisore, Domenichi si era sempre mostrato come un correttore abbastanza puntuale interessato soprattutto ad ammodernare i testi e a normalizzarli secondo i canoni bembiani: guardava, perciò, ai classici fiorentini del Trecento, alla lingua che Bembo aveva promosso, a quel canone che oramai, a metà del XVI secolo, si presentava come un punto di riferimento. Era perciò un vincolo necessario che celava, come ha notato Stefano Jossa in un suo contributo, un desiderio di apertura linguistica alla comunicazione ampia indirizzata a un pubblico sempre più esteso.¹³² Il suo era un processo di italianizzazione delle opere finalizzato a eliminare tutti quei tratti che rendevano eccessivamente municipali i testi da pubblicare.¹³³ Questa operazione è ben ravvisabile soprattutto nel caso più emblematico di tutti, vale a dire quello rappresentato dall'*Orlando innamorato* del 1545.¹³⁴ Una dichiarazione di intenti apre peraltro l'edizione:

riformato al meglio in quei luoghi, dove l'autore prevenuta dalla morte, et impedito dalla rozzezza del suo tempo, nel quale questa lingua italiana desiderava la pulitezza de i nostri giorni, non gli puote dar quello ornamento, ch'era dell'animo suo.¹³⁵

E ancora, nel *colophon* dell'edizione del 1545 Domenichi scrive:

Havendo purgato con la falce del giudicio i campi seminati di purissimo grano dalle avene, da i triboli, et altre herbe disutili allignatevi per la nebbia de i lor tempi oscuri.¹³⁶

Appare evidente anche l'intento del revisore di prendersi il merito di questa operazione di *riforma* e di *purga* del testo originario per eliminare al suo interno tutto ciò che appariva *rozzo* e *non pulito* agli occhi e alle orecchie di chi era immerso nella questione della lingua e guardava alle tesi bembiane con sostegno. Certo è che la revisione linguistica attuata sull'*Orlando innamorato*, un'opera caratterizzata essenzialmente da tratti settentrionali, consente di cogliere un reale cambiamento, una vera e propria rassettatura nella resa del testo finale. A partire dal confronto di un'ottava del poema (libro I, canto III, ottava 60) con quella dell'edizione di Domenichi,¹³⁷ è semplice delineare quali siano state le aree di intervento più colpite. Per l'interpunzione, il correttore aveva inserito alcune *virgole* dove le aveva ritenute necessarie e aveva attuato l'elisione usando l'*apostrofo* in *lo Argalia>l'Argalia*; per la grafia,

¹³⁰ Cfr. Jossa 2015, pp. 120-38.

¹³¹ La citazione è tratta da Minonzo 2018, p. 264 che riprende un passo più esteso di una lettera scritta da Giovio a Domenichi il 12 luglio del 1549.

¹³² Si veda Jossa 2015, p. 217.

¹³³ Cfr. Garavelli 2011, p. 183.

¹³⁴ M.M. Boiardo, *Orlando innamorato del signor Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano insieme coi tre libri di Nicolò de gli Agostini, nuovamente riformato per Lodovico Domenichi, con gli argomenti, le figure accommodate al principio d'ogni canto, et la tavola di ciò, che nell'opra si contiene*, in Vinegia, appresso Girolamo Scotto, 1545.

¹³⁵ Cfr. Boiardo 1545, c. A2v.

¹³⁶ Ivi, c. z7v.

¹³⁷ Confronto proposto da Tedesco in un suo contributo (cfr. Tedesco 2014, p. 285).

aveva reso i residui latineggianti in volgare (*dextro*>*destro*, *expedito*>*espedito*, *cum*>*con*); per la fonetica, invece, aveva favorito la chiusura protonica della *e* in *i* (*menacia*>*minaccia*, *se*>*si*) e il raddoppiamento consonantico, tratto sconosciuto ai settentrionali (*menacia*>*minaccia*, *cacia*>*caccia*, *Feraguto*>*Ferraguto*).

Questa breve analisi della collazione fra le due ottave – che non intende aprire parentesi sulle varianti dell’*Innamorato*, su cui vi sono già molti studi –¹³⁸ permette di osservare in maniera ravvicinata il lavoro di Domenichi e di prenderlo come punto di partenza per la disamina che sarà avviata di seguito. Chiarifica, altresì, gli orientamenti linguistici del revisore, dichiaratamente a favore del bembismo e del compromesso tra il fiorentino e il classicismo arcaizzante,¹³⁹ che non sempre, però, si concretizza nel fiorentino puro a aureo, ma che abbraccia anche il concetto di *lingua italiana*: questo si nota soprattutto nella riforma del *Morgante* di Pulci (1545),¹⁴⁰ su cui aveva agito addirittura per privare la veste linguistica del poema di tutti quei tratti marcatamente fiorentini.¹⁴¹

In seguito a tali premesse, c’è da chiedersi quanto effettivamente lo spirito bembiano, il classicismo e l’ideale di standardizzazione e di normalizzazione linguistica, da poco sperimentati nella rassetatura dell’*Innamorato*, abbiano influito e si siano manifestati nella correzione di *LIII*. Peraltro, quello di Domenichi non deve essere stato un lavoro semplice a causa della presenza incessante di Aretino, che controllava la revisione delle proprie opere: Procaccioli informa, infatti, dell’esistenza di varianti in corso di tiratura proprio prodotte dai continui ripensamenti dell’autore.¹⁴²

Come è stato fatto per *LI*, *L²* e *LII*, si propongono le trascrizioni delle lettere autografe (a sinistra) e delle rispettive versioni edite in *LIII* (a destra).

MorL¹

Padron Mio Unico

Di quel proprio refrigerio mi sono state le vostre atutti gli spiriti de l’animo, che saria ne la sofferenza di si mortal caldo una abondate copia di pioggia a quelli di tutta questa citta. et anchora chio sopra ogni altra cosa lo desiderassi, non ero però che in la cosi cara aspettatione non conoscessi la molta mia indegnitate in riceverle. ma un Principe caritativamente ottimo come sete Voi. per riguardar piu tosto a la mansuetudine di

AL DUCA DI FIORENZA.

Di quel proprio refrigerio mi sono state le vostre lettere a tutti gli spiritti de l’anima, che saria in la sofferenza di si mortal caldo una abondante copia di pioggia a quelli de i corpi di tutta questa città. & anchora che io sopra ogni altra cosa le desiderassi, non era pero, che in la cosi cara aspettatione non conoscessi la molta mia indegnitate di riceverle. ma un Principe caritevolmente ottimo,

¹³⁸ Si vedano Belsani 1902, pp. 311-304; Belsani 1903, pp. 1-56; Dionisotti 1970, pp. 221-41; Weaver 1987, pp. 117-144.

¹³⁹ Cfr. Garavelli 2011, pp. 183 e 185.

¹⁴⁰ L. Pulci, *Morgante Maggiore di Luigi Pulci, nuovamente stampato, et corretto per m. LodoVico Domenichi. Con la dichiarazione de i vocaboli, & luoghi difficili. Insieme con gli argomenti & le figure accomodate*, Venezia, Girolamo Scotto, 1545 (cfr. *EDIT 16*).

¹⁴¹ Forse per una polemica municipale tra Firenze e Ferrara: si rimanda a Jossa 2015, pp. 124 e 127-28.

¹⁴² Cfr. Procaccioli 1999, p. 535. Si veda anche Bertolo 2003, p. 36. Aretino sceglieva le lettere da pubblicava, le mandava a Domenichi che le correggeva e le rispediva all’autore per l’approvazione; una volta in stampa, Aretino poteva bloccare la tiratura per apportare ulteriori modifiche.

se medesimo, che al demerito d'altri, consola i servi di lui con parole apportatrici oltra la gratia di sua eccellenza, la certezza chiara de gli sperati subsidij. nel modo che appare in la carta mandataj da la incomperabile benignita del gran Cosimo d'ogni virtuoso rifugio. ma chi maj potrebbesi in si modesta sommission tenere che non divenisse superbo nel sentir dirsi da i reali avisi di Voi, il come MADAMA de i vostri sensi senso *et* de la vostra anima anima rimette in la somma liberalita, che vi glorifica quel tanto di bene che la magna di lei Cortesia hor si move a usarmi. non perchio punto il vaglia, ma per essere il suo costume tale di natura ma *perche* la bonta vera de la Magnanima fortuna vostra dopo lo haverle in ciò consentito; mi prometto. *per* la prima occasione di non mancare di ricordarsi di me con aiuto comune. ho fatto voto a Dio non pur di sempre adorarvi, ma nel rivolgere il titolo de le mie opere che si ristampano a la clementissima bonta di Voi confessare la tristitia per cui non lho fatto inanzi: benche le pistole da me scritte nel terzo libro son di gia poste ad imprimere *et* al suo divin Nome dicare *et* dal non poter io lasciare tal volume in man daltri, nasce che il buon Duca Durbino è quasi sdegnato meco da che *per* causa di ciò, i tormenti datimj da la instantia continua del suo pregarmi, non bastono a trarmj di bocca il si circa landarmene con esso a Pesaro *per* poi costi spingermi a inginocchiarmivj a i piedi con la divotione che ognun debbe *et* a la vostra virtu *et* a la vostra sede *et* a la vostra religione. Di Vinetia il XIJ Di Settembre MDXXXXV

Presuntuoso *et* pazzo è suto il caso delhaver io *** il mezzo di Vostra eccellenza di Ravenna Cardinale da maladetto senno, è stato presuntuoso *per* non convenirsj che un si gran Principe s'impacci con si grande asino. è stato pazzo per saper molto bene che è cosa da disperatj il por fede in heroico milite il quale mozzò la testa dun Capriolo in sei riversi con un Prado da due manj. bella scusa è la sua in allegare il mio haver rifiutato cotal dono essendo in colera. è vero che la mia figlia è bambina, ma gli astrologi che affermano il suo dover rimanere piovano, mi facea sollecitare. certo lo Imperadore dee render conto addio de la protettione presa di lui. *et* papa polo non per altro andra in paradiso che *per* il merito del gastigo datogli. vostra signoria illustrissima perdonimj ame se dico male, se il vero ridasene. son suto *per* accettare il partito offertomi dal ***strante di sodoma *et* Gomorra volsi dire dal Boldano di Piacenza *et* di parma. solo per cantare le laude di si humil Prelato. Di gratia padrone *et*

come sete voi; per riguardare piu tosto a la mansuetudine di se medesimo, che al demerito d'altri; consola i di lui servi con parole apportatrici, oltra la gratia de la eccellenza sua, da chiara certezza de gli sperati subsidij: nel modo che appare in la carta mandatami da la inimitabile benignità del gran Cosimo d'ogni virtuoso rifugio. ma chi mai potrebbesi in si moderata sommission tenere, che non divenisse superbo nel sentire dirsi da i reali avisi di voi, il come Madama de i vostri sensi senso, e de la vostra anima anima, rimette in la somma liberalità, che vi glorifica quel tanto di bene, che la magna di lei cortesia hora si muove avisarmi: non perchio il vaglia punto, ma per essere tale il costume de la sua natura. ma *perche* la bontà vera de la magnanima fortuna vostra, dopo l'haverle in cio consentito, mi promette per la prima occasione di non mancare di ricordarsi di me con aiuto comune; ho fatto voto a Dio, non pur di sempre adorarvi, ma nel rivolgere il titolo de le mie opere, che si ristampano, a la clementissima di voi bontade, confessate la tristitia, per cui non l'ho fatto inanzi. benche il terzo de le pistole da me scritte son di gia posto ad imprimere; e pure al suo divin nome dicare. e dal non potere lasciare un tal volume in man d'altri, nasce, che il buon Duca d'Urbino è quasi isdegnato meco; da che *per* causa di cio i tormenti datimi da la instantia continua del suo pregarmi, non bastano a cavar di bocca il si circa l'andarmene con esso a Pesaro, per poi costi spingermi a inginocchiarmivi a i piedi con la divotione, ch'ogniun debbe, *et* a la vostra virtu, *et* a la vostra nobiltà, *et* a la vostra religione. Di Settembre in Venetia MDXLV.

Pietro Aretino

idolo mio haviate *per* raccomandato Francesco Vitalj *perche* scrissi a la *eccellenza* vostra. acio paia che anche la mia servitu è accetta a quella

IN

Padron Mio.

La non poca quantita di denari che *Messer* Titiano si ritrova et la pur assai avidita che tien di acrescerla, causa ch egli non dando cura a obbligo che si habbia con amico, ne adovere, che si *con*venga a parente, solo a quello con istrana ansia attende, che gli promette gran cose. onde non è maraviglia se dopo lhavermi intertenuto sei mesi con la speranza; tirato da la prodigalita di Papa paulo essere andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto de lo immortalissimo padre vostro. la cui effigie placida e tremenda vi mandaro io *et* tosto.. *et* forse conforme a la vera come di mano del prefato pittore uscisse. intanto eccovi lo istesso exempio de#la medesima sembianza mia, dal di lui proprio pennello impressa. certo ella respira, batte i polsi, *et* move lo spirito nel modo chio mi faccio in la viva, *et* se piu fossero stati gli scudi che gliene ho dati invero, i drappi sarieno lucidi, morbidi, *et* rigidi come il da senno raso, velluto, *et* broccato. de la catena non parlo, perche ella sola è dipinta, che sic transite gloria mundi. Hora degnisi la di voi *eccellenza* signore di guardar me con l'occhio con che soleva guardarmj quel gran Genitor vostro al quale io pur gia fui non men compagno, che servo. ma perche cio saria troppo, terrommi in grado dalta felicitade, se almanco per un segno de l'anchor'io essere de i famigliari che vi adorano verrò posto ne le stanze di coloro che a la staffa, o a la stalla vi obediscono *et* quando sia che in luogo dhonore apparisca, a larte che mi ha fatto di pregio, *et* non a la natura che non mi fece di merito renderonne numero infinito di gratie, anzi pure a la bonta de la vostra, senza alcun pari clementia che sol ponendo mente a la pura intention quelli exalta *et* raccoglie, che le sono sinceri *et* fedeli. Di Vinetia il XVIIJ Dottobre MDXXXXV

Humilissimo servo Pietro Aretino

AL DUCA DI FIORENZA.

La non poca quantita di dinari, che M. Titiano si ritrova, e la pure assai avidità, che tien d'accrescerla, causa, che egli, non dando cura a obbligo, che si habbia con amico, ne a dovere, che si *con*venga a parente; solo a quello *con* istrana ansia attende, che gli promette gran cose. onde non è maraviglia se dopo lhavermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato da la prodigalità di Papa Paolo essene gito a Roma, senza altrimenti farmi il ritratto de lo immortalissimo Padre vostro. la cui effigie placida, e tremenda vi mandarò io, e tosto, e forse conforme a la vera come di mano del pittor prefato uscisse. in tanto eccovi lo istesso esempio de la medesima sembianza mia dal di lui proprio pennello impressa. certo ella respira batte i polsi, e move lo spirito nel modo, chio mi faccio in la viva. e se piu fossero stati gli scudi, che glie ne ho conti in vero i drappi sarieno lucidi, morbidi, e rigidi, come il da senno raso, il velluto, & il broccato. si che o signore degnisi la di voi *eccellenza* di guardar me con l'occhio, con che soleva guardarmi quel gran Genitor vostro: alquale io gia pur fui non men compagno che servo. ma perche cio saria troppo, terrommi in grado d'alta felicitade, se almanco per un segno de l'anchor'io essere de i famigliari, che vi adorano, verrò posto ne le stanze di coloro, che a la staffa, o a la stalla vi ubidiscono. e quando sia, che in luogo di honore io apparisca, a l'arte, che mi ha fatto di pregio, e non a la natura, che non mi fece di merito, renderonne numero infinito di gratie; anzi pure a la bonta de la vostra senza alcun pari clementia. che sol ponendo mente a la pura intention di chi l'osserva; quegli essalta, e raccoglie, che le sono sinceri, e fidi. D'Ottobre in Vinetia MDXLV. Pietro Aretino.

ASFi¹⁵

Magnanimo DUCA.

Lo Imbasciador Pandolfini, che qua rapresenta quasi laltezza vostra con la degnita de l'uffitio, *et* qui dimostra si puo dire lo intero de la di Voi bonta con la sincerita del procedere: mi ha fatto in suo nome le raccomandationi, *et* dato il presente. ma perche i saluti mi sono stati di favore,

AL DUCA DI FIORENZA.

Lo Imbasciador Pandolfin, che qua rappresenta l'altezza vostra *con* la dignita de lo officio; e qui dimostra lo intero de la bonta di voi con la sincerità del procedere, mi ha fatto in suo nome le raccomandationi, e dato il presente. ma perche i sa-

et i cento scudi di commoditate; ringratiovi de la benignita di quelle con tutto il core, et rimangovi in obbligo de la cortesia di questi con ogni parte de l'animo. perseveri mò la di Giesu christo mercede, in conservare la reale mia servitu in la gratia de la sacra vostra Eccellenza talmente, che mai non sia per mancarvj di beneficio, et d'amore. Di Vinetia il XVI Di Dicembre MDXXXXV.

Inutile servo Pietro Aretino

luti mi sono stati di favore, & i cento scudi di comodità; ringratiovi de la benignità di queglii con tutto il core; & rimangomi in obbligo de la cortesia di queste con ogni parte de l'animo. perseveri mo la di Giesu Christo mercede in conservare la reale mia servitu in la gratia de la vostra sacra eccellenza: talmente che mai non: sia per mancarmi di beneficio, e d'amore. Di Novembre in Vinetia MDXLV. Pietro Aretino.

ASFi¹⁴

Signor Mio

Da che il Ciel vole che io non possa mai scordarmi di adorare ne la vostra eccellenza, ne quella di Madama: prego Dio che mi facci gratia che la bonta de luna, et de l'altra non si dimentichino del comune aiuto promessomi. intanto bascio le mani di tutte due insieme con uguale humilta di riverentia Di Vinetia il X Di Xembre. MDXXXXV

Inutile servo Pietro Aretino

AL DUCA DI FIORENZA.

Da che il ciel vole, che io non possa mai scordarmi di adorare ne la vostra eccellenza, ne quella di Madama; prego Dio, che mi facci gratia, che la bonta de l'una, e de l'altra non si dimentichino del comune aiuto promessomi. intanto bascio le mani di tutti due insieme con uguale humiltà di riverenza. Di Novembre in Vinetia MDXLV. Pietro Aretino.

ASFi¹⁶

Felicissimo Duca

Benche Voi pero la Dio gratia, vi dimostriate a tutti i buoni il mare d'ogni gratia. vengovi conquesta inanzi non per credermi che l'autorita di me, che son nulla; muova la carita di voi, che sete il tutto inverso la donna, che con fervida honestà di speranza suplica voi a concedergliene una non meno pietosa, che'l caso contatovj dal cor suo humile, con parole sommesse. Io non ci vengo a tale effetto per non essere si temerario che mi presuma por mano in queglii uffitij che il Magnanimo COSIMO proprio, è tenuto a fare da se medesimo, con la sua stessa eccellenza. con cio sia che a la lecita volontà de le dimande giuste: non conviene altro favore di quello, che la cortese natura del signor pregato, non puo negare al voto del servo, che il prega. onde in luogo di raccomandarvi et la ragione de la misera femina, et la fede che la santa fama di voi le ha fatto porre in la cotanta di Voi Clemenza, primo laudo il mondo che sa conoscere le qualita vostre Illustrissime, poi mi rallegro con esse loro, da che fannovi quasi Re de i Principi circa gli atti de la bontade humana. tal che [p]are, che tutti queglii che cercano di vedere un gran maestro ottimo, si riduchino arivolgere gli occhi nel volto di voi solo. Di Vinetia il XIII Di Genaio MDXXXXVJ

Inutile servo Pietro Aretino

AL DUCA DI FIORENZA.

Benche voi per la d'Iddio gratia, nel largire de le gratie à tutti i buoni vi dimostriate un mare d'ogni gratia; vengovi inanzi con questa, non per credermi che la authorita di me, che da nulla, nuova la carita di voi che sete il tutto, imperò la donna che con fervida honestade di speranza supplica voi à concedergliene una non meno pietosa che il caso contatovi dal core suo humile con parole sommesse. Io non ci vengo à tale effetto per essere si temerario che mi presuma por mano in queglii uffitij, che il Magnanimo Cosimo proprio è tenuto à fare da se medesimo con la sua istessa eccellenza: con cio sia che à la lecita volontà de le dimande giuste non conviene altro favore di quello, che la cortese natura del signor pregiato non puo negare al voto del servo che il prega. onde in vece di raccomandarvi et la ragione de la misera femina, et la fede che la santa fama di voi ha fatto porre in la cotanta di voi clementia; prima laudo il mondo che sa conoscere le qualita vostre illustrissime, poi mi rallegro con esse loro, da che fannovi quasi Re de i Principi circa gli atti de la bontade humana, tal che pare, che tutti queglii che cercano di vedere un gran maestro ottimo si riduchino à rivolgere gl'occhi nel volto di voi solo. Di Gennaio in Vinetia MDXLVI. P. A.

INTERPUNZIONE. Gli interventi di Domenichi sulla punteggiatura di *LIII* vogliono sostituire una vecchia interpunzione – quella aretiniana – attraverso una sorta di intento uniformante, in cui poco sembra essere lasciato al caso. Ciò si evidenzia soprattutto per le posizioni che coinvolgono l’inserimento della *virgola* poiché sono le più numerose, nonché quelle in cui è più semplice riconoscere un motivo unitario. In questa analisi si partirà dai segni instaurati con minor frequenza fino ad arrivare alla *virgola* e al *punto e virgola*, che registrano, invece, un numero più cospicuo di occorrenze.

Complessivamente sono 6 i luoghi testuali in cui Domenichi interviene in favore dell’introduzione del *punto fermo*. Parlare di *punto fermo* è piuttosto azzardato per il semplice motivo che dopo il segno inserito non vengono poste le lettere maiuscole che lo distinguerebbero dal *punto mobile*.¹⁴³ Probabilmente, all’altezza cronologica delle correzioni di Domenichi la distinzione non era ancora così marcata e infatti non si rilevano interventi di correzione nemmeno in quegli spazi in cui c’era un *punto* originario seguito da minuscola.¹⁴⁴ Ad ogni modo, gli emendamenti del revisore si attuano in due lettere: MorL¹ e IN. Osservando i contesti sembra essere molto chiaro come le posizioni di inserimento siano correlate al senso delle frasi che chiudono, con il reale intento sia di introdurre un periodo che apre un concetto nuovo rispetto al resto sia di separare proposizioni che possono mostrarsi autonome.¹⁴⁵ Si segnalano, di seguito, alcuni esempi:

«non perchio punto il vaglia, ma per essere il suo costume tale di natura ma *perche* la bonta vera de la Magnanima fortuna vostra dopo lo haverle in ciò consentito; mi prometto» > «non perchio il vaglia punto, ma per essere tale il costume de la sua natura. ma¹⁴⁶ *perche* la bontà vera de la magnanima fortuna vostra, dopo l’haverle in ciò consentito, mi promette» (MorL¹); «inanzi: benche le pistole da me scritte nel terzo libro son di gia poste ad imprimere *et* al suo divin Nome dicte *et* dal non poter io lasciare tal volume in man daltri, nasce che» > «inanzi. benche il terzo de le pistole da me scritte son di gia posto ad imprimere; e pure al suo divin nome dicte. e dal non potere lasciare un tal volume in man d’altri, nasce, che» (MorL¹); «verrò posto ne le stanze di coloro che a la staffa, o a la stalla vi obediscono *et* quando sia che in luogo dhonore apparisca, a larte che mi ha fatto di pregio, *et non* a la natura che non mi fece di merito renderonne» > «verrò posto ne le stanze di coloro, che a la staffa, o a la stalla vi ubidiscono. e quando sia, che in luogo di honore io apparisca, a l’arte, che mi ha fatto di pregio, e non a la natura, che non mi fece di merito, renderonne» (IN) e *passim*.

Per i *due punti* si contano 4 interventi che hanno la funzione di separare fra loro le sentenze. I segni riscontrati nella stampa sono esclusivamente quelli aggiunti dal revisore, mentre i 4 documentati negli

¹⁴³ Come avrebbero affermato, in seguito, Corso 1549, c. 9r e Dolce 1550, c. 84v (che infatti già nelle sue correzioni a *LI²* e a *LII* era intervenuto in questa direzione cfr. § 4.1.).

¹⁴⁴ D’altra parte, nemmeno le regole sull’ortografia di Accarisi del 1543 o le future *Regole* di Giambullari del 1552 menzionano l’uso delle lettere capitali dopo il *punto fermo*.

¹⁴⁵ Cfr. le prescrizioni grammaticali successive di Corso 1549, c. 9r, di Dolce 1550, c. 84r e di Giambullari 1552, p. 256.

¹⁴⁶ Nelle lettere stampate si notano 5 occorrenze complessive di *punto + ma* e due di *virgola + ma*.

originali sono stati espunti e sostituiti da altra punteggiatura.¹⁴⁷ Se ne osserveranno due di quelli inseriti da Domenichi:

«con che soleva guardarmj quel gran Genitor vostro al quale io pur gia fui non men compagno, che servo» > «con che soleva guardarmi quel gran Genitor vostro: alquale io gia pur fui non men compagno che servo» (IN) e «che mi presuma por mano in quegli uffitj che il Magnanimo COSIMO proprio, è tenuto a fare da se medesimo, con la sua stessa eccellenza. con cio sia che a la lecita volontà de le dimande giuste: non conviene» > «che il Magnanimo Cosimo proprio è tenuto à fare da se medesimo con la sua istessa eccellenza: con cio sia che à la lecita volonta de le dimande giuste non conviene» (ASFi¹⁶).

Maggioritari sono gli interventi per l'inserimento del *punto e virgola*, che espleta alcune funzioni precise: è posto alla fine di una subordinata che ritarda la principale, al termine di una subordinata che precede la reggente¹⁴⁸ e in chiusura di una frase di senso compiuto, parzialmente sovrapponibile, in questo caso, all'uso del *punto*. Infatti, per quest'ultimo si notano interventi in posizione antecedente alla congiunzione coordinativa *e/et* quando questa introduce proposizioni che possono essere anche autonome.¹⁴⁹ Si osservino, ad esempio:

«le pistole da me scritte nel terzo libro son di gia poste ad imprimere *et* al suo divin Nome dicatè» > «le pistole da me scritte son di gia posto ad imprimere; e pure al suo divin nome dicatè» (MorL¹); «Lo Imbasciador Pandolfini, che qua rapresenta quasi laltezza vostra con la degnita de l'uffitio, *et* qui dimostra si puo dire lo intero de la di Voi bonta» > «Lo Imbasciador Pandolfin, che qua rappresenta l'altezza vostra con la dignita de lo officio; e qui dimostra lo intero de la bonta di voi» (ASFi¹⁵).

Per il ritardo della principale (con la frammentazione del legame soggetto + verbo), causato essenzialmente da una subordinata posta come inciso, si veda il seguente emendamento tratto da MorL¹:

«ma un Principe caritativamente ottimo come sete Voi. per riguardar piu tosto a la mansuetudine di se medesimo, che aldemerito d'altri, consola i servi di lui» > «ma un Principe caritevolmente ottimo, come sete voi; per riguardare piu tosto a la mansuetudine di se medesimo, che al demerito d'altri; consola i di lui servi».

¹⁴⁷ Uno è quello già osservato nell'esemplificazione per il *punto* in MorL¹; in ASFi¹⁴ e in ASFi¹⁵, si pone la *virgola* al termine dell'inciso: «ne la vostra eccellenza, ne quella di Madama: prego Dio» e «Lo Imbasciador Pandolfini, che qua rapresenta quasi laltezza vostra con la degnita de l'uffitio, *et* qui dimostra si puo dire lo intero de la di Voi bonta con la sincerita del procedere: mi ha fatto in suo nome»; in ASFi¹⁶ segnala un'anticipazione dei complementi indiretti rispetto al verbo in «conciosia che a la lecita volontà de le dimande giuste: non conviene altro favore di quello» > «con cio sia che à la lecita volonta de le dimande giuste non conviene altro favore di quello».

¹⁴⁸ È una condizione comune agli interventi dolciani, ma anche a quelli dei successivi revisori (cfr. *infra*).

¹⁴⁹ Cfr. *supra* § 4.1.

Infine, di gran lunga più numerosi sono gli interventi mirati a dividere la subordinata che precede la reggente – immediatamente successiva –, vale a dire in quei periodi articolati secondo la posposizione della principale in favore della secondaria:

«ma perche la bonta vera de la Magnanima fortuna vostra dopo lo haverle in ciò consentito; mi prometto. per la prima occasione di non mancare di ricordarsi di me con aiuto comune. ho fatto voto a Dio» > «ma perche la bontà vera de la magnanima fortuna vostra, dopo l’haverle in ciò consentito, mi promette per la prima occasione di non mancare di ricordarsi di me con aiuto comune; ho fatto voto a Dio» (MorL¹); «che sol ponendo mente a la pura intention quelli exalta et raccoglie» > «che sol ponendo mente a la pura intention di chi l’osserva; quegli essalta, e raccoglie» (IN); «Da che il Ciel vole che io non possa mai scordarmi di adorare ne la vostra eccellenza, ne quella di Madama: prego Dio» > «Da che il ciel vole, che io non possa mai scordarmi di adorare ne la vostra eccellenza, ne quella di Madama; prego Dio» (ASFi¹⁵); «Benche Voi pero la Dio gratia, vi dimostrate a tutti i buoni il mare d’ogni gratia. vengovi conquesta inanzi» > «Benche voi per la d’Iddio gratia, nel largire de le gratie à tutti i buoni vi dimostrate un mare d’ogni gratia; vengovi inanzi con questa» (ASFi¹⁶) e *passim*.

Da un punto di vista quantitativo, l’uso del *punto e virgola* da parte del revisore porta a un incremento di questo segno con 14 occorrenze complessive contro le 4 degli originali (luoghi, fra l’altro tutti soggetti a correzione e a sostituzione).¹⁵⁰

Come anticipato in apertura a questa sezione, la *virgola* è il segno interpuntivo in assoluto più inserito dal revisore – elemento peraltro comune alle correzioni in *LI*, *LI²* e *LII* già studiate e a quelle contenute nei libri successivi.¹⁵¹ Questo perché la *virgola* poteva assolvere differenti compiti condivisi anche con gli altri segni, aspetto che giustifica la permanenza di oscillazioni.¹⁵² Anzitutto, si nota che il *coma* è inserito davanti alla congiunzione coordinativa *e/et* in un luogo diverso rispetto a quello definito per il *punto* e per il *punto e virgola*: si tratta, infatti, di una funzione di separazione nelle enumerazioni quando sono rette da un solo verbo. L’esempio è il seguente:

«che ognun debbe et a la vostra virtu et a la vostra sede et a la vostra religione» > «ch’ogniun debbe, et a la vostra virtu, et a la vostra nobiltà, et a la vostra religione» (MorL¹).

¹⁵⁰ In MorL¹, «dopo lo haverle in ciò consentito; mi prometto. per la prima occasione di non mancare» > «dopo l’haverle in ciò consentito, mi promette per la prima occasione di non mancare» dopo un inciso; in IN, «onde non è maraviglia se dopo lhavermi intertenuto sei mesi con la speranza; tirato da la prodigalita di Papa paulo essere andato a Roma» > «onde non è maraviglia se dopo lhavermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato da la prodigalità di Papa Paolo essene gito a Roma» dopo un inciso temporale; in ASFi¹⁶, «l’autorita di me, che son nulla; muova la carita di voi» > «la authorita di me, che da nulla, muova la carita di voi» dopo un inciso. È conservato, invece, in ASFi¹⁵ in quando chiude la subordinata che precede la reggente: «ma perche i saluti mi sono stati di favore, & i cento scudi di comodità; ringratiovio».

¹⁵¹ Cfr. *supra* § 4.1. e *infra*.

¹⁵² Anche Dolce aveva ammesso l’intercambiabilità fra i segni per la sovrapposizione delle funzioni (cfr. Dolce 1550, c. 81v).

Talvolta però è anche in quelle condizioni che secondo Dolce non avrebbero dovuto portarla, quali nelle strutture bipartitiche, nelle dittologie e in presenza di due verbi. Si riproporrà un caso per ciascuna tipologia qui definita:

«la cui effigie placida e tremenda vi mandarò» > «la cui effigie placida, e tremenda vi mandarò» (IN); «de i vostri sensi senso *et* de la vostra anima anima» > «de i vostri sensi senso, e de la vostra anima anima» (MorL¹); «quelli exalta *et* raccoglie» > «quegli essalta, e raccoglie» (IN).

Un altro luogo che presenta una costante imposizione della *virgola* rispetto agli originali è quello che precede il *che* (con 19 interventi totali), nuovamente – rispetto a *LII* – sia quando si tratta di un pronome relativo sia quando ha funzione di congiunzione dichiarativa, anche nelle locuzioni. È una di quelle condizioni che Dolce avrebbe definito nelle *Osservazioni*¹⁵³ che, si ricorda, erano state scritte guardando agli usi in fonti scritte antiche e contemporanee: si può quindi affermare che Domenichi non si allontana di molto dagli usi coevi. Si mostreranno alcuni esempi che rispondono a tali casistiche:

«non ero però che in la così cara aspettatione» > «non era pero, che in la così cara aspettatione» (MorL¹), «et dal non poter io lasciare tal volume in man d'altri, nasce che il buon Duca Durbino» > «e dal non potere lasciare un tal volume in man d'altri, nasce, che il buon Duca d'Urbino» (MorL¹), «La non poca quantita di denari che Messer Titiano si ritrova» > «La non poca quantita di dinari, che M. Titiano si ritrova» (IN), «Da che il Ciel vole che io non possa mai scordarmi di adorare ne la vostra eccellenza» > «Da che il ciel vole, che io non possa mai scordarmi di adorare ne la vostra eccellenza» (ASFi¹⁴), «Io non ci vengo a tale effetto per non essere si temerario che mi presuma por mano in quegli uffitj che il Magnanimo COSIMO proprio, è tenuto a fare» > «Io non ci vengo à tale effetto per essere si temerario che mi presuma por mano in quegli uffitij, che il Magnanimo Cosimo proprio è tenuto à fare» (ASFi¹⁶) e *passim*.

La *virgola* è posta anche fra le subordinate, in particolare quando si inseriscono proposizioni parentetiche, incisi che spezzano il filo della frase per poi recuperarlo successivamente. Si vedano, ad esempio tre delle correzioni registrate. La prima vede l'imposizione del *coma* in apertura e in chiusura a un inciso temporale¹⁵⁴ che aveva interrotto una causale; nelle altre due lo stesso procedimento si riscontra per le subordinate relative:

«ma perche la bonta vera de la Magnanima fortuna vostra dopo lo haverle in ciò consentito; mi prometto. per la prima occasione di non mancare di ricordarsi di me con aiuto comune. ho fatto voto a Dio» > «ma perche la bontà vera de la magnanima fortuna vostra, dopo l'haverle in cio consentito, mi promette per la prima occasione di non mancare di ricordarsi di me con aiuto comune; ho fatto voto a Dio» (MorL¹); «terrommi in grado dalta felicitade, se almanco per un segno de l'anchor'io essere de#i famigliari che vi adorano verrò posto ne le stanze di coloro che a la staffa [...]» > «terrommi in grado d'alta felicitade, se almanco per un segno de l'anchor'io essere de i famigliari, che vi adorano, verrò posto ne le stanze di coloro, che a la staffa [...]» (IN); «a larte che

¹⁵³ Ivi, cc. 79r-81v.

¹⁵⁴ Anche nella lettera IN di cui si è parlato alla n. 150.

mi ha fatto di pregio, *et non* a la natura che non mi fece di merito renderonne [...]» > «a l'arte, che mi ha fatto di pregio, e non a la natura, che non mi fece di merito, renderonne [...]» (IN).

Infine, il *coma* è posto tra la subordinata e la principale, come era già accaduto per il *punto e virgola* proprio per quel principio di sovrapposizione funzionale. Si vedano a titolo esemplificativo:

«ma nel rivolgere il titolo de le mie opere che si ristampano a la clementissima bonta di Voi confessare la tristitia per cui *non l'ho* fatto inanzi» > «ma nel rivolgere il titolo de le mie opere, che si ristampano, a la clementissima di voi bontade, confessate la tristitia, per cui non l'ho fatto inanzi» (MorL¹); «*et* qui dimostra si puo dire lo intero de la di Voi bonta con la sincerita del procedere: mi ha fatto in suo nome le raccomandationi» > «e qui dimostra lo intero de la bonta di voi con la sincerità del procedere, mi ha fatto in suo nome le raccomandationi» (ASFi¹⁵) e così via.

Quanto agli altri segni paragrafematici, si nota una preferenza di Domenichi per l'inserimento dell'*apostrofo*, o «accento collisivo» – per utilizzare la nomenclatura di Accarisi –,¹⁵⁵ in presenza della congiunzione *che*, degli articoli e delle preposizioni quando si trovano in scrittura unverbata con un sostantivo, un aggettivo o un pronome comincianti per vocale. Gli originali presentano un quadro composito: da un lato vi sono già alcune forme apostrofate, anche in funzione aferetica; da un altro, manca il segno laddove i termini in *scriptio continua* hanno già l'elisione; l'ultimo presenta la contiguità di due vocali con assenza di elisione. Domenichi favorisce l'elisione e l'*apostrofo* in 12 casi complessivi: di questi, 4 vedono la sequenza preposizione + sostantivo/aggettivo (*daltri*>*d'altri* e *Durbino*>*d'Urbino* MorL¹, *di acrescerla*>*d'accrescerla* e *dalta*>*d'alta* IN), 7 l'articolo (*lo haverle*>*l'haverle* e *landarmene*>*l'andarmene* MorL¹, *larte*>*l'arte* IN, *luna*>*l'una* e *laltra*>*l'altra* ASFi¹⁴, *laltezza*>*l'altezza* ASFi¹⁵ e *gli occhi*>*gl'occhi* ASFi¹⁶), uno il pronome (*lho*>*l'ho* MorL¹) e uno il *che* (*che ognun*>*ch'ogniun* MorL¹). Sono, invece, 4 gli esempi di reintegro vocalico: *chio*>*che io* (MorL¹), *chegli*>*che egli* (IN), *dhonore*>*di honore* (IN) e *che 'l*>*che il* (ASFi¹⁶).

Meno scontata è l'introduzione dell'*accento* per indicare il troncamento. Ad esempio, è sistematica l'eliminazione del segno per *ciò* nell'epistola MorL¹, nella cui versione stampata occorrono due *cio* a fronte di *ciò* dell'originale, conservandolo in questo modo anche in IN; talvolta è introdotto per la preposizione *a* con 4 inserimenti complessivi nella missiva ASFi¹⁶ (tre per la preposizione semplice e uno per quella articolata analitica), contro 24 occorrenze assolutamente immutate rispetto all'originale e perciò prive di *accento*. È, poi, espunto in *mò*, in *costì* e in *però che* (rispettivamente in ASFi¹⁵ e MorL¹), mentre se ne nota l'immissione per il futuro del verbo *mandaro*>*mandarò* registrato nella lettera IN a fronte di un altro futuro già accentato nell'autografo e mantenuto così nella stampa (*verrò*). Più complessa è la situazione che coinvolge i sostantivi astratti. Il rapporto fra quelli che vengono accentati e quelli già privi o privati successivamente del segno è di 1 a 1: sono, infatti, 8 i termini emendati in favore dell'*accento* e 8 quelli corretti o conservati senza. Nella lettera MorL¹ si leggono *citta*>*città*, *benignita*>*benignità*, *liberalita*>*liberalità*, *bonta*>*bontà* (che, fra l'altro è documentata tre volte senza

¹⁵⁵ Cfr. Accarisi 1543, c. 19v. È adottato proprio per segnalare la caduta vocalica.

accento in IN, ASFi¹⁵ e ASFi¹⁴); nell'epistola IN vi sono *avidita*>*avidità* e *prodigalita*>*prodigalità* oltre a *quantita*; in ASFi¹⁴ *humilta*>*humiltà*; in ASFi¹⁵, *sincerita*>*sincerità* e *benignita*>*benignità* contro *gnita*; infine, in ASFi¹⁶ domina la privazione di *accento*: *volontà* è corretto in *volonta*, mentre *authorita*, *carita* e *qualita* non sono emendati.

Costante è lo scioglimento delle scritture unverbate nella sequenza preposizione + sostantivo/aggettivo/verbo e pronomi + pronomi (con un caso unico in *gliene*>*glie ne* nella lettera IN), oltre che nella resa analitica delle preposizioni articolate. Si registrano 11 interventi complessivi tesi verso questa direzione: nell'epistola MorL¹, *atutti*>*a tutti*, *del'animo*>*de l'anima*, *nela*>*in la*, *ala*>*a la*, *aldemerito*>*al demerito*; nella lettera IN, *adovere*>*a dovere*, *intanto*>*in tanto*, *invero*>*in vero*; in ASFi¹⁶, *conquesta*>*con questa*, *aconcedergliene*>*à concedergliene*. Unica attestazione in controtendenza è la scrittura di *al quale*>*alquale* (IN), che in realtà si pone nel sistema di interventi che coinvolgono la resa unverbata dei pronomi relativi.¹⁵⁶

GRAFIA. Le correzioni che coinvolgono la veste grafica delle epistole qui analizzate sono poche per tipologia. Fatta eccezione per i casi unici, come l'introduzione di una *i* pseudodiacritica in funzione di palatale dopo il nesso *-gn-*, che si verifica esclusivamente nella correzione *ognun*>*ogniun* della lettera MorL¹, o il ripristino di una grafia etimologica in *autorità*>*authorità* nell'epistola ASFi²⁶, vi sono quattro aree di intervento in cui si registra più di un intervento.

Procedendo con ordine, Domenichi agisce espungendo il grafema *-j* con sostituzione di *-i* in posizione finale di parola, esattamente come avevano già fatto Franco e Dolce in *LI*, *LF*² e *LII*.¹⁵⁷ È un emendamento sistematico che si ripercuote su tutto il *corpus* qui analizzato. Domenichi supera questa grafia ormai arcaica, o perlomeno ne consente un superamento laddove non aveva un significato veramente distintivo. Osservando le lettere si evidenzia molto chiaramente qual è la direzione intrapresa dal revisore: l'espunzione-sostituzione si attua nei verbi e negli avverbi, mentre il grafema permane nel plurale di alcuni sostantivi. La spiegazione di questa resistenza del tratto grafico è fornita ancora dalla conformazione delle parole in questione che al singolare hanno una desinenza *-io*. Infatti, *-j* è un tratto che si riscontra nella scrittura principalmente nel plurale di questi sostantivi e aggettivi, e poi, in parte per estensione e in parte come conseguenza del *ductus* vero e proprio, è stato riscontrato nel Cinquecento anche dopo alcune lettere dell'alfabeto all'interno di parole che non corrispondono al criterio appena enunciato.¹⁵⁸ A riprova della direzione intrapresa nella correzione di questo grafema, vi è un ulteriore emendamento che invece di favorire l'espunzione di *-j*, attua l'inserimento di una seconda *-ij*, proprio perché la sua funzione era di segnalare la presenza di un suono vocalico più lungo. L'intervento in questione è in ASFi¹⁶, dove *uffitj* è emendato in *uffitij*. A supporto di questa teoria, si segnala che il plurale *subsidij* (singolare: *subsidio*) è scritto così nell'originale ed è conservato anche nella stampa,

¹⁵⁶ Osservabili *supra* e *infra*.

¹⁵⁷ Cfr. § 4.1.

¹⁵⁸ Cfr. Migliorini 1957, p. 201.

mentre si verificano altre correzioni: *mandatamj*>*mandatami*, *maj*>*mai*, *inginocchiarmivj*>*inginocchiarmivi* e *datimj*>*datimi* MorL¹, *guardarmj*>*guardarmi* IN, *mancarvj*>*mancarvi* ASFi¹⁵, *contatovj*>*contatovi* ASFi¹⁶.

Fra gli altri emendamenti vi sono quelli che coinvolgono la resa volgare del prefisso latino *ex-* in posizione iniziale. Come per il grafema *-j*, si tratta di un'altra correzione sistematica all'interno di quelle parole in cui si conserva la grafia latineggiante, vocaboli, fra l'altro, diffusissimi nella scrittura rinascimentale: si tratta di *exempio*, corretto in *esempio* nella lettera IN, e di *exalta* emendato in *essalta* nella stessa epistola. In entrambi i casi, la resa della *-x-* è supportata da una sibilante geminata.¹⁵⁹ Purtroppo, non vi sono ulteriori parole nel *corpus* e non possono perciò essere fatti dei confronti circa la reale preferenza, da parte del correttore, dell'esito volgare.

Più complicata è la questione attorno alle desinenze latineggianti *-antia/-entia*. Questo perché in *LIII* vi sono solamente due correzioni: la prima in ASFi¹⁴ procede nella direzione della resa volgare con un *riverentia* emendato in *riverenza*; la seconda in ASFi¹⁶ propende per l'esito etimologico con *Clemenza* corretto in *clementia*. Nel *corpus* si evidenziano due altri *clementia* (IN, ASFi¹⁶) e un *istantia* (MorL¹) così mantenuti, mentre più frequenti sono *sofferenza* (MorL¹), 5 occorrenze di *eccellenza* (MorL¹, IN, ASFi¹⁴, ASFi¹⁵, ASFi¹⁶), tre di *speranza* (MorL¹, IN, ASFi¹⁶) e una di *sembianza* (IN).¹⁶⁰

Si coglie, poi, una tendenza generalizzata all'eliminazione della lettera capitale, che viene lasciata o inserita in pochissimi casi: ad esempio, in *MADAMA* della lettera MorL¹ si conserva solamente per la consonante iniziale, anche per limitare l'enfasi sulla parola. Questo perché la funzione della maiuscola nei nomi comuni era principalmente quella di sottolineare un vocabolo di un certo peso per lo scrivente o ai fini del discorso. È altresì eliminata in tutti quegli appellativi, quei pronomi e quegli aggettivi reverenziali che si riferiscono al destinatario: *Voi*>*voi* (tre in MorL¹, ASFi¹⁵, ASFi¹⁶), *Magnanima*>*magnanima* (MorL¹), *Eccellenza*>*eccellenza* (ASFi¹⁵). Si sottrae in alcuni termini come *Cortesia*>*cortesia* (MorL¹), *Nome*>*nome* (MorL¹), *Ciel*>*ciel* (ASFi¹⁴) e *Clemenza*>*clementia* (ASFi¹⁶), per essere infine inserita nell'onomastica, come in *pauolo*>*Paolo* (IN) e *christo*>*Christo* (ASFi¹⁵) o nella toponomastica (*Durbino*>*d'Urbino* in ASFi¹⁴), e in vocaboli considerati rilevanti per il revisore o per Aretino che ne controllava puntualmente l'attività, come ad esempio in *padre*>*Padre* (IN).¹⁶¹

¹⁵⁹ Nel 1543 Accarisi, nel suo *Vocabolario, Grammatica et Orthographia de la lingua volgare*, aveva proprio segnalato nella lingua la presenza di composti con *ex-* che avrebbero potuto avere alcuni esiti: *es-*, *ess-*, *is-* o *s-* (cfr. Accarisi 1543, c. 27r). Successivamente a queste correzioni, nel 1549, Corso avrebbe definito la regola della sibilante geminata, derivata da un *ex-* latino, in posizione intervocalica (si veda la *terza Regola* in Corso 1549, c. 4v).

¹⁶⁰ Quella della desinenza latineggiante in *-antia* ed *-entia* sarà una questione che i grammatici affronteranno nel decennio successivo: difatti, già in Corso 1549, c. 7v si prescrive la scrittura con la *-z-* e la sincope della *-i-* del nesso; sarà un aspetto confermato anche da Giambullari 1552, p. 45. Quanto si verifica nelle correzioni di Domenichi si è già osservato sopra per quelle attuate da Dolce, che infatti appaiono assumere una direzione ambivalente (cfr. § 4.1.).

¹⁶¹ *Ibidem*: si rinvia ancora alla medesima situazione correttoria.

FONETICA. Gli interventi di Domenichi apportati alla fonetica di *LIII* riguardano tanto il vocalismo quanto il consonantismo.

Si evidenzia che il passaggio dal monottongo al dittongo viene trattato solo marginalmente nelle sue revisioni. Infatti, vi è un unico intervento in tutto il *corpus* del terzo libro qui analizzato, che si pone, fra l'altro, in controtendenza rispetto agli usi aretiniani negli originali e alle altre forme in cui si mantiene il monottongo.¹⁶² Nella lettera MorL¹, la 3^a persona del presente indicativo *move* è corretta in *muove*,¹⁶³ mentre in *move* (IN) e in *vole* (ASFi¹⁴) il revisore conserva la vocale tonica non dittongata. Si segnala anche un *muova* in ASFi¹⁶.

Verso una tendenza di uniformazione agli usi aretiniani, mirata essenzialmente a eliminare quelle oscillazioni presenti nella scrittura dell'autore che già andavano verso la direzione della chiusura vocale della *e* in protonia, è il passaggio di quest'ultima a *i*.¹⁶⁴ Gli esempi trovati sono diversi: in MorL¹ *vertuoso* è emendato dal revisore in *virtuoso* e nella stessa lettera si trova, sia in originale sia nella stampa, *virtù*; sempre in questa epistola si segnala *sommission*>*sommission*; nella missiva IN occorre *denari*>*dinari*; infine, in ASFi¹⁵ *degnita*>*dignita* (si segnala anche la presenza di un *degnisi* in cui la chiusura non si verifica poiché la vocale *e* non è atona, bensì tonica).

Oscillante è, invece, il trattamento della *o* protonica.¹⁶⁵ Se nell'epistola IN è evidente il passaggio da *obediscono* a *ubidiscono*, nella successiva, ASFi¹⁵, *uffitio* è corretto in *officio*, con la vocale etimologica.¹⁶⁶ Non si può stabilire quale sia la preferenza del correttore: fra l'altro, *officio* coesiste con *uffitij*, privo dell'apertura vocalica.

Decisamente uniformante e normalizzante è la correzione che prevede la prostesi vocalica davanti a *s-* implicata in posizione iniziale di parola. Sono due gli esempi complessivi: *sdegnato*>*isdegnato* in MorL¹ e *stessa*>*istessa* in ASFi¹⁶. Mettendo in relazione questi emendamenti sia con gli usi scrittori aretiniani sia con quelli mantenuti nelle lettere stampate, si nota che vengono del tutto eliminate le oscillazioni per questo tratto. Si vedono, infatti, *istrana* e *istesso* entrambi nell'epistola IN.¹⁶⁷ Al contrario, l'afèresi della *e* in *epistole*>*pistole* è legata piuttosto a un uso popolare e basso del termine.¹⁶⁸

Guardando alla scrittura di Aretino, del tutto controtendenti sono i due interventi mirati a ripristinare l'apocope sillabica *-ade* dei termini astratti: *bonta*>*bontade* (MorL¹) e *onestà*>*onestade* (ASFi¹⁶) sono le uniche due eccezioni rispetto all'uso sistematico, tutto aretiniano, di queste forme apocopate. Inoltre, Domenichi apocopa un *commoditade* originale della lettera ASFi¹⁵ in *commodità*, ma lascia

¹⁶² Cfr. cap. I § 3.1.1.

¹⁶³ Come richiesto dalle condizioni necessarie al dittongamento, quali vocale tonica in sillaba libera.

¹⁶⁴ Si veda ancora il cap. I § 3.1.1. Rispetto al tipo di correzione attuata da Dolce, si trova una controtendenza: il primo aveva infatti preferito l'apertura vocalica in *e* per ragioni legate alla base etimologica dei vocaboli su cui è intervenuto; il secondo, invece, oscilla tra forme vicine al latino e forme volgari.

¹⁶⁵ Già incerto nella scrittura aretiniana, negli anni Quaranta aveva però osservato un incremento dei tipi con *-u-* rispetto a quelli con apertura vocalica (*ibidem*).

¹⁶⁶ Si rinvia al *DELLI*, s.v. *ufficio* (dal lat. OFFICIUM).

¹⁶⁷ Anche in questo caso un tipo di intervento contrario alla linea seguita da Dolce che aveva, invece, espunto la *i-* (cfr. *supra* § 4.1.).

¹⁶⁸ Cfr. *supra* § 3.

indegnitate in MorL¹. La correzione di *bonta*>*bontade* può forse essere giustificata dalla presenza, nella stessa epistola e a poche righe di distanza, di un ulteriore *bonta*: è possibile che sia stata prodotta per ragioni stilistiche oppure per evitare la ripetizione eccessiva e ridondante del termine utilizzando un allotropo. Ad ogni modo, si contano 4 *bontà* in tutto il *corpus*, seguiti da *avidità*, *liberalità*, *quantità*, *sincerità*, *servitù*, *virtù*, *humiltà*, *volontà*, *benignità*, *carità* e *prodigalità*.

Quanto alle correzioni consonantiche, si registra una tendenza a raddoppiare solamente alcuni gruppi consonantici. Sono tre quelle per la labiale sorda in *aportatrici*>*apportatrici* (MorL¹), *rapresenta*>*rapresenta* (ASFi¹⁵) e *suplica*>*supplica* (ASFi¹⁶),¹⁶⁹ uno per la velare sorda in *acrescerla*>*accrescerla* (IN), uno per la dentale sorda in *atende*>*attende* (IN)¹⁷⁰ e uno per la nasale in *Genaiò*>*Gennaio* (ASFi¹⁶). Restano, invece, scempie le labiali sonore, quali *obligo*, *ubediscono*,¹⁷¹ la nasale *m* in *femina* e la fricativa in *avisi*.

In ultimo, sono due le correzioni nella resa palatale del nesso *t + jod*: il già osservato *uffitio*>*ufficio* e *benefitio*>*beneficio* dell'epistola ASFi¹⁵.¹⁷² Sembra esserci un'idea di uniformazione linguistica nella resa palatale, ma ciò avviene solamente per il singolare, dal momento che rimane incorretto *uffitij*,¹⁷³ incontrato sopra.

MORFOLOGIA. Tra gli interventi di Domenichi, non se ne registrano molti di carattere morfologico: quelli individuati sono solamente tre e coinvolgono esclusivamente la morfologia verbale.

Il primo riguarda la 6^a persona dell'indicativo presente del verbo *bastono* la cui desinenza *-ono* è corretta in *-ano* (in MorL¹).¹⁷⁴ Un emendamento, questo, che si spinge in una direzione aurea poiché sottrae un tipico tratto argenteo, quale quello della desinenza analogica in *-ono* formatasi per influsso della 6^a persona dei verbi della seconda, della terza e della quarta classe.¹⁷⁵ Il revisore torna, perciò, al tipo etimologico attestato nei testi trecenteschi.

¹⁶⁹ Sull'uso del raddoppiamento della labiale sorda si può rinviare al *Vocabolario* di Accarisi nel quale si spiega che si gemina nelle parole composte (cfr. Accarisi 1543, c. 207r).

¹⁷⁰ Ivi, c. 289r.

¹⁷¹ Ancora, sul trattamento della labiale sonora doppia o scempia, Accarisi illustra che può essere geminata quando si verifica un'assimilazione rispetto a un prefisso latino o spesso quando è intervocalica, soprattutto dinanzi a *i*; si mantiene scempia, però, in quelle parole che hanno un'autorevolezza e latina e degli scritti trecenteschi (ivi, cc. 57v-58r).

¹⁷² Accarisi conferma un'oscillazione per i tipi in *-ti-* e quelli in *-ci-*, ma segnala anche che quando il vocabolo viene scritto nella seconda maniera è in realtà una rappresentazione della «pronontia» (ivi, c. 289r).

¹⁷³ Si ricorda, però, che nella scrittura di Aretino non ci sono altre forme palatalizzate prima del 1555 (cfr. cap. I § 3.1.2.). Si rinvia anche alla correzione di *giuditio*>*giudicio* di Dolce osservata al paragrafo precedente.

¹⁷⁴ *Bastono* è uno dei tre casi registrati in tutta la scrittura autografa epistolare di Aretino (cfr. cap. I § 4.5.2.).

¹⁷⁵ Si rinvia a Manni 1979, pp. 144-45 e Manni 2003, p. 57.

Il secondo è per la 1^a persona dell'indicativo imperfetto del verbo *essere* *ero* emendato in *era* (MorL¹). Il tipo analogico sulla desinenza della 1^a persona dell'indicativo presente, piuttosto documentato nella scrittura dell'autore,¹⁷⁶ era entrato nel fiorentino come tratto argenteo (imponendosi definitivamente dall'Ottocento), mentre continuava a resistere l'imperfetto in *-a* etimologico già ampiamente diffuso nelle scritture di XIII e XIV secolo e accettato anche dalle grammatiche rinascimentali.¹⁷⁷

L'ultimo è per il congiuntivo imperfetto del verbo *essere* in cui al tipo *fossero* (IN) è preferito l'argenteo *fussero* (LIII). Questa forma con chiusura vocalica trova una ricca documentazione nei testi quattrocenteschi, ma anche in quelli cinquecenteschi, seppure con le normali oscillazioni.¹⁷⁸

La tendenza generale colta nelle correzioni di Domenichi è ambivalente e meno centrata rispetto agli emendamenti compiuti l'anno precedente sull'*Orlando innamorato*: da un lato interviene in favore di tratti trecenteschi documentati in testi autorevoli e accettati dalle grammatiche; dall'altro abbandona le forme verbali auree, etimologiche, in favore di quelle argentee registrate nella scrittura del secolo.

4.3. Girolamo Ruscelli correttore di *Lettere IV* e di *Lettere V*?

La scelta di affrontare nello stesso paragrafo le correzioni a *LIV* e a *LV* è dettata dalla condivisione di alcune vicende editoriali. Infatti, entrambi i volumi sembrano essere passati nelle mani del revisore Girolamo Ruscelli che, tra il 1549 e 1550 collaborava, fra l'altro, con l'editore Andrea Arrivabene, occupatosi della stampa del quinto libro delle *Lettere*. Inoltre, da un punto di vista meramente cronologico, *LIV* e *LV* sono stati pubblicati nello stesso anno – il 1550 – stabilendo uno stretto rapporto di continuità e di contemporaneità.¹⁷⁹ L'ipotesi sul revisore che si è occupato della correzione dei due libri si evince dalla *Nota al testo* dell'edizione moderna di *LIV* redatta da Procaccioli, nella quale lo studioso scrive che Ruscelli «potrebbe anche aver curato il testo».¹⁸⁰ È comunque possibile supporre che chiunque sia intervenuto sul quarto volume deve aver agito anche per il quinto. Una riprova di ciò è offerta dalle tracce lasciate dalle stesse correzioni che conducono su un sentiero comune e dunque con una tendenza che fa immaginare che una stessa mano abbia operato su entrambi i libri.

¹⁷⁶ Si veda il cap. I § 4.5.2.

¹⁷⁷ *Ibidem*. Si rimanda ai già visti Serianni 2009, p. 203, Iocca 2018, p. 133, Frosini 2014, p. 278, cfr. Dionisotti 1931, p. 216, Prada 2000, pp. 219-20, Richardson 2001, pp. 50, 60, 74 e 78, Castelvechi 1986, pp. 142-43. Sul tipo in *-o* si vedano Manni 1979, pp. 146-47 e Manni 2003, p. 57.

¹⁷⁸ Cfr. Manni 1979, pp. 143-44. Si diffonde in fiorentino per influsso dei dialetti occidentali in cui era già testimoniato nei primi testi del Duecento (si rimanda a Castellani 1952, p. 44). Si veda anche Manni 2003, p. 58, in cui si segnala, fra le altre cose, anche l'uso della forma argentea nel *Decameron* di Boccaccio (ivi, p. 279). Dalla consultazione della *BibIt* emerge che nel Cinquecento *fosse* registra 319 occorrenze, *fossero* 187, *fusse* 209 e *fussero* 187.

¹⁷⁹ P. Aretino, *Il quarto libro de le lettere dedicate al magnanimo signor Giovan Carlo Affaetati*, Venezia, al segno del Pozzo, 1550 e P. Aretino, *Il quinto libro de le lettere*, Venezia, Andrea Arrivabene, 1550 (cfr. *EDIT 16*).

¹⁸⁰ Cfr. Procaccioli 2000, p. 423.

La questione legata agli interventi e alla loro analisi è rimandata alle pagine successive. Avallando l'ipotesi di Procaccioli circa la possibilità che Ruscelli possa essere stato il revisore dei due volumi di lettere – cosa che verrà verificata nel corso di questo paragrafo –, sarebbe opportuno definire un suo profilo come correttore e come grammatico.¹⁸¹ Ruscelli era uno fra i correttori più noti e illustri del Cinquecento e aveva guadagnato prestigio e rispetto sia per la sua intensa attività in sede editoriale sia per la sua affidabilità e le sue competenze in campo grammaticale. Nel 1549 era giunto a Venezia, dove aveva instaurato anche un ottimo rapporto con Aretino, cui aveva scritto lettere molto lusinghiere.¹⁸² Oltre a essersi occupato della *rassetatura* di alcuni testi fondamentali della letteratura volgare – si pensi al *Decameron* uscito nell'edizione Valgrisi del 1552 e al *Furioso* pubblicato dallo stesso editore nel 1556 –,¹⁸³ aveva scritto anche i *Tre discorsi* nel 1553, un'opera che si presentava come un attacco all'attività di revisore, di grammatico e di traduttore di Dolce:¹⁸⁴ in essa emerge la profonda conoscenza degli usi linguistici rinascimentali filo-bembiani e si presenta come uno strumento molto utile per ricostruire la prassi correttoria di Ruscelli e il suo pensiero linguistico.

Una dichiarazione in termini di riflessione linguistica e filologica dell'attività ruscelliana può essere colta all'interno della premessa al *Compendio dell'histoire del Regno di Napoli* del 1552 da lui curato.¹⁸⁵ Il revisore, che ha emendato il testo, sostiene che gli autori debbano essere «corretti et regolati» seguendo i dettami della lingua volgare toscana.¹⁸⁶ Ancora:

il rassetare alcune lettere per la scrittura et regole della lingua, ove manifestissimamente si veggano incorrette, è lecito et ufficio degno di mutar poi altro.¹⁸⁷

Gli interventi linguistici di Ruscelli coinvolgevano soprattutto aspetti interpuntivi (con interesse verso gli *accenti*), sintattici e uno svecchiamento lessicale; si estendevano anche alla grafia (particolarmente ai tratti etimologici superflui) e alla fonetica tenendo ben presente i modelli del volgare.¹⁸⁸ Questo è ciò che si ricava dall'osservazione dell'attività correttoria del revisore a partire dal 1552, un lavoro che vede tali aspetti costanti nella prassi di rassetatura dei testi. Invece, la possibile revisione a *LIV* e a *LV* precederebbe di un paio d'anni quella del *Decameron* e del *Compendio* e si inserirebbe cronologicamente proprio nel momento in cui Ruscelli giunge a Venezia e si impone come collaboratore fidato di molti editori veneziani. Perciò, quello che si cercherà di guardare nell'analisi che seguirà sarà soprat-

¹⁸¹ Cfr. Trovato 1991, pp. 241-98.

¹⁸² Si ripropone l'epistola del 25 maggio 1550 indirizzata ad Aretino e segnalata da Trovato 1991, p. 245.

¹⁸³ Ivi, p. 242.

¹⁸⁴ Ivi, p. 251. Un accenno alla polemica con Dolce è stato già presentato in questo studio al § 4.1. e alla n. 56.

¹⁸⁵ P. Collenuccio, *Compendio dell'histoire del Regno di Napoli, composto gia da m. Pandolfo Collenuccio da Pesaro, et nuovamente alla sincerità della lingua volgare ridotto, et tutto emendato da Girolamo Ruscelli*, Vinegia, Giovan Maria Bonelli, 1552.

¹⁸⁶ Cfr. Collenuccio 1552, c. 206r e Trovato 1991, p. 270.

¹⁸⁷ Ancora Collenuccio 1552, c. 208r e Trovato 1991, p. 270, ove si dice che per Ruscelli la *rassetatura* poteva essere accettata per quei tratti linguistici per cui ancora non esisteva una codificazione.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 271, 275 e 279.

tutto il legame tra il testo aretiniano rassettato e la prassi correttoria attuata da Ruscelli negli anni successivi per stabilire, in primo luogo, la corrispondenza con l'identità del revisore, e in un secondo momento a quanto ammonta il debito con quella *lingua volgare* cui egli ha spesse volte dichiarato di guardare.

Anche per *LIV* e *LV* si vuole presentare il testo originale della lettera a confronto con quello stampato, per avere già un'idea delle differenze strutturali e contenutistiche delle due redazioni, messe in evidenza anche nel § 3.

– Libro IV

ASFⁱ²³

Ottimo DUCA

Ecco, che i trecento scudi consegnatimi da la illustre parola vostra; per dote de la prima figliuola mia: testimoniano che voi nascendoci, nacquici la compassione circa le cose honeste, *et* inquanto ale inique, la severita. *et* ciò testifica il diabolico eccesso de i quattro nobili fiorentinj pur hieri da la di voi giustitia, puniti col flagello de la morte. ecco dico che si fatta caritade fa fede, che si come io mai non mi satio di laudarvi, cosi Voi mai non vi stancate di sovvenirmi. Voi ciò fate, perche il premio dee sempre uguagliare il merito, *et* io ciò faccio, perche la gratitudine debbe ogni hora sodisfare al beneficio. ma perche il bene, è thesoro de la fatiga; *vostra eccellenza* (la quale continuo nutrisce la mente di pensieri alti, *et* di speranze regie, vincendo tuttavia la volonta de i buoni, con la gratia de la liberalita) è Per sempre farmi abundare de i necessari commodi de la vita, perseverando io in reverirvi il nome con la divotione de lo inchiostro. bencheincio si vede esercitar ciascuno, che sa tener penna, *et* notar carte. imperoche iddio è àpresso di voi, con esso voi, *et* dentro a Voi. tal che chi vi rimira, scorge un Principe tanto superiore agli altri, che bisogna, che gli huominj vi habbino in riverentia, come placido, e tranquillo ispirito consperso di potenza, *et* di virtu divina. le quali gratie vi governano, *et* movano l'animo eccelso, e temperato, con quella integrita di constantia, che si richiede in tutte le cose, che piu si desiderano, e temano; Che se ciò non fosse, non potreste in ciascuno accidente de i vostri sommi negotij, mostrarvi hor audace, hor considerato hor presto, hor tardi secondo la importanza de i casi. è chiaro che non sareste si gran cosa, mancando de lo aiuto superno. le cui meraviglie, stansi col fattor sommo insieme, nel core vostro per certo. egli invero con Voi stassi, a similitudine de i raggi del sole, che se bene toccano la

AL DUCA DI FIORENZA.

Ecco, che i trecento scudi consegnatomi da la verace parola vostra, per dota de la prima figliuola mia; testimoniano che voi nascendoci nacqueci la compassione circa le cose honeste, & in quanto a le inique, la severità: & cio testifica il diabolico eccesso de i quattro nobili Fiorentini, pur hieri puniti da la di voi giustitia, con il flagello de la morte. ecco dico che tale caritade fa fede, che si come io mai non mi satio di laudarvi, cosi voi mai non vi stancate di sovvenirmi. Voi cio fate perche il premio dee sempre aguagliare il merito, & io cio faccio perche la gratitudine debbe ogni hora sodisfare al beneficio. ma perche il bene, è thesoro de la fatica; *vostra eccellenza* (laquale continuo nutrisce la mente di pensieri illustri & di speranze ottime; vincendo tuttavia le volontà de i buoni, con la gratia de la liberalitade) è per farmi sempre abundare de i necessari commodi, che sustentano la vita, perseverando io in riverirvi al nome, con la divotione de lo inchiostro: benche in ciò si dee esercitare ciascuno che sa tenere penna, & notare in carte; imperoche Iddio è appresso di voi, con esso voi, & dentro a voi, talche chi vi rimira scorge un Principe tanto superiore a gli altri, che bisogna che gli huomini vi habbino in riverenza come placido, & tranquillo ispirito consperso di potenza, & di virtu divine. le quali gratie vi governano, & movano l'animo eccelso & temperato, con quella integra virilità di constantia, che si richiede in tutte le cose, che piu si desiderano, e temano. che se cio non fusse non potreste in ciascuno accidente de i vostri alti negotij; mostrarvi hor audace, hor considerato, hor presto, & hor tardi, secondo la importanza de i casi. è chiaro che non sareste si gran cosa, mancando de lo aiuto superno. le cui meraviglie stansi insieme col fattor sommo, nel cor vostro; egli in vero con voi stassi, a similitudine de i

terra, restano però nel luogo, dal quale vengano mandati. senza dubbio la mente magna, et sacra di Voi dominatori misericorde, *et* giusto, è suta largita da DIO ale genti, *et* cio piu da presso si conosca quanto la sua infinita bontade, s'è compiaciuta in quel vostro animo, il quale simiglia nel carico de le sole Virtu, che lo agravano; una vite fertile, chinata in modo giuso, che pare non possa sostenere il peso de l'uve, le quali stanno per romperle non de i rami, ma il tronco. si che laudi iddio ogni popolo, che vi ubbidisce, *con* invidia di queglii, che indugiano adarvi ubbidientia; da che in voi risplende qualunque sorte di quelle parti che altro, che il solo DIO (che per non ve le Torre, ve lha date) non ve le po dare, ne torre. si che basciovj il ginocchio, *et* il piede o eletto da Christo, per sostegno, et per grado de le leggi, et de la religione. Di Vinetia il penultimo di Giugno MDXXXXVIII

servo inutile Pietro Aretino

raggi del Sole, che se bene toccano la terra, restano però nel luogo, dalquale vengano mandati. certo la mente magna, & sacra di voi dominatore misericorde & giusto: è suta largita da Dio, a le genti a ciò piu da presso si conosca quanto la sua infinita bontade, si è compiaciuta in quel vostro animo, ilqual simiglia nel carico de le heroiche virtu, che l'aggravano; una vite fertile chinata in modo giuso, che pare non possa sostenere il peso de l'une, lequali stanno per romperle non, che i rami, ma il troncho. si che laudi Iddio ogni popolo, che vi ubidisce, *con* invidia di queglii, che indugiano a darvi ubidienza' da che in voi risplende qualunque sorte di quelle parti, che altri che il solo Iddio (che per non ve le torre, ve l'ha date) non ve le puo dare ne torre. si che basciovi il ginocchio & il piede, o eletto da Christo per sostegno & per grado de le leggi, & de la religione. Di Marzo. in Vinetia. MDXLVI.

PIETRO ARETINO.

BCT

Signor Mio

Dal Signor Dominico Castellù, (veramente tromba de i vostri meriti) ho inteso come la *eccellenza vostra Reverendissima* si delibera darmi causa, che mi lodi de la sua felicità; con patto, che i doni sieno presti, e tardi, pochi et assai secondo, che vi parra, chio ne goda ne lo assai, o nel poco; nel tardi o nel presto. al che rispondo, che inanzi che la di voi magnanima altezza, mi si dimostri in alcuno effetto di cortesia, farammj ^{dono.} del non piu voler credere, che in me sia tanto d'insolenza, che mi presumj, che mi debba sempre donare, chi una volta mi dona. la fortuna, che si compiace ne la poverta de i virtuosi, non tiene, che fare col mio animo; il quale so io cosi bene ammonire, che non pon mente ale volonta, che gli vengano; ma si astiene da quelle, che gli potrieno, occorrere. in talmentre io, che mai non penso, che mi si dia, se non tanto chio viva, non mai mi scordo di quello, che mi è suto dato per vivere. et così vivendomi senza avaritia, parmi potere cioche voglio, da che non bramo cioche non posso; che in vero solo colui ha quanto desidera, che non cerca piu che non debbe. et forse anco, che la sore farebbe qualche conto di me, s'io facesse alcuna stima di lei, che ciò non faccio, pero ch'ella non ha che darmj; poi che aprezzo piu la mia vertu, che i suoi benj, come si sia è arte che avanza con molta usura, il lusingare i belli ingegni, col premio; imperoche lhuomo grato, costa la valuta di tutto se stesso al benefitio. tal che non è piu di se, ma del bene fattore, et che sia il vero, ecco che voi, che acrescete

AL CARDINALE DI TRENTO.

Dal Sig. Domenico Castellù, veramente tromba de i vostri meriti; ho inteso come la *eccellentia vostra Reverenda* si delibera a darmi causa che mi lodi le da sua felicità; con patto che i doni sieno presti e tardi; pochi & assai secondo che vi parra ch'io ne goda ne lo assai, o nel poco; nel tardi, o nel presto. al che rispondo che inanzi che la di voi magnanima altezza, mi si dimostri in alcuno effetto di cortesia, faranmi gratia del non piu voler credere, che in me sia tanto d'insolenza, ch'io presumi che mi debba sempre donare, chi una volta mi dona. La fortuna che si compiace ne la poverta de i virtuosi, non tiene che fare col mio animo; il quale so io cosi bene ammonire, che non solo pone mente a le volonta che gli vengano, ma si astiene da quelle che gli potriano venire. In talmentre io che mai non penso, che mi si dia, se non tanto ch'io viva, non mai mi scordo di quello che mi è suto dato per vivere. Et così vivendomi senza avaritia, parmi potere cio che voglio, da che non bramo, cio che non posso: che in vero solo colui ha cio che desidera, che non cerca piu che non debbe, & forse ancho che la sorte farebbe qualche conto di me, s'io facesse alcuna stima di lei, che cio non faccio, pero ch'ella non hà che darmi, poi che aprezzo piu la mia vertu, che i suoi beni. Come si sia; è arte che avanza con molta usura quella del lusingare i belli ingegni col premio; imperoche l'huomo grato costa la valuta di tutto se stesso al benefitio, talche non è piu di se, ma del benefattore: & che

con lo splendore de le magnificentie, ornamento ale grandezze di Carlo, et di Ferdinando; havete me comperato per servo, solo con la promessa del non volere patire, chio patisca. ma perche il diletarsi ne la continua ricordanza de i commodi ricevuti, risulta in laude de la persona da la quale vengono; a cio che da me tutta via si senta laudata la di voi liberalita; havrolla d'ogni hora in memoria, nel modo che per sempre son per serbarci le cortesie volontarie, realmente usatemj, da la bontade regia, del vostro reale antecessore. Di Vinetia il XV. Di Novembrio MD XXXX VIIIJ

Divotissimo servo Pietro Aretino

sia il vero, ecco che voi che acrescete con lo splendore de le magnificentie, ornamento a le grandezze di Carlo, & di Ferdinando; havete me comperato per servo, solo con la promessa del non volere patire, ch'io patisca. ma perche il dilettersi ne la continua ricordanza de i commodi ricevuti, risulta in laude de la persona da la quale vengono; a cio che da me tuttavia si senta laudata la di voi liberalita; havrolla d'ogni hora in memoria nel modo, che per sempre son per serbarci le cortesie volontarie realmente usatemi, da la bontade regia, del vostro reale antecessore. Di Marzo in Vinetia. MDXLVI. PIET. ARET.

ASFⁱ²²

SIGNORE

Anchora che ame dica la penultima, che si degnò scrivermi la vostra reale eccellenza: Non restare occorrendo a te, o a i tuoi il mezo del poter nostro; di prevalertene: imperoche amandoti di core, come noi ti amiamo, non mai mancaremo di compiacerti: sino a questa Carta è tornata rossa da la vergogna, che mi rinfaccia la presuntione con che vengo per impetrar misericordia per lo amico ala clementissima di Voi misericordia. anzi ciò faccio in prò di me stesso, che tale è Colui per il quale suplico il gran DUCA di fiorenza che mutata in equita la giustitia, consideri inche qualita di stato si troverebbero gli errantj huominj; se la pietà di Dio fusse minore intanto mi reputo piu gloria l'esser giudicato temerario in tentare la salute altruj ridondate in me proprio; apresso di Voi ottimo Principe che non mi terrei infamia dacquistar nome di modesto *** la tentando, ma è ben vero che per riparare a la indegnation del vostro animo quando pure vi paresse gastigarmi di si villana sicurtade: ci interpongo la presentia del padre vostro mirabile. eccovelo in la presente medaglia et vero, *et vivo*. peroche havendolo il Danese allievo del Sansovino oltre il torlo *per* mio ordine da la impronta del suo natural viso, ritratto da quello che vivo *et vero* stassi nel petto del conte san secondo *et* nel mio è da stimare, che sia desso. onde vi scongiuro per il valore, che anco risplende in si altiera imagine per la fama che suona nel mondo il suo tremendo nome, *et* per la gloria per cui le vertu sue lhanno fatto immortale, a por mente non al cio che si possa haver commesso d'errore un mercante. peroche gli andari de negotij loro, hanno in se una certa sorte di natura, che anco i fedeli *et* i dirittj, si potrebbber punire per fallaci, *et* per rei. Ma a quella subita, fervida, e humile ubidienza ch'egli che non ha costi da perdere altro che la disgratia vostra hà dato con la

AL DUCA DI FIORENZA.

Anchora, che la penultima, che si degnò scrivermi la vostra reale Eccellenza (allhora ch'io ottenni la lettera al vece Re di Napoli in gioventamento altrui) mi dica non restare occorrendo a te proprio, & a gli amici tuoi, la nostra opera di richiederci; Peroche amandoti noi di core, non potiam se non compiacerti: sino a questa carta è fatta rossa da la vergogna, che mi rinfaccia la presuntione con che vengo a impetrare misericordia da la innata bonta di voi, non per l'amico; ma per me stesso, che tale è colui (non sendo reo) per il quale suplico il gran Duca di Fiorenza; acio mutata la giustitia, in equità; consideri in che stato si troverebber gli huomini, se la pieta di Dio fusse minore. ma io (che mi reputo di piu laude l'esser tenuto temerario in tentare la salute altrui, apresso di voi Principe ottimo, che non mi terrei d'infamia l'acquistar nome di modesto, non la tentando) per mitigarvi l'animo quando pure vi paresse di castigare in me si imperiosa sicurtade; interpongoci l'ammiranda presentia del Padre vostro mirabile; eccovelo in la presente medaglia, & vivo & vero; peroche il Danese allievo del Sansovino, per mio ordine oltra l'averlo tolto da la impronta del suo naturale aspetto, ha fornito di ritrarlo da quello, che vero, & vivo stassi nel petto del Conte si san Secondo, & nel mio. onde vi scongiuro, & per il valore che anco risplende in si altiera imagine, & per la fama che sonara in eterno il suo gran nome nel mondo; & per la gloria, per cui in virtu sua si è fatta immortale: a por mente non al cioche si possa haver commesso d'errore un mercante. conciosia, che gli andari de i solleciti negotij loro, hanno in se una certa natura d'avaritia, che anco i leali, e i deritti si potriano quasi punire per fallaci, & per empi: ma a quella humile, & presta ubidienza, ch'egli il

istessa persona al minimo cenno dun nostro comandamento, *et* pur sapeva che gli emoli, gli invidiosi, e i litiganti simigliano a la setta de i nuvoli che bene spesso, nel piu gran giorno, *et* si facilmente adombrano il lume del sole. hor pur dirvi al suo tempo Augusto diede bando a un mal fattore con obbligo di molta pecunia achi gli[elo] dava ne le mani vivo. il che sentendo il delinquente, consigliatosene con seco medesimo, se ne venne lo Imperadore ^{con dire} dammi il premio promesso, chio ti ho menato il nimico, *et* compreso Cesare ch'egli era colui *non* solo il sodisfeci, ma per suo benivolo il ritenne. Hor[a] vediam mò se francesco lioni che non è tale, havendo havuto piu rispetto al suo Principe, che ala sua vita puo sperar bene ne la mansuetudine del fatal COSIMO de medici. in cui si è totalmen[te] confidato; per adorarlo come posso testimoniar io ch'egli ha semp[re] adorato. *et* vi giuro per tutta quella isvisceratissima divotione [et] affetto con che il mio core tiene scolpita in se stesso la felice ricordanza del gian Giovannj, che mentre la mia insolente pazzi[ia] mi ha tenuto in vostra disgratia che la continua riprensione di cotale huomo mi è stato un flagello al'animo. *et* indovinandosi, che ala fine vi devevo ritornar servo mi è giro piu *et* piu *** sovvenendo di non piccole somme di danarj, senza mai consen[tire] che gliene renda. che piu ne lopra intitolatavj [evvi] una pistola *** al lione. per via de la quale mi congratulo con esso seco de la allegrezza sentita da lui nel vedere che pur si era con laltezza vostra riconciliata la inutile servitu' mia. *et* per conchiuderla il comune giudizio è che i creditorj denno cercare di rimborsarsi seco, senza volere morto chi dovendogli dare, gli da quanto gli debbe benche è si astratta da gli altri gran maestri la perfettione del vostro animo che il misero ristitito in manco strana fortuna che altro non pon[no] sperare i miei prieghi da voi non meno riguardatori de la sua fede inviolabile, che de la giustitia de la sua causa: riputara un vanto felicitade lhavere exprimentato in si duro caso la innata clemenza del nostro padron Magnanimo. Di Vinetia il XXVIJ Di Maggio MDXXXVIIJ
Inutil servo Pietro Aretino

quale costì, non ha da perdere altro, che la disgratia vostra; ha dato con la istessa persona al cenno d'un minimo di voi comandamento, & pur sapeva che gli emoli, gli invidiosi, & i litiganti, sono simili a i nuvoli, che adombrano cosi spesso il lume del Sole. ma ritornando al caso dico, che Augusto al tempo suo promesse gran somma di pecunia a chi gli dava ne le mani un mal fattore, molto a lui odioso; la qual cosa intesa il delinquente, per consiglio di se medesimo, se ne venne a lo Imperadore; dicendo sodisfammi con il premio istabilito, ch'io ti meno colui che brami; onde avistosi Cesare che egli era a quel desso; non solo gli fece pagar cio che fu di sua parola, ma per caro il ritenne; si gli piacque la fiducia, che si fatto huomo, dimostrò ne la clemenza de la Maesta di lui. hor vediam mò se Francesco Lioni, che non è credo io di simil sorte: havendo havuto piu rispetto a la volonta di voi Principe; che a la sua vita, a la sua faculta; & al suo honore; da la vostra mansuetudine, ne le cui braccia si è gettato si presto; merita venia. io vi giuro Signore per quella divotione in cui vi tengo; che il povero infelice vi adora in maniera, che mentre la colpa de la mia molta pazzia, mi ha tenuto in vostra disgratia; che il tormento datomi da la mia propria coscienza per cio; è suto avanzato dal flagello, con che egli di continuo mi ha percosso per mano de la severissima riprensione; & parendogli pur male, che io, che son pur de i servi di voi, patissi: mi è ito sempre porgendo di grosse quantita di denari, senza mai haverne voluto somma alcuna in rendita, che piu? ne l'opra intitolatavi, evvi una lettera al predetto, per via de la quale mi congratulo seco de l'allegrezza presa da lui nel vedere riconciliata con la vostra soprana altezza, la isviscerata servitu mia. Si che con pace de i creditori, i quali nel rimborsare il loro; non debbono carcargli adosso altra croce; tengo per fermo, che V.S. Illustrissima, sara non meno riguardatore de la fede, che egli ha in lei, che de la giustitia, & de la causa; onde restituito in manco strana fortuna, terrà per caso d'una nuova felicitade, l'havere esprimentato in si duri casi la benigna natura del padron nostro Magnanimo.

Di Maggio in Vinetia. MDXLVI.

PIETRO ARETINO.

ASFi²⁰

Duca ottimo

AL DUCA DI FIORENZA.

Se le lagrime che piovano da gli occhi de l'altrui allegrezza havessero lingua, circa il render gratie

Se le lagrime, che piovano da gliocchi delaltrui allegrezza havessero lingua; circa il rendere grazie ala somma Vostra eccellenza del Voto, che apresso la bonta di lei mi ha fatto adempire la vera imagine del Genitor suo, et la certa divotione de la fedele servitu mia; ne lascierei la cura a quelle tante da me sparte ne la letitia sentita al core per il caso di ciò. Ho/r/io (sempre piangendo per il gaudio de lo haverla riavuta) ho divulgato la lettera che degnaste scrivermi quasi fra tutti i nobili huominj di questa città: et anche lho fatta leggere. a i due Principi che al presente, qui si ritrovano. solo perche si vegga che non mancate di conservare ne i suoi rigori la giustitia, ne di mantenere ne i di lei privilegi la misericordia. intanto la voce uscita di bocca a la vostra benigna carta; ha risuscitato il corpo de la fama di francesco lionj. il quale si stima sepolto nel cimitero de la mala opinionione del vulgo. onde i desperatj sin de la vita sua, mutano sentenza. et nel far le cose meno aspre cominciano adiscarcargli dadosso del nome, la soma de le ribalderie, di cui la invidia de i suoi emoli lo caricò con fasci si grandi che altrj stupisce come il gentilhuomo non ci sia crepato sotto. et io per me Nel dirmi la magnanima carita di Vostra Signoria illustrissima che lhavete amato et amati, mi fornisco di aequitarmene in tutto. imperoche Voi non perseverarete in amare un cotal vostro servo essendo egli creatura di sorte rea. invero qua si conclude che la innata clementia vostra terminara le liti et le querele contra di tale; con la prestezza d'una laudabile et pacifica equitade il che prego iddio che segua. Di Vinitia il XIJ di Giugno MDXXXXVI

suplico col core con lo spirito et con lanima che venendo Titiano o essendo venuto abasciarvi la mano: che almanco se gli dica che il mio ritrato sia stato visto da Vostra eccellenza. intanto faccio fare di marmo la testa del Signor G. et la vedrete viva.

Inutil servo Pietro Aretino

ASPr¹

a la somma vostra Eccellenza del voto, che apresso la bonta di lei mi ha fatto adempire la vera imagine del genitor suo, & la certa divotione de la fedele servitu mia: ne lascierei la cura a quelle tante da me sparte per la letitia sentita nel core in caso de cio. hora io sempre piangendo per il gaudio di haverla ricevuta, ho divulgata la lettera la quale vi sete degnato scrivermi; in tutti i nobili di questa citta, & anche a i dui Principi, che al presente ci si ritrovano; l'ho fatta leggere solo perche si vegga, che non mancate di conservare ne i suoi rigori la giustitia, ne di mantenere ne i di lei privilegi la misericordia, in tanto la voce uscita di bocca a la vostra benigna carta, ha risuscitato il corpo de la fama di Francesco Lioni; il quale si stava sepolto, nel cimitero de la strana opinionione del vulgo: onde i desperati sin de la vita sua, mutano sentenza, & nel far le cose meno aspre, cominciano a discarcargli da dosso del nome, la soma de le ribalderie, di cui la invidia de gli emoli, lo caricò con fasci si grandi, che io mi stupisco come il gentilhuomo non ci sia crepato sotto, & io per me nel dirmi V.S. Illustrissima, che l'havete amato, & amate fornisco di aequitarmene in tutto. Imperoche voi non perseverarete in amare cotal vostro servo, essendo creatura di sorte rea. in vero qua si conclude, che la clementia vostra terminera a le liti, & le querele contra di tale, con la prestezza d'una laudabile equitade. il che prego Iddio che segua. Di Giugno in Vinitia. MDXLVI. PIE. ARE.

AL DUCA DI PIACENZA.

Da che la mia sorte mala non potendo mettere nel bello animo di vostra eccellenza la dimenticanza de la mercede promessami; si sfoga con la necessita, chio ne tengo in far si, che mi sia da quella indugiata. non piaccia a la fortunata bonta di Voi, che tal cosa piu mi s'indugi. imperoche ciò pregiudicarebe al gran nome che havete circa il vincere tutti i Principi del Mondo in osservare il si

Da che la mia sorte mala per non poter mettere nel animo di V. Eccellenza la dimenticanza de la mercede promessami; si sfoga con la necessita, ch'io ne tengo; in far si, che mi sia da quella indugiata, non piaccia a la fortunata di voi bontade, che tal cosa piu mi s'indugi. imperoche ciò pregiudicaria al gran nome, che havete circa il vincere quasi tutti i Principi del mondo in osservare

dela parola propria. Tosto che la *vostra* illustrissima altezza mi consola con la Cortesia chio aspetto darò ale stampe la Tragicomedia de gli Horatij e Curiatij, chio ho composta *per* intitolarla: come sa il DUCA ottavio Giovane degno Veramente è la sua fortuna *et* è esservj caro figliuolo. Di Vinetia il VIII Di Luglio MDXXXXVJ

il si, de la parola propria. Di Luglio in Vinetia. MDXLVI.

PIETRO ARETINO

ASFi¹⁰

Signor Mio Unico

Essendo Vostra eccellenza buona in Virtù de la propria sua voluntade, et non per grado di quella d'altri: in cambio di ringratiarvj de i cento scudi, che in nome di lei hammi dato il di lei Oratore, dico, che per non essere ne gli huominj veruna cosa piu degna di ammiratione de la bontà, che non è maraviglia che Voi Principe ottimo siate mirabile ne la liberalitade anchora. Per saper io che Voi da me adorato mi volete vivo; per non iscoppiar facendolo. è forza dirvi che al Settembre passato lorenzino corriere, insieme *con* una mia lettera istampata con laltre; vi porto il mio ritratto acio che secondo vi scrivevo comandaste che fussi messo ne le cucine, o ne le stalle solo perche anchio mi connumerassi fra i *vostri* servi. ma perche Vostra eccellenza era fuora. *et* il ritratto *et* la lettera diede al Maggiordomo di quella. *et* perche il pittor Salviatj mi scrisse, che sua signoria nel vider la mia effigie disse che io *non* ero punto invecchiato; anco a lui feci una lettera nel libro. onde meritano che si degnasse presentarla. al meno per honore de la virtù di Titiano. certo che essendo Messer Piero francesco quello honorato *et* litterato personaggio che egli è. doveva piu tosto raccomandare a Vostra Signoria illustrissima la mia servitu che disperarla col farmi pensare *non* sentendone in tanto tempo altro. che *non* vi fusse grata. benche *non* che a lui. ma al minimo staffier del mio Duca sono ischiavo. *et* gli bascio la mano *con* lanima *con* le viscere *et* *con* tutto quel che tengo nel core ne gli spirtj, et ne la vita. Di Maggio in Vinetia MDXXXXV

Inutile servo Pietro Aretino

Essendo vostra Eccellenza buona in virtù de la propria volontà sua, & non in grado di quella d'altri; in cambio di ringratiarla de i cento scudi, che in nome di lei hammi dato il di lei oratore dico, che per non essere ne gli huomini veruna cosa piu degna dt ammiratione, de la bontà, che non è maraviglia, se voi Principe ottimo siate mirabile ne la liberalitade anchora. Di Agosto in Vinetia. MDXLVI.

PIET. ARE.

ASPr²

Signore Giustissimo

Io, che insieme con l'universo: amiro la vostra prudentia, et con esso seco anchora adoro la vostra bontade: nel ricevere le mille volte cortesi lettere di voi. mi son chiarito (che lo avisarmi un mio

AL SIGNOR FERRANTE GONZAGA.

Io che insieme con l'universo ammiro la vostra piu che mirabil prudenza, & con esso seco anchora adoro la di voi veramente divina bontade, nel ricevere la mille volte cortese lettera di quella, mi son chiarito, che lo avisarmi il Pola

figliuolo in amore che gli havete detto, che se costì mando carta di procura, subito pagaramisi ogni passato avanzo. non si mancando a veruno mio dritto futuro) è suto piu tosto moto del desiderio, ch'egli tiene chio habbi bene, che da la certezza, che alcuno utile me ne conseguisca. onde in cambio, del pigliarne punto di sdegno, gliene rendo gran copia di gratie. imperoche tutte le parole, che vi sete degnato che io di vostro legga: son gioie da me stimate di molto maggior prezzo, che la carita, che mi si debbe per ordine di Carlo Augusto. la tremenda altezza del quale, (caso che il suo erario sborsi una cosi meccanica quantitate porta rischio di non triomfar de la impresa, che vinta [havra] per guiderdone il Mondo. darebbe forse manco peccato il torre de i Calici sù de gli altari, che indugiare ale mie fami il pane di cosi fatta limosina. il cui alimento mi si promette dare al giunger del suo termine. io non ho, che fare col tempo che diè arivare un dì, ma con il rimasto adietro molti anni fa. tal che adesso mi è debitore il presente, *et non* anco obligato lo avvenire. Hor quando sia che quel Don Ferrante, del quale piu stimo l'ombra del valore, che lo glorifica, che gli albori di quanti hoggi ci regnano ingrandezza; non mi guardi con la pietà di qualche presto soccorso. io (huomo libero, *et* sincero sì, che ne paura, *** puote indurre pure apensar cosa inlecita: per levar via il trastullo, che per mezo de i vani aiuti dicosta, *et* per conto dele bugiarde provisionj, si piglia di me la sorte. rinuntio in mare del rapresentante la cesarea persona in Milano; la somma dogni mio affar[e] costì. riputandomi a laude l'occasione del ciò facendo. avenga, che l'Aretino ne l'alto del rendere la cotal mercede; mostra di essere lo Imperadore, *et* lo Imperadore in ripigliarsela, diventa l'Aretino. *et* se pure avviene, che mi si atribuisca astoltitia, io m[e] ne rallegro. imperoche lesser tenuto in uno nel rifiuto del non goduto benefitio; cavo di biasimo CESARE che non provvede, che i suoi doni mi si osservano, se bene ne fa fede il testimonio, chio ho in punto *per* rimandargli del privilegio parlo. non mancando pero di ritenermj nelcore la isvisceratissima fervenza, con che sempre predicarò le qualita dive de la Maesta sua, *et* le conditioni chiare de la eccellentia vostra. Di Dicembre in Vinetia

MDXXXXVJ

Ottimo Signor mio

mio figliuolo in amore, che gli havete detto, che se io costi mando carta di procura, subito pagarammisi ogni passato avanzo; non si mancando a nessuno mio dritto futuro; è suto piu tosto moto del desiderio, che esso tiene, ch'io habbi bene, che da la certezza, che alcuno utile ne conseguisca. onde in cambio del pigliarne punto di sdegno, gliene rendo gran copia di gratie; imperoche tutte le parole, che vi sete degnato ch'io di vostro legga, sono gioie da me stimate di molto maggior pregio, che la carita, che mi si debbe secondo l'ordine di Carlo Augusto. la tremenda altezza del quale (caso che il suo herario sborsi i soldi d'una si meccanica quantitate, porta rischio di non trionfar de la impresa) che vinta nel mondo, ne havra per guiderderdone in cielo; saria forse minor peccato il torre i calici su de gli altari, che lo indugiare a le mie fami il pane de si fatta limosina; il cui alimento mi si promette a lo arivare del suo termine. io non ho che fare col tempo che die giugnere un di, ma con il rimasto a dietro molti anni sono. tal che per adesso, mi è debitore il presente, & non per anco obligato l'avenire. Hor quando sia che quel Don Ferrante, del quale piu stimo l'ombra del valore, che lo glorifica, che gli alberi de la grandezza di quanti hoggi ci regnano; non mi guardi con la pietà di qualche presto soccorso; (io huomo libero, & sincero sì che ne paura, ne speranza puote indurme pure a pensar cosa inlecita) per levar via il trastullo, che per mezo de gli aiuti di costa vani, & per conto de le pensioni bugiarde, si piglia di me la sorte; rinuntio al rapresentante la Cesarea persona in Milano, la somma d'ogni mio affare costì. riputandomi a laude l'occasione del cio facendo. imperoche l'Aretino nel atto del rendere la cotal mercede, mostra a d'esser lo Imperadore, *et* lo Imperadore nel caso del repigliarsela diventa l'Aretino, *et* se pure avviene, che mi si attribuisca a stultitia; io me ne rallegro. pero che nel essere stimato insano, nel rifiutare il non goduto benefitio; cavo di biasimo Cesare, che non provvede, che i suoi doni mi si osservano, se bene ne fa testimonio il privilegio, ch'io tengo in punto per rimandargli. ritenendomi pero nel core de l'anima, lo isviscerato fervore, con che sempre predicaro le qualita de la Maestade sua, & le conditioni de la Eccellenza vostra. Di Dicembre in Vinetia. MDXLVI. PIET. ARET.

Ub²

AL DUCA DI PIACENZA.

Il tutto pieno di modestia, & di gratia M. Valerio Amanio huomo circonspetto, & prestante, & di

Il tutto pieno di modestia, et di gratia: cio è Messer Valerio Amanio huomo circospetto, et prestante, et di vostra Eccellenza segretario et familiare: mi ha dato et la lettera, e i centocinquanta scudi; con che quella di sua spontanea gentilezza, et benignità in un tempo istesso si è degnata honorarmi, et sovvenirmi. onde vi giuro per quella Fortuna, che solo atende a trovare tutto di nuovi modi di felicità per gratificarsi con laurea casa Farnese che non havrei potuto soffrire l'allegranza da me sentita nel ricevere de luna cosa et de l'altra: se la vergogna del non meritare questa, ne quella: non ci si fusse interposta. Io in pura coscienza confesso essere indegno di si fatte reali mercedi. imperoche devo fare a senno del mio animo che per havere stampata in se stesso la di voi imagine gia sono molti anni, et molti: non ha mai mancato di ramentarmj il por da canto la speranza d'ogni altro signor grande: dandomi solamente a sperare in voi Principe grandissimo. benche de lo errore commesso in cio; ne sono stato punito da la miseria di che mi havrebbe cavato la pietà de la clemenza vostra. lalta mansuetudine de la quale provocarò in modo con la copia de le buone opere, che il peso de la povertà, che havrei deposto per il passato bontade sua, lo disporro la di lei gratia per lo avvenire. intanto le faccio un presente di me medesimo con il certo testimonio del mio core, et de la mia anima che vengono a fargnele fede indubitata, insieme con questa carta sincera. et perche tra pochi giorno mandarò a Vostra eccellenza cosa, che glie ne havranno invidia gli imperatorj, e i Re la concludo col basciarle la mano. Di Vinetia VJ D'Agosto MDXXXXVJ

Ivisceratissimo servo Pietro Aretino

vostra Eccellenza meritamente segretario, & familiare; mi ha dato, & la lettera, & i ducento scudi con che quella di sua spontanea gentilezza, & benignità; in un tempo si è degnata sovvenirmi, & honorarmi. onde vi giuro per quella fortuna, che solo attende a trovare tutto di nuovi modi di felicità, per gratificarsi con l'aurea casa Farnese: che non havrei potuto soffrir l'allegranza da me sentita nel ricevere de l'una cosa & de l'altra, se la vergogna del non meritare questa, ne quella non ci si fusse interposta. io in coscienza pura, confesso essere in degno di si fatte reali mercedi: imperoche dovevo fare al senno del mio animo, che per haver stampata in se stesso la vostra imagine gia sono molti anni, & molti; non mai ha mancato di riprendermi nel porre da canto la speranza d'ogni altro Signore grande, dandomi solamente a lo sperare in voi Principe grandissimo. ben che de lo errore commesso in cio, ne sono stato punito da la miseria, di che mi havrebbe cavato la pietà de la ottima clemenza vostra: l'alta mansuetudine de la quale provocarò in modo con la copia de le buone opere, che il peso de la povertà, ch'io havrei deposto per il passato, bontade sua; lo diporrò in la di lei gratia, per lo avvenire. in tanto le faccio un presente di me con il certo testimonio del mio core, & de la mia anima, che vengono a fargliene fede indubitata insieme con questa carta. Di Genao in Vinetia. MDXLVII.

PIET. ARET.

AG²

Sacratissimo CESARE

Il grande, et mirabile IDDIO: aciocche Iesuè restasse vincitore de i suoi avversari, fece fermare il sole. et il verace et omnipotente CHRISTO, perche Carlo triomfi de i propri inimici, cambia il Verno in Primavera. Siche segua la santa Maestra Vostra l'impresa. imperoche il fine di lei felice; vi prepara per guiderdone hierusalemme il qual poi acquistato; bisogna che posiate tutte le cose; e tutte le guerre apartinenti agli andari del Mondo. solo atendendo come eletto famigliare del MOTOR sommo; ala salute de la Generatione humana. Di Vinetia lultimo Di Genao. MDXXXXVIJ

Postscritta: io suplico in ginocchionj: la clemente mansuetudine di vostra Maestade. adegnarsi di

A CESARE.

Il grande, & mirabile Iddio: accioche Iosue restassi vincitore de i suoi avversari, fermò il Sole; & il verace, & omnipotente Christo: perche Carlo trionfi de i propri inimici, ha converso in primavera, il verno. si che segua la santa Maestade vostra l'impresa: imperoche il fine di lei, vi consegna per guiderdone Gierusalemme. del quale preso il possesso, lasciate non pur le guerre, ma tutte le cose apartinenti a gli andari del mondo; attendendo come solo famigliar del motor sommo in terra; a provvedere a la salute de la generatione humana. Di Genao in Vinetia. MDXLVII.

PIE. ARET.

mandarmi una volta una sua carta *et* poi morirò felice. la scongiuro anco *per* tutte le sue stupende felicità a comandare a don fernando che mi paghi al meno 1200 *scudi* di aiuto di costa mendicati sette anno. *** *per* dopperarmi *** [me]desimo ***

HouL¹

Padrone Mio Unico

Niuna cosa nel caso del mio non meritato infortunio mi poteva ricrear l'animo disperato, per via d'altra consolatione di quella; con cui hammi del tutto confortato la lettera scrittamj da la vostra mansuetissima eccellenza et è certo che quando, chio habbi avivere in bando da la sola gratia di lei: solgami iddio la vita sempre intinta a dar fede a la speranza che tanto mi promette de la cortesia di Voi, che piu non può desiderarne la necessità che mi afflige. onde gliene bascio la mano con dirvj, che nel leggere il bando in quella parte che vole che coloro che dal XXXVIIIJ in quà hanno tenuto il comertio de i foroscitj si diano in nota: imperoche confessandolo saranno ricevutj ne la venia de la sua gran clementia: ho pensato che il premio che riserbate a me che mai *non* son conversato con tali; sia un dono di quel presto soccorso che augura la piu *** calamita mia. Di Vinetia il XXVIIIJ D ottobre 1547

Inutile servo Pietro Aretino

AL DUCA DI FIORENZA.

Niuna cosa (nel caso del mio non meritato infortunio) mi potea recrear l'animo disperato per via d'altra consolatione di quella, con cui hammi del tutto confortato la lettera scrittami da la vostra mansuetissima Eccellenza. & è certo che quando sia ch'io habbi a vivere in bando da la sola gratia di lei, tolgami Iddio la vita sempre intenta a dar fede a la speranza, che tanto mi promette de la cortesia di voi, che piu non puo desiderarne la necessita che mi afflige. onde gliene bascio la mano con dirvi, che leggendo il bando in quella parte che vole, che coloro i quali dal trenta nove in quà, hanno tenuto il commertio de i forusciti, si diano in nota, imperoche confessandolo saranno ricevuti ne la venia de la sua gran clementia; ho pensato che il premio che riserbate a me, che mai non son conversato con tali; sia un dono di qualche presto soccorso. Di Ottobre in Vinetia. MDXLVII.

P. ARETINO.

– Libro V

ASFi²⁴

Unico Padrone Mio

Poi che la sorte vole che la verita si tenga per bugia nel mendico, et la bugia si affermi per verita nel facultoso; acìd *non* paia chio dica menzogna ecco, che mando ala vostra eccellenza la lettera con la quale il buon duca DURbino si rallegra meco de lhaver io maritato la figliola mia, nel suo stato. io ciò faccio perche la fede, ch'è per darsi a cotale carta autentica; et dal *Reverendissimo* di Ravenna, et da lo *Illustre* di Mendozza; ritria la mercè destinata in honor di Dio a la dota, non altrimenti, che una si santa limosina ritrará da voi, che insegnate il mestier de l'opre pie, non solo a chi è misericorde come Monsignor Benedetto, et Don Diego; ma a qualunque si trova empio nel modo, che si vede essere *et* un Turco, et un moro. benche senza il mezo di si degna testimonianza merito, che mi si creda tal cosa; avenga che non

AL DUCA DI FIORENZA.

Poi che la sorte vole, che la verità si tenga per bugia nel mendico, & la bugia, si affermi per verità nel facultoso; ecco, che mando a la vostra eccellenza la lettera con la quale il buon Duca di Urbino, si rallegra meco, de l'haver maritato la mia figliuola nel suo stato. io ciò faccio, perche la fede, ch'è per darsi a cotale carta autentica, & dal Reverendissimo di Ravenna, & da lo Illustre di Mendozza; retria la mercè destinata in honor di Dio a la dote; non altrimenti, che una si santa limosina retrara da voi, che insegnate il mestiere de le pie opere, non solo a chi è misericorde, come Monsignor Benedetto, & don Diego; ma a qualunque si trova empio, nel modo, che si vede essere un Turco, & un Moro. Benche senza il mezo de si degna testimonianza merito, che mi si creda tal cosa. avenga che non mi sento di natura

mi sento di natura si rea, che ardessi pensare, non che ispendere la carita, chio aspetto; in altro che nel debito del matrimonio espedito. et ben può dirlo questa citta in comune, s'è in me bontade, o niquitia. ella vede se a dieci case piu ricche, che la mia povera; cedo io ispedaliere, et hoste d'ogni senza ricetto affamato. ne per le chiese, ne per le strade passo mai, ne vado che non oda gridare a le turbe, iddio vi dia vita lunga, mantengavi Christo sano; et simili parole penetranti a l'animo di coloro, che ispartiscano le procacciate sustantie, con le necessitadi de l'altruj miseria. mille Ducati, è la promessa da me fatta a lo sposo in contanti prima, che se le dia l'anello. ala cui necessaria somma, suplira la catena, che mi manda l'altezza del Principe di Spagna. et oltre le presenti nozze; cerco di farle anchora d'una mia nipote in Arezzo; con la giunta de la casa qui da me comprata ala madre de la novella fanciulla, che mi ha servito XX annj. et io meschino che rimango ignudo per causa di tanti in un tratto miracoli; in premio di si dovuti uffitij, sarò rivestito da Christo. con cio sia, che anco in la patria i propri parenti sustento. ma viva pure il gran Cosimo, che di vivere con ogni commoditate non dubito. et la concludo con le mani giunte pregandovi che sia ordine del prestante Imbasciador pandolfini, il porgere del dono vostro al consorte imperoche et il Cardinale, et sua signoria gli daranno i loro imitando la di Voi liberalita realissima. Di Vinetia il XVJ di GENAIO MDXLVIIIJ

Inutile servo Pietro Aretino

si rea, che ardessi pensare, non che ispendere la caritate ch'io aspetto; in altro, che nel debito del matrimonio espedito; & ben puo dirlo questa città in comune; s'è in me bontade, o niquitia. ella vede, se a dieci case piu ricche, che la mia povera: cedo io ispedaliere, & hoste d'ogni senza ricetto affamato. ne per le chiese, ne per le strade: passo mai, ne vado, che non oda gridare a le turbe: Iddio vi dia vita lunga: Christo mantengavi sano: & simili parole penetranti a l'animo di coloro, che ispartiscano le procacciate sustantie, con le necessitadi de l'altrui miseria. mille ducati è la promessa da me fatta, a lo sposo in contanti: prima che se le dia l'anello. a la cui necessaria somma, suplisce la catena, che mi mandò l'altezza del Principe di Spagna: & oltre le presenti nozze, cerco di farle anchora d'una Nipote in Arezzo: con la giunta de la casa da me comprata, a la madre de la novella fanciulla, che mi ha servito vinti anni, & io meschino, che rimango ignudo per causa di tanti in un tratto miracolo: i premio si dovuti uffitii, saro rivestito da la liberalità di Dio. conciosia che anco in la patria i propri parenti sustento: & quel di che piu mi glorio, che d'altro: è che non tengo pur un soldo di debito al mondo. Di Dicembre in Vinetia. M. D. XLVIII. P.A.

ASFⁱ²⁵

Padrone Mio

La modestia con che nostra Eccellenza ha ripreso il mio dire cioche scrissi debbla verita, et debbla menzogna; hammi insegnato con una severa correctione di prudentia a chiuder la bocca abla penna. onde confesso di meritarne gastigo in quanto a la lingua, ma circa il giuditio non gia. Imperoche la lettera per via de la quale vi rendei gratie de la mercede promessamj in dote de la figlia, molto chiaro dimostra se in conoscervj sono ignorante, o nò. per Dio, che indirvj cio che pur dissi iscrivendo; mi parve esprimere in certa piacevole maniera di scherzo la poca autorita d'un par mio, et non altro. benche dimando di tal colpa perdono quasi errante in ciò con malitia. non mancando tosto che qui ariva il mio genero di quel, che me impone l'ordine de la nostra Magnanimitade illustrissima. a la cui bonta veneranda;

AL DUCA DI FIORENZA.

La modestia con che vostra eccellenza ha ripreso il mio dire, che le verità dette da gli huomini vili, sono tenute bugie da i grandi, et le bugie de i personaggi di credito, verità; hammi insegnato con una severa correctione di prudentia, a chiuder la bocca a la pena. onde confesso meritarne gastigo, inquanto a la lingua, ma circa il giuditio non già. imperoche la lettera, per via de la quale vi rendei gratie de la mercede promessami in dote de la figlia; molto chiaro dimostra, se in conoscervi sono ignorante, o nò. per Dio, che in dirvi, cio che pur dissi scrivendo; mi parse esprimere in certa piacevole maniera di scherzo. la poca autorità d'un par mio, et non altro; benche dimando di tal colpa perdono, quasi errante in ciò con malitia: non mancando tosto, che qui ariva il mio genero, di quel, che me impone l'ordine de la vostra magnanimitade illustrissima. a la cui bontà

bascio il leale core mio la mano. Di Ferrairo in Vinetia il XIII. MDXLVIIIJ

Inutile servo Pietro Aretino

veneranda, baccia il leale core mio la mano. Di Genaiio in Vinetia M. D. XLVIIIJ.

Pietro Aretino.

Phill

Signor caro

La festa uscitamj dal core nel ricevere de la lettera, da le cui amiche parole, sono invitato a veder quella che costà in Padova si dee cominciare la Domenica del Carnovale; è stata compresa da tutti i miei *con* tanta solennità di <letitia> piacere che piu di sorte di gran ispettacolo, *non* potria con le sue novitadi arecarmene. onde de lo invito vi ringratio, *et* del *non* adempirlo mi scuso. *non* con la lingua de la presente carta, ma *per* bocca del Genero mio aportatore di essa a Voi, che mi pregate a venire due giornj prima del dì prescritto a la giostra; con dire, che se io ci *comparissi* in tal punto, la moltitudine levarebbe gli occhi da le sue bellezze *per* pascersi tutta de la mia presenza. ma che se inanzj ci vengo, goduto, ch'ella havra di me; rivolterassi poi agodere di lei; il che parlare fanvj l'affettione de l'amicitia, che vi dimostra il contrario. imperoche trasferendomicj ne lun tempo, o ne l'altro; per esser io un'ombra di cio che paio, la gente *non* discerneria me, ne i giostrantj. si che la cortese bontà di voi accolga cotal mio figliuolo, in mio scambio, che il raccontarmisi poi da lui, gli atti di si viva di guerra imagine, mi sara in luogo dhaverla visibilmente capita. Di Vinetia 1549 *ecc* Tutto domanj staranvj il prefato de la mia figliola marito in casa. *non per* darvj noia, ma *per* compiacere a lamore che mi portate il che sa il mondo, ne piu ne meno che mi sappia io.

AL SIGNORE ISPERONE.

La festa uscitami dal core, nel ricevere de la lettera; da le cui amiche parole sono invitato a veder quella, che costì in Padova, dee cominciare la Domenica di Carnovale; è stata compresa da ognuno de i miei ispiriti, con tanta solennità di piacere, che piu di sorte alcuna ispettacolo, *non* potria con le sue novitadi arecarmene: onde de lo invito vi ringratio, *et* del *non* adempirlo mi scuso, *non* con la lingua de la presente carta, ma *per* bocca del Genero mio, aportatore d'essa a voi, che mi pregate a venire due giorni prima del dì prescritto a la giostra: con dire, che se io ci *comparissi* in tal punto: la moltitudine levarebbe gli occhi da le sue bellezze, *per* pascersi tutta de la mia presenza; ma che se inanzi ci vengo; goduto, ch'ella havra di me, rivolterassi poi a godere di lei. ilche parlar favvi l'affettione de l'amicitia, che vi dimostra il contrario. imperoche trasferendomici ne l'un tempo, o ne l'altro; per esser io un'ombra di cio che paio; le genti *non* discerneria me, ne i giostranti. Si che la benigna cortesia vostra, accolga cotal mio figliuolo, in mio iscambio; che il raccontarmisi poi da lui; gli atti di si viva imagine di guerra, mi sara in luogo d'haverla visibilmente capita. Di Febraio in Vinetia. M. D. XLVIII. P.A.

ASFi²⁶

o Idolo Mio et sostegno

Perche la promessa osservata; può quasi dirsi parola d'Angelo, in lingua di Dio; ecco ch io nel conto de gli scudi ducento, che in laude del sì, semplice uscito di bocca a la bontà vostra, ho ritratt[o] quella sorte di gratie vi rendo, che soglionsi rendere ala misericordia divina, quando altri riceve da Christo, lo adempimento del voto, che lo consola nel modo, che mi sento consolar io, da la mercede, con che voi in honore de la religione caritativa, fornite di dotarmj la figlia. la divotion de la quale piu tosto è *per* iscordarsi che le son padre, che a lei siate stato benefattore. e tanto piu, l'obbligo debbe istamparci cotal beneficio ne la memoria, quanto meno il Dì dhoggi si diletta di sovvenire i miserrimi. Il torre, et il dare è di questi tempi costume; de le ingiurie, et *non*

AL CARDINAL DI RAVENNA.

Poi, che la promessa osservata ne le cose laudabili; può quasi dirsi parola angelica, in lingua di Dio; ecco, o Monsignore reverendissimamente illustre; che io nel conto de gli scudi ducento, che in laude del sì semplice; uscito di bocca a la bontà vostra, ho ritratti; quella sorte di gratie vi rendo, che soglionsi rendere a la misericordia divina, quando altri riceve da Christo, lo adempimento del voto, che lo consola, nel modo che mi sento consolar io, da la mercede con che voi in honore de la religione caritativa, fornite di dotarmi la figlia. La divotion de laquale, piu tosto è *per* iscordarsi che le son padre, che a lei non siate stato benefattore; e tanto piu l'obbligo debbe istamparsi cotal beneficio ne la memoria, quanto meno il dì d'hoggi si diletta di sovvenire i miserrimi. il

de le cortesie si piglia piacere il presente secolo; et indeprimere *et non* insollevare l'honestà si essercita l'eta che si vede; *et* però il core di tutta la somma de la gratitudine, che in eterno ve ne dimostrarebbe la lealta de la servitu mia s'ella non fusse inutile: si rallegra con quel *vostro* realissimo animo che solo atende acompiacersi ne le sue proprie magnificentie, *et non* in le grandezze tolte impresto da lambitione aurea, ch'è non pur matrigna de gli honorj, ma strega de la lode. onde aviene che i suoi seguaci, nel gomfiar seco di fuora, si riseccano in maniera di drento che apena ritengano lo spirito che di continuo è opresso da l'ansia de la vana gloria del mondo, come non fusse tanto di luog[o] in cielo che gli potesse adagiare in uno di quei seggi splendidi che si riservano a chi ripara le calamità de i buonj, con le limosine sante, ch'escano di mano a i giustj consimili ne l'arte del ben fare al Magnanimo Cardinale de gli accoltj. egli Benedetto *et* nel nome, et ne gli atti, *et* ne l'anima; concludeva la felicità del vivere, con la beatitudine de la vita, nel grado che gli promette la sua prestantia, che gli desidera la Chiesa, *et* che gli augura il mio spirto. Di Vinetia il XX DAprile MDXLVIII

schiavo De i *vostri* servi Pietro

torre, *et non* il dare; è di questi tempi costume; de le ingiurie, *et non* de le cortesie, si piglia piacere il presente secolo; *et* in deprimere *et non* in sollevare l'honestà si essercita l'età, che si vede; *et* però il core di tutta la somma de la gratitudine, che in eterno ve ne dimostrara la lealtà de la servitu mia, s'ella ben fusse inutile: si rallegra con quel *vostro* realissimo animo, che solo atende a compiacersi ne le sue proprie magnificentie, *et non* in le grandezze tolte impresto de l'ambitione aurea: laquale non pur matrigna è de gli honorj; ma strega de la lode. Onde aviene che i suoi seguaci nel gonfiar seco di fuora; si riseccano in maniera di dentro, che a_pena ritengano lo spirito, che di continuo è opresso da lo spasimo de la vanagloria del mondo; come non ci fusse tanto di luogo in cielo, che gli potesse adagiare in uno di quei seggi splendidi, riserbati per chi ripara le calamità de i buoni, con le lemosine sante, ch'escano di mano a i giusti, consimili nel mestier del ben fare, al magnanimo Accolti. egli benedetto *et* nel nome, *et* ne gli atti: *et* ne l'anima; concludera la felicità del vivere, con la beatitudine de la vita; nel grado che gli promette la sua prestantia, che gli desidera la chiesa, *et* che gli augura il mio spirto. Di Aprile in Vinetia. M. D. XLVIII. Pietro Aretino.

ASPr⁴

Padron Magnanimo

Non è presuntione quella, che mi spinge a ricorrere ala bontà di vostra eccellenza [m]a una certa fidanza, che nel suo esser diritto Principe debba tenere ognuno; onde poi ottenuta la gratia honestamente richiesta vada concludendo, che non piu, ch'altro gran maestro sete tra i benigni benigno, e tra i giusti giusto. tal chio che mai non resto di predicarvi in luna vertu, et in l'altra; vi suplico a commettere al podestà di caravaggio, con due parole di lettere, che faccia ragion sommaria a *Messer* Tarlato vitali de la mia cugina marito et qui mercante honorato egli deve è gia gran tempo; non so che quantita di danari, per il resto d'alcune lane; da *Giovanni* d'antonio, <Donativo>; del cui debito appare lo scritto autentificato a luffitio d[e]i consoli sotto il bollo di un Marco: a ciò il debitor caravaggesse confessi cotal cosa essere de la sua propria mano. ma non si pensi che se ben posso vantarmi che la mia divotion vi sia grata che ardessi pigliare la sicurtade, chio piglio, se non fussi accertato che similj carita, vi degnaste fare altre volte: non soportando che i tristi si vadino usurpando l'altruj, et i buoni per credergli il suo, patischino nel modo, che patisco io. imperoche in

AL S. FERRANTE GONZAGA.

Non è presuntione quella, che mi move a ricorrere a la bontà di vostra eccellenza ma una certa fidanza, che nel suo essere diritto Principe: debba tenere ognuno, onde poi ottenuta la gratia honestamente richiesta: vada concludendo, che voi piu che altro sete tra i benigni benigno, e tra i giusti giusto. Tal ch'io che mai non resto di predicarvi in l'una virtù, *et* in l'altra: vi suplico a commettere al Podestà di Caravaggio, con due parole di lettera, che faccia ragion sommaria a M. Tarlato Vitali d'una a me cugina marito, *et* qui di credito honorato mercante. egli deve di molto tempo fa: non so che quantita di danari, per il resto di alcune lane da Ser Antonio Donativo: del cui debito appare lo scritto autentificato a l'uffitio de i Signor Consoli: sotto il sugello di S. Marco: a ciò il debitore Caravaggesse confessi cotal carta, essere fattura de la sua istessa mano, ma non si pensi che se ben posso vantarmi che la mia divotion vi sia grata, che ardessi pigliar sicurtate, ch'io piglio, se non fussi certo, che di simili carità vi sete degnato fare altre volte; non soportando, che i tristi si vadino prevalendo de l'altrui, *et* i buoni per credergli il suo, patischino, nel

luogo di me medesimo tengo il su detto parente. insomma anchora che la speranza mi assicurj di adempiere il voto; voglio piu tosto, che mi vaglia la ragion che il favore. Di Vinetia il XXV Di Luglio MDXXXXIX

modo che patisco io; imperoche in luogo di me medesimo, tengo il su detto parente. In somma anchora che la speranza mi assicuri d'adempier il voto; voglio piu tosto che mi vaglia la ragion de la giustitia, che il favor del patrone. Di Aprile in Vinetia. M. D. XLVIII. Pietro Aretino.

ASFi²⁷

Singular DUCA.

Non pur le genti che vi obediscano per vertu *et* per fortuna: non solo gli huominj, che hanvi in riverentia per bontade *et* per merito; debbano exultare in gratia, tuttavia che vi nascano come adesso figliuoli; ma la serenissima casa vostra propria, è tenuta agiubilarne con quella sorte di letitia, che sentano gli animi di chi vede continuo sopraggiungersi da cose che lo glorificano ne la felicità, et nel nome. ecco che il vero istesso; giura, che senza dubbio egli è certo; che JDDIO, oltra lo eleggervi nel presente dominio inperpetuo; rinnova fatalmente in Voi lo immenso Arbore, de la Deificata prosapia de medici. tal, che la Natura provida, per ordine de la providenza eterna, come obligata in far cio; ha in Vertu del gran Cosmo; gia d'anno in anno venduti al Mondo quei Padri egregi, quei Duci invittj, *et* quei Pontifici massimi, di cui sono elette imaginj quei figli illustri a il lor Padre, *et* signore; concessi da Christo in premio del tenerlo, et in grado del'osservarlo, con la somma di quella carità, et di quella fede: con che sua eccellenza l'osserva in core, e teme in anima, che altro è, che in apparenza, et in ombra: *et* però in la giustitia è pio, et ne la pietade giusto. onde a me pare di concordare a molti, da che gli vivo in servo. che in vero è liberta imperante, il servire a buon Principe. Di Vinetia il VIIIJ Di Agosto MDXXXX

Inutile servo Pietro Aretino

AL DUCA DI FIORENZA.

Non pur le genti, che vi obediscano per virtù, *et* per fortuna; non solo gli huomini, che vi hanno in riverentia per bontà, *et* per merito; debbano esultare in gratia tuttavia che il cielo vi fa crescere la prole; ma la Serenissima casa vostra propria; è tenuta a giubilarne con quella sorte di letitia, che sentano gli animi di chi vede sopraggiungersi continuo, da cosa, che lo glorifica ne la felicità, *et* nel nome. ecco, che il vero istesso; giura che senza dubbio; egli è certo; che Iddio, oltra lo eleggervi nel presente dominio in perpetuo; rinnova fatalmente in voi, la edificata prosapia de i Medici. Del cui immenso Arbore le vostre Virtù son Radici, il vostro Senno Busto, le vostre Generosità Rami, i vostri costumi Frondi, le vostre Gratie Fiori, *et* le vostre Sorti Frutti. Onde la Natura provida, per ordine de la providenza eterna: quasi obligata a far ciò; in virtù del gran Cosmo, d'anno in anno rende al Mondo quei Padri Egregi, quei Duchi invitti, *et* quei Pontefici Massimi: di cui sono elette Imagini quei figli Illustri, concessi da Christo al lor Padre, *et* Signore; in premio del tenerlo, *et* in grado de l'osservarlo, con la somma di quella Carità, *et* di quella Fede, con che sua Eccellenza l'osserva in core, e teme in anima; che altro è, che in apparenza, *et* in ombra. *et* però in la Giustitia è pio, *et* in la pietade giusto. Onde a me pare di comandare a molti, da che gli vivo in servo: che in vero è libertà imperante, il servire a buon Principe. Di Luglio in Vinetia. M. D. XLVIII.

Pietro Aretino.

INTERPUNZIONE. Difficile è il discorso che riguarda le correzioni interpuntive. Questo perché mentre nella maggior parte degli interventi sopra individuati per Dolce si può cogliere una *ratio* legata alla sua attività in campo editoriale e strettamente correlata a quanto avrebbe poi codificato all'interno delle *Osservazioni* del 1550, lo stesso non può essere fatto assumendo che il revisore sia Ruscelli. È opportuno, però, fare una distinzione: la difficoltà nel delineare una linea di intervento definita è limitata ai

segni pausativi, mentre invece diversa è la questione per gli *accenti*, per gli *apostrofi* e per la separazione delle parole in *scriptio continua* che, nell'uno o nell'altro senso, dimostrano di avere un piano di correzione sicuramente più preciso.

Poco uniforme, perciò, appare essere il gruppo di interventi mirati a mutare la struttura dell'interpunzione originaria. La *puntatura* di *LIV* e di *LV* va in una direzione favorevole all'uso smisurato della *virgola* a scapito di altra punteggiatura. Ad esempio, per le integrazioni del *punto* si contano complessivamente nei due volumi 8 interventi: molto esigui considerato il numero di lettere e l'estensione delle stesse appartenenti al *corpus* qui circoscritto. Gli interventi si compiono in luoghi che possono richiedere la presenza di un *punto fermo* per la chiusura del senso di un periodo precedente. Si vedano, perciò, i seguenti esempi:

«con quella integrità di constantia, che si richiede in tutte le cose, che piu si desiderano, e temano; Che se ciò non fosse, non potreste in ciascuno accidente de i vostri sommi negotij» > «con quella integra virilità di constantia, che si richiede in tutte le cose, che piu si desiderano, e temano. che se cio non fusse non potreste in ciascuno accidente de i vostri alti negotij» (ASFi²³); «invero qua si conclude che la innata clementia vostra terminara le liti et le querele contra di tale; con la prestezza d'una laudabile et pacifica equitade il che prego iddio che segua» > «in vero qua si conclude, che la clementia vostra terminera a le liti, & le querele contra di tale, con la prestezza d'una laudabile equitade. il che prego Iddio che segua» (ASFi²⁰); «imperocche il fine di lei felice; vi prepara per guiderdone hierusalemme il qual poi acquistato; bisogna che posiate tutte le cose; e tutte le guerre» > «imperocche il fine di lei, vi consegna per guiderdone Gierusalemme. del quale preso il possesso, lasciarete non pur le guerre» (AG²); «benche senza il mezo di si degna testimonianza merito, che mi si creda tal cosa; avenga che non mi sento di natura si rea» > «Benche senza il mezo de si degna testimonianza merito, che mi si creda tal cosa. avenga che non mi sento di natura si rea» (ASFi²⁴); «ma che se inanzj ci vengo, goduto, ch'ella havra di me; rivolterassi poi a godere di lei; il che parlare fanvj l'affettione de l'amicitia» > «ma che se inanzi ci vengo; goduto, ch'ella havra di me, rivolterassi poi a godere di lei. ilche parlar favvi l'affettione de l'amicitia» (Phill); «vi suplico a comettere al podestà di caravaggio, con due parole di lettere, che faccia ragion sommaria a Messer Tarlato vitali de la mia cugina marito et qui mercante honorato egli deve è gia gran tempo; non so che quantità di danari» > «vi suplico a comettere al Podestà di Caravaggio, con due parole di lettera, che faccia ragion sommaria a M. Tarlato Vitali d'una a me cugina marito, et qui di credito honorato mercante. egli deve di molto tempo fa: non so che quantità di danari» (ASPr⁴) e «con che sua eccellenza l'osserva in core, e teme in anima, che altro è, che in apparenza, et in ombra: et però in la giustitia è pio» > «con che sua Eccellenza l'osserva in core, e teme in anima; che altro è, che in apparenza, et in ombra. et però in la Giustitia è pio» (ASFi²⁷).

È possibile notare anzitutto che in alcuni casi il *punto* è inserito in assenza di punteggiatura precedente; in altri, invece, sostituisce il *punto e virgola*, i *due punti* e le *virgole*. Considerati tutti gli esempi qui sopra proposti, si può dire che le esigenze del *punto* sono effettive: il senso delle frasi si conclude e

allora la pausa più prolungata acquisisce una sua ragion d'essere. Unica eccezione è in ASFi²⁴: la concessiva e la causale non sono separate realmente nel senso, ma sembrano avere un filo logico di continuità.

Opposte in termini numerici sono le correzioni tese all'inserimento della *virgola*. Le condizioni maggioritarie che prevedono il *coma* coinvolgono principalmente quelle dinanzi al *che* congiunzione dichiarativa, pronomi relativo o locuzione in formule come *tosto che* e *in modo che* (e di cui, infatti, si contano 140 interventi a favore). Chiaramente, non si parla di interventi sistematici, perché in 19 casi la *virgola* viene espunta lasciando lo spazio vuoto, mentre in altri, seppur nettamente minoritari, sono integrati altri segni, come i *due punti* (di cui si tratterà più avanti). A titolo esemplificativo, si propongono le seguenti correzioni dinanzi al *che*:

«nel leggere il bando in quella parte che vole che coloro» > «leggendo il bando in quella parte che vole, che coloro» (ASFi²⁴), «non soportando che i tristi si vadino usurpando» > «non soportando, che i tristi si vadino prevalendo» (ASPr⁴), «simigliano a la setta de i nuvoli che bene spesso, nel piu gran giorno, et si facilmente adombrano il lume del sole» > «simili a i nuvoli, che adombrano cosi spesso il lume del Sole» (ASFi²²), «cavo di biasimo CESARE che non provvede, che i suoi doni mi si osservano» > «cavo di biasimo Cesare, che non provvede, che i suoi doni mi si osservano» (ASPr²), «nel modo che per sempre son per serbarci le cortesie» > «nel modo, che per sempre son per serbarci le cortesie» (BCT), «non mancando tosto che qui ariva il mio genero» > «non mancando tosto, che qui ariva il mio genero» (ASFi²⁵) e *passim*.

Abbastanza frequenti sono anche le imposizioni del *coma* davanti alla congiunzione *et*, sia in presenza di elenchi polisindetici sia in dittologie, oppure quando si anticipano delle coordinate o degli incisi:¹⁸⁹

«Non restare occorrendo a te, o a i tuoi il mezo del poter nostro» > «non restare occorrendo a te proprio, & a gli amici tuoi» (ASFi²²), «che vivo *et* vero stassi» > «vero, & vivo stassi» (ASFi²²), «i fedeli *et* i dirittj» > «i leali, e i diritti» (ASFi²²), «che lhavete amato *et* amati» > «che l'havete amato, & amate» (ASFi²⁰), «il verace *et* onnipotente CHRISTO» > «il verace, & onnipotente Christo» (AG²) e *passim*.

Ancora, non si tratta di un uso esclusivo: l'impiego della *virgola* oscilla, infatti, anche con il *punto e virgola* e con il *doppio punto* soprattutto quando si vuole segnare una separazione più lunga tra le due frasi. Ecco di seguito gli esempi:

punto e virgola: «in altro che nel debito del matrimonio espedito. et ben può dirlo questa citta in comune» > «in altro, che nel debito del matrimonio espedito; & ben puo dirlo questa città in comune» (ASFi²⁴) e «che a lei siate stato benefattore. e tanto piu, l'obbligo debbe istamparci» > «che a lei non siate stato benefattore; e tanto piu l'obbligo debbe istamparsi» (ASFi²⁶);

¹⁸⁹ Si ricorda che l'imposizione della *virgola* in corrispondenza di incisi si era trovata anche nelle correzioni di Dolce (cfr. § 4.1.), sebbene questi consigliasse l'uso del *punto e virgola*.

doppio punto: «che mi manda l'altezza del Principe di Spagna. et oltre le presenti nozze; cerco di farle anchora d'una mia nipote in Arezzo» > «che mi mandò l'altezza del Principe di Spagna: & oltre le presenti nozze, cerco di farle anchora d'una Nipote in Arezzo» (ASFi²⁴), «nacqui la compassione circa le cose honeste, et inquanto alle inique, la severità. et ciò testimonia il diabolico eccesso» > «nacqueci la compassione circa le cose honeste, & in quanto alle inique, la severità: & ciò testimonia il diabolico eccesso» (ASFi²³) e *passim*.

Con il *per* che esprime un complemento di modo, di mezzo, di causa o con il *per* + *infinito* che introduce una proposizione finale, la *virgola* anticipa sempre la preposizione. I casi registrati nel *corpus* sono 6. Per i complementi si segnalano, ad esempio:

«che i trecento scudi consegnatimi da la illustre parola vostra» > «che i trecento scudi consegnatomi da la verace parola vostra, per dota de la prima figliuola mia» (Ub²), «[evvi] una pistola *** al liono. per via de la quale mi congratulo con esso seco» > «ne l'opra intitolatavi, evvi una lettera al predetto, per via de la quale mi congratulo seco» (ASFi²²);

per la subordinata finale, invece:

«che solo attende a trovare tutto di nuovi modi di felicità per gratificarsi con laurea casa Farnese» > «che solo attende a trovare tutto di nuovi modi di felicità, per gratificarsi con l'aurea casa Farnese» (Ub²), «la moltitudine levarebbe gli occhi da le sue bellezze *per* pascersi tutta de la mia presenza» > «la moltitudine levarebbe gli occhi da le sue bellezze, per pascersi tutta de la mia presenza» (Phill).

Fra il *coma* e gli altri segni interpuntivi vi sono delle oscillazioni nell'uso davanti a *ma*,¹⁹⁰ a *non* e a *con*. L'alternanza si verifica nuovamente con il *punto e virgola* e il *doppio punto*. Si osservino i seguenti casi:

ma: «non pon mente alle volontà, che gli vengano; ma si astiene da quelle, che gli potrieno, occorrere» > «non solo pone mente a le volontà che gli vengano, ma si astiene da quelle che gli potriano venire» (BCT), «pascersi tutta de la mia presenza. ma che se inanzj ci vengo» > «pascersi tutta de la mia presenza; ma che se inanzi ci vengo» (Phill);

non: «in far si, che mi sia da quella indugiata. *non* piaccia a la fortunata bontà di Voi» > «in far si, che mi sia da quella indugiata, *non* piaccia a la fortunata di voi bontade» (ASPr¹), «subito pagaramisi ogni passato avanzo. *non* si mancando a veruno» > «subito pagarammisi ogni passato avanzo; *non* si mancando» (ASPr²), «quasi errante in ciò con malitia. *non* mancando tosto» > «quasi errante in ciò con malitia: *non* mancando tosto» (ASFi²⁵);

con: «pur hieri da la di voi giustizia, puniti col flagello de la morte» > «pur hieri puniti da la di voi giustizia, con il flagello de la morte» (ASFi²³), «cerco di farle anchora d'una mia nipote in Arezzo; con la giunta de la casa» > «cerco di farle anchora d'una Nipote in Arezzo: con la giunta de la casa» (ASFi²⁴).

¹⁹⁰ Per cui Dolce aveva consigliato l'uso del *doppio punto* per esprimere contrarietà (cfr. Dolce 1550, c. 83r).

Quanto al *doppio punto*, i cui esempi di impiego sono stati già parzialmente evidenziati e mostrati, si consideri che è un segno di uso non particolarmente frequente paragonato al *coma*: si contano complessivamente 34 inserimenti. Rispetto alla *virgola*, i *due punti* hanno una funzione in più: introdurre un concetto che amplifica il significato della frase precedente o che l'aggiunge. Nel *corpus* sono stati evidenziati questi casi:

«Ecco, che i trecento scudi [...] testimoniano che voi nascendoci, nacquici la compassione circa le cose honeste, et inquanto ale inique, la severita. et ciò testifica il diabolico eccesso de i quattro nobili fiorentinj pur hieri da la di voi giustitia» > «Ecco, che i trecento scudi [...] testimoniano che voi nascendoci nacqueci la compassione circa le cose honeste, & in quanto a le inique, la severità: & cio testifica il diabolico eccesso de i quattro nobili Fiorentini, pur hieri puniti da la di voi giustitia» e «è Per sempre farmi abondare de i necessari commodi de la vita, perseverando io in reverirvi il nome con la divotione de lo inchiostro. bencheincio si vede esercitar ciascuno» > «è per farmi sempre abondare de i necessari commodi, che sustentano la vita, perseverando io in riverirvi al nome, con la divotione de lo inchiostro: benche in ciò si dee esercitare ciascuno» in ASFi²³, «che anco risplende in si altiera imagine per la fama che suona nel mondo il suo tremendo nome, et per la gloria per cui le vertu sue lhanno fatto immortale, a por mente non al cio che si possa haver commesso d'errore un mercante» > «che anco risplende in si altiera imagine, & per la fama che sonara in eterno il suo gran nome nel mondo; & per la gloria, per cui in virtu sua si è fatta immortale: a por mente non al cioche si possa haver commesso d'errore un mercante» in ASFi²².

Inoltre, in due esempi contigui sono utilizzati per aprire e chiudere un dialogo, attribuendo al *doppio punto* una funzione pragmatica, cioè avviare uno scambio di battute:

«ne vado che non oda gridare a le turbe, iddio vi dia vita lunga, mantengavi Christo sano; et simili parole penetranti» > «ne vado, che non oda gridare a le turbe: Iddio vi dia vita lunga: Christo mantengavi sano: & simili parole penetranti» (ASFi²⁴).

È adottato talvolta per separare un'ipotetica dalla reggente, come in

«Se le lagrime, che piovano da gliocchi delaltrui allegrezza havessero lingua [...]; ne lascierei la cura a quelle tante da me sparte» > «Se le lagrime che piovano da gli occhi de l'altrui allegrezza havessero lingua [...]: ne lascierei la cura a quelle tante da me sparte» (ASFi²⁰) e «se io ci comparissi in tal punto, la moltitudine levarebbe gli occhi da le sue bellezze» > «se io ci comparissi in tal punto: la moltitudine levarebbe gli occhi da le sue bellezze» (Phill),

o per dividere una generica subordinata dalla principale in soli due casi,¹⁹¹ quali

«onde poi ottenuta la gratia honestamente richiesta vada concludendo» > «onde poi ottenuta la gratia honestamente richiesta: vada concludendo» e «tal chio che mai non resto di predicarvi in luna vertu, et in l'altra; vi suplico» > «Tal ch'io che mai non resto di predicarvi in l'una virtù, et in l'altra: vi suplico» in ASPr⁴.

¹⁹¹ Come aveva detto Dolce 1550, c. 83r.

Sono 4 gli esempi in cui è impiegato per delimitare gli incisi parentetici rappresentati o da intere proposizioni o da semplici complementi, anche quando questi anticipano il verbo:

«senza dubbio la mente magna, et sacra di Voi dominatori misericorde, *et* giusto, è suta largita da DIO» > «certo la mente magna, & sacra di voi dominatore misericorde & giusto: è suta largita da Dio» (ASFi²³), «una certa fidanza, che nel suo esser diritto Principe debba tenere ognuno» > «una certa fidanza, che nel suo essere diritto Principe: debbe tenere ognuno» (ASPr⁴), «per il resto d'alcune lane; da *Giovanni* d'antonio, del cui debito appare lo scritto autentificato a luffitio d'consoli sotto il bollo di un Marco: a ciò il debitor caravaggesse [...]» > «per il resto di alcune lane da Ser Antonio Donativo: del cui debito appare lo scritto autentificato a l'uffitio de i Signor Consoli: sotto il sugello di S. Marco: a cio il debitore Caravaggiese [...]» (ASPr⁴) e «ne per le chiese, ne per le strade passo mai» > «ne per le chiese, ne per le strade: passo mai» (ASFi²⁴).

Infine, è utilizzato spesso davanti a *imperoche* e al *che* in funzione causale:¹⁹²

«parmi potere cioche voglio, da che non bramo cioche non posso; che in vero solo colui ha quanto desidera» > «parmi potere cio che voglio, da che non bramo, cio che non posso: che in vero solo colui ha cio che desidera» (BCT), «solo atende a trovare tutto di nuovi modi di felicità per gratificarsi con laurea casa Farnese che non havrei potuto soffrire [...]» > «solo attende a trovare tutto di nuovi modi di felicità, per gratificarsi con l'aurea casa Farnese: che non havrei potuto soffrir [...]» (Ub²), «confesso essere indegno di si fatte reali mercedi. imperoche devo fare» > «confesso essere in degno di si fatte reali mercedi: imperoche dovevo fare» (Ub²), «Siche segua la santa Maestra Vostra l'impresa. imperoche il fine di lei felice; vi prepara per guiderdone» > «si che segua la santa Maestade vostra l'impresa: imperoche il fine di lei, vi consegna per guiderdone» (AG²) e «onde a me pare di concordare a molti, da che gli vivo in servo. che in vero è liberta imperante, il servire a buon Principe» > «Onde a me pare di comandare a molti, da che gli vivo in servo: che in vero è liberta imperante, il servire a buon Principe» (ASFi²⁷).

Quest'ultimo uso non risulta essere esclusivo del *doppio punto*, ma – come è normale – la funzione si sovrappone a quella del *punto e virgola*. Si contano 6 interventi di questo tipo:

«che sa tener penna, et notar carte. imperoche iddio è àpresso di voi» > «che sa tenere penna, & notare in carte; imperoche Iddio è appresso di voi» (ASFi²³), «patischino, nel modo che patisco io; imperoche in luogo di me medesimo, tengo il su detto parente» > «patischino nel modo, che patisco io. imperoche in luogo di me medesimo tengo il su detto parente» (ASPr⁴), «o a i tuoi il mezo del poter nostro; di prevalertene: imperoche amandoti di core, come noi ti amiamo, non mai mancaremo di compiacerti» > «& a gli amici tuoi, la nostra opera di richiederci; Peroche amandoti noi di core, non potiam se non compiacerti» (ASFi²²), «eccovelo in la presente medaglia et vero, *et* vivo. peroche havendolo il Danese [...] ritratto» > «eccovelo in la presente medaglia, & vivo & vero; peroche il Danese [...] ha fornito di ritrarlo» (ASFi²²), «accolga cotal mio figliuolo, in mio scambio, che il raccontarmisi poi da lui» > «accolga cotal mio figliuolo, in mio iscambio; che il raccontarmisi poi da lui» (Phill).

¹⁹² Ivi, c. 83v.

Infine, è molto frequente nella separazione fra subordinata e principale, sia quando essa precede immediatamente prima la reggente, sia quando l'interposizione ritarda l'uso del verbo distanziandolo dal soggetto in apertura, come peraltro aveva prescritto Dolce nelle sue *Osservazioni*.¹⁹³

«per levar via il trastullo, che per mezo de i vani aiuti dicosta, *et* per conto dele bugiarde provisionj, si piglia di me la sorte. rinuntio in mare del rapresentante la cesarea persona in Milano» > «per levar via il trastullo, che per mezo de gli aiuti di costa vani, & per conto de le pensioni bugiarde, si piglia di me la sorte; rinuntio al rapresentante la Cesarea persona in Milano» (ASPr²), «avenga, che l'Aretino ne l'alto del rendere la cotal mercede; mostra di essere lo Imperadore, *et* lo Imperadore in ripigliarsela, diventa l'Aretino. et se pure avviene, che mi si atribuisca astoltitia, io m[e] ne rallegro» > «imperochè l'Aretino nel atto del rendere la cotal mercede, mostra a d'esser lo Imperadore, et lo Imperadore nel caso del repigliarsela diventa l'Aretino, et se pure avviene, che mi si attribuisca a stultitia; io me ne rallegro» (ASPr²), «alta mansuetudine de la quale provocarò in modo con la copia de le buone opere, che il peso de la poverta, che havrei deposto per il passato bontade sua, lo disporro la di lei gratia» > «l'alta mansuetudine de la quale provocarò in modo con la copia de le buone opere, che il peso de la povertà, ch'io havrei deposto per il passato, bontade sua; lo diporrò in la di lei gratia» (Ub²) e *passim*.

Ciò si verifica diverse volte quando il verbo principale ha un pronome in enclisi:

«non potreste in ciascuno accidente de i vostri sommi negotij, mostrarvi hor audace» > «non potreste in ciascuno accidente de i vostri alti negotij; mostrarvi hor audace» (ASFi²³), «quando pure vi paresse gastigarmi di si villana sicurtade: ci interpongo la presentia del padre vostro mirabile» > «quando pure vi paresse di castigare in me si imperiosa sicurtade; interpongoci l'ammiranda presentia del Padre vostro mirabile» (ASFi²²).

Rispetto alle correzioni attuate nei libri precedenti, non sono moltissimi i luoghi in cui sono espunti semplicemente i segni interpuntivi degli originali senza sostituirli ad altri: sono 34 i casi complessivi (pochi se si considerano anche solo tutti gli interventi a favore dell'inserimento della *virgola*). Di questi, 27 riguardano l'eliminazione del *coma* e 7 di altra punteggiatura. Questo a dimostrazione del fatto che la *virgola* era uno dei segni più impiegati da Aretino negli originali anche a quest'altezza cronologica. Quanto ai luoghi, si tratta in verità dei medesimi in cui il *coma* veniva inserito, aspetto che è sintomatico dell'assenza di codificazione della punteggiatura.

Per l'*accento*, è opportuno fare una distinzione tra *LIV* e *LV*. Si nota, infatti, un cambiamento di tendenza che registra un aumento degli interventi a favore dell'inserimento del segno nel quinto volume, seppure entrambi i tomi siano stati corretti in un arco di tempo piuttosto ravvicinato. Bisogna tenere presente che nel Cinquecento l'*accento* era spesso considerato un tratto interpuntivo superfluo: per Dolce aveva senso il suo utilizzo solamente in caso di valore distintivo, per discernere, ad esempio, la 3^a persona dell'indicativo presente del verbo *essere* dalla congiunzione copulativa *e*, oppure per evitare

¹⁹³ È stato già notato sopra per gli interventi di Dolce, che attribuiva tale funzione alla *virgola* (cfr. § 4.1) e a quelli di Domenichi in cui già si coglieva un'ambivalenza tra i *due punti* e il *punto e virgola* (cfr. § 4.2.).

che vi fosse una confusione terminologica in parole che a seconda dell'*accento* potevano essere sostantivi, aggettivi o predicati.¹⁹⁴ Insomma, era un elemento effettivamente utile che non aveva funzione prosodica, ma per l'appunto diacritica. Guardando, ad esempio, alle correzioni di Ruscelli nel *Furioso* del 1556, la linea sarà proprio quella della diacriticità.¹⁹⁵ Complessivamente, nei due volumi dell'epistolario l'*accento* è inserito 27 volte: di queste, solamente 8 sono in *LIV*. Per la maggior parte, le espunzioni coinvolgono i monosillabi, i connettivi e i verbi: *cio* ha perso il segno 7 volte (ASFi²³, BCT, ASFi²⁰, ASPr¹, ASPr²), *ha* ASFi²², *di* ('giorni') ASPr² e ASFi²⁶, *costi, su e die* ASPr², *si* ASFi²⁶, *puo* HouL¹, ASFi²⁴ e ASFi²⁶, *saro* ASFi²⁴, *provocaro* in Ub² e *passim*. Si aggiungano, all'elenco anche gli apocopati *-ade*, come *citta* (ASFi²⁰), *servitu* (ASFi²²), *pieta* (ASFi²²), *necessita* (HouL¹), che tuttavia sono sempre accentati in *Lv*. Non mancano oscillazioni per i casi qui evidenziati: *cio*>*ciò* ASFi²³, ASPr⁴ e in ASFi²⁷; *ha*>*hà* BCT; *pieta*>*pietà* Ub²; *citta*>*città* ASFi²⁴. Ruscelli lo appone ai seguenti termini: *severità* ASFi²³; *equità* ASFi²²; *benignità, povertà e diporrò* Ub²; *verità* ASFi²⁴; *già, autorità e bontà* ASFi²⁵; *solemnità* Phill; *bontà, virtù, quantità e carità* ASPr⁴; *virtù, felicità e libertà* ASFi²⁷; *età, lealtà, calamità e felicità* ASFi²⁶.

Le strade che il correttore percorre nel trattamento di due parole consecutive con vocali contigue o di *scriptio continua* di due termini con eliminazione della vocale finale nella parola precedente sono essenzialmente due: la prima, più praticata, è l'elisione vocalica cui subentra l'inserimento dell'*apostrofo*; la seconda è il ripristino della vocale originaria e la conseguente separazione fra i due termini senza l'introduzione dell'*apostrofo*. Come si è appena detto, il primo percorso è quello più comune: complessivamente, si contano 40 inserimenti di *apostrofi* contro 4 reintegri vocalici che conducono all'espunzione di alcuni dei segni. Questi ultimi sono rappresentati da *s'è* che viene corretto in *si è* in ASFi²³, *D'Urbino*>*di Urbino* in ASFi²⁴, *ch'altro*>*che altro* e *d'alcune*>*di alcune* in ASPr⁴. Si distinguono quei termini in cui l'inserimento dell'*apostrofo* serve a disgiungere una scrittura continua originaria dell'autografo da quelli in cui il segno è necessario per eliminare due vocali contigue presenti nell'originale. A titolo esemplificativo si segnalano *lha*>*l'ha* (ASFi²³), *chio*>*ch'io* (BCT, ASFi²², ASPr¹, ASPr², HouL¹, ASFi²⁶, ASPr⁴), *lopra*>*l'opra* (ASFi²²), *dogni*>*d'ogni* (ASPr²), *laurea*>*l'aurea* (Ub²), *dhaverla*>*d'haverla* (Phill), *dhoggi*>*d'hoggi* (ASFi²⁶), *luffitio*>*l'uffitio* (ASPr⁴) e *passim*. Negli altri casi, invece, avviene prima l'elisione e poi l'inserimento dell'*apostrofo*: *lo agravano*>*l'aggravano* (ASFi²³), *lo amico*>*l'amico* (ASFi²²), *lo avvenire*>*l'avvenire* (ASPr²), *di essa*>*d'essa* (Phill) e *passim*.

Più sistematico è invece l'intervento per la *scriptio continua*. Le correzioni vanno nella direzione della separazione fra le parole, a partire dalle preposizioni articolate, prima in scrittura continua e poi ridotte all'analiticità: *ale*>*a le* (ASFi²³), *dela*>*de la* (ASPr¹), *agli*>*a gli* (AG²), *ala*>*a la* (ASFi²⁶) e *passim* per un totale di 12 interventi in questo senso fra i due libri. La separazione fra le parole avviene

¹⁹⁴ Cfr. *supra*.

¹⁹⁵ Si veda Trovato 1991, p. 279. Nei *Fondamenti del parlar toscano*, Corso scrive che l'*accento* grave va posto alla fine della parola che sia monosillabica o plurisillabica, ad esempio nella *à* preposizione, al presente del verbo *essere* e al futuro e al perfetto indicativo della 1^a e 3^a persona e *passim* (cfr. Corso 1549, c. 10r).

anche nell'uso di una preposizione seguita da un sostantivo o da un verbo, come in *adiscarcargli>a discarcargli* (ASFi²⁰), *inche>in che* (ASFi²²), *nelcore>nel core* (ASPr²), *avivere>a vivere* (HouL¹), *in sollevare>in sollevare* (ASFi²⁶), *inperpetuo>in perpetuo* (ASFi²⁷) e *passim*. Diverso è, però, il trattamento dei pronomi relativi, per i quali la revisione va in senso opposto. Dove, infatti, nell'autografo erano scritti in scrizione separata, il correttore interviene legandoli in *scriptio continua*: in ASFi²³ si leggono *la quale>laquale*, *il quale>ilqual*, *le quali>lequali*; in ASFi²² *cio che>cioche* (anche se vi è un *cioche>cio che* in BCT); in Phill *il che>ilche*; in ASFi²⁶ *la quale>laquale*. Infine, sono solamente due i casi di unificazione in parole composte: *bene fattore>benefattore* BCT e *vana gloria>vanagloria* ASFi²⁶.

GRAFIA. Le principali aree di intervento sulla grafia degli originali sono quattro: il trattamento di *-j* in posizione finale di parola; il trattamento di *-antia/-entia*; il trattamento di altre grafie etimologiche; il trattamento delle maiuscole e delle minuscole.¹⁹⁶

Sono moltissimi gli esempi, registrati nel *corpus* qui analizzato, di passaggio del grafema *-j* alla vocale *-i* in posizione finale, come d'altra parte è stato già ampiamente osservato negli emendamenti di Franco, Dolce e Domenichi.¹⁹⁷ La correzione *-j>-i* è sistematica. Escludendo le parole che erano presenti negli autografi, ma assenti nella stampa per espunzioni o per rimodulazioni del discorso,¹⁹⁸ si contano 45 occorrenze complessive. I casi più frequenti riguardano i termini *huominj>huomini* (ASFi²³, ASFi²², ASFi¹⁰, ASFi²⁷), *dirvj>dirvi* (HouL¹, ASFi²⁵), *altruj>altrui* (ASFi²², ASFi²⁴, ASPr⁴); si segnalano, poi, alcune azioni attuate sull'enclisi pronominale, come *basciovj>basciovi* (ASFi²³), *usatemj>usatemi* (BCT), *conoscervj>conoscervi* (ASFi²⁵), *dotarmj>dotarmi* (ASFi²⁶), e su altri aggettivi e sostantivi, quali *danarj>denari* (ASFi²²), *annj>anni* (ASFi²⁴), *giornj>giorni* (Phill), *giustj>giusti* (ASFi²⁶), *similj>simili* (ASPr⁴) e *passim*. Tuttavia, emerge che non vi sono, almeno limitatamente al *corpus* d'indagine, correzioni che vanno nella direzione della normalizzazione dei plurali dei sostantivi e degli aggettivi in *-io*, fatta eccezione per un caso unico: *uffitij*, presente all'interno della lettera ASFi²⁴, è emendato in *uffitii*. Se questo si allinea con il processo di regolamentazione di tale esito, è in controtendenza rispetto alla mancata correzione in *negotij*, la cui grafia è conservata per ben due volte nelle epistole ASFi²³ e ASFi²². Il mantenimento di *-ij* in questo termine per ben due volte potrebbe essere la spia di una cristallizzazione della forma in tale parola, che, perciò, non viene percepita come errata dal correttore, sebbene comunque la riduzione del nesso *-ij* nel plurale di nomi e aggettivi in *-io* era un

¹⁹⁶ Sono gli stessi tratti delle correzioni dolciane. In più si segnala esclusivamente lo scioglimento in lettere dei numerali scritti in cifre latine (fatta eccezione per le date): nella fattispecie, ci si riferisce a *XX>vinti* dell'epistola ASFi²⁴ pubblicata in *Lv*.

¹⁹⁷ In questo la stampa agisce veramente con intenti normativizzanti e normalizzanti.

¹⁹⁸ Ci si riferisce a *errantj* e *Giovannj* in ASFi²², *Horatij*, *Curiatij* ed *esservj* in ASPr¹, *Salviatj* e *spirtj* in ASFi¹⁰, *ginocchionj* in AG², *domanj*, *staranvj* e *darvj* in Phill.

processo che era stato avviato molto tempo prima, già dall'autorità rappresentata da Bembo che nel corso degli anni Trenta correggeva le sue lettere.¹⁹⁹

Tutt'altro che sistematico sembra essere, ancora una volta, l'intervento mirato alla resa in volgare degli esiti *-antia/-entia* laddove la desinenza latineggiante era conservata. Sono circoscritti a 4 in casi in cui si attua la correzione e sono presenti solamente in *LIV*: *riverentia*>*riverenza* e *ubbidienza*>*ubbidienza* in ASFi²³, *prudencia*>*prudenza* ed *eccellentia*>*Eccellenza* in ASPr². Si rileva che tali rese riguardano principalmente l'esito *-entia*>*-enza*, mentre non si registrano esempi di interventi per *-antia*. Ciononostante, permangono le desinenze latineggianti degli stessi termini appena osservati e di altri. Complessivamente sono 9 elementi: *constantia* (ASFi²³), due *magnificentie* (BCT e ASFi²⁶), *presentia* (ASFi²²), *clementia* (HouL¹), *sustantie* (ASFi²⁴), *prudencia* (ASFi²⁵), *prestantia* (ASFi²⁶) e *riverentia* (ASFi²⁷). Questi, però, sono anche gli unici esiti del nesso latineggiante all'interno di tutto il *corpus* di analisi: sono, infatti, molto più frequenti (27 occorrenze) le desinenze in *-anza/-enza*, comprensive, però, sia dei termini già esistenti negli autografi, sia di quelli aggiunti da Ruscelli nella rielaborazione (*clemenza* e *conscienza* in ASFi²², *speranza* ed *Eccellenza* in ASPr²), sia, infine, dei provenzalismi *ricordanza* (BCT), *dimenticanza* (ASPr¹) e *fidanza* (ASPr⁴). Questo conferma dei dati anche sulla circolazione delle parole con la desinenza volgare, che soprattutto nella metà del Cinquecento tendeva a predominare su quella, seppur presente, latineggiante.²⁰⁰ E ci dice anche come negli anni compresi fra il '46 e il '50 fossero predominanti gli esiti con la desinenza volgare nella scrittura aretiniana, come è stato messo già in luce nei capitoli precedenti.²⁰¹

Sul trattamento della grafia etimologica *ex-* resa nell'esito volgare *es-* è opportuno spiegare il rapporto tra Ruscelli e le scritture latine. Anche nelle correzioni al *Decameron* del 1552 o al *Furioso* del 1556, il suo intento dichiarato sarebbe stato quello di eliminare ogni forma latineggiante.²⁰² Si trovano, allora, *experimentato* ed *exultare* rispettivamente in ASFi²² e in ASFi²⁷ corretti in *esperimentato* e in *esultare*.²⁰³ L'emendamento uniforma la grafia ai restanti esiti volgari presenti sia negli originali sia nelle stampe, ove ci sono *espedito*, *essercita*, *esercito* e *passim*. Si colloca nell'area delle rese volgari delle grafie etimologiche anche l'intervento su *transferendomici*>*trasferendomici* dell'epistola Phill.

Infine, per l'uso delle maiuscole e delle minuscole si distinguono diversi tipi di intervento: quelli concernenti alla posizione della parola che segue un *punto fermo*; quelli relativi a parole con valore enfatico; quelli sugli allocutivi; quelli sull'onomastica. Per il primo, si contano 13 correzioni distribuite

¹⁹⁹ Cfr. De Noto 2020, p. 77, come è stato già osservato.

²⁰⁰ Anche nelle lettere bembiane la correzione degli allestimenti per la stampa va verso la direzione dell'esito volgare (ivi, p. 9 e n. 32). Però, già tra le *Prose* del 1525 e la seconda edizione degli *Asolani* del 1530 si evidenzia una coesistenza fra i due tipi, seppur con la prevalenza dell'esito volgare; la correzione delle *Prose*, invece, mostra nuovamente una normalizzazione in volgare (cfr. Pulsoni 2018, pp. 42-63). Certo è che le correzioni di Ruscelli si muovono verso direzioni diverse: ad esempio, mentre nel 1552 corregge il *Compendio* di Collenuccio con *eccellentia*>*eccellenza* ed *esperientia*>*esperienza*, a quattro anni di distanza, nell'edizione del *Furioso*, *escellentia*>*eccellentia* non muta la sua desinenza (cfr. Trovato 1991, pp. 272 e 285).

²⁰¹ Cfr. cap. I § 2.2.

²⁰² Si rinvia a Trovato 1991, p. 250.

²⁰³ Ad esempio, nel *Furioso* del 1556 Ruscelli corregge *exaltar* in *essaltar* (ivi, p. 284).

fra *LIV* e *Lv*. Tuttavia, non tutte procedono nella direzione dell'inserimento della lettera capitale dopo il *punto*: 4 di questi casi, infatti, si muovono in direzione contraria, vale a dire che il revisore sostituisce una maiuscola autografa in favore della minuscola. Si propongono, di seguito, gli estratti presi direttamente dalle stampe evidenziando il passaggio dalla scrittura originaria al testo edito:

«onde avistosi Cesare che egli era a quel desso; non solo gli fece pagar cio che fu di sua parola, ma per caro il ritenne; si gli piacque la fiducia, che si fatto huomo, dimostrò ne la clemenza de la Maesta di lui. *Hor>hor* vediam mò se Francesco Lioni, che non è credo io di simil sorte [...]» (ASFi²²), «ne lasciarei la cura a quelle tante da me sparte per la letitia sentita nel core in caso de cio. *Hora>hora* io sempre piangendo per il gaudio di haverla ricevuta» (ASFi²⁰), «che non havrei potuto soffrir l'allegrezza da me sentita nel ricevere de l'una cosa & de l'altra, se la vergogna del non meritare questa, ne quella non ci si fusse interposta. *Io>io* in coscienza pura, confesso essere in degno di si fatte reali mercedi» (Ub²) e «perche Carlo trionfi de i propri inimici, ha converso in primavera, il verno. *Si>si* che segua la santa Maestade vostra l'impresa» (AG²).

In realtà, dai contesti non sembra che il *punto* svolga una funzione assimilabile più al *punto mobile* che al *fermo*: se fosse stato così, la minuscola sarebbe stata giustificata proprio dall'idea di una mancata conclusione del senso della frase precedente e la sua presenza sarebbe stata assimilata alla *virgola*.²⁰⁴ Eppure non sembra questo il caso. Per i restanti 9 esempi, invece, non si crea alcun problema di questo tipo: il *punto* svolge la funzione di chiusura del periodo precedente e determina il necessario inserimento della capitale nell'*incipit* successivo: si registrano quattro correzioni in BCT (. *la>*. *La*, . *in>*. *In*, . *et>* . *Et* e l'ultima che è anche un passaggio dalla *virgola* al *punto*)²⁰⁵, uno in ASFi²⁰ (. *imperoche>*. *Imperoche*), uno in ASFi²⁶ (. *onde>*. *Onde*), uno in ASPr⁴ (. *insomma>*. *In somma*) e due in ASFi²⁷ (. *tal>*. *Tal* e . *onde>*. *Onde*).

Costante è l'eliminazione della lettera capitale nel pronome allocutivo *Voi>voi*, di cui si contano 11 interventi distribuiti in ASFi²³, ASFi²², ASFi²⁰, ASPr¹, HouL¹, Phill e ASFi²⁷, mentre è sistematicamente introdotta per *eccellenza>Eccellenza* in ASFi²⁰, ASPr¹, ASFi¹⁰, ASPr², HouL¹, ASFi²⁵ e ASFi²⁷ (7 emendamenti complessivi). Un'oscillazione con *vostra>Vostra*, rispetto al costante *Vostra>vostra*, in ASPr¹: la tendenza è quella alla riduzione della capitale registrata in tre casi; c'è un passaggio da maiuscola a minuscola anche per *Magnanimo>magnanimo* e *Magnanimitade>magnanimitade*, mentre per i titoli nobiliari e per gli appellativi che concernono ruoli istituzionali e non il passaggio è a favore della capitale: *duca>Duca* (ASFi²² e ASFi²⁴), *padre>Padre* (ASFi²²), *conte>Conte* (ASFi²²), *signor>Signor* (Ub² e ASFi²⁷), *podestà>Podestà* (ASPr⁴) e *passim*. Si rimuove la maiuscola enfatica, ad esempio, in *Mondo>mondo* (ASPr¹), *Oratore>oratore* (ASFi¹⁰), *Genitor>genitor* (ASFi²⁰), *Carta>carta* (ASFi²²),

²⁰⁴ In questo senso sarebbero andate le correzioni al *Decameron* uscito nell'edizione Valgrisi del 1552 (Trovato 1991, p. 250-51).

²⁰⁵ Cfr. *supra*: «che cio non faccio, pero ch'ella non hà che darmi, poi che aprezzo piu la mia vertu, che i suoi beni. Come si sia; è arte che avanza con molta usura quella del lusingare i belli ingegni col premio».

Fortuna>fortuna (Ub²), *Generatione>generatione* (AG²), *Verno>verno* (AG²), *Primavera>primavera* (AG²) e *passim*.

Infine, sono corretti tutti i nomi propri scritti senza la lettera maiuscola: *iddio>Iddio* (5 volte in ASFi²³, ASFi²⁰, HouL¹, ASFi²⁴), *francesco lionj> Francesco Lioni* (ASFi²⁰), *lionj>Lioni* (ASFi²²), *accoltj>Accolti* (ASFi²⁶), *caravaggio>Caravaggio* (ASPr⁴), *vitali>Vitali* (ASPr⁴) e *medici>Medici* (ASFi²⁷); un solo caso nella toponomastica: *fiorenza>Fiorenza* (ASFi²²).

FONETICA. Sul piano fonetico non si segnalano correzioni dal carattere sistematico: talvolta, però, esse vengono attuate con un evidente intento di omologazione del testo, al fine di conferire uniformità linguistica all'opera.

Per quanto concerne il vocalismo, si contano tre emendamenti tesi all'inserimento del dittongo *uo* in sillaba tonica e libera: due riguardano *figliola>figliuola* in ASFi²³ e in ASFi²⁴, uno è per la 3^a persona dell'indicativo presente *po>può* sempre in ASFi²³. Si parla di intento normalizzante perché infatti le altre occorrenze delle due parole mostrano la presenza nel *corpus* dei tipi dittongati: sono altre due per *figliuol** (ASPr² e Phill) e altre tre per *può*, sempre scritto in questo modo (HouL¹, ASFi²⁴ e ASFi²⁶). In generale, nel *corpus* di riferimento si contano numerosi termini dittongati: *huomini, luogo, buono, nuova, huomo, gentilhuomo* e *passim*.²⁰⁶

Non mancano, poi gli emendamenti attuati per la vocale protonica. La tendenza per il trattamento di *e/i* è l'apertura vocalica soprattutto per i prefissati in *di-*, che passano perciò a *de-*: *dirittj>deritti* (ASFi²²), *dilinquente>delinquente* (ASFi²²), *disperatj>desperati* (ASFi²⁰). Altrove nel *corpus* si leggono *desidera, degnato, Dicembre*, ma anche *divotione, dimostrara, discarcargli*. Dunque, è presente un'oscillazione su cui il correttore non interviene, tanto più che anche un *de* in protonia sintattica è corretto in *di* (ASFi²⁴) e vi è un'alternanza correttoria in *vertu* e *virtuosi* emendati rispettivamente in *virtu* (BCT e ASFi²²) e in *vertuosi* (BCT), quando altrove vi sono due *virtu* in ASFi²³, uno in ASFi¹⁰ e uno in ASFi²⁷ e tre *vertu* distribuiti in ASPr⁴ e in ASFi²⁷. L'apertura si vede anche nel prefisso *ri-* corretto in *re-* in *recrear* (HouL¹), *retria* (ASFi²⁴) e in *retrara* (ASFi²⁴), eppure vi sono forme su *si* è intervenuti, quali *ritrarlo, ricevere, rinova* e *passim*. Un'altra apertura è in *limosine>lemosine* nella lettera ASFi²⁶. Due soli esempi di chiusura vocalica per il trattamento della *o* in protonia: nella missiva ASPr², *stoltitia* è corretto in *stultitia*, mentre in HouL¹ *foroscitj* passa a *forusciti*. Si inseriscono nel sistema di termini conservati con chiusura vocalica etimologica, come in *ubidisce, presuntione, rinuntio, sustento, facultoso, uffitii* e *passim*, andando contro quelli che erano gli usi aurei di apertura vocalica nel fiorentino.²⁰⁷ Sempre in protonia, il trattamento dei tipi *-ar-* ed *-er-* registra una doppia direzione

²⁰⁶ Si ricorda che il dittongo *o>uo* è più resistente rispetto a quello in *ie* ed è comunque marcato prosasticamente (cfr. Patota 1999, p. 105 e anche cap. I § 3.1.1.). La distinzione nell'uso prosastico e poetico di dittongo e monotongo è evidenziata ancora di più in una correzione di Ruscelli nell'edizione del *Furioso* del 1556 ove emenda un *nuove* in *nove* e un *pruove* in *prove* (cfr. Trovato 1991, p. 285).

²⁰⁷ Cfr. Castellani 1952, p. 36.

degli interventi: *troverebbero* e *ribaldarie* sono emendati in *trovarebbero* e in *ribalderie* rispettivamente nelle lettere ASFi²² e ASFi²⁰, mentre *perseverareste* e *terminara*, entrambi in ASFi²⁰, sono corretti in *perseverereste* e in *terminera*. In realtà, però, le forme che prevalgono nel *corpus* e su cui il correttore non interviene sono quelle in *-ar-*, come *maraviglia*, *sonara*, *lasciarej*, *pregiudicaria*, *levarebbe* e *passim*. Questa scelta potrebbe essere giustificata dal fatto che Ruscelli, in quanto potenziale revisore, riconosceva l'uso delle forme in *-ar-* come proprie della prosa, mentre quelle in *-er-* proprie del verso.²⁰⁸

Si segnala un'oscillazione nell'uso delle prostesi e delle sincopi vocaliche, fenomeni linguistici talvolta attuati, talune volte no. Ad esempio, si elimina la prostesi vocalica in *iscrivendo*>*scrivendo* (ASFi²⁵), ma si inserisce in *scambio*>*iscambio* (Phill); similmente, si registra la sincope in *haverebbe*>*havrebbe* (Ub²) e in *lettera*>*lettra* (ASPr⁴), ma in *lettere*>*lettera* (ASPr²) si ripristina la vocale.²⁰⁹ Per le forme prostetiche, in realtà sono piuttosto documentate nel *corpus*: sono 16 le occorrenze complessive in cui si registra la presenza della *i* dinanzi a *s* implicata (ad esempio, *istessa*, *istabilito*, *ispettacolo*, *ispedaliere* e *passim*), ma molto più numerose – anzi, maggioritarie e imponenti – sono quelle prive della vocale (*scorge*, *scudi*, *stassi*, *stima*, *splendore*, *stupisco* e *passim*).²¹⁰

Il correttore ripristina, poi, nella maggior parte delle correzioni, la desinenza in *-ade* degli astratti apocopati: *liberalita*>*liberalitade* (ASFi²³), *bonta*>*bontade* (ASPr¹), *Maesta*>*Maestade* (ASPr² e AG²), *carita*>*caritade* (ASFi²⁴), ma anche *bontade*>*bontà* (ASFi²⁷), *volontade*>*volonta* (ASFi¹⁰). Ad esempio, non la reinserisce mai in *virtù*.

Per il consonantismo, il revisore attua tre tipi di interventi: il primo è l'assordamento della consonante velare sonora [g] in posizione iniziale e intervocalica in *gastigarmi*>*castigare* (ASFi²²)²¹¹ e in *fatiga*>*fatica* (ASFi²³); il secondo è nella labializzazione della velare [k] di *qualunche*, tipo diffuso nella Toscana delle Origini in quasi tutte le aree dialettali,²¹² in *qualunque* corretto due volte (ASFi²³ e ASFi²⁴); il terzo e ultimo è nell'oscillazione nell'uso di consonanti scempie e geminate, talvolta corrette in una direzione, taluna nell'altra. Per le labiali, gemina la sorda in *àpresso*>*appresso* in ASFi²² e in ASFi²³, mentre scempia la geminata sonora in *ubbidienza* e in *ubbidisce* corretti rispettivamente in *ubi-*

²⁰⁸ In Ruscelli 1553, p. 69 si legge: «io dissi, che il Boccaccio haveva detto sempre MARAVIGLIA, et il Petrarca MERAVIGLIA sempre». Eppure, il tipo *-er-* è tipicamente fiorentino (cfr. Castellani 1952, pp. 22 e 26 e anche 1.3.1.2.). In questo caso la scelta non dipende dall'opposizione tra fiorentino e lingua municipale, ma tra prosa e poesia.

²⁰⁹ Sono complessivamente 7 le occorrenze di *lettera*, mentre due quelle di *lettra*.

²¹⁰ Già nel *Vocabolario* di Accarisio l'evoluzione da *ex-* latino poteva avvenire sia con *es-/is-* sia senza vocale (cfr. Accarisio 1543, c. 27r).

²¹¹ Come già visto, si tratta di un tipo ricorrente nella scrittura dell'autore, anche perché è tipico del dialetto aretino (cfr. Serianni 1972, p. 100 e n. 3 e a Castellani 1952, pp. 79-80). Sull'uso in *gastigare* nell'epistolario si rinvia al cap. I § 3.2.1.

²¹² Cfr. Manni 1979, pp. 130-31 e Patota 2008, p. 85. Aretino lo adotta in oscillazione con il tipo con labiovelare (si veda il cap. I § 3.1.2.).

dienza e *ubidisce* (ancora in ASFi²³). Raddoppia la nasale *m* in *amiro*>*ammiro* e *pagaramisi*>*pagaramisi*²¹³ in ASPr² e in *comertio*>*commertio* in HouL¹, ma la riduce con la *n* in *penna*>*pena* in ASFi²⁵. Gemina la dentale [t] in *atribuisca*, in *atende* e in *atendimento*, emendati in *attribuisca*, *attende* e *atendimento* rispettivamente nelle epistole ASPr², Ub² e AG² e la velare sorda in *socorso* e in *racontarmisi*, corretti in *soccorso* e *raccontarmisi* in ASPr² e in Phill.

MORFOLOGIA. Diversamente dagli interventi sulla grafia e sulla fonetica, nel caso delle correzioni morfologiche non è possibile riscontrare un insieme così numeroso di dati che lasciano ipotizzare una costanza nell'azione. La revisione appare, infatti, occasionale, a volte mirata effettivamente a uniformare alcuni tratti, altre volte, invece, ad allontanarsi dagli usi scrittori di Aretino. Tuttavia, gli interventi si avvicinano al pensiero linguistico di Ruscelli, che si coglie principalmente dalla lettura dei *Tre discorsi*.

Per la morfologia nominale e pronominale, si osservano dei metaplasmi di declinazione come in *dote*>*dota* (ASFi²³ e il ASFi²⁵) in cui la desinenza *-a* del femminile prende il posto dell'esito *-e* (per cui è documentato anche un intervento contrario in ASFi²⁷ in cui il *dota* dell'originale è emendato in *dote*).²¹⁴ C'è anche il passaggio, sempre da *-e* ad *-a*, del possessivo *sue*>*sua* nell'epistola ASFi²². Per i pronomi occorre un unico intervento che mira alla sostituzione di *egli* con *esso* in ASPr²: è una correzione che in realtà si allontana dagli usi canonici di *egli/esso* nel Cinquecento. *Esso* è lasciato, generalmente, per i soggetti inanimati e come pronomi obliquo accanto a *lui*, mentre *egli* è in funzione di soggetto animato: nel *corpus* d'indagine si nota che in due casi documentati in ASFi²³ e in ASPr² l'originale riporta *esso* come pronomi obliquo nel complemento di compagnia (*con esso*); in 6 casi con valore di soggetto (due in ASFi²³, uno in ASPr², uno in ASFi²⁶, uno in ASPr⁴ e uno in ASFi²⁷), l'autografo riporta *egli*, uso che appare dunque distintivo e sistematico. La correzione presa in esame vede l'inserimento di *esso* al posto di *egli* in una condizione in cui il pronomi si riferisce a un soggetto animato (nella fattispecie, il Pola).

Per la morfologia verbale, si contano singoli interventi sporadici non necessariamente attuati in senso uniformante: dimostrano, anzi, la profonda incertezza linguistica resistente ancora negli anni Cinquanta del secolo. La prima è la correzione della forma contratta della 6^a persona del presente indicativo del verbo *denno*,²¹⁵ registrato nella lettera ASFi²², in *debbono*, tipo che resisterà sino all'Ottocento e verrà utilizzato due volte nei *Tre discorsi*.²¹⁶ In questo modo, però, si omologa la scrittura delle *Lettere*: infatti,

²¹³ Si trovano altri casi, nel *corpus*, di nasale geminata dell'enclitico: *sodisfammi* in ASFi²² e *hammi* in ASFi¹⁰, HouL¹ e ASFi²⁵.

²¹⁴ Si rimanda alla correzione registrata anche in *LII* (cfr. § 4.1.).

²¹⁵ Già osservato nel cap. I § 4.5.2.; Trissino è l'unico che lo ammette in una grammatica (cfr. *supra*).

²¹⁶ Cfr. Serianni 2009, p. 234. Le occorrenze di *debbono* nell'opera ruscelliana sono a pp. 129 e 206 (cfr. Ruscelli 1553). Si ricorda, però, che Dolce aveva eliminato *debbe* per sostituirlo con *dee* per il suo uso prosastico (cfr. § 4.1.).

il tipo *debbe* occorre 6 volte negli autografi (ASFi²³, BCT, ASPr², ASFi²⁶ e ASPr⁴) e non è mai registrato, in questo *corpus* ristretto, il tipo *deve/devono*.²¹⁷ Due sono i passaggi del condizionale fiorentino in *-ebbe* a quello siciliano e poetico in *-ia*: nell'epistola ASPr¹ *pregiudicarebe* è emendato in *pregiudicaria*, mentre in BCT la correzione coinvolge il verbo *darebbe* sostituito, però, con *saria*. L'uso di Ruscelli nelle sue opere è oscillante: accetta, infatti, entrambe le desinenze, che perciò si alternano all'interno di tutti i suoi testi.²¹⁸ L'assenza di un intento uniformante è ravvisabile anche nelle *Lettere*. Infatti, in *LIV* e *LV* la situazione si presenta, già negli originali e senza alcuna correzione, in questo modo: *farebbe* (BCT), *havrebbe* (Ub²), *potria*, *levarebbe* e *discerneria* (Phill). Viene corretta la desinenza argentea in *-eno* nel condizionale presente²¹⁹ nel verbo *potrieno*>*potriano* registrato nell'epistola BCT, dove occorre già un congiuntivo in *-eno sieno*. Oltre all'intento normalizzante, qui si impone anche un'adesione alle norme bembiane, che prescrivono quest'uso nella prosa guardando alla scrittura di Boccaccio.²²⁰ Un recupero arcaizzante della desinenza *-i* per la 3^a persona del congiuntivo imperfetto²²¹ si riscontra nella correzione *restasse*>*restassi* all'interno dell'epistola AG², rispetto all'uso maggioritario, ma non assoluto, del tipo in *-e* preferito in tutta la scrittura aretiniana.²²² Sempre per il congiuntivo, si recupera il tipo *fusse* rispetto a *fosse* nell'epistola ASFi²³, resistente nella lingua dell'autore e più duraturo nell'ambito delle attestazioni fino al 1555; fra l'altro, è l'unica forma che occorre: 6 casi complessivi di *fusse* contro nessuno per *fosse*.²²³ Il revisore corregge poi il perfetto *parve* con il tipo forte sigmatico *parse* (ASFi²⁵).²²⁴

Anche per quanto riguarda gli interventi ruscelliani sugli indeclinabili emerge il desiderio di raggiungere l'uniformità testuale: nella missiva ASFi²², *oltre* è corretto in *oltra*, tipo argenteo già documentato nella scrittura di Aretino a partire dagli anni Trenta,²²⁵ nonché forma presente anche in ASFi²⁴ e in ASFi²⁷ in cui è conservato; nella lettera Phill, *costà* è emendato in *costi*, che occorre altre tre volte in questo *corpus* d'indagine (in BCT e in ASPr²).

*

²¹⁷ Che sono, invece, le forme predilette dal revisore quando emenda il Furioso nel 1556: *debbe*>*deve* (cfr. Trovato 1994, p. 284).

²¹⁸ Il tipo in *-ia* si trova sempre per il verbo *essere* (cfr. Ruscelli 1553).

²¹⁹ Cfr. Manni 1979, p. 167.

²²⁰ Nelle *Prose*, III 43 Bembo ne riconosce la legittimità nella forma (cfr. Dionisotti 1931, p. 137). Ruscelli, nei suoi *Discorsi*, critica Dolce per aver utilizzato il tipo *siano* e non *sieno* dopo averlo prescritto in quanto tipico della scrittura di Boccaccio (Cfr. Ruscelli 1553, p. 69). Nella scrittura autografa aretiniana prevalgono, tuttavia, i tipi in *-ano* (cfr. cap. I § 4.5.2.) e si ricorda una correzione inversa, seppure per il congiuntivo presente e non per il condizionale (ci si riferisce ad *-ano*>*-eno* attuata da Dolce al secondo libro delle *Lettere* cfr. § 4.1.).

²²¹ Si veda Castellani 1952, p. 157.

²²² Al cap. I § 4.5.2. si segnala la desinenza in *-i* solamente in *fossi* nel 1523, *havessi* nel 1529 e *credessi* nel 1545.

²²³ Si rimanda a Manni 1979, pp. 143-44 e al cap. I § 4.5.2. Una correzione identica era avvenuta anche in *LIII*, per cui si rinvia al § 4.2.

²²⁴ Presente nella scrittura dell'autore nel 1547 (*ibidem*).

²²⁵ Si veda il cap. I § 4.6.

Alla luce di quanto è emerso da questa analisi, si è abbastanza persuasi a credere che Ruscelli possa essere stato effettivamente il correttore di *LIV* e di *LV*. Combinando insieme le informazioni biografiche di Aretino e di Ruscelli, il rapporto che li lega e la profonda stima reciproca con la disamina qui riportata è possibile trarre alcune conclusioni.

Più che per i tratti linguistici relativi all'interpunzione, mediante cui possono essere ricavate informazioni esclusivamente riguardanti la funzione diacritica dell'*accento*,²²⁶ sono gli interventi grafici, fonetici e morfologici a fornire i dati necessari all'attribuzione ruscelliana delle operazioni di correzione. Posto che uno spoglio più approfondito di tutte le opere scritte o curate da Ruscelli potrebbe confermare maggiormente l'ipotesi, quanto emerge rispetto ad alcune sue revisioni in altre curatele e rispetto ai *Tre discorsi* procede nella direzione di questa dimostrazione. Sul piano grafico, l'orientamento è indirizzato verso l'eliminazione di alcuni tratti etimologici, come *ex->ess-*, mentre per altre grafie, come l'opposizione tra le desinenze *-antia/-anza* ed *-entia/-enza*, permangono oscillazioni, esattamente come si verifica anche all'interno dei suoi scritti e delle opere da lui corrette, di cui si sono portati sopra alcuni esempi. Nella fonetica, gli emendamenti in favore del dittongo sono legati all'identificazione prosastica del tratto rispetto a un uso del monotongo attribuito al verso; similmente, avviene per le stesse ragioni la correzione di *-er-* in *-ar-*: si tratta di classificazioni ricavabili dai *Tre discorsi*. Morfologicamente, il fenomeno caratteristico è rappresentato dall'impiego di *debbono*, che occorre sempre all'interno della sua grammatica, e dall'accettazione degli esiti *-ebbe* e *-ia* del condizionale, desinenze peraltro oscillanti anche nella scrittura aretiniana.

Le correzioni di *LIV* e di *LV* anticipano di qualche anno la scrittura dei *Tre discorsi* e l'attività di revisione condotta sui classici italiani già citati in precedenza, mostrandosi come una delle prime manifestazioni della prassi correttoria di Ruscelli, i cui fondamenti sarebbero stati esposti successivamente nella sua grammatica.

4.4. Sugli interventi di un ignoto revisore a *Lettere VI*

Diversamente da quanto è stato detto finora sui revisori che hanno contribuito a correggere gli altri cinque libri di lettere, ad oggi non è stata identificata la mano correttoria che è intervenuta nel *rimformare* il sesto volume dell'epistolario e perciò non è possibile definire il nome del revisore che ha apportato gli emendamenti visibili nell'edizione a stampa. Inoltre, gli studiosi hanno evidenziato una «quasi totale assenza di interventi»²²⁷ e hanno stabilito che quelle minime correzioni si sono pur sempre concretizzate alla presenza di Aretino – come per gli altri volumi dell'epistolario – nonostante l'uscita postuma del

²²⁶ Aspetto piuttosto condiviso dai grammatici rinascimentali.

²²⁷ Per questa considerazione si rinvia a Procaccioli 2002, p. 421.

libro per i tipi di Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1557,²²⁸ l'anno successivo alla morte dell'autore. Tuttavia, l'affermazione circa la scarsa presenza di emendamenti apportati al testo non è pienamente condivisibile. Se da un lato non si rilevano, infatti, né cospicui interventi sul piano fonico-morfologico né esagerate rimodulazioni del testo con espunzioni, integrazioni o addirittura riscritture di interi periodi o porzioni testuali (come era accaduto per i libri precedenti), dall'altro lato la normalizzazione attuata sul piano interpuntivo e grafico costituisce il nucleo correttivo più ricco, testimone, in realtà, di una prassi editoriale normale nel Cinquecento e di un'attività tipografica mirata essenzialmente alla regolarizzazione linguistica dell'ortografia, almeno a quest'altezza cronologica.

Queste prime considerazioni possono trovare conferma nella collazione – proposta qui sotto – fra gli autografi originali e le rispettive versioni edite nella stampa del 1557:

ASF³³

Magnanimo DUCA

Poi che ognun sa in che modo la Christiana vostra eccellenza, gastiga con severa giustitia gli heretici; mi rendo certo che la innata bonta di quella medesimamente vole che per tutto si sappia con che sorte di liberal caritade ricompensa i catolici. onde per farla capace che uno io sono di tali; le presenti santissime sei opre intitolate al suo Papa Giulio le mando. ma quando pure la spiri Christo ad havere dela mia poverta compassione come limosina l'aspetto, et non qual premio la bramo. hor fusse pure, che da voi che si fortunato Principe sete; mi si porgesse tanto in gratia de la vertude per anno, quanto io che si infelice meschino mi trovo; porgo in honor di Dio in sei mesi. benché il leggendario di tutti i santi che in breve sara fornito, et vi dedico; testimoniara a i Re, a gli Imperatori, et a i Pontifici; che sustantia de la misericordia, cioche a me che vi adoro si dona.

Di Vinetia il XXII Di Febraio.

MDLIJ

Di Vostra illustrissima eccellenza

AL DUCA DI FIORENZA.

Poi che ognun sa in che modo la Christiana V. Eccellenza gastiga con severa giustitia gli heretici, mi rendo conto che la innata bontà di quella medesimamente vole, che per tutto si sappia, con che sorte di caritade ricompensa con liberal premio i catolici. Onde per farla capace che uno io pur sono di tali, le presenti opre Santissime intitolate al Padre Santo le mando, ma quando sia che Giesù Christo la spiri ad haver de la mia povertà compassione, come limosina l'aspetto, & non qual mercede la bramo. Hor fusse pure che da voi che fortunato Principe sete, mi si porgesse tanto in gratia de la vertude l'anno, quanto ch'io che si meschina persona mi trovo, dò a poveri in honor di Dio in sei mesi, benché il volume che in breve sarà fornito, & vi dedico, testimoniarà a i Re, a gli Imperadori, & a i Papi, che sustantia de la misericordia è ciò che a me che vi adoro, si porge continuo. Di Marzo in Venetia. MDLII.

ASF³⁶

AL PRINCIPE DI FIORENZA.

Io scongiuro la felice grandezza, de la fatale vostra eccellenza o gran DUCA. scongiurola dico, in grado di quelle lagrime amare, di quegli sospiri ardenti, et di quelle passioni intrinseche che la

Io scongiuro la felice grandezza, de la vostra fortunata Eccellenza o gran Duca; scongiurola in grado di quelle lagrime amare, di quei sospiri ardenti, & di quelle passioni atroci, che la presente

²²⁸ P. Aretino, *Ecco che al come magno, magnanimo Hercole Estense, ha dedicato Pietro Aretino per divina gratia huomo libero il sesto delle scritte lettere volume; acciò che la immortale memoria del perpetuo nome, dell'ottimo duca, privi dell'oblivione la bramata ricordanza del suo*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557 (cfr. *EDIT* 16).

presente di sant'Andrea notte vicina; patì, et il mio core, et il mio spirito, *et* il mio animo; nel vedere in queste humilissime braccia morire quel suo Genitore immortale, che in vertu de l'armi, *et* in gloria; ha insegnato a resuscitare i nomi defunti ala morte. per tutte le presenti cose scongiurovi, con lhumilta de i prieghi nel tutto; ad havermi qualche riguardo in la poverta con gli effetti prestì, et non con le promesse lunghe. si che vi bascio la mano *et* gli aspettandogli.

Di Vinetia il XXVIIIJ de Dicembre MDLIJ

Di Vostra eccellenza illustrissima

Inutile servo [Pietro Aret]jino

notte di Santo Andrea patì, & il mio core, & il mio spirito, & il mio animo mentre vidi in queste humilissime braccia, morire quel suo genitore immortale, c'hà insegnato in vertù, & in gloria de l'armi a resuscitare i nomi defonti alla morte. Per tutte le sopradette cose, con i prieghi del supplicare, scongiurovi, ad havere qualche poco piu di riguardo a i meriti di me, che devrei esserne remunerato con gli effetti subiti, & non con le promesse tarde. Ma perche sò che voi sete; la speranza, ch'io ci tengo converte il dubbio, voglio dire in certezza; in dispregio de la sorte, che mi persegue in modo; che in tanto che vi bascio la mano, fammi pensare non il contrario, ma &c.

Di Novembre in Venetia. M D L I I.

CS

Signor Don Ferrante *illustrissimo*

Da che voi con giuditio savio, et con voluntade honesta, concedete liberamente gratie agli humili suplicanti; senza forse chio impetraro quella che con divoto core vengo achiedervi. laquale credo tanto piu presto ottenerla, quanto la compassione che me la fa dimandare; debbe antiporsi al delitto di Colui, che aciò ve la dimandi, me ne sforza per bocca de la istessa pietade. da la cui tenera *et* dolce carita nasce ciascuna opera christiana, et ogni altro pacifico bene. non negarei che Giantomaso da l'isola Di Doara (condannato ala galea, per causa del condur biade giu del cremonese) non meritasse per conto di si presuntuosa licentia; il laccio al collo, non che il remo in le mani: caso dico che lo stento de i suoi cinque figliuoli (da lo stratio de la miseria destrutti): non lhavessero promesso alasciare ogni pericolo di colpa, et di pena da parte; solo per rimediare a lo ignudo, a lo scalzo, al famelico de le sue ossa, del suo sangue, et dele sue carni. avvertimento di providentia divina, si poteva chiamare il decreto de la legge imperante; se incambio di condannarlo ale forche; gastigassero con il perdono il ladro, che converte il furto nel pane che mangiano, ne gli stracci che ricoprano, et nel tugurio che albergano le di lui creature mendiche. oime, che chi le vede morir de disagio, et non si mette aogni rischio per iscamparle; serpente, et non huomo può dirsi. ben si sa che anco de i gran Maestri, si veggono ingegnarsi per per tutte le vie; acio i nati di loro habbino de le necessarie commodita ne la vita; che se altramente facessero; patrigni gli sariano, *et* non Padri. piu d'un anno, è stato sepolto il mezo morto poveraccio in prigione; tormento bastante al commesso fallo pur troppo. benche niente de male gli par[i]ebbe, se la famigliuola stando in

AL GONZAGA.

Da che voi Signor Don Ferrante *Illustrissimo* con giudicio savio, & voluntade honesta concedete liberalmente grati a gli humili supplicanti, senza forse ch'io impetrarò quella che con divoto core mò vengo a chiedervi, laquale tanto piu tosto credo ottenerla, quanto la compassione che me la fa dimandare, debbe preporsi al delitto di colui, che acciò ve la dimandi me ne sforza, per bocca de la istessa pietade; dalla cui tenera carità dolce nasce ciascun'opera christiana, & ogni altro pacifico bene. Non negarei che Giantomaso da l'Isola di Dovara, condannato alla galea per causa dal condur bia de giu del Cremonese, non meritasse per conto di si prosuntuosa licentia il laccio al collo, non che il remo in le mani; caso dico che lo stento de i suoi cinque figliuoli, da lo stratio de la miseria destrutti, non lhavesser promosso a lasciare ogni rispetto di colpa, & di pena da parte: solo per rimediare a lo ignudo, a lo scalzo, & al famelico de le sue ossa, del suo sangue, & delle sue carni. avvertimento di providentia divina, si potria chiamare il decreto de la legge imperante, se i cambio di condannarlo alle forche, castigassero con il perdono il ladro, che converte il furto nel pane, che mangiano ne gli stracci che ricoprano, & nel tugurio che albergano le di lui creature mendiche. Oime che chi le vede morire di disagio, & non si mette a ogni rischio per iscamparle serpente, & non huomo puo dirsi. Ben si sa che anco de i gran Maestri, si veggono ingegnarsi per tutte le vie, a ciò i nati di loro habbino de le necessarie commodità ne la vita, che s'altramente facessero, Padrigni gli sariano, & non padri. Piu d'un'anno è stato sepolto il mezzo morto poveraccio in prigione tormento bastante al fallo commesso pur troppo: benche

carcere: non gli avesse il core divorato, nel pensare al come la limosina è si nimica di chi piu ha, et piu tiene: che maggiore stima d'un soldo si fa, che de l'anima. si che la bonta de la *eccellenza* vostra magnanima; converta in misericordia la giustizia. acìo la fama si congratuli di si humana attione; con il bel numero de le heroiche vertu, che vi celebrano per mirabile Duce nel mondo. ma se non vi è uscito di mente, chio sono un di quegli, che del nome c'havete han la cura; (il che sino ala invidia che dogni hora lo morde il confessa) senz'altro indugio concederemi la liberta del miserrimo, che tal mi sara la gratia, qual mi saria se a me la rendeste di subito. so che i disturbi che vi occupano; non vi alienaranno da le orecchie la mia piatosa richiesta di sorte, che non^{la} mettiate ad effetto da senno; anzi mi rendo conto che hora vi degnarete rispondermi, qual gia vi degnavate continuo. del che fanno testimonianza verace; le molte ultime scritte in amorevolezza, et in benignitate cotanta che in lingua d'una, tra l'altre; dite chio vi proponga, a qualunque amico piu di giovarmi desidera. si che vi bacio la mano *et* aspetto non provision, ne mercede, ma la risposta cara come chio spero *et* che bramo. Di Vinetia il VJ di Genaro MDLIJ

Di Votra eccellenza illustrissima

Inutile servo Pietro Aretino

niente di male gli parrebbe, se la famigliuola ivi stando, non gli avesse mangiato il core, nel pensare al come hoggi di la limosina, è si nimica di chi piu ha, & piu tiene, che maggiore stima d'un soldo si fa, che de l'anima. Si che la bontà de la *Eccellenza* vostra magnanima converta in misericordia la giustizia, a ciò la fama si congratuli di si humana attione, con il bel numero de l'heroiche virtù che vi celebrano per mirabile Duce nel mondo. Ma se non vi è uscito di mente ch'io son quello che del nome che havete, ho la cura; (il che fino a la invidia che d'ogni hora lo morde il confessa) senza altro indugio concederemi la libertà del miserrimo, che tal mi sarà la gratia, qual saria se a me vi dimostraste piu largo. Sò che i disturbi che vi occupano, non vi alienaranno de le orecchie la pia di me richiesta di sorte, che non la mettiate ad effetto da senno, anzi giuro a me medesimo, che hora vi degnarete rispondermi, qual gia vi degnavate continuo. del che fanno testimonianza verace le molte a me scritte con si benigna amorevolezza, & cotanta: che in lingua d'una, fra l'altre dite ch'io vi proponga a qualunque amico piu di giovarmi desidera. Si che vi bacio la mano, & aspetto non provision, ne mercede, ma risposta cara, come ch'io spero, & che bramo. Di Genaio in Venetia. M D L I I I.

ASFi³⁷

Signor catolico et Magno

Piu tosto per che chi ha fama, ne lo immortale contesto de i Versi; mova l'altezza del proprio ingegno, in celebrare in voce de la poetica tromba; ne la eternita de la memoria, il nome invitto del gia grandissimo di vostra eccellenza suocero, et Padre: che per credermi di riportarne premio, ne vanto: vi mando il sonetto da me composto in la morte vitale di lui che hor regna a presso Christo, con altra sede di honore, che bene merito non ha regnato tra gli huominj. onde mi penso che il leggere^{te} senza sospiri *et* dolore. impero che non lagrime, ma laude si convengano al transito del vece di Napoli sire. ma lasciando in l'angelica pace l'anima di Don Pedro beata: dicovi che Tittiano in la pittura, e in la creanza mirabile; vi baccia da humil servo la mano. et basciandovela con affetto come divoto sincero; afferma con sacramenti stupendi il non esser punto possibile che i quadri dal mastro de le tapezzarie alui, da parte vostra richiesti: vi sieno non che suti dati, pur mostri. che s'altramente fusse: il reale de le di voi

AL DUCA DI FIORENZA.

Piu tosto perche chi ha fama, ne lo immortale contesto de i versi, mova l'altezza del proprio ingegno, in celebrare in voce de la poetica tromba ne la eternità de la memoria il nome invitto del gia grandissimo di vostra Eccellenza suocero & padre, che per credermi di riportarne premio, ne vanto, vi mandai il Sonetto da me composto in la vital morte di lui c'hor regna appresso Christo con altra sede d'honore, che benemerito non ha dominato tra gli huomini. Onde mi penso che letto l'havrete senza sospiri & dolore. Imperò che non lagrime, ma laude si convengano al transito del vece di Napoli Sire. In tanto dicovi, che Tittiano ne la pittura, & in la creanza mirabile, vi baccia da humil servo la mano, & basciandovela con affetto come devoto, sincero, afferma con sacramenti stupendi, il non esser punto possibile, che i quadri del maestro de le tapezzarie, a lui da parte vostra richiesti, vi siano non che suti dati, pur, mostri che se altramente fusse, il reale de le cortesi di voi magnificentie solenni, consolata la sua circonspecta virtù havrebbe, ciò che inferir

*magnificentie splendide; consolata la sua circonspetta vertu haverebbe. cioche inferir non voglio in cosi fatto proposito è, che non posso stimare che niuno di quegli che in ricompensa de la fedel servitu; tengano grado di autoritade a presso le felici prosperita del gran Cosimo: vi habbino (se bene me lhan promesso in lor fede) dimandato in rifugio del mio bisogno una cosa che a pena il colonna Ascanio negaria ^{a i buffoni.} et perche nulla manchi a me disgratiato; oltra il non havermisi concesso una settimana inanzi al tempo la provisione di cinque prima di moneta, et poi d'oro; son passati gia di quindici che niente ne ritranno i miei prieghi. et è pur vero che in quattro anni passati, non mi si è dato pur un pezzo di pane in mercede. hor lasciamo da parte i ventidue soldi, et mezo il giorno; ordinati a la bocca de la mia fame per gratia: avenga che anco dieci quattrini non merto: se la vostra dolce eccellenza non mi nega un piacer che le chieggo honestissimo: tutte laltre di me querele son ciancie. il caso è che quel Duca d'Urbino che si degna essermi piu che figliuolo, et piu che benefattore cento volte; non vole andare; mi scrive lui di man propria; senza il suo caro Aretino, apigliare a Roma il bastone. tal chio che nessuna pecca ho d'ingrato: con il carico di questa mia vecchiaia andro seco. onde la bonta che vi alimenta di pie opre il giusto animo. promovera <andarmi> papa Giulio ch'è vostro, a veder mi volentieri senza costo. imperoche altro non bramo, che sodisfare al buon Guidobaldo, il quale potete sia nel sangue, non che in lo stato disporre. si che la mano vi bascia il mio core humilmente. Di Vinetia il XIII Di Marzo MDLIJ ****

Di Vostra eccellenza Magnifica

Inutile servo Pietro Aretino

ASF³⁸

Inclite DUCA

Io che se dormo, et son desto sempre veggo, et sempre sogno quello HEROE invito, di cui voi miracoloso in Natura: sete Figliuolo regnante: io io iubilo con isviscerato affetto in me stesso: mentre sento come nel senno che amministra la mente di ^{voi} Signor Magnanimo; risuscita il valore che ardeva il gran Core, et il grande Animo del prescritto in Diadema splendido; de la militar disciplina ineterno. certo che nel vedersi ne i vostri Gesti famosi, rinascere il DUCE trionfale, del qual con gloria nascesti: più non mi rincesce lhabitar senza luj ne la vita. è ne le orecchie et di spagna, et di Francia, et d'Italia; il grido, che a tutti in noto suono manifesta come atempo,

mò voglio in cosi fatto proposito, è ch'io ancora non posso stimare, che niuno di quegli che in ricompensa de la fidel servitu, tengano grado di autoritade, appresso le felici prosperità del gran Cosimo, vi habbiano (se ben me l'han promesso in lor fede) dimandato in refugio del mio bisogno una vosta: cosa che a pena il Colonna Ascanio, a un buffon negaria. Et perche nulla manchi a me disgratiato, oltra il non havermisi concessa una settimana inanzi al tempo la provisione de i cinque, prima di monete, & poi d'oro, son passati già quindici giorni, che niente ne ritranno i miei prieghi. Et è pur vero che in quattro anni passati, non mi si è dato un pezzo di pane in mercede. Hor lasciamo da parte i ventidue soldi, e mezzo il giorno ordinati alla bocca de la mia fame per gratia, avenga che anche dieci quattrini non merito, con dire che se la vostra dolce Eccellenza non mi nega un piacer che le chieggo honestissimo, tutte l'altre di me querele son ciancie. Il caso è che quel Duca d'Urbino il qual si degna essermi piu che figliuolo, & piu che benefattore cento volte, non vole andare (mi scrive lui di man propria) senza il suo caro Aretino a pigliare a Roma il bastone, tal ch'io che nessuna pecca ho da ingrato, con il carico di questa mia vecchiaia andrò seco. Onde la bontà che vi alimenta di pie opre il giusto animo, promoverà Papa Giulio ch'è vostro, a veder mi volentieri senza costo. Imperò che altro non cerco che sodisfare al buon Guidobaldo, il quale potete nel sangue, non che ne lo stato disporre. Di Marzo in Venetia. MDLIII.

AL DUCA DI FIORENZA.

Io che si dormo, & son desto, sempre veggo, & sempre sogno quello heroe invito, di cui voi miracoloso in natura sete figliuolo regnante. Io, io iubilo con isviscerato affetto in me stesso, mentre sento come nel senno che amministra la mente di voi Signor magnanimo, risuscita il valore che ardeva il gran core, & il grande animo del prescritto in Diadema splendido de la militar disciplina in eterno. Certo che nel vedersi ne i gesti vostri famosi, rinascere il trionfal Duce del qual con gloria nascesti, piu non mi rincesce l'habitar senza lui ne la vita, è ne l'orecchie di Spagna, & di Francia, & d'Italia il grido che in noto suono, a

quando si debbe, et ne la maniera che importa; sapete comprendere le qualità de i casi, usar la vertu de la prudenza, et entrare in la pugna con l'armi. la forza, et lo ingegno, che vi publicano al Mondo per tremendo, *et* mirabile; cominciano a insegnare a Siena (schiava legitima, de#la sua libertade bastarda) a esser savia, ma indarno confessano al di lei Popolo, et Governo; gli Stendardi, et i Gonfaloni; i quali per Reliquia de i gia santi fiorentini riserba; essi propri (che presto con maggior Pompa di spoglie, *et* di trofei inimici; ripatriaranno con fasto, et con gloria) giurano a la gratia de la prospera Fortuna et a la ricordanza de l'anti^{co} successo, et del Prossimo, che le intentioni egregie de lo stabile, fermo, et sicuro di Toscana Monarca a la fine: non si possano con lo intelletto comprendere, con il pensiero aggiungere, et con la lingua esprimere. si che per tal causa cominciano a vedere il Pontefice, lo Imperadore, et il Re: quanto sia da stimare *et* importi il Braccio del Gran COSMO a i lor seggi. ma buon per i senesi (de i quali il cielo, et il merto inbreve vi destina il Dominio) se nel lungo spatio datogli in considerarla potenza che insignoreggiarli, et in consolargli tenete; vi havessero chiesto in la pace, cioche forse fara pentirgli il non poterlo eseguire in la Guerra. senza dubbio che in profitto; et in laude gli ritornava facendolo imperoche la vostra fatal grandezza, è un'ombra sotto di cui qualunque ci si ricovra d'honesta felicità è notato. certo che la di voi signoria, ^{(che per essere} come illustrissima humana; con patientia ascolta, *et* con modestia risponde) si degnara ne i presenti successi perdonarmi lo impaccio che con questa le do io che questi vi sono con lo affetto che si debbe a Christo divoto. imperoche il Principe simile a voi giusto, et sincero; è come si sa di Dio simulacro, tra gli huomini. Intanto si scorgano *et* sentano l'avertenze, i rischi, et le fatiche del Maestro de la milit[ia] de i soldati, Padre, et de la riputatione loro custode che per tale possano intitolare le Genti ne i Campi; il di Marignano Marchese sublime. egli (assunto per ve[r]tu) in grado per dispregio de la sorte che per esser la lui vinta piu volte; in gloria vostra hor l'essercita) per sapere che l'otio del Capitano Vivo è sepolcro; atende i Di, et la Notte con il consiglio, et col ferro agrad[irvi] in l'honore, è 'n lo stato. ma perche la troppa lunghezza de le parole in [la] lettera, scema l'autorità de la penna che la scrive: il ginocchio vi bas[cio] humilmente, et aqueto. Di Venetia il XIIIJ. Di Febraio MDLIIIJ

Di Vostra Magnifica eccellenza

lo inutile piu che mai servo Pietro Aretino

tutti manifesta, come a tempo & quando si debben, & ne la maniera che importa, sapete comprendere le qualità de i casi usare la virtù de la prudenza, & entrare in la pugna con l'armi. Onde la forza, & lo ingegno che vi publicano al mondo per tremendo, & mirabile, cominciano a insegnare a Siena (schiava legittima de la sua libertade bastarda) a esser savia ma indarno al di lei popolo & governo. Intanto sino a gli stendardi, & a gonfaloni, che per reliquia de i gia vinti Fiorentini riserba essi propri (che presto con maggior pompa di spoglie, & di trophei inimici, ripatriaranno con fasto, & con gloria) il giurano non che alla gratia de la prospera fortuna, & a la ricordanza de l'antico successo, & del prossimo, ma alle intentioni egregie de lo stabile fermo, & sicuro di Toscana Monarca alla fine. Non si possano con la lingua esprimere, con l'intelletto comprendere, & con il pensiero aggiugnere. Si che per tal causa cominciaranno a vedere il Pontefice, l'Imperadore & il Rè, quanto importi il braccio del gran Cosmo a i lor seggi. Ma buon per coloro de i quali il Ciclo, & il merto vi destina in breve il dominio, se nel lungo spacio datogli in considerare la potenza, che in soggiogargli, & in consolargli tenete, vi havessero chiesto in la pace, ciò che forse farà pentirgli il non poterlo eseguire in la guerra. Senza dubbio che il profitto, & in laude gli ritornava facendolo. Imperò che la vostra fatale grandezza è un'ombra, sotto di cui qualunque ci si ricovra, d'honesta felicità è notato. Certo che la di voi Signoria (la quale per essere come Illustrissima humana, con patientia ascolta, & con modestia risponde) si degnarà ne i presenti disturbi perdonarmi lo impaccio, che le dò con questa, io che quasi vi sono con l'affetto che si dee a Christo divoto. Imperò che il Principe simile a voi giusto, & sincero è (come si sà) di Dio simulacro tra gli huomini. Intanto il padre, & de la riputatione de i soldati custode, (che per tale possano intitolare ne i campi il di Marignano Marchese gli esserciti) egli invero per virtù in grado assunto, in dispregio de la sorte, che per esser da lui vinta piu volte, in gloria vostra hor l'essercita, per sapere che l'otio del Capitano vivo, è sepolcro, attende il dì, & la notte con il consiglio, & con il ferro aggradirvi in l'honore, e in lo stato. Ma perche la troppa lunghezza di parole in la lettera, scema l'autorità de la penna, che le scrive, il ginocchio vi bascio, & mi acqueto.

Di Febraio in Venetia. M D L I I I I.

ottimo DUCA

Il Pero Reverendo, et Magnifico (come anco leale, et provido ne la importanza, et ne i casi de i negotij, et de i maneggi occorrenti) secondo che gli ha comandato quel gran COSIMO, che gia comincia a dar legge alla Toscana co'l guardo; hammi recato sino a casa in persona; la lettera che la modestia de la benigna vostra felice eccellenza, s'è compiaciuta per gentilezza di regia, et mera creanza mandarmi. onde la mercè de si bramato favore; hammi sparsa cotanta di consolatione in la vita; ch piu non ne potrebbero sentire i suoi spiriti, quando fusse, che la natura istessa: scemasse parte del carico che con il peso de gli anni vecchi la piega. ma perche il premio del merto nostro, è lhonore; dolgomi di non mi conoscer bastante con la lingua, ne con la penna ad esprimere in carte, et in voce il come, (oltra l'essere cosa de DIO;) non pur sete virile, grato, saputo, strenuo, cortese, pacifico, et in ciascuno effetto magnanimo; ma ricco in l'abondantia d'ogni vertu in potenza, et in sapere ammiranda. onde le notabilissime operationj di voi medesimo: vi mostrano nel mezo de i propri extremi; ne l'abito, che perfette conserva le sublimitadi, le quali la suprema, et nativa vostra generositade possede et per fornire di glorificarvi nel tutto; aspetto a gli infiniti Doni, da CHRISTO in grado de la bonta, che vi regge concessivi; diletta la clementia de la di lui providenza Divina; del vedervi molto piu inclinato a la venia del fallo, che si puote emendare in gli erranti; che del rigore che suole senza verun zelo di humanita; con il subito gastigo punirgli. del che possano, et debbano rendere testimonianza, et far fede le colpe, che vi hanno gettato dinanzi a i Piedi: lo assai numero di coloro, che hora tacendo confessano, che la testa che gli havete salvata non meritano. in ricompensa del cui benefitio incomperabile; sono obligati i popoli (che tenete non meno per figliuoli, che per suditi,) dopo l'ubidirvi; adorarvi. in somma la fortezza che ne l'almo, et inclito animo vostro rifulge; è si sommessata Ancilla de lhonesto, et del Giusto, che lo amministrano, et conservano: che hormai per DUCE, per PRINCIPE, et per DOMINATORE eccelso, catolico, et salutifero; la Italia ve intitola, vi ascrive, et vi nomina. per gratitudine del qual *per* cedere la mansuetudine, la concordia, et la patientia; con tutti i loro pietosi, et ragionevoli affari, inverso le Genti, da l'ordine superno, in servitu destinatevi; canonizaranovi in ogni occasione di pace, *et* di guerra; per

AL DUCA DI FIORENZA.

Il Pero Reverendo & Magnifico come anco leale, & provido ne la importanza, & ne i casi de i negotij, & de i maneggi occorrenti, secondo che gli ha comandato quel gran Cosimo, che gia comincia a dar legge alla Toscana col guardo, hammi portato fino a casa in persona la lettera, che la modestia de la benigna vostra felice Eccellenza s'è conosciuta per gentilezza di regia & mera creanza mandarmi. Onde la mercè del si bramato favore, hammi sparsa cotanta di consolatione in la vita, che piu non me ne potrebbero sentire i suoi spiriti, quando fusse che la natura istessa, scemasse parte del carico, che con il peso de gli anni vecchi la piega. Ma perche il premio del pregio vostro è lhonore, dolgomi di non conoscermi bastante con la lingua, ne con la penna ad esprimere in carte, & in voce, il come oltra l'esser cosa di Dio, non pur sete virile, grato, strenuo, saputo, cortese, pacifico, & in ciascuno effetto magnanimo, ma ricco in l'abondanza d'ogni virtù, in potenza, & in sapere ammiranda. Onde le notabilissime operationi di voi medesimo, vi mostrano nel mezo de i proprij extremi, ne l'habito che pefetto conserva le sublimitadi, le quali la nativa, & suprema vostra generositade possiede. Et per non fornir di glorificarvi nel tutto, appresso gli infiniti doni da Christo, in grado della bontà che vi regge concessivi, diletta la clementia de la di lui providentia celeste, in vedervi molto piu inclinato alla venia del fallo, che si puote emendare in gli errori, che del severo rigore, che suole senza verun zelo di humanità, con il subito tormento del castigo punirgli. Del che possono, & debbono render testimonianza, & far fede le colpe, che vi hanno gettate dinanzi a i piedi lo assai numero di coloro, che hora tacendo confessano, che la testa che gli havete risparmiata non mertano, in ricompensa del cui beneficio incomparabile, sono obligati i popoli (che tenete non meno per figliuoli che per sudditi) dopo l'ubidirvi, adorarvi. In somma la fortezza che ne l'almo invitto, & inclito animo vostro rifulge, è si sommessata ancilla de l'honesto, & del giusto che lo amministrano, & conservano, che hormai per Duce, per Principe, & per Dominatore eccelso, & salutifero l'Italia v'intitola, vi ascrive, & vi nomina, per gratitudine del che, la concordia, la mansuetudine, & la patientia insieme con tutti i loro pietosi, & ragionevoli affari, inverso le genti da l'ordine superno in servitù destinatevi, canonizaranvi in occasione di pace, & di guerra

Nome terrestre, et exemplare in l'osservanza, ne la protettione, et in la gratia De Dio, de la fortuna, et de gli huomini. Di Vinetia il primo di settembre. MDLIIIJ

De la Vostra Venerabile Magnitudine

Il piu che inutile schiavo Pietro Aretino

per Nume terrestre, & esemplare in l'osservanza, ne la protettione, & in la gratia di Dio, de la fortuna, & de gli huomini. D'Agosto in Venetia. MDLIIIJ.

ASFi⁴⁰

Christianissimo Principe

Nello intender per bocca de lo aviso datomene: il come la di voi eccellenza suprema, si è compiaciuta del sonetto che al Valor suo, et al Grado il debito mio, et lo ingno hanno offerto; la istessa vertu che lha con divoto affetto composto; se ne congratula meco, et ringratia Voi; a Voi rende gratie circa il degnarsi per natural bonta ch'io la celebri, et a me mostra gaudio nel caso che in gloria del NOME vostro la spendo. ma volesse lo Id-dio che il dono ne le fasce concessomi; fusse bastante a esprimere in penna quel vero, che il mondo del gran COSMO comincia adir con la lingua: che se di cotal gratia splendessi; vedereb-besi il niente che ne scrivo in le carte; diventare infinito. ma il tutto quasi da la sorte deriva; la quale spesso comporta, che dove piu si desidera ingli effetti, manco si possa con l'opre. benche lei che può tanto; ha nulla di giuriditione nel mio animo: la cui volonta isviscerata; con la propria mano del pensiero; hammivi impresso con sincera volonta ne la mente. onde anchora chio sia in buona parte idiota; non mi si ceta che l'ordine superno non voglia che vediate la Fortuna in lo aspetto, et ch'ella vi comprenda in figura. cosa rade volte intesa ne i secolj. imperoche il Fato alza, et abbassa costui, et colui per causa che l'orbo numero de i potenti, et de gli infimj: non consideri, ne scorga lui; che per esser cieco del pari, loro punto non discerne, o conosce. ma in quanto che il parlar mio non vi aduli, ecco che nelle occorrenze presenti; le forze sue avvertiscan le vostre, et le vostre le sue cosi bene; che vi insegnate cioche apartienvj l'un l'altro. la qual novita di sapere: fa confessare a qualunque de i vostri acrescimenti è nimico; che di corona nel Dominar sete degno. avenga che salite l'alte scale della felicitade coi saldi passi del merto in maniera; che le terre che si rendano ale armi vostre al presente; la di se perdita, per acquisto di salute registrano. il cui esemplo laudato; pagami de la sospesa provisioncella l'usura. hor non posso tenermi inconcluderla; di non dire come nel legger questa; non dicesse un personaggio de stima: se non che la comperatione è il legita; direi che con

AL DUCA DI FIORENZA.

Ne lo intendere per bocca de lo aviso datomene, il come la di voi Eccellenza suprema s'è compiaciuta del Sonetto, che al valor suo, & al grado il debito mio, & lo ingegno hanno offerto, la istessa vertù che l'ha con devoto affetto composto, se ne congratula meco, & ringratia voi, a voi rende gratie circa il degnarsi per natural bontà, ch'io la celebri, & a me mostra gaudio nel caso, che in gloria del vostro nome la spendo. Ma volesselo Id-dio, che il dono ne le fasce concessomi, fusse bastante a esprimere in penna quel vero che il mondo del gran Cosimo comincia a dire con la lingua. Che se di cotal gratia splendessi, vedrebbe il niente che in carte ne scrivo, diventare infinito. Ma il tutto quasi da la sorte deriva, laquale spesso comporta, che dove piu si desidera in gli effetti, manco si possa con l'opere. Ben che lei che puo tanto, ha nulla giuriditione nel mio animo, la cui volontà sviscerata, con la propria mano del pensiero, hammivi impresso con sincera lealtà ne la mente. Onde ancora ch'io sia in buona parte Idiota, non mi si ceta che l'ordine superno voglia, che vediate la fortuna in lo aspetto, & che ella vi comprenda in figura, cosa rare volte intesa ne i secoli. Imperò che il fato alza, & abbassa costui, & colui per causa che l'orbo numero de i potenti, & de gli infimi, non lo consideri, ne iscorga lui, che per essere cieco del pari, loro non punto discerne, o conosce, Ma in quanto che il parlar mio non vi aduli, ecco che ne le occorrenze presenti, le forze sue, avvertiscan le vostre, & le vostre le sue cosi bene, che v'insegnate ciò che appartienvi l'un l'altro. Laqual novità di sapere, fa confessare a qualunque de i vostri accrescimenti è nimico che di corona nel dominare sete degno, avenga che salite l'alte scale de la felicitade, con i saldi passi del merto in maniera, che le terre che si rendono a le armi vostre al presente, con la di se perdita per acquisto di salute registrano, il cui esemplo laudato pagami de la sospesa provisioncella l'usura. Hor non posso tenermi in concluderla, di non dire come nel legger questa, non dicesse un personaggio di stima, se non che la comparatione è illecita, direi che con

il medesimo affetto di core, et di spirito; che predicarono del salvatore gli Apostoli; favella con lo intrinseco del sentimento, *et* de l'animo il si povero Vecchio, del DUCA. De Vinetia il X De Dicembre MDLIII

Di Vostra eccellenza Magnanima

il medesimo affetto di core & di spirito, che predicarono del Salvatore gli Apostoli, parla con lo intrinseco del sentimento, & de l'animo si povero vecchio del Duca.

Di Novembre in Venetia. M D L I I I I.

A conferma di quanto detto poco prima, guardando questi confronti si nota l'assenza di particolari stravolgimenti nei contenuti delle lettere, le quali presentano una lunghezza pressoché uguale tra gli originali e i corrispettivi testi stampati. Fatta eccezione per gli interventi strutturali, e perciò per quegli elementi tipici della grammatica epistolare (già osservati in apertura a questo capitolo) nonché assolutamente normali in sede editoriale, le correzioni dell'anonimo revisore si sono effettivamente limitate agli aspetti interpuntivi, grafici e fonetici, circoscrivendo le variazioni contenutistiche, sintattiche e lessicali a rari interventi pur sempre attribuibili a quelle esigenze definite sopra.

Tenuto conto di tali elementi, si potrà procedere con un'analisi dettagliata degli interventi rilevabili su queste epistole limitatamente a interpunzione, grafia, fonetica e morfologia.

INTERPUNZIONE. Come è stato già anticipato, gli interventi mirati a modificare l'interpunzione delle epistole confluite nel sesto libro sono molto cospicui e superano quantitativamente quelli apportati agli altri livelli linguistici. Banalmente, una disparità di questo genere è riconducibile al fatto che la codifica della punteggiatura era un processo graduale che si stava concretizzando proprio attraverso la pubblicazione dei testi: la tipografia era il luogo principale della canonizzazione e la carta stampata il veicolo della diffusione delle norme interpuntive. Peraltro, l'assenza di un reale canone per la punteggiatura la rendeva più facilmente soggetta a delle variazioni.

Anche nelle correzioni a *Lettere VI* si rilevano interventi tesi all'emendamento sia dei singoli segni interpuntivi sia dei segni paragrafematici, come gli *accenti*, gli *apostrofi* e le scritture univerbate. Attraverso lo studio di queste modifiche non è sempre possibile ricostruire un sistema di intervento: ciò riguarda soprattutto l'inserimento dei segni pausativi che appare agli occhi di chi l'osserva piuttosto oscillante, sempre sintomo, naturalmente, di quell'assenza di cristallizzazione di cui si è ripetutamente detto nel corso di questo studio; diversa, invece, è la costanza con cui si interviene per aggiungere o espungere *apostrofi* e *accenti*.

La mancata identificazione del correttore del sesto libro impedisce di avere già un'idea di quali possano essere stati i criteri di intervento per l'interpunzione e di comprenderne appieno la prassi correttoria, come invece è stato fatto, ad esempio, per il revisore di *L²* e *LII* – Lodovico Dolce – che ha scritto anche di punteggiatura. L'impossibilità di dare un volto al correttore di *LVI* spinge a tenere ben presenti tutti gli scritti teorici sull'interpunzione pubblicati sino al 1556 (in particolare quelli che hanno avuto una grande risonanza), al fine di interpretare gli interventi e di ricercare, sempre che vi sia, una *ratio* che guida la revisione.

Come per gli altri libri, gli interventi interpuntivi hanno seguito una doppia direzione: da un lato, hanno sostituito i segni già esistenti; dall'altro, hanno integrato il testo con una nuova punteggiatura proprio laddove non ve ne era. Dando già un primo sguardo alla collazione fra gli originali e le stampe, risalta subito all'occhio la ricca presenza – assolutamente maggioritaria nel testo edito – della *virgola* rispetto agli altri segni interpuntivi.²²⁹ L'incremento nell'uso di questo segno è il prodotto degli interventi del revisore che ha eliminato moltissima della punteggiatura preesistente negli autografi (*punti*, *due punti*, *punti e virgola*) per favorire il *coma*, confermando ancora una volta quel giudizio negativo dei grammatici seicenteschi che si lamentavano dell'eccessiva *puntatura* dei testi a stampa rinascimentali.²³⁰ Per tale ragione, nelle righe che seguiranno ci si concentrerà soprattutto su questo segno, accennando solo nei casi opportuni agli interventi che mirano all'introduzione di altra interpunzione.

Se prendessimo a riferimento alcuni dei trattati in cui gli autori – perlopiù grammatici – si dilungano sulla punteggiatura, noteremmo che le correzioni attuate dall'ignoto revisore non sembrano seguire una linea definita, ma una solamente in parte sovrapponibile a quella proposta dagli scritti teorici editi in quegli ultimi anni. Nel 1556, quella sull'interpunzione appariva ancora una pratica di codifica *in fieri* e pertanto soggetta a inevitabili distanziamenti dalle numerose considerazioni in merito uscite negli anni Cinquanta che continuavano a essere, anche fra loro, discordanti. Basti pensare all'uso della stessa *virgola* cui Dolce, nelle sue *Osservazioni*, attribuisce diverse funzioni e indica le condizioni che ne determinano l'impiego,²³¹ mentre le *Regole* di Giambullari discordano persino sulla nomenclatura, definendola *sospiro* e invitando a porla dopo qualsiasi «membretto» anche se questo da solo non ha senso, perché il medesimo segno non ha alcun significato.²³²

Considerando quelle posizioni prese in esame per i libri precedenti a partire proprio dalle *Osservazioni*, le correzioni in *LVI* mostrano un quantitativo molto ridotto di esempi che possono essere proposti per l'inserimento della *virgola* prima della congiunzione coordinante *e/et*, anche nelle enumerazioni asindetichiche in cui la congiunzione è in verità assente. Guardando Dolce, si ricorda che la *virgola* andrebbe, tuttavia, solamente in assenza di alcune condizioni: la esclude, infatti, nelle strutture binarie, con le dittologie, con due complementi che dipendono dallo stesso verbo e con due verbi.²³³ Il comportamento del revisore rispetto all'uso dei segni davanti alla congiunzione *e/et* si riduce a 5 interventi complessivi, di cui uno con il *punto* invece della *virgola*.²³⁴ Dei 4 restanti, solamente due correzioni

²²⁹ Cfr. §§ 4.1., 4.2., 4.3.

²³⁰ Per questa considerazione si rimanda a Maraschio 2008, p. 198. Fra l'altro, già le lettere aretiniane successive agli anni Trenta presentavano un crescente utilizzo della *virgola* (cfr. cap. I § 1.1).

²³¹ Si rinvia a Dolce 1550, cc. 80r-81v.

²³² Su queste considerazioni di Giambullari si rinvia a Giambullari 1552, p. 255.

²³³ Cfr. Dolce 1550, c. 80v.

²³⁴ «Onde le notabilissime operationi di voi medesimo, vi mostrano nel mezo de i proprij estremi, ne l'habito che perfetto conserva le sublimitadi, le quali la nativa, & suprema vostra generositade possiede. Et per non fornir di glorificarvi nel tutto [...]» (ASFi³⁹). In questo caso l'uso del *punto* sembra essere giustificato dal senso del periodo: quello precedente si conclude nel suo significato e il segno ne sancisce la chiusura.

contenute nelle lettere ASFi³⁸ e ASFi³⁹ rispondono alla necessità di imposizione del *coma* in presenza di enumerazioni:

«giurano a la gratia de la prospera Fortuna et a la ricordanza de l'antico successo, et del Prossimo»
> «il giurano non che alla gratia de la prospera fortuna, *et* a la ricordanza de l'antico successo, & del prossimo» (ASFi³⁸); «ma ricco in l'abondantia d'ogni vertu in potenza, et in sapere ammiranda»
> «ma ricco in l'abondanza d'ogni virtù, in potenza, et in sapere ammiranda» (ASFi³⁹).

Negli altri casi, invece, l'introduzione della *virgola* si lega alla presenza di un'accumulazione con due verbi e di un gerundio, altro aspetto decisivo:²³⁵

«si che vi bascio la mano et aspetto non provision, ne mercede, ma la risposta cara come chio spero et che bramo» > «Si che vi bascio la mano, *et* aspetto non provision, ne mercede, ma risposta cara, come ch'io spero, *et* che bramo» (CS); «dicovi che Titiano in la pittura, e in la creanza mirabile; vi bascia da humil servo la mano. et basciandovela con affetto come divoto sincero» > «In tanto dicovi, che Titiano ne la pittura, & in la creanza mirabile, vi bascia da humil servo la mano, *et* basciandovela con affetto come devoto» (ASFi³⁷).

Per ora si sono osservati alcuni di quei luoghi in cui la *virgola* è il frutto di un inserimento, ma non bisogna dimenticare che, come è accaduto già nelle revisioni degli altri libri di lettere, non si interviene solamente a modificare una punteggiatura preesistente, bensì anche a espungerla. Talvolta, questo si verifica proprio in presenza di quelle condizioni che ne hanno favorito l'introduzione. Ciò non succede esclusivamente con il *coma*, ma coinvolge anche altri segni interpuntivi, sebbene con un'incidenza talmente bassa in questo libro da essere poco rilevanti ai fini della costituzione e della definizione di un sistema di attività revisoria sul testo. A titolo esemplificativo, si vedano intanto quelle correzioni tese all'espunzione del *coma* proprio davanti alla *et* che lega le enumerazioni:

«in celebrare in voce de la poetica tromba ne la eternità de la memoria il nome invitto del gia grandissimo di vostra Eccellenza suocero *et* padre» (ASFi³⁷); «a tutti manifesta, come a tempo *et* quando si debben» (ASFi³⁸); «s'è conosciuta per gentilezza di regia & mera creanza mandarmi» (ASFi³⁹); «direi che con il medesimo affetto di core *et* di spirto» (ASFi⁴⁰).

Un altro spazio compatibile con le “linee-guida” proposte da Dolce è rappresentato dalla posizione della *virgola* che precede il *che* sia quando ha una mera funzione dichiarativa (anche nelle locuzioni come *in maniera che*) sia quando svolge il compito di pronome relativo.²³⁶ Rispettivamente, gli interventi complessivi sono 8 e 15. Si propongono alcuni esempi per il primo e per il secondo caso:

«mi rendo certo che la innata bonta di quella medesimamente vole che per tutto si sappia con che sorte di liberal caritade ricompensa i catolici» > «mi rendo conto che la innata bontà di quella medesimamente vole, che per tutto si sappia, con che sorte di caritade ricompensa con liberal premio i catolici» (ASFi³³), «dicovi che Titiano in la pittura, e in la creanza mirabile; vi bascia da humil

²³⁵ Sull'uso della *virgola* in presenza del gerundio si veda Dolce 1550, c. 81r.

²³⁶ Ivi, c. 80v.

servo la mano» > «In tanto dicovi, che Titiano ne la pittura, & in la creanza mirabile, vi bascia da humil servo la mano» (ASFi³⁷), «ma volesse lo Iddio che il dono ne le fasce concessomi; fusse bastante a esprimere in penna quel vero, che il mondo del gran COSMO comincia adir con la lingua» > «Ma volesselo Iddio, che il dono ne le fasce concessomi, fusse bastante a esprimere in penna quel vero che il mondo del gran Cosimo comincia a dire con la lingua» (ASFi⁴⁰), «avenga che salite l'alte scale della felicitade co i saldi passi del merto in maniera; che le terre che si rendano ale armi vostre al presente» > «avenga che salite l'alte scale de la felicitade, con i saldi passi del merto in maniera, che le terre che si rendono a le armi vostre al presente» (ASFi⁴⁰) e *passim*;

«di quelle passioni intrinseche che la presente di sant'Andrea notte vicina; patì» > «di quelle passioni atroci, che la presente notte di Santo Andrea patì» (ASFi³⁶), «gastigassero con il perdono il ladro, che converte il furto nel pane che mangiano, ne gli stracci che ricoprano» > «castigassero con il perdono il ladro, che converte il furto nel pane, che mangiano ne gli stracci che ricoprano» (CS) e *passim*.

Tuttavia, non si tratta solamente di questa casistica. Si incontrano, infatti, diverse sostituzioni di *punto e virgola* o *due punti* con il *coma* prima del *che* quando questo si trova in una consecutiva (con strutture del tipo *così... che, già... che*) o quando ha significato di *perché, imperocché, per il fatto che*, luogo, quest'ultimo, in cui ci si aspetterebbe il *doppio punto*.²³⁷ Con il primo valore si segnalano 4 esempi:

«la limosina è si nimica di chi piu ha, et piu tiene: che maggiore stima d'un soldo si fa, che de l'anima» > «la limosina, è si nimica di chi piu ha, & piu tiene, che maggiore stima d'un soldo si fa, che de l'anima» (CS); «son passati gia di quindici che niente ne ritranno i miei prieghi» > «son passati già quindici giorni, che niente ne ritranno i miei prieghi» (ASFi³⁷); «onde la mercè de si bramato favore; hammi sparsa cotanta di consolatione in la vita; che piu non ne potrebbero sentire i suoi spiriti» > «Onde la mercè del si bramato favore, hammi sparsa cotanta di consolatione in la vita, che piu non me ne potrebbero sentire i suoi spiriti» (ASFi³⁹); «le forze sue avertiscan le vostre, et le vostre le sue cosi bene; che vi insegnate cioche apartienvj l'un l'altro» > «le forze sue, avvertiscan le vostre, & le vostre le sue cosi bene, che v'insegnate ciò che appartieni l'un l'altro» (ASFi⁴⁰).

Con il secondo, invece, i casi sono molto limitati e circoscrivibili a due:

«acio i nati di loro habbino de le necessarie commodita ne la vita; che se altramente facessero; patrigni gli sariano, et non Padri» > «a ciò i nati di loro habbino de le necessarie commodità ne la vita, che s'altramente facessero, Padrigni gli sariano, & non padri» (CS); «[...] in celebrare in voce de la poetica tromba; ne la eternita de la memoria, il nome invitto del gia grandissimo di vostra eccellenza suocero, et Padre: che per credermi di riportarne premio, ne vanto: vi mando il sonetto» > «[...] in celebrare in voce de la poetica tromba ne la eternità de la memoria il nome invitto del gia

²³⁷ Ivi, c. 83v.

grandissimo di vostra Eccellenza suocero & padre, che per credermi di riportarne premio, ne vanto, vi mandai il Sonetto» (ASFi³⁷).

Come per la *virgola* dinanzi alla congiunzione coordinativa, anche per la struttura *coma + che* gli interventi talvolta appaiono percorrere strade differenti. Per 6 volte il correttore espunge il segno già presente in questa posizione all'interno degli originali:

«Ma se non vi è uscito di mente ch'io son quello che del nome che havete» (CS); «quando fusse che la natura istessa» (ASFi³⁹); «ne l'habito che perfetto conserva le sublimitadi» (ASFi³⁹); «in grado della bontà che vi regge concessivi» (ASFi³⁹); «del giusto che lo amministrano» (ASFi³⁹); «a esprimere in penna quel vero che il mondo del gran Cosimo comincia a dire con la lingua» (ASFi⁴⁰).

Ulteriori esempi di uso della *virgola* sia in integrazione sia in sostituzione ad altra punteggiatura (*due punti e punto e virgola*) riguardano la frammentazione del legame sintattico fra il soggetto e il verbo oppure fra il predicato e un complemento indiretto introdotto dalle preposizioni *per* e *con* quando «va distinguendo l'un membro dall'altro, concedendo pochissimo spatio di fermarvisi sopra».²³⁸ Per la prima situazione si osservino i seguenti esempi:

«la limosina è si nimica di chi piu ha» > «la limosina, è si nimica di chi piu ha» (CS); «chi ha fama, ne lo immortale contesto de i Versi; mova l'altezza del proprio ingegno» > «chi ha fama, ne lo immortale contesto de i versi, mova l'altezza del proprio ingegno» (ASFi³⁷); «la natura istessa: scemasse parte del carico» > «la natura istessa, scemasse parte del carico» (ASFi³⁹); «onde la mercè de si bramato favore; hammi sparsa cotanta di consolatione» > «Onde la mercè del si bramato favore, hammi sparsa cotanta di consolatione» (ASFi³⁹) e *passim*.

Per la seconda, invece:

«me ne sforza per bocca de la istessa pietade» > «me ne sforza, per bocca de la istessa pietade» (ASFi³⁷); «(che per essere come illustrissima humana; con pacientia ascolta, et con modestia risponde)» > «(la quale per essere come Illustrissima humana, con pacientia ascolta, & con modestia risponde)» (ASFi³⁷); «vi ascrive, et vi nomina. per gratitudine del qual per cedere la mansuetudine» > «vi ascrive, & vi nomina, per gratitudine del che, la concordia, la mansuetudine» (ASFi³⁹); «la cui volonta isviscerata; con la propria mano del pensiero; hammivi impresso» > «la cui volontà sviscerata, con la propria mano del pensiero, hammivi impresso» (ASFi⁴⁰) e *passim*.

Questa correzione permette comunque di osservare da vicino un dato che forse non poteva emergere realmente nell'analisi interpuntiva condotta nel cap. I § 1.1. Vale a dire l'uso di una pluralità di segni che Aretino impiegava per svolgere la stessa funzione: nella fattispecie, qui si tratta del compito di segmentare il senso della frase riducendola in membri sempre più piccoli. In questo caso il correttore interviene con un intento uniformante, cercando di dare una parvenza di continuità e di sistematicità nell'uso di alcuni segni in determinati luoghi definiti e circoscritti.

²³⁸ Ivi, c. 81r. Un significato che si potrebbe altresì attribuire alle indicazioni di Giambullari quando afferma l'assenza di una reale funzione del *sospiro* (cfr. Giambullari 1552, p. 255).

Proseguendo nell'analisi, vi sono delle posizioni – che precedono alcuni avverbi e congiunzioni – in cui il revisore anonimo è intervenuto introducendo la *virgola* e che corrispondono fedelmente ad alcuni dei casi stabiliti da Dolce nelle sue *Osservazioni*. Oltre ai già evidenziati luoghi con il *che* pronome e congiunzione, il grammatico segnala infatti come corretto l'uso della *virgola* in presenza di *come*, *quando*, *qual'hora*, *accioche* e altre. Per estensione, si potrebbe asserire che la *virgola* vada prima dell'avverbio *come* e di proposizioni subordinate temporali, concessive e causali. Peraltro, anche Dolce afferma che il *coma* deve essere interposto fra reggente e subordinata e, se si tratta di una proposizione esplicita, prima della congiunzione.²³⁹ Si vedranno, perciò, alcuni esempi di correzioni attuate in questo senso:

«porgo in honor di Dio in sei mesi. benche il leggendario di tutti i santi che in breve sara fornito» > «dò a poveri in honor di Dio in sei mesi, benche il volume che in breve sarà fornito» (ASFi³³); «si veggono ingegnarsi per per tutte le vie; acio i nati di loro habbino de le necessarie commodita ne la vita» > «si veggono ingegnarsi per tutte le vie, a ciò i nati di loro habbino de le necessarie commodità ne la vita» (CS); «et aspetto non provision, ne mercede, ma la risposta cara come chio spero et che bramo» > «& aspetto non provision, ne mercede, ma risposta cara, come ch'io spero» (CS); «io iubilo con isviscerato affetto in me stesso: mentre sento come nel senno che aministra la mente di voi» > «io iubilo con isviscerato affetto in me stesso, mentre sento come nel senno che amministra la mente di voi» (ASFi³⁸); «che di corona nel Dominar sete degno. avenga che salite l'alte scale della felicitade» > «che di corona nel dominare sete degno, avenga che salite l'alte scale de la felicitade» (ASFi⁴⁰) e *passim*.

Ci si sofferma, infine, sull'uso della *virgola* non solamente per chiudere semplici subordinate o per aprire o chiudere incisi parentetici, ma anche per concludere alcune dipendenti che con il loro inserimento segmentano la proposizione principale. Un compito, questo, che Dolce aveva affidato in realtà al *punto e virgola*, soprattutto in presenza di relative introdotte da *la quale*, *il quale* e così via²⁴⁰ e da cui si può dire che l'ignoto revisore si distanzia. Dei numerosissimi esempi di cui consta il *corpus*, se ne segnaleranno solamente alcuni tesi a individuare il tipo di correzione apportato. Per la separazione subordinata-principale si osservino:

«Poi che ognun sa in che modo la Christiana vostra eccellenza, gastiga con severa giustitia gli heretici; mi rendo certo che la innata bonta di quella [...]» > «Poi che ognun sa in che modo la Christiana V. Eccellenza gastiga con severa giustitia gli heretici, mi rendo conto che la innata bontà di quella [...]» (ASFi³³); «ma se non vi è uscito di mente, chio sono un di queglii, che del nome c'havete han la cura» > «Ma se non vi è uscito di mente ch'io son quello che del nome che havete, ho la cura» (CS); «inverso le Genti, da l'ordine superno, in servitu destinatevi; canonizaranovi in ogni occasione di pace» > «inverso le genti da l'ordine superno in servitù destinatevi, canonizaranvi in occasione di pace» (ASFi³⁹); e *passim*.

²³⁹ Si veda Telve 2015, p. 421.

²⁴⁰ *Ibidem*. Si segnala anche Dolce 1550, cc. 81v-83r.

Per gli incisi o le parentetiche si vedano:

«acio i nati di loro habbino de le necessarie commodita ne la vita; che se altramente facessero; patrigni gli sariano, *et non Padri*» > «a ciò i nati di loro habbino de le necessarie commodità ne la vita, che s'altramente facessero, Padrigni gli sariano, & non padri» (CS); «et perche nulla manchi a me disgratiato; oltra il non havermisi concesso una settimana inanzi al tempo la provisione di cinque prima di moneta, *et poi d'oro*; son passati gia di quindici» > «Et perche nulla manchi a me disgratiato, oltra il non havermisi concessa una settimana inanzi al tempo la provisione de i cinque, prima di monete, & poi d'oro, son passati già quindici giorni» (ASFi³⁷); «et per fornire di glorificarvi nel tutto; aspetto a gli infiniti Doni, da CHRISTO in grado de la bonta, che vi regge concessivi; diletta la clementia» > «Et per non fornir di glorificarvi nel tutto, appresso gli infiniti doni da Christo, in grado della bontà che vi regge concessivi, diletta la clementia» (ASFi³⁹) e *passim*.

Infine, per la segmentazione della reggente si segnalano invece:

«se nel lungo spatio datogli in considerarla potenza che insignoreggiarli, et in consolarli tenete; vi havessero chiesto in la pace» > «se nel lungo spacio datogli in considerare la potenza, che in soggiogargli, & in consolarli tenete, vi havessero chiesto in la pace» (ASFi³⁷); «caso dico che lo stento de i suoi cinque figliuoli (da lo stratio de la miseria destrutti): non lhavessero promesso alasciare ogni pericolo di colpa» > «caso dico che lo stento de i suoi cinque figliuoli, da lo stratio de la miseria destrutti, non l'havesser promosso a lasciare ogni rispetto di colpa» (CS); «direi che con il medesimo affetto di core, et di spirito; che predicarono del salvatore gli Apostoli; favella con lo intrinseco del sentimento» > «direi che con il medesimo affetto di core & di spirito, che predicarono del Salvatore gli Apostoli, parla con lo intrinseco del sentimento» (ASFi⁴⁰) e *passim*.

È stato spiegato che mentre per i singoli segni di punteggiatura gli interventi avrebbero potuto sembrare non sempre sistematici e non sempre rispondenti a schemi o a regole che nel Cinquecento si stavano proponendo, ciò non succede per gli *accenti*, per gli *apostrofi* e per la *scriptio continua*, che rientrano nel novero di correzioni piuttosto costanti e regolari. Iniziando dagli *accenti*, si può affermare che sono veramente pochissime le posizioni in cui questi segni paragrafematici non vengono posti e riguardano principalmente alcuni monosillabi. Mentre l'*accento* è introdotto per le prime e per le terze persone dell'indicativo presente dei verbi *avere* (*ha*>*hà* ASFi³⁶), *sapere* (*so*>*sò* CS, *sa*>*sà* ASFi³⁸) e *dare* (*do*>*dò* ASFi³⁸), in alcuni connettivi, come *cioche*>*ciò che* (ASFi³³, ASFi³⁷, ASFi³⁸, ASFi⁴⁰), *a cio*>*acciò* (CS), *acio*>*a ciò* (CS) e *gia*>*già* (ASFi³⁷), o in alcuni sostantivi, quali *Re*>*Rè* e *di*>*dì* entrambi in ASFi³⁸, è espunto in *può*>*puo* (CS e ASFi⁴⁰) e in *più*>*piu* (ASFi³⁸). Per il resto, è costante nei seguenti nomi: *autorita*>*auttorità* (ASFi³⁸), *bonta*>*bontà* (ASFi³³, CS, ASFi³⁷, ASFi³⁹, ASFi⁴⁰), *carita*>*carità* (CS), *commodita*>*commodità* (CS), *felicita*>*felicità* (ASFi³⁸), *humanita*>*umanità* (ASFi³⁹), *liberta*>*libertà* (CS), *novita*>*novità* (ASFi⁴⁰), *poverta*>*povertà* (ASFi³³), *prosperita*>*prosperità* (ASFi³⁷), *servitu*>*servitù* (ASFi³⁷ e ASFi³⁹), *vertu*>*virtù* (ASFi³⁷, ASFi³⁸, ASFi³⁹, ASFi⁴⁰), *volonta*>*voluntà* (ASFi⁴⁰). Una correzione sistematica si documenta anche nei futuri dei verbi: si vedano *andro*>*andrò* (ASFi³⁷), *degenera*>*degenerà* (ASFi³⁸), *fara*>*farà* (ASFi³⁸), *impetraro*>*impetrarò* (CS), *promovera*>*promoverà*

(ASFi³⁷), *sara>sarà* (ASFi³³ e CS) e *testimoniara>testimoniarà* (ASFi³³). Viene a mancare per certi versi quel celato invito a non abusare del segno per il valore diacritico che Dolce gli aveva attribuito, vale a dire quello di distinguere una parola dall'altra per evitare di creare confusione sul senso dei singoli termini.²⁴¹

Diffuso è anche l'inserimento degli *apostrofi* teso sia a separare le parole legate da *scriptio continua* con elisione sia a produrla laddove Aretino non l'aveva attuata nella scrittura.²⁴² La tendenza generale è sempre quella dell'aggiunta dell'*apostrofo*, aspetto che si conta 24 volte in tutto il *corpus*, contro le 6 espunzioni del segno con conseguente reintegro della vocale elisa. Al primo gruppo appartengono numerosi *chio>ch'io* (CS, ASFi³⁷, ASFi⁴⁰), le elisioni con articolo e sostantivo (ad esempio, *le orecchie>l'orecchie* ASFi³⁸, *lhonore>l'honore* e *lhonesto>l'honesto* ASFi³⁹), con pronomi e verbo (*lhavessero>l'havessero* CS, *l han>l'han* ASFi³⁷, *ve intitola>v'intitola* ASFi³⁹), con la preposizione *di* (*dogni>d'ogni* CS, *di honore>d'honore* ASFi³⁷) o la congiunzione *se* (*se altramente>s'altramente* CS). Al secondo gruppo, invece, afferiscono le seguenti correzioni: all'interno della lettera CS, *c'havete* è emendato in *che avete* e *senz'altro* in *senza altro*; in ASFi²⁷, un *s'altramente* scritto eliso e apostrofato nell'autografo è corretto in *se altramente*, determinando un'oscillazione con il tipo visto subito prima; nella missiva ASFi⁴⁰, *ch'ella* diventa *che ella*. Infine, le forme aferetiche *e'n* (ASFi³⁸) e *co'l* (ASFi³⁹) sono corrette come segue: nel primo caso, si reintegra la vocale (*e in*); nel secondo si elimina l'*apostrofo* e l'articolo si univerba alla preposizione.

L'ultima tendenza è quella della separazione delle parole che nell'autografo erano scritte unverbate, soprattutto quelle formate principalmente dalle preposizioni *a* e *in*. Gli esempi sono diversi e basterà proporre solamente alcuni: nella missiva CS si leggono *achiedervi>a chiedervi*, *aogni>a ogni*, *acio>a ciò*, *incambio>in cambio*; in ASFi³⁷, *apigliare>a pigliare*; in ASFi³⁸ vi sono *atempo>a tempo*, *avedere>a vedere*, *ineterno>in eterno*, *inbreve>in breve*; nell'epistola ASFi⁴⁰ si trovano *adir>a dir* e *inconcluderla>in concluderla*. Tuttavia, la situazione per le preposizioni articolate scritte in maniera sintetica e analitica è oscillante: ad esempio, in CS si legge *agli*, corretto poi in *a gli*, mentre in ASFi³⁶ *a la* è emendato in *alla* con geminazione consonantica, tratto visibile anche in *a presso>appresso* (ASFi³⁷). Sono, infine, due le correzioni tese all'univerbazione unendo la parola all'articolo: *il non* e *il quale* sono emendati rispettivamente in *ilnon* e in *ilquale* all'interno della lettera ASFi³⁷.²⁴³ Sistemática è la correzione di *imperoche* in *imperò che*: due volte in ASFi³⁸ e una in ASFi⁴⁰.

GRAFIA. Passando agli interventi di carattere grafico, i tratti coinvolti nelle correzioni e posti in luce dall'analisi appartengono sostanzialmente a cinque categorie, afferenti perlopiù a quel gruppo di residuali scrizioni etimologiche latineggianti comuni anche agli altri libri dell'epistolario.

²⁴¹ Si vedano Dolce 1550, c. 74r e il § 4.1. Per la funzione diacritica dell'*accento* si rimanda a Castellani 1995, pp. 36-40.

²⁴² Ancora il rinvio d'obbligo a Dolce 1550, c. 75r.

²⁴³ Un tipo di intervento, questo sul relativo, di cui è stata vista la sistematicità nelle correzioni degli altri libri stampati dell'epistolario.

Nel primo si inserisce il trattamento di *-j* in posizione finale, grafia molto diffusa ancora agli inizi del Cinquecento e già ampiamente osservata.²⁴⁴ L'azione del revisore appare essere sistematica nell'eliminazione al termine di sostantivi e di verbi in cui è considerata superflua. Ciò si coglie all'interno di 6 occorrenze per cui l'espunzione del grafema porta alla semplice sostituzione del medesimo con la vocale *-i*. Gli esempi sono: *huominj>huomini* nella lettera ASFi³⁷, *luj>lui* in ASFi³⁸, *operationj>operationi* nell'epistola ASFi³⁹, *secolj>secoli*, *infimj>infimi* e *apartienvj>appartienvi* in ASFi⁴⁰. Tuttavia, manca all'appello un intervento in controtendenza: si tratta dell'inserimento di *-j* nella parola *propri*, che passa, perciò, a *proprij* (ASFi³⁹). Capire il perché di questa correzione è piuttosto semplice se si osservano per intero le lettere qui oggetto d'indagine. Se non si guardassero solamente gli emendamenti, ma anche i luoghi che non hanno subito variazioni o interventi, si noterebbe che un'altra parola mantiene, sia nell'autografo sia nella stampa, la scrizione *-ij*: è *negotij*,²⁴⁵ contenuta nella stessa epistola di *proprij*. Evidentemente, il revisore percepisce come corretta la grafia *-ij* nei plurali dei sostantivi e degli aggettivi in *-io* (per l'appunto, *proprio* e *negotio*), mentre gli risulta superflua per le restanti parole che perciò vengono emendate, esattamente come avevano fatto prima di lui gli altri correttori.

Altri tipi di intervento coinvolgono il trattamento della grafia *ex-* in posizione iniziale. Sono 4 i termini che negli originali sono scritti mantenendo l'*ex-* latino: *exprimere* ed *exeguire* nella missiva ASFi³⁸, *extremi* ed *exemplare* nella lettera ASFi³⁹.²⁴⁶ Il correttore interviene sistematicamente per rendere in volgare questa scrizione. Nella stampa di *LVI*, si hanno, quindi, *esprimere*, *eseguire* (anche con sibilante geminata), *estremi* ed *esemplare*, eliminando anche quelle oscillazioni con tale grafia già presenti negli originali (si pensi, ad esempio, a *esprimere* in ASFi⁴⁰).²⁴⁷

Seguono una direzione latineggiante le correzioni mirate a ristabilire la presenza dell'*h* etimologica in quei termini in cui essa era assente anche negli originali.²⁴⁸ Gli interventi sono ben pochi – due per l'esattezza – e questo non permette di stabilire la portata di queste correzioni. Comunque, vale la pena segnalarle: nell'epistola ASFi³⁸ il revisore emenda *trofei* in *trophei*, mentre in ASFi³⁹ *abito* è corretto in *habito*. Al contrario, però, in ASFi⁴⁰ si verifica l'unico intervento di *anchora>ancora*, che tuttavia potrebbe essere attribuito alle abitudini grafiche del revisore, poiché si trova un altro *ancora* integrato al testo, senza che vi sia l'avverbio nell'originale (ASFi³⁷).

Lascia piuttosto confusi, invece, la doppia direzione correttoria delle scrizioni in *-antia* ed *-entia*, che permangono oscillanti sia nella scrittura autografa sia nelle lettere successivamente stampate, seppure dall'analisi della grafia al cap. I § 2.2. sia emerso che l'abitudine grafica di Aretino appare molto più conservativa per la grafia *-entia* che non per *-antia*. A titolo meramente esemplificativo, senza la

²⁴⁴ Cfr. *infra* §§ 4.1., 4.2., 4.3 e cap. I § 2.1.

²⁴⁵ Anche Ruscelli l'aveva mantenuta così (cfr. § 4.3.).

²⁴⁶ Nelle lettere Bembo rende già la grafia assimilata di *ex->ess-* (cfr. Prada 2000, p. 128) nei casi in cui scioglie il nesso (cfr. De Noto 2015/16). Si ricorda il passo in *Prose*, II 10 già proposto nel cap. I n. 121.

²⁴⁷ Si coglie, in questo, un passo in avanti rispetto alle correzioni precedenti di Domenichi e Ruscelli, in cui ancora si percepivano oscillazione e un'assenza di costanza (cfr. §§ 4.2. e 4.3.).

²⁴⁸ Autografi che, come si è visto in cap. I § 2.2., sono ricchi di scritte latineggianti con *h* etimologica e solamente pochi termini sfuggono a questa sistematicità nella scrittura.

possibilità di poter stabilire una prassi correttoria vista l'assenza di un numero congruo di casi, si segnalano le correzioni di *abondantia* in *abondanza* e di *providenza* in *providentia*²⁴⁹ entrambe presenti nell'epistola ASFi³⁹.

In ultimo, di gran lunga più cospicui sono gli interventi mirati alla normalizzazione delle maiuscole e delle minuscole.²⁵⁰ Di numero molto elevato sono quegli interventi che mirano alla regolarizzazione dell'uso delle lettere incipitarie in quelle parole scritte, ad esempio, completamente in capitali o a cui, al contrario, si vuole dare risalto per il significato che esprimono nel contesto specifico. Costante è la scelta di rendere maiuscolo il carattere iniziale di *Eccellenza*, scritto ripetutamente minuscolo negli originali (7 occorrenze complessive), o di eliminare le capitali all'interno di parola: *DUCA* passa a *Duca* (ASFi³⁶), *HEROE* a *heroe* (ASFi³⁸), *COSMO* a *Cosmo* (ASFi³⁸), *DOMINATORE* a *Dominatore* (ASFi³⁹), *NOME* a *Nome* (ASFi⁴⁰). Una regolarizzazione riguarda altresì l'onomastica e la toponomastica, per cui *colonna* è corretto in *Colonna* nella missiva ASFi³⁷, *spagna* in *Spagna* ASFi³⁸ e *salvatore* in *Salvatore* ASFi⁴⁰. Si osservano invece oscillazioni sull'inserimento o sull'eliminazione della maiuscola in termini che hanno un peso più o meno rilevante ai fini del discorso: ad esempio, in CS *patrigni* passa a *Padrigni*, ma *Padri* a *padri*. La frase in cui questo occorre è «che s'altramente facessero, *Padrigni* gli sarieno, & non *padri*»: sembra chiaro che si voglia dare un peso maggiore alla parola *Padrigni* che appartiene a un'affermazione e non a una negazione. La tendenza è comunque quella della privazione delle maiuscole sconsiderate a favore della limitazione nell'uso a parole di reale peso nel discorso. Diverso è il trattamento delle maiuscole o delle minuscole successive a un *punto fermo*. Le correzioni che mirano a un inserimento della lettera capitale dopo il *punto* sono attuate perché il revisore riconosce la chiusura del periodo e l'inizio di uno nuovo, in linea con le nuove tendenze grafiche e ortografiche che nel corso del Cinquecento si stavano codificando e cristallizzando.²⁵¹ Gli emendamenti di questo tipo sono complessivamente 34. A titolo meramente esemplificativo, si segnalano le seguenti correzioni: «l'usura. *Hor* non posso» in ASFi³³, «son ciancie. *Il* caso è che» in ASFi³⁷, «in eterno. *Certo* che» in ASFi³⁸, «e in lo stato. *Ma* perche la troppa» in ASFi³⁹, «ne la mente. *Onde* ancora» in ASFi⁴⁰ e *passim*.

FONETICA. Meno articolata dal punto di vista delle oscillazioni appare la situazione relativa agli interventi sulla fonetica dell'epistolario. Inoltre, quantitativamente le correzioni fonetiche – soprattutto di tipo vocalico – consentono di raccogliere un buon numero di dati sufficiente a proporre alcune ipotesi circa la tendenza correttoria del revisore. Gli interventi riguardano tanto i tratti vocalici quanto i tratti consonantici. Fra i primi, si segnalano quelli apportati alle vocali atone e a fenomeni generali, quali la

²⁴⁹ Si trova già con la grafia latineggiante in CS. Rispetto alle prescrizioni successive agli anni Cinquanta, fra le quali si inserisce quella di Giambullari 1552, p. 45 che accetta il passaggio di *t* a *z* dinanzi a *i*, si coglie ancora un'incertezza.

²⁵⁰ Sul tratto si rinvia ancora a Migliorini 1957, p. 222.

²⁵¹ Inevitabili i rimandi a Corso 1549 e a Dolce 1550.

prostesi e la sincope vocalica; fra i secondi, invece, si collocano la geminazione consonantica e altri trattamenti tra cui, ad esempio, la palatalizzazione o la sonorizzazione.

È possibile raccogliere in un'unica categoria il trattamento delle coppie vocaliche *e/i* e *o/u* in posizione protonica, anche per una prevalenza delle correzioni che coinvolgono, più che altro, il primo gruppo vocalico rispetto al secondo. L'esame degli interventi porta alla luce due tendenze. La prima è la chiusura di *e* in *i* per quanto riguarda la preposizione semplice *de* in protonia sintattica: 4 sono gli esempi complessivi, di cui uno in ASFi³⁶ (*de Dicembre*>*di Novembre*), due in CS (*de disagio*>*di male*) e uno in ASFi³⁹ (*De Dio*>*di Dio*). L'altra, invece, è un'alternanza nella scelta fra l'apertura e la chiusura che sembra piuttosto dipendere da un legame con le grafie etimologiche: si individuano, infatti, tre correzioni di *vertu*>*virtù* (CS, ASFi³⁷ e ASFi³⁹) secondo la base etimologica latina VIRTŪTEM a fronte, però, di 4 fra *vertù* e *vertude* su cui il revisore non interviene e che vengono, dunque, lasciati con la vocale protonica aperta; *fedel*>*fidel* da FIDĒLEM e *rifugio*>*refugio* da REFUGIUM in ASFi³⁷; *sicuro* passa a *secur* da SECŪRUM in ASFi³⁸; *benifitio* è corretto in *beneficio* proprio come la base latina BENEFĪCIUM in ASFi³⁹; *divoto*>*devoto* da DEVŌTUM, *intrinseco*>*intrinseco* da INTRĪNSECUM e *volonta*>*voluntà* da VOLUNTĀTEM in ASFi^{40,252}. Non si può dire che questo tipo di intervento sia sistematico. Se da una parte si osserva il mantenimento di scritture latineggianti, senza correggerle nella resa volgare come in *sustantie* della lettera ASFi³⁷, altrove permane una minima oscillazione: questo è stato già evidenziato per l'opposizione *vertù/virtù*, ma si coglie altresì nel mantenimento di un *volontade* e un *divoto* all'interno della missiva CS.

Sistematico è, invece, il passaggio da *-er-* ad *-ar-* protonico all'interno dei singoli vocaboli. Si individuano due correzioni in questo senso, ma nessuna in quello opposto. Si osserva che la tendenza generale della scrittura aretiniana, almeno in queste lettere, sia quella della predilezione degli esiti in *-ar-* tipicamente aretini (ma anche più vicino alle scritture latine),²⁵³ che dunque rappresentano la norma, sia nei nomi sia nei verbi: per fare qualche esempio, si osservino *testimoniara* (ASFi³³), *negarei* (CS), *tapezzarie* (ASFi³⁷) e *passim*. Le uniche due eccezioni coinvolgono i termini *comperabile* nella lettera ASFi³⁹ e *comperatione* in ASFi⁴⁰: entrambi sono emendati rispettivamente in *comparabile* e in *comparatione*. Si può dire, perciò, che il revisore abbia tentato di dare uniformità alla scrittura aretiniana eliminando quelle uniche eccezioni rispetto alle scelte compiute dall'autore negli originali.

Incerto è il trattamento delle prostesi e delle sincopi vocaliche. Per il primo, si segnalano due interventi che vanno in direzione opposta: si trovano entrambi nell'epistola ASFi⁴⁰ e riguardano la correzione di *isviscerata* in *sviscerata* e di *scorga* in *iscorga*. La tendenza correttoria sembra essere quella

²⁵² Per le radici etimologiche di questi termini si rinvia a un confronto con *DELI*, s.v. *virtù*, s.v. *fedele*, s.v. *rifugio*, s.v. *sicuro*, s.v. *beneficio*, s.v. *devoto*, s.v. *intrinseco*, s.v. *volere*.

²⁵³ Ma anche della Toscana occidentale, oltre che un tratto diffusosi nel fiorentino proprio sul finire del Trecento e perciò annoverato come tratto tipicamente argenteo (cfr. Castellani 1952, pp. 22 e 26; Serianni 1972, pp. 91-95; Manni 2003, p. 51). Lo si trova anche nel settentrione come tratto delle lingue di *koinè* (cfr. Prada 2000, p. 140, Patota 2008, p. 83 e Ricci 1999, pp. 129-30). Lo aveva prescritto anche Trissino (cfr. Castelvechi 1986, p. 101 n. 53). Anche per Ruscelli la preferenza aveva coinvolto le forme in *-ar-* per la funzione prosastica che attribuiva loro (cfr. § 4.3.).

del mantenimento della *i* prostetica, come in CS in cui vi sono *istessa* e *iscamparla*, in ASFi³⁸ è presente *isviscerato* e così via.²⁵⁴ Quanto, invece, alla sincope, prevalgono interventi mirati all'espunzione dell'elemento vocalico, particolarmente nei verbi:²⁵⁵ *haverebbe* diventa *havrebbe* (ASFi³⁷), *meritano* passa a *mertano* (ASFi³⁹), *canonizaranovi* è cambiato con *canonizaranvi* (ASFi³⁹) e *vederebbesi* è corretto in *vedrebbe* (ASFi⁴⁰). Diverso è invece quanto accade per i sostantivi. La tendenza prevalente è quella opposta, cioè si procede con il ripristino della vocale sincopata, seppure non manchino oscillazioni nell'intervento: *spirto*>*spirito* ASFi³⁶, ma *spirito*>*spirto* ASFi⁴⁰; *merto*>*merito* ASFi³⁷; *Cosmo*>*Cosimo* e *opre*>*opere* ASFi⁴⁰. In questo caso il tentativo sembra andare anche in controtendenza rispetto alla lingua dell'autore e istituisce una serie di oscillazioni non presenti a monte negli originali: negli autografi si leggono, infatti, *opre* (ASFi³³ e CS), *merto* (ASFi³⁸ e ASFi⁴⁰) e *lettra* (ASFi³⁸) che sono mantenuti in questo modo anche nelle stampe, sebbene in altri luoghi il revisore sia intervenuto.

Passando, ora, agli interventi sul consonantismo, sono abbastanza frequenti quelli di geminazione consonantica che lasciano supporre – proprio per il quantitativo di dati raccolti – che le parole escluse da queste correzioni siano state saltate non tanto per volontà quanto per disattenzione. Sono 15 le correzioni complessive: *abassa*>*abbassa* (ASFi⁴⁰), *acrescimenti*>*accrescimenti* (ASFi⁴⁰), *aministra*>*amministra* (ASFi³⁸), *aministrano*>*amministrano* (ASFi³⁹), *apartienvi*>*appartienvi* (ASFi⁴⁰), *atende*>*attende* (ASFi³⁸), *autorità*>*auttorità* (ASFi³⁸), *autoritade*>*auttoritade* (ASFi³⁷), *avertiscan*>*avvertiscan* (ASFi⁴⁰), *esercita*>*essercita* (ASFi³⁸), *legitima*>*legittima* (ASFi³⁸), *mezo*>*mezzo* (CS e ASFi³⁷), *suditi*>*sudditi* (ASFi³⁹) e *suplicanti*>*supplicanti* (CS). A questi se ne aggiungono tre legati alle scritture univerbate e al raddoppiamento fonosintattico: si tratta di *agradirvi*>*aggradirvi* nell'epistola ASFi³⁸ e di *dele*>*delle* e di *ale*>*alle* nella lettera CS per le scritture sintetiche delle preposizioni. Sono solamente due i casi definibili controtendenti rispetto alle correzioni viste fino ad ora. Lo scempiamento si verifica all'interno della lettera ASFi³⁸ con la parola *Guerra*, che passa a *guera* nella stampa, e nell'epistola ASFi³⁹ in *debbano*>*debono*. Restano fuori dal novero delle correzioni *publicano*, *abondantia*, *ubidirvi*, *obligati*, *aviso* e *mezo*, che sfugge al controllo del revisore rispetto ai due emendamenti di *mezo*>*mezzo* già evidenziati. Da quanto è possibile notare, la preferenza di Aretino per le scempie, già posta in luce nell'analisi dei tratti fonetici degli autografi,²⁵⁶ viene superata dal revisore che si impegna a correggere quanto più sistematicamente possibile in direzione di una geminazione consonantica.²⁵⁷

Tra gli interventi concernenti altri fenomeni consonantici se ne segnalano due di palatalizzazione. Il primo consiste nella resa palatale del nesso *t + jod* che passa, perciò a [ʃ]. Sono tre le correzioni in

²⁵⁴ Come lo stesso Bembo aveva prescritto anche nelle sue *Prose*, I 11. Si ricorda che la situazione negli autografi aretiniani si presenta molto ambivalente, pur essendovi una preferenza per le voci con prostesi vocalica.

²⁵⁵ Tratto più della Toscana occidentale che fiorentino (cfr. Castellani 1952, p. 57) e ampiamente documentato negli autografi del *corpus*.

²⁵⁶ Cfr. cap. I § 2.2.

²⁵⁷ Una tendenza molto diversa da quella degli altri correttori, per cui permane una maggiore oscillazione, seppure con Ruscelli aumentino i tratti di raddoppiamento (cfr. § 4.3.).

questo senso: la prima occorre all'interno della lettera CS per *giuditio*>*giudicio*; la seconda è nell'epistola ASFi³⁸ per *spatio*>*spacio*; infine, la terza si registra nella missiva ASFi³⁹ in *benifitio*>*beneficio*.²⁵⁸ Il secondo intervento è un caso a sé stante e coinvolge il verbo *aggiungere*, corretto in *aggiugnere* e non si segnalano altri esempi di questo tipo. Per quanto riguarda, invece, la sonorizzazione consonantica si rilevano due revisioni mirate al passaggio dalla *t* alla *d* in *Imperatori*>*Imperadori* nell'epistola ASFi³³ e *patrigni*>*Padrigni* in CS, il primo normale negli usi scrittori sin dal Duecento come desinenza di *nomen agentis*,²⁵⁹ mentre il secondo probabilmente per l'analogia con *padri*. Perdono l'elemento sonoro le formazioni del verbo *gastigare* in *gastigassero*>*castigassero* (CS) e in *gastigo*>*castigo* (ASFi³⁹), che si rammenta essere un tratto piuttosto diffuso nell'aretino delle origini e costante nella scrittura dell'autore per questo predicato.²⁶⁰ Si riduce, invece, l'elemento labiale in *qualunque*, scritto in questo modo nell'autografo, che è corretto in *qualunche*. L'emendamento risulta essere curioso, poiché va nuovamente in una direzione non propriamente fiorentina, bensì legata a una tradizione proveniente dai dialetti occidentali.²⁶¹

MORFOLOGIA. Gli interventi di carattere morfologico sono notevolmente limitati, a dir poco unici e tutt'altro che sistematici.

Per la morfologia nominale si segnala una sola correzione che riguarda un metaplasmo di declinazione nella desinenza in *-e* del maschile del sostantivo *sentimente*>*sentimento* individuabile nella lettera ASFi⁴⁰.²⁶²

Quanto alla morfologia verbale, si registra un intervento oscillante per le desinenze *-eno/-ano* della 6ª persona del congiuntivo e del condizionale presente del verbo *essere*. Per gli altri verbi non appaiono usi desinenziali del tipo *-eno*. Osserviamo, allora, l'emendamento: nel condizionale, *sariano* è corretto in *sarieno* all'interno della lettera CS, mentre, nel congiuntivo, *sieno* è sostituito da *siano* in ASFi³⁷.²⁶³ Un'altra correzione riguarda l'eliminazione della desinenza argentea *-ino* a favore di quella fiorentina e aurea *-ano*²⁶⁴ all'interno del verbo *habbino*, che passa, perciò, ad *habbiano* sempre nella missiva ASFi³⁷. Eppure, si tratta di un emendamento singolare, che manca invece nell'epistola CS, in cui il tipo *habbino* permane sia nell'autografo sia nella stampa.

²⁵⁸ Rimangono fuori dall'intervento *stratio* in CS e *otio* in ASFi⁴⁰. Altrove negli altri libri le correzioni erano estremamente limitate: una correzione in *LII* e due in *LIII* (cfr. §§ 4.1. e 4.2.).

²⁵⁹ Come anche *auttoritade* mantenuto così. L'uso della sonora non è da attribuire a influenze di area settentrionale, ma a un recupero di forme tipiche della scrittura aurea (cfr. Castellani 1952, p. 65). Per gli esiti in *-dore* nell'aretino si rimanda a cfr. Serianni 1972, p. 102).

²⁶⁰ Si veda *supra*. Inoltre, è un intervento già incontrato fra quelli attuati da Ruscelli (cfr. § 4.3.).

²⁶¹ Cfr. Manni 1979, pp. 130-31, Patota 2008, p. 85, Serianni 1972, p. 132.

²⁶² Fenomeno correttorio già riscontrato al § 4.1. e al § 4.3.

²⁶³ *Ibidem*. Rispetto alle correzioni di Dolce e di Ruscelli il revisore non sembra essere deciso sulla linea da intraprendere.

²⁶⁴ Cfr. Manni 1979, pp. 157-60; anche § 4.3. per le correzioni a *LIV* e a *LV*.

Infine, vi sono altri interventi sporadici: nella lettera ASFi³⁸ il tipico tratto aretino *debbe* passa a *dee*;²⁶⁵ in ASFi³⁷ *ventidue* è corretto in *ventiduo*, con l'esito argenteo del numerale;²⁶⁶ l'aretino e argenteo *anco*²⁶⁷ (ASFi³⁷) è sostituito dal tipo *anche*, più diffuso nel fiorentino aureo.

5. Osservazioni conclusive

A differenza dei capitoli precedenti, focalizzati sulla disamina di tutti i livelli linguistici della scrittura epistolare di Aretino, quest'ultima analisi ha provato a mettere in relazione quei dati assunti in merito alla lingua dell'autore (intesa nella sua spontaneità o quantomeno non eccessivamente condizionata dalla forma-libro che avrebbero assunto le proprie missive)²⁶⁸ con quella dell'epistolario stampato. È stato visto che a lavorare sul "libro di lettere" non è stato solo Aretino: l'autore si è servito di revisori e di correttori esperti – sempre da lui stesso scelti o approvati – con l'idea di produrre un libro organico e unitario sia nei contenuti (seguendo una precisa direzione nella raccolta delle lettere ammesse alla pubblicazione) sia nella lingua (adeguandola agli standard cinquecenteschi).

Per rispondere allora ai quesiti posti in apertura a questo capitolo, bisognerà analizzare i dati emersi dai confronti oggetto di questo studio non tanto dal punto di vista sincronico, che permetterebbe solamente una presa di coscienza sulle correzioni dei singoli revisori, quanto dal punto di vista diacronico per vedere come la lingua della scrittura aretiniana dialoghi con il prodotto finito dell'epistolario, risultato di un lavoro attuato, nel suo insieme, in una chiave evolutiva.

Il fatto che i singoli libri siano stati corretti nell'arco di diciannove anni (dal 1538 al 1557) consente di osservare che le scelte linguistiche adottate dai revisori procedono, nel tempo, lungo la strada della sistematicità: in ogni correzione gli interventi sono lo specchio del processo di codificazione e di cristallizzazione linguistica del momento. Perciò è in questa ottica che devono necessariamente essere letti i dati nella loro articolazione complessiva.

È stato notato più volte che i correttori hanno avuto un più ampio margine di manovra soprattutto a livello di interpunzione e di grafia: questo perché nel Cinquecento uno dei ruoli delle tipografie era proprio quello di contribuire a una normalizzazione dei due aspetti linguistici. Per quanto concerne l'interpunzione, uno dei dati più rilevanti riguarda l'uso "sregolato", quantitativamente, della *virgola*, un segno di punteggiatura cui inizialmente anche Aretino sembrava piuttosto estraneo, ma che con gli

²⁶⁵ Contrariamente a quanto si era verificato nell'emendamento di Ruscelli (cfr. § 4.3.).

²⁶⁶ Si ricorda che nella scrittura autografa di Aretino i tipi *due*, *dui* e *duo* coesistono (cfr. cap. I § 4.4.). Nel caso specifico è curioso il passaggio dal tipo antico *due* a quello argenteo *duo*, che peraltro si era cristallizzato nel verso (cfr. per Migliorini 1957, p. 355, Manni 1979, pp. 135-36 e Serianni 2009, p. 170).

²⁶⁷ Cfr. Castellani 1956, pp. 480-81 e Serianni 1972, p. 133.

²⁶⁸ Si ricorda, infatti, che dal 1536-37 la scrittura delle lettere iniziava già a presupporre l'idea della costituzione di un epistolario; ancor di più per le epistole successive al 1538 (cfr. Procaccioli 1996, pp. 266-267). D'altra parte, «la lettera volgare debordava dal circuito che sembrava quello suo naturale – la cerchia dei destinatari – per diventare materia di lettura universale» (cfr. Procaccioli 2019_a, p. 20).

anni (i Trenta e i Quaranta) aveva iniziato ad adottare in maniera sconsiderata adeguandosi alle pratiche del secolo. Un simile atteggiamento si riscontra anche per gli interventi dei revisori: Franco, Dolce, Domenichi e soprattutto Ruscelli e l'anonimo correttore di *LVI* lasciano progressivamente sempre più spazio al *coma* confermando le negative opinioni sull'eccessiva *puntatura* dei testi a stampa rinascimentali. Questo livellamento interpuntivo è percepibile però anche per l'uso degli *apostrofi*, degli *accenti* e per la riduzione della *scriptio continua*: elementi che nell'arco di un ventennio (con la massima rappresentanza nelle correzioni di *LVI*) sarebbero apparsi fra i tratti interpuntivi sicuramente più codificati.²⁶⁹ Anche le correzioni alla grafia consentono di stabilire un processo di omologazione evidente. Questo riguarda in primo luogo i costanti interventi sul grafema *-j* emendato in *-i* e la sua conservazione nei plurali dei sostantivi e degli aggettivi singolari in *-io*, in cui la presenza del tratto non era altri che il segnale di un suono più lungo.²⁷⁰ Alcune grafie latineggianti, come i prefissati in *ex-*, sono superate in favore dei tipi volgari, mentre per altre rimangono quelle oscillazioni che nella prima metà del XVI secolo erano ancora normali e per cui non era ancora stata fissata una norma (ad esempio, per quelle *-antia* ed *-entia*). Invece, in costante regolarizzazione erano le maiuscole e le minuscole: era ormai condiviso che la lettera capitale andasse per identificare l'onomastica e la toponomastica, eliminandola perciò dagli appellativi e dagli aggettivi reverenziali. Qualche problema permaneva nell'uso della maiuscola dopo il *punto fermo* ancora nelle correzioni di Dolce e di Domenichi, mentre con Ruscelli e in *LVI* il tratto si sarebbe cristallizzato. Più in generale, i revisori hanno agito, da un lato, eliminando alcuni degli aspetti caratteristici della grafia di Aretino, quali l'uso di *-j* (costante dagli anni Venti agli anni Cinquanta) e del prefisso *ex-* (resistente negli anni Trenta e nei Quaranta)²⁷¹ adeguandosi, però, a delle pratiche regolamentatrici stabilite dall'attività tipografica; dall'altro lato, hanno perseverato nel conservare altre grafie (come *-antia* ed *-entia*) perché ancora ben presenti e oscillanti nella scrittura cinquecentesca.

Per le scelte fonetiche e morfologiche è stato importante definire i modelli cui i revisori hanno guardato: si è trattato principalmente di quello bembiano, del fiorentino, talvolta però influenzato probabilmente anche dalla lingua dell'uso di Aretino e da quell'incertezza tipica dell'epoca. Ecco perché, in verità, gli interventi su questi aspetti linguistici si sono mostrati oscillanti nella maggior parte dei casi. Per la fonetica si è osservata una tendenza generale a scegliere, soprattutto per le vocali atone, esiti legati all'etimologia della parola: si pensi alla chiusura e all'apertura vocalica della *e* e della *i* (anche nei prefissi latini RE- e DE-) la cui ambivalenza di casi è documentata sin dalle correzioni dolciane, ma era altresì ben presente nella scrittura dell'autore. Sarebbe diventato sistematico il passaggio da *-er-* ad *-ar-*: se con Dolce e con Domenichi ancora si mostravano segni di oscillazione, Ruscelli e il revisore

²⁶⁹ Nonostante vi fossero norme, almeno per l'*accento*, che invitavano al suo impiego esclusivamente in situazioni distintive.

²⁷⁰ Cosa che Ruscelli e il correttore di *LVI* avrebbero tentato di risolvere con una seconda *-i*.

²⁷¹ Cfr. cap. I §§ 2.1. e 2.2.

anonimo avevano attuato questa correzione costantemente, forse per quel legame con la prosa ben riconosciuto dal grammatico. Peraltro, le forme in *-ar-* erano prioritarie anche in Aretino, seppure per ragioni e origini differenti.²⁷² Era rimasto incerto l'uso della *i-* prostetica nelle correzioni, mentre invece iniziavano a essere geminate con frequenza tutte quelle scempie che Aretino aveva utilizzato nella sua scrittura. Per la morfologia è molto più complesso comprendere quale sia stata la direzione definitiva delle correzioni. Questo perché gli interventi sono talmente pochi da non avere abbastanza dati per commentarli. Eppure, se si osservassero le correzioni di *fosse>fusse* di Domenichi e di Ruscelli (con l'uso maggioritario del tipo argenteo in Aretino soprattutto dagli anni Quaranta), il passaggio da *due* a *duo* o da *oltre>oltra* e le desinenze in *-eno*, si avrebbe la percezione di una maggiore cristallizzazione delle forme quattrocentesche rispetto a quelle auree. Ancora una volta i tipi argentei erano quelli preferiti nella scrittura aretiniana e perciò le correzioni andavano di nuovo nella direzione di un'uniformità linguistica anche rispetto alla lingua dell'autore.

La normalizzazione delle *Lettere* registra in diacronia nient'altro che lo specchio di una situazione incerta, oscillante, in cui mancava una codificazione. Al contempo, vista nel suo insieme, la direzione che avevano intrapreso le correzioni dei singoli revisori sembra muoversi verso quel desiderio di uniformità, anche linguistica, che Aretino aveva espresso per il suo epistolario stampato. Una lingua, quella del "libro di lettere", che tiene conto di due fattori: da un lato, il peso delle grammatiche cinquecentesche orientate verso i modelli; dall'altro, un'uniformità alle abitudini linguistiche più comuni nella scrittura spontanea dell'autore, seppur privandola dall'eccessiva espressività delle missive realmente spedite. Con la stampa, il progetto del "libro di lettere" si è concretizzato in un'opera tendenzialmente organica, che si appiattisce dal punto di vista linguistico, ma che resta fedele ad alcune peculiarità della lingua del suo autore.

Una considerazione a margine doverosa. Ci si è domandato se fosse possibile attribuire all'evoluzione diacronica della lingua nella scrittura delle lettere autografe una causa non esclusivamente legata a un suo mutamento fisiologico, ma anche all'influenza esercitata dal peso delle revisioni attuate sull'epistolario. Confrontando i dati raccolti nel primo capitolo con quelli ricavati dal terzo si è persuasi a credere che in realtà tale correlazione è assente. Per l'interpunzione, l'uso sempre maggiore della *virgola* è da considerare come un fattore comune negli usi scrittori di metà Cinquecento, "normativizzato" dalla mole di cinquecentine tempestate dal segno. Quanto alla grafia, nonostante le correzioni sistematiche del grafema *-j* in *-i*, Aretino continuerà a impiegarlo fino alle epistole del 1555, senza produrre alcun cambiamento di tendenza; così, l'oscillazione fra le grafie etimologiche *-antial/-entia* e quelle volgari *-anza/-enza* – rinvenibile anche nelle correzioni dei revisori – è più il riflesso di una prassi dell'epoca che una scelta consapevole. Per la fono-morfologia, la prevalenza dei tipi in *-ar-* o del condizionale in *-ia* negli emendamenti sembra essere lo specchio di quanto già accadeva nella scrittura

²⁷² Ivi, § 3.1.2

dell'autore, oltre che di un riconoscimento, da parte dei grammatici di metà Cinquecento, di una cristallizzazione prosastica di queste forme.

Conclusioni

Alla luce di quanto è emerso dall'analisi condotta all'interno dei tre capitoli che costituiscono questo lavoro, è possibile provare a rispondere a quelle domande – più o meno esplicite – poste alla base di questa indagine.

Un punto di partenza può essere identificato con il titolo stesso della ricerca: *La lingua delle lettere di Pietro Aretino*. Attraverso questo studio, si è cercato di descrivere un profilo linguistico dell'epistolario aretiniano che tenesse conto di tutti i materiali a disposizione, autografi e stampati. Proprio la varietà dei documenti di cui ad oggi siamo in possesso ha consentito di percorrere due direzioni di analisi differenti: da un lato, la definizione di una lingua dell'epistolario – edito in quanto “raccolta” organica e ragionata di lettere – approntata con uno sguardo d'insieme all'intero *corpus* d'indagine designato al § 4 del capitolo introduttivo; dall'altro, la descrizione di una lingua autoriale delineata sulla base della corrispondenza autografa, accolta per la natura spontanea del materiale.

Viene da sé che il “libro di lettere” aretiniano, inteso come prodotto editoriale e risultato non solamente di una selezione, ma anche di un continuo lavoro di revisione e di correzione avviato in fase di pubblicazione (aspetti affrontati esaurientemente nel cap. III), non permette di dipingere un quadro completo degli usi linguistici del suo autore perché manca di quella naturalezza tipica, invece, di una missiva scritta “di getto” e spedita. Ciononostante, le *Lettere* di Aretino offrono comunque l'opportunità di riflettere su alcuni livelli della lingua autoriale (e del genere letterario) analizzando la sintassi e il lessico, più conservativi e meno soggetti a mutamenti sostanziali o a interventi esterni in sede di stampa. Prendendo in considerazione le variabili diafasiche e diastratiche, oltre che il rapporto con la prosa trecentesca e con la lingua letteraria sia della produzione scrittoria aretiniana sia di quella a lui coeva, è stato possibile definire due andamenti differenti dei due livelli linguistici. Mentre la sintassi stabilisce un legame con la tradizione prosastica del XIV secolo, pur rifiutando l'eccessiva complessità del periodo boccacciano tornato in auge grazie alla promozione compiuta da Bembo, il lessico guarda in avanti presentandosi come l'elemento più innovativo della lingua in cui si concretizza realmente quella forza inventiva tipica di Aretino già sperimentata nella scrittura teatrale e dialogica che precede di qualche anno la stampa dell'epistolario.¹ La combinazione fra ipotassi e paratassi e il gioco lessicale sono gli strumenti che l'autore utilizza per attuare il teatro di una conversazione *in absentia* con il destinatario,² prediligendo forme più semplici e accattivanti, anche per rispondere alle esigenze del pubblico cui desidera rivolgersi: non più il singolo ricevente, ma la massa. I contenuti e gli interlocutori delle missive

¹ Si rinvia al già citato saggio di Testa 1991.

² Cfr. Barucci 2009, pp. 9-13.

svolgono un ruolo certamente importante nelle scelte linguistiche compiute da Aretino: la componente comica o espressiva si coglie maggiormente all'interno delle invettive³ o nelle missive indirizzate alla cerchia di familiari e di amici, limitando il linguaggio triviale o disfemico nelle epistole destinate a personaggi illustri o femminili. Al contempo, alcune lettere prediligono un andamento ipotattico alla paratassi perché l'autore tratta una materia più elevata. Tuttavia, nel complesso si coglie un equilibrio che domina l'epistolario: ogni lettera, in misura maggiore o minore, accoglie sia elementi della retorica alta sia tratti espressivi e la commistione tra questi è il *fil rouge* che lega insieme i singoli ingredienti costitutivi del libro di lettere aretiniano.⁴ Aulicismo e comicità, registri già sperimentati dall'autore nella sua produzione letteraria,⁵ trovano spazio nelle *Lettere*, che riflettono la figura di intellettuale che l'autore desidera proporre di sé.⁶

Se le *Lettere* offrono un quadro sincronico della lingua di Aretino rispetto al genere epistolare, le missive autografe forniscono, piuttosto, una visione dinamica non solamente della lingua delle lettere, ma anche di quella dell'autore, che riguarda i livelli considerati più spontanei: interpunzione, grafia e fono-morfologia. Gioca, in questo, la variabile diacronica: coprendo gli anni dal 1523 al 1555, le lettere autografe permettono di evidenziare un processo evolutivo della lingua di Aretino soprattutto tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta. Come illustrato nel corso di questo studio all'interno del cap. I, si tratta di un cambiamento – fisiologico – influenzato da alcuni fattori: la normale mutabilità della lingua; il trasferimento di Aretino fuori dalla Toscana; i contatti con letterati, grammatici e revisori editoriali; la proiezione della scrittura di corrispondenza nel progetto del “libro di lettere” che, a partire dal 1536-37, si cela dietro alcune scelte linguistiche e contenutistiche.⁷ Di base, la lingua dell'autore accoglie moltissimi tratti sia dell'aretino – quale variante toscana legata alle sue origini – sia del fiorentino, che si impone maggiormente negli anni attraverso un progressivo adeguamento ad alcuni usi a lui coevi promossi anche dalle grammatiche. Rispetto alle vicissitudini di Aretino e ai suoi viaggi (in particolare, il trasferimento a Venezia),⁸ resta marginale la componente settentrionale, che sembra non aver avuto un peso incisivo soprattutto a livello fono-morfologico.⁹

³ Da cui emerge l'esperienza di Aretino come pasquinista, scrivente dal linguaggio allusivo e maligno (cfr. Larivaille 1996, p. 761).

⁴ Cfr. Procaccioli 1991, pp. 24-26. Anche Machiavelli in una lettera a Vettori del 1514 scrive che ad altri «gli parrebbe hora che non ci fussimo huomini gravi, tutti vòlti a cose grandi [...]. Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, incostanti, lascivi, vòlti a cose vane» (cfr. Matt 2014, p. 259).

⁵ Si pensi, da un lato, alla composizione dell'*Opera nova* o delle agiografie per lo stile alto e, dall'altro, delle commedie o delle *Sei giornate* per lo stile basso (cfr. *Introduzione*).

⁶ Come segnalato da Stefano Guazzo nelle sue *Lettere*, questo equilibrio stilistico era il risultato cui gli scrittori di libri di lettere dovevano necessariamente ambire. Per lui, le epistole non devono avere «né troppo, né poco di familiarità; onde mostrino una nobile rustichezza, una adorna trascuraggine, un riverendo disprezzo, e una studiosa familiarità» (cfr. Guazzo 1613, c. A5v [la citazione è ripresa da Matt 2014, p. 260]).

⁷ Per quest'ultimo aspetto si rinvia a Procaccioli 1996, pp. 266-67 e si rimanda anche *supra* cap. III § 3.5.

⁸ Nel corso della sua vita, Aretino aveva vissuto a Perugia nell'adolescenza, tra Roma e Mantova negli anni Venti, mentre a partire dal 1527 si era trasferito a Venezia, dove aveva trascorso il resto della sua vita sino alla morte sopraggiunta nel 1556.

⁹ Si pensi, però, alla lettera VI 420 (citata cap. *Introduzione* § 3) nella quale l'autore afferma di aver perso alcuni tratti della lingua toscana – e, in particolare, dell'aretino – in seguito ai suoi continui viaggi e al trasferimento veneziano. Aretino adduce alcuni esempi di forme e vocaboli toscani che non impiega più in favore dei

Bisogna domandarsi, dunque, qual è il fiorentino cui guarda Aretino. Si tratta di un nodo cruciale sulla cui questione lo stesso autore è tornato più volte all'interno delle proprie epistole dichiarando, in maniera non sempre velata, il suo rifiuto per la lingua letteraria codificata dalle grammatiche del Cinquecento. Pertanto, quando si parla di *fiorentino* nella scrittura autografa aretiniana si intende la lingua dell'uso: una lingua viva, reale e naturale. Aretino non era estraneo al dibattito cinquecentesco sulla lingua: lo viveva dall'interno e, pur non pronunciandosi mai come un grammatico, conosceva i trattati sulla lingua pubblicati in quegli anni. Conosceva bene le *Regole* di Fortunio, tanto da criticare il *Dialogo* di Speroni per l'eccessiva imitazione nei confronti del grammatico;¹⁰ aveva letto *La fabbrica del mondo* di Alunno;¹¹ era in buoni rapporti con Bembo e con Dolce e si può supporre che abbia avuto modo di leggere le rispettive *Prose e Osservazioni*; probabilmente, conosceva anche i *Tre discorsi* di Ruscelli, elogiato in una lettera a lui stesso indirizzata precedentemente alla pubblicazione dell'opera.¹² Tuttavia, si è ben guardato dal seguire tali scritti in maniera pedissequa: ne ha accettato la superiorità del fiorentino, ma non di quello letterario trecentesco da essi promosso. Infatti, le sue lettere si articolano sulla lingua dell'uso (fatta di molti tratti argentei), rifiutando gli arcaismi della prosa antica e preferendo forme lessicali mimetiche del parlato.¹³ Peraltro, queste dichiarazioni di poetica erano già apparse nel *Ragionamento*, dialogo in cui Aretino ha rigettato le pratiche linguistiche legate al fiorentino letterario indicando, ad esempio, quali fossero i vocaboli comuni da impiegare rispetto a quelli della tradizione caduti in disuso.¹⁴ Si tratta di una lingua vera e non artificiosa, necessaria ad affrontare temi reali e una conversazione che richiede un linguaggio condiviso dall'interlocutore.

Aretino non è un grammatico, non è un accademico – nel senso spregiativo da lui stesso attribuito al termine – e, soprattutto, non intende esserlo. Partecipa, perciò, al dibattito sulla lingua in maniera marginale esclusivamente con la sua scrittura, anche affidando i suoi volumi dell'epistolario alle cure di revisori e di correttori che potessero adeguarli alle esigenze del tempo, non solo sul piano dei contenuti, ma anche su quello della lingua.

Tuttavia, la pubblicazione dell'epistolario e la trasformazione del prodotto da oggetto privato a pubblico hanno portato a una necessaria rassegnazione rispetto al pensiero linguistico cinquecentesco per ragioni essenzialmente editoriali e di logiche di mercato. Infatti, l'intensa attività di correzione a cui ha sottoposto i suoi volumi ha determinato una progressiva accettazione dell'uso di una lingua più regolata e l'adesione alle prassi editoriali dell'epoca. Il compito dei revisori, il cui lavoro è sempre stato appro-

corrispettivi geosinonimi: tra questi, propone solamente dati lessicali, ma anche uno morfologico (l'uso di *mi* invece di *io*).

¹⁰ Cfr. Aretino 1997-2002, vol. I, n° 155.

¹¹ Ivi, vol. III, n° 594. Si veda anche *Introduzione* § 3.

¹² Si tratta dell'epistola V 500 del 1550: «Né posso essere altro, da che nascano dal sopraumano spirito di quel Divino Ruscelli, che del Greco, Latino, e Vulgare Idioma, è Duce, è precettore, è maestro».

¹³ Sono molte le epistole in cui Aretino critica il linguaggio eccessivamente arcaico che i pedanti promuovono per la scrittura. Si rinvia al capitolo introduttivo § 3.

¹⁴ Cfr. Trovato 1994, pp. 335-36.

vato da Aretino, è stato quello di fornire unitarietà linguistica e strutturale alle lettere nella loro complessità di volumi e non di singoli documenti, rimanendo fedeli ad alcuni dei tratti più comuni della scrittura dell'autore e provando a limitare le oscillazioni. Il passaggio da missiva privata a epistola pubblica non ha solamente segnato una trasformazione editoriale dell'oggetto, che è cambiato nella sua fisionomia strutturale abbandonando alcune delle caratteristiche della grammatica epistolare tipica delle lettere private, ma è diventato anche l'espedito dell'autopromozione e dell'affermazione di Aretino sul mercato editoriale e letterario.¹⁵ Con le *Lettere*, l'autore si è imposto come *inventore* di un nuovo genere che potesse essere un modello per la scrittura di corrispondenza successiva. Ma per farlo, ha dovuto cambiare la percezione che il pubblico, avvezzo ai suoi dialoghi, al suo teatro e ai suoi *pamphlets* pasquinisti, aveva di lui. La scelta dei correttori, sempre ricaduta su personalità apprezzate in ambito letterario e autorevoli sul piano linguistico, è stata funzionale a questo suo nuovo obiettivo. La revisione filo-fiorentina cui è stato sottoposto l'epistolario prima della stampa è prova, anzitutto, di un processo editoriale normale e diffusissimo nel Cinquecento a cui Aretino prende parte attivamente;¹⁶ è, poi, segno di un livellamento e di una normalizzazione e dei contenuti e della lingua finalizzati a raggiungere quella omogeneità e quella coesione testuale tanto desiderata dall'autore, oltre che quell'apprezzamento da parte degli uomini di lettere rinascimentali.

Per concludere, l'epistolario di Aretino si presta a compiere valutazioni che toccano diversi aspetti della sua lingua e della percezione che egli aveva. Se, da un lato, la lingua d'autore si manifesta come l'atto più spontaneo della scrittura protesa verso un fiorentino dell'uso, quella dell'epistolario, intesa altresì come il risultato di una prassi editoriale, si adegua maggiormente agli usi linguistici contemporanei promossi dai grammatici, senza avallare lo spirito dei pedanti e dei pedagoghi, e contribuendo alla codificazione linguistica di un genere librario nuovo e tutto italiano.

¹⁵ Cfr. Procaccioli 1996, pp. 264-65.

¹⁶ Aspetto tutt'altro che scontato (cfr. Trovato 1991, p. 10).

Riferimenti bibliografici

a) Manoscritti e stampati

Accarisi 1543 = A. Accarisi, *Vocabolario, grammatica, et orthographia de la lingua volgare d'Alberto Acharisio da Cento con ispositioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio*, Cento, [in casa dell'autore], 1543 [Firenze, Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Fondo Migliorini 11].

Alunno 1557 = F. Alunno, *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio*, Gherardo, Venezia, 1557 [1543].

Boiardo 1545 = M.M. Boiardo, *Orlando innamorato del signor Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano insieme co i tre libri di Nicolo de gli Agostini, nuovamente riformato per Lodovico Domenichi, con gli argomenti, le figure accomodate al principio d'ogni canto, & la tavola di cio, che nell'opra si contiene*, Venezia, Girolamo Scotto, 1545.

Città del Vaticano, ASV, *Borghese I 175*, cc. 3r-543r. *Lettere corrette di sua mano*: 665 lettere comprese tra giugno 1499 e settembre 1546 (copia per la stampa con correzioni autografe).

Città del Vaticano, BAV, *Barb. lat. 5692*. *Lettere originali del card. P. Bembo scritte a diversi* (56 lettere tra agosto 1505 e novembre 1546).

Città del Vaticano, BAV, *Vat. lat. 5642*. Epistolario (giugno 1540-luglio 1559).

Città del Vaticano, BAV, *Vat. lat. 8219*. 417 lettere familiari, in gran parte inviate alla madre (8 ottobre 1499-27 novembre 1524).

Collenuccio 1552 = P. Collenuccio, *Compendio dell'histoire del Regno di Napoli, composto gia da m. Pandolfo Collenuccio da Pesaro, et nuovamente alla sincerità della lingua volgare ridotto, et tutto emendato da Girolamo Ruscelli*, Vinegia, Giovan Maria Bonelli, 1552 [Roma, Biblioteca Angelica, GG.3.24].

Corso 1549 = Corso 1549 = R. Corso, *Fondamenti del parlar thoscano*, Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1549 [Firenze, BNCF, Magl.3.5.65].

Dolce 1550 = L. Dolce, *Osservationi nella volgar lingua di m. Lodouico Dolce divise in quattro libri*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1550 [Roma, BNCR, 6. 3.C.25].

- Fiacchi 1821 = L. Fiacchi, *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul "Decamerone" di M. Giovanni Boccaccio con due lezioni dette dal medesimo nell'Accademia della Crusca*, Firenze, nella stamperia Magheri, 1821.
- Firenze, BNCF, Autografi Palatini, Varchi I num. 89-93. 5 lettere a Benedetto Varchi (Venezia, 13 giugno 1545; Pescia, 7 agosto 1554; Firenze, 4 e 25 febbraio 1559; ivi, 28 febbraio 1561).
- Firenze, BNCF, Autografi Palatini, Varchi I, num. 81-88. 8 lettere a Benedetto Varchi (8 e 20 gennaio 1540, 29 dicembre 1540, 26 maggio 1546, 3 dicembre 1552, 13 e 27 maggio 1553, 17 giugno 1553; tutte da Venezia).
- Giambullari 1552 = P.F. Giambullari, *Pierfrancesco Giambullari fiorentino De la lingua che si parla & scriue in Firenze. Et uno dialogo di Giouan Batista Gelli sopra la difficultà dello ordinare detta lingua*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1552 [?] [Firenze, Biblioteca dell'Accademia della Crusca, CIT.E.6.8].
- Guazzo 1613 = S. Guazzo, *Lettere*, Venezia, Barezzi, 1613.
- LI = P. Aretino, *De le lettere di m. Pietro Aretino. Libro primo*, Venezia, Francesco Marcolini, 1538 [Londra, British Library, 88.h.14].
- LI² = P. Aretino, *Del primo libro de le lettere. Editione seconda con giunta de lettere XXXXVIII scrittegli da i primi spirti del mondo*, Venezia, Francesco Marcolini, 1542 [Roma, Biblioteca Casanatense, HH XIX 1].
- LII = P. Aretino, *Al sacratissimo Re d'Inghilterra il secondo libro de le lettere*, Venezia, Francesco Marcolini, 1542 [Roma, Biblioteca Casanatense, HH XIX 2].
- LIII = P. Aretino, *Il terzo libro de le lettere*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546 [Città del Vaticano, BAV, Ferraioli V 4372].
- LIV = P. Aretino, *Il quarto libro de le lettere dedicate al magnanimo signor Giovan Carlo Affaetati*, Venezia, al segno del Pozzo, 1550 [Città del Vaticano, BAV, R I V 273].
- LV = P. Aretino, *Il quinto libro de le lettere*, Venezia, Andrea Arrivabene, 1550 [Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Landoni 2158].
- LVI = P. Aretino, *Ecco che al come magno, magnanimo Hercole Estense, ha dedicato Pietro Aretino per divina gratia huomo libero il sesto delle scritte lettere volume; acciò che la immortale memoria del perpetuo nome, dell'ottimo duca, privi dell'oblivione la bramata ricordanza del suo*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557 [Città del Vaticano, BAV, Capponi V 180].
- Modena, BEU, It. 1776 (Q 10 3 11). 5 lettere a Giovan Battista Ferrari (13 febbraio, 26 giugno 1551; 1° gennaio, 19 gennaio, 15 marzo 1552).

Redi 1687 = F. Redi, *Bacco in Toscana. Il Ditirambo di Francesco Redi*, Napoli, Giacomo Raillard, 1687.

Roma, BNCR, 6. 3.C.25, *Osservazioni nella volgar lingua. Di M. Lodouico Dolce divise in quattro libri*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1550.

Ruscelli 1553 = G. Ruscelli, *Tre discorsi di Girolamo Ruscelli, à m. Lodouico Dolce. L'uno intorno al Decamerone del Boccaccio, l'altro all'Osservazioni della lingua volgare, et il terzo alla tradot-tione dell'Ovidio*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1553 [Roma, BNCR, 6. 11.E.9].

Tanara 1651 = V. Tanara, *L'economia del cittadino in Villa del sig. Vincenzo Tanara*, Bologna, eredi di Dozza, 1651, p. 45.

Zinano 1625 = G. Zinano, *Il segretario*, Venezia, Guerigli, 1625.

b) Studi ed edizioni

Acocella 2011 = M.C. Acocella, *Il Formulario di epistole missive e responsive di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, in «La Bibliofilia», 113.3 (2011), pp. 257-91.

Agostini 1978 = F. Agostini, *Proposizioni indipendenti. Proposizioni subordinate*, in *Enciclopedia Dantesca. Appendice*, Milano, Mondadori, pp. 369-408.

Alisova 1967 = T. Alisova, *Studi di sintassi italiana*, in «Studi di filologia italiana», XXV (1967), p. 233-13.

Aprile 2014 = M. Aprile, *Trattatistica*, in *Storia dell'italiano scritto*, II. *La prosa letteraria*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 73-118.

Aquilecchia 1969 = G. Aquilecchia, *Glossario*, in P. Aretino, *Sei giornate. Ragionamento della Nanna e della Antonia. Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa*, a cura di G. Aquilecchia, Laterza, Bari, 1969, pp. 523-584.

Aretino 1960 = P. Aretino, *Lettere. Il primo e il secondo libro*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1960, 2 voll.

Aretino 1997-2002 = P. Aretino, *Lettere*, ed. critica a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 1997-2002, 6 voll.

Aretino 2010 = P. Aretino, *Cortigiana (1525 e 1534)*, ed. critica a cura di P. Trovato e F. Della Corte, Salerno editrice, 2010.

- Baglioni 2001 = D. Baglioni, *Sugli esiti del nesso -KS- in italiano*, in «Studi linguistici italiani», XXXVII (2001), pp. 143-71.
- Baldassarri 1995 = G. Baldassarri, *L'invenzione dell'epistolario*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*. Atti del convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 settembre-1 ottobre 1992), Toronto (23-24 ottobre 1992), Los Angeles (27-29 ottobre 1992), vol. I, Salerno, Roma 1995, pp. 157-178.
- Barucci 2009 = G. Barucci, *Le solite scuse: un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Basso 1985 = J. Basso, *La lettera «familiare» nella retorica epistolare del XVI e del XVII secolo in Italia*, in «Quaderni di Retorica e poetica», I (1985), pp. 57-65.
- Belsani 1902 = M. Belsani, *I rifacimenti dell'Innamorato*, in «Studi di letteratura italiana», IV (1902), pp. 311-403.
- Belsani 1903 = M. Belsani, *I rifacimenti dell'Innamorato*, in «Studi di letteratura italiana», V (1903), pp. 1-56.
- Bembo 1987-93 = P. Bembo, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, 4 voll.
- Bertolo 2003 = F.M. Bertolo, *Aretino e la stampa. Strategie di autopromozione a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Salerno editrice, 2003.
- Bertuccelli Papi 1995 = M. Bertuccelli Papi, *'Che' nella prosa toscana del Due-Trecento: la prospettiva testuale*, in *La sintassi dell'italiano letterario*, a cura di M. Dardano e P. Trifone, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 51-66.
- Bianco 2012 = F. Bianco, *Le proposizioni modali*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 466-77.
- Bianco-Digregorio 2012 = F. Bianco-R. Digregorio, *Le proposizioni temporali*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 270-307.
- Bianconi 1992 = S. Bianconi, *L'interpunzione in scritture pratiche fra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento*, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. Cresti, N. Maraschio e L. Toschi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 231-44.
- Bonomi 1986 = P. Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di I. Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca, 1985.

- Bozzola 1999 = S. Bozzola, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei «Dialoghi» del Tasso*, Firenze, Accademia della Crusca, 1999, pp. 135-136.
- Bozzola 2004 = S. Bozzola, *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki, 2004.
- Brambilla Ageno 1956 = F. Brambilla Ageno, *Particolarità nell'uso antico del relativo*, in «Lingua nostra», XVII (1956), 1, pp. 4-7.
- Buonarroti 2016 = M. Buonarroti, *Rime e lettere*, ed. critica a cura di A. Corsaro e G. Masi, Milano, Bompiani, 2016.
- Cairns 1985 = C. Cairns, *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his circle in Venice (1527-1556)*, Firenze, Olschki, 1985.
- Castellani 1952 = A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, vol. I., Firenze, Sansoni, 1952.
- Castellani 1973 = A. Castellani, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano*, in «Studi linguistici italiani», II (1973), pp. 24-55.
- Castellani 1980_a = A. Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, Roma, Salerno, 2010, 2 voll.
- Castellani 1980_b = A. Castellani, *Italiano e fiorentino argenteo*, in Id., *Studi di linguistica italiana e romanza*, I, Salerno, Roma 1980, pp. 17-35.
- Castellani 1982 = A. Castellani, *La prosa italiana delle Origini. I. Testi toscani di carattere pratico*, vol. I: *Trascrizioni*, Bologna, Pàtron, 1982, pp. XVI-XIX.
- Castellani 1984 = Arrigo Castellani, *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno Editrice, pp. 229-54.
- Castellani 1987 = A. Castellani, *L'influsso galloromanzo (Capitoli di una introduzione alla grammatica storica italiana, III)*, in «Studi linguistici italiani», XIII (1987), pp. 3-39.
- Castellani 1995 = A. Castellani, *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, in «Studi linguistici italiani», XXI (1995), pp. 3-47.
- Castellani 2009 = A. Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, tomo I, a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni e L. Serianni, Roma, Salerno editrice, 2009.
- Castelvecchi 1986 = G.G. Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvecchi, Roma, Salerno editrice, 1986.
- Cella 2003 = R. Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico: dalle Origini alla fine del sec. XIV*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.

- Cennini 2019 = C. Cennini, *Il «Libro dell'arte» di Cennino Cennini. Edizione critica e commento linguistico*, a cura di V. Ricotta, Milano, Franco Angeli, 2019.
- Chiantera 1986 = A. Chiantera, *Alle origini della punteggiatura*, in «Italiano e oltre», I (1986), 4, pp. 149-52.
- Cian 1942 = V. Cian, *La lingua di Baldassarre Castiglione*, Firenze, Sansoni, 1942.
- Colella 2012_a = G. Colella, *Le proposizioni condizionali*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 381-412.
- Colella 2012_b = G. Colella, *Il discorso riportato*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 518-34.
- Coletti 2000 = A. Dante, *De vulgari eloquentia*, a cura di V. Coletti, Milano, Garzanti, 2000.
- Coluccia 2008 = R. Coluccia, *Teorie e pratiche interpuntive nei volgari d'Italia dalle origini alla metà del Quattrocento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. Mortara Garavelli, Roma, Laterza, 2008, pp. 65-98.
- Consales 2012_a = I. Consales, *Coordinazione e subordinazione*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 99-119.
- Consales 2012_b = I. Consales, *Le proposizioni concessive*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 413-40.
- Conte 2015 = A. Conte, *Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell'articolo 'el' nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli*, in «Studi di grammatica italiana», XXXIV (2015), pp. 125-160.
- Cortesi 2018/19 = A. Cortesi, *Profilo linguistico della poesia didascalica del Cinquecento*, tutor prof. R. Gualdo e prof. P. Procaccioli, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 2018/19.
- Cresti-Maraschio-Toschi 1992 = E. Cresti-N. Maraschio-L. Toschi, *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Firenze 19-21 maggio 1988*, Roma, Bulzoni, 1992.
- D'Achille 1990 = P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci, 1990.
- D'Arienzo-Frenguelli 2012 = M. D'Arienzo-G. Frenguelli, *Le proposizioni finali*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 360-80.
- D'Onghia 2016 = L. D'Onghia, *Anticlassicismi a confronto: Aretino e Ruzante*, in *Classicismo e sperimentalismo nella letteratura italiana tra Quattro e Cinquecento*, a cura di R. Pestarino, A. Menozzi ed E. Niccolai, Pavia, Pavia University Press, 2016, pp. 53-70.

- D'Onghia 2020 = L. D'Onghia, "Con parole dipinte". Su Aretino scrittore d'arte, in "Pietro Piccore Arretino". Una parola complice per l'arte del Rinascimento, a cura di A. Bisceglia, M. Ceriana e P. Procaccioli, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 171-79.
- D'Onghia-Musto 2019 = AA.VV., Francesco Sansovino scrittore del mondo. Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 5-6-7 dicembre 2018), a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019.
- Danzi 2009 = M. Danzi, Pietro Bembo, in Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I. Il primo Cinquecento, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 47-66.
- Dardano 1992 = M. Dardano, Studi sulla prosa antica, Napoli, Morano, 1992
- Dardano 2004 = M. Dardano, Per una tipologia dei connettivi interfrasali dell'italiano antico, in La sintassi dell'italiano antico, a cura di M. Dardano e G. Frenguelli, Roma, Aracne, 2004, pp. 155-74.
- Dardano 2012 = M. Dardano, La subordinazione completiva, in Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 120-95.
- Dardano 2017 = M. Dardano, Aretino, in Id., La prosa del Cinquecento. Studi sulla sintassi e la testualità, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2017, pp. 404-08.
- de Beugrande-Dressler 1984 = R.A. de Beugrande-W. Dressler, Introduzione alla linguistica testuale, Bologna, il Mulino, 1984.
- De Cesare 2010 = A.M. De Cesare, Gli impieghi di 'ecco' nel parlato conversazionale e nello scritto giornalistico, in Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale, a cura di A. Ferrari e A.M. De Cesare, Bern, Peter Lang, 2010, pp. 105-47.
- Della Corte 2005 = F. Della Corte, Aretino in tipografia, preliminari a un'edizione, in «Filologia italiana», II (2005), pp. 161-97.
- Della Corte 2006 = F. Della Corte, "Usus scribendi, "ratio typographica" e altri preliminari a un'edizione di Aretino, in «Ecdotica», III (2006), pp. 31-50.
- De Nichilo 1981 = A. De Nichilo, Le lettere e il comico, in Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento, Roma, Bulzoni, pp. 213-22.
- De Noto 2015/16 = R. De Noto, Le lettere autografe di Pietro Bembo nel ms. Barb. lat. 5692: studio linguistico e paleografico, Università di Roma "La Sapienza", a.a. 2015/2016.
- De Noto 2020 = R. De Noto, Bembo revisore di sé stesso nelle epistole, in «Studi linguistici italiani», XLVI (2020), 1, pp. 69-88.

- De Noto i.c.s._a = R. De Noto, *Da «altiero e benigno» a «cacapensieri»: alcune particolarità lessicali nell'epistolario di Pietro Aretino*, in *In fieri. Ricerche di linguistica italiana*, a cura di S. Lubello, Firenze, Cesati, i.c.s.
- De Noto i.c.s._b = R. De Noto, *Sulla struttura e sullo stile di alcune lettere aretiniane sull'arte*, in *Le lettere trattato. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze del Cinquecento*, a cura di M. Liguori ed E. Olivadese, Sarnico, Edizioni di Archilet, i.c.s.
- De Noto i.c.s._c = R. De Noto, *Sulle correzioni interpuntive di Lodovico Dolce al secondo libro dell'epistolario aretiniano*, i.c.s.
- De Roberto 2012_a = E. De Roberto, *Le proposizioni relative*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 196-269.
- De Roberto 2012_b = E. De Roberto, *Le costruzioni assolute*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 478-517.
- De Toni 2012/13 = F. De Toni, *Saggio di analisi linguistica del primo libro delle «Lettere» di Pietro Aretino*, relatore prof. M. Colombo, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2012/13.
- Del Vita 1959 = A. Del Vita, *L'Aretino antipetrarchista e precursore del Seicento*, in «Il Vasari», XVII (1959), pp. 135-42.
- Di Filippo Bareggi 1988 = C. Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere, Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.
- Dilemmi 1991 = P. Bembo, *Gli Asolani*, ed. critica a cura di G. Dilemmi, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1991.
- Dionisotti 1931 = P. Bembo, *Le prose della volgar lingua*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1931.
- Dionisotti 1970 = C. Dionisotti, *Fortuna e sfortuna del Boiardo nel Cinquecento*, in *Il Boiardo e la critica contemporanea*. Atti del convegno di studi su Matteo Maria Boiardo, Scandiano-Reggio Emilia 25-27 aprile 1969, a cura di G. Aneschi, Olschki, Firenze, 1970, pp. 221-41.
- Donnini 2009 = A. Donnini, *Gabriello Chiabrera*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I. Il primo Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 149-60.
- Durante 1981 = M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981.
- Ferrari 2018 = A. Ferrari, *Punteggiatura*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. IV: *Grammatiche*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, 2018, pp. 169-202.

- Fiorilla 2013 = M. Fiorilla, *Decameron*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis, C. M. Monti, M. Petoletti, G. Tantaroli e S. Zamponi, Mandragora, Firenze, 2013, pp. 129-45.
- Folena 1991 = G. Folena, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio*, in Id., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 200-41 (già in *L'espressivismo linguistico nella letteratura italiana. Atti dei convegni lincei*, Roma (16-18 gennaio 1984), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1985, pp. 121-59).
- Folena 1997 = G. Folena, *Scrittori e scritture. Le occasioni della critica*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Fontana 1947 = L. Fontana, *Indole e lingua di Pietro Aretino*, in «Lingua nostra», VIII (1947), pp. 19-23.
- Formentin 1996 = V. Formentin, *Dal volgare toscano all'italiano*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Malato, vol. IV: *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno editrice, 1996, pp. 177-250.
- Freguelli 2012_a = G. Freguelli, *Le proposizioni causali*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 308-37.
- Freguelli 2012_b = G. Freguelli, *Le proposizioni consecutive*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 338-59.
- Frosini 2012 = G. Frosini, 2012, *La cucina degli italiani, tradizione e lingua dall'Italia al mondo*, in *Italia per il mondo, banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, a cura di G. Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 85-107.
- Frosini 2014 = G. Frosini, *Lingua*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Treccani, 2014, pp. 720-32.
- Garavelli 2011 = E. Garavelli, *Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi*, in «Bollettino storico piacentino», CVI (2011), 2, pp. 177-235.
- Garavelli 2013 = E. Garavelli, *Lodovico Domenichi*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo II*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2013, pp. 147-60.
- Ghinassi 1963 = G. Ghinassi, *L'ultimo revisore del "Cortegiano"*, in «Studi di filologia italiana», XXI (1963), pp. 217-64.
- Ghinassi 1967 = G. Ghinassi, *Fasi dell'elaborazione del "Cortegiano"*, in «Studi di filologia italiana», XXV (1967), pp. 155-96.
- Giovanardi 1998 = C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

- Giroto 2009 = C.A. Giroto, *Antonfrancesco Doni*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I. Il primo Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 197-208.
- Guidotti 2004 = L. Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, a cura di P. Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2004.
- Herczeg 1961 = G. Herczeg, *Sintassi delle proposizioni subordinate nella lingua italiana. Studio di grammatica descrittiva*, Budapest, pubblicazioni dell'Istituto italiano dell'Università di Budapest, 1961.
- Innamorati 1957 = G. Innamorati, *Tradizione e invenzione in Pietro Aretino*, in Id., *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, Messina-Firenze, D'Anna, 1957, pp. 91-251.
- Iocca 2018 = I. Iocca, *Una pistola di sua mano: sulla lingua delle lettere in volgare di Poliziano (a margine di una nuova edizione)*, in «Studi linguistici italiani», XLIV (2018), 1, pp. 123-139.
- Jamrozik 2002 = E. Jamrozik, *Il collegamento tranfrastico in italiano*, Warszawa, Zakłady Graficzne UW, 2002.
- Jossa 2015 = S. Jossa, *All'ombra di Ariosto. Lodovico Domenichi editore dell'«Orlando Innamorato» e del «Morgante»*, in «Bollettino Storico Piacentino», XC (2015), 1, pp. 120-138.
- Lalli 2018 = R. Lalli, *Foto di gruppo con Manuzio: "Lettere volgari", Venezia, 1542*, in *Scriver lettere. Tipologie, fruizione, corpora*, a cura di E. Garavelli e H.E.H. Lenk, Helsinki, Société Néophilologique de Helsinki, 2018, pp. 37-52.
- Larivaille 1980 = P. Larivaille, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma Bulzoni, 1980.
- Larivaille 1996 = P. Larivaille, *Pietro Aretino*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IV: *Il primo Cinquecento*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno editrice, 1996, pp. 755-85.
- Lauta 2015 = G. Lauta, *La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico*, «Studi di grammatica italiana», XXXIV (2015), pp. 91-124.
- Levi Pisetzky 2005 = R. Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005 (Enciclopedia della moda, I).
- Loporcaro 2006 = K. Loporcaro, *Fonologia diacronica e sociolinguistica: gli esiti toscani di -SI- e di -Ce/i- e l'origine della pronuncia [ˈba:tSo]*, in «Lingua e stile», XLI (2006), pp. 61-97.
- Luzio 1897 = A. Luzio, *L'Aretino e il Franco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX (1897), pp. 229-283.
- Manni 1979 = P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 116-71.

- Manni 2003 = P. Manni, *Il Trecento toscano*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Manni 2008 = P. Manni, *La lingua italiana nel mondo: commercio e finanza*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2008.
- Maraschio 1992_a = N. Maraschio, *L'Arte del puntar gli scritti di Orazio Lombardelli*, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. Cresti, N. Maraschio e L. Toschi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 205-230.
- Maraschio 1992_b = N. Maraschio, *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1992.
- Maraschio 1993 = N. Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in Asor Rosa-Serianni-Trifone 1993, pp. 139-227.
- Maraschio 2008 = Nicoletta Maraschio, *Il secondo Cinquecento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. Mortara Garavelli, Roma, Laterza, 2008, pp. 122-37.
- Marazzini 1994 = C. Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Marini 2009 = P. Marini, *Pietro Aretino*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, pp. 13-36.
- Marini 2019 = P. Marini, *La «vaghezza del vedere». Aretino efraste e il caso delle agiografie*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 8, 2019, pp. 49-76.
- Marini-Procaccioli 2016 = P. Marini-P. Procaccioli (a cura di), *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi*, vol. I: *Passioni e competenze del letterato*, Manziana, Vecchiarelli, 2016.
- Matt 2002 = L. Matt, *Neologismi e voci rare delle lettere di Giambattista Marino (con uno sguardo all'epistolografia cinquecentesca)*, «Studi di lessicografia italiana», XIX (2002), pp. 109-182.
- Matt 2014 = L. Matt, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'italiano scritto*, II. *Prosa letteraria*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 253-282.
- Matt 2015 = L. Matt, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche*, Verona, QuiEdit, 2015.
- Migliorini 1957 = B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 197-225.
- Migliorini 1994 = B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1994 [1963].
- Minonzio 2018 = F. Minonzio, *Per una nuova edizione dell'epistolario di Paolo Giovio*, in «Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti», II (2018), pp. 253-83.

- Moreno 2009 = P. Moreno, *Francesco Guicciardini*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I. Il primo Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 255-70.
- Morgana 1997 = S. Morgana, *Le "lingue" del 'Galateo'*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Bologna, Cisalpino, 1997, pp. 337-69.
- Mori 2018 = E. Mori, *Raccolta di testi per la storia della gastronomia*, 2018.
- Mortara Garavelli 1971 = B. Mortara Garavelli, *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, in «Studi di grammatica italiana», I (1971), pp. 271-315.
- Mortara Garavelli 2008 = B. Mortara Garavelli, *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma, Laterza, 2008.
- Motolese 2012 = M. Motolese, *Italiano lingua delle arti*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Nuovo-Coppens 2005 = A. Nuovo-C. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005.
- Parrella 1900 = P.P. Parrella, *Le "pistole volgari" di Niccolò Franco e il I libro delle "Lettere" dell'Aretino*, Napoli, Perro editore, 1900.
- Patota 1993 = G. Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, vol. I, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 93-138.
- Patota 1999 = G. Patota, *Lingua e linguistica di Leon Battista Alberti*, Roma, Bulzoni, 1999.
- Patota 2002 = G. Patota, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Patota 2008 = G. Patota, *Aretino, l'aretino e le altre lingue di Toscana*, in *"In utrumque paratus". Aretino e Arezzo, Aretino a Arezzo: in margine al ritratto di Sebastiano del Piombo*. Atti del Colloquio internazionale per il 450° anniversario della morte di Pietro Aretino. Arezzo, 21 ottobre 2006, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 77-95.
- Patota 2017 = G. Patota, *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, il Mulino 2017.
- Pelo 2012 = A. Pelo, *Le proposizioni comparative*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma, Carocci, 2012, pp. 441-65.
- Petrucci 1992 = A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto libri, 1992.
- Petrucci 2008 = A. Petrucci, *Scrivere lettere: una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Poggiogalli 1999 = D. Poggiogalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1999.

- Prada 2000 = M. Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, Genova, Name, 2000.
- Procaccioli 1987 = P. Procaccioli, *Per una lettura del 'Ragionamento' e del 'Dialogo' di Pietro Aretino*, in «La rassegna della letteratura italiana», XCI (1987), 1, pp. 46-65.
- Procaccioli 1991 = P. Procaccioli, *La «macchina» delle «parole in carta»*, in P. Aretino, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Rizzoli, Milano, I, 1991, pp. 5-57.
- Procaccioli 1996 = P. Procaccioli, *Così lavoravano per Aretino. Franco, Dolce e la correzione di Lettere, I*, in «Filologia e critica», XXI (1996), 2, pp. 264-80.
- Procaccioli 1997_a = P. Procaccioli, *Introduzione*, in P. Aretino, *Lettere*, vol. I, ed. critica a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 1997, pp. 9-37.
- Procaccioli 1997_b = P. Procaccioli, *Nota al testo*, in P. Aretino, *Lettere*, vol. I, ed. critica a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 1997, pp. 533-616.
- Procaccioli 1998 = P. Procaccioli, *Nota al testo*, in P. Aretino, *Lettere*, vol. II, ed. critica a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 1998, pp. 457-508.
- Procaccioli 1999 = P. Procaccioli, *Nota al testo*, in P. Aretino, *Lettere*, vol. III, ed. critica a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 1999, pp. 450-520.
- Procaccioli 2000 = P. Procaccioli, *Nota al testo*, in P. Aretino, *Lettere*, vol. IV, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, pp. 423-45.
- Procaccioli 2001 = P. Procaccioli, *Nota al testo*, in P. Aretino, *Lettere*, vol. V, ed. critica a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 2001, pp. 473-93.
- Procaccioli 2002 = P. Procaccioli, *Nota al testo*, in P. Aretino, *Lettere*, vol. VI, ed. critica a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 421-37.
- Procaccioli 2009 = P. Procaccioli, *Girolamo Ruscelli*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I. Il primo Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 309-217.
- Procaccioli 2010 = P. Procaccioli, *Le carte prima del libro. Di Pietro Aretino cultore di scrittura epistolare*, in «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani. Atti del Convegno internazionale di Forlì 24-27 novembre 2008*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 319-377.
- Procaccioli 2016 = P. Procaccioli, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del "Formulario di lettere". Una traccia vaticana*, in «Cum fide amicitia». *Per Rosanna Alhaique Pettinelli*, a cura di S. Benedetti, F. Luciola e P. Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2016, pp. 437-50.

- Procaccioli 2018 = P. Procaccioli, *Tipologie della figura autoriale nella genesi del libro di lettere*, in «Quaderni di Gargano», 2 (2018), pp. 574-96.
- Procaccioli 2019_a = P. Procaccioli, *La lettera volgare nel primo Cinquecento: destinatari e destini*, in “*Testimoni dell’ingegno*”. *Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di C. Carminati, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 9-31.
- Procaccioli 2019_b = P. Procaccioli, *Premessa*, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*. Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 5-6-7 dicembre 2018), a cura di L. D’Onghia e D. Musto, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 7-23.
- Pulsoni 2018 = C. Pulsoni, *Edizione e commento delle postille di P1*, in *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle Prose*, a cura di F. M. Bertolo, M. Cursi e C. Pulsoni, Roma, Viella, 2018, pp. 23-121.
- Quondam 1977 = A. Quondam, “*Mercanzia d’onore*”/”*Mercanzia d’utile*”: *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell’Europa moderna*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 51-104.
- Quondam 1980 = A. Quondam, *Dal teatro delle cose al teatro del mondo*, in *Il teatro italiano del Rinascimento*, a cura di M. De Panizza Lorch, Milano, Edizioni di Comunità, 1980, pp. 135-150.
- Quondam 1981 = A. Quondam, *Dal «formulario» al «formulario». Cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggiera». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-56.
- Ricci 1999 = L. Ricci, *La redazione manoscritta del ‘Libro de natura de amore’ di Mario Equicola*, Roma, Bulzoni editore, 1999.
- Ricci 2019 = A. Ricci, *Le pulci a Bembo. Su alcune forme non auree delle ‘Prose’*, «Studi linguistici italiani», XLIV (2019), 1, pp. 161-201.
- Richardson 2001 = G.F. Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di B. Richardson, Roma, Salerno editrice, 2001.
- Richardson 2008 = B. Richardson, *Dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. Mortara Garavelli, Roma, Laterza, 2008, pp. 99-121.
- Roggia 2009 = C.E. Roggia, *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*, Genève, Slatkine, 2009.
- Rohlf s = G. Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino Einaudi, 1968.
- Romei 1992 = D. Romei, *La punteggiatura nell’uso editoriale cinquecentesco: Ludovico degli Arrighi e la disputa ortografica del 1524-1525*, in *Storia e teoria dell’interpunzione*. Atti del Convegno

- Internazionale di Studi di Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. Cresti, N. Maraschio e L. Toschi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 111-85.
- Rossi 1991 = A. Rossi, *I nomi delle vesti in Toscana durante il Medioevo*, in «Studi di lessicografia italiana», XI (1991), pp. 5-124.
- Rozzo 2008 = U. Rozzo, *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008.
- Russo 2009 = E. Russo, *Giambattista Marino*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I. Il primo Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 285-96.
- Sabatini 1985 = F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus ed E. Radtke, Tübingen, Narr, 1985, pp. 154-184.
- Sabatini 1990 = F. Sabatini, *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, in «Studi latini e italiani», IV (1990), pp. 215-234.
- Salvi-Renzi 2010 = G. Salvi-L. Renzi, *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Sberlati 2018 = F. Sberlati, *L'infame. Storia di Pietro Aretino*, Venezia, Marsilio, 2018.
- Schiaffini 1926 = A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926.
- Segre 1963 = C. Segre, *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 355-382.
- Serianni 1972 = L. Serianni, *Il dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, in «Studi di filologia italiana», XXX (1972), pp. 59-191.
- Serianni 1982 = L. Serianni, *Vicende di 'niuno' e 'nessuno' nella lingua letteraria*, in «Studi linguistici italiani», VIII (1982), pp. 27-40.
- Serianni 1993 = L. Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, I: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 451-577.
- Serianni 2002 = L. Serianni, *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002.
- Serianni 2008 = L. Serianni, *Loreto Mattei grammatico*, in «Studi linguistici italiani», XXXIV 2008, pp. 52-61.
- Serianni 2009 = L. Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009.
- Serianni 2012 = L. Serianni, *L'italiano in prosa*, Firenze, Franco Casati, 2012.

- Siekiera 2009 = A. Siekiera, *Benedetto Varchi*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I. Il primo Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 337-57.
- Singleton 1974 = G. Boccaccio, *Decameron*, *Edizione diplomatico-interpretativa dell'autografo 'Hamilton 90'*, a cura di C.S. Singleton, Baltimora-Londra, Hopkins University Press, 1974.
- Stimato 2009 = G. Stimato, *Da Pietro Aretino a Giorgio Vasari: contagio epistolare come prima palestra di stile*, in «Italianistica», 38, 2009, pp. 239-250.
- Stussi 1965 = A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.
- Tedesco 2014 = A. Tedesco, *La fortuna editoriale della riforma di Lodovico Domenichi all' "Orlando innamorato"*, in «Verbum», XV (2014), pp. 283-93.
- Telve 2000 = S. Telve, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle «Consulte e pratiche» fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni, 2000.
- Telve 2011 = S. Telve, *Ruscelli grammatico e polemista: i 'Tre discorsi a Lodovico Dolce'*, Manziana, Vecchiarelli, 2011.
- Telve 2015 = S. Telve, *Modelli grammaticali e revisioni linguistiche ed editoriali delle Osservazioni nella volgar lingua di Lodovico Dolce*, in *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi*, vol. I. *Pas-sioni e competenze del letterato*, a cura di P. Marini e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2015, pp. 395-463.
- Tesi 2001 = R. Tesi, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Testa 1991 = E. Testa, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- Tomasin 2010 = L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Carocci, Roma, 2010.
- Tonello 1970 = M. Tonello, *Lingua e polemica teatrale nella «Cortigiana» di Pietro Aretino*, in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento. Machiavelli, Ruzzante, Aretino, Guarini, Com-media dell'arte*, Liviana, Padova 1970, pp. 205-288.
- Travi 1987 = E. Travi, *Introduzione*, in P. Bembo, *Lettere*, I: 1492-1507, ed. critica a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987.
- Trovato 1991 = P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Trovato 1992 = P. Trovato, *Serie di caratteri, formato e sistemi di interpunzione nella stampa dei testi in volgare (1501-1550)*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale*

- di Studi di Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. Cresti, N. Maraschio e L. Toschi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 89-110.
- Trovato 1994 = P. Trovato, *Storia della lingua italiana: il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Vela 1996 = C. Vela, *La differenza sta nell' 'h' (una correzione del Bembo)*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, a cura di S. Albonico, A. Camboni, G. Panizza e C. Vela, Milano, Fondazione Arnoldo e Armando Mondadori, 1996, pp. 269-81.
- Vela 2001 = P. Bembo, *'Prose della volgar lingua'. L' 'editio princeps' del 1525 riscontrata con l' autografo Vaticano Latino 3210*, ed. critica a cura di C. Vela, Bologna, CLUEB, 2001.
- Vetrugno 2009 = R. Vetrugno, *Baldassarre Castiglione*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento: tomo I. Il primo Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 135-45.
- Vitale 1953 = M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Cisalpino, 1953.
- Vitale 1988 = M. Vitale, *Le correzioni linguistiche del Petrarca nel «Canzoniere»*, in «Studi linguistici italiani», XIV (1988), 3-37.
- Vitale 1996 = M. Vitale, *La lingua del 'Canzoniere' ('Rerum vulgarium fragmenta') di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996.
- Weaver 1987 = E. Weaver, *'Riformare' l'«Orlando innamorato»*, in *I libri di Orlando innamorato*, R. Bruscaagli, Modena, Edizione Panini, 1987, pp. 117-144.
- Weinapple 1983 = F. Weinapple, *La clisi nel linguaggio comico del Cinquecento*, in «Studi di Grammatica Italiana», XII (1983), pp. 5-106.
- Zanato 1986 = T. Zanato, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico. Analisi linguistica e testo critico*, in «Studi di filologia italiana», XLIV (1986), pp. 69-207.
- Zarra 2018 = G. Zarra, *Il 'Thesaurus pauperum' pisano: edizione critica, commento linguistico e glosario*, Berlin, de Gruyter, 2018.

c) Repertori lessicografici e banche dati

ALI = *Autografi dei letterati italiani*, consultabile al sito web <http://www.autografi.net/it/>

- BibIt* = *Biblioteca italiana*, diretta da A. Quondam e G. Crupi, 2003, consultabile all'indirizzo web: <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.
- Cherubini 1843 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1843, 4 voll.
- CorpusOVI* = *CorpusOVI dell'italiano antico*, a cura dell'Opera del vocabolario italiano del Consiglio nazionale delle ricerche, consultabile in rete al sito <http://gattoweb.ovi.cnr.it>.
- Cortelazzo 2007 = M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova, La linea, 2007.
- DEI* = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, G. Barbèra, 1950-57, 5 voll.
- DELI* = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-88, 5 voll.
- EDIT 16* = *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*, a cura dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche – ICCU, consultabile all'indirizzo web: http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm.
- GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia [poi da G. B. Squarotti], Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll. (con 2 supplementi a cura di E. Sanguineti, 2004 e 2009).
- Giorgini-Broglio 1870-97 = G. B. Giorgini-E. Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Cellini, Firenze, 1870-97, 4 voll.
- I Crusca* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.
- II Crusca* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa seconda impressione di nuovo rivedito, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso [...]*, in Venezia, appresso Iacopo Sarzina, 1623.
- III Crusca* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto, al serenissimo Cosimo terzo Granduca di Toscana lor Signore*, in Firenze, nella Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691, 3 voll.
- IV Crusca* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quarta impressione, all'Altezza Reale del Serenissimo Gio. Gastone Granduca di Toscana loro Signore*, in Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, in 6 voll.
- LEI* = *Lessico etimologico italiano*, diretto da M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, L. Reichert, 1979-.

LesMu = *Lessico della letteratura musicale italiana 1490-1950*, a cura di F. Nicolodi e P. Trovato, Firenze, Franco Cesati Editore, 2007 (in cd-rom).

LIZ = *Letteratura Italiana Zanichelli 4.0*, a cura di P. Stoppelli ed E. Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001 (in cd-rom).

Memofonte = banca dati istituita da P. Barocchi interrogabile all'indirizzo web <https://www.memofonte.it/ricerche/>.

Panzini 1905 = A. Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1905.

TB = *Dizionario della lingua italiana*, a cura di N. Tommaseo e B. Bellini, Torino, UTET, 1861-79.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, CNR-Opera del Vocabolario Italiano, Firenze, consultabile in rete all'indirizzo: <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO>.

TreccaniOnline = Enciclopedia Treccani consultabile all'indirizzo web <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.

V Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione, Firenze, Tipografia Galileiana, poi Successori Le Monnier, 1863-1923, 11 voll. (*A-Ozono*).